DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXVIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLVI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

T

TORRECREMATA o TURRECREMATA o TORQUEMADA Giovanni, *Cardinale*. Nacque in Vagliadolid in Ispagna, e prese il cognome da una terra appartenente alla sua nobile casa, nella Castiglia vecchia presso Palencia. Professò la regola di s. Domenico nel convento di Vagliadolid, dove fece rapidi progressi negli studi, a'quali si applicò ancora in Parigi con tanto fervore, che l'unico piacere che provava era nell' acquisto delle cognizioni scientifiche, per cui teneva per nulla le vigilie e le fatiche più gravi e diuturne. Quindi non tardò ad essere riconosciuto per uno de' più famosi teologi e canonisti del suo tempo. Ottenuto il grado di maestro tornò in Ispagna, ed essendo zelante custode delle regole e costituzioni dell'ordine, fu eletto priore del convento di s. Paolo di Vagliadolid, poi in quello di Toledo, nel qual ministero si diportò in maniera, che eguale all'amore fu il rispetto che per lui ebbero i suoi frati. Divulgatasi anco per le remote regioni la fama del suo profondo sapere, non meno che delle sue virtù, Eugenio IV nel 1431 lo nominò *Maestro del sagro palazzo apostolico*, e lo spedì per teologo al concilio di *Basilea*, del quale riparlai a Svizzera, dove gli fu commesso l'esame sulla controversia della *Concezione Immacolata della B. Vergine Maria* (*V.*), ora dogma di fede pel narrato con tenera e divota esultanza a Teatine; e dove combattè valorosamente contro gli ussiti, e sostenne con forza le ragioni della s. Sede. Indi e colla stessa qualifica, insieme col cardinal b. Albergati, si condusse al concilio generale che il Papa avea trasferito in *Ferrara*, donde passò a *Firenze* quando vi fu traslocato, ed in cui colla sua robusta eloquenza fece ammutolire Marco arcivescovo d'Efeso e fiero avversario della chiesa latina. Ivi tanto scrisse, ragionò e si adoperò, con pazienza ed energia, e cogli esempi di condotta irreprensibile, che finalmente si ottenne la sospirata unione delle chiese latina e greca. Incaricato in seguito con l' arcivescovo di Spalatro e due altri, del ministero di nunzio apostolico, per stabilir la pace tra're di Francia e d'Inghilterra, trovandosi nel-

l'Angiò ebbe la notizia, che Eugenio IV nel concilio fiorentino a' 18 dicembre 1439 l'avea creato cardinale prete, e poi gli conferì per titolo la chiesa di s. Sisto, donde secondo Cardella passò al vescovato d'Albano, ma l'Ughelli non ne parla nell'*Italia sacra;* e poscia a quello di Palestrina nel 1455, cioè di amministratore e commendatore, il che nota Petrini nelle *Memorie di Palestrina,* mentre Pio II nel 1460 lo dichiarò effettivo vescovo, e nel seguente anno il Papa onorò di sua presenza la città, ma ne' suoi aurei *Commentari* la dipinse troppo in istato deplorabile, che realmente non era tale; indi Pio II trasferì il cardinale nell' altro vescovato suburbicario di Sabina nel 1464, al dire di Sperandio nella *Sabina sagra* e dell'Ughelli, e Petrini anticipa tale destinazione a' 10 maggio 1463. Inoltre Eugenio IV l'inviò legato *a latere* al re di Francia contro l'antipapa Felice V di *Savoia,* per confermarlo nell'ubbidienza e divozione della s. Sede, presso di cui nell'assemblea di Bourges ne sostenne con gran vigore i diritti, e restituitosi a Roma meritò dal Papa il glorioso titolo di *Difensore della fede.* La fermezza di questo grand'uomo nelle materie riguardanti il dogma e la cattolica religione, fu tale, che nè per preghiere, nè per minacce giammai avrebbe ceduto d'un punto, da ciò che la sua mente e il suo animo avesse creduto poter nuocere alla verità ortodossa. Gli fu commesso dal Papa l'esame delle *Rivelazioni* di s. Brigida, delle quali dopo accurato e diligente studio divenne impegnatissimo difensore. Ridusse al seno della chiesa cattolica due principi eretici, assai potenti nella corte del re di Boemia. Compartì immensi benefizi al convento e *Chiesa di s. Maria sopra Minerva* del suo ordine de' *Predicatori (V.),* di cui fabbricò l'ampio chiostro e l'abbellì di pitture, rappresentanti le storie del Testamento vecchio e nuovo. Edificò la volta di quella vasta chiesa, e alcune parti del convento, della cui privata libreria fu benemerito per le preziose opere da lui donate, edificando pure la ricca e magnifica cappella della ss. Annunziata, e sotto questo titolo vi fondò il sodalizio poi *arciconfraternita* (la quale ora nobilmente restaurò la cappella, nella generale riduzione della chiesa a gusto gotico, che descrissi nel vol. LXXV, p. 216, ed a'25 marzo 1855 in essa vi si tornò a celebrare la cappella papale per la festa della ss. Annunziata), che ha per morale, benefico e generoso istituto di contribuire con opportuni sussidii di *Dote* a' maritaggi delle povere e onorate zitelle, e alle monacazioni di quelle impotenti a effettuare la loro pia vocazione, e ne fa la dispensa per la festa della ss. Annunziata. Istituto che celebrai in tanti luoghi, come nel vol. LVIII, p. 147: nondimeno qui mi limiterò al seguente cenno. Dopo che il cardinale per onorare la B. Vergine istituì sotto la sua invocazione la società di 200 cittadini romani, e ne formò le costituzioni, secondo le quali univansi in alcuni giorni nella detta chiesa, essi nel 1465 stabilirono di rendersi utili al prossimo, raccogliendo le limosine per dotare povere fanciulle; indi Gregorio XIII nel 1581 eresse la pia unione in arciconfraternita, e successivamente molti benefattori, fra' quali *Urbano VII,* promossero con pii legati e doni l'eccellente intrapresa. Pio VII vi deputò un cardinal visitatore, e Gregorio XVI ne restituì la libera amministrazione al sodalizio sotto la protezione del cardinal *Vicario,* e nel 1850 furono distribuite 632 doti per la complessiva somma di scudi 20,020. Nel 1855 poi se ne distribuirono 679 per la somma di scudi 21,375, dalla quale però furono detratti scudi 1000, onde impiegarsi a soccorrere i poveri orfani del cholera che afflisse Roma nel 1854, secondo il volere del Papa. Tenacissimo il cardinal Torrecremata delle costituzioni dell'ordine da lui professato, non volle giammai cambiare neppure la forma dell'abito, ritenendo nel cardinalato lo stesso metodo di vita, che

avea intrapreso da frate. Essendo stato fatto nel 1455 da Calisto III pel 1.° abbate commendatario dell'abbazia di *Subiaco (V.)*, ebbe l'onore di ricevervi Pio II (il cardinale abitò pure in Subiaco, occupandosi nella riforma degli statuti abbaziali, il casamento in via della Valle, che appartenne a' Contestabile, cognome derivato a tal famiglia per avere alcuno esercitato la carica di contestabile in Subiaco, ufficiale comandante di 50 soldati, che eleggevano l' abbate di s. Scolastica e l' università di Subiaco, per impedire le risse e omicidii che per ispirito di parte succedevano tra' primari sublacensi), che avendogli conferito il vescovato di Leon, non potè prenderne possesso per la manifesta contrarietà d' Enrico IV re di Castiglia, che pertinacemente glielo impedì, lo che fu cagione di molestie e disturbi fra il re e il Papa. Da Pio II nel 1460 ebbe altresì i vescovati di Mondonedo e Orense nella stessa Spagna. Finalmente dopo aver scritto molte opere, che risentono della barbarie e secchezza scolastica di sua epoca, delle quali ci diè l'esatto catalogo l'Oldoino nell'*Ateneo Romano*, ed i pp. Quietif ed Echard, *Degli scrittori domenicani*; e dopo aver mantenuto stretta corrispondenza co' primi letterati contemporanei, come Biondo, Perotti, Campano, cardinal Bessarione e altri, la morte in Roma nel 1468 a' 26 settembre lo trasportò pieno di meriti, come ci giova sperare, alla regione de' beati, in età di sopra 80 anni, e fu sepolto nella detta chiesa di s. Maria sopra Minerva, col solo nome e titoli vescovile e presbiterale, scolpiti sulla lapide sepolcrale, che riporta l'Ughelli. Nella stessa chiesa, al destro lato della sua cappella della ss. Annunziata, si vede il bel monumentino col busto del cardinale in metallo assai naturale e ornati simili, avendolo eretto con magnifica iscrizione il sodalizio da lui istituito e tuttora floridissimo. Da Francesco Sverzio si ha la *Vita del cardinal Turrecremata* in latino, che sta colle *Meditationes in vitam Christi* del medesimo cardinale, Coloniae 1607 e Anterpiae 1607.

TORREGIANI Luigi Maria, *Cardinale*. Patrizio fiorentino, applicatosi in Roma allo studio delle leggi, sotto Innocenzo XIII diè le prime mosse nella carriera dell'ecclesiastiche prelature, ed essendosi fatto merito non ordinario nel governo di varie città dello stato pontificio, la sua prudenza e integrità ricevè il giusto compenso da Benedetto XIII, che gli assegnò un luogo tra' ponenti di consulta. Fu quindi nel 1738 promosso da Clemente XII al posto di segretario dell'immunità, e nel 1743 da Benedetto XIV a quello della consulta, dove avendo dato chiari segni di valore e disinteresse, a' 26 novembre 1753 lo creò cardinale diacono de' ss. Cosma e Damiano. Inoltre lo dichiarò protettore dell'ordine de' minori e de' riformati, del 3.° ordine degli olivetani e di Monte Vergine. Clemente XIII nel 1758 meritamente lo nominò suo segretario di stato, e lo annoverò pressochè a tutte le congregazioni cardinalizie di Roma. Perseverò nell'importante carica in tutto lo scabroso pontificato di Clemente XIII, dopo la cui morte avendo maggior agio di frequentare le congregazioni a cui era ascritto, oltre al farlo con sollecitudine e diligenza mirabile, esponeva in esse con franca ingenuità e precisione i suoi sentimenti. La sua casa era l'asilo de' bisognosi, verso i quali non meno in vita che in morte mostrò maisempre viscere di carità e di compassione. Intervenne a' conclavi di Clemente XIII, Clemente XIV, e Pio VI, il quale gli assegnò la carica di segretario del s. offizio. Una morte repentina lo trasportò in un momento dal tempo all'eternità in Roma nel 1777, d'80 anni. Rimase sepolto nella chiesa nazionale di s. Giovanni de' fiorentini, nella tomba che vivente erasi costruita nella cappella di s. Filippo Neri, da lui quasi del tutto rinnovata, e con ecclesiastica magnificenza abbellita e ornata. Que-

sto porporato fu uomo d'ingegno penetrante e sottile, amante del giusto e del retto, infaticabile e paziente nell'esercizio delle sollecite e gravi cure annesse al suo ministero. Amatore della giustizia e ammiratore dell'innocenza, sebbene perseguitata accanitamente da' potenti, conobbe che la lega de'filosofi increduli erasi proposta per fine d'annientare la religione col distruggere prima i gesuiti, e questi difese vigorosamente per coscienza.

TORRE ROTONDA. Sede vescovile d'Africa nella provincia di Numidia, sotto la metropoli di Cirta, ebbe a vescovo Donato che nel 411 intervenne alla conferenza di Cartagine e seguì il partito de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr. t.* 1.

TORRE e SPADA. Ordine militare ed equestre di Portogallo, istituito dal re Alfonso V quando creò 27 cavalieri in memoria del numero d'anni che avea quando prese Fez ai mori di *Marocco*, il che verrebbe a corrispondere verso l'anno 1459. Altri però riportano la conquista di *Tanger* nel regno di Fez al 1471, per la quale e altre fatte dal re nell'Africa fu chiamato l'*Africano*. In processo di tempo decaduto l'ordine cavalleresco dal suo lustro, lo ristabilì nel dicembre 1808 il re di Portogallo Giovanni VI, quando vivente sua madre Maria I era reggente della monarchia portoghese. Imperocchè avendo i francesi insistito che fossero chiusi agl'inglesi i porti di *Portogallo*, disgustati gli esclusi si portarono con una flotta a bloccare il porto di Lisbona, onde il reggente prese la determinazione di trasferirsi nel *Brasile* colla reale famiglia, e di stabilirsi nella capitale Rio-Janeiro. Ad eternare quindi la memoria di questo traslocamento singolare, e per premiare chi erasi reso benemerito nel suo servizio, volle ripristinare il reale ordine portoghese di Torre e Spada. Siccome seguì la corte mg.r Lorenzo Caleppi nunzio di Lisbona, e perciò il 1.° nunzio del Brasile e il 1.° a esser ivi creato cardinale, il re per la stima che ne faceva lo nominò 1.° gran croce dell'ordine, aggiungendogli il titolo ad una commenda coll'assegnamento di 4 leghe quadrate di terra nell'impero del Brasile. Il prelato savio e virtuoso, accettando nobilmente la decorazione onorifica, nella persuazione dell'annuenza pontificia, ne ricusò ogni emolumento. Giovanni VI nel decreto regio pel ristabilimento dell'ordine, stabilì: Che il re ne fosse sempre il gran maestro, il principe reale erede della corona gran commendatore, e gli altri principi della famiglia reale gran croci; giacchè divise l'ordine in gran croci, in commendatori ed in cavalieri. Aggiunse poi a quest'ordine una medaglia d'oro, esprimente da un lato una torre, dall'altro l'epigrafe: *Valore e Lealdade*. Questo medesimo motto forma la leggenda della croce dell'ordine di Torre e Spada, mentre la sua faccia rappresenta il busto del re.

TORRE TAMALLIENSE. Sede vescovile d'Africa della provincia Bizacena, sotto la metropoli d'Hadramito, e si conoscono i seguenti vescovi. Gaudenzio trovossi al concilio di Cartagine nel 348, Sabrazio intervenne alla conferenza di Cartagine nel 411, e Pentasio sottoscrisse la lettera che il concilio Bizaceno inviò nel 641 all'imperatore Eraclio Costantino contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TORRES. *V.* Sassari.

TORRES Pietro, *Cardinale*. *V.* Rodriguez Pietro.

TORRES Lodovico, *Cardinale*. Romano, ma originario di nobile famiglia spagnuola (dello stabilimento in Roma della nobile famiglia e del suo palazzo feci parola nel vol. LII, p. 284: forse appartenne ad essa quel conclavista Ferrante, di cui riparlai nel vol. XVI, p. 13), dopo aver applicato allo studio di giurisprudenza nell'università di Perugia o forse nel collegio della Sapienza vecchia, ottenuta in Bologna la laurea di dottore, si trasferì in Sicilia presso lo zio Luigi arcivescovo di Monreale, e in età di 20 anni si diè con fervore ad aiutarlo nella cura pa-

storale di quella diocesi, in qualità di vicario generale. Condottosi a Roma, fu fatto vicario di s. Lorenzo in Damaso, canonico Liberiano e scrittore apostolico; riuscì talmente segnalato nell'ecclesiastica erudizione, che dipoi fu incaricato da Paolo V d'ordinare il *Pontificale Romano*, insieme con altri dotti prelati, e di rivedere a istanza del gran cardinal Baronio, che l'avea in alta stima e sommo pregio, le sue *Annotazioni* al *Martirologio Romano*. In tale tempo contrasse stretta amicizia col celeberrimo poeta Torquato Tasso, che dimorando in Roma usava conversare con uomini dottissimi, uno de'quali era il prelato, e l'altro l'Antoniano fornito di squisita letteratura, co'quali Tasso trattenevasi molte ore in eruditi ragionamenti. Morto lo zio, per favore di Filippo II ottenne da Sisto V ne'primi del 1588 il suo arcivescovato di Monreale, con pensione di 10,000 scudi a favore del cardinal Bonelli. D'ordine di Sisto V pose fine alle controversie insorte tra l'arcivescovo di Palermo e il suo capitolo. Stimato da Clemente VIII, fu destinato visitatore generale di tutte le chiese di Roma. Paolo V in premio del suo sapere e virtù, agli 11 settembre 1606 lo creò cardinale prete di s. Pancrazio, basilica che imprese a rinnovare quasi da'fondamenti con isplendida magnificenza, quantunque la morte gl'impedì portare a perfezione. Di più Paolo V nel 1607 lo ascrisse alla congregazione de'riti e ad altre, e dichiarò bibliotecario di s. Chiesa. In Monreale fondò il seminario, a cui donò la propria biblioteca copiosa di scelti libri, e compartì immensi benefizi alla sua chiesa, non meno che alla città, con arricchire la 1.ª di vasi sagri, di preziose suppellettili, di lampade di gran valore, d'un nuovo pavimento di marmo, e di due conche per l'acqua santa, per grandezza e vaghezza mirabili, oltre due nobili cappelle che vi fece costruire; ed adornò la 2.ª con vari generi di edifizi e di bellissime fontane. Sollecito del bene de' suoi famigliari e del sollievo de' poveri, somministrò a'primi tanto che bastasse loro a menar vita comoda e agiata, e dispensò agli altri larghe limosine, onde provvederne a'bisogni, laonde si meritò il glorioso titolo di padre de'poveri. In tempo di carestia conducevasi in persona per la città, a oggetto d'informarsi delle miserie de'bisognosi, visitandone con singolar diligenza le parrocchie. Recava sovente il ss. Viatico agl'infermi, e se il bisogno lo richiedeva lasciava loro copiosi sovvenimenti. Predicava il vangelo al popolo, e ne'dì festivi istruiva con somma pazienza i fanciulli ne'misteri della fede e ne'doveri della morale cristiana. Manteneva parecchi vicari abilissimi, e nondimeno visitava ogni anno l'arcidiocesi, avendo sulla lingua e molto più nel cuore la gran massima intesa da pochi: Che non già a' vicari, ma sibbene a'vescovi, posti dallo Spirito santo a reggere la Chiesa di Dio, incombe l' obbligo della cura pastorale. Colmo di sante opere, rese lo spirito al suo Creatore in Roma nel 1609, d'anni 58, ed ebbe tomba nella chiesa del suo titolo sotto rozza lapide, posta innanzi l'altare maggiore, con semplicissima iscrizione scolpita e che vivente erasi da se stesso composta. L'Amideuio lasciò scritto, che il cardinale arricchì i suoi parenti, e che non vi fu uomo che quanto lui ambisse il cardinalato, da cui Clemente VIII lo tenne sempre lontano. Queste sono calunnie ed esagerazioni viziose, di cui abbondano le biografie di quell'acre scrittore, il quale di propria autorità censurò i personaggi più rispettabili e degni. Il cardinale stampò il sinodo celebrato dallo zio in Monreale, scrisse le regole per le monache, la storia di sua chiesa, quella del monastero di s. Maria Nuova, alcuni ragionamenti sulla *Salve Regina*, e alcun'altre opere di minor conto. Il cardinal Baronio gli dedicò il vol. XI de'suoi *Annali ecclesiastici*; ed Aldo Manuzio e Giano Nicio Eritreo gli scrissero parecchie lettere. La sua memoria è in perenne benedizione. La nobile famiglia de'suoi parenti mar-

chesi De Torres, è più d' un secolo che si è stabilita nella città dell' Aquila, ove fiorisce.

TORRES Cosimo, *Cardinale*. Nobile romano e oriundo spagnuolo, nipote del precedente, ornato di ragguardevole letteratura, avendo dato saggio di straordinario talento nel riferire le cause nel tribunale di segnatura, dove mostrossi assai efficace ed energico, fu destinato nunzio di Polonia, dove diportossi con tanta soddisfazione del re Sigismondo III, che rimasto pienamente appagato del suo procedere, ottenne che Gregorio XV a'5 settembre 1622 lo creasse cardinale prete di s. Pancrazio, e protettore di Polonia presso la s. Sede. Urbano VIII, al cui conclave intervenne, nel 1624 gli conferì il vescovato di Perugia, diocesi che governò con gran fama di pietà, zelo e prudenza, in cui celebrò il sinodo che poi fece stampare. Per nomina del re di Spagna, il Papa nel 1634 lo trasferì all' arcivescovato di Monreale, dove nel 1638 tenne il sinodo diocesano, che parimenti fu pubblicato colla stampa nella stessa città, avendo già sino dal 1635 incominciata la visita generale dell'arcidiocesi, nella quale con grandissimo zelo emendò quanto eravisi introdotto non conforme alle leggi canoniche ed ecclesiastiche. Attaccato da lenta idropisia, sperando di potersene liberare col beneficio dell' aria nativa, si trasferì in Roma; ma in breve la violenza del male lo ridusse alla tomba nel 1642, di 58 anni come lo zio, e presso di lui fu tumulato nella titolare basilica di s. Pancrazio con illustre elogio. Meritava certamente più lunga vita, perchè all' insigne letteratura di cui era fornito, congiunse le più belle e amabili qualità. Era amico generoso, sincero, e insignemente officioso.

TORREZ Egidio, *Cardinale*. Spagnuolo e canonico della chiesa di Burgos, nel dicembre 1216 Onorio III lo creò cardinale diacono de'ss. Cosma e Damiano. Fu amministratore del monastero di Farfa in *Sabina*, e giudice ne' tribunali di Roma in molte cause gravi e interessanti. Eletto dal capitolo di Toledo in arcivescovo di quella città, non potè ottenerne le bolle da Innocenzo IV, perchè questi credè troppo utile e necessaria l' opera sua in Roma, per valersene in servigio della chiesa universale. Altri però con Bzovio annalista sono di contrario sentimento, e sostengono che fu realmente arcivescovo di Toledo, e che oltre le bolle riportò da Onorio III lettere commendatizie al re s. Ferdinando III, ad Alfonso X suo primogenito e al capitolo della metropolitana. In vece Cardella co'registri Vaticani sostiene, che in luogo dell'arcivescovo Roderico Zimenes, non già il Torrez, ma gli successe Giovanni cappellano pontificio e nipote del vescovo di Burgos. Pare che Onorio III l'inviasse ad Alessandro II re di Scozia, per domandare soccorsi alla crociata di Terra Santa, e tutto ottenne per quella sagra guerra, come leggo in Lesleo, *De origine Scotorum* p. 231. Morì nel 1254, senza sapersi in qual luogo, dopo essere intervenuto a'sagri comizi di Gregorio IX, Celestino IV e Innocenzo IV, a parecchie bolle de' quali appose la soscrizione del proprio nome.

TORRI Costanzo o Costantino, *Cardinale*. *V*. Boccafuoco Costanzo.

TORSO Jacopo, *Cardinale*. *V*. Jacopo da Udine, ed Udine.

TORTIVOLI, *Turtibulum*. Sede vescovile e antica città d'Italia, nella provincia di Capitanata del regno di Napoli, lontana da Benevento per via di Paduli e Roseto 30 miglia, e 8 da Lucera. Rovinata la città dalle vicende de'tempi, divenne feudo rustico con comodo palazzo del duca Pignattelli di Monte Calvo. La sede vescovile già esisteva nel 1103 suffraganea della metropolitana di Benevento, poichè narra il Sarnelli, *Memorie degli arcivescovi di Benevento*, che in tale anno *cum Turtibulensi Episcopo*, fu mandato da Papa Pasquale II in Dalmazia, Ungheria e Belgrado il cardinal Agostino del titolo de'ss. Quattro *Apochrisarius*. Que-

sto vescovo non fu conosciuto da Ughelli, il quale nell' *Italia sacra* t. 8, p. 389: *Turtibulenses Episcopi*, dice che ignorasi il nome del suo 1.° vescovo, il quale venne postulato per la sede di Firenze dal capitolo di quella chiesa nel 1236 kal. novemb. al Papa Gregorio IX. Gli altri vescovi sono: Stefano da Ferentino o de Ferrentino monaco cisterciense di Fossanuova, eletto dall'arcivescovo di Benevento e confermato nel 1254 da Innocenzo IV; Egidio ne occupava la sede nel 1286, e con altri vescovi confermò l'indulgenza concessa alla chiesa parrocchiale di s. Vincenzo di Tivoli; Bartolomeo nel 1300; fr. Giordano del 1366 per la sua povertà fu dispensato dalle tasse delle bolle, *communi subsidio;* fr. Bartolomeo di Benevento domenicano nel 1367, fatto da Urbano V; Giovanni intruso come eletto nel 1383 dall'antipapa Clemente VII, che *solvit solitum pensum;* Bartolomeo vescovo di Lesina nel 1409 fu trasferito a questa chiesa dal Papa Gregorio XII. Quindi soppressa la dignità vescovile, la diocesi di Tortivoli fu unita al vescovato di *Lucera (V.)*.

TORTONA *(Derthonen)*. Città con residenza vescovile, grande e antica del Piemonte, negli stati sardi, nella divisione d'Alessandria, da cui è distante 10 miglia, da Voghera città vaga e piacevole quasi altrettante, e da Torino 50, comechè situata in cielo ameno tra Genova e Piacenza, colla quale confina Voghera. E' capoluogo della fertile provincia del suo nome e del mandamento egualmente omonimo, presso la sponda destra dello Scrivia in pianura, ed appiè d'un'altura sulla quale ancor veggonsi gli avanzi del celebre e già munito castello di Tortona, e delle sue importanti fortificazioni. Questa rocca, situata in eccellente posizione, dopo l'acquisto che ne fece il re Carlo Emanuele III, col paese denominato il Tortonese, di cui pure era capoluogo Tortona, in virtù della pace conclusa a Vienna nel 1739, fu da quel monarca resa formidabile per le opere di difesa che vi aggiunse; ma trovasi ora interamente distrutta, per aver incorsa la sorte di varie altre fortezze del Piemonte da quel re eziandio restaurate o accresciute, che il trattato di pace co'francesi nel 1796 prescrisse doversi smantellare. Poco degne d'osservazione tuttavia sarebbero rimaste sì l'une, che le altre, per le mutazioni del sistema politico in Europa, e per l'apertura dell'Alpi ne sarebbe stata ad ogni modo scemata l'importanza, se i loro avanzi non facessero ancor fede appunto delle virtù pacifiche dell' encomiato re. E' pur sede d'un tribunale di 1.ª istanza, e delle autorità della provincia e del mandamento. La cattedrale è una bella chiesa sagra alla B. Vergine Assunta in cielo e sotto l'invocazione di s. Lorenzo martire, con fonte battesimale ch'è l'unico della città. Riferisce l'Ughelli, *Italia sacra* t. 4, p. 623, *Derthonenses Episcopi. Cathedral Ecclesiam primi illi christifidelibus erexerunt, apud quam in acclivo colle regias pene et munificentissimas episcopales, canonicasque aedes exaedificarunt, quae deinceps praeterito saeculo a regiis ministris ann. 1554 in munitissimam arcem accomodata, nec sine magno Derthonensium moerore alibi translata ac a fundamentis constructa nova est cathedralis, ubi SS. corpora etc. et reliquiis ss. Martyrum Apolloniae, Vitalis et Agricolae solemni pompa ab episcopo Gambara translata fuere.* Fra le sante reliquie vi sono in grande venerazione il corpo di s. Marciano martire, suo 1.° vescovo e patrono della città, ed i corpi de'ss. Innocenzo e Ariberto vescovi e quest'ultimo martire. Il capitolo si compone di 3 dignità, la maggiore essendo l'arcidiacono (prima essendo di 5, cioè l'arcidiacono, il preposto, il primicero, l'arciprete e il decano, con altri 17 canonici, secondo l' Ughelli), di 16 canonici comprese le prebende teologale e penitenziaria, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Il palazzo vescovile, buono e decoroso edificio, è alquanto distante

dalla cattedrale. Fra le altre chiese, sono parrocchiali senza battisterio quelle di s. Maria de'Canali, di s. Giacomo, di s. Matteo, di s. Michele, la 1.ª già insigne collegiata con preposto e canonici. Vi sono un monastero di religiose, ed i cappuccini, alcuni sodalizi, fra'quali merita menzione quello dell'oratorio della B. Vergine Annunziata per le pie e generose opere che esercita, due ospedali, il monte di pietà, l'ampio seminario cogli alunni, il collegio regio, e vari altri stabilimenti istruttivi e benefici. Tortona fu patria di molti uomini illustri per santità di vita, dignità ecclesiastiche e per la scienza. Mi limiterò a ricordare i cardinali Enrico *Rampino*, Gio. Paolo *Chiesa*, Carlo Alberto *Cavalchini*, che poco mancò ad essere eletto Papa, e Francesco Guidobono *Cavalchini*. Di Bosco poi diocesi di Tortona, furono il glorioso Papa s. *Pio V*, ed il suo nipote cardinal Michele *Bonelli*, a cui Filippo II diè la stessa terra di Bosco con titolo di marchesato. La città conta più di 10,500 abitanti; possiede de'palazzi e delle belle case, ha manifattura di seterie, per la gran copia di sete che produce, e fabbriche di preziose stoffe. Abbonda di granaglie, legumi, riso, vino, bestiame, e funghi che in notabile quantità manda a Genova. Tra Tortona e Voghera si passa il fiume Carone, e l'occhio si spazia in bella campagna sparsa d'innumerabili alberi di morocelsi, e negli amenissimi luoghi de'dintorni. Tortona, *Derthona*, *Darthana*, *Terdonam* e *Tortonum* nella Liguria, celebrata dagli scrittori antichi, si vuole edificata da'liguri, o secondo altri da'galli penetrati in Italia sotto Brenno, che la chiamarono *Antilia* e poi *Terdona, ab eventibus tribus, qui mortalium videntur rapere admirationem,* come riporta l'Ughelli. *Narrant enim primum praedurum saxum uberrimum exsudasse oleum; secundo in s. Joannis Baptistae pervigilio tenuem alioquin scaturiginem ubertim stagnasse aquis; tertio nobiles quosque Derthonenses propinqui fati fuisse solitos admoneri cum a se fractus panis maduisset cruore: quae quis non videat fabulosa esse, dignaque anilibus coronulis?* Al tempo de' romani divenne colonia e fu commerciantissima, chiamata *Coloniam Juliam Derthonam*. Soggiacque successivamente a'goti ed a'longobardi, i quali tolsero alla chiesa romana il patrimonio che vi possedeva colle *Alpi Cozie;* le quali con Tortona e le altre città che comprendevano, restituì a Papa Giovanni VII nel 707 Ariberto II re de' longobardi. Nel 773 distrutto il regno longobardico, Tortona divenne dominio degl' imperatori franchi e germanici, facendo parte dello stato di Milano più tardi. Mentre in Pavia trovavansi nell'877 Papa Giovanni VIII, e l'imperatore Carlo II il *Calvo*, il nipote di questi Carlomanno scese dall'Alpi con un esercito per combattere lo zio. Sbigottito per tale notizia l'imperatore si fuggì con Giovanni VIII a Tortona, nella qual città non sì tosto l'imperatrice Richilda ebbe dalle mani del Papa l'imperiale consagrazione, che essa prese col tesoro che seco avea la fuga per Moriana. Si trattenne nondimeno alquanto col Papa l' imperatore in Tortona; ma quando intese l'avvicinamento di Carlomanno precipitò frettoloso in Savoia, e il Papa immediatamente tornò a Roma. Per quanto dirò a Toscanella, sembra che l' imperatore si fermasse in Pont-Yon, dove il pontificio legato Giovanni vescovo Tuscaniese gli presentò l' imperatrice. Indi Tortona si eresse in repubblica, e come le altre città italiane si governò colle proprie leggi. Eletto in Cluny Papa Calisto II, nel recarsi a Roma si fermò in Tortona, al modo narrato da Ughelli. Nel 1155 l'imperatore Federico I per compiacere Pavia, e in odio del vescovo di Tortona fedele a Papa Alessandro III, prese Tortona, l'arse e abbattè da'fondamenti, come poi dirò. Indi i milanesi la riedificarono, si formò poscia come le altre città italiane in repubblica, e ne fu conte il proprio vescovo, e poi fe-

ırte del ducato di *Milano*, e alle va-
»e molteplici vicende andò soggetta.
538 recandosi Paolo III a Nizza per
icare Carlo V con Francesco I, pare
'3 maggio si recasse da Piacenza a Tor-
. Nel 1734 s'impadronì della città il
hese di Maillebois, che poi il duca di
ena gli ritolse alla testa degli austria-
ɔpochè era stata riunita Tortona ai
inii dell'augusta casa di Savoia, per
ito già notai. Pio VI nell'essere con-
ı alla sua penosa deportazione a Va-
di Francia, l'onorò di sua presenza
799, quando già i francesi che lo te-
no prigione se n' erano impadroniti
796, e avendo fatta saltare in aria la
data fortezza. Dopo avere il Papa
ɔttato a' 18 aprile in Voghera, nel
zo de'conti Dattili, s'incamminò per
ona, incontrato divotamente in folla
ırtonesi, alcuni de' quali però vi ac-
ıro per curiosità o per ischerno, co-
ıarra con particolari dettagli il Bal-
ıri del seguito pontificio, e descritto
l viaggio, *Relazione de' patimenti di*
VI. Il vescovo mg.r Fassati accolse
venerazione nell'episcopio il veneran-
io VI, a cui prodigò le più delicate
: diversi del corteggio furono corte-
nte e lautamente ospitati dalla rag-
devole famiglia Ratti. Il Papa con-
diverse facoltà straordinarie al ve-
o, secondo i bisogni della diocesi, e
'è benignamente al bacio del piede
'si tortonesi che lo bramarono, es-
o nella massima parte sinceramente
ionati alla religione e ossequiosi al su-
ɔo capo della Chiesa. Per l'inflessibi-
ıriprovevole durezza dello spietato co-
dante di piazza, ad onta che la Scrivia
le pioggie si fosse gonfiata, convenne
apa nel suo stato infermiccio e lagri-
ole partire nelle ore pomeridiane del
: guadato il fiume e la Bormida tro-
i a riceverlo mg.r Mossi vescovo d'A-
ndria, per la qual città si diresse. I buo-
rtonesi che tanto eransi premurosa-
te adoprati perchè il Papa in Torto-
na vi restasse nella seguente notte, con
pubbliche dimostrazioni segnalarono la
loro divozione al vicario di Cristo, e mol-
ti l'accompagnarono a piedi sino alle ripe
della Scrivia. Poco dopo gli austro-russi
tolsero a'francesi Tortona e il Piemonte,
ma in conseguenza della strepitosa vitto-
ria riportata a Marengo, l'una e l'altro to-
sto tornarono nel dominio di Francia, e
sotto l'impero Tortona fece parte del di-
partimento di Marengo, finchè nel 1814
divenne nuovamente soggetta alla monar-
chia sarda.

La sede vescovile è una delle più anti-
che degli stati sardi di Terraferma, poi-
chè ne'primordii della Chiesa ricevè il sa-
lutare lume della fede. Nell' anno 75 di
nostra era, s. Marciano o Marziano I, di-
scepolo di s. Barnaba, ne fu eletto per 1.°
vescovo, e governò la chiesa 45 anni san-
tamente, decapitato a'6 marzo circa il 120
regnando l'imperatore Adriano, sebbene
il Martirologio romano riferisca aver pa-
tito glorioso martirio sotto Traiano, ma
esso era morto nel 117. Il suo corpo ven-
ne deposto da s. Secondo d'Asti in un'ur-
na di terra cotta, e sepolto con l'iscrizio-
ne: *Hic requiescit corpus Martiani, epi-*
scopi et martyris. Il martirio essendo sta-
to ordinato da Saprazio Pelleta prefetto
romano in Asti, egli fece poi altresì deca-
pitare s. Secondo. Gli successe s. Ariber-
to ordinato verso il 128, e dopo 25 anni
colla corona del martirio riposò nel Signo-
re a'5 maggio. Il can. Bima nella *Serie*
cronologica de'vescovi di Tortona, an-
ticipa l'elezione di s. Ariberto al 120. Que-
gli inoltre afferma che nel 152 gli succes-
se s. Ammonio, che l' Ughelli vuole nel
161, e dopo 10 anni morì a'10 gennaio.
Indi circa il 175 s. Terenziano, martiriz-
zato nel 186, e la sua festa celebrasi il
1.° settembre. Nel 187 s. Costanzo o Co-
stantino, che dopo 50 anni di vescovato
ottenne la palma del martirio. Nel 240 o
246 s. Lorenzo, anch'esso martire dopo
25 anni. Nel 272 s. Anastasio che passa-
ti nella sede 5 anni, patì il martirio. Nel

277 s. Marcellino martirizzato nel 291 o nel 294. In questo gli fu surrogato il suo diacono s. Giuliano, che dovè soccombere a penoso martirio per non aver voluto offrire l'incenso agl'idoli, dopo 6 mesi o nel 300 circa, fuori porta Pavia: fu sepolto di notte da Quinzio presso il fiume Gelubio, creduto l'odierno Scrivia. Verso il 310 o il 315 s. Meliodoro levita, ordinato da s. Materno vescovo di Milano, della quale metropolitana divenne suffraganeo il vescovo di Tortona. Nel 318 s. Innocenzio figlio di Quinzio tortonese e di nobilissima madre, consagrato da Papa s. Silvestro I a'24 settembre d'anni 33: secondo i Bollandisti non sarebbe partito per la sua diocesi prima del 326, perchè avrebbe da Roma date le disposizioni acciò fossero riparati i disordini cagionati dai presidenti gentili, ad onta che l'imperatore Costantino I avea concesso il libero culto a'cristiani; ed osserva il can. Bima, che forse per questo l'Ughelli lo registra nel 326. Egli fece eseguire gli ordini pontificii e imperiali, obbligando colla pena d'esilio tanto i gentili che gli ebrei ad abbracciare la fede cattolica: distrusse i templi di Giove e di Ercole, e la sinagoga convertì in chiesa di s. Stefano, fondò un monastero di sagre vergini, ricuperò i beni di sua chiesa, e fece costruire la primitiva cattedrale e 12 chiese minori in onore de' 12 Apostoli. Trovò il corpo di s. Marciano coll'ampolla e la sponga del vivido suo sangue, e con solenne pompa lo depose nella chiesa edificata in onore del suo nome e consagrata a'20 ottobre. Gli atti dell'invenzione del corpo di s. Marciano li riprodusse l'Ughelli. Morì s. Innocenzo trionfante de'suoi nemici e calunniatori ai 17 aprile 342, glorificato da Dio con molti miracoli. Nel 343 Giovanni I, qualificato per santo dal Massa e dal Galizia, e sedè 2 anni. Nel 364 o nel 374, e secondo il Coleti nel 381, s. Esuperanzio o Superanzio già canonico di Vercelli e discepolo di s. Eusebio, che nel 381 assistè al concilio d'Aquileia contro Palladio, co'ss. Ambrogio di Milano e Massimo di Torino, i quali ne scrissero le lodi, negli atti del concilio leggendosi questo suo voto. *Palladium, qui sectam Arii, vel ejus doctrinam damnare noluit, ut caeteri consortes mei damnavere et ego condemno: Exsuperantius episc. Derton.* Ma se l'Ughelli dice che governò 40 anni, non pare giusta la data del suo annotatore. Nel 404 o nel 415 s. Marziano II, e sedè 15 anni. Nel 431 s. Quinto o Quintino e Quinziano, intervenne al concilio di Milano del 452. Nel 472 s. Marcello. Nel 484 s. Albino non conosciuto da Ughelli. Nel 498 s. Albonio o Saturnino, fu al sinodo romano del 499, e governò con prudenza sino al 568, in cui gli successe Giovanni II, dal can. Bima registrato al 557. Nel 579 o 580 Sisto santissimo e probo. Nel 602 o nel 614 Procolo Peno visse 47 anni nel vescovato, che avendo recato molestie al monastero di Bobbio, Papa Onorio I lo prese sotto la sua protezione. Malliodoro si sottoscrisse nel 649 al concilio di Laterano, *minimus episcopus Dertonensis.* Nel 660 Beato, cui successe nel 662 Lorenzo intervenuto al sinodo di Milano dell'arcivescovo Mansueto. Nel 679 Audacio fu al concilio di Roma, e dopo di lui sederono nel 701 Ottavio, nel 711 Benedetto, nel 727 Tondero di santa vita, nel 744 Giacomo, nel 753 Giuseppe, nel 765 Flaviano, nel 786 Girolamo, nel 793 Desiderio, nel 799 Roberto, nell'808 Valerio, nell'828 Giovanni III, nell'838 Roffredo, nell'848 o 858 Teodolfo, che nell'876 fu al concilio di Pavia, ove Papa Giovanni VIII fece confermare l'elezione di Carlo il *Calvo*, ed a quello di Ravenna. Nell'878 Giovanni IV; nell'890 Glarardo, nell'898 Ildegino, nel 901 Garebaldo, nel 913 Benedetto II, nel 926 Andrea Rada nobile piacentino, di cui l' Ughelli pubblicò il testamento, monumento di sua divozione verso la B. Vergine. Nel 940 Giovanni V, nel 943 Geriprando o Ieriprando, che intervenne nel 952 al concilio d' Augusta, e sottoscrisse diversi atti. Nel

. Eriberto, nel 987 o 997 Litifredo, 004 Agirio che fu alla dieta di Ronia con l'arcivescovo di Milano per l'eıne del re d'Italia. Pietro I del 1014 rvenne al sinodo di Pavia nel 1046, e ɛchiaro per virtù sino al 1077. In que- Oddone, nel 1084 Vido o Vidone, nel 5 Lambardo e fu al sinodo di Milano, 111 Pietro II, ma consagrato nel 1120 'arcivescovo di Milano Giordano nelhiesa di s. Marziano, in occasione che a Calisto II fu nella città. Il vescovo ndo un legno in mano, investì i condi Tortona del Monte Arimanno e del ello, riservandosi alcune facoltà; e qui con l'Ughelli, che il vescovo di Tor-: *Habet duo Oppida, Sale unum, Calettum alterum pro medietate, pro al- Ecclesiis Papiensi, ac Januensi suba. Episcopus Comes Derthonae subbitur; in viginti Oppida, ac Villas ram habuit, et absolutam jurisdinem cum mero et mixto imperio, ac imoda gladii potestate. In cujus julictionis argumentum hactenus ex veissima consuetudine, denunatum ena latere deferre jubet.* Pietro II in a della poco onorevole sua condotta rivato della dignità episcopale nel con- di Pisa da Innocenzo II. Nel 1134 Gumo, nel 1153 Oberto I preposito dei ınici regolari di Mortara, a cui Papa iano IV con amplissimo diploma conıò i beni di sua chiesa, prendendola la protezione di s. Pietro, enumelo nel diploma le singole possessioni, e si può vedere nell'Ughelli. Oberto l 1158 fu alla dieta di Roncaglia, e mostrarsi fedele al Papa Alessandro incorse l' indegnazione del suo fiero ico l'imperatore Federico I, onde vio'suoi occhi l'estremo eccidio di Tor-, così narrato dalla *Chronicula* ripor- da Ughelli. *Ann. 1155 XVI kal. marrima et secunda feria intrantis Quagesimae Terdonensis civitas, et subum, obsessa est ab imperatore Frico, et eadem civitas capta fuit XIV kal. maji, cujusq. ad fundamentum nequitia vicinorum fuit desolata, et in kal. maji per Mediolanenses est raedificata, et miserunt Epistola cum tribus donis, scilicet tubae aeneae ad convocandum populum, vexillo albo cum Cruce rubea, in quo etiam erat Sol significans Mediolanum, et Luna significans Terdonam; miserunt etiam sigillum ad sigillandum litteras, in quo erant sculptae duae civitates, Mediolanum videlicet, et Terdona: quoniam sicut Sol et Luna sunt luminaria hujus mundi, sic Mediolanum, et Terdona sunt totius luminaria regni. Profugit deinde Obertus episcopus ad Alexandrum III iram Friderici I, et Victoris V antipapae declinans, a quo plura retulit privilegiorum ornamenta anno 1161 sicut antea ab Adriano IV retulerat.* Oberto I pieno di meriti, intervenne nel 1179 al concilio generale di Laterano III. Gli successe nel 1183 Ugone, che *foedus iniit, et concordiam cum consulibus Derthonensibus pro jugaticis aliisque juribus sui Episcopatus,* il cui atto riprodusse Ughelli, fatto nel palazzo vescovile, in cui Ugone è chiamato *Episcopum et Comitem Derthonensem,* e fu sottoscritto l'atto al suono delle campane. Questo vescovo fu caro a Federico I, il quale confermò tutti i privilegi concessi alla chiesa di Tortona dagl'imperatori suoi predecessori. Nel 1186 il vescovo Gandolfo, eletto da Papa Lucio III, ottenne la conferma delle prerogative e privilegi goduti dalla sua chiesa. Nel 1196 gli successe il vescovo Ottone, al quale scrisse Innocenzo III, *quibus illi potestatem faciebat religiosos viros suae diocesis compellendi ad observantiam regularem. Anno 1197 Commune pro una parte civitatis, pro alia parte marchionem Albertum Malaspinam, ejusdem nepotem investivisse Othonem.* Nel 1202 Opizzone, che concesse privilegi al monastero di s. Maria de Peroallo; nel 1220 Pietro III Busetto di Torto, rinunziò nel 1235 la sede a favore del nipote e concittadino Mel-

chiorre Busetto, già preposto della cattedrale e fu vittima sventurata del furore di Guglielmo VII il *Grande*, potentissimo marchese di Monferrato, che lo fece uccidere dalle sue truppe nel pomerio dell'espugnata città, restandovi insepolto miseramente. Pertanto narrano il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici* e l'Ughelli, che avendo Guglielmo VII nel 1284 con grande impeto assediata e presa Tortona, i suoi soldati vi presero il vescovo e lo misero in prigione, ove corso il marchese di Monferrato gli fece levare i ceppi; e perchè alcuni parenti di lui tenevano certa rocca ben guernita alla difesa, vi fu mandato il vescovo Melchiorre accompagnato da più masnadieri, acciocchè gl'inducesse a dare la fortezza; e mentre sopra di ciò si parlamentava, fu ucciso il vescovo con 3 altri. Udito l'atroce eccesso, il marchese mostrò di sentirne molto dolore, e fece fare al cadavere grandissime e bellissime esequie. Poco dopo il nuovo Papa Onorio IV indignato per l'assassinio e per la gravissima offesa fatta alla libertà ecclesiastia, commise con sua lettera all'arcivescovo di Conza, ed al domenicano e provinciale dell' ordine in Lombardia e nell'Insubria, di prendere severa cognizione del crudele e sacrilego avvenimento. Ordinatosi quindi al marchese di comparire innanzi alla s. Sede per giustificarsi, allegò più scuse, fra le quali, che se fosse partito dal Monferrato, il suo stato soggiacerebbe a molti evidenti pericoli; il suo figlio non aver che 7 anni, il conte di Savoia essere suo nemico, i genovesi non permettergli d'entrare in Genova; non esser sicuro viaggiare per mare su legno genovese, per gli odii de' pisani, non poter venire sopra una nave raonese, ed essergli chiusi tutti i passi. Le quali cose udite il Papa, richiedendo per una parte l'enormità dell'eccesso rigore, e per l'altra se valevano le scuse, l'equità esigeva che la clemenza temperasse l' asprezza della giustizia. Ordinò quindi all'arcivescovo e al provinciale, che se il marchese domandasse d'essere assolto, nè potesse presentarsi al Papa, poichè avea giurato di stare a' suoi comandi e dato sicurtà d'ubbidire perfettamente, gl'ingiungessero che andasse pubblicamente a piedi nudi, dal luogo nel quale fu preso il vescovo fino alla chiesa di Tortona, e dalle porte di Vercelli e di due altre città, cioè Ivrea e Alba, fino alle chiese cattedrali di quelle a piedi, non portando veste veruna sopra la tonaca e senza niente in testa. Che se tuttociò non faceva il marchese, con autorità apostolica lo privassero insieme alla sua posterità d'ogni padronato, feudo e enfiteusi, ed altra cosa che teneva dalla chiesa di Tortona, alla quale il tutto ritornasse liberamente; che la posterità sua non potesse sino a 4 generazioni ottenere benefizio alcuno da quella chiesa; che il marchese restituisse le castella e poderi, e le terre ad essa appartenenti: che dopo eseguite le cose imposte, assolvessero il marchese secondo la consueta forma della Chiesa, comandandogli che facesse un altare alla detta chiesa e lo dotasse di annue 25 libbre di Genova pel mantenimento di due preti che ivi di continuo dimorassero; che dovesse finalmente passare oltremare per la crociata, o andare in pellegrinaggio a visitare il santuario di s. Giacomo di Compostella, ed inoltre gl'ingiungessero digiuni, orazioni e altre opere pie, secondo la qualità dell'eccesso e avessero stimato bene per l'anima sua. Ancora volle Onorio IV, che dopo l'assoluzione gli comandassero da sua parte, che allorquando cessassero le scuse dal marchese addotte per sicuramente poter venire a Roma, si presentasse fra un anno avanti la s. Sede per udire e adempiere efficacemente ciò che gli fosse ordinato. Notai a Monferrato, che dipoi Guglielmo VII morì in una gabbia di ferro! Quindi Onorio IV elesse in vescovo Giacomo II Calcinario di Tortona degli umiliati, dottore esimio ne' sagri canoni, che il can. Bima ritarda al 1288, il quale egregiamente governò sino al 1300. In tale anno gli successe Pietro IV

Tasio di Pavia, che introdusse i domenicani in Tortona; nel 1309 il tortonese Manfredo Calcinario; nel 1313 Tiberio Torriano nobilissimo di Milano e canonico della metropolitana, poi traslato a Brescia; da dove Giovanni XXII nel 1325 trasferì a Tortona Princivalle Fieschi nobilissimo genovese, col quale il senato di Tortona per molti anni fu in gravi dissidi, *occasione jugatici* (ut vocant: *jocalia*, cose preziose, come gioie e altri ornamenti, ma nel nostro caso piuttosto donativi, regalie, censi tributari) *quod homines Episcopatui obnoxii eidem senatui a temporibus Ugonis episcopi solvebant.* Le quali deplorabili contestazioni furono terminate nel palazzo del comune in Porta dorata nel 1347, per l'atto di concordia e transazione concluso tra Raffaele Fiesco conte di Lavagna e procuratore del vescovo e conte di Tortona suo parente, e Giovanni Ferracavallo sindaco della città, e riportato da Ughelli. Clemente VI nel 1348 elesse Giacomo Visconti nobile di Milano e canonico della metropolitana. Nel 1363 d'Albenga vi fu traslato Giovanni VI de'marchesi Ceva, che nel 1386 a mezzo del suo vicario nel castello di Surla di questo fece investirne Gio. Galeazzo Visconti signore di Milano, con mero e misto impero, ed ogni giurisdizione, qual feudo libero, nobile e antico, e il Visconti fece al vescovo il giuramento di fedeltà. Nel documento d'infeudazione, riportato da Ughelli con quello della ratifica fatta dal vescovo in s. Giorgio di Tortona, il vescovo s'intitola: *Dei gratia Episcopus Derthonensis et Comes in temporalibus generalis.* Ma poi il Visconti espulse da Tortona Giovanni VI, che morì esule nel 1392. Nel 1393 gli successe Antonio, che morto nel 1394, in questo Papa Bonifacio IX gli surrogò Pietro V De Giorgi pavese, che fu nel 1409 al sinodo di Pisa, *Derthonae dominio Philippo Mariae Vicecomiti Mediolani duci procuravit deferendum,* e nel 1413 passò alla sede di Novara. Papa Giovanni XXIII nello stesso anno elesse vescovo della patria Enrico *Rampino* nobile tortonese, che con atto presso l'Ughelli nel 1414 confermò al duca di Milano Filippo M.ª Visconti l'investitura del feudo del castello di Surla detto il Vescovato e parte de'dominii temporali della chiesa di Tortona, della quale il vescovo s'intitolava pure conte, colle sue pertinenze e regalie qual feudo libero; nel 1437 fu traslato a Pavia e poi a Milano e creato cardinale. Nel 1437 da Como vi fu trasferito Giovanni VII Barbavara milanese, legato del duca di Milano a Papa Eugenio IV. Nel 1452 Fabrizio I Marliano nobile milanese, che vissuto un anno, Eugenio IV nel 1453 nominò il suo cubiculario Bartolomeo Castiglioni nobilissimo milanese d'esimia virtù, morto nel 1455. In questo gli successe Giovanni VIII Marino; nel 1462 Michele Marliano nobile milanese, amministratore di Nocera e Foligno, e traslato a Piacenza. Nel 1476 Fabrizio II Marliano parente del precedente, e in sua morte nell'anno stesso gli successe a Piacenza con dispiacere de' tortonesi. Nel 1477 Giacomo IV Botta nobile pavese; nel 1496 Giovanni IX Zazio di Pavia, al quale Massimiliano Sforza duca di Milano, con diploma presso l'Ughelli, confermò i privilegi e le giurisdizioni del vescovato. Nel 1528 Uberto *Gambara* bresciano, di somma estimazione, celebre nunzio apostolico, prolegato di Bologna e chierico di camera, e cardinale nel 1548, per cui rinunziò la sede al nipote Cesare Gambara, il quale colla sua prudenza egregiamente governò il Piceno, e nel 1584 edificò il palazzo vescovile, leggendosi nell'iscrizione che vi pose: *Antiqua Episcoporum sed olim in summo colle sita et Caroli V imp. jussu Arci construendae destructa, atque a Philippo II rege aere propterea penso, Caesar Gambara* etc. Morto nel 1591 gli successe nel 1592 il nipote Matteo o Maffeo Gambara, che celebrò 5 sinodi, lodato per pietà e sin-

golare equità, morì cieco nel 1612. Paolo V in tale anno gli sostituì Cosmo Dosserio pavese, generale de' barnabiti, dotto e piissimo, fatto già da Clemente VIII visitatore delle chiese di Roma, ottimo pastore, riformatore de' costumi e limosiniero. Nel 1620 Paolo Arese nobile milanese, dotto teatino e facondo predicatore, illustrò colle sue virtù la sede, rinunziò nel 1644. Perciò Urbano VIII conferì il vescovato a Francesco Fossati di Milano procuratore degli olivetani e abbate di s. Maria Nuova di Roma, versato nella letteratura. Nel 1653 Carlo Septala nobile milanese e arciprete della patria metropolitana, e gli successero nel 1683 Carlo Francesco Ceva nobile di Milano e di quella chiesa canonico penitenziere e vicario generale, e nel 1701 Giulio Resta nobile milanese, già referendario e lodato preside di Norcia, Jesi e Civitavecchia. Nel 1744 fr. Giuseppe Luigi de Andujar domenicano, del Forte di Fuentes diocesi di Como e oriundo spagnuolo, traslato da Bobbio. Nel 1783 Carlo Morizio Peiretti. Nel 1796 fr. Pio Fassati di Casale domenicano, che dopo aver compianto con Pio VI le lagrimevoli vicende de' tempi, sotto il governo francese vide soppressa nel 1803 da Pio VII la sua sede di Tortona e unita a quella di Casale fatta suffraganea della metropolitana di Torino; per cui rinunziato il vescovato, si ritirò in patria ove morì. Nel 1805 fatto vescovo di Casale Gio. Grisostomo de Villaret parigino, già d'Amiens, ripristinato nel 1814 il governo sardo abdicò nell'ottobre, e morì a Parigi nel 1824. Lo stesso Pio VII ad istanza del re Vittorio Emanuele I, ripristinò la sede vescovile di Tortona, la dichiarò suffraganea della metropolitana di Genova e lo è tuttora, ed a' 21 dicembre 1818 preconizzò in vescovo Carlo Francesco Carnevale patrizio di sua patria Tortona, e morto nel 1831. Gregorio XVI nel concistoro de' 15 aprile 1833, per nomina di re Carlo Alberto, preconizzò in vescovo l'odierno mg.r Giovanni Negri di Fontanetto arcidiocesi di Vercelli, in quel seminario lodato professore di teologia e canonico penitenziere della metropolitana, dicendolo *vir gravitate, integritate, zelo animarum, et prudentia praeditus, ac optimis imbutus moribus, dignus propterea censetur, qui praefatae Ecclesiae in Episcopum praeficiatur*. Narra il n.° 33 del *Diario di Roma* 1833, che nella domenica de' 21 aprile nella chiesa interna della casa della Missione il cardinal Fransoni, assistito da' prelati *Della Porta* e *Bottiglia*, poi cardinali, consagrò vescovo di Tortona mg.r Negri, e vescovo d'Alessandria mg.r Dionisio Andrea Pasio torinese, alla presenza di molti distinti personaggi. Mg.r Negri meritò che gli encomiati Papa e re lo facessero, il 1.° prelato domestico e assistente al soglio pontificio, il 2.° commendatore de' ss. Maurizio e Lazzaro. Sollecito e provvidissimo pastore, celebrò il sinodo diocesano e lo pubblicò con molta lode: *Synodus Dioecesana s. Ecclesiae Derthonensis quam Excellentissimus ac Reverendissimus Dominus Dominus Episcopus Joannes Negri habuit diebus* 6, 7 *et* 8 *septembris* 1843, Derthonae ex typographoeo Episc. F. Rossi 1844. Nello stemma gentilizio dell'illustre prelato si vede tra le insegne, oltre la mitra e il pastorale, anche la spada in memoria del principato temporale de' predecessori, intitolandosi *Princeps Campi Beati*. Questo sinodo fu ed è assai ammirato quale monumento importantissimo e imperituro della dottrina e pietà del celebrato vescovo. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 800, ascendendo le rendite della mensa a circa scudi 4000 *nonnullis oneribus gravati*. Ampla è la diocesi che si estende a quasi 150 miglia, avendone circa 3 di circuito la città, e contiene molti luoghi e 282 parrocchie comprese alcune succursali, divise in 12 distretti o regioni e vicariati, inclusivamente alle parrocchie

della città ed a quelle suburbane de'Corpi Santi.

TORTOSA. *V.* Antarada, e Tolosa per averla conquistata nel 1102 dal conte Raimondo IV.

TORTOSA (*Derthusien*). Città con residenza vescovile della Spagna, nella Catalogna, compresa nella provincia di Tarragona e a 16 leghe da essa distante, da Valenza 37. Giace in ameno e fertile suolo, fra'monti e la pianura in cui si avvallano le acque del Tebro o Ibero, a poche miglia dalla sua foce nel Mediterraneo, all'estremità della piccola penisola d'Alfaques. Il fiume va radendo il piede delle case, rinserrandosi alquanto e sopra e sotto la corrente in largo alveo e assai profondo, che il diviene ancor più allorquando i venti cacciano le acque del mare contro del fiume. Ivi è un ponte di barche nella parte più stretta, ed è il solo che trovasi su questo gran fiume nel lungo tratto di cammino da Saragozza alla sua foce. Sulla sinistra le estremità de'vari contrafforti che discendono dal monte di Nostra Signora dell'Alba precipitano ripide nel piano della città e ne frastagliano le forme in più burroni di diversa longitudine e ampiezza. Sulla diritta i colli perdonsi a dolcissimo pendio della pianura, e si aprono a più strade che conducono ne' regni di Valenza e d'Aragona. Quindi è che la bizzarra natura del sito ha resa del pari necessariamente varia e a saliscendi bizzarra la cinta della città. Un castello le giace nel mezzo sopra un masso di roccia che sporge più che gli altri verso l'Ebro, e benchè angusto ha però pel suo dominio, siccome si alza sui dintorni a cavaliero, un'azione efficace alla difesa generale. La cinta poi ivi è doppia, altrove è semplice o preceduta da forti; dappertutto però essa offre difficoltà non poche agli attacchi, e perchè gli attacchi sono colti di fianco o di rovescio da forti che si elevano sui colli dominanti. Tali forti sono la Tenexa nella parte superiore della città, ch'è propriamente un fronte bastionato con interno ridotto tutto piegato alla scabrosità del terreno; l'Opera a Corno ch'è costrutta sullo stesso contrafforte su cui giace il castello e fa parte sporgente del suo sistema di difesa; il forte d'Orleans costruito dopo le guerre di successione per la monarchia e assai più proprio a compiere l'azione difensiva dell'Opera a Corno, contro gli attacchi diretti sull'alto ripiano de' Carmi, di quello che a proteggere le opere della pianura nella parte inferiore della città. Havvi pure una testa di ponte sulla riva destra del fiume, e ancorchè semplice, è dessa in sì efficace maniera dalle opere della città fiancheggiata, ch'è difficile di prenderla, ove queste pure non siano al tempo stesso battute e vivamente assaltate. Tortosa è pur sede d'un governatore militare e civile, qual piazza forte, come difesa da 6 castelli, e vi si entra per 4 porte. Anguste ne sono le vie e in generale male insiniciate, come le case vecchie male fabbricate; oltre la pubblica fontana, gli edifizi più rimarchevoli sono il palazzo della contessa di Vall-Cabra, il palazzo vescovile e la cattedrale che gli è prossima. Questa chiesa di stile gotico, grande e ben ornata, e nella quale ammiransi de'bassirilievi di Cristoval di Salamanca, secondo l'ultima proposizione concistoriale esige delle riparazioni, e così l'episcopio. E' sotto l'invocazione della B. Vergine Maria de Stella, con battisterio e cura d'anime affidata al capitolo che la fa esercitare da 4 *rationarios*. Anticamente il capitolo era di canonici regolari di s. Agostino. L'odierno, secondo la detta proposizione concistoriale, si dice composto di 12 dignità, di cui la 1.ª è il priore maggiore, di 20 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, *totidem rationariis, tribus diaconis, sex subdiaconis, atque septem supra viginti beneficiatis divino servitio addictis*. A tenore del concordato o convenzione stipulata dalla regina Isabella II colla s. Sede nel 1851, che riportai nel vol. LXVIII, p. 199, dovrebbe essere quale nel mede-

simo lo descrissi insieme alle rendite, e similmente dissi la statuita mensa del vescovo. Nella città vi sono 5 altre chiese parrocchiali, 3 delle quali munite del s. fonte, 3 monasteri di religiose, diversi sodalizi, l' ospedale, il seminario. Prima delle affliggenti condizioni della *Spagna*, le cui ultime deplorai a Toledo, 9 erano le case religiose in Tortosa. Ameni sono i passeggi pubblici, ed il clima mitissimo. Vi si fabbricano acquavite, seterie, lavori al torno, sapone, maiolica, carta, e vi si preparano corami; attiva n'è la pesca, essendo la sua rada accessibile a' mediocri bastimenti, energico essendone il commercio. Questo abbraccia precipuamente il vino e l'olio, i grani e il sale; grosse imbarcazioni ponno risalire il fiume sino alla città, dov'è un porto che fa alcune esportazioni e il piccolo cabottaggio. Delizioso il territorio e ubertosissimo, contiene miniere di ferro, piombo, mercurio, calamina, allume e carbone fossile; cave di marmo, alabastro, diaspro de'colori più belli e donde estraggonsi colonne magnifiche, saline considerabili e acque minerali. Tortosa, *Dertosa*, *Derthusia*, è antichissima, ed i romani la dichiararono municipio, dopochè i due Scipioni vi combatterono Asdrubale e Imilcone, accordandole vari privilegi. Fu poi presa nel 716 da'mori saraceni, e quindi diventò argomento di parecchie pugne accanite tra'mori e i visigoti-spagnuoli, finchè il conte di Barcellona Raimondo Berengario V a'primi la tolse nel 1141, dopo aver sposato Petronilla regina erede del regno d'Aragona, per cui a questo regno la riunì, onde seguì le sue vicende e quelle della Spagna. I mori tentandone la ricupera con grande ardore, l'assediarono nel 1149, e la più parte de'difensori cristiani ne rimasero vittime; onde essendo la città prossima ad essere espugnata, si armarono virilmente le donne alla difesa della pericolante patria, e tali segnalate prove dierono di coraggio, che obbligarono i maomettani a sciogliere l'assedio e ritirarsi. Raimondo Berengario V venuto in cognizione delle straordinarie prodezze fatte dal gentile sesso, istituì a loro favore l'ordine delle cavalieresse della *Scure* (*V.*). Questo esempio fu imitato nel secolo XIV dalle donne di Placencia contro i portoghesi aiutati dagl'inglesi, laonde Giovanni I re di Castiglia fondò per premiarle l'ordine della *Banda* (*V.*). Anche in altri tempi Tortosa divenne memorabile ne' fasti militari, siccome contrastata con accanimento da famosi capitani. Nel 1649 l'assaltò il francese maresciallo Scomberg dalla pianura al bastione s. Pietro, e s'impadronì di Tortosa; ma passati due anni venne ricuperata dagli spagnuoli sotto Filippo IV. Nella famosa guerra di successione, occupò nel 1708 la città co'suoi francesi il duca d'Orleans e dopo un brillantissimo assedio, per Filippo V di Borbone re di Spagna. A quell'epoca un falso attacco fu condotto contro il forte la Tenaxa; l'attacco vero fu diretto sull'altura contro i forti de'Carmi e di s. Spirito. La notte del 26 ottobre 1711 ebbela Starhemberg. Il duca di Vendôme giaceva in Tortosa tranquillo, come già Villeroy in Cremona, allorchè il principe Eugenio cogl'imperiali lo sorprese nella piazza; i generali Starhemberg e Wesel, accompagnati da'generali Stanhope, Estren e Roannes, si avvicinarono improvvisamente e di tanto alla piazza sopra due direzioni da'loro campi di Tarragona, che mentre gli uni s'impossessavano della mezzaluna del Tempio e applicavano le scale al bastione di s. Giovanni ed i petardi alle porte, gli altri assalivano dall'opposto lato il borgo Reucollins e la falda dell' alture del castello. Tutto fu dapprima vittoria nelle file imperiali, disordine e scompiglio nelle francesi; ma qui, come a Cremona, andò allora l'esito fallito per la virtù de'pochi difensori, per l'accordo mancato fra gli assalitori. Dopo quella formidabile e lunga guerra, nel 1708 Filippo V fece erigere il forte d' Orleans. Allorchè Napoleone I imperatore de'francesi, con que-

sti e gl'italiani si propose la conquista di Spagna per sostenervi il fratello Giuseppe che avea dichiarato re, Tortosa di 10,000 abitanti avea 8000 uomini di presidio, e molte provvisioni; ma gli anglo-ispani loro nemici sommavano a 20,000 nel 1810. I generali Suchet e Macdonald con apparecchio formidabile marciarono su Tortosa, tanto più meraviglioso in quanto che trovavansi in mezzo agli eserciti accaniti degli spagnuoli uniti agl'inglesi di Catalogna, di Valenza e di Castiglia. Il maresciallo Suchet più accorto del duca d'Orleans, edotto de'suoi errori, fu a bel segno per respingere i posti esterni, inviluppare la piazza, occupare all'intorno tutti i risalti per difendere e coprire. Habert stette alla testa di ponte; Vallée generale dell'artiglieria imitò l'Orleans e con un ponte volante facilitò il contatto reciproco de'campi. A'16 dicembre Roguiat generale del genio stabilì d'assalire Tortosa pel lato della pianura fra l'Ebro e il forte d'Orleans, comunque i forti di quest'ultimo sembrar potessero minacciosi alla marcia degli attacchi nel sottoposto piano, e comunque il prestarsi co'parchi d'artiglieria inferiormente alla parte sinistra dell'Ebro con alla schiena e Tarragona e il mare apparisse un'impresa temeraria. Due finti attacchi al forte d'Orleans e alla testa di ponte, e due simili alle alture doveano lasciar comodo all'attacco principale, fingere quello che in effetto operò l'Orleans: intanto trasportavansi le cose necessarie alla trincea dell'attacco principale, e non ostante il cannoneggiar della piazza si adempiva la trincea e sì dappresso ad essa, che parve non che meraviglia, miracolo. Gl'italiani furono posti a campo a cielo scoperto a Tarragona, fra Lerida e Tortosa a far viveri e foraggi, a proteggere i lavori che si moltiplicavano d'approcci, costruzioni di batterie, passaggi di fossi, apertura di breccie, sino alle convenzioni d'accordo cogli spagnuoli; spesso isolati, sempre in manipoli diversi con grave pericolo di ciascuno di essi, compromesso il loro onore, più che la vita. Il bellissimo e famigerato assedio di Tortosa servì alla fama de'francesi: senza gl'italiani non si faceva; e gl'italiani tenuti lontani, ma protettori, non si dissiparono, e ne' perigli furono più grandi. Suchet espugnò Tortosa nel 1811. I francesi furono tacciati d'avere esposti nelle guerre di Spagna gl'italiani. Scrive il general Vacani nelle sue storie, che gl'italiani spesso lasciati con pochi uomini in difficili positure, spesso mandati a perigliosi assalti, spesso negati d'aiuti, chiarirono amici e nemici che i cervelli valevano quanto le braccia: gl'italiani non mai affievolirono, e diminuiti di numero crebbero d'animo, parvero raddoppiarsi allorchè li spazzava la mitraglia nemica. » Quelli ch'ebbero parte alla loro studiata separazione, mentre gli altri corpi d'armata erano tenuti congiunti ad alte imprese, se non furonvi mossi dall'invidia o dalla gelosia, il possono essere stati da principii ancor più ignobili, da quelli cioè di esporre e fama e vita a un tempo stesso di una truppa dotata, al dir di molti, di valore, di disciplina, ma pur troppo tenuta da altri poco meno alleata che ausiliaria, meno da nazione libera che nazione tributaria e schiava." Restituita la Spagna a'suoi re, Tortosa soggiacque ad altre vicissitudini, e nel 1821 fu devastata dalla febbre gialla, che ne portò via gran numero di gente.

La sede vescovile fu istituita in Tortosa avanti il 550, fatta suffraganea della metropolitana di Tarragona e lo è ancora. Ne furono primi vescovi Orso che sottoscrisse al concilio di Tarragona del 516, e Maurelio che intervenne a quello di Lerida nel 524. Nel grande scisma d'occidente all'antipapa Clemente VII successe in Avignone l'antipapa Benedetto XIII, e furono ubbiditi dalla Spagna e da Tortosa, Sottrattasi parte della Spagna da Benedetto XIII, dopo il sinodo di Pisa, ove nel 1409 l'eletto Alessandro V scomunicò l'antipapa, che il concilio avea deposto, Benedetto XIII si ritirò in *Perpignano*,

ed in *Paniscola* (*V.*) nella diocesi di Tortosa e poco lungi dalla città, nella quale poi si recò a dimorare. Il p. Gattico, *Acta caeremonialia*, p. 162 e seg., descrive il soggiorno fatto dall'antipapa Benedetto XIII in Tortosa colla sua curia, e le funzioni, concistori e grandi atti che vi celebrò, visitato a' 12 novembre 1412 con solenne ingresso da Ferdinando I re d'Aragona, dalla regina e da'reali infanti, che infeudò de' regni di Trinacria o Sicilia, di Aragona, di Sardegna e di Corsica; investimenti seguiti con tutte le formalità a' 21 novembre 1412 colla tradizione dell'anello; ed il re fece giuramento di fedeltà sugli evangeli, e quello d'omaggio ligio col porre le sue mani tra quelle dell'antipapa, baciandogli i pollici posti in forma di croce, il piede e la mano. Benedetto XIII con tutto il ceremoniale avendo tenuto due volte a mensa il re co'falsi suoi cardinali e gl' infanti, la regina desinò nella propria camera. Altra volta il re pranzò cogli anticardinali nell'episcopio, e con essi assistè a'divini uffici celebrati dall'antipapa nella cappella segreta e in pubblico, sedendo il re dopo i cardinali vescovi, ed il suo primogenito dopo il cardinal 1.° prete, mentre l'altro figlio si assise dopo il cardinal 1.° diacono; ricevendo il re e gl'infanti il bacio di pace da'cardinali, ed i figli la passarono a'cardinali che sedevano dopo di loro. Continuando Benedetto XIII a dimorare colla curia in Tortosa, nel 1413 vi ricevè due ambasciatori di Giovanni II re di Castiglia e Leon, che furono ammessi all'assistenza de'divini uffici. Diverse di queste cose le narrai ne' vol. LXV, p. 216, LXVII, p. 315, LXVIII, p. 104. Deposto Benedetto XIII nel 1415 anche dal sinodo di Costanza, sebbene avesse contribuito all'elevazione al trono di Ferdinando I, non solo fu dal re abbandonato, ma dichiarato antipapa, scellerato e perturbatore della Chiesa. Per cui con grosse squadre Benedetto XIII si ritirò a Paniscola e ivi morì. In Paniscola gli successe nell'antipapato Clemente VIII nel 1425, ma solo fu riconosciuto dagli aragonesi, regnando Papa Martino V eletto nel concilio di Costanza. L'antipapa rinunziò la pseudo-dignità a'26 luglio 1429, e riconobbe Martino V, mediante l'operato del cardinal Pietro de Foix legato d'Aragona, al quale prestò la sua ubbidienza in s. Matteo, terra contigua a Paniscola, i cui scismatici abitanti furono assolti dal Papa. Quindi nell'istesso anno fu celebrato in Tortosa un concilio, adunato dal cardinal Foix quale legato della s. Sede, e composto di tutti i prelati e principali ecclesiastici de'regni d'Aragona e di Valenza, e del principato di Catalogna. Nel concilio fu dato perfetto fine allo scisma durato quasi 51 anni con sommo discapito dell' unità della Chiesa, venendo in esso confermata la rinunzia dell'antipapa Clemente VIII, e fu riconosciuto da tutti Martino V. Inoltre nel concilio nel fine della 4 sessione si lessero 20 regolamenti o canoni, intorno alla vita e costumi de'chierici, e le doti richieste in quelli che devonsi eleggere per occupare i benefizi. Intorno la proibizione di portare abiti di colore e d'essere vestito in maniera poco conforme allo stato ecclesiastico. Sopra la condanna de'concubinarii. La maniera d'istruire il popolo. L'ordine di battezzare nello spazio d'8 giorni i figli de' novelli cristiani. Contro la negligenza degli abbati nel correggere i loro religiosi. Contro i chierici e i religiosi, che confessavano senza averne ottenuta la permissione degli ordinari. Contro i prelati che s'impadronivano collo spoglio de'beni de'defunti ecclesiastici. Sopra i sacerdoti che hanno cure d'anime, e all'amministrazione de'sagramenti nelle cappelle o nelle case private. Fu altresì ordinato di leggere ne'sinodi la bolla di Bonifacio VIII, *Quidam ut intelleximus*, contro coloro i quali citano gli ecclesiastici davanti a'giudici secolari per opprimerli. Labbé t. 12, Arduino t. 8. Ma pochi anni dopo Tortosa fu nuovamente ravvolta nello scisma, poichè il suo vescovo Ottone fu uno degli spa-

li che nel conciliabolo di Basilea e-
:o nel 1439 contro il legittimo Eu-
› IV l'antipapa Felice V, il quale lo
anticardinale. Però conosciutosi da
ıe il grave errore, nel 1445 rinun-
Papa l'insegne e il titolo di sua falsa
tà e tornò alla sua ubbidienza come
ıi nel vol. IV, p. 161, e narra Ciacco-
Vitae Cardinalium, t. 2, p. 939, che
porta lo stemma, Eugenio IV assol-
olo dall'incorse censure. Ne' primi an-
l secolo XVI Tortosa ebbe a vescovo
:lebre cardinale, che divenne Papa,
› e virtuoso, ma poco conosciuto, anzi
miato assai; per cui oltre al detto alla
'afia e in tanti luoghi, aggiungerò su
i altre nozioni; potendosene leggere
›ria nel Giovio, *Vita Hadriani VI*
. *Max.*, Florentiae 1551; e nel Ciac-
›, *Vitae Pontificum*, t. 3, p. 423, ove
ta la sua effigie, lo stemma e il di-
› del suo monumento sepolcrale, del
:parlai nel vol. LXIV, p. 109. Adria-
lorenzi d'Utrecht, di basso lignaggio,
› di cognome, ond'egli prese quello
lorenzi dal nome del padre Floren-
: divenuto Papa non volle in vece as-
're altro nome. Privo pure di mezzi
applicarsi agli studi, se li procacciò
vanio in uno di que' collegi che ali-
:avano per carità alcuni bisognosi sco-
denominato *Portium*. Fece tosto mi-
i avanzamenti nelle più severe disci-
', e riuscì negli anni i più verdi rag-
devole per dottrina e per innocenza
ıstumi. Intanto godendo bella fama,
e Margherita figlia dell'imperatore
ıimiliano I e governatrice delle Fian-
ı conferirgli la parrocchia di Goetea
landa; indi fatto decano della prin-
e chiesa, e poscia vicecancelliere della
ıre università di Lovanio, cominciò
darvi un nuovo collegio, ove altri stu-
poveri ricevessero il beneficio ch'e-
'ea ricevuto, allora chiamato Adria-
poi Pontificio, gli altri essendo quelli
Lilium, *Falconium*, e *Castrense*,
il ricordato *Portium*. Tale fondazio-
ne parve impresa tanto eccedente alle sue
forze, che taluno osò tacciarlo di presun-
zione. Ma egli colle copiose rendite d'una
giusta parsimonia ridusse a compimento
il collegio, se non con invidia, con mera-
viglia certamente de' grandi. Frattanto per
la morte di Filippo I re di *Spagna*, il suo
primogenito Carlo I, poi celebre e potente
imperatore Carlo V, sotto la cura dell'a-
vo paterno Massimiliano I, giunto che fu
alla puerizia e all'età di 7 anni, trattossi
per lui la scelta d'un maestro, che gl' i-
stillasse nell'animo colle lettere la pietà,
e come Adriano fu riconosciuto degnissi-
mo nell'uno e nell'altro pregio, fu da Mas-
similiano scelto per maestro del nipote
Carlo I. Ma Guglielmo o Carlo Ceures o
Croy signore di Chievres belga, ch'era di
questi governatore, scorgendo dipoi che
il principe non amava lo studio se non per
l'arte militare, s'ingegnò d' allontanarlo
dal suo fianco, collo splendido titolo d'am-
basciatore nella Spagna al re Ferdinan-
do V avo materno di Carlo I, ed al quale
egli dovea succedere in altri regni. Il soa-
ve e candido trattare d' Adriano, il suo
sapere e prudenza, guadagnò al nipote
l'animo del vecchio e possente re d'Ara-
gona, il quale nominò e designò Adriano
al vescovato di Tortosa, colla dignità di
generale inquisitore della fede nelle Spa-
gne. Seguendo la divina provvidenza a sol-
levare per vie impensate il dotto e virtuoso
vescovo di Tortosa, ad istanza di Massimi-
liano I nel 1517 Leone X lo creò cardinale,
quando già Carlo I passato nel 1516 nella
Spagna avea preso possesso di tutta la mo-
narchia; e divenuto nel 1519 imperatore
Carlo V e perciò costretto a tornare in
Germania, pensò a deputare il cardinal
Florenzi all'amministrazione di que' re-
gni. Fu a ciò persuaso da Guglielmo o
Carlo Croy, il quale per discostare nuo-
vamente Adriano dal suo fianco, gli di-
mostrò che a niuno meglio che al cardi-
nale poteva un tal carico addossarsi, sia
qual dottissimo teologo e profondo giu-
reconsulto, sia per la venerazione ch'era-

si acquistata sullo spirito de' popoli, sia per la fede radicata in lui suo antico allievo. Adriano però per la ritiratezza a cui lo portava il proprio naturale, e per la torbidezza che scorgeva negli umori, mostrò della ripugnanza; ma poi dalle stringenti istanze di Carlo V fu necessitato a condiscendere. L'Ortiz nella *Descrizione di Adriano VI*, dice che fu Carlo V che presentò a Leone X il maestro Adriano pel vescovato di Tortosa. Nel governo della Spagna il cardinale vinse la sedizione popolare, mandando al supplizio Padilla e Bravo, e da' francesi ricuperò Pamplona. Morto Leone X, mentre il cardinale trovavasi in Vittoria, sebbene poco conosciuto nella curia romana, a' 9 gennaio 1522 fu eletto Papa con istupore universale; elezione che dicesi fatta per essere il cardinale tenuto per favorito da Carlo V, e perciò meglio d' ogni altro poteva abbattere la crescente eresia di Lutero. Il vescovo di Tortosa, accettando ripugnante il pontificato, si chiamò *Adriano VI*. Dopo promulgate le regole di cancelleria, deputò per l'esame delle suppliche e pel maneggio degli affari pontificii il Tavera, più tardi cardinale; il dottore Coldesanzu già suo vicario generale nel vescovato di Tortosa, dotto e molto esperto nelle cose della curia; Paternia abbate della collegiata di Vittoria; e l'Ortiz. Ad essi aggiunse il suo uditore e segretario Teodorico Ezio, creandolo datario, uomo eccellente per sapere, timorata coscienza, virtuosa dolcezza e peritissimo nella scienza della curia. Ai 12 marzo Adriano VI partì da Vittoria per Roma, con viaggio trionfale incedendo per la *Spagna*. A' 13 giugno, accompagnato da gran corte e popolo, da Saragozza s'avviò per la già sua sede di Tortosa, trattato alla Pigna magnificamente dal suo signore conte Sastago; pernottato nelle terre di Caspi e di Favera, non senza gran fatica, pe' luoghi disastrosi, pervenne a Tortosa la vigilia del *Corpus Domini;* e pel ponte di barche incatenate artificiosamente entrò nella città. L' Ortiz suo famigliare che lo accompagnava (e poi vicario generale di Gio. Martinez Siliceo arcivescovo di Toledo e precettore di Filippo II), osserva nella *Descrizione del viaggio*. » Qui fu dove per la 1.ª volta sperimentammo negli abitanti di questi paesi una certa indifferenza d' umanità e di costumi, mentre in Castiglia fummo trattati con molta cordialità, e in Aragona con molta religione". Il Papa ebbe alloggio nel palazzo vescovile, e il dì seguente, festa del Corpus Domini, il Papa portò colle sue mani il ss. Sagramento, accompagnandolo i prelati con molti cavalieri vestiti a gala e gran folla di popolo. Il Papa somigliò a un altro David a cagione dello spirituale gaudio, che in questa solennità dimostrò, terminata la quale se ne tornò al palazzo da gran comitiva seguito. Sebbene questa città sembrasse d'essere mossa ad allegria pel felice arrivo d'un tanto pastore, in realtà non si fecero quei segni di trasporto, come ne' regni di Castiglia e d' Aragona, e lo rimarca Ortiz, che aggiunge: i catalani pensano e operano in altra maniera, e i loro costumi troppo sono differenti dagli altri spagnuoli. Frattanto Adriano VI vegliava sopra ogni cosa, e pensava tanto alla spedizione dei negozi, quanto a preparare il viaggio per mare in Italia. Essendo già imminente il tempo della navigazione, e volendo il Papa lasciar nelle Spagne un suo vicario generale, diè in Tortosa la carica di nunzio apostolico a d. Bernardino Pimentel. Dimorando il Papa nella ben fortunata Tortosa, che colla sua presenza era stata condecorata, e la cui chiesa avea poco innanzi governata in qualità di vescovo, instando ormai il tempo della partenza, all'improvviso e a 3 ore pomeridiane dell'8 luglio partì con un caldo gagliardissimo da Tortosa verso il famoso porto dell' Ampolla, distante 4 leghe, ed ivi imbarcatosi, giunse a' 10 a Tarragona. L'impensata partenza del Papa da Tortosa e in ora sì inopportuna destò un parapiglia nella città, correndo arcivescovi, vescovi e no-

er seguirlo avidamente, onde buo-
rte dell'accompagnamento giunse al
verso sera. Arrivato Adriano VI in
ı, subito fece il suo amico, concittadi-
ıgente *Enchenvoer (V.)* datario (no-
:l vol. LXVI, p. 95, che co'loro con-
iui d'Utrecht introdussero l'attuale
ura nella dateria) e vescovo di Tor-
Nel seguente anno ammalatosi gra-
nte il Papa, i suoi famigliari fiam-
hi presentivano imminente la di lui
:, e perciò gli fecero grandi istanze,
venisse creato cardinale Enchenvoer
vo di Tortosa, anco affinchè essi non
ısero abbandonati, se Dio pe'suoi giu-
o avesse tolto di vita. Adriano VI o
: persuasioni de'suoi famigliari o per
motivi, avea ciò ardentemente desi-
o. Avverte l'Ortiz, che se i cardinali
ːro tenuta per certa la prossima mor-
Papa, difficilissimamente ne avreb-
dato il loro consenso (allega il Bur-
ıo, nelle note alla *Vita Hadriani VI*
ːrardo Moringo, in questo luogo il
io, se il Papa possa creare in *Con-*
·o alcun *Cardinale* senza il consen-
l *Sagro Collegio*, anzi senza che gli
ːardinali sieno di ciò consapevoli; su
e ponno vedersi gl' indicati articoli.
re Burmanno, che sembra ritenere
ız con animo mal prevenuto contro
.envoer, invita a leggere le note di H.
. fatte alla *Storia ecclesiastica* di
sen, t. 2, p. 135. Dichiara quindi De
a, annotatore d'Ortiz, limitarsi sul
ıto punto solamente aggiungere le
e del Panvinio nella *Vita di Mar-*
II, riportate dal Rinaldi all' anno
:. *Collegium Cardinalium supra*
a purgare constituerat, nec quem-
ı praeterea in eorum numerum, le-
teri repetita, sine omnium consen-
ʒere, quaesitis quoque in eorum e-
ınibus summorum virorum testimo-
poichè Enchenvoer era un uomo o-
, e poi era stato poco innanzi cono-
ȝ in uffizio, e perciò i cardinali lo ri-
ʼano come indegno del loro consor-

zio. Onde quasi tutti si davano a credere
e desideravano, che invece del datario ve-
scovo di Tortosa, piuttosto fosse aggre-
gato al loro collegio cardinalizio il mae-
stro Teodorico Ezio sullodato, segretario
del Papa che avea destinato di farlo car-
dinale. Ma Adriano VI, anche per l'istan-
ze del conte di Cabra duca di Sessa am-
basciatore di Carlo V, creò cardinale En-
chenvoer a' 10 settembre 1523, conferen-
dogli il già suo titolo cardinalizio, cioè 3
giorni innanzi alla sua morte, arricchen-
dolo altresì di molti benefizi, e conferman-
dolo pure nel vescovato di Tortosa e in
altri uffizi. Questo porporato per gratitu-
dine, dal Vaticano a sue spese fece tra-
sferirne le spoglie mortali nella chiesa na-
zionale de'teutonici o germanici di s. Ma-
ria dell'Anima, e gli eresse un sepolcro di
marmo assai bello e magnifico, con ono-
revole iscrizione, posta in mezzo a' due
stemmi del cardinale stesso. Ivi si legge es-
sere stato il Papa, *Ecclesiae Dertusensi*
Antistes, e terminando colle parole: *Wi-*
lhelmus Enckenvoirt illius benignitate
et auspiciis tt. ss. Jo. et Pauli presbyter
Cardinalis Dertusen faciundum cur.
L'elogio e i meriti del cardinale Enchen-
voer si leggono nel Ciacconio. Dissi già
nella biografia di *Adriano VI*, di avergli
alcuni rimproverato d'aver scritto men-
tre era teologo di Lovanio: *plures Pon-*
tifices fuerunt haeretici. Notai chi lo di-
fese, e qui aggiungo, che ponno vedersi:
Bellarmino, *De Rom. Pont.* lib. 4, c. 2,
e Melchior Cano, lib. 6, cap. 1. Il t. 7 del-
l'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1822
a p. 22 contiene del dotto avv. Carlo Fea:
Difesa istorica del Papa Adriano VI
nel punto che riguarda la infallibilità
de'sommi Pontefici in materia di fede.
Il propugnatore non meno confuta la *pro-*
posizione gallicana: Che in materia di fe-
de il sommo Pontefice non è infallibile;
ma che lo è soltanto la Chiesa radunata o
con lui, o anche senza di lui; che difende
Adriano VI d'avere scolasticamente pro-
ferito, essendo privato membro dell'uni-

versità di Lovanio: Che il sommo Pontefice preso separatamente dalla Chiesa romana, ossia personalmente, può errare con sua determinazione, o decretale in cose che tocchino la fede, asserendo anche una eresia. Lo difende quindi dalle calunnie che Adriano vescovo di Tortosa, cardinale e Papa, mai sempre in tali suoi diversi stati abbia insegnato la stessa dottrina; e che nell'ultimo di Papa, anzichè ritrattare, come già Pio II nel 1463, la sua opinione, intese ripeterla e confermarla, col dare alle stampe il suo libro: *Commentarius in librum Sententiarum quartum Petri Lombardi: Quaest. de sacr. Confirmatione*, giunto egli appena dalla Spagna in Roma nel 1522. Quelli che ciò riferiscono, con raffinata malizia, encomiarono Adriano VI, per poi fortificarsi della di lui autorità ad altro oggetto, cioè per dar peso alla di lui privata opinione. Dal contesto e dalle parole sembra chiaro, avere il professore Adriano ristretto l'errore possibile ne'Papi come a dottori privati; non mai quali capi della Chiesa romana, come si pretende da alcuni spiegando a loro modo la proposizione. Altrimenti non lo avrebbe stimato pe'suoi talenti il rigido Giulio II, che volea servirsene, se non si fosse impegnato a far da aio e precettore al giovane Carlo V. Nè i cardinali lo avrebbero eletto Papa, se egli avesse spiegate con tanto coraggio massime contrarie alle romane in un punto di prima classe. Il professore Adriano in sostanza non fece altro, che quasi di passaggio proporre una questione scolastica, alla quale forse mai più non pensò. Essendo ben diverso il paragone con Pio II, che egualmente da privato, tanto avea detto e scritto, e moltissimo avea influito nel conciliabolo di Basilea. L'opera fu stampata in Parigi nel 1512 e nel 1516 mentre era vescovo di Tortosa, clandestinamente furando il mss. all'autore, per timore ch'egli non lo sopprimesse, e senza ch'egli vi avesse dato l'ultima mano, come espressamente rimarca il Moringo, niente affezionato alle prerogative del Papa. L'edizione romana fu eseguita da altri, alla sua insaputa e prima che il Papa arrivasse in Roma, ed è falso ch'egli ebbe la vanità coraggiosa di farla fare. Appena venne in cognizione *ne fu sdegnato assaissimo*, come dichiarò Corrado Vegerio segretario imperiale di Carlo V, nella stampata: *Funebris Oratio in mortem divi Hadriani VI Pont. Max. Roma in Rev. S. R. Eccles. Card. Consessu.* Eccone il testo: *Quo licet praelo postmodum ab amicis tradita fuerint; ille tamen et ignoravit, et quum rescivisset, plurimum fuit indignatus.* L'asserto dall'avv. Fea è comprovato con quanto già avea stampato il sunnominato De Lagua, parlando delle opere di Adriano VI. Laonde è falso che Adriano da vescovo di Tortosa, da cardinale e da Papa continuò a insegnare e a predicare la detta sua privata opinione, cioè proposto quasi di passaggio una questione scolastica. Nel 1575 fu tenuto in Tortosa un altro concilio, relativamente alla disciplina ecclesiastica. Altro vescovo di Tortosa degno di special menzione è il cardinal Agostino *Spinola*, da Urbano VIII fatto vescovo di Tortosa. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti vescovi di Tortosa. Nel 1720 Bartolomeo Comancho-y-Moduено di Montoro; nel 1757 Francesco Borrull di Valenza; nel 1759 Luigi Garcia Manero di Sotillo; nel 1765 Bernardo Velarde di Santillana; nel 1779 Pietro Cortes-y-Gorranz di Belchitte, già arcivescovo di Guatimala, colla ritenzione del titolo arcivescovile; nel 1786 Vittoriano Lopez Gonzalo di Tergaga, traslato da Tlascala; nel 1790 fr. Antonio Giuseppe Salinas minore osservante di Hellin; nel 1814 Emanuele Ros-y-Medrano di Orense; nel 1824 Vittore Damiano Saez Sanchez Mayor della villa di Budia. Per sua morte il Papa Pio IX nel concistoro de'3 luglio 1848 preconizzò l'odierno vescovo mg.r Damiano Gordo-y-Saez di Cantaloyas diocesi di Siguenza, già rettore e professore di filosofia e teologia di

Siguenza, canonico della cattedrale di Tortosa, e della medesima governatore ecclesiastico, vicario generale capitolare della città e diocesi, lodato per probità, scienza ecclesiastica e sperienza. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 2660. La diocesi è alquanto ampla e contiene 161 parrocchie munite del battisterio.

TORUSK o TORRUSKOI, *Toruscum*. Sede arcivescovile di Moscovia, riunita a quella di *Susdal*.

TOSA o TUSA, *Alaesa*, *Halaesa*. Sede vescovile di Sicilia eretta nel secolo VII sotto la metropoli di Messina, e poi riunita a *Cefalù*. Inoltre *Alaesa seu Halaesa* fu pure sede vescovile di rito greco, sotto l'eguale metropolitana di Siracusa. Quest'antica città sulla costa settentrionale di Sicilia, al presente non è che un borgo chiamato Tosa e Tusa nella valle Demona, per cui passava il fiume chiamato Alesius e oggi Pittineo. Appartiene alla provincia e distretto di Messina, quasi 3 leghe da Mistretta e 2 da s. Stefano. Giace in cima a una montagna, a poca distanza dal mare Tirreno. Fa raccolta e traffico d'olio, seta, lino e manna. Annovera circa 4000 abitanti. Era feudo della famiglia Branciforti de'principi di Scordia. Si può vedere Rocco Pirri, *Sicilia sacra* p. 439.

TOSCANA, ETRURIA, *Thuscia* o *Tuscia*, *Hetruria*. Granducato d'Italia nella parte centrale, tra 42° 22' e 44° 12' di latitudine nord, e tra 7° 50' e 9° 57' di longitudine est; formato dagli stati di *Firenze*, *Pisa*, *Siena*, *Lucca*, dallo stato de' Presidii (di cui a SICILIA, SIENA e SPAGNA), dall'isola d'Elba, dal principato di Piombino e sue dipendenze, e dagli antichi feudi imperiali di Vernio, Montauto, e Monte s. Maria. La Toscana, che attualmente occupa circa due terzi dell'antica Etruria, confina da ostro-scirocco a maestrale collo stato pontificio, da maestrale a ponente co'ducati di Modena e di Parma e col regno di Sardegna, avendo per il lato di ostro-libeccio il mare Mediterraneo. Però dichiara il celebre Repetti, che il vero confine geografico della Toscana antica, o piuttosto di quella a' tempi della repubblica romana, è tuttora sconosciuto, per mancarsi di notizie e testimonianze autorevoli per sapere quali furono i popoli aborigeni d'Etruria, e finò dov' essi occuparono la giogaia dell'Apennino tra le sorgenti della Magra e quelle del Tevere. Come pure ignorasi tuttora fino a qual punto allora si estendesse, a partire dalla costa dell'Apennino meridionale, la dimora de'toscani innanzi che in questa celebratissima contrada si propagassero le varie razze de' liguri, vinti poi ed espulsi dall'Apennino del Mugello, di Pistoia, del Frignano ec. dalle romane legioni. Bensì che nel penultimo secolo della repubblica romana la Toscana fosse circoscritta tra l'Arno, il Tevere, l'Apennino e il mare Mediterraneo lo disse chiaramente Polibio, in guisa che il lato più angusto partiva dalle Balze di Verghereto nell' Umbria Sarsinatense, dove sorge il Tevere, fino al monte della Falterona, dove nasce l'Arno; mentre il lato più esteso dovea corrispondere a quello litoraneo, da ostro a ponente contemplando il punto più meridionale la foce sinistra del Tevere a Ostia fino allo sbocco dell'Arno presso Pisa, che allora era il punto più occidentale. Lungo però tali due fiumi di confine esistevano alcune città antiche situate sul lato opposto e fuori de'limiti dell'Etruria, le quali sebbene una di esse, come Tiferno, ora *Città di Castello*, fosse di là dal Tevere, e *Fiesole* sulla destra dell'Arno, nondimeno si considerarono ambedue comprese nella Toscana antica, e in vece Pisa per quanto situata fra l'Arno e il Serchio fu riguardata da' più come separata dalla confederazione etrusca, riguardandola qual colonia della Grecia; e restò questione irresoluta, se Pisa posta ne'confini dell'Etruria media ne facesse mai parte, ovvero della Li-

guria orientale, o se appartenesse all'Etruria Circompadana. S'ignora pure l'epoca delle prime conquiste fatte da' romani nell'Etruria occidentale. Il perimetro della Toscana si allargò poi dalla parte occidentale non solo sotto il romano impero, ma fino da quando la repubblica romana mediante le vittorie riportate sopra i liguri apuani e marittimi fra gli anni 559-74 avanti l'era corrente, conseguì il litorale fra l'Arno, l'Alpe Apuana e la Magra a'popoli di Pisa e di Luni, comprendendo in quest'ultima città il vasto suo porto e golfo di Spezia. I quali popoli sin d'allora erano socii di nome romano, finchè sotto l'impero d'Augusto i limiti della Toscana furono portati definitivamente al fiume Magra, che *lo Genovese parte dal Toscano.* Ma questa divisione politica dovea essere ben diversa dalla ripartizione economica, poichè in tal caso Luni sarebbe rimasta nel suolo toscano, mentre il suo porto con una gran parte della Lunigiana suo territorio veniva dato alla Liguria. Siffatta divisione non era alla morte d'Augusto generalmente adottata. Pegli altri lati i confini della Toscana restarono come quelli degli ultimi tempi della repubblica fino all'età dell'imperatore Giustiniano I. Però i confini della provincia in discorso verso il lato orientale cominciarono a subire una modificazione sino da Giustiniano I, allorchè espulsi i goti dall'invaso dominio d'Italia nel 553 di nostra era, quell'imperatore ordinò, che fra il Tevere, il Savio e il Monte Feltro si creasse una nuova provincia, cui per qualche tempo fu dato il nome d'Alpi Apennine, più tardi della Massa Trabaria (della quale si formò in seguito uno de' *Presidati Pontificii*), Masse Verona, ossia di Val di Verona, e di Bagno. Assai maggiore però divenne la ristrettezza della Toscana orientale sotto il regno de'longobardi, i quali dividendola in 3 parti, cioè in *Toscana Suburbicaria, Regale* e *Ducale*, non occuparono mai stabilmente la 1.ª, detta oggi *Patrimonio di s. Pietro*, mentre la loro *Toscana Regale* non oltrepassò i confini meridionali del fiume Fiora; chiamando *Toscana ducale* quella soggetta a'duchi longobardi di *Spoleto* fino ad *Amelia* (di cui riparlai a Spoleto) presso il ponte Felice sul Tevere. Quindi trovasi, che sotto i longobardi la Toscana si suddivideva: 1.° la *Toscana Regale, Tuscia Regni*, dipendente da're di Lombardia, della quale molti geografi disegnano la Magra per confine occidentale, la cresta tortuosa dell'Apennino centrale per confine settentrionale, il litorale per limite australe, *Toscanella* per termine orientale; 2.° la *Toscana Ducale*, detta talvolta *Tuscia Longobardorum*, sottoposta a'duchi di Spoleto con *Orvieto, Bolsena, Bagnorea* e altre città di cui parlo a Viterbo; 3.° la *Toscana Suburbicaria*, dipendente dall'impero greco e poi da' Papi, della quale era capoluogo *Roma*, ossia faceva parte del ducato romano e poi formò la provincia di *Viterbo* e il ducato di *Castro (V.)*. La *Toscana Regale* pertanto, fu quella provincia che anco sotto il governo de'Carolingi si appellò *Toscana de' Longobardi, Tuscia Longobardorum*, comechè all'imperatore Lotario I fosse attribuita una legge speciale che suddivideva questa porzione in 4 governi, i di cui capoluoghi sarebbero stati indicati a *Lucca*, a *Firenze*, a *Siena*, e forse a *Chiusi*, poichè mancano documenti sufficienti a dimostrare tale divisione. Il Reumont riferisce che la provincia di Tuscia fece parte del regno de' longobardi, trovandosi divisa in due parti: *Tuscia Regni* co'ducati di Lucca, di Firenze e di Chiusi; e *Tuscia Longobardorum*, contenente il ducato di *Castro*. Quanto a'confini geografici della Toscana sotto le repubbliche del medio evo, la storia delle repubbliche di Pisa e di Lucca dopo il secolo XI trattano del dominio ch' ebbero queste due città nella Lunigiana, anche sulla destra e di là dalla Magra, senza dirci però se Lerici e Por-

to Venere allora fossero o no compresi nella Toscana. Rispetto poi alla Garfagnana, essa fece parte non solo ne'primi secoli dopo il 1000 della repubblica di Lucca, ma ancora a'tempi del governo di Roma dopo la cacciata de'liguri dall'Apennino degli etruschi, mentre la sua catena occidentale, centrale dalle sorgenti della Magra fino al Monte Coronaro, posto fra le due Balze e Verghereto, divideva la Toscana dalla Lombardia, dal Bolognese, dall'Esarcato di Ravenna, dall'Urbinate e dalla *Pentapoli* (terrestre o montana o mediterranea o Flaminia), ed allora sembra che si perdesse la memoria della provincia dell'Alpi Apennine fondata da Giustiniano I, intorno alle sorgenti del Tevere, del Savio, della Marecchia e del Metauro. Fu poi sotto il dominio della repubblica fiorentina quando il suo governo estese il dominio non solo nella Lunigiana, ma ancora sopra molti paesi dell'Esarcato, nelle diocesi transapennine d'*Imola*, di *Faenza*, di *Forlì*, di *Bertinoro* e di *Sarsina* (tutti dominii della s. Sede), e finalmente nella Massa Trabaria di Sestino nella valle della Foglia ossia l'antico Isauro (il territorio di Sestino nella Massa Trabaria è il solo compenso che rimase alla Toscana di quanto Leone X concesse a detta repubblica in compenso dei somministrati 800,000 ducati d'oro, pel conquisto del ducato d'Urbino). Finalmente il Repetti, circa i confini geografici della Toscana nello stato attuale, dice che il perimetro di essa dal lato meridionale, come pure dal lato settentrionale, non variò durante il governo granducale (egli ciò pubblicava nel 1846, onde le variazioni che noterò spettano al 1847-48), durante il quale per altro si estese sotto le due dinastie de' Medici e Austro-Lorenese regnante, dal lato occidentale nella Lunigiana e oltre la Magra con l'acquisto di vari paesi, i più lontani de'quali furono di Calice e Veppo nella diocesi di Pontremoli nel vallone della Vara. Si estese bensì nel corrente secolo dalla parte del litorale maremmano e nell'isole dell'Elba, Pianosa, Montecristo ec., e perchè dopo il 1814 furono riuniti al granducato colle isole nominate il principato di Piombino ed i Presidii di Orbetello. Era restata in mezzo alla Toscana la repubblica di Lucca, poi ridotta a ducato, meno una parte della Garfagnana toccata al duca di Modena con tutti gli ex-feudi della Lunigiana, dove agli stati della repubblica di Genova sottentrò il dominio del re di Sardegna. Le variazioni accennate consistono, in conseguenza dello stabilito nel congresso di Vienna, che per diplomatiche convenzioni del 1844, fatte tra'governi toscano, modenese e lucchese (per quando il duca di Lucca fosse stato reintegrato del ducato di Parma, come tosto si verificò), il regnante granduca Leopoldo II cedè al duca di Parma i territorii di Pontremoli, Bagnone, Filattiera, Grappoli, Lusuolo, ec. Invece il duca cedè il ducato di Guastalla al duca di Modena e altri territorii, in cambio del vicariato di Pietrasanta che riteneva il granduca. Con altra convenzione del 1847, conclusa tra il granduca di Toscana e il duca di Lucca, questi rinunziò a quello il ducato di Lucca. Dall' altro canto il granduca restituì al duca di Modena i territorii della Lunigiana che gli spettavano, di Gallicano, Montignoso e Minucciano, già nel ducato di Lucca, e le frazioni de'vicariati di Fivizzano, Barga e Pietrasanta. Queste permute si effettuarono negli anni 1847-48, come e meglio dissi ne' vol. LIV, p. 132, LVII, p. 44, e luoghi ivi indicati, e dovrò riparlarne con particolari in fine dell'articolo. Così la Toscana, oltre gli altri nominati paesi, perdè *Pontremoli* città vescovile e capoluogo della Lunigiana Toscana o Granducale, che possedeva dal 1650; ed acquistò la città arcivescovile di *Lucca* col suo ducato. Prima di tali cambiamenti la topografia della superficie del granducato di Toscana avea 3 raggi, cioè di Pontremoli il più considerabile, di Pietrasanta e di Fivizzano situati al nord-

ovest: il 1.° compreso tra gli stati sardi, lo stato di Parma, ed i ducati di Modena e di Lucca; i due altri rinchiusi fra questi due ultimi stati. Il mare Tirreno, sul quale il granducato possiede oltre a 50 leghe di coste, non vi forma che piccolo numero di seni, tra'quali si hanno a distinguere i golfi di Piombino e Grosseto, e soprattutto quello d'Orbetello e Porto Ercole, che determinano la penisola rimarcabile di Monte Argentaro, al continente attaccata mediante una lingua di terra straordinariamente angusta. Presentemente il granducato è diviso in 7 Compartimenti o provincie, cioè: *Firenze, Lucca, Pisa, Siena, Arezzo, Grosseto, Livorno* compresa l'isola dell'Elba. Parecchie isole dipendono dalla Toscana, oltre altre minori isolette o scogli. Le isole dell'arcipelago Toscano propriamente sono 8, due delle quali, la Palmaria e la Capraia, spettano al re di *Sardegna;* le altre 6 al granducato. Di queste 6, due sono disabitate dagli uomini, Montecristo e Giannutri; due altre appena abitate da guarnigioni militari e da pochi uomini di mare, Gorgona e Pianosa; e le altre due, maggiori per estensione, Giglio ed Elba, abitate da molte famiglie e ridotte in corpo di comunità. L'isola Montecristo è la più elevata, la meno portuosa, e la più lontana dall'altre del continente toscano. L'isola Giannutri è l'isoletta la più meridionale, di figura semilunare. L'isola Gorgona è un isolotto quasi da ogni lato importuoso, con un solo scalo e un piccolo castello. L'isola Pianosa, di figura triangolare, quasi del tutto piana, è dipendente dalla sua vicina dell'Elba. L'isola del Giglio è la più abitata dopo quella dell'Elba e di figura ovale, difesa da molte torri: vi si raccoglie molto vino, e contiene in abbondanza un bel marmo. L'isola dell'Elba, *Iloa* o *Ilva* de' latini, e *Aethalia* o *Oethalia* de'greci, è l'isola regina dell'arcipelago Toscano e la più grande, ricca di seni e di porti, fra'quali è famoso il capoluogo del suo governo e città di Portoferraio, detta già Cosmopoli per un tempo, il quale oltre un grandioso e sicuro golfo trovasi fortificato dalla natura e dall'arte. Per essere stata l'isola concessa in dominio e breve soggiorno di Napoleone I imperatore de'francesi (de'rami de'suoi antenati di s. *Miniato* e di *Sarzana*, parlai a tali articoli), che nella storia militare e politica del mondo occuperà sempre un posto eminente, poichè dopo aver vinto 100 battaglie e conquistata la metà dell'Europa, quivi formò la sua reggia, angusta sede da lui dopo pochi mesi abbandonata per correr dietro a quella sorte che gli avea voltate le spalle; così credo indispensabile qui con semplice digressione dare un cenno dell'isola immortalata dallo strepitoso avvenimento. L'intera isola dell'Elba è divisa in 4 comunità, cioè Portoferraio la principale e la più forte; Marciana la più industriosa; Lungone la più comoda; e Rio la più ricca per le sue immense miniere di ferro. E' distante circa 8 miglia dalla terraferma e dal porto di Piombino, e conta un giro di circa 60 miglia con una superficie di quasi 85 miglia quadrate. Fanno parte di quest'isola due isolotti o scogli, Palmaiola e Cerboli, posti nel canale che divide il promontorio di Piombino dalla costa orientale dell'isola dell'Elba. In generale il clima è temperato e sano, meno nel piano di Lungone e in qualche altra insenatura, massime là dove all'acque marine si promiscuano quelle terrestri de'suoi torrenti quando vi ristagnano. Non vi è poi situazione nell'isola che non offra un aspetto magico, variato e sorprendente, d'ogni parte l'occhio scuoprendo prospettive variate e pittoresche. Considerata l'isola dell'Elba dal lato della storia naturale, si può chiamare il più dovizioso gabinetto mineralogico della Toscana. E' questo il sito dove sembra che la natura abbia voluto riunire in un piccolo diametro sorprendenti fenomeni, e tali da richiamarvi costantemente i di lei cultori; spinti e allettati, non solamente dalla sin-

golare costituzione geognostica di questi monti, ma ancora dalla ricchezza delle miniere, e dalle preziose variate cristallizzazioni de'molti minerali che in quelle rocche si aggruppano e in belle forme si accoppiano. Quindi vi sono marmi bianchi e colorati, e si può dire ogni genere di metallo. Fra'molti che ne scrissero ricorderò: Ermenegildo Pini, *Osservazioni mineralogiche su la miniera di ferro di Rio ed altre parti dell'isola d'Elba*, Milano 1777. Pietro cav. Carpi, *Osservazioni naturali all'isola dell'Elba*, Modena 1827. La miniera del ferro ha dato una remota celebrità all'isola dell'Elba: essa è rammentata a'tempi d'Alessandro Magno nell'opera attribuita al suo maestro Aristotile, *De mirabilibus auscultationibus*, sotto nome di *ferro Populonio*, non solamente perchè l'isola apparteneva al distretto di Populonia, ma perchè erano in Populonia e poi nel territorio di Piombino i forni, ne' quali anche nei primi secoli dell'era volgare quel minerale si fondeva, non potendosi ciò fare nell'isola per mancanza dell'opportuna acqua. I vini sono di ottima qualità, scarseggiano i cereali, copiosi i pascoli, tra i bestiami il più abbondante è il caprino, squisito il miele: non manca di volatili e di selvaggina, ed il mare offre abbondantissime e variate pescagioni, avendo pure saline. Ha una rendita imponibile di più che 400,000 lire. In quanto alla storia civile e politica dell'isola dell'Elba mancano notizie certe sino al secolo XI dell'era nostra; le anteriori meno dubbiose sono che nel VI secolo l'isola dipendeva dal governo civile ed ecclesiastico di *Populonia (V.)*, e che in essa il santo vescovo di quella chiesa Cerbone, ed i suoi preti si rifugiarono dalla persecuzione di Gummaritt duca longobardo, quando tutta la volterrana maremma e la città di Populonia fu messa a ferro e fuoco. Durante il dominio de'longobardi l'isola dell'Elba e tutto il litorale toscano dipendevano dal duca della Marca Toscana residente a Lucca o a Pisa. Nel secolo XI però l'isola dell'Elba sembra che restasse sotto la speciale dipendenza de'reggitori del comune di Pisa, cui venne tolta da' genovesi nel 1290, 6 anni dopo la fatal giornata della Meloria. La ricuperarono i primi a patti onerosi dettati da'secondi mercè d'un trattato nel 1309: in tale occasione i mercanti ed i più ricchi cittadini si trovarono dal governo obbligati a somministrare la somma di 56,000 fiorini d'oro, destinata a pagare l'imposizione per l'acquisto dell'Elba, col ricevere in cambio una proporzionata partita di vena della miniera di Rio. L'isola dell'Elba si governò colle leggi di Pisa, finchè nel 1399 il capitano e tiranno di quel popolo Gherardo, figlio di Giacomo I di Appiano, negoziò e vendè la patria, e con essa tutto il dominio pisano al duca di Milano Gio. Galeazzo Visconti. Di che venne egli rimunerato con grossa somma di moneta e con rilasciargli il libero dominio e governo della porzione più remota del contado pisano, cioè della maremma e territorio di Piombino, insieme colle isole dell'Elba, di Pianosa e di Montecristo che allora ne dipendevano. Morto nel 1439 Giacomo II d'Appiano senza eredi, ebbe per successore Domenico Rinaldo Orsini suo genero e marito della figlia Caterina, il quale col soccorso de'fiorentini e senesi seppe resistere nel 1448 ad Alfonso V re d'Aragona. Dopo molte vicende succedute per la morte di Caterina, nel 1501 Cesare Borgia tolse a Giacomo IV d'Appiano, coll'aiuto de'senesi, l'isola dell'Elba e altri paesi. Nulla ostante, dopo la morte di Papa Alessandro VI Borgia, potè Giacomo IV nel 1503 tornare in possesso de'suoi dominii e si pose sotto la protezione della Spagna, ed assoggettò il suo stato all'imperatore Massimiliano I, in qualità di feudo imperiale. Nel 1534, in mezzo a una perfetta calma, sbarcò nell'isola dell'Elba il famoso corsaro Barbarossa, saccheggiando Rio e facendone schiavi gli abitanti: di nuovo l'isola fu danneggiata

nel 1544 da quel pirata. Era mancato già da 3 anni Jacopo Appiano V dinasta di Piombino, che lasciò un figlio pupillo sotto la reggenza della madre, quando nell'aprile 1548 gli apparati di varie potenze indussero l'imperatore Carlo V a far consegnare una porzione dell' isola dell'Elba, cioè il territorio di Porto Ferraio, al duca di Firenze Cosimo I per fortificarlo e presidiarlo. Quest'ultimo paese è così ben favorito dalla natura, che mediante un colle bicipite posto alle sue spalle, il seno del Ferraio resta quasi chiuso dall'aperto mare, ed ha poi al suo ingresso una lingua di terra, che stendendosi in mezzo al golfo, viene a formare la bocca del porto. Furono infatti da Cosimo I inviati al Ferraio con 100 soldati, 300 guastatori e muratori per intraprendere sotto la direzione dell'architetto militare Camerini la costruzione de' 3 punti da esso lui disegnati. Fu quindi dato il nome di Falcone alla fortezza eretta sulla prominenza maggiore posta a settentrione del porto; si appellò Stella l'altra fortezza sulla prominenza a grecale del paese, poichè le di lei fortificazioni trovansi disposte a guisa di raggiera; e fu detta Linguella la solida torre ottangolare situata all'estremità d' una lingua di terra sull'ingresso interno del porto. Alle quali fortificazioni, eseguite con mirabile sollecitudine e diligenza, il granduca che a tutto provvedeva dalle sue stanze di Livorno, fece aggiungere un recinto interno al sottoposto paese di gagliardissime mura, chiamandolo dal suo fondatore col vocabolo *Cosmopoli*. Il territorio in quell' occasione assegnato a Porto Ferraio si estendeva dentro terra per un raggio di circa due miglia ne' limiti a un dipresso di quelli che costituiscono l'attuale comunità. Il fanale esistente sulla punta estrema del forte Stella, fu fatto innalzare nel 1788 dal granduca Leopoldo I. Barbarossa essendo tornato nel 1551 a molestare l'isola, invano assediò Portoferraio, anzi dovette ritirarsi pegli aiuti inviati da Cosimo I. Nel 1555 una flotta turca unita ad altra francese comparve a'7 agosto davanti all'Elba con animo d'insignorirsi di Portoferraio. Smontò a terra le sue truppe dalla parte di porto Lungone, prese Capoliveri, assalì la fortezza del Giogo, sopra monte Giove, e devastò le terre di Rio e di Marciana, mettendo a sacco e fuoco tutta la contrada, e facendo i turchi schiavi circa 900 abitanti; ma Portoferraio gagliardamente provvista da Cosimo I di soldati e di munizioni, restò illesa da tanto danno e sorpresa. In tutto il restante dell'isola dell'Elba, costituente le 3 comunità di Marciana, Lungone e Rio, continuarono a comandare i principi di Piombino, se si eccettui il porto di Lungone, nel quale il governo di Filippo II re di Spagna, sotto aspetto di ricovrarvi una flotta di galere, ma in realtà per tenere in soggezione le fortificazioni del Portoferraio, nel 1596 profuse un'enorme moneta per fabbricare sul corno sinistro di quel seno la grandiosa fortezza che ivi si vede, dove pel corso d'un secolo e mezzo stette di presidio una numerosa guarnigione spagnuola, rimpiazzata nel 1759 dalle truppe del re delle due Sicilie. Nel 1.° del 1794 sbarcarono a Portoferraio 4000 realisti emigrati da Tolone sopra legni inglesi. Indi dopo che le truppe della repubblica francese ebbero occupato Livorno, sopra questa piazza si diresse un'armata inglese dalla Corsica, ed in forza d'una convenzione de' 10 luglio 1796, dal presidio del granduca di Toscana fu ceduta agl'inglesi. Questi poi nell'aprile 1797 dovettero riconsegnare la piazza al suo legittimo sovrano, ma nell'aprile 1799 l'isola dell'Elba cadde sotto il dominio del direttorio francese. Il presidio napoletano della fortezza di Lungone sostenne un assedio, ed insorti gli elbani uniti a dette truppe napoletane assediarono le repubblicane francesi nelle fortificazioni di Portoferraio, obbligandole alla resa a'17 luglio 1799, e quindi vi fu ristabilito il governo del granduca Ferdinando III. Fu tale la fe-

deltà degli elbani verso quel principe, che energicamente si ricusarono di consegnare Portoferraio, quando pel trattato de' 9 febbraio 1801 di Luneville, previo l'indennizzo nella Germania promesso al granduca, l'isola dell' Elba essendo stata ceduta insieme colla Toscana all' infante Lodovico di Borbone duca di *Parma* nuovo re di Etruria moderna, i francesi quindi pretesero d'occupare quella parte dell' isola che dipendeva ancora dal governo granducale, e Lungone colla parte dell' isola spettante al principe di Piombino, colla promessa a questi di compensarlo nel regno di Napoli. Ma il presidio di Portoferraio unito a'coraggiosi abitanti si opposero e resisterono animosi alle forze unite di terra e di mare spedite dalla Francia per riconquistar l'isola; laonde ogni sforzo riuscì vano, finchè Ferdinando III, dopo la conclusione del trattato d'Amiens de'25 marzo 1802, non inviò al comandante di Portoferraio la sua annuenza per sottomettersi al governo francese, cui era stata ceduta tutta l'Elba. Le 7 parrocchie, cui eransi ridotte quelle dell'isola d' Elba, furono staccate dalla diocesi di Massa-Marittima, e date alla diocesi di Aiaccio in Corsica. L'isola dell'Elba venne da prima separatamente amministrata, poi a'7 aprile 1809 riunita al ristabilito granducato di Toscana sotto l'amministrazione di Elisa Bonaparte Baciocchi, sorella dell' imperatore dei francesi Napoleone I, da esso pur fatta principessa di Piombino sino dal 1805 e sotto l'alto dominio della Francia, la quale teneva un presidio nell'isola dell'Elba. Ma quell'uomo straordinario essendo stato vinto nella *Russia* dal gelo e dal fuoco a Mosca, alla Beresina, a Lipsia nella *Sassonia*, e perfino sotto le mura di *Parigi*, si trovò finalmente costretto a ridurre il suo grande e potentissimo impero alla piccola isola dell'Elba, erigendo in capitale e residenza del gran genio la piccola e bella città di Portoferraio. Questa inaspettata metamorfosi politica, decisa in Fontainebleau l'11 aprile 1814, obbligò Napoleone I dalla *Francia* a recarsi nell'isola designata per sua scelta, e formarne un principato assoluto da possedere in piena sovranità, sua vita durante. Vi approdò la sera de'3 maggio 1814, e Portoferraio ad un tratto passò al colmo del giubilo, in vedere suo sovrano chi avea fatto tremare l'Europa per più lustri. Però le memorabili vicende che resero celebre l'isola dell' Elba e famoso Portoferraio, pel nuovo principato d'un Napoleone I, ch'egli avea scelto per soggiornarvi finchè fosse vissuto, oltrepassano di poco i 10 mesi. Imperocchè nel congresso di Vienna il celebre ministro francese Talleyrand dichiarò che bisognava far trionfare le dinastie legittime, ch'erano in contrasto colle ancora esistenti rivoluzionarie; perciò doversi allontanare Napoleone dall'Europa, e trasferirlo all'isola di s. Lucia o di s. Elena; togliere il ducato di Parma e Piacenza al suo figlio, e cacciare Gioacchino dal regno di Napoli, restituendo quegli stati a'loro antichi sovrani. Si stabilì di fatti sul fine di gennaio 1815 di trasferire Napoleone I a s. Elena. Venuto Napoleone I in cognizione di tali discussioni minaccievoli e di quanto erasi stabilito a suo riguardo, ed insieme trovando per lui favorevoli le circostanze attuali di Francia, volle tentare di ristabilirvi il suo potere e profittarne. Prevenuto il re Gioacchino suo cognato di tutto, nella sera dei 26 febbraio 1815 alle ore 8 imbarcossi sopra il suo brick da guerra, e seguitato da 8 bastimenti di trasporto colla sua truppa ch'eravi salita 4 ore prima, e composta di circa 1000 uomini della guardia, di cui 84 polacchi, e di 500 volontari provenienti dalla Corsica e di pochi stranieri. Consisteva questa piccola squadra nel brick l'Incostante, che portava 18 grossi pezzi d'artiglieria da 24; nel brigantino senza cannoni montati; d'un carico d'artiglieria d'assedio ivi raccolta alla rinfusa; d'una polacca francese, il cui equipaggio portava la nappa bianca e la bandie-

ra di Luigi XVIII re di Francia; due barche di Rio, che potevano contenere 300 uomini per ciascuna; 3 speronare, fra le quali la Carolina, ed un altro legnetto con 14 cavalli. Alla mattina del 27 questa flottiglia fu veduta presso Capraia, e deluse le crociere inglese e francese disposte ne'vicini paraggi. Un bando era stato affisso in alcune parti dell'isola che annunziava la sua partenza. Il commissario inglese Champbell, incaricato di sorvegliare ogni menomo atto di Napoleone I, trovavasi in Livorno, e non arrivò nell'isola che 40 ore dopo la partenza dell'imperatore. Portoferraio, abbastanza ben munito, era difeso da due uffiziali chiamati Lapi. La sua guarnigione si componeva di 40 granatieri, e d'un battaglione franco dell'isola d'800 uomini. L'impavido e audace Napoleone I, senza sgomentarsi che il tentativo d'Antibo eragli fallito, per avere il presidio fatto prigioniero il capitano e 25 uomini che vi avea inviato per sedurlo, con miglior ventura e successo sbarcò il 1.° marzo a Cannes città di Francia nel dipartimento del Varo nella Provenza, e innoltratosi nella Francia, fu accolto dai soldati e dal popolo con entusiasmo tale, che in pochi giorni arrivò trionfante a Parigi, donde n'era fuggito Luigi XVIII. Ma la comparsa non meno improvvisa che avventurosa di Napoleone I in Francia, a riassumere il potere imperiale, non oltrepassò i 100 giorni, giacchè a' 18 giugno 1815 la famosa giornata di Vaterloo (di cui anche nel vol. L, p. 147), tirò dietro nuovamente l'intera perdita di tutto l'impero, non che dell'umile principato dell'Elba, che Napoleone I di mal'animo per sua perpetua residenza avea accettato. Quindi per la quiete d'Europa, e ad onta delle proteste di Napoleone I, egli venne rilegato all'isola di s. Elena nell'oceano Atlantico equinoziale, fra l'Africa e l'America, della quale riparlai nel vol. XXXV, p. 119, dicendo pure che essendo ivi morto, le sue spoglie mortali furono trasportate nella chiesa degl'Invalidi di *Parigi* (*V.*), dove ora regna il nipote imperatore Napoleone III, che gli ha fatto compiere il magnifico mausoleo erettogli dal re Luigi Filippo. Così Portoferraio e l'isola dell'Elba, dopo una varia catastrofe di 11 anni, furono restituiti dalle potenze alleate al suo legittimo sovrano Ferdinando III, sebbene alle sue truppe facesse breve resistenza il comandante lasciato in Portoferraio da Napoleone I. L'isola fu consegnata al granduca, che ne prese possesso a' 19 agosto 1815, e i soldati francesi che vi si trovavano furono trattati con distinzione. Avendo essi chieste notizie dell'imperatore al comandante fiorentino, questi rispose loro, che Napoleone I tollerava con magnanimità la dolorosissima sua condanna: que'soldati proruppero in un dirotto pianto! Il granduca annullò qualunque atto derivato dalla convenzione militare fatta co' francesi per la consegna di Portoferraio, perchè quella guarnigione non apparteneva ad alcun governo. La residenza fatta nel palazzo, ora del governatore civile e militare dell'isola dell'Elba, di Portoferraio, essendo un avvenimento memorabilissimo, venne impressa in lettere d'oro sopra la porta maggiore del forte della Stella, presso il quale era la reggia di Napoleone I, la seguente iscrizione. *Napoleonis Magni Galliae Imp. Italiae Reg. Praesentia Decorata Civitas IV non. maj. MDCCCXIV Posuit IV calend. mart. die Redditus in Galliam MDCCCXV*. In Portoferraio vi è la sola chiesa parrocchiale e arcipretale, dedicata alla Natività di Maria Vergine, compresa nella diocesi di *Massa Marittima*, già di Populonia, nel compartimento di Pisa. Le notizie del principato di *Piombino*, a quell'articolo di rinvio promisi di riportarle in questo; siccome esse si rannodano a quelle dell'isola d'Elba, che gli è rimpetto e pel canale marittimo di Piombino 8 miglia distante, che fece parte del medesimo principato, ora col Repetti principalmente trovo meglio di qui riferirle,

senza tornare a interrompere le narrazioni riguardanti la bella, nobilissima e celebratissima Toscana.

Piombino, *Plombinum*, e anticamente *Populinum* ossia la *piccola* Populonia, come nata dalle rovine della grande di simil nome; piccola città marittima munita di mura e di due fortezze con rada e canale di mare, stata capoluogo dell'omonimo principato, nella diocesi di Massa Marittima e 20 miglia da essa lungi, compartimento di Grosseto, e già nel compartimento di Pisa. E' situata sulla punta meridionale del promontorio di Populonia, che ha al suo levante il Porto Vecchio di Piombino, già appellato di Falesia, poi Faliegi, nel 1678 dichiarato porto franco dal principe Nicolò Ludovisi. A difendere la città, oltre la naturale sua giacitura, concorse l'arte mediante un ben inteso cerchio di mura e di fossi guardati da 3 fortilizi, a settentrione dalla Porta di Terra, a grecale dalla Rocchetta piantata sopra uno scoglio sporgente in mare sulla punta estrema del promontorio, e a maestrale dal Castello che risiede sopra il palazzo della Cittadella o de' principi a cavaliere di Piombino sopra allo stretto. Il palazzo regio, bello ed elegante, gode una magnifica veduta marina. La chiesa parrocchiale arcipretale di s. Antimo in s. Michele, già di s. Lorenzo, prima fu trasferita in quella di s. Antimo nel secolo XIII, poi nella chiesa più vasta di s. Michele nel 1807, denominata di s. Agostino perchè nel precedente anno l'aveano lasciata i soppressi agostiniani romitani, dove esistono vari depositi sepolcrali degli Appiani. Vi sono pure le chiese di s. Francesco già de' frati minori conventuali, che prima della loro soppressione erano passati nel monastero delle clarisse, e di s. Anastasia già di dette monache, l'ospedale della ss. Trinità de' benfratelli, scuole elementari, e tribunale di 1.ª istanza: la popolazione somma a più di 2100 individui. I suoi prodotti principali sono il bestiame bovino, cavallino e pecorino, i boschi e le granaglie, oltre la pesca di mare. Ha buoni pascoli e miniere, segnatamente una ricchissima d'allume in Montione. Il padule o palude di Piombino formasi da un vasto e variabile ristagno d'acque, formato da più rivi che scendono dal Campigliese e più dal fiume Cornia; i bonificamenti cominciati nel 1831 progredirono vantaggiosamente, rimovendo i danni e l'infezione che recava, e convertendosi in pubblica utilità, anche pel vantaggio procurato alla città collo stabilimento delle sue fornaci da mattoni e d'ogni sorte di materiale di terracotta. Alquanto al nord di Piombino sono le ruine di Populonia, grande e celebre città etrusca. Il lago di Piombino, *Vetulonius lacus*, riceve la Cornia e scaricasi nel mare Tirreno. La rendita del principato si calcola a più di 200,000 franchi, e gli abitanti a quasi 20,000. Incerte sono le notizie storiche di Piombino avanti il 1000, se pure non si volessero innestare a quelle del paese di Falesia che fu ne' dintorni, con porto e stagno pescoso di tal nome. La 1.ª memoria sembra rilevarsi dal diploma d'Ottone I del 969 a favore d'un fedele di quell'imperatore, cui donò diversi beni situati ne' contadi dell'alta Italia, e in quelli Bulgariense e Plumbiense. Nel 1114 Uberto abbate de' benedettini di s. Giustiniano di Falesia, monastero edificato nel 1022 da' figli del conte Teuderigo per rimedio dell' anime loro, sotto la podestà della santa Sede, rinunziò diverse possessioni e 3 porzioni del castello, rocca, poggio, torri e case dentro e fuori di Piombino, a favore dell' opera della primaziale di Pisa, con compensi per restaurare la detta sua chiesa; altra permuta l'abbate la fece nel 1135 coll'arcivescovo Lanfranchi. Pare dunque che l'origine del paese, con rocca e mura castellane sia anteriore al secolo XII, rocca e castello guardati e governati da' pisani. Nel 1124 i genovesi con una flottiglia, comparsi avanti Piombino, posero fuoco al castello e al borgo, esportando a

Genova uomini, donne, fanciulli e il denaro che poterono prendere. Altro assalto ostile dierono le galere genovesi nel 1125, e s'impadronirono del castello che i pisani aveano restaurato. Innocenzo III nel 1215 dichiarò l'abbazia di Falesia sopra Piombino immediatamente soggetta alla s. Sede, concedendo all' abbate la facoltà di prendere da qualsiasi vescovo il crisma e l'olio santo, d'ordinare chierici e di consagrare le chiese, purchè comprese nel distretto territoriale di Piombino, ch' era giurisdizione del suo monastero di s. Giustiniano. Colla stessa bolla il Papa confermò all'abbate il padronato di varie chiese della Maremma Massetana e Volterrana, compresa s. Lorenzo 1.ª parrocchia di Piombino, concedendo libera sepoltura dentro il territorio di Piombino, ordinando che niuno presumesse fondarvi chiese. Per tuttociò il Papa impose all'abbate l'annuo censo d'un bisanzio o marabottino. La giurisdizione civile e politica sul castello, distretto e abitanti di Piombino continuava ad appartenere al governo di Pisa, che per un capitano vi faceva amministrare la giustizia, così in Populonia, porto Buratti e nell' isola dell' Elba; i quali capitani sino dal secolo XIII ebbero un giudice assessore. Avendo i monaci abbandonato il monastero di Falesia, nel 1257 Alessandro IV l'aggregò alle clarisse di s. Maria di Piombino, le quali volendo sottentrare nella giurisdizione quasi episcopale de'benedettini, fu cagione di lunghe dispute co'vescovi di Massa Marittima, e furono terminate con un lodo a favore del vescovo, tranne una corrisposta di cera alle monache. Piombino nel 1283 fu investita da numerosa flottiglia genovese, comandata dall'ammiraglio Corrado Doria, allorchè affrontò quella pisana composta di 40 galere nel porto vecchio di Piombino, già di Falesia. Poco dopo agitata Pisa da'partiti, de'quali restò tragica vittima il famoso conte Ugolino co'suoi, molti cittadini esuli furono accolti in Piombino e vi si fortificarono; laonde nel 1289 il conte Guido da Montefeltro podestà e capitano generale di Pisa, inviò a Piombino gente armata a cacciarne i fuorusciti coll'atterrare le loro torri e abitazioni. Dominando Pisa Pietro Gambacorti, verso il 1372 fece edificare in Piombino la chiesa di s. Michele col suo stemma. Non corse molto tempo che i fuorusciti pisani sollevarono Piombino, del cui castello s'impadronirono; ma accorsovi Benedetto figlio di Gambacorti, colla morte de' capi faziosi restituì la quiete alla terra. Nel 1376 Gregorio XI partì co'cardinali da Avignone per restituire la residenza papale a Roma, accompagnato da una flotta, sbarcando a Pisa a'6 novembre, e gli furono fatti grandi doni, come pure a'cardinali; vi dimorò 8 giorni, indi ripreso il mare si rifugiò per una tempesta a Piombino, donde partito e con una burrasca continua giunse a Corneto a'5 dicembre, e poi proseguì per Roma. Dal 1399 in poi la storia municipale di Piombino comincia a divenire importante, poichè il castello fu scelto a residenza e quindi diè titolo ad una signoria nuova. Dopo la catastrofe che costò il dominio di Pisa e la vita a Pietro Gambacorti, il suo segretario ser Jacopo figlio di ser Vanni d'Appiano s' impadronì del potere, dominò quasi 6 anni assoluto signore in Pisa, e morendo nel 1398 tramandò illeso il dominio al suo figlio Gherardo. Questi privo dell'ingegno paterno, sopraffatto dalle politiche ingiunzioni fattegli da' ministri di Gio. Galeazzo Visconti duca di Milano, che tendeva a insignorirsi di Pisa, presto aderì alla proposta fattagli di vendere quella città e il suo contado mediante l'offerta di 200,000 fiorini d'oro, e della signoria di Piombino, di Populonia, Scarlino, Suvereto, Buriano, e dell'isole dell'Elba, di Pianosa e di Montecristo, paesi tutti che facevano parte del territorio dell' estinta repubblica pisana. Stabilite in questa forma le cose, a' 19 febbraio 1399 fu consegnata la città di Pisa al vicario del duca di Milano, in nome del quale ven-

nero presidiate le fortezze della città e del suo territorio; e dopo pagati 100,000 fiorini a Gherardo di Appiano, e data sicurtà per altrettanta somma, egli montato sopra una galera armata si fece trasportare a Piombino, che destinò a residenza della signoria ch'erasi riservata. Assicuratosi Gherardo uno stato per se e per la sua discendenza, si giovò de'tesori acquistati colla vendita di Pisa per fortificarvi Piombino e per innalzarvi un confacente palazzo di residenza (ora uffizio doganale), nel tempo che cercava di rendersi benevoli que' popoli colla concessione d'alcuni privilegi e la conferma de' loro statuti. A meglio convalidarsi nel potere, dopo la morte del duca di Milano, il signore di Piombino si rivolse a cercare l'amicizia della repubblica fiorentina, che ottenne con convenzione de' 16 giugno 1404; onde il 1.° signore di Piombino fu accolto in accomandigia, tutela, protezione ed alto dominio, con tutto il suo stato per 6 anni a patti favorevoli, cioè di 300 fiorini d'oro mensili per provvisione coll'obbligo di far guerra a volontà de' fiorentini contro Filippo M.ª duca di Milano; nella qual circostanza si doveano dare all'Appiano 50 lance e 150 fanti spesati, rilasciando a di lui prò tutti i luoghi che avesse militarmente occupato della giurisdizione di Pisa, dovendo egli mandare a Firenze ogni anno un palio nel giorno di s. Gio. Battista. Poco sopravvisse Gherardo, e con testamento de'25 aprile 1405 destinò d. Paola Colonna sua moglie (nel Coppi, *Memorie Colonnesi*, trovo contemporanea una Paolella figlia d'Agabito Colonna di Genazzano, il cui fratello fu poi Martino V) signora dello stato finchè vivea, quindi istituì erede e successore il figlio pupillo Jacopo II, lasciando scudi 3000 per dote a Caterina sua figlia nubile, mentre l'altra figlia Violante erasi maritata al signore di Camerino. Nel caso poi che mancassero i suoi discendenti, volle che succedessero per egual porzione il di lui fratello Emanuele nato a Jacopo d'Appiano suo padre d'altra moglie di casa Elci, ed Antonio suo nipote figlio di Vanni d'Appiano. Finalmente al suo figlio infante assegnò in tutore il comune di Firenze, cui lo raccomandò caldamente e che deputasse un governatore al pupillo, oltre i contutori moglie e nipote, e altri 4 personaggi, due de' quali di Piombino, da cambiarsi ogni anno. Nel maggio la signoria di Firenze nominò tutore del principino Filippo Magalotti, e nel 1406 rinnovò l'atto di accomandigia per altri 4 anni a favore di Jacopo II, con riduzione di provvisione a 150 fiorini mensili, e fece cingere il pupillo cavaliere col cingolo militare, e l'ascrisse co'suoi alla cittadinanza fiorentina. L'accomandigia si rinnovò nel 1413, e nel 1419 fu ridotta perpetua con diverse capitolazioni, nel tempo cioè in cui Jacopo II, sua madre e due sorelle si recarono in Firenze a ossequiare Papa Martino V Colonna (che certamente pare fratello di d. Paola); i quali principi non solo dal Pontefice, ma dalla città furono ben accolti, onorati e di ricchi doni presentati. Jacopo II con nera ingratitudine corrispose a'luminosi benefizi de' fiorentini, collegandosi nel 1431 col duca di Milano loro fiero nemico e mentre essi erano in guerra con Siena. In conseguenza di ciò molti paesi della Maremma soggetti a'fiorentini si ribellarono, mentre Jacopo II tolse loro Monteverdi, e molte robe de' cittadini che si trovavano in Piombino fece prendere e si ritenne. Ma dopo la vittoria d'Anghiari del 1440 riportata da'fiorentini sui milanesi comandati dal Piccinino, il signor di Piombino e d. Paola sua madre, pensando meglio a'casi loro, cercarono e ottennero di rinnovar l'amicizia con Firenze, ed essa prese di nuovo Jacopo II in accomandigia, col godimento a'fiorentini dell'antiche franchigie nel dominio di Piombino. Mentre Balduccio d'Anghiari capitano di ventura avea occupato Suvereto, morì senza figli Lucrezia de' conti Fieschi di Lavagna, moglie

di Jacopo II, il quale poco dopo la seguì nella tomba d'afflizione o di veleno, redimendo d. Paola Suvereto con grossa moneta e 1000 fiorini d'oro pagati dal comune di Piombino. Sebbene lo stato appartenesse a Emanuele assente e dimorante in Troia, d. Paola arbitra assoluta di Piombino, per meglio assicurarsi del potere, vi associò il valoroso conte di Tagliacozzo Domenico Rinaldo Orsini che avea maritato a d. Caterina sua figlia, mentre l'Orsini era generale de'sanesi. Frattanto Emanuele intesa la morte del nipote privo di prole, si recò a Firenze e Siena senza trovar protezione, perciò si rivolse a Baldaccio perchè volesse tornare colle sue masnade alla testa di lui a impossessarsi di Piombino: l'impresa essendo fallita, Emanuele tornò a Troia, e Baldaccio nel settembre 1441 fu fatto assassinare da' fiorentini. La repubblica di Siena non solo accettò per 5 anni in accomandigia d. Paola, ma ancora l'Orsini e la moglie co'loro dominii; e nel 1442 portatosi Eugenio IV in Siena, con magnifico apparato vi fu accolto, e nella 4.ª domenica di quaresima donò all'Orsini solennemente la *Rosa d'oro (V.)* da lui benedetta. Nel 1445 morì d. Paola Colonna, la quale destinò al governo di Piombino sua figlia d. Caterina d'Appiano, sicchè d'allora in poi ella resse lo stato coll'Orsini di lei marito, che si applicò ad accrescere le fortificazioni esteriori della Rocchetta e della Porta di Terra di Piombino, e fece pur costruire il palazzo di giustizia e degli anziani di Piombino. Continuando lo stato nella tranquillità e prosperità, fu restaurata la chiesa parrocchiale di s. Lorenzo, ora distrutta, nella piazzetta di Piombino, e vennero fabbricati nuovi mulini a beneficio della comunità. Sapeva l'Orsini che Alfonso V re d'Aragona e di Sicilia, che avea sposato d. Celia sua figlia naturale ad Emanuele d'Appiano, per rappresaglie fatte da'suoi corsari su bastimenti piombinesi avea animo di togliergli lo stato; difatti nel 1447 il re marciò in Toscana alla testa dell'esercito napoletano, e nel giugno 1448 si avvicinò a Piombino mostrando ogni sforzo per averlo, senza riguardo che lo stato fosse accomandato da'sanesi, da'quali l'Orsini era stato favorito d'aiuto con 300 fanti per guardia di sue terre. Ma l'Orsini da valente uomo, quando vide il nemico avvicinarsi da Campiglia alle mura di Piombino, gli chiuse le porte sul viso, e procurò impedirgli l'arrivo delle vettovaglie per mare. Quindi vedendo egli non bastare i sanesi a difenderlo, invocò e ottenne l'aiuto della signoria di Firenze, a mezzo dell' animoso gonfaloniere Luca Pitti e di Cosimo de' Medici il *Vecchio*, che lo fecero soccorrere energicamente per terra e per mare. Vedendo Alfonso V che invano attorniava Piombino, dove i suoi pativano infiniti disagi, prima d' abbandonarne l' assedio volle tentare un ultimo sforzo, dopo aver infiammato i suoi a portarsi valorosamente. Però l' Orsini erasi meravigliosamente preparato a sostener l' assalto della fortezza della cittadella e degli altri punti, con sassi, artiglierie, saettame, e d'animosi giovani avea cinto le mura. Cominciatosi l'assalto con gran vigore, non è a dire quanto operarono Alfonso V e l'Orsini all'espugnazione e alla difesa, animando gagliardamente i loro. Grave danno recò agli assalitori l'acqua bollentissima con calcina viva, e il punto dove combatteva l'Orsini contro il Cardona. Nel calore del furioso assalto comparve la cavalleria fiorentina, onde il re fu costretto ritirarsi, e considerando la difficoltà d'insignorirsi di Piombino avendo perduto più di 2500 soldati, se ne partì, dopo aver minacciato a'fiorentini aspra guerra. Appena l'Orsini si vide liberato dal grave pericolo, lasciato Piombino guardato da forte presidio, si recò a Firenze a ringraziare la signoria, che con tanto dispendio gli avea mantenuto lo stato, ed ebbe la condotta di capitano della repubblica colla pensione di 1500 fiorini il mese, sì perchè la guerra gli avea assorbito tutte l'entrate, sì perchè stando egli a Piombi-

no tenesse colle sue genti in freno i soldati napoletani lasciati dal re di presidio a Castiglion della Pescaià, e da lui conquistato nel 1448. Tornato l'Orsini a Piombino, espugnò Castiglione, meno la rocca superiore; ma sopraggiunta una flottiglia napoletana il castello fu ricuperato dagli aragonesi. Nel 1450 la peste orribilmente imperversò in Piombino, e ne fu vittima ancor l'Orsini; quindi pacificandosi i fiorentini con Alfonso V, vi compresero la vedova d. Caterina signora di Piombino, a patto ch'essa dovesse pagare ogni anno al re di Napoli il tributo d'una coppa d'oro del valore di 500 fiorini d'oro, rinnovando l'accomandigia per tutto lo stato. Ritiratasi d. Caterina in Scarlino, vi morì nel 1451, avendo lasciato pel governo un consiglio di reggenza. Per acclamazione degli anziani di Piombino fu acclamato loro signore Emanuele d'Appiano che vivea in Troia, protetto dal suocero Alfonso V, e divenuto ben affetto de'senesi e fiorentini, ad onta che gli Orsini tenessero in mano le fortezze, parte delle quali furono redente col denaro e parte a forza d'armi riconquistate. Così Emanuele si vide pacifico signore di tutto lo stato, rinnovando l'accomandigia con Siena e Firenze; ma il dominio di questo principe ben amato fu breve, morendo nel 1457, e lasciando al governo e signoria di Piombino il suo figlio Jacopo III d' Appiano d'Aragona. Più prosperi di quelli del padre furono i primordi di Jacopo III asserto figlio legittimo d'Emanuele, contro l'opinione che poi dichiarò Papa Paolo II, ma non egualmente a lui prosperi riuscirono gli anni successivi. La sua condotta immorale e arbitraria mosse varie famiglie a cospirare contro di lui nella capitale, ed egli si vendicò de'congiurati colla morte, la prigionia e l'esilio. I fuorusciti commossero il duca di Milano Galeazzo M.ª Sforza a impadronirsi di Piombino, e poco mancò che di nottetempo nol prendesse. Frattanto Jacopo III dubitando di macchinazioni più serie contro la sua residenza di Piombino, fece fabbricar la Cittadella per sua abitazione, abbandonando il palazzo vecchio di piazza, antica sede de' suoi maggiori. Fu sotto la Cittadella che pochi anni dopo fu edificato il tempio di s. Antimo, nel quale vennero trasportate le prerogative della 1.ª chiesa plebana di s. Lorenzo. Jacopo III avendo occupato Castiglion della Pescaia, s'inimicò Ferdinando I re di Napoli, figlio e successore d'Alfonso V; indi Papa Pio II obbligò Jacopo III a cederglielo per investirne il suo nipote Andrea *Piccolomini;* allora fu che Jacopo III si pacificò col re di Napoli, che nel 1463 lo ricevè in raccomandato col suo stato, e gli concesse d'innestare l'arme de'reali di Napoli e il casato d'Aragona a quello degli Appiani. A render più valida la regia protezione, Jacopo III accolse in Piombino una guarnigione napoletana, e in tal guisa gli Appiani si sottomisero la 1.ª volta ad un giogo straniero, e sposò Battistina de' Fregosi. Jacopo III al pari de' principi suoi antecessori avea i titoli di *Magnifico Milite, Signore e Conte di Piombino,* e morendo nel 1477 lasciò al primogenito Jacopo IV d'Appiano d'Aragona la sovranità dello stato di Piombino. Questo principe, benchè in tenera età, d'eccellente indole e d'ottime massime, coll' assistenza e favore della signoria di Siena e di Ferdinando I re di Napoli prese le redini del governo, e tosto ripristinò gli antichi statuti, restituendo a'piombinesi i privilegi concessi dal di lui avo e tolti dal padre; i quali statuti furono più tardi pubblicati in doppia lingua a Piombino nel principato di d. Isabella e d. Gregorio Boncompagni Ludovisi. Jacopo IV si maritò a d. Vittoria figlia d'Antonio Piccolomini duca d'Amalfi e di d. Maria d'Aragona naturale del re Ferdinando I. Divenuto uffiziale superiore del pontificio e regio esercito inviato contro i fiorentini dopo la congiura de'Pazzi, sebbene si portasse valorosamente nella battaglia combattuta fra Colle e Poggibonsi, restò prigione de'

fiorentini. Riscattato e tornato alla sua residenza Jacopo IV, ebbe a soffrire non poche inquietezze per le allumiere di Montione, le quali insieme colla vicina tenuta di Valli da'vescovi di Massa se gli contrastavano. Uno di essi, il vescovo Ghianderoni, per istromento del 1478, avea ceduto alla camera apostolica nelle mani di Sisto IV, mediante l'annuo censo di 400 ducati d'oro, qualunque ragione e diritto sulle tenute di Montione e Valli situate nel territorio di Piombino. Ciò fece il Papa per procurare alla camera apostolica l'esclusivo commercio dell'allume dell'Allumiere di Tolfa, delle quali riparlai nel vol. LIX, p. 130, il cui prodotto dovea impiegarsi per guerreggiare i turchi, a salvezza della cristianità minacciata formidabilmente. Ma tal canone senza riscatto sembrando gravoso a Papa Innocenzo VIII, con breve del 1484 liberò la camera apostolica dal peso del censo, rivolgendone l'aggravio sulla mensa vescovile di Massa, che indennizzò mediante la concessione de'beni dell'abbazia de'vallombrosani di s. Donato di Siena dopo la morte del commendatario. Il Cesaretti nella *Storia di Piombino*, soggiunge che intanto i Papi non cessavano di mandare scomuniche e di citar più volte Jacopo IV a comparire in Roma, ma tutto invano. Il signore di Piombino, continuando nel possesso delle due tenute, affittò le sue allumiere di Montione, finchè nel 1490 mentre agitavasi la causa avanti la rota romana sul diritto di quelle miniere, fu convenuto fra le parti che per 12 anni il signor di Piombino, mediante il pagamento di 1000 ducati da farsegli dalla camera apostolica, si dovesse astenere dall'escavazione di quelle vene d'allume e d'ogni altro minerale dentro il distretto di Valli e Montione. Nel 1496 Jacopo IV prese servizio militare colla repubblica di Siena, e poi co'fiorentini in guerra co'veneti fautori del bandito Piero de Medici. Crescevano sempre più sul finir del secolo XV i disordini e i pericoli per le guerre di Romagna, caduta quasi tutta in potere, con altre provincie e vicariati pontificii, del duca Valentino Cesare *Borgia* figlio d'Alessandro VI, quando l'ambizioso duca stesso volgendo le sue armi verso la Toscana, chiese a'fiorentini passo e vettovaglie pe'luoghi del comune, senza esprimere qual cammino avesse a tenere. A tale inchiesta aderirono i magistrati intimoriti dalle fortunate imprese e dalla numerosa oste che conduceva l'audace duca, mediante convenzioni del maggio 1501, che le due parti non dovessero aiutare i nemici dell'altra, e che la repubblica fiorentina non dovesse impacciarsi della guerra che il Borgia intendeva fare al signore di Piombino per quanto fosse dalla repubblica raccomandato. Il duca intanto marciò col suo esercito nel territorio di Piombino, dove in pochi giorni prese Suvereto, Scarlino, l'isole dell'Elba e della Pianosa. In tale emergente Jacopo IV non vedendo riparo che bastasse a tanta piena, e la residenza stessa in pericolo di cader in mano del duca, dopo avere raccomandato il piccolo primogenito alla custodia d'Antonio Filicaia, a'7 agosto s'imbarcò in Piombino per Livorno, e di là corse a gittarsi nelle braccia del re di Francia Luigi XII, affinchè col di lui favore nell'avito dominio fosse conservato. Infatti per quanto da'piombinesi stretti d'ogni parte da numerosa oste si usasse ogni possibile precauzione di difesa, pure trovandosi privi del loro signore e di buon capitano, dovettero capitolare col duca Valentino, ricevendo esso e le sue genti dentro le mura e consegnando loro le fortezze. Frattanto il signor di Piombino, dopo aver tentato inutilmente protezione e soccorso dal re di Francia, ebbe la notizia che il Papa Alessandro VI navigando si era trasferito a Piombino per trionfare col figlio della sua vittoria, e che di quello stato erasi impadronito, sotto pretesto di alcune ragioni che fino dal secolo XI vi avea la s. Sede, forse per causa del monastero di Falesia, piutto-

sto che per concessioni imperiali. Il Ferlone, *De' viaggi de' Sommi Pontefici*, ignorò questo d'Alessandro VI a Piombino, dicendo che solo fu a Orvieto e Perugia, ed avrebbe proseguito per Venezia, se non era sicuro di tornare a Roma. In vece il Novaes nella *Storia d' Alessandro VI*, riferisce che nel 1501 fu a Piombino, che avea costretto ad arrendersi dall'usurpazione degli Appiani al suo dominio, donde tornando da quest'impresa col duca e altri signori, a' 5 marzo entrò in Massa, ove restò alcuni giorni a spese de' sanesi. Ma il p. Gattico, *De itineribus Rom. Pont.*, a p. 6, pubblicò il diario del contemporaneo Burcardo: *Iter Alexandri PP. VI Plumbinum.* In esso si legge, che Alessandro VI a' 17 febbraio 1502 partì da Roma a cavallo con 6 cardinali e 7 prelati compreso il tesoriere, e il duca Borgia, per Cerveteri, Corneto e per mare a Piombino con 6 triremi, dopo aver pernottato a Palo e in Corneto nel palazzo Vitelleschi. Arrivò a Piombino dopo vespero il cardinal Giovanni Borgia con circa 80 persone di famiglia a'20 febbraio, nel qual giorno e ora il Papa s'imbarcò in una galera con 5 cardinali, e il duca Borgia, con quasi 100 persone, e circa il mezzodì del 21 pervenne a Piombino e vi restò sino al 24, prendendo possesso del principato temporale per la chiesa romana. Nel dì seguente con una galera, Alessandro VI co'6 cardinali si trasferì all'isola dell'Elba e vi rimase sino alla sera de' 26, nella quale si restituì a Piombino. A'27 domenica 3.ª di quaresima fu parato l' altare maggiore della chiesa di s. Agostino con croce preziosa, ed ivi il cardinal Borgia celebrò pubblicamente la solenne messa (come nella precedente domenica avea fatto nel palazzo di Corneto) in paramenti violacei preziosi, assistito dal diacono e suddiacono come nella cappella pontificia, ed il Papa v'intervenne vestito di piviale e mitra preziosa con altri 5 cardinali, 3 de'quali assisterono il Papa, due da diaconi e uno da 1.º prete; gli altri due cardinali e il duca Borgia sederono in banco ordinario, tutti i cardinali avendo assunte le cappe. A' 28 febbraio partirono a cavallo per Corneto il vescovo di Narni Guzman famigliare pontificio, con altri 100 famigliari pontificii. Il 1.º marzo Alessandro VI entrò nella sua galera co' 6 cardinali, il sagrista e gli altri famigliari; il duca Borgia colla gente sua montò in altra galera. *Voluerunt navigare solatio: supervenit tempus contrarium, ex quo non potuerunt secure navigare, nec voluere redire Plumbinum. Manserunt propterea in galeis usque in diem veneris 4 martii supradicti, quo in mane ante diem arripuerunt iter versus Portum Herculis* (situato nell'estrema punta orientale del Monte Argentaro, già promontorio Cosano, nella diocesi di Soana), *in quo erat pulcherrima navis anglicana, quam vidit Papa ab extra, sed noluit in ea ascendere, et mansit ibidem illa nocte. Sabbatho 5 martii licet mari, et tempore turbato ambae galeae prosecutae sunt iter suum versus Cornetum, ad cujus conspectum applicuerunt. Dux navis periculum suspicatus circa horam prandii descendit de galea ad barchettam, in qua venit in terram, et misit pro equis Cornetum; post quorum adventum equitavit Cornetum: Papa vero cum galea sua non potuit attingere portum; ex quo omnes in galea perterriti, et ex turbatione maris commoti hinc et inde in galea sunt prostrati, solo Papa dempto, qui in sede sua in puppi firmiter, et intrepide sedens perpexit omnia; et cum mare versus galeam fortiter saeviret, dicebat Papa,* Jesus, *et signo crucis se signabat. Interpellavit saepe nautas, ut cibum pararent pro prandio, quo propter maris perturbationem, et venti continuationem ignem fieri non posse excusabant; tandem mari aliquantulum pacificato frixerunt certo pisces, quos Papa comedit. In sero ejusdem sabbathi Papa in galea sua cum comitiva*

rediit ad Portum Herculis, et illa nocte misit Cornetum pro equitaturis, quae in dominica sequenti venerunt. Dominica IV quadragesimae 6 *mensis martiis SS. D. N. cum cardinalibus audivit missam rectoris parochiae Portus Herculis in quadam Ecclesia, sive Sacello, ubi eam legitc.... Feria* 2 *circa* 3 *oram noctis SS. D. N. cum cardinalibus, et familia sua venit Cornetum*, ed ivi restò sino al mercoledì, e nelle ore pomeridiane passò a Civitavecchia, ove dormì co' 6 cardinali e il duca. A' 10 andò a Palo e vi pernottò, rientrando in Roma nel dì seguente. Dopo tuttociò Jacopo IV nello stesso 1502 si rivolse all'imperatore Massimiliano I, e ottenne per se e pe'suoi eredi l'investitura del principato di Piombino, dove fortunatamente ritornò nel 1503. Imperocchè i piombinesi avendo inteso che Alessandro VI era morto a' 18 agosto, ribellatisi a'ministri del duca Valentino, a' 21 coll'aiuto de'fiorentini cacciarono dalla rocca e dalla loro città i soldati di quel prepotente e ambizioso tiranno e i suoi uffiziali. Inoltre Jacopo IV, al riferire dell'encomiato Repetti, invocò e ottenne pure la protezione di Filippo I re di Spagna e figlio di Massimiliano I, per essere succeduto nelle ragioni de' re di Napoli (sarà meglio ritenere Ferdinando V d'Aragona il *Cattolico;* egli fu re di Napoli e di Sicilia, e non Filippo I, e si recò a Napoli nel 1506), quando ivi si portò nel 1507 (era morto nel 1506) sbarcò a Piombino invitatovi da lui, nella quale occasione il re lo dichiarò generale e gli affidò il comando di 400 fanti spagnuoli ch'erangli già stati inviati per mettersi in guardia da'genovesi. Finalmente con diploma di Massimiliano, degli 8 novembre 1509, la signoria di Piombino fu dichiarata feudo imperiale, con facoltà a Jacopo IV e a tutti i suoi successori di poter coniare monete d'oro e d'argento. Nel 1511 Jacopo IV prima di morire ottenne dagli anziani e dal popolo di Piombino, che fosse riconosciuto successore nel principato il figlio Jacopo V. Sposato questi a Maria d'Aragona, figlia del duca di Villa Hermosa e nipote di Ferdinando V, e restato vedovo si maritò successivamente a Emilia e Clarice sorelle Ridolfi, nipoti di Leone X, e per ultimo celebrò le nozze con Elena Salviati che gli diè successione. Ottenne dall'imperatore e re di Spagna Carlo V l'investitura dello stato di Piombino co'concessi privilegi, e di potere aggiungere nel suo stemma l'aquila imperiale. Fino al 1539 le tenute di Valli e Montione restarono unite alla camera apostolica, quando il cardinal Alessandro Farnese amministratore vescovile di Massa le conseguì per quella mensa dallo zio Paolo III. Si oppose Jacopo V, in guisa che il cardinale implorò il braccio secolare per entrarne in possesso, ma inutilmente; mentre il signor di Piombino non solo reclamò l'alto dominio dell'imperatore, ma impegnò in quest'affare Cosimo I duca di Firenze, col quale avea contrattato il fitto delle miniere di Montione: contuttociò Cosimo I dovè sospendere l'escavazioni. Pe'maneggi di Francia e de' turchi temendosi nel 1534 un imminente disastro in Italia, Carlo V ordinò a un suo generale che insieme a Cosimo I ponesse il litorale toscano in istato di più sicura difesa, onde al duca di Firenze fu affidato l'incarico di guardar Piombino e tutta la sua costa. All'avvicinarsi della flotta turca, Jacopo V permise per necessità che truppe medicee, sotto il comando del capitano Otto da Montauto, presidiassero Piombino, le quali cominciarono ad aumentarne le fortificazioni. Avvicinatasi la poderosa flotta turca comandata dal feroce e abile corsaro Barbarossa, fortunatamente il vento contrario gli impedì l'ingresso nel canale di Piombino, ma si diresse sventuratamente sulla vicina isola dell'Elba, ove il pascià rilasciò all'arbitrio d'un brutale equipaggio e di un'indomita soldatesca turca ogni libertà di fare sopra quegl'infelici isolani severa vendetta. Nel 1535 il pascià Bar-

barossa di nuovo veleggiò sull'isola dell'Elba, e giunto a Porto Ferraio spedì un naviglio a Piombino, per rinnovare la richiesta del fanciullo figlio di Sinan pascià, che preso da una galeotta piombinese era stato battezzato e godeva l'affetto di Jacopo V, in cambio del quale esibì la liberazione di tutti i cristiani dello stato di Piombino ch'egli teneva schiavi. Convenuti su tale riscatto, s'inviarono dal pascià 12 galere turche a Piombino per ricevere il prediletto giovinetto, il quale appena messo il piè sopra la galera del comandante fu abbracciato da tutto l'equipaggio, e salutato da una salva generale dell'artiglierie e da strepitose acclamazioni. Dopo tale tripudio l'armata turca salpando alla volta di Levante, lasciò i piombinesi e le maremme toscane. Liberato in tal guisa lo stato degli Appiani dal Barbarossa, il duca di Firenze fece chiedere a Carlo V la consegna libera di Piombino, sia pe'servigi resi, sia perchè non vi era sito più opportuno di quello alle flotte delle potenze nemiche, le quali nutrissero brama di conquistare la Toscana o il regno di Napoli. Carlo V nel 1545 incaricò il generale spagnuolo De Luna di trattare coll'Appiano della cessione e ricompensa del suo stato; e siccome Jacopo V cadde gravemente infermo, il generale si assicurò del suo stato appena morto, occupandolo in nome dell'imperatore per conservarlo al pupillo Jacopo VI figlio del defunto. Per questo stato di cose Cosimo I insistè vieppiù con Carlo V per la cessione, onde l'imperatore, ch'era uno de'tutori di Jacopo VI, ingiunse al De Luna di prender possesso formale dello stato di Piombino, senza che fosse ceduto a Cosimo I, mentre dovea mantenere il presidio spagnuolo e curare le fortificazioni con dispendi. Impegnato Carlo V colle guerre contro i protestanti, nel 1546 ottenne da Cosimo I l'imprestito di 200,000 scudi, con promessa di dargli l'investitura e il possesso di Piombino dentro 9 mesi. Scorso senz'effetto il tempo, per le lagnanze di Cosimo I l'imperatore fece trattare con d. Elena Salviati tutrice del figlio Jacopo VI, la permuta dello stato e il compenso; ma essa virilmente si ricusò, essendo in corrispondenza co'francesi. Intanto Carlo V incaricò il duca di Firenze della difesa dell'isola dell'Elba e la fortificazione di Portoferraio, e poi con diploma de'4 maggio 1548 lo investì dello stato di Piombino qual feudo imperiale, non ostante le proteste di d. Elena; onde Cosimo I lo fece, occupar dalle sue truppe e deputò in governatore politico e civile Girolamo Albizzi. La vedova di Jacopo V, appena ritiratasi a Genova, spedì alla corte di Spagna il figlio Jacopo VI, già prossimo all'età maggiore, affinchè assistito dall'opera de'genovesi e del confessore di Carlo V, colla sua presenza potesse ispirare nell'animo dell'imperatore il pentimento d'aver ordinato un atto contrario alla giustizia. Infatti vi riuscì, e Carlo V non tardò di comandare a Cosimo I la restituzione dello stato e fortezze di Piombino, dichiarando d'aver ecceduto ne'poteri mettendolo in possesso di quella signoria. Colpito Cosimo I di così repentina mutazione, inutilmente fece rammentare a Carlo V la sua fedeltà e il vistoso credito di circa 400,000 ducati; ed a'24 luglio 1548 dovè riconsegnare allo spagnuolo Mendozza la piazza col distretto di Piombino, a riserva delle fortificazioni del Portoferraio e dell'entrate del ferro di quell'isola state a lui affittate, previa la promessa di restituirle ad ogni ordine dell'imperatore, purchè questo fosse accompagnato dal rimborso dell'imprestito e delle spese. Continuarono le truppe spagnuole a ritenere Piombino a titolo di deposito, finchè Jacopo VI non ricompensasse Cosimo I degl'imprestiti e spese fatte. Però nel 1552 trionfando i francesi sugli spagnuoli, il duca d'Alba fece comprendere a Carlo V essere necessaria l'amicizia di Cosimo I, e dargli qualche soddisfazione nelle pendenti turbolenze de'sanesi. Quindi non poten-

do il Mendozza difendere bastantemente Piombino dalla flotta turca e del principe di Salerno, gli ordinò l'imperatore di mettere in possesso dello stato il duca di Firenze a titolo di deposito e custodia, con l'obbligo di restituirlo ad ogni richiesta: laonde a' 12 agosto Signorotto da Montauto generale del duca prese formale possesso di Piombino, Populonia, Scarlino, Suvereto e Buriano in terraferma, di Rio, Capoliveri, Marciana, Poggio ed annessi, oltre Cosmopoli o Portoferraio nell'isola dell'Elba. Indi per tale acquisto Cosimo I nel 1553 sborsò a Carlo V altri 16,000 ducati d'oro. Terminata la famosa guerra di Siena e la consegna di quella città col suo territorio a Cosimo I, questo principe in vigore del trattato di Londra dei 29 maggio 1557 fu obbligato di cedere lo stato di Piombino agl'imperiali per restituirsi agli Appiani, tranne Portoferraio con due miglia quasi di circuito, il quale fu lasciato liberamente al duca di Firenze. Il 1.° agosto 1559 Girolamo naturale di Jacopo V prese possesso di Piombino e del suo stato per Jacopo VI d'Aragona di lui signore, e questi nell' ottobre con giubilo de' piombinesi ritornò alla residenza de' suoi antenati. Due anni dopo lo stesso Jacopo VI ottenne dall'imperatore Ferdinando I, oltre la conferma dell'investitura del feudo, la legittimazione del suo figlio Alessandro, abilitandolo co' figli di poter succedere nella signoria di Piombino, a patto di ricevere nella Cittadella di Piombino una guarnigione spagnuola. Nel 1564 Jacopo VI fu eletto dal duca di Firenze generale delle sue armate che guardavano la costa marittima, e poi dichiarò il proprio figlio Alessandro luogotenente nel governo di Piombino e di tutto lo stato; ed alla sua morte fu solennemente riconosciuto per signore. Non era appena Alessandro salito sul trono paterno, quando cominciò a rendersi intollerabile a' vassalli sino al punto d'essere trucidato a' 28 settembre 1589, per opera di molti congiurati delle primarie famiglie. Gli anziani e il popolo di Piombino si trovarono in libertà d'eleggersi un altro signore, e preposti il granduca di Toscana e la repubblica di Venezia, prevalse il partito dei congiurati d'offrire al comandante della guarnigione spagnuola la sovranità di Piombino. Questi però l'accettò in nome di Filippo II re di Spagna, mentre il granduca Ferdinando I procurò che la vedova d. Isabella Mendozza e i figli dell'ucciso fossero salvati dal furore de' congiurati (onde sembra calunnia l'incolpazione a d. Isabella d'aver fatto barbaramente trucidare il marito, cedendo alle insinuazioni del comandante spagnuolo suo amico), e che i popoli dell'Elba e quelli di terraferma limitrofi al suo stato si mantenessero fedeli al pupillo Jacopo Cosimo a cui spettava la successione. A' reclami fatti a Filippo II, si rispose con aumentare il presidio d'Orbetello, coll'occupazione di Rio e delle sue miniere del granduca che l'avea in appalto dall'ucciso Alessandro. Nondimeno nel 1591 furono arrestati molti complici dell' assassinio, e si ottenne dal governatore spagnuolo la consegna di Piombino e dello stato a nome del pupillo che si chiamò Jacopo VII, sotto la tutela dello zio Alfonso d'Appiano d' Aragona. Nel 1594 Jacopo VII ottenne dall'imperatore Ridolfo II, oltre l'infeudazione di Piombino, l'erezione del suo stato in principato, ma senza successione morì di 22 anni nel 1600. Estinta la linea sovrana degli Appiani, insorsero varie controversie per la moltiplicità de' pretendenti, tra' quali 3 figli di Carlo Sforza d'Appiano discendente di Jacopo III, d. Isabella d'Appiano sorella di Jacopo VII, oltre altri, i quali tutti attendevano che l'imperatore Ferdinando II, a cui era stata rimessa la causa, vi provvedesse. Ma Ferdinando II dopo aver con decreto della camera aulica nel 1624 dichiarata l'investitura del feudo di Piombino in favore di detti figli di Carlo Sforza, il cui ceppo esiste tuttora in Piacenza, obbligandoli a prendere la sotto investitura dal re di

Spagna col pagare a titolo di laudemio 800,000 fiorini del Reno alla camera imperiale, non trovandosi i nuovi investiti in grado di sborsare quella vistosa somma, dopo prorogato il tempo del pagamento, finalmente l'imperatore dichiarò i 3 fratelli Sforza d'Appiano decaduti da ogni diritto al feudo. Finalmente con decreto de'24 marzo 1634, dato in Napoli nel palazzo reale, dagli ambasciatori straordinari dell'imperatore Ferdinando II e di Filippo IV re di Spagna, fu investito del feudo di Piombino d. Nicolò Ludovisi principe di Venosa e nipote di Gregorio XV, ivi presente e accettante per se e pe'suoi figli ed eredi tanto maschi quanto femmine, con l'obbligo di pagare in due tempi determinati alla camera aulica un milione di fiorini del Reno, secondo il narrato da Repetti. Altri poi dicono, che l'imperatore dispose del principato a favore degli eredi Mendozza, da'quali l'acquistarono i Ludovisi, attinenti anch'essi per via di femmine agli Appiani. Quindi il principe d. Nicolò Ludovisi a'20 maggio dello stesso 1634 fece prendere formale possesso di Piombino e degli altri paesi di quello stato. Gli successe nel 1675 il figlio d. Gio. Battista Ludovisi, che fu padre di d. Nicolò M.ª lasciato successore di lui nel 1679, e morì in età pupillare. Suoi eredi furono i riportati a Ludovisi famiglia e Boncompagni famiglia, poichè per maritaggio le ricchezze, le prerogative e il principato di Piombino de'Ludovisi si compenetrarono ne'Boncompagni discendenti da Gregorio XIII. I Boncompagni-Ludovisi ottennero da're di Spagna successivamente l'investitura del feudo principesco di Piombino. In Piombino rimase sempre la guarnigione spagnuola, finchè l'imperatore Carlo VI giunse a discacciarnela, in conseguenza della guerra di successione alla monarchia di Spagna e quale pretendente escluso; ma però l'infante di Spagna Carlo re di Napoli e di Sicilia ne riconquistò il diritto in seguito. Quando i principi Ludovisi-Boncompagni, dopo l'occupazione del 1799, furono spogliati da'francesi dello stato avito, governavano il principato mediante due ministri, uno di giustizia e l'altro di finanze, mentre pel militare i piombinesi dipendevano dal comandante d'una guarnigione napoletana compresa sotto il comandante de' reali Presidii del re delle due Sicilie, residente in Porto Lungone all'isola dell'Elba. Fu nell'estate 1801 che i francesi impadronironsi del Piombinese dominio prima in terraferma e poi nell'isola dell'Elba, e che invece d'incorporarlo al nuovo regno d'Etruria, come si prometteva col trattato di Luneville de'9 febbraio 1801, lo aggregarono al loro impero, finchè a'16 marzo 1805 l'imperatore Napoleone I qual feudo dell'impero francese diede Piombino col restante del suo stato nel continente a Elisa di lui sorella, moglie di Felice Baciocchi, e loro discendenti maschi, i quali coniugi poco dopo, mediante il trattato di Bologna de'23 giugno 1805, furono nominati anche principi dell'estinta repubblica di *Lucca*. Qui noterò col ch. annalista Coppi, che nel 1801 Portoferraio con guarnigione inglese, fu bloccato da'francesi insieme all'isola dell'Elba, e l'ebbero in forza pure del trattato di Londra concluso nell'ottobre: quindi i francesi occuparono tutta l'isola dell'Elba, con gravissimo danno de'principi Boncompagni-Ludovisi. Avea il re di Napoli ceduto a Francia Porto Longone e tuttociò che poteva appartenergli nell'isola dell'Elba, unitamente al principato di Piombino, e allo stato de'Presidii in Toscana, onde la repubblica ne disponesse a piacere. Di conseguenza Bonaparte 1.° console della repubblica, occupò pure le proprietà particolari del principe di Piombino. Questi reclamò al re di Napoli, il quale trovate giuste le lagnanze, e confessato d'aver ceduto il suo e le altrui proprietà, invitò il principe a rivolgersi al 1.° console, ma questi lo rimandò al re come signore diretto e cessionario. Ad onta che il re interpose i suoi buoni uffizi con Francia, ad

onta di tutte le posteriori rappresentanze, tutto fu inutile. Ed il principe di Piombino per un trattato concluso fra due governi senza il suo intervento, perdè un patrimonio che i suoi antenati nel 1634 aveano comprato per la somma d'un milione e cinquanta mila fiorini, e che allora gli rendeva 273,000 franchi all'anno, come afferma lo stesso Coppi citando Martens. Nel 1814 alla caduta di Napoleone I, il principe d. Luigi Boncompagni-Ludovisi a mezzo dell'avv. Vera romano reclamò al congresso di Vienna la rapitagli sovranità di Piombino; in guisa che se coll'articolo 100 di quel trattato fu convenuto nel 1815 che il suo principato venisse incorporato in sommo dominio e sovranità al granducato di Toscana, vi fu anco la condizione che il principe Boncompagni-Ludovisi dovesse ricevere dal granduca una compensazione annua pei suoi beni allodiali e per le miniere dell'isola dell'Elba, comprese le usine e saline, ovvero altrettanti fondi e somme di denaro costituenti una rendita eguale; il che ebbe effetto mercè d'una convenzione speciale terminata nello stesso 1815 sotto la garanzia imperiale, restando il titolo di *Principi di Piombino* a' Boncompagni-Ludovisi, che in Roma risiedono nel *Palazzo Piombino (V.)*. Ecco poi come l'encomiato Coppi riporta l'operato del congresso di Vienna sul principato di Piombino. Dichiarò che il principe Ludovisi-Boncompagni conservasse per se e i suoi legittimi successori tutte le proprietà che la sua famiglia possedeva in questo principato, nell'isola dell'Elba e nelle sue dipendenze prima dell'occupazione francese del 1799; e che fosse inoltre indennizzato dal granduca di Toscana, per la supremazia concessagli e sovranità del principato di Piombino e sue dipendenze, di tutte le rendite che la sua famiglia percepiva da'diritti di regalia prima del 1801. Dipoi il principe di Piombino cedè tutti i suoi beni e diritti al granduca, e ne ritrasse la somma d'800,000 scudi romani. Dopo tuttociò il granduca di Toscana Ferdinando III incaricò il cav. Federico Capei a prendere formale possesso dello stato di Piombino col fare di questa città la residenza d'un vicario regio, la cui giurisdizione civile e criminale non oltrepassa il perimetro territoriale della sua comunità. Il distretto però di Piombino continuò a fare parte come in antico del compartimento di Pisa, finchè con moto-proprio granducale de' 31 dicembre 1836 fu aggregato al compartimento di Grosseto.

Nel granducato di Toscana, ad eccezione delle coste, lunghesso le quali stendonsi le Maremme, pianure basse, paludose, quasi deserte e malsane (migliorate in notabile buona parte anche dal regnante granduca, come dissi a'luoghi loro, e andrò riferendo in progresso dell'articolo), dal mare separate per mezzo di colline di terra d'alluvione formate dal flusso e riflusso, e che hanno una superficie di circa 330 leghe quadrate, il rimanente di questa ridente e feconda contrada gode di piacevole temperatura e salubre, ed è montagnosa: la catena degli Apennini penetrandovi al nord, riesce all'est, dopo mandato nell'interno numerose ramificazioni, tra le quali apronsi amene e fertili valli, e vi forma lo spartimento delle acque tra'bacini del mar Tirreno e del mare Adriatico: al 1.° appartengono la Serchia, che non fa che bagnare l'estremità nord-ovest; l'Arno, il fiume più importante, che traversa la parte settentrionale dall'est all'ovest; l'Ombrone al sud, ed il Tevere all'est, che quasi subito penetra negli stati pontificii. Dal mare Adriatico dipendono il Reno, il Senio, il Montone e altri, i quali più non hanno in Toscana che le loro fonti. All'est presentasi il rialto elevato e paludoso d'Arezzo, notabile pel lago che ne occupa il centro, e le cui acque scolano ad una volta nell' Arno al nord, per la Chiana toscana, e nel Tevere al sud per la Chiana romana. L'avv. Castellano nel

suo *Specchio geografico*, chiama l'Arno primo fiume della Toscana, il quale scaturisce dalla montagna di Falterona, e dopo un corso di 7 leghe volgesi al nord-ovest, e quindi verso Firenze prende la direzione occidentale per gittarsi dopo Pisa nel Mediterraneo. Delle 55 leghe che percorre, la metà è navigabile con zattere e piccole barche: un canale praticato nel 1603 ne agevola il tragitto da Pisa a Livorno. Dice suo principale influente il Chiana, considerabile palude che radunando l'acque de' monti ve ne scarica la maggior parte, e versa la minore nel Tevere. Gli altri tributari suoi sono l'Ambra, il Sieve, il Pesa, l'Ema, l'Elsa, l'Era, il Biseuzio e l'Ombrone pistoiese. Si scaricano inoltre direttamente nel mare il Magra, che muovendo dagli Apennini mette foce presso il golfo della Spezia, e segna il confine tra gli stati Toscani e Sardi; il Serchio che dagli stati di Modena e Lucca scende nel territorio pisano, e l'Ombrone sanese che bagna le maremme, e non lungi da Grosseto termina il suo corso. Infiniti poi sono i torrenti, le fiumane e ruscelli minori, che innaffiando le campagne si fanno strada al mare. Le più salutifere minerali sorgenti fluiscono nel territorio pisano e lucchese. Anticamente la Toscana facendo parte dell'Etruria o paese degli etruschi o etrusci, questi davano il loro nome a'due mari d'Italia, poichè uno appellavasi *Mare Tuscum*, e l'altro *Mare Adriatico* dal nome della loro possente colonia di *Hadria*, della quale riparlai a Rovigo, nella provincia da'romani poi detta Transpadana. E' la Toscana senza contraddizione una tra le più belle parti dell'*Italia* (*V.*), venendo chiamata Firenze il *Giardino d'Italia;* eppure, a lato di fertili pianure amene sorgono talvolta aride e tristi montagne. Il terreno di alluvione onde il suolo toscano si forma, osserva il Castellano, poco risponderebbe alla coltura senza l'operosa industria de' coloni, che si valgono del concime animale, e del sovescio o concime vegetale, per vincere la sterilità generale. Tuttavolta vi si fanno raccolte ubertose e abbondanti, poichè svariatissimo n'è il suolo e reso colle lavorazioni generalmente pingue; coltivandovisi particolarmente grano, maiz, grauturco, patate, le piante leguminose massime le fave e piselli, per non dire altro; il riso coltivasi nelle parti paludose. I principali frutti e più abbondanti sono l'uva, le olive, le melarancie, i limoni, i fichi e altri. I vini di Toscana sono generalmente buoni, e come più generosi e squisiti, quasi tenendo il primato in Italia, si considerano l' aleatico, il chianti, il canaiolo, il moscatello; l'olio è un prodotto importante, come rimarchevole è quello de'bachi da seta. Ne'siti alpestri suppliscono al grano le castagne. Oltre del fieno de'prati si fa uso dell' erba medica, e della lupinella seminata nelle pianure, nè mancano il lino, la canape, la robbia, il guado e altre utili piante. Sono gli oliveti assai fiorenti, le varie specie d' alberi fruttiferi vedonsi sparse ne' frequenti verzieri, e ne' molteplici gelsi trova pascolo il baco da seta. Precipuamente si resero benemeriti dell'agricoltura, Cosimo I, Leopoldo I, Ferdinando III e Leopoldo II, per quanto fecero splendidamente a migliorarla e in ispecie nelle Maremme, anche per rimuoverne l'insalubrità. Non è l'agricoltura montata sopra un gran piede, tuttavolta i sagaci abitanti spiegano molta maestria e industria in certe occasioni, singolarmente nell'irrigazione delle loro terre. I ruscelli e torrenti che scendono dagli Apennini, dopo le grandi pioggie, trascinano seco molta fanghiglia e arena, che colmandone i letti, cagionano inondazioni e danno origine ad impaludamenti: oggi i toscani evitano l'inconveniente per via di dighe e incassature ingegnosissime. L'orticoltura e giardinaggio sono praticati a perfezione mediante l'artificiale irrigamento, ed hanno luogo ne' chiusi ricinti copiosi agrumi, ed una quantità prodigiosa di fiori di

tutte le specie, singolarmente a Firenze, onde si fa traffico in qualunque stagione. Sonovi buoni pascoli sulle sponde de'fiumi e nelle Maremme: il numero de'cavalli, pecore e bestie cornute è assai considerabile, onde se n' esporta nelle altre parti d'Italia quantità grande. I cavalli in generale sono di mediocre qualità, essendo migliori i muli, gli asini, le capre, i porci. Si mantiene la razza del bestiame grosso mediante l'importazione regolare di bestie svizzere; la lana delle pecore ordinariamente è grossolana. Osserva l'avv. Castellano, che non solo in Toscana abbonda il bestiame grosso e minuto, ma che la sola Maremma nudrisce più di 300,000 pecore, più di 30,000 cavalli; ed un numero copiosissimo di buoi e maiali si traggono dal Casentino, i cui monti somministrano pure ottima e svariata selvaggina. I dintorni di Pisa, sino dalla metà del secolo XVII, posseggono una mandria di cammelli. Non è la Toscana ricchissima nelle miniere di metalli, però vi si trova del rame, del piombo e del mercurio, già avendo celebrato l'isola dell'Elba per le sue famose miniere di ferro. Gli Apennini danno cave notevolissime di marmo, alabastro, cristallo di rocca e salgemma; come anche pietre calcaree, arenarie, ed una specie di macigno detto pietraforte, che adoperasi ne'migliori toscani edifizi. Meritano speciale menzione le così dette pietre Paesine, veramente singolari, poichè e naturalmente nella loro superficie presentano svariati quadri rappresentanti vedute campestri, paesetti, castelli diruti, casolari, bufere ed altre cose curiose a vedersi. Parte importantissima delle produzioni naturali del suolo toscano sono le molte e svariate acque minerali e termali, delle quali è largamente fornito, efficacissime a moltissime infermità, anche croniche, per le quali hanno meritamente acquistato fama principalmente gli stabilimenti di Casciana, Chianciano e Montecatini. A voler nominare soltanto le diverse specie di tante acque converrebbe fare un lunghissimo elenco, come numerosi sono gli scrittori che le analizzarono e celebrarono a vantaggio della sofferente umanità. Mi limito dunque a ricordare che l'egregia opera del benemerito Repetti, di tutte le acque minerali e termali ne dà opportune notizie, rammentando pure gli scrittori delle medesime. La cava sola del sal borace è una sorgente di ricchezze per il paese, ed è riconosciuto nel commercio per la migliore qualità che si conosca. Presso la terra di Marradi nella Romagna Toscana, ed a non lunga distanza dal poco considerevole fiume nomato la Bura, che scende per iscorrere nella sottoposta valle da essa Valbura chiamata, e per andare ad unire le sue acque a quelle dell' Amone, offresi un importante e grazioso spettacolo, che dilettando gradevolmente la vista desta l'interesse de'riguardanti. Fatta copiosa la Bura dalle acque dell'Amone, e resa perciò più orgogliosa e rapida, ruota spumante le onde con istrepitoso declivio, e sbocca a traverso un selvoso in parte nudo inegualmente scosceso masso, in cui improvvisamente rompendo dividesi in più braccia, che romoreggiando precipitano fra gli annosi tronchi e gli scogli acuminati. Queste ripetute cascate si hanno foggiato altrettanti cavi bacini, che cadenti accogliendole in seno, ad altri nuovi sottostanti più larghe le versano con sempre leggiadre e sempre scherzevoli pompe ove perpendicolari, ove serpeggianti, ove a ventaglio scorrenti. Che se il sole investe co' raggi que' voluminosi fiocchi suonanti, sorprendente è la meraviglia per le iridi molteplici e vivissime, mentre le onde ripercosse da slanci impetuosi, e sollevati gli spruzzi in minutissime stille, quasi a riverbero delle iridi maggiori, ne creano infinite movibili, che salgono, discendono, s'incrociano, si modificano a mille guise, presentando indicibili accidenti all'occhio incantato del paesista, che a traverso di tante vivacità di colori ve-

de nell'inverno le masse di gelo vestir forme diverse, tutte nuove, bizzarre e solide. Così anche la Toscana vanta la sua cascata di acque, in quella deliziosa di Valbura, circondata da austera maestà naturale. Fra le manifatture della Toscana, Firenze somministra lavori di stucco, marmo e alabastro, bellissimi musaici in pietra dura, lavori di metallo e in cera, galloni d'oro e d'argento fini e falsi, tabacco, seterie rinomate, taffetà, raso, drappi lisci e operati, ombrelle, calzette, alcune stoffe di lana, begli arazzi, cappelli di paglia stimati i migliori d'Europa, utensili di ferro, coltri aratorii, vasi particolari d'argilla, confetture, birra, fiori finti, vetri, saponi, carrozze, essenze, liquori, finissime porcellane e altro. Lucca fa grande commercio d'olio squisito, e produce manifatture eccellenti d'ogni sorte di tessuti di lana, cotone e seta. Pisa, già principale emporio italico del Mediterraneo, ha i suoi prodotti, così Siena e le altre illustri città e luoghi della regione. Livorno somministra copiose manifatture di corallo e sapone. Empoli le porcellane e altre stoviglie, Pescia la carta, Volterra marmi e alabastri, ec. ec. Livorno, Portoferraio e Piombino sono i principali porti della Toscana: il 1.° fa da se solo quasi tutto il commercio marittimo del paese, e se ne esportano cappelli di paglia rinomati, legnami da costruzione, potassa, sego, seta grezza, canapa, tela da vele, olio, vini, lavori d'alabastro, formaggio, ferro, pelli ec. I toscani generalmente sono ben fatti e tra tutti gl'italiani notabili per la dolcezza del tratto, la civiltà delle maniere, la franchezza mista a innata urbanità; sono altresì industriosi e di sottile ingegno; atti agli affari, accorti, economi e sobrii. Le donne sono belle e bene educate, di modi gentilissimi. E' in Toscana, e singolarmente in Siena con maggior grazia ed eleganza, che parlasi più puramente la sonora e soave lingua italiana, la più armoniosa delle lingue; ma un accento naturale spiegatissimo la fa parere talvolta alquanto ingrata a quelli che hanno dimorato in Roma, dove la pronunzia è d'una dolcezza notabile, sicchè ne provenne l'antico e comune detto: *lingua toscana in bocca romana*, per significare la purezza e la grazia insieme congiunte alla maestà della pronuncia. Idioma che un moderno qualificò bellissimo sopra tutti, e che fu maestro al mondo di sapienza e di civiltà; e rilevando che i toscani sono maestri della lingua domestica. Dell'origine e grandi pregi della *Lingua* italiana o toscana o volgare, ne riparlai a Scrittura, nel vol. LXXI, p. 131, e altrove, celebrando i siciliani e i toscani benemeriti della medesima, ed eziandio a Teatro pel soave uso che ne fa la *Musica* profana; comechè eminentemente adorna di bellezze e ricchezze, armonia e maestà, forza ed espressione. Egualmente notai a' suoi luoghi, quanto la Crusca, che in Firenze si attribuì il sacerdozio della patria lingua, fu sempre e anco attualmente intenta (per quanto riportai nel vol. LXIII, p. 18) alla sua perfezione, ed alla conservazione della sua purezza e riputazione, coll'incremento di nuove voci, e colla rimozione di corruzioni e viziature. I caldi amatori e ammiratori dell'italiano idioma, onde primeggi elevato gloriosamente fra' viventi linguaggi, si accendono d'ira e di sdegno magnanimo, in vedere fatalmente di frequente noi italiani, rinegar le sovrane bellezze del nativo e nobilisimo idioma, per correr dietro pusillanimi e sbrigliati a' vocaboli stranieri ed a' francesumi, in che si delizia l' età moderna; contribuendo con tal vituperio al quotidiano decadimento di nostra favella, ponendo così in non cale la maggior gloria che la nemica fortuna non potè rapirci, e distruggendo quasi il solo monumento che ancora rimane in piedi dell' antica nostra grandezza, e tutto questo mentre con aperta contraddizione ci vantiamo italianissimi. La Toscana conserva l'antico suo splendore, poichè le lettere, le scienze e le arti vi godettero sempre pro-

tezione e incoraggimento. Firenze, la gentil metropoli del granducato, si suole chiamare per più rispetti l' *Atene d' Italia*. Le lettere, le scienze e l'arti belle sono tuttora in Toscana felicemente coltivate, ed a'rispettivi articoli delle principali città toscane lo celebrai, dicendo delle accademie, università e stabilimenti scientifici, artistici e benefici che fioriscono in questa regione gentile e tranquilla, ed in progresso aggiungerò in questo articolo altre nozioni. Anche l' avv. Castellano celebra l'amore delle scienze e delle arti ch'è stato sempre l'appannaggio de'gentili abitatori della Toscana, da' quali attinse Roma antica i primi semi della civiltà e del pubblico diritto. Quindi è che in ogni età vi fiorirono maestri in ciascun ramo dell'umano sapere, e la loro mano ingegnosa seppe vivamente animare i sassi e le tele. I famosi Orti Rucellai servirono di modello alle letterarie adunanze, e la prima scintilla di quella vivida luce, che dilatossi poi con inestinguibili fiamme, balenò dalle sue antiche accademie del Cimento e della Crusca. Ben a ragione la *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 11, p. 456, nel dare erudita contezza di *Tre scritti inediti* e *Intorno alcune opere*, di Leonardo Pisano matematico del secolo XIII, scritti e notizie pubblicati dopo dotte e indefesse indagini dal ch. linceo d. Baldassarre Boncompagni-Ludovisi de'principi di Piombino, si espresse come segue. » Quel risorgimento delle lettere e d' ogni arte bella che apparve sì splendido nella seconda metà del quattrocento e toccò poscia nel cinquecento il suo pieno meriggio, ebbe se ben si guarda la sua aurora fino a due o tre secoli innanzi tra quelle ombre di tenebrosa ignoranza, in cui si suole rappresentare avvolta l'età di mezzo. Già se ne veggono i primi albori in sullo scorcio del XII secolo, i quali splendono poi nel XIII assai più chiari, e vanno quindi vieppiù crescendo di splendore e dilatandosi d'orizzonte nell'età seguente, benchè con legge di progresso non uniforme ma vario secondo il variare delle condizioni politiche più o men favorevoli alla civiltà rinascente, e il più o men abbondare d'eccellenti ingegni atti a rigenerarla e crescerla. E l'Italia, come ognun sa, fu la patria felice di questo incivilimento novello; qui esso nacque, crebbe e grandeggiò dapprima, e quinci poi propagossi alle altre genti d'Europa, le quali non che osassero mai contrastarle una gloria sì bella, s'accordano anzi tutte nell'attribuirgliela, e lei riveriscono qual madre e maestra prima della moderna coltura, come già dell'antica riverivasi presso gli antichi la Grecia. Ma se in Italia vi è contrada a cui tocchi una parte più ricca di tal gloria, questa è senza dubbio la Toscana, terra feracissima in ogni tempo di grandi ingegni, cosicchè egli è forse impossibile di trovare in tutta la superficie del globo un egual tratto di paese che ne abbia mai generato altrettanti. Il che soprattutto si avvera di quell'età, di cui ora discorriamo, che fu la prima delle rinate lettere, giacchè dove mai troverannosi tanti e sì illustri intelletti quali e quanti ne partorì la sola Toscana in que' suoi secoli d'oro, che furono il secolo di Dante e quel di Lorenzo il *Magnifico* e di Michelangelo? Ora queste condizioni di tempo e di patria che accompagnarono il risorgimento delle lettere, delle arti e d'ogni più amena coltura, furono vere eziandio delle scienze naturali giunte oggidì a sì mirabili progressi, e di quella in ispecie che tra esse è la più elevata e severa, voglio dire della matematica. Anch'esse videro la prima luce della loro aurora nella nostra Italia e principalmente in Toscana, e benchè non pigliassero grande splendore se non nel secolo XVII da Galileo e dalla sua celebre scuola, pur cominciarono fin dal secolo XIII ad albeggiare e a crescere rompendo la folta notte in che si erano giaciute per tanti secoli in occidente. » Innumerabili sono quindi i celebri e gl'illustri toscani che fio-

rirono in ogni epoca per santità di vita e dignità ecclesiastiche, come narrai precipuamente nelle biografie de'santi, de' vescovi, de'cardinali e de'Papi, e di questi ultimi ne feci l'enumerazione a Patria; non che per valorose gesta e militari imprese, per tutti i rami delle scienze e dell'erudizione, in ogni arte meccanica e bella, virtù e magnanime azioni, de' quali ragionai alle loro patrie o dicendo delle loro mirabili e numerosissime opere; il perchè se volessi solo indicarne i celebrati nomi, certamente non sarebbe sufficiente un grosso volume. Gli ordini religiosi ch'ebbero culla in Toscana, furono seminari di santità, dottrina e virtù, e molti lo sono ancora; come le congregazioni de' *Camaldolesi Eremiti e Monaci*, de'*Vallombrosani*, degli *Olivetani*, de'*Canonici regolari*, de'*Girolamini*, de'*Chierici regolari della Madre di Dio*, dell'ordine de'*Servi di Maria*, e di altri de'quali pure feci articoli, come de'toscani fondatori di altri ordini e congregazioni religiose, ed eziandio de' non più esistenti, come de' *Girolamini eremiti di Fiesole* (*V.*). Anche il sesso femminile vanta in Toscana molte beate e sante, secolari e religiose. Nel bel paese vi sono quasi tutti gli ordini regolari di uomini e di donne, e possiede parecchi santuari, di cui parlai a' loro luoghi. Il Riccardi nella *Storia de'santuari più celebri*, tratta di quelli di s. Maria de'Miracoli a Lucca, di s. Maria dell'Umiltà e del Letto a Pistoia, di s. Maria delle Carceri a Prato, di s. Maria Annunziata a Firenze, di s. Maria di Monte Nero presso Livorno, di s. Maria del Conforto in Arezzo, ed altre immagini miracolose del 1796. Inoltre delle sagre immagini prodigiose della B. Vergine di tutta la Toscana, abbiamo l'*Atlante Mariano* del p. Gumppenberg gesuita, che ne discorre ampiamente. Nel santuario del monte Verna o Alvergna s. Francesco d'Asisi vi ricevè le ss. *Stimate* (*V.*). Vanta la Toscana un ricco e inestimabile tesoro di musei di statue e altre sculture, di collezioni di rare medaglie e altri cimelii, di storia naturale, di botanica, di anatomia, di macchine di fisica; quindi vi sono eziandio musei di fisica e storia naturale, di numismatica e di preparazioni anatomiche anche in cera e celebratissime. E' pur doviziosa di pinacoteche e insigni biblioteche con preziosi codici e mss., private e pubbliche, cospicui essendo gli archivii per monumenti di sommo pregio istorico. Le città e le chiese sono ripiene de' capolavori dell' arte, sia nell' architettura, sia nella scultura, sia nella pittura e in ogni genere d'ornato. Nella Toscana si ammirano in gran numero magnifiche chiese, sontuosi palazzi e altri edifizi, oltre i teatri. Molte chiese ponno dirsi musei e pinacoteche, principalmente in Firenze, illustrate dal p.Giuseppe Richa gesuita, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*. Tutte le arti del disegno fioriscono nella Toscana, che possiede pure notabili stabilimenti tipografici. Bernardo e Domenico Cennini furono i primi che stampassero libri in Firenze; e il loro Virgilio col commentario di Servio ha la data del 1472. Poco dopo fr. Domenico da Pistoia e fr. Pietro da Pisa domenicani, che assistevano le religiose del loro istituto del monastero detto di s. Jacopo di Ripoli, introdussero nella casa di loro abitazione l'arte tipografica, che si faceva a spese di tali monache. In principio stamparono piccole cose e una *Grammatica del Donato* fu forse la 1.ª Tra la fine del 1476 e il principio del seguente anno si stampò la *Vita di s. Caterina da Siena*, composta da Raimondo da Capua, la quale ebbe credito e spaccio grande. Dipoi s'impresse il *Confessionale di s. Antonino* arcivescovo di Firenze, poi le *Regole grammaticali* di Gio. Battista Guerino, e *L'arte del ben morire* del cardinal di Fermo, e tutto questo nel 1477. S'introdusse anche presso detto monastero l'arte di gettare i caratteri; e in un libro antico di conti si trovano re-

gistrate tutte le spese fatte per servire alla formazione di caratteri e altre cose necessarie all'uso di stampa. Alcune religiose aiutavano a comporre, e il celebre ser Bartolomeo Fonzio, di cui a lungo ragiona il dotto Gio. Lami nelle *Deliciae eruditorum*, n'era il correttore. Ad istanza di essó fu data mano alla stampa delle *Selve di Stazio*, e di altri libri latini tradotti in toscana lingua. Si trovano libri stampati in questa stamperia fino al 1484, nel quale anno essendo mancato di vita fr. Domenico, mancò ancora la stamperia, dopo di essere durata 8 anni e poco più. Abbiamo: *Notizie istoriche sopra la stamperia di Ripoli, le quali possono servire all'illustrazione della storia tipografica fiorentina, raccolte e pubblicate dal p. Vincenzo Fineschi domenicano, archivista del convento di s. Maria Novella*, Firenze 1781. Dagli *Annali statistici* che si pubblicano in Firenze per cura dell'erudito capo della sezione statistica nel ministero degli affari ecclesiastici, meritano d'essere riportate le seguenti notizie. Prima noterò, che coll'aggregazione del Lucchese al granducato, questo acquistò 175,160 individui. Nel 1850 la popolazione di Toscana ascendeva a un milione e 735,777 individui; e nel 1851 a un milione e 761,140. Laonde in un solo anno essa aumentò di 25,363. Se un tale risultato di crescente popolazione per lungo correr d'anni andasse avverandosi con questa misura, eccederebbe senza alcun dubbio la media di molti paesi fiorenti per abbondanza di suolo e per estesi commercii. La popolazione stessa distinta ne'due sessi, ascendeva in detta ultima epoca, gli uomini 897,939, le donne 863,201: distinta nelle religioni, i cattolici sommavano 1,751,690, gli eterodossi 2038, gli ebrei 7412. Fra'cattolici erano gli ecclesiastici 10,348, i religiosi 3076, le monache 3918. Si osserva che più della 9.ª parte della popolazione della Toscana è agglomerata ne'due centri di Firenze e Livorno; la 1.ª delle quali città nel 1851 contava 110,343 abitatori, e 84,907 la 2.ª E per venire ora ad accennare con ordine retrogrado la popolazione di 3 decenni, nel 1820 ascese a 1,172,342, nel 1831 a 1,365,705, nel 1841 a 1,489,980. Trovo poi nella statistica del 1853, che nel 1852 gli abitanti del granducato si aumentarono, risultando di 1,778,021, e nel 1853 erano giunti al numero di 1,796,076, e nel 1855 ad 1,816,466 abitanti, secondo l'*Almanacco Etrusco* del 1856. Il *Bilancio di Revisione per l'anno* 1853, sulle finanze della Toscana, presentato dal ministero all'approvazione sovrana e quindi fatto di pubblica ragione, fa ascendere l'entrate dello stato per detto anno alla somma di 36 milioni e 376,400 lire toscane: le spese si valutarono a 36 milioni e 308,800; quindi la tenuissima differenza di 67,600 lire. Le spese vengono distribuite ne'7 ministeri dell'interno, degli esteri, dell'istruzione pubblica, della grazia e giustizia, degli affari ecclesiastici, delle finanze e della guerra. Fra gli articoli d'aggravio il cumulo degl'interessi de'debiti dello stato ascese a 4 milioni e 447,720 lire. La spesa del ministero della guerra, e della ricomposizione e nuovo ordinamento delle milizie, si elevò alla cifra di 7 milioni di lire. L'assegnamento fisso al sovrano, che in altri paesi dicesi *lista civile*, è di 2 milioni e 764,000 lire. Il ministero degli esteri con 3 legazioni a Roma, a Vienna e a Parigi, e 24 consolati in altrettante città marittime, ebbe un dispendio di 276,400 lire. Il *Monitore Toscano* pubblicò un real decreto, secondo il quale il bilancio preventivo dell'entrate e delle spese generali dello stato pel 1856 resta determinato nelle somme qui appresso: entrate lire 37,716,400; spese lire 37,728,100. La pubblica istruzione vi figura per 844,800 lire. Il debito pubblico in Toscana è una istituzione nuova del 1853, nè il paese avea ancora esposto il suo credito sui pubblici mer-

cati delle borse europee, mentre già tutti o quasi tutti gli altri stati e governi hanno da un mezzo secolo in qua se non esaurito, ampiamente profittato di questa sorgente di pecuniari soccorsi. Il *Monitore Toscano* de'20 febbraio 1853 pubblicò il regolamento sulla leva militare, imponendo l'obbligo del reclutamento a tutti i giovani, compiuto che abbiano il loro 19.mo anno di età; dà licenza però a ciascuno di sostituire a se stesso un cambio, purchè sia di specchiata condotta morale e politica, e venga guarentito dal sostituente: gli ebrei vengono esclusi dal servizio militare personale, ma debbono però sostituire un cambio per ciascuno di essi a proprie spese. La durata della capitolazione, ossia del servizio obbligatorio, è di 8 anni; ed un decreto posteriore stabilì per detto anno il contingente militare in 1500 uomini, estratto fra tutti i compresi, mediante estrazione a sorte. Sembra che il quadro delle truppe toscane al completo, compresa la gendarmeria, e i corpi de'cacciatori di confine, e della costiera o litorale marittimo, debba essere progressivamente condotto a 14,000 uomini, di cui 10,000 di truppa attiva, e 4 di riserva, o milizia provinciale non assoldata. La gendarmeria a piedi e a cavallo fu compiutamente organizzata, e compresa in un solo reggimento di oltre a 2000 uomini. La fanteria di linea è divisa in 8 battaglioni, che sommano a circa 5000 uomini, pochissima la cavalleria, più numerosa l'artiglieria da piazza, ch'è destinata a guarnire i forti dell'Elba e del litorale. Perciò la spesa del ministero della guerra, che in detto anno 1853 fu statuita a 7 milioni di lire, dicesi che potrà arrivare a 10 milioni allorchè l'armata sarà giunta al suo pieno. La Toscana non si è forse mai trovata ad assoldare tanta truppa quanto al presente. I granduchi Medicei non furono mai militari, e soldavano un corpo di lance svizzere o tedesche per guardia delle loro persone, e le fortezze e presidii erano guardate dalle bande o milizie volontarie ch'erano presso a poco della natura delle guardie civiche. Pietro Leopoldo I d' Austria fidava più nella vigilanza della polizia e de'bargelli che nelle milizie, e le licenziò totalmente; anzi a causa d'una rissa insorta in Firenze fra'sbirri e i granatieri della sua guardia, diè il torto così marciò a questi, che incontanente li disciolse e esiliò di Toscana. Nè si parlò più di truppa in Toscana fino all'epoca del governo Napoleonico, e la memoria spaventosa delle coscrizioni francesi dura ancora negli animi del popolo delle campagne, ch'è nemico del mestiere delle armi e talmente restìo al servigio militare, che a qualunque più grave sagrificio andrebbe incontro, anzichè a prestarsi volonteroso come in altri paesi al reclutamento; ma la tutela dell'ordine pubblico e l' indipendenza dello stato lo esigono. Il *Monitore Toscano* pubblicò poi il decreto granducale de' 2 febbraio 1856, col quale si ordinò definitivamente, che sopra la classe de'giovani nati dal 1.° gennaio 1836 al 31 dicembre inclusive sarà levato un contingente di numero 2000 uomini, destinati a passare effettivamente al servizio delle armi; contingente ripartito fra' diversi compartimenti del granducato. Lo stesso *Monitore* nel fine di marzo pubblicò un decreto granducale, per la promulgazione del codice penale militare, e della legge che costituisce la compagnia di castigo, ed un esemplare stampato fu inviato alla cancelleria di ciascuno degli uditori militari di Firenze, di Livorno e di Portoferraio, ad ogni comando di piazza e di corpo, alla cancelleria d' ogni tribunale di 1.ª istanza e ad ogni pretura; non che alla cancelleria della corte suprema di cassazione, ed all'archivio del comando generale delle rr. truppe. E' divisa la Toscana, come dissi, in 7 provincie o compartimenti: Firenze, Pisa, Siena, Lucca, Arezzo, Grosseto e Livorno con l'isola dell'Elba (prima erano due governi civili e militari, Livorno e sue comunità, e l' i-

sola dell'Elba e sue comunità); ed è Firenze la capitale del granducato e residenza del sovrano, delle autorità, e del corpo diplomatico, fra il quale d'un incaricato d'affari pontificio, che di presente è mg.[r] Vincenzo Massoni: prima ebbe un *Nunzio apostolico*. Il governo, monarchico assoluto, ha per capo il sovrano che trattasi co'titoli d'*Altezza Imperiale e Reale Serenissima*, ed egli prende per titoli: *Leopoldo II per la grazia di Dio principe imperiale d'Austria, principe reale d'Ungheria e di Boemia, arciduca d'Austria*, *Granduca di Toscana, Duca di Lucca* ec. ec. Il primogenito s'intitola, *Granduca* o *Granprincipe ereditario*. Il granduca è gran maestro degli ordini equestri di Toscana. Essi sono: 1.° L'insigne ordine di s. *Stefano I (V.)*, celebre e benemerito per militari imprese navali contro i pirati infedeli. 2.° L'ordine di s. *Giuseppe (V.) del Merito civile*. 3.° L'ordine della *Fedeltà* (*V.*) o *Croce bianca* del *Merito militare*, nel quale articolo parlai pure della *Medaglia* d'anzianità militare qual decorazione. Però tanto per tale medaglia, quanto per l'ordine della *Fedeltà*, conviene tener presente quanto dirò dell'*Ordine del Merito militare*. Dopo che pubblicai i volumi in cui potevano aver luogo le seguenti istituzioni, esse ebbero effetto per decreti del regnante granduca Leopoldo II, e qui vi supplisco. *Decorazione d'anzianità*. Fu istituita a' 19 dicembre 1850 per gli uffiziali di qualunque grado delle reali truppe toscane, conseguibile dopo compiti 30 anni di non interrotto servizio. Contemporaneamente fu determinata altra decorazione simile con leggenda diversa, da potersi conferire senz'alcun riflesso all'anzianità, a tutti quegli uffiziali che per qualche speciale o segnalata azione si fossero resi benemeriti dello stato. Dipoi il granduca volendo ampliare quel mezzo di onorifica rimunerazione, onde essere in grado di poter premiare adequatamente, secondo le circostanze, coloro che nella carriera delle armi, rendendosi per fedeli servizi benemeriti del principe e dello stato, acquistano titolo ad essere specialmente distinti ad esempio degli altri che seguono la stessa carriera; perciò il granduca, sentito il suo consiglio de'ministri, essendo in Pisa, a' 19 dicembre 1853 istituì l'equestre *Ordine del Merito militare*. Ecco il decreto che riportò il n.° 1 del *Giornale di Roma* del 1854. Articolo 1.° E' istituito nel granducato un nuovo ordine equestre sotto il titolo di *Ordine del Merito militare*. 2.° Il sovrano è il gran maestro dell'ordine. 3.° I gradi ne'quali il nuovo ordine si distingue saranno 3: cavalieri di prima, di seconda, di terza classe. 4.° La collazione dell'ordine dipenderà interamente dalla volontà sovrana colle regole che appresso. 5.° La decorazione potrà essere concessa non solo a'sudditi toscani, ma anche agli esteri. 6.° Le decorazioni di 1.ª e 2.ª classe si concederanno per regola solamente agli uffiziali. 7.° La decorazione di 3.ª classe potrà essere conferita, oltre gli uffiziali, anche a'sotto-uffiziali e soldati. 8.° Il grado di cavaliere di 1.ª classe, nel caso che sia attribuito a persona non nobile, gli darà diritto d'essere ascritto, senz'alcuna spesa, alla nobiltà della città cui appartiene, o più prossima al luogo di sua origine, e questa nobiltà sarà per conseguenza ereditaria. 9.° I sotto-uffiziali e soldati insigniti della decorazione di 3.ª classe avranno diritto ad un'altra paga di lire 100 all'anno, e ne godranno finchè non pervengano al grado d'uffiziali. Riformati per età o per salute, mentre ne sono ancora al possesso, la conserveranno vita durante, senza pregiudizio del soldo di ritiro a cui avessero titolo secondo i regolamenti. 10.° La decorazione dell'ordine consiste in una croce a 5 spicchi, riuniti ad uno scudo di forma circolare, avente sul diritto la cifra: *L. II*, con attorno l'epigrafe: *Merito Militare*. Sul rovescio l'indicazione dell'anno dell'istituzione 1853. Le decorazioni di 1.ª e 2.ª clas-

se, distinte per grandezza, saranno legate in oro, colla corona reale dell'istesso metallo. Le decorazioni di 3.ª classe avranno la legatura e la corona di argento. 11.° La croce dovrà tenersi appesa con nastro rosso e nero; per la larghezza e distribuzione de'colori conforme a'modelli contemporaneamente approvati. 12.° I cavalieri di 1.ª classe porteranno la croce appesa al collo pendente sul petto. Quelli di 2.ª e 3.ª classe la porteranno sulla parte sinistra del petto. 13.° Nel caso di morte d'un cavaliere dell'ordine, gli eredi del medesimo saranno tenuti di rimettere al ministero della guerra la decorazione. 14.° Gli affari dell'ordine saranno trattati nel ministero della guerra. Il ministro segretario di stato pel dipartimento della guerra sarà il gran cancelliere dell'ordine, anche quando non abbia grado militare, e non possa perciò essere insignito della decorazione. 15.° La consegna della decorazione dell'ordine all'insignito si farà o direttamente dal sovrano gran maestro, ove e come piace al medesimo, o per mezzo d'un suo delegato; ed in questo 2.° caso si farà avanti la truppa riunita sotto le armi, colle forme che saranno stabilite. 16.° I forestieri che verranno insigniti dell'ordine saranno dispensati da ogni formalità e riceveranno la decorazione e il diploma pel canale del ministero della guerra. 17.° gl'insigniti potranno essere privati della decorazione nel caso che se ne rendessero indegni con una condotta disdicevole al loro grado, e contraria al loro dovere. 18.° Le determinazioni in tal proposito emanano dal sovrano gran maestro dietro le preventive circostanziate informazioni del gran cancelliere dell'ordine. 19.° Le disposizioni del sovrano decreto de' 19 dicembre 1850, in quanto concernono l'istituzione della decorazione, *Fedeltà e Valore*, restano revocate. 20.° Tutti coloro che avranno già ottenuta la decorazione anzidetta, riceveranno in cambio la decorazione dell'ordine del Merito militare, nuovamente fondato col presente decreto, in quella classe che sarà determinata dal sovrano gran maestro. 21.° Le medaglie di merito militare, istituite con decreto de' 19 maggio 1841, già conferite o che verranno conferite in appresso, saranno portate al nastro prescritto pe' cavalieri di 3.ª classe del nuovo ordine. Il *Monitore Toscano* quindi, riportato dal n.° 76 del *Giornale di Roma* 1854, descrive la solenne inaugurazione del nuovo ordine equestre del *Merito militare* istituito dal granduca Leopoldo II e da lui eseguita a' 26 marzo in Firenze nel regio palazzo di residenza, nella sala detta delle Nicchie, con quel decoro che si conveniva alla circostanza. Solo accennerò, che assisterono alla ceremonia i priori, balì e cavalieri di s. Stefano I, ed i grancroci, commendatori e cavalieri di quello del Merito di s. Giuseppe. Il granduca portando al collo la decorazione del nuovo ordine si assise sotto il trono, avente alla sua destra sul ripiano di quello il suo figlio l'arciduca Ferdinando gran principe ereditario, ed accanto al trono le cariche di corte e i ministri segretari di stato. Il ministro gran-cancelliere in nome sovrano annunziò a' candidati che venivano ammessi a ricevere dalle mani del gran maestro la decorazione dell'ordine, al quale egli erasi degnato nominarli i primi, volendo che quel segno di onore fosse per essi testimonianza insieme della loro fedeltà e buoni servigi, e maggiore incitamento a sempre più meritare del principe e del paese per sentimenti ed opere di virtù, illustrando l'ordine di cui entravano a far parte, giustificando l'onorificenza conseguita, e facendosi esempio degno di un'emulazione a tutti coloro che seguono la nobil carriera dell'armi. Alle quali parole il generale maggiore cav. Federico Ferrari da Grado in nome di tutti i canditati convenientemente rispose con formola di solenne promessa che divenne normale per tutti i nuovi insigniti. Dopo di che ciascuno de' candidati accompagnati al trono da' cavalieri di s. Stefano e di s. Giuseppe, ri-

ceverono dal granduca con benigne parole la decorazione; la funzionefu chiusa colla lettura d'un atto solenne. Prima di questo tempo il granduca Leopoldo II, con decreto dato in Firenze a'21 giugno 1852, e riprodotto a p. 590 del *Giornale di Roma* 1852, dichiarò. Che considerando dovunque l'industria, non promossa con mezzi artificiali e non nutrita fra'privilegi, sia rilasciata alle regole della libera concorrenza, meritano più che altrove stima e riconoscenza coloro che onoratamente ad essa applicando giungono ad ottenere ad utilità del paese cospicui risultati, interamente dovuti al proprio ingegno ed alla più commendevole perseveranza. E volendo che que'soggetti i quali per tal modo si sono resi benemeriti dello stato, possano essere pubblicamente distinti d'onorevoli contrassegni, che valgano a loro di premio, ed alimentino negli altri una nobile e generosa emulazione; sentito il consiglio de'ministri, venne nella determinazione d' ordinare quanto appresso. » 1.° E' istituita la decorazione del *Merito industriale* a distinguere e rimunerare chiunque abbia realmente e notoriamente acquistati titoli di benemerenza verso l'industria toscana. 2.° La decorazione consisterà in una medaglia d'oro avente sul diritto l'effigie del sovrano fondatore, e sul rovescio l'epigrafe: *Alla Industria.* 3.° Due saranno le classi della decorazione. Il distintivo della 1.ª classe consisterà nella corona reale sovrapposta alla medaglia, mentre che quella di 2.ª classe terminerà con un gambo lavorato a foggia di foglie di quercia. 4.° La decorazione potrà essere portata all'occhiello dell'abito appesa ad un nastro di due colori bianco e rosso a più righe minute: ma è inibito di far uso del nastro senza la decorazione. 5.° La decorazione non si domanda, ma si accorda ultroneamente dal sovrano sia al seguito delle pubbliche esposizioni di prodotti industriali, sia in altre circostanze che facciano palese il merito del soggetto, che introducendo nel paese nuove industrie, promuovendo o migliorando quelle che esistono, o in altro modo giovando distintamente all'incremento di esse, abbia acquistato titolo alla pubblica riconoscenza. 6.° I decorati di 1.ª classe riceveranno da noi insieme colla decorazione un diploma che attesti la riportata collazione, ed esprima la causa che vi ha dato motivo. I decorati di 2.ª classe riceveranno in quella vece un certificato rilasciato nel nostro nome dal ministro delle finanze, del commercio e de' lavori pubblici. 7.° Gli esteri abitualmente dimoranti in Toscana, e che qui abbiano stabilito manifatture e fabbriche di prodotti industriali, ed abbiano così giovato all'industria del paese, potranno essere insigniti della decorazione al pari degli statisti." Il granducato di Toscana ha dominante il culto cattolico, e presentemente contiene 4 arcivescovati, cioè *Firenze*, *Siena*, *Pisa*, con suffraganei, e *Lucca* senza suffraganei; e 18 vescovati, tre de' quali ne hanno uniti altri tre, senza contarvi che a *Massa Marittima* anticamente fu unita la sede di Populonia, come a *Grosseto* si fece con quella di Roselle (della quale parlai anche a SOANA), una delle primarie città etrusche e una delle 12 Lucumonie o capi d'origine dell'Etruria, e comprendeva nella sua giurisdizione la maggior parte dell' attuale Maremma Grossetana. Sono poi i 18 vescovati, ed i tre ad essi uniti, i seguenti. *Arezzo, Cortona*, *Montalcino*, *Monte Pulciano*, tutti immediatamente soggetti alla s. Sede. Lo erano pure Pescia e Volterra, ma il regnante Pio IX le dichiarò suffraganee della metropolitana di Pisa nel 1855. *Colle*, *s. Miniato*, *Pistoia* unito a *Prato*, *Fiesole*, *Borgo s. Sepolcro*, Modigliana, tutti suffraganei della metropolitana di Firenze. *Grosseto*, *Chiusi* unito a *Pienza*, *Massa Marittima*, *Soana* unito a *Pitigliano*, tutti suffraganei della metropolitana di Siena. *Livorno*, *Pontremoli*, *Massa di Carrara*, già tutti suffraganei della metropolitana di Pi-

sa, ma nell' odierno arcivescovato del cardinal Cosimo de Corsi fiorentino, a' 19 dicembre 1853 traslatovi da *Jesi*, nel formarsi la provincia ecclesiastica di Modena (co' suoi vescovati già suffraganei di Bologna, ed a questa vennero in vece assegnate per suffraganee le sedi vescovili di Forlì e di Faenza, ora suffraganee della metropolitana di Ravenna, il che però avrà effetto alla vacanza di questa ultima metropolitana) e questa sede eretta in metropolitana nel 1855, per quanto dichiarai nel vol. LXXVII, p. 273 (dicendo pure dell' ordine equestre di s. Contardo d'Este, istituito dal regnante duca di Modena Francesco V), le fu assoggettata la sede vescovile di *Massa di Carrara*, anco perchè la città fa al presente parte di quel ducato: in vece a Pisa furono sottoposte le suddette sedi di *Pescia* e *Volterra*. Quanto a *Pontremoli*, come notai in principio, forma ora parte del ducato di *Parma e Piacenza*, e parte di quello di Modena, comechè nella provincia di Lunigiana. Di tutte le nominate città arcivescovili e vescovili di Toscana, avendo scritto articoli, e così dell'abbazia *nullius* delle *Tre Fontane*, che ha diversi paesi toscani nella sua diocesi, essi ponno in parte supplire al laconismo di questo, che la natura di mia opera compendiosa esige, altrimenti se dovessi descrivere come merita la celeberrima Toscana, sarebbe ardua e grave impresa non proporzionata alla mia insufficienza.

Siccome Modigliana dal regnante Papa Pio IX fu eretta in sede vescovile a'7 luglio 1850, colla bolla *Ea quo licet immerito*, quando già avea pubblicato da qualche anno la lettera *M*, non avendone fatto articolo, ora in breve ne farò cenno, dovendo prima avvertire che da ragguardevole persona fui indotto in errore nel dire la nuova sede, ne' vol. LIII, p. 226, LXVI, p. 60, suffraganea della metropoli di Siena; qui mi correggo con qualificarla invece suffraganea della metropolitana di Firenze, e ciò con l'autorità della proposizione concistoriale per l' odierno suo 1.° vescovo mg.^r Mario Melini di Montalcino, già canonico della cattedrale di Pienza e rettore del suo seminario, pro-vicario generale di quella diocesi, preconizzato nel concistoro de' 19 dicembre 1853, siccome ornato di que'pregi riferiti dal Papa nella detta proposizione. Modigliana (*Mutilan*), *Mutilianum, Castrum Mutilum seu Mutillium*, nella valle e presso il torrente o fiumana Marzeno, piccola e nobile città con residenza vescovile della Romagna Granducale nella Toscana; perciò la diocesi formata apparteneva col territorio a quelle di Forlì, Faenza, Bertinoro e Sarsina unite, mentre Modigliana propriamente era nella diocesi di *Faenza*, già terra cospicua con sovrastante castello, dov'ebbe sede il 1.° stipite de'celebri conti Guidi, di cui parlai in tanti luoghi. Modigliana è lontana 9 miglia da Faenza e 15 da Forlì, in situazione amena, salubre e vantaggiosa pure pel commercio colla Romagna propria o papale, comechè giace nell'estremo lembo de'contrafforti dell'Apennino, fra'fiumi Montone e Lamone, capoluogo di comune e di giurisdizione, sede d'un vicario regio e di altre autorità, nel compartimento di Firenze. Il suo fabbricato è diviso in due quartieri, il 1.° è la parte più vetusta del paese, denominata il Castello, l'altro è la parte moderna chiamata il Borgo; ad ambedue si accede sul ponte triturrito che cavalca la fiumana del Tramazzo. Nella parte antica o Castello trovasi il pretorio, che fu il palazzo dei conti Guidi, lo spedale fondato da'Ronconi nel 1643, il monte di pietà aperto nel 1738 da Costanza Severoli, il collegio Calasanzio e chiesa degli scolopii, che introdotti nel 1689 occupano il convento e la chiesa de'domenicani. Nel Borgo poi esistono le fabbriche più decenti, alcuni conventi, vari stabilimenti pubblici e privati, e la cattedrale. Questa già collegiata e pieve, è sagra a s. Stefano protomartire, buono edifizio con battisterio, e cura d'a-

nime amministrata dal priore. D'antica origine, fu riedificata nel secolo XV, e secondo il Repetti consagrata a' 18 ottobre 1506 da Papa Giulio II, che vi celebrò la messa, dopo aver passato una notte in Modigliana, quando si recò a Bologna per liberarla dal dominio de' Bentivoglio, precisamente nel portarsi da Forlimpopoli per Castrocaro a Imola, nel p. Gattico sunnominato chiamandosi il luogo *Mudianam*. Sotto il coro della cattedrale è l'elegante oratorio della Madonna del Cantone, antica e divota chiesina. Il capitolo si compose colle soppresse collegiate di s. Stefano e di s. Bernardo, e si formò di 3 dignità, la 1.ª delle quali è il detto priore, di 10 canonici compresi il teologo e il penitenziere, di 6 beneficiati o mansionari, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. L'episcopio fu stabilito poco distante dalla cattedrale. Vi sono altre chiese, ma non parrocchiali, i cappuccini della Madonna della Pace sul monte Sion con copiosa libreria e chiesa originata nel 1561, un monastero di religiose per l'educazione delle donzelle, e gli altri ricordati pii istituti; quanto al seminario, dice la proposizione concistoriale, *nondum tamen perfectioni mandatum*. Rimpetto all'antica pieve di s. Stefano esisteva il battisterio di s. Gio. Battista, demolito nel 1697 per dilatar la piazza di s. Stefano, dopochè la pieve nel 1660 ottenne da Alessandro VII la collegiata di 12 canonici colla dignità del preposto pievano. Pare che il preposto già esistesse, e fra gl'illustri che vi fiorirono, diversi salirono alle dignità vescovile e cardinalizia, come il cardinal *Adimari* del 1411. La chiesa già collegiata di s. Bernardo fu fondata nel 1645 insieme con 4 cappellani, per lascita d'un modiglianese. Esistevano in Modigliana e nel suo territorio i camaldolesi, i canonici regolari di s. Antonio di Vienna, i domenicani, e le monache agostiniane e domenicane. Vi è in Modigliana, sotto la protezione granducale, l'accademia letteraria degl'*Incamminati*, che ha per impresa il motto: *Pandit Iter*, ed alla quale mi si fece l'onore di aggregarmi nel 1845; anzi mi vanto appartenere anche all'accademie toscane della Valle Tiberina, dell'Aretina, della Valdarnese di Montevarchi, della Casentinese di Buonarroti, e degli Euteleti di s. Miniato, il che ricordo a cagione d'onore e di gratissimo animo. Conta il suo 1.° albore nel 1660, quindi fu ravvivata dagli scolopii, più tardi rinnovata sotto l'attuale titolo nel 1757, e finalmente con nuovi regolamenti fu a più utile e più esteso scopo nel 1795 destinata sotto gli auspicii del granduca Ferdinando III. Havvi inoltre nella città un piccolo teatro costruito nel 1794 dal cav. Bandini modiglianese, ed ora proprietà dell'accademia de' *Sozofili*. Vi è pure un'accademia filarmonica, e una cassa di risparmio. Modigliana conta fra gli uomini di merito, autori d'opere più o meno pregiate, 3 fratelli Fontana, cioè il conte Agostino dottore nell'una e nell'altra legge, mg.r Giovanni che fu vescovo di Cesena dove nel 1716 morì, e il p. Fulvio gesuita. Anche il p. Pietro Campadelli cappuccino fu autore d'una dissertazione sopra il passaggio dell'Apennino fatto d'Annibale, e d'una lettera apologetica contro l'ab. P. Amati pubblicata in Faenza nel 1771. Spetta al p. Gabriele Sacchini cappuccino un ms. intitolato: *Storia della Modigliana*. Vi fiorirono anche valorosi nelle armi e nelle arti. Vanno di più rammentati due Ronconi e un Borghi, un mg.r Ravagli, un p. Alberto Papiani delle scuole pie, un p. Francesc'Antonio di lui fratello minore osservante, e un Savelli ch'ebbe fama di distinto giureconsulto. Nel secolo XVII furono cardinali Gio. Francesco *Guidi di Bagno*, e Nicolò *Guidi di Bagno*, e nel seguente Romualdo *Guidi*, probabilmente discendenti da'conti Guidi antichi signori di Modigliana. Gli abitanti della città superano i 3500, essendo Modigliana e Marradi i due più grossi paesi della Romagna Granducale. Il vicariato di Modigliana è il me-

glio coltivato di tale contrada, giacchè in esso sono comuni gli oliveti, i vigneti, i morigelsi e altre piante fruttifere. In questa parte dell'antico contado di *Faenza*, la coltivazione dell'olivo conta un'epoca delle più antiche fra'paesi dell'alta Italia. Non manca di cereali, e di altri prodotti in abbondanza e di sopravanzo al consumo della popolazione. Fra le manifatture quella della seta va accrescendosi e migliorandosi, pe'continui impulsi che ricevè, specialmente dalla cooperazione del perspicace Giovanni Zauli nobile possidente modiglianese; poichè non solo egli fu il 1.° nel 1823 a introdurre in Modigliana una filanda a vapore, ma ne andò perfezionando i meccanismi in guisa, che nel 1838 fece innalzar da'fondamenti in una sua vasta possessione suburbana un nuovo edifizio per uso d'altra filanda a vapore e di bigattiera, illustrata dall'erudito modiglianese d.r Francesco Verità. Esiste ancora una fornace di terraglie in Modigliana, dove si contano molti artisti pittori d'ornato. Modigliana sembra che debba l' etimologia del suo nome al *Castrum Mutilum*, rammentato da T. Livio, appartenente alla regione de'galli boi, e lo conferma Muratori, che dichiarò *Mutilum, nunc Mutiliana, vetustissimum oppidum*. Dopo gli avvenimenti de'romani, narrati da Livio, la storia tace sino al declinar del IX secolo. Imperocchè il 1.° documento relativo alla corte di Modigliana nel territorio faentino trovasi in una carta dell'896, e si vuole da alcuni chè poi fosse donata agli arcivescovi di Ravenna, onde acquistarono de'diritti su Modigliana. Si racconta, che nel 924 n'era signora la ravennate contessa Ingeldrada figlia del duca Martino, e teneva splendida corte nel castello di Modigliana quando vi capitò il conte Teudegrimo I palatino di Toscana, che divenuto suo sposo, egli e la discendenza divennero signori di Modigliana. Recatosi il conte in Ravenna e mostrando l'arcivescovo Pietro pretensioni sopra il castello di Modigliana, si provò colla forza d'acquistarlo, ma il conte osò condurre il prelato prigione nella rocca di Modigliana. Tale narrativa in tutte le circostanze non è sicura. Gli scrittori che hanno trattato della nobilissima e potente famiglia de'conti Guidi, tutti la fanno venire in Italia dalla Germania coll'imperatore Ottone I il *Grande*, e che dal conte Guido ebbe principio la sua casa, nipote o parente di quel principe, dal quale fu fatto conte di Modigliana nel 967. Il Repetti invece ritiene, che autore più remoto della famiglia de'conti Guidi sia il ricordato conte Teudegrimo I palatino di Toscana, e che dal suo matrimonio colla contessa Ingeldrada nacquero il conte Guido maritato a d. Gervisa, e Ranieri che fu diacono, e ne riporta le testimonianze. Mentre nel 967 erano in Classe di Ravenna Ottone I e il Papa Giovanni XIII, l'arcivescovo Pietro chiese loro giustizia contro il diacono Ranieri, che poc' anzi era entrato armata mano a dilapidare il suo episcopio di Ravenna, dove arrestò e mise in carcere il prelato, portando seco il tesoro della chiesa. Citato Ranieri a comparire avanti il tribunale e restando contumace, fu pronunziata sentenza a favor di Pietro, e condannato alla restituzione di tutti i possessi e cose mobili tolte alla mensa di Ravenna, sotto pena di 200 mancosi d'oro. Quindi il Repetti rigetta gli altri racconti sull'origine e principio di signoria su Modigliana de'conti Guidi. Conviene che la loro discendenza crebbe e si propagò, ma tra le diverse generazioni sostiene quella de' conti di Modigliana fra le più anziane; indi fa menzione di vari di essi colla scorta sempre di documenti, per donazioni pie o permute di beni da loro fatte, massime alla cattedrale di Pistoia, ove erasi scelto il sepolcro Teudegrimo I, che avea dimorato in tale città. A tempo del cardinal s. Pier Damiani fiorirono il chiarissimo conte Guido Guerra II, nipote di Teudegrimo III, e la serenissima contessa Ermellina sua consorte, e molte memorie di loro produce, e

che Guido Guerra II vivea ancora nel 1099, trovandolo a far la sua corte alla gran contessa Matilde in Firenze, e la seguì in Lucca ed in Lombardia al suo castello di Brescello presso Reggio, e ivi dichiarato figlio adottivo quanto alla donazione fatta a quel monastero. Suo figlio fu il conte Guido Guerra III residente in Pistoia; e da esso nacque il conte Guido Guerra IV del 1145, qualificato per il più potente signore della Toscana; e quale confederato co'sanesi e lucchesi, nel 1146 respinse le masnade de'fiorentini intente ad assalirlo nel suo castello di s. Croce. Il di lui figlio Guido Guerra V nel 1185 corteggiava l'imperatore Federico I nel suo passaggio per Firenze, e lo persuase a togliere alla città la giurisdizione del suo contado. Pare che nel 1191 allo stesso conte l'imperatore Enrico VI concedesse l'onorifico privilegio, col quale a lui e suoi eredi furono confermati in feudo molti castelli, paesi e villaggi sparsi per la Romagna e per tutta la Toscana, nominando pel 1.°, come degli altri maggiore, *Mutilianum cum rocca et castello et cum tota curte ejusdem*. Nel 1195 Guido Guerra V l' 11 novembre comparve fra' magnati al congresso del Borgo s. Genesio, per aderire alla lega guelfa de'comuni e dinasti della Toscana seguaci di quel partito, contro la fazione de'ghibellini. Nello stesso anno si vuole che il conte si dasse in accomandigia col suo castello e territorio di Modigliana al comune di Faenza. Non crede certo il Repetti l'aneddoto della bella e virtuosa Gualdrada, che poi fu sposa di Guido conte di Poppi, da altri creduto figlio di Guido Guerra V, e da cui nacquero 8 figli. Dice indubitato che il conte Guido di Modigliana avea sposato la sorella di Pietro Traversari di Ravenna, dal qual matrimonio nacquero 5 figli maschi. Nel 1220 il conte Guido Guerra VI signore di Modigliana, insieme agli altri 4 suoi fratelli, ottenne un diploma dall' imperatore Federico II, in conferma di quanto il padre suo avea concesso a Guido Guerra V palatino di Toscana e loro genitore. Questi 5 fratelli aveano palazzo anche in Firenze, ove nel 1225 comprarono varie castella e corti nella valle di Bagno. Morto Ruggiero uno di essi senza prole, gli altri mediante una nuova divisione di beni divennero capi di altrettante diramazioni della stessa famiglia. In vigore di tuttociò avvenne, che il conte Guido Guerra VI costituì il ramo de'conti di Modigliana e di Poppi, detto questi di Battifolle, mercè due figli avuti da Giovanna de'marchesi Pallavicini, cioè il conte Guido Novello e il conte Simone, a'quali Federico II nel 1247 spedì un diploma da Cremona. Gli altri 3 fratelli di Guido Guerra VI fecero i rami de'signori di Dovadola e Tredozio, di Romena, di Porciano, che possederono indivisi anche Monte Varchi, Monte Murlo ed Empoli, che dopo il 1254 alienarono alla repubblica fiorentina. Uno di essi ebbe a figlio Marcualdo di Dovadola, che fu uno de'campioni della parte guelfa, mentre Guido Novello di Modigliana fu seguace dell'opposto partito. Questi nel 1252 alla testa de'ghibellini assalì il castel di Figline, e nel 1253 stando presso Bagno in Romagna, fece quietanza di Poppi col fratello Simone e co'nipoti; indi dal 1261 al 1266 governò la Toscana qual vicario di re Manfredi capoparte ghibellino, e nell'anno precedente comandò l'esercito sanese contro i fiorentini a Colle di Val d'Elsa. Laonde avendo poi i fiorentini superati i ghibellini, fulminarono un bando nel 1268 contro Guido Novello di Modigliana, Simone di Poppi, ed i loro figli e nipoti. Avanti quest'epoca e nel 1258 si strinsero in lega i comuni di Bologna e di Faenza contro i conti di Modigliana, ma poco dopo questi fecero concordia con Faenza pe'castelli di Modigliana, Cepperano e Pietra Mora. Nel 1270 seguì una capitolazione fra' comuni di Forlì e Modigliana, a nome della quale si sottoscrissero i fratelli Guido Novello e Simone, e Teudegrimo di Porciano loro zio. Dal con-

te Bandino di Guido Novello nacquero Giovanni e Francesco che nel 1350 furono ricevuti in accomandigia da Firenze, col castello di Modigliana e con tutto il restante del loro dominio. Accesasi la guerra tra il Papa Gregorio XI e i fiorentini, Modigliana essendosi posta in libertà, con cacciare i conti Guidi che alquanto la tiranneggiavano, dopo aver patito le armi inglesi collegate col Papa, si diè col suo distretto alla repubblica fiorentina con atto de'2 agosto 1377: la signoria ne accettò la dedizione con piacere, calcolando l'importanza di questa piazza di frontiera, previa la consueta solennità dell'annunzio al suono della campana del palazzo di essa. Fra' capitoli della convenzione, la signoria a meglio assicurare la libertà de'modiglianesi, stabilì che ogni 6 mesi alla presenza del sindaco deputato dal consiglio generale di Modigliana, sarebbe estratto dalle borse dei cittadini guelfi fiorentini destinati a castellani di 1.° grado ne'fortilizi del suo contado, un castellano per Modigliana per custodirvi la rocca, con istipendio da pagarsi dagli abitanti. La signoria di Firenze approvò gli statuti di Modigliana nel 1377 e nel 1386; e poscia a istanza del comune furono riformati nel 1445, a motivo d'esser stato il paese occupato poc'anzi dalle soldatesche del duca di Milano e da altri nemici della repubblica fiorentina. Essendosi perciò dichiarati i modiglianesi, di pieno diritto appartener la terra, uomini e distretto di Modigliana al comune di Firenze, questo li esentò per 6 anni dall'annua tassa o sussidio delle lance, riducendo la consueta tangente di 360 fiorini d'oro a 200, e condonando l'arretrato. Dall'altro canto Modigliana si obbligò rifare i muri della rocca o fortezza, con perimetro di più ampio spazio; di pagare i salari a'rettori, podestà e castellani; di ricevere cogli abitanti del distretto esclusivamente il sale da Firenze, ne' modi e prezzi convenuti; e che l' estrazione del castellano della rocca si dovesse prendere dalla borsa di quello di Castrocaro. Dopo il concordato del 1445, che dichiarò Modigliana col suo territorio distrettuale del dominio fiorentino, il paese continuò a reggersi nella forma accennata sino al 1511, nel capitanato di Castrocaro essendo compresa la podesteria di Modigliana. E siccome fu ordinato che gli uomini del capitanato fossero obbligati di pagare all'ospedale degl'Innocenti di Firenze un aumento sulle condanne detto caposoldo, i modiglianesi reclamarono secondo i patti, essere raccomandati del comune di Firenze e non sudditi, ed ottennero l' esenzione. Verso questo tempo la signoria di Firenze staccò la podesteria di Modigliana da detto capitanato, dalla quale epoca in poi il podestà ottenne facoltà di giudicare nelle cause miste e criminali. Divenuto duca di Firenze Alessandro de Medici, la comune di Modigliana lo supplicò a confermarle le antiche capitolazioni, e specialmente quelle relative alla podesteria separata dal capitanato di Castrocaro, con giurisdizione civile, criminale e mista, e fu esaudita nel 1536. Tali privilegi subirono una leggera modificazione nel 1542 d'ordine di Cosimo I, pe'delitti più gravi, il cui giudizio dovesse spettare al capitano di Castrocaro, ciò che confermarono i successori. Finchè avendo nel 1772 Leopoldo I deliberato un nuovo compartimento ne'tribunali di giustizia della Toscana, in Modigliana fu eretta la residenza d'un vicario minore, con giurisdizione civile e criminale non solo nella terra e distretto comunitativo di Modigliana, ma ancora in quella di Tredozio. In questa occasione restarono soppresse le due podesterie, e fu ampliato in Modigliana il fabbricato del palazzo pretorio, che credesi l'antica abitazione de'conti Guidi. In tempo della dominazione francese Modigliana fu capoluogo d'una sotto-prefettura del dipartimento dell'Arno, con tribunale di 1.ª istanza. Finalmente nel 1837 il vicariato di Modigliana per le materie di polizia fu sot-

toposto al commissario della Rocca s. Casciano, e pe' giudizi criminali e cause civili a quel tribunale di 1.ª istanza. Nel seguente anno il regnante granduca onorò Modigliana col titolo di città nobile, colla speranza di presto adempiere i voti degli abitanti per l'erezione del seggio vescovile, come fu effettuato. Ogni nuovo vescovo fu tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 446, e per mensa furono assegnati 2300 scudi. La diocesi è sufficientemente grande, e comprende i luoghi e le parrocchie esistenti in Toscana, e già appartenenti a' vescovi di Faenza, Forlì, Bertinoro e Sarsina.

Nella Toscana furono celebrati diversi sinodi e concilii, come a *Firenze*, *Pisa*, *Siena* e *Lucca*, che descrissi a tali articoli, e de' generali di *Firenze* e *Siena* riparlai a Sinodo insieme a quello di *Pisa*, ove dissi pure del suo *Conciliabolo* e così a Pistoia del suo. Per quanto dissi a Sinodo, nel 1849 anche l'episcopato toscano determinò di tornare a radunarli, provinciali e diocesani. Pel 1.° l'arcivescovo di Pisa annunziò con lettere pastorali al suo clero la convocazione dell'ecclesiastica assemblea, ordinando a tutti i fedeli di sua arcidiocesi preghiere a Dio padre de' lumi e guida della Chiesa, perchè diriga le menti e il cuore degli ecclesiastici a verità e virtù. Nel gennaio 1850 cominciarono in Firenze le conferenze episcopali della Toscana, alle quali intervennero i 4 arcivescovi del granducato, ed i vescovi della provincia ecclesiastica di Firenze. Nelle congregazioni degli arcivescovi e vescovi della Toscana tenute in Firenze nel detto mese, riferisce il *Giornale di Roma* a p. 106, che in esse vennero parte discussi immediatamente e parte fissati pe' concilii provinciali del granducato i seguenti articoli. 1.° Del bisogno d'armonia fra' due poteri. 2.° Della necessità di ravvivare la disciplina del clero, e stabilire a tal uopo congregazioni permanenti de' più distinti ecclesiastici. 3.° Della uniformità e miglioramento degli studi del clero. 4.° Di un'associazione di tutto l'Episcopato toscano per diffondere i buoni libri in opposizione a' tanti avversi alla religione che si stampano o s'introducono dall' estero nelle diocesi toscane. 5.° Dell' uniformità da tenersi nell'adunanze de' sinodi provinciali, che avranno luogo in breve. 6.° Di un metodo generale di conferenze del clero sulle materie morali, come pure delle conferenze di spirito tanto pe' sacerdoti che pe' chierici. 7.° Della più frequente e più estesa istruzione del popolo per mezzo de' catechismi. Lo stesso *Giornale* aggiunge, che i vescovi toscani, raccolti in conferenze a Firenze, prima di fare ritorno alle loro diocesi indirizzarono una rispettosa petizione al granduca. In questa toccarono del bisogno di torre quanto più presto sia possibile quelle difficoltà che ancora restavano tra la s. Sede e la Toscana, e di provvedere efficacemente, che dal di fuori non siano portati e sparsi libri tra il popolo, i quali ne corrompano il costume, e ne scemino o guastino la religione. Fu concluso poi quel concordato preparatorio d'altro più completo e definitivo, fra la Toscana e la santa Sede, di cui ragionerò verso il fine di questo articolo in due luoghi. Nel 1851 a' 28 ottobre il regnante Leopoldo II con decreto pubblicato dal *Monitore Toscano*, ricompose le università toscane in guisa che offrono un solo e uniforme sistema d'insegnamento, e provvedendo non tanto a' ragionevoli risparmi di varie amministrazioni, quanto ad una più equa ripartizione di studi, facendo tacere quegl' insegnamenti, che oltre ad essere prematuri nel tirocinio accademico, o inopportuni, sopraccaricavano i giovani di lezioni accessorie, e rendevano meno rapido e men sicuro il loro progresso nelle più essenziali discipline. Pertanto dichiarò il granduca, che le due università di *Pisa* e di *Siena* formassero una sola generale e completa università, distribuita nelle facoltà che notai ne' due articoli. Sinchè nelle due città non sia ordinato un liceo, si stabilì

di mantenere in Pisa (l'*Atene della Toscana*) le lezioni delle istitute civili e criminali per coloro che vogliono intraprendere gli studi necessari onde abilitarsi al notariato, agl'impieghi minori di giudicatura, ed in genere a tutti quegl'impieghi pe'quali siffatti studi si richiedono. Ed in Siena, profittando ancora d'alcuni insegnamenti del collegio Tolomei, si conservarono e respettivamente istituirono le cattedre necessarie all'anno preparatorio in tutte le facoltà, non che al corso degli studi farmaceutici fino al 2.° anno delle pratiche. Nell'università di Pisa si abolirono le cattedre di filosofia del diritto, storia e archeologia, lingua copta, sanscritta ed elementi di lingua chinese, pedagogia e metodologia, storia della filosofia, veterinaria, agraria e pastorizia; la cattedra di storia del diritto fu intitolata storia del diritto romano: parimenti fu abolita in Pisa la clinica ostetrica, la quale però si fece sussistere nella scuola di complemento e perfezionamento. In Siena cessarono le cattedre di geometria analitica e descrittiva, e di calcolo differenziale e integrale, che appartenevano alla facoltà di matematiche, e quella di lettere greche, italiane e latine che restò nella facoltà di filologia. Poscia nel 1852 fu emanata la legge sopra la pubblica istruzione, per la quale, oltre a due grandiosi licei che si aprirono in Firenze e Pisa, al culto delle lettere greche, latine e italiane, ed alle discipline matematiche e filosofiche, in molte se non in tutte le città, i paesi e i comuni di Toscana si aprirono le scuole minori e gratuite pel popolo. Il decreto granducale col quale fu stabilito nel 1853 il liceo in Firenze, dispose che in esso oltre gli studi propri di questo genere di scuole, si potrà fare anche il 1.° anno universitario in tutte le facoltà. Questo liceo perciò abbraccia la sezione ginnasiale e la filosofia. Le cattedre che compongono la 1.ª sezione sono a carico dell'amministrazione comunitativa, le altre sono a carico del regio erario. E poichè la legge pose qual principio savissimo e fondamentale la dipendenza delle scuole tutte dai vescovi, questi eccitarono con belle circolari lo zelo e la vigilanza de'parrochi sopra di tutte le scuole della propria parrocchia, sia perchè veglino sopra la scelta de'maestri e de'libri, sia perchè si occupino da per loro stessi dell'istruzione religiosa de'giovani, sia perchè informino due volte all'anno impreteribilmente, e più spesso ove occorra, le curie vescovili sopra il buono o cattivo andamento delle scuole nominate. E' da augurarsi che questa pastorale vigilanza, esercitata con efficacia e senza intermissione, sia mezzo potente d'educare alla religione e alla fede, coll'aiuto d'un'istruzione appropriata alle diverse classi della società, le tenere menti de' giovani toscani che a sì giusta ragione formarono oggetto delle sollecitudini del legislatore. Nel 1853 si formò l'archivio centrale di stato, perciò interessa di qui riportare il riferito dal *Monitore Toscano* de' 14 febbraio. I sovrani decreti che riunirono in un medesimo luogo i più ragguardevoli archivi fiorentini e ne commisero il riordinamento, riuscirono graditissimi a quanti amano le care e splendide memorie di sì illustre paese qual è la Toscana, e procacciarono molta lode alla munificenza di Leopoldo II, per avere provveduto che fossero degnamente conservate tante carte preziosissime, e non più da' soli stranieri studiati que'documenti, da cui ponno i soli toscani far nascere un efficace e solenne linguaggio. Prima che la nuova istituzione potesse dar saggi de'frutti sperati, spontaneamente e con animo signorile il marchese Lorenzo Ginori Lisci di Firenze, sapendo che nella biblioteca trasmessagli da'benemeriti suoi maggiori erano carte di raro pregio, e di non punto privata importanza, ha voluto che venissero a ricongiungersi negli archivi dello stato con altre carte, che parevano desiderarle come deserte compagne. Quest' atto volle esser pubblicato, colla speranza che se ne

ripeta l'esempio in Firenze, dove tanti di siffatti tesori rimangono ancora superstiti alle ingiurie del tempo e degli uomini. Quindi sommariamente si discorre dal *Monitore* quante nuove ricchezze abbia aggiunto a'ricchi archivi dello stato, cioè delle Riformagioni dove i documenti della repubblica fiorentina si custodiscono, e del Mediceo aumentato nelle precedenti sue 10,000 e più filze. E nuovamente lodando i decretati provvedimenti sopra gli archivi, e la fiducia de'privati i quali a pubblica utilità consegnano all'archivio centrale dello stato que'tesori che non tutti i nipoti sanno egualmente pregiare e nemmeno custodire; ricorda quindi la sapienza di Leopoldo I, che non dubitò di francamente pronunziarlo nel suo motuproprio de'24 dicembre 1778, col quale ordinò la riunione di tutte le pergamene disperse per gli archivi dello stato nel nuovo archivio diplomatico, e invitando le famiglie a deporvi le proprie, provvedendo in tal modo a quella conservazione che può talvolta giovare all'interesse, e sempre al decoro. Il *Monitore Toscano* egualmente nel 1853 pubblicò il motuproprio granducale de' 28 settembre, le cui disposizioni cominciarono ad avere effetto col 1.° del 1854, col quale venne riformato il regolamento comunale de'20 novembre 1849, dichiarando che ogni legge, ordine e istruzione anteriori al regolamento, concernenti i comuni restano in vigore, se non abrogati dal motu-proprio.» Con questo ogni comune è rappresentato da un consiglio generale, da un magistrato e da un gonfaloniere. Il consiglio generale si compone del gonfaloniere, de' primi residenti nel magistrato e de'consiglieri stabiliti dalla legge: il magistrato poi si compone del gonfaloniere e de'priori in quel numero ch'è stabilito dalla legge. I consiglieri durano un anno, i priori due, ma questi si rinnovano ogni anno per metà. Il numero de'priori e dei consiglieri è determinato in ragione della popolazione del circondario d'ogni comune: ed essi insieme al gonfaloniere formano la rappresentanza comunale. Il gonfaloniere è scelto dal governo, ma tra il numero di coloro che ponno essere priori. La carica del gonfaloniere dura 4 anni. Il consiglio generale si forma per tratta a sorte fra tutti i possidenti impostati all'estimo di ciascun comune. I priori residenti nel magistrato si tolgono dalla metà de'possidenti impostati all'estimo per ordine di maggior quota di rendita, o massa imponibile, col sistema misto di tratta e di elezione. Sono esclusi dal far parte del consiglio e del magistrato gl'impiegati comunali e governativi, e chiunque non ha compiti 25 anni. Il consiglio generale del comune nomina i deputati al riparto della tassa di famiglia, delibera sugli stipendi degl'impiegati comunali, sulle loro nomine e conferme de'medici, chirurghi condotti e levatrici, sulle strade, sulle spese comunali, ed approva il bilancio preventivo e consuntivo del comune. Il magistrato composto del gonfaloniere e de'priori delibera sopra tutti gli affari che riguardano l'amministrazione del comune degl'istituti che vi dipendono, ammette i reclami degli stipendiati comunali per decidere se debbano continuare a servire o cessare; interviene alle pubbliche comparse, ec. Le adunanze tanto del consiglio generale, quanto de' magistrati, sono dichiarate legali quando vi assisteranno due terzi de'membri: le deliberazioni saranno vinte a pluralità di voti segreti, pel consiglio generale vi saranno necessari però due terzi di voti. Il gonfaloniere, capo de'vari offizi del comune, ha diritto di convocare, presiedere, sospendere e sciogliere le adunanze del consiglio generale e del magistrato; in esse ha l'iniziativa: conserva sotto la sua responsabilità le carte spettanti all' amministrazione, forma gli stati preventivi e consuntivi, sospende gl'impiegati d' accordo co'priori, e di propria autorità può sospendere gl'inservienti e scacciarli, se colpevoli, ma con deliberazione del magistra-

to; dà esecuzione alle deliberazioni del consiglio generale, spedisce, firma i mandati di pagamento, presiede pubblici incanti, rappresenta il comune ne'contratti, in giudizio se occorre, ec.; invigila sulle rendite comunali, ordina l'esecuzione de'lavori approvati dal magistrato comunale, procura l'osservanza de'regolamenti di polizia municipale; sopravvede a tutte le istituzioni e fondazioni di utilità e comodo pubblico dipendenti dal comune, prepara tutte le notizie e informazioni da presentarsi al consiglio generale o al magistrato, sugli affari di maggior rilievo, e tiene le corrispondenze, ec. Il cancelliere ministro del censo, come attuario e consultore legale negli affari di competenze comunali, assisterà alle adunanze tanto del consiglio generale, che del magistrato, e senza prender parte alle discussioni e deliberazioni de' due collegi, dovrà vigilare soltanto sull' osservanza della legge. Inoltre dovrà assistere il gonfaloniere in tutte le operazioni che sono indicate nella presente legge". Seguono le multe per chi si rifiuta far parte della rappresentanza comunale, e se appartenendovi non mette un sostituto. Con questa riforma delle leggi municipali, o ritorno ai sistemi e alle costituzioni comunali antiche, fu abolita la libera elezione fatta per voti da'cittadini de'rappresentanti il comune, si richiamarono a vita le borse dei priori e de'consiglieri, e la tratta a sorte de'cittadini imborsati, come a'tempi dell'antica Firenze. Verso la metà del 1853 fu pubblicato in Toscana il nuovo Codice Penale. Fino allora i tribunali toscani aveano per norma le leggi criminali Leopoldine del 1786, ed altre leggi, bandi e regolamenti parziali posteriori, cioè fino al 1847; ma un corpo di leggi che abbracciasse tutto un sistema punitivo, da applicarsi alle molte e svariate categorie di delitti che offendono la società, era cosa di cui sempre e molto erasi parlato, e mai nulla operato. Fu ne'primi bollori di riforma del 1847, che il governo granducale credutosi in dovere di prevenire i desiderii de'riformisti, confidò a 3 abili giureconsulti lo studio d'un progetto di legislazione criminale. In 6 anni di lavoro questi studi furono compiti; e il consiglio di stato potè a suo bell' agio rivedere il progetto, e rivisto presentarlo alla sanzione sovrana. Col 1.° settembre 1853 il Codice Penale andò in vigore: nella scala delle pene il massimo grado è la pena di morte, il minimo la riprensione giudiziale. Il *Monitore Toscano* de'3 novembre 1851 pubblicò un rapporto del cav. Peri soprintendente generale agli stabilimenti carcerari della Toscana, diretto al ministro di giustizia e grazia, col quale rese conto de'progressi e dello stato attuale del sistema penitenziario introdotto da vari anni in Toscana, e portato a'suoi più completi ordinamenti negli anni 1849 e 1850. Il rapporto non considera che lo stato del 1850, sotto l'aspetto economico e disciplinare, della moralizzazione, e dell'influenza della segregazione sullo stato mentale de'condannati, la cui media giornaliera fu di 520 reclusi ne'diversi stabilimenti penitenziari, de' quali 477 continuamente occupati ne'lavori de'diversi opificii, e il rimanente tra infermi, inoperosi, in punizione, inservienti, ec. Consolanti oltre ogni dire furono i risultati della moralizzazione ottenuta per via del sistema in vigore; il che devesi sommamente alle benefiche cure della evangelica Società di Patrocinio, la quale presta la sua opera di moralizzazione intrapresa ne'penitenziari, con affidare i liberati a speciali patroni; benefica azione estesa da un anno anco alle femmine per la loro morale rigenerazione. Eguali vantaggiosi risultati si ebbero, quanto all'influenza della segregazione sullo stato mentale de' detenuti, comprovata dalle relazioni de'direttori de'manicomi di Toscana. Onora l'umanità gli attuali sistemi penitenziari in confronto de'precedenti, e che la Toscana deve a'pertinaci sforzi e alla sapiente direzione del cav. Peri. Il *Monitore Tosca-*

no de' 12 aprile 1853 riporta un cenno statistico delle carceri del granducato, tratto dallo stampato *Rapporto e statistica carceraria del soprintendente generale degli stabilimenti penitenziari di Toscana a S. E. il ministro di grazia e giustizia per l'anno* 1851. Lo dice lavoro di non poca importanza, perocchè gli esperimenti del sistema penitenziario cellulare adottato in Toscana, ponno contribuire assai allo scioglimento delle gravi questioni agitate dagli statisti intorno a' diversi ordinamenti carcerarii. Lo scopo del rapporto è di dare ragguaglio di ciò che riguarda la condotta tenuta da'condannati dopo la loro liberazione dall'ultima metà del 1849 fino a tutto il 1851, con migliori risultati di quelli recati nella precedente statistica. Intorno a 1227 liberati, de'quali 1162 maschi e 65 femmine, riuscirono d'ottima condotta 621 maschi e 25 femmine, di mediocre 171 maschi e 1 femmina, di cattiva 370 maschi e 39 femmine. All'articolo PRIGIONE ricordai le opere sui nuovi sistemi penitenziari del toscano commendatore Primo Ronchivecchi (già delegato governatore di Livorno dopo la rivoluzione del 1849, a cui successe l'odierno cav. Luigi Bargagli), come dello stabilimento di Firenze, essendovene pure a s. Gimignano, a Volterra, a Lucca femminile e maschile, ec. In Toscana oltre gli stabilimenti e istituti d'ogni specie, educativi, ecclesiastici, scientifici, artistici, numerosissimi sono i benefici, caritatevoli e generosi, come i monti di pietà, gli ospedali, gli ospizi, i sodalizi, quelli della pubblica e privata beneficenza in favore del povero, ed avvi pure l'istituto de' *Sordo-Muti*. Nella *Cronaca* di Milano, del cav. Ignazio Cantù, anno 2.° a p. 7, A. Pestalozza eruditamente rende ragione del libro intitolato: *Sulla educazione de' sordo-muti in Italia, studi morali-storici-economici di Tommaso Pendola delle scuole pie, direttore del r. Istituto toscano de' sordo-muti in Siena*, ivi, tipografia del r. Istituto toscano de'sordo-muti, 1855. Dichiara che l'educazione de'sordo-muti è uno di que'rami della moderna civiltà, che si deve specialmente a'benefici influssi di quella religione, che nelle opere della carità e nel sollievo de'mali, che premono sull'umana specie, si mostrò sempre industriosa, infaticabile, inesauribile. Che il benemerito p. Pendola, autore di varie opere sull'insegnamento de'sordo-muti, scrisse il libro precipuamente per preparare un nuovo metodo, o per sciogliere que'problemi che ancora sono sul medesimo dibattuti. Dipinta la condizione deplorabile del sordo-muto abbandonato a se stesso, ponendolo a confronto col sordo-muto educato, cita fatti e nomi di sordo-muti, celebri nelle lettere, nelle scienze, nelle arti. Riporta la statistica di tutte le scuole pei sordo-muti fondate in Italia, con notizie storiche sui progressi e metodi. Parlando della scuola di Siena, come autore d'un *Corso d'insegnamento per il sordo-muto italiano*, da lui pubblicato nel 1842, espone quello nel 1854 dato alla luce dal suo collega p. Bianchi, vice-direttore dello stesso stabilimento. Parlando poi dei lavori da farsi de'sordo-muti, distingue i vari linguaggi loro convenienti, segnalando il mimico come la lingua vera del sordo-muto, il dattilologico anch'esso necessario, l'articolato come improprio, la cui improba fatica non è compensata da vantaggio, ripudiando il sistema francese di rotazione, ec. L'antica ed edificante benemerita pietà toscana, non solamente a utile e vantaggio spirituale e corporale dei suoi concittadini e connazionali fondò in patria chiese, spedali, ospizi, e altri stabilimenti d'opere pie e caritatevoli, benefiche e religiose; ma perchè i toscani da tempo remoto sono sparsi per tutto il mondo, pel traffico, mercatura e altre industrie, in che si distinsero i pisani veleggiando tra'primi pe'mari, così altrettanto fecero in moltissime città e luoghi stranieri, per l'esercizio di opere cristiane e per gli umani sovvenimenti a'loro concittadi-

ni e connazionali, onde prenderne cura se bisognosi con soccorsi, dotarne le zitelle, riceverli ne'loro spedali se infermi, accoglierli ne'loro ospizi se pellegrini, e morendo seppellirli e suffragarli. Di più molti virtuosi e zelanti toscani, oltre il contribuire alle nazionali pie fondazioni negli stati esteri, cooperarono ancora all'erezione di sodalizi e benefici stabilimenti locali; de'quali e de'nazionali tuttora ne fioriscono decorosamente in Roma diversi, che descrissi a'loro articoli, in uno a'privilegi ad essi accordati da'Papi. Dell'ultima specie qui ricorderò i seguenti.

L'*Arciconfraternita di s. Giovanni Decollato detta della Misericordia*(*V*.), istituita da molti fiorentini dimoranti in Roma per assistere i condannati all'ultimo supplizio, aiutarli alla buona morte e seppellirli nel cimiterio della loro pregievole chiesa nel rione Ripa in via di s. Gio. Decollato, presso la via e piazza dei Cerchi (ora stabilita per l'esecuzione delle pene capitali, mentre prima avea luogo ne'siti indicati ne'vol. XXXII, p. 20 e 21, LXVI, p. 20) o Madonna de'Cerchi (pel riferito nel vol. LXII, p. 232, descrivendo l'oratorio omonimo), nella parrocchia della *Chiesa di s. Maria in Cosmedin*. Istituito il sodalizio nel 1488 nella chiesa di s. Biagio della Pagnotta (che descrissi nel vol. LI, p. 326), fu trasferita in quella di s. Maria della Fossa da Innocenzo VIII (così detta per la sepoltura che ivi si dava a'poveri giustiziati, nella prossimità della rupe Tarpea sul monte Caprino, ove a quel tempo eseguivansi le condanne di morte, mentre nel 1490 d'ordine dello stesso Papa si cominciò a fare la capitale giustizia sulla piazza del *Ponte s. Angelo*, dove il sodalizio fabbricò una conforterìa), che approvata l'arciconfraternita e ornandola di privilegi, fra'quali d'essere soggetta al solo prelato uditore generale della camera apostolica, concesse la chiesa a'confrati, i quali la rifecero da'fondamenti, ornandola con pitture assai pregevoli. I successivi Papi gareggiarono nell'arricchirla di privilegi. Paolo III nel 1540 le accordò la facoltà di liberare dalla morte ogni anno un condannato per qualunque delitto; privilegio pienamente confermato dal successore Giulio III. Indi s. Pio V autorizzò i confrati a eleggere a loro beneplacito il cappellano e confessore, con facoltà di poter celebrare la messa avanti giorno a quelli che debbono giustiziarsi, non che di confessarli e di assolverli da'casi riservati, ancorchè compresi nella bolla in *Coena Domini*, e di conceder loro l'indulgenza plenaria in forma di giubileo. Benedetto XIV nel 1751 confermò tutti i privilegi concessi all'arciconfraternita. Pio VII le conservò quello della liberazione de'condannati all'estremo supplizio, nell'abolizione di tali privilegi, come notai al suo articolo. E Gregorio XVI nel 1840 concesse l'indulgenze dello scapolare del Carmine, appena i confrati lo pongono a'pazienti. Nella bella chiesa dell'arciconfraternita, nel 1.° altare a destra vedesi la nascita del Battista di mano di Giacomo Zucca; nel 2.° vi è s. Tommaso che pone il dito nel costato del Redentore, opera a fresco d'uno scolare di Giorgio Vasari aretino; nel 3.° osservasi la Visitazione di Maria, dipinto a olio con sopra altre figure a fresco di Roncalli. I sei santi dipinti intorno all'arco della cappella maggiore, sono affreschi di Gio. Cosci; la tavola del suo altare colla Decollazione di s. Gio. Battista è una delle buone opere del Vasari, di cui è disegno l'ornato: egualmente le pitture che sono sotto l'arco dell'altare sono di scuola fiorentina. Il 1.° altare a sinistra è quello del Crocefisso; nel 2.° vi è dipinto s. Giovanni apostolo ed evangelista entro la caldaia, quadro copioso di figure all'intorno, condotte da Battista Naldini fiorentino, il quale colorì altri santi nel di sopra; nel 3.° altare le figure laterali, e la gloria de'santi nella volta sono opere di Jacopino del Conte fiorentino. Sulla porta di fianco entrando in chiesa è dipinto il Battesimo di Cristo da Monanno Mo-

nanni fiorentino. Il s. Gio. Battista che predica, colorito sopra la porta che va nel chiostro, è del Cosci, che unito al Naldini e al Roncalli, fecero gli Apostoli e altre figure superiormente presso il soffitto. Nelle cantonate del claustro sono due altari, in uno vedesi la Decollazione di s. Gio. Battista, creduta copia del Muziano, e nell'altro la resurrezione di Lazzaro con molte figure, non opera del Cosci come pretendono alcuni, ma di Giovanni Balducci. Congiunto alla chiesa è l'oratorio della compagnia, ove pure sono pitture assai belle. Nell'altare scorgesi la Deposizione dalla Croce, opera stimata la migliore di Del Conte; il s. Andrea e il s. Bartolomeo da'lati sono di Francesco Salviati. Le storie di s. Zaccaria, di s. Giovanni che predica, e del Battesimo di Cristo sono lavori giovanili dello stesso Del Conte; la prigionia di s. Gio. Battitta è di Del Franco da Venezia; la cena d'Erode e il ballo d'Erodiade sono di Pirro Ligorio; la Visitazione e la nascita di s. Giovanni furono condotte dal Salviati, e meritarono d'essere incise in rame. Appresso vi è il cimiterio de' giustiziati. Bartolomeo Bandinelli fiorentino lasciò erede l'arciconfraternita della Misericordia, con l'obbligo d'erigere il *Collegio Bandinelli* (*V.*) per 12 figli de'confrati o altri fiorentini. Del sodalizio tratta pure il sanese Camillo Fanucci, *L'Opere pie dell'alma città di Roma*, ch' è il più antico ed egregio scrittore di sì ampio argomento, il quale dice, che i confrati nella festa di s. Gio. Decollato con bell'apparato bruciavano i capestri di que' ch'erano stati impiccati nel periodo d'un anno (pena di morte ormai non più in uso nello stato papale, essendovi sostituita la decapitazione o fucilazione). Rimarca inoltre il Fanucci, che al sanese Crescenzio Selva sacerdote si deve l'istituzione dell'*Arciconfraternita di s. Maria dell'orazione e morte*, e di essa riparlai ne'vol. LV, p. 338, LVI, p. 114 e 115, ad esempio della quale s'introdusse da' sodalizi, massime nazionali, di seppellire per carità i defunti poveri, restando però a lei sola il pio costume di raccogliere e seppellire gli annegati nel *Tevere* e i morti nelle campagne; che con l'arciconfraternita de'sanesi, di cui vado a far ricordo, furono le prime a introdurre in Roma la divozione delle *Quarant'ore* (*V.*), e la sanese anzi la 1.ª in modo privato; che l' arciconfraternita di s. Maria fu pure in Roma la 1.ª a dar principio ad altre pie pratiche, come d' andare in processione alla visita delle *Sette Chiese*, non che recarsi in pellegrinaggio alla *Santa Casa di Loreto*, ad incontrare fuori le porte nel *Giubileo* le confraternite filiali che recansi a lucrarne l'indulgenza, ed in questo pure fu imitata dagli altri sodalizi. Egualmente a' fiorentini si debbono in Roma i felici primordi delle istituzioni eminentemente caritatevoli del celebratissimo *Ospizio e Arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini e convalescenti* (*V.*), e dell'*Arciconfraternita* (*V.*) di *s. Girolamo della Carità* (*V.*), la quale inoltre amministra la *Prelatura* (*V.*) Amadori istituita da Felice Amadori fiorentino a favore d'un connazionale, per la gratuita difesa de'poveri, vedove, pupilli, orfani, che ora gode mg.r Antonio Pellegrini-Amadori, il quale il Papa che regna nel febbraio 1856 elesse uditore di rota, non in luogo del perugino marchese Spinello Antinori che si dimise dall'uditorato nel precedente dicembre, ma per raccomandazione del granduca Leopoldo II. Per non dire d'altre benemerite istituzioni derivate in Roma da'toscani, passo a fare ricordo delle loro chiese e ospedali nazionali che hanno in Roma. *Lucca* (*V.*) vi ha la chiesa della ss. Croce e s. Bonaventura de'*lucchesi*, nella contrada di tal nome, con confraternita e contiguo spedale nazionale, che descrissi nel citato articolo. Siccome nella chiesa de'lucchesi al presente vi celebra ancora le sagre funzioni il sovrano e sagro militare ordine *Gerosolimitano*, di cui riparlai a Rodi, mi è indi-

abile una breve digressione, e ser-
per dare notizia d'una nuova bene-
stituzione che in Roma si sta effet-
do. Presso il *Ponte Sisto (V.)*, Si-
l edificò la chiesa di s. Francesco con
io, che descrissi insieme a quanto an-
appena accennando, ne'vol. XXIX,
78 e seg., XLIX, p. 247, LV, p.14
LXVII, p.101, e altrove, per collo-
i poveri d'ambo i sessi, onde elimi-
l'immorale accattonaggio, che de-
ii anche a SUSSIDII. Dipoi Innocenzo
stabilì l'ospizio Sistino soltanto pe'
ii e vecchie indigenti, unendolo al-
izio apostolico di s. Michele (*V.*),
uale il successore Clemente XI tra-
gli uni e le altre (il cui numero ora
ii ampliato dal Papa regnante, di-
iendo quello delle zitelle, le quali in
a hanno altri *Conservatorii*). Sicco-
o speziale Vestri di Como, vedendo
in Roma non eravi particolare spe-
pe' sacerdoti e solo l' *Ospizio di s.
ia de'Ginnasi (V.)* pe'sacerdoti pel-
ni, vi avea fondato un piccolo spedale
icerdoti bisognosi infermi (e qui mi
: avvertire, che i sacerdoti infermi
oma sono ricevuti da tutti i pubblici
ali in camere separate, e inoltre so-
:colti con molta carità e riguardi da'
ratelli nel loro *Ospedale di s. Gio-
i di Dio*), ne affidò la direzione alla
*regazione de' Cento Preti e Venti
rici*, già eretta nella chiesa de'ss. Mi-
: e Magno, della quale riparlai ne'
LI, p. 245, LXII, p. 54. In seguito
ido stata la congregazione trasporta-
lla chiesa del collegio Sistino, in que-
i collocò il piccolo ospedale de'sacer-
, divenendo il locale in processo di
o piuttosto un ricovero di poveri pre-
iognosi d'assistenza e riposo, e anche
izione d'altri preti che pagavano una
iualità, onde erroneamente prese il
e, da quello della congregazione, di
zio de' Cento Preti, per cui invalse
sa credenza che ivi fosse stato un o-
o ospedale per 100 preti, mentre il
fine della congregazione è tutto spirituale.
Gregorio XVI volendo formare un ap-
posito spedale pe' *Soldati* delle *Milizie
pontificie*, nell'ospizio Sistino, questo do-
nò colla chiesa all'ordine Gerosolimitano
e gliene affidò la cura temporale nel 1835,
mentre la spirituale la concesse alla con-
gregazione della *Regina degli Apostoli
(V.)*, ossia dell'Apostolato cattolico, la qua-
le possiede incontro la propria chiesa e ca-
sa a loro date dallo stesso Papa. L'ordine
si obbligò a un sussidio mensile a'sacer-
doti che vi erano, e la pia congregazio-
ne de'Cento Preti e Venti Chierici ritor-
nò alla chiesa de'ss. Michele e Magno. Tut-
tavolta nel 1844 Gregorio XVI credette
di restituire all' *Ospedale di s. Spirito
in Sassia* l'incarico di ricevere i militari
infermi, e l'ospedale militare restò sop-
presso, rimanendovi ad abitare il parro-
co e commendatore dell'ordine Geroso-
limitano, che con titolo di rettore avea
in custodia l'adiacente chiesa conventua-
le, ove celebrava con l'ordine le sagre fun-
zioni, ed il locale fu dichiarato ospizio Ge-
rosolimitano. Il regnante Pio IX (come
riporta il *Giornale di Roma* de' 21 settem-
bre 1855, e la *Civiltà cattolica* nel t. 12,
p. 103 della 2.ª serie) con breve de' 20 mar-
zo 1855 eresse l'*Opera pia dell'ospizio
ecclesiastico*, intesa a porgere con ospe-
dale e ospizio benefica ospitalità a'poveri
e infermi sacerdoti romani ed esterni, che
logori dalle fatiche del ministero, cer-
chino un asilo ove condurre tranquilli i
loro giorni; e a provvedere ancora col mez-
zo loro la cultura spirituale de'contadini
che vengono a lavorare le campagne di
Roma. Considerando poi il Papa le ingen-
ti spese che richiedevansi per vedere in-
cominciare con sollecitudine e progredi-
re con felice successo opere così vaste, ol-
tre l'avere destinato al nobile scopo il bel-
lissimo e ampio locale e sue rendite che
dirò, ed anco altri nuovi fondi, volle che
con analoga notificazione del cardinal Pa-
trizi suo vicario generale (a cui affidò il re-
gime e l'amministrazione dell'opera pia,

mentre per l'assistenza spirituale de'preti malati, e aiuto de'parrochi della campagna, tanto per la celebrazione della messa nelle feste, quanto per l'insegnamento della dottrina cristiana a'fanciulli e fanciulle, destinò i sacerdoti della suddetta congregazione dell'Apostolato cattolico), si facesse un pietoso ed efficace appello a'fedeli, e in modo particolare agli ecclesiastici di qualunque condizione, e perciò anche alle corporazioni regolari, perchè volessero compiacersi per amore di Gesù Cristo di concorrere con una offerta mensile allo scopo indicato. Di più il Papa deputò una commissione di 12 ecclesiastici per coadiuvare nell' amministrazione il cardinal vicario, e prendere le misure necessarie per aprire quanto prima l'ospedale e l'ospizio, che si stanno riducendo e ultimando. Trovando poi il Papa a proposito e relativa a questa istituzione dell'opera pia dell' ospizio ecclesiastico, la chiesa e l'ospizio Sistino summentovati, posseduti dall'ordine Gerosolimitano, questo cedè liberamente tutto il locale colle sue rendite. Quindi il Papa perchè sì celebre e benemerentissimo ordine non avesse a mancare in Roma, ove risiede col s. convento il ven. balì luogotenente dell'ordine stesso, di propria chiesa per celebrarvi le sagre funzioni, e dell'abitazione contigua pel parroco priore commendatore e altri addetti, con suo breve de'20 marzo 1855 ordinò. Che finchè non avesse stabilito all'ordine altra chiesa e locale per l'ospizio Gerosolimitano e chiesa conventuale, temporaneamente per le sagre funzioni gli assegnò la chiesa della ss. Croce e s. Bonaventura de'lucchesi, e per abitazione del parroco priore commendatore il 1.° piano del casamento di proprietà e attiguo a detta chiesa nazionale, con pianterreni pegli addetti, senza che i diritti della confraternita de'lucchesi venissero punto lesi. Tutto poi combinarono il cardinal Patrizi, ed il cardinal D'Andrea qual visitatore apostolico della chiesa e sodalizio de'lucchesi, con convenzione stipulata a'24 agosto 1855 col ven. balì fr. Filippo Colloredo luogotenente dell'ordine Gerosolimitano. Fra le altre cose questi personaggi statuirono, che l'uso della chiesa e dell'abitazione fosse per un dodicennio, abilitandosi l'ordine a fare nell'abitazione qualunque cambiamento, senza poi pretenderne compenso, mentre la pigione d'annui scudi 350 dovuta al sodalizio lucchese fosse a carico dell'amministrazione del nuovo ospizio ecclesiastico. Che se nel dodicennio l'ordine ricevesse stabilmente la chiesa e locale promessi, l'ospizio ecclesiastico potesse affittare la detta abitazione e pianterreni, e quindi consumati i 12 anni restituirli al sodalizio lucchese. Che l'altare maggiore della chiesa veniva riservato agli ecclesiastici dell'ordine Gerosolimitano in tutte le feste dell'anno dalle ore 11 antimeridiane al mezzodì, e dalle 10 alle 12 pure antimeridiane ne'giorni di comunione generale dell'ordine, e nella festa del patrono di esso s. Gio. Battista l'intera giornata de'24 giugno, oltre il tempo occorrente alla precedente novena. Finalmente, che in detto altare ne'giorni feriali il commendatore priore e gli altri ecclesiastici cappellani dell' ordine vi potessero celebrar la messa a qualunque ora. Quindi mg.[r] fr. Girolamo Feliciangeli (già incaricato d'affari della s. Sede presso il granduca di Toscana), cameriere segreto d'onore del Papa e protonotario apostolico, quale commendatore priore del ven. ospizio Gerosolimitano e rettore parroco della chiesa conventuale del medesimo, verso la fine del novembre 1855 si recò ad abitare nel casamento de'lucchesi. *Siena (V.)* possiede in Roma la chiesa di s. Caterina da Siena con arciconfraternita, che alle figlie delle nazionali dispensa doti: riparlai della chiesa nel vol. LXX, p. 16, e del sodalizio nel vol. LXXV, p. 216, riferendo il suo intervento, con quello del ss. Rosario, alla solenne processione per la traslazione del corpo di s. Caterina da Siena, dall'altare laterale al maggiore e

splendido della chiesa di s. Maria sopra Minerva magnificamente restaurata e ridotta al primitivo stile gotico. *Firenze* (nel quale articolo parlando del divin Michelangelo che ne fece i disegni, esso per fallo tipografico è detto Michele), vi possiede la chiesa di s. Giovanni de' fiorentini, edificata in onore di s. Gio. Battista e de' ss. Cosma e Damiano patroni di Firenze, coll'*Arciconfraternita di s. Gio. Battista de' fiorentini detta della Pietà*, ed annesso spedale e vicino oratorio di s. Gio. Battista o Pietà de' fiorentini. Ad essa Leone X concesse la parrocchia e il battisterio, non solo pe' parrocchiani, ma altresì per tutti i fiorentini esistenti in Roma, al cui arbitrio rimise di riconoscerla in luogo di loro vera parrocchia nella comunione di Pasqua. Dipoi Clemente VII nella detta chiesa della nazione fiorentina vi trasportò il s. fonte e la cura d'anime. Anche Olimpio Ricci, *De' giubilei universali*, p. 193, narra che Leone X fu quello che alla chiesa di s. Giovanni de' fiorentini concesse i narrati privilegi. Egli inoltre racconta, che fra le feste principali che vi si celebrano, una è quella di s. Stefano I a'2 agosto da' cavalieri dell'ordine: nel vol. LXX, p. 10 e 16, rilevai le vestizioni e funerali fatti nella chiesa da questi cavalieri. Della chiesa a 3 navate, separate da pilastri, e con cappelle sfondate, riparlai in molti luoghi, come a Filippini, s. Girolamo della Carità, e ne' vol. LII, p. 225, LV, p. 267 ed altrove. Ora dirò meglio sì del sodalizio che della chiesa, e di quanto riguarda il Consolato e uffizio notarile de' fiorentini, di cui altresì parlai in alcuni dei luoghi citati, ed istituito presso il detto oratorio nazionale, onde la via prese e conserva il nome di *Consolato*. Più positive notizie adunque dell'accennate sono le seguenti. Originò l'arciconfraternita nel 1448 nella pestilenza di Roma, per opera d'alcuni pii fiorentini, in vedere che non si trovava chi volesse assistere gli attaccati e seppellire i morti, al cui pietoso uffizio si dedicarono vestiti di sacco nero, il quale cessato il morbo cambiarono in colore ceruleo che conservasi tuttora. Innocenzo VIII approvò la loro compagnia e le regole che compilarono nel costituirsi in pia unione, le quali furono in seguito confermate e modificate da' Papi ricordati ne' citati articoli, e per ultimo nel 1784 da Pio VI, con quelle regole che sono in vigore. Cariche principali di questa congregazione era il *Console*, e i due Consiglieri dell'*università de' mercanti*, che esercitavano un ricco ed esteso commercio in Roma, tenendo i loro banchi in quella parte della città in prossimità del ponte s. Angelo, che conserva ancora il nome di *Banchi*. La detta università erasi costituita a senso dell'*ordinanze* del celebre *Consolato di Mare*, che nato in Valenza di Spagna e abbracciato dalle piazze principali di commercio, era stato anche in Roma ricevuto nel 1075, avendone i romani nel 1.° marzo giurata l'osservanza nella basilica Lateranense, come si trae dal Casaregi, che citai a Consoli. Potenti per ricchezza ed influenza i detti mercanti ambirono d'avere un tribunale privativo e regole particolari pel disbrigo delle controversie, e ne avanzarono istanze al Papa che loro accordò ambedue le cose. Pertanto il fiorentino Leone X Medici eresse in Roma il tribunale privativo del Consolato per le cause dei nazionali fiorentini da conoscersi dal console e consiglieri, o loro assessore, e con facoltà di poter eleggere un cancelliere (o notaro matricolato, *sive descriptus in archivio Romanae Curiae*) da durare a vita o *ad tempus*, a piacere de' due consiglieri, e da approvarsi da 20 almeno de' così detti giurati, che costituivano il consiglio dell'università e decidevano tutti gli affari; e ciò per l'autorità della bolla *Eas quae pro commodo*, de' 12 giugno 1515, presso la cancelleria nazionale fiorentina. Non la trovai nel *Bullarium Romanum*, bensì viene in esso ricordata, come vado a riferire. Nel t. 3, par. 3, p. 469 di del-

to *Bullarium*, trovo la bolla *Pastoralis officii debitum*, de' 10 settembre 1519: *Jurisdictio, et alia privilegia Consulis, et Consiliariorum, et Universitatis Mercatorum Florentinorum in alma Urbe.* In essa si dice, che il Papa a petizione dei capitani *partis Guelfae et Consulum Communitatis civitatis Florentiae*, ed a favore de' mercanti, banchieri e fondacari fiorentini dimoranti in Roma, dopo avere approvato con lettera apostolica (la già rammentata) gli statuti della nazione fiorentina esistente in Roma, essendo console e notaro Bernardo de Bini, nuovamente la confermò. Pertanto, per tutte le cause, liti, questioni e controversie che insorgessero, facoltizzò i consoli e consiglieri *pro-tempore* del sodalizio a procedere e decidere con sentenza, e questa fare eseguire *(exceptis illis)*, ed occorrendo anche far tradurre in carcere i delinquenti o debitori, quindi esigere gli emolumenti e penali nella ricordata lettera pontificia contenuti; senza le quali dichiarò che sarebbe stata nulla la loro giurisdizione, nella quale non dovessero intromettersi, sotto pena di scomunica, i giudici di Roma ecclesiastici o civili; sottoponendo alla stessa censura o interdetto chiunque avesse indebitamente percepito denaro spettante e appartenente al consolato fiorentino. Dispose inoltre, che quanto avessero trattato e convenuto i mercanti fiorentini per le loro mercature, i consoli e il proprio cancelliere notaro pubblico non fossero tenuti di portarne gli atti e istrumenti, inclusivamente a' testamenti, rogati da detto notaro ad altri archivi, ma che si dovessero conservare nel suo notarile e nazionale. Ordinò pure, che tanto il console quanto i consiglieri della nazione fiorentina, e gli altri ad essa appartenenti, per ispeciale onore e favore, per qualunque delitto o per debiti o altri titoli *(non tamen laesae majestatis)*, potessero carcerarsi ed esaminarsi, se non alla presenza del console e d'uno de' consiglieri. Concesse di più al console, a' consiglieri e a due de' loro famigliari di portare per loro difesa le armi difensive e offensive. Permise finalmente che nel luogo del consolato si costruissero carceri pubbliche pe' nazionali fiorentini, debitori o colpevoli d'alcun delitto, non ostante qualunque contraria costituzione pontificia o municipale, statuto e consuetudine, privilegi e indulti, ec. Siccome all'articolo Consoli pontificii parlai ancora del consolato di altre nazioni, e di quello di questa in Roma e ne' dominii della s. Sede, così cavai dall'archivio Vaticano i titoli de' monumenti che di tali consoli in esso esistono, fra' quali alcuni appartengono al consolato fiorentino in Roma, qui avverto che quello riportato all'anno 1535, benchè vi sia quello del 1515, debba piuttosto dire 1519, poichè temo che il dotto mg.r Marino Marini prefetto dell'archivio Vaticano abbia errato nella trascritta data, mentre riguarda la concessione di Leone X sull' elezione del console dei fiorentini, con due consiglieri e un cancelliere, *qui judicaturam habet*, e d'altronde il Papa era morto nel 1521. I detti mercanti, che in pari tempo costituivano la pia aggregazione della Pietà, si riunivano nella prossima chiesa de' ss. Tommaso e Orso, o di s. Orsola, avente allora la cura d'anime. Desiderando essi d'avere in proprietà tal chiesa, ne trattarono la cessione col vescovo Cristoforo Casaneye che l' avea in commenda, e con titolo oneroso conseguirono il loro intento, venendo approvata la cessione dal fiorentino Clemente VII Medici con bolla de' 10 maggio 1534. Già Leone X con altra bolla de' 12 gennaio 1519 avea accordato a' fiorentini la facoltà di erigere una chiesa, che servir dovesse di parrocchia a' fiorentini dimoranti in Roma, ovunque abitassero, col privilegio di soddisfarvi al precetto pasquale senza il bisogno di riportare la licenza del parroco del luogo ove dimoravano, dovendosi rapporto ad essi ritenere la nuova chiesa quando fosse eretta per vera parrocchia.

Di detta chiesa ne avea fatto il disegno Michelangelo Buonarroti a somiglianza del Pantheon. Spaventò la spesa e restò quindi scelto l'altro disegno di Giacomo della Porta, sebbene alcuni ritengano che sia del Sansovino, per edificarla sull'area dell'antica chiesa di s. Pantaleone. Intanto Paolo III con bolla de'5 maggio 1535 lasciando alla confraternita la chiesa di s. Orsola ad uso di oratorio, trasportò la giurisdizione parrocchiale de'ss. Tommaso e Orso o Orsola, alla nuova eretta chiesa di s. Gio. Battista de'fiorentini, della quale n'è tuttora in possesso il sodalizio. Annesso alla chiesa nelle case ch'erano destinate al convitto de'preti, che anticamente l'officiavano, a petizione dell'università de'giovani fornari, vi fu fondato a'20 giugno 1606 uno spedale pe'poveri malati della nazione, sotto il dominio, padronato e patrocinio della compagnia, conforme restò stabilito nell' adunanza dei confrati. In conseguenza di che, a' 23 di detto mese, vigilia di s. Gio. Battista, l'università presentò solennemente alla chiesa la sua bandiera in segno di suddjtanza. Per l'ospedale fu gittata la 1.ª pietra ai 20 dicembre 1607 dal cardinal Bandini, dopo aver celebrato all' altare maggiore della contigua chiesa, da cui si partì processionalmente, coll' intervento dell' ambasciatore di Firenze, de'preti della chiesa, console, governatore e altri della compagnia. Minacciante l' ospedale ai nostri giorni rovina, fu restaurato di recente in uno alla chiesa, come poi dirò, a cura e spese della benemerita compagnia, la quale risarcì pure e ridusse ad uno stato di divota convenienza le sottoposte stanze, ancora celebri per avervi l'apostolo di Roma s. Filippo Neri fiorentino cominciato gli esordi della celebre sua congregazione dell'*Oratorio*(*V.*), essendovisi riunito con 12 compagni, fra'quali il gran cardinale Baronio, di cui tuttora esiste la lapide di *Cuoco perpetuo* della santa società. Si conserva ancora dal sodalizio illeso il diritto della parrocchia, ed il privilegio che ha di eleggere a suo beneplacito il curato e gli altri preti inservienti, non che altri diritti di pontificia concessione. Ma non altrettanto può dirsi del tribunale privativo accordato da Leone X, giacchè dipoi Innocenzo XII nella riforma de'tribunali di Roma, colla bolla o decreto *Ad radicitus*, de'31 agosto 1692, *Bull. Rom.* t. 9, p. 264, soppresse i giudici e tribunali particolari di Roma, e ne abolì le giurisdizioni. Nondimeno dichiarò: *Quo vero ad interesse notariorum, necnon ad artes, et Consulatus Urbis, censuit eadem congregatio, esse in posterum particulariter providendum.* Lasciando così intatto il notaro o cancelliere del soppresso tribunale, continuando ad agire come per l'avanti. Quindi Benedetto XIII prorogò a tempo le facoltà del notaro della nazione fiorentina, restringendo con decreto dei 28 aprile 1728 le facoltà del notaro, deputando una congregazione per definire gli atti che si potessero fare dal medesimo: però nulla si fece. Divenuto Papa il fiorentino Clemente XII, colla bolla *Exponi nobis*, de'4 gennaio 1731, *Bull. Rom.* t. 13, p. 159: *Confirmatur concessio a Leone X anno 1515 facta Notario et Cancellario nationis Florentinae de Urbe, ut quaecumque acta judicialia et contentiosa libere et licite conficere possit: quod officium in Urbe restituitur.* Adunque ritenuta la soppressione del tribunale privativo, autorizzò il notaro a fare *libere, licite, et valide omnia, et quaecumque acta judiciaria*, oltre il *rogare*, riunendo così come per lo avanti il doppio uffizio di causidico e notaro. Per questi ed altri benefizi da Clemente XII fatti alla patria, per gratitudine gli fu eretto un busto marmoreo con analoga iscrizione, presso la sagrestia della chiesa nazionale di s. Giovanni de' fiorentini, che avea nobilitato della facciata che si ammira. Però dopo la sua morte, dispiacendo a'notari capitolini (de' quali riparlai a SENATO ROMANO) e camerali la sussistenza del notaro fiorentino, e l' estensione

de'suoi privilegi, fu la questione giuridicamente da'medesimi introdotta, e venne rimessa per la decisione alla congregazione tuttora esistente per la riforma de'tribunali, presieduta allora dal cardinal Gentili, e portata a discussione con l'intervento del prelato della chiesa mg.r Banchieri, ordinato con decreto de'9 aprile 1743 dell'uditore del Papa. Conseguenza di tal questione fu la conservazione del privilegio competente alla compagnia della Pietà, di continuare ad avere e nominare il notaro rogante quale altro notaro romano; e de'*Notari* di Roma riparlai a Scriniario e Testamento. Questo privilegio ch'ebbe principio colla prima nomina fatta dalla compagnia nell'ottobre 1521, senza interruzione ha proseguito e prosegue fino al presente, conforme lo prova la nomina dell' attuale notaro d.r Gaetano Sciarra. L'uffizio notarile sino a pochi anni addietro rimase nelle case dell'oratorio suddetto de' fiorentini, nella via del Consolato e ad esso adiacenti; quindi trovasi trasferito nella vicina via del Banco di s. Spirito al n.° 44, accanto al portone del *Palazzo Niccolini in Banchi* (*V.*), ora Amici, vedendosi sulla porta d'ingresso una tabella con questa iscrizione: *Officio Notarile dell'I. R. Consolato Fiorentino.* Il sistema primitivo osservato nella nomina del notaro, portava che il console e i due consiglieri dell'università de'mercanti scegliessero il soggetto, stando a'*giurati* summentovati il diritto d'approvare la fatta scelta. Abolito il tribunale e scomparsa l'università de' mercanti fiorentini, per le variate circostanze dei tempi, nelle riforme degli statuti essendo rimasta la carica di *Console* e *Consiglieri*, in difetto de'mercanti, fu dal 1661 in poi prescelto a coprire l'uffizio di console (che consisteva in una carica dignore della compagnia), quello che si trovasse più rispettabile della fratellanza, il quale in unione con tutti i fratelli componenti la congregazione segreta, cui spetta l'amministrazione e direzione degli affari della chiesa, spedale e oratorio, dava luogo alla scelta del notaro, quale dovea essere approvato dalla congregazione generale, dietro la quale approvazione si procedeva da'deputati delegati all'occorrente stipulazione di contratto coll'eletto notaro. Avendo però Benedetto XIII con breve dei 15 dicembre 1729 tolta l'azione della congregazione generale, e ristretta la libera azione degli affari alla congregazione segreta, da questa quindi si è costantemente proceduto alla scelta del notaro, come praticò di recente per l'attuale. Qui debbo fare debita e speciale distinzione, per evitare equivoci o amalgama di cose, dai consoli dell'antica università de'fiorentini, che duravano un anno nella loro carica, a'posteriori consoli generali del granducato di Toscana residenti in Roma, i quali in parte hanno il solo nome comune a quelli del sodalizio, sul quale il console generale toscano non ha alcuna influenza. Poichè l'arciconfraternita, come l'altra di s. Gio. Decollato, ritengono tutta l'indipendenza che aveano le istituzioni nate sotto tempi repubblicani, i cui metodi, trasfusi in tali pii stabilimenti, si osservano ancora. Niuna azione privativa nella scelta del notaro ebbe mai il console che pe'propri affari tiene la corte di Toscana in Roma. La sua destinazione stabilisce una essenzialissima differenza cogli antichi consoli dell' università de'fiorentini, e specialmente de'mercanti, che si eleggevano particolarmente dalla stessa università a senso delle già notate *Ordinanze del Consolato di mare.* Il console toscano di Roma, per ragione di nazionalità, avea il diritto d'essere aggregato alla compagnia, e per ragione di dignità soleva essere destinato alla carica di console della medesima, ma niun diritto gli compete per la semplice sua qualifica di rappresentante e impiegato granducale, esigendo lo statuto, che non possa occupare la carica il detto console nella compagnia, se prima non sia stato aggregato alla medesima col vestire il sacco. L'indi-

pendenza della compagnia nel far uso del suo diritto, in rapporto all'autorità residenziale toscana, si verifica rapporto ancora alla prefettura degli archivi, da cui dipendono i notari romani, dovendo la persona del notaro eletto officiare il prelato presidente di detti archivi, e fargli conoscere semplicemente la seguita sua nomina, ferma restando però l'ubbidienza del detto notaro a tutte le leggi disciplinari della prefettura degli archivi, per essere come uno de'notari di Roma. E quanto al console toscano in Roma aggiungerò. Pio VII nel 1800 colla bolla *Post diuturnas: Super restauratione regiminis Pontificii*, decretò. » Sarà deputata una particolare congregazione, la quale, sentiti anche de'probi e periti negozianti, procederà all'esame delle forme esteriori dei consolati d'Ancona, Civitavecchia, e altri simili, e compilerà in correlazione delle piazze estere un codice di leggi di commercio da osservarsi in qualunque luogo dello stato ecclesiastico. S'intenda abolita qualunque altra privativa di foro potesse esistere in Roma e nello stato ecclesiastico, rimettendo i litiganti a' giudici ordinari". Ora in Roma vi è un cancelliere console, invece del console generale toscano già residente in Roma nel magnifico *Palazzo di Firenze* (di cui riparlai nel vol. LV, p. 122 e altrove), posto nella piazza di questo nome, e proprietà del granduca di Toscana (il quale inoltre in Roma anticamente possedeva il palazzo della *Villa Medici* e il *Palazzo Madama* di cui riparlai nel vol. LXXIV, p. 360, ed a Torre), con quelle prerogative degli altri *Consoli*, nel quale articolo registrai, i consoli e vice-consoli toscani residenti nello stato pontificio, ed i consoli e vice-consoli pontificii residenti in Toscana; ed oltre il console generale in Roma vi fu pure il vice-console di Toscana, mentre Lucca ancora vi teneva residenti il console generale e il vice-console, prima che fosse riunita alla Toscana. In quel palazzo il console sorvegliava i provvigionati o pensionati di Toscana, cioè que'giovani che la corte di Toscana tiene nel medesimo, studenti nelle 3 arti del disegno, e dove eglino espongono a pubblica mostra le proprie opere ne'loro studi. Ne' vol. II, p. 297, X, p. 199, notai che da tempo antico, uscendo il console generale di Toscana in formalità dal palazzo Altoviti (di questa nobile e illustre famiglia fiorentina, de'personaggi e prelati che vi fiorirono, delle loro benemerenze civili e religiose, copiose notizie riporta l'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. 2, p. 100 e seg., non che del palazzo sulla piazza di ponte s. Angelo e incontro al *Castello*, perciò sito eccellente per veder la sua girandola. Narra dunque, che Bindo Altoviti fu padre d'Antonio, il quale sposò la nipote d'Innocenzo VIII, che fu il 1.° a recarsi colla famiglia in Roma, ove colle sue ricchezze comprò molti beni e case, fra le quali la memorata, onde la piazza prese il nome di *Altoviti* quando Bindo giuniore figlio d' Antonio generosamente la rese più spaziosa con atterrare alcune case e restaurando splendidamente il palazzo nel 1514. Il suo figlio Gio. Battista fu depositario generale e segreto di s. Pio V, comprò molti casali in Roma, ed abbellì la vigna paterna situata nella ripa opposta del Tevere incontro alla via dell'Orso e avente l'ingresso per porta Castello, la quale ornò di bellissime statue trovate nella villa Adriana di Tivoli e acquistate dal duca di Savoia, al quale il padre avea fatto un prestito allorchè fu assalito dagli eretici. La ridusse a *villa* e divenne celebre per la gran loggia che vi fece vagamente dipingere da Giorgio Vasari, onde dopo la famosa loggia, situata pure sul fiume, della *Farnesina* dipinta da Raffaele, acquistò tale rinomanza, che meritò la pubblicazione de' disegni incisi, nell'opera classica del Piranesi. Il celebre Benvenuto Cellini, sommo nell'arte di niellare, ne scolpì il busto in marmo, ed è forse l'unica scultura in pietra conservata di tale artista), col treno di carrozze per recarsi nella vi-

gilia e festa di s. Gio. Battista (abbiamo di Paolo M.ª Paciaudi, *Antiquitates Christianae de cultu s. Joh. Baptistae*, Romae 1755) alla vicina chiesa nazionale, nel passare per la piazza, per singolar privilegio pontificio il Castel s. Angelo losalutava con salve di artiglierie, cioè nella sera della vigilia con 30 colpi di cannone, e con 20 nella mattina seguente. Questo privilegio, che probabilmente avranno concesso o Leone X o Clemente VII, è stato conservato per le stesse circostanze all'odierno ministro residente in Roma del granduca di Toscana presso la s. Sede. Imperocchè notai nel vol. LIII, p. 189, che il granduca accreditò l'attuale saggio suo ministro di *residenza* in Roma, con dimora nel suddetto palazzo; ed il console generale cav. comm.[r] Francesco Pandolfini divenne segretario di legazione. Ma il granduca Leopoldo II, con decreto de'30 settembre 1853, soppresse il consolato toscano in Roma, ed in sua vece istituì un posto di cancelliere console della legazione e dipendente dalla legazione granducale ivi residente (che ha pure 3 addetti), nominando per titolare del medesimo Rodolfo Pandolfini, e lo è tuttora; essendo console di Toscana residente in Ancona il marchese Agostino Trionfi. Console generale pontificio in Toscana e residente in Livorno, è il comm.[r] Vincenzo Calza. Rimarcai nel vol. XXV, p. 22, descrivendo la chiesa di s. Giovanni de'fiorentini, che pe'suoi grandi ristauri allora si uffiziava nel vicino oratorio nazionale, i quali terminati si riaprì al culto divino nel 1851. Pertanto riportasi dal n.° 271 del *Giornale di Roma* dello stesso anno, che sabato 15 novembre, giorno onomastico del regnante granduca di Toscana, con pompa solenne e con grandissimo concorso di fedeli venne riaperta la chiesa nazionale di s. Gio. Battista de'fiorentini, dopo due compiuti lustri dacchè era stata chiusa. Eretta con disegno del Sansovino (dunque è da preferirsi all'opinione che ne attribuiva il disegno a Della Porta) sulla riva del Tevere, e in parte basata, specialmente l'apside, sullo stesso fiume, questo bellissimo tempio non poteva coll'andar degli anni non sentire i funesti effetti della sua località. Infatti l'acque filtrando ne' sotterranei cominciarono a rodere e minacciare i grossi piloni, che sostengono l' ardita cupola di Carlo Maderno, e nel pavimento produssero molti e pericolosi avvallamenti. Per cui nel bisogno d'impedire che il guasto si facesse maggiore e divenisse poi irreparabile, il zelante preside degli stabilimenti pii toscani in Roma, mg.[r] Corsi decano della rota e poi cardinale, d'accordo colla benemerita deputazione della chiesa, pensò a'necessari restauri, affidandone l'esecuzione al valente architetto prof. Gaspare commend.[r] Salvi toscano di origine, e mancato or son due anni all'onore dell'arti. Quindi il *Giornale* narra le parziali lavorazioni e abbellimenti; io solo dirò che furono validamente fortificate le basi dell'apside, i corrosi piloni della cupola, e riparate le lesioni ne'sottostanti archi e le fondamenta; fu liberato il pavimento dalla grandissima umidità con diverse notevoli costruzioni, e restaurati i muri e i fondamenti de'molti sepolcri, che racchiudono le ceneri d'illustri e benemeriti toscani; rinnovandosi il pavimento logoro e avvallato, tutto in marmo bianco e bardiglio, eseguito dal bravo artista Ferdinando Monachesi, conservandosi ingegnosamente le pietre sepolcrali, anco con rinnovarsi nella massima parte, non che le sottoposte divisioni delle sepolture spettanti alle rispettive famiglie patronali. Inoltre abbisognando la chiesa de'sagri utensili e altri ornamenti necessari a rendere decoroso il culto divino, e mancate le rendite per le vicende politiche che funestarono il tramonto del secolo passato, non ostante la pia arciconfraternita non venne meno; piena di zelo pel decoro della casa del Signore, si fece un dovere di pienamente secondare le intenzioni del presidente cardinal Corsi; lodevole impresa nella qua-

le gli occorse spendere circa 40,000 scudi. Così il fedele che entra nel maestoso tempio, dopo aver mirati nelle cappelle il quadro stupendo de'ss. Cosma e Damiano di Salvatore Rosa, e i dipinti del Lanfranco e di altri valenti artisti, si arresta a osservare i molti e importanti restauri degli altari, e specialmente del maggiore architettato dal Borromini, e pel quale prontamente accorse anche la nobile casa Falconieri, restaurando di questa sua cappella gentilizia i sotterranei, i monumenti esistenti nella medesima, il pavimento, e i marmi che fregiano le pareti laterali. L'ingrandimento della mensa, le decorazioni al paliotto con ispecchi di verde africano e rosso antico, sono i principali lavori che fece eseguire la benemerita deputazione, onde rendere sempre più maestevole questo maggiore altare. Il fedele mira pure i 13 altari forniti di bellissimi candellieri e controlumi nuovi, non che tabelle dell'altare, il tutto di metallo patinato, eseguiti dall'argentiere Filippo Pacetti sul disegno del Salvi; mira il battisterio trasferito in luogo assai opportuno e chiuso da una cancellata in una dell'antiche cappelle, i confessionali rinnovati e i bussoloni alle porte, il tutto con disegno e sotto la direzione dell'egregio architetto Valentino Severini, il quale con molto accorgimento, mediante ben costrutta scala, mise in comunicazione comodissima la chiesa coll'abitazione de'sacerdoti addetti alla medesima, e dell'annesso spedale spettante al sodalizio fin dal 1729. Anche l'organo per opera de'fratelli Priori venne restaurato in modo, che può reggere al confronto de' più stimati moderni. Nulla fu dimenticato dall'operosissima deputazione, a mezzo del rispettabile e nobile toscano avv. Giuseppe Alessandri. La deputazione si trovò pienamente soddisfatta dell' operato zelante, nella direzione e sorveglianza del deputato nobile Alessandri, il quale si rese meritevole dell'accordatagli fiducia, col portare il materiale della chiesa, spedale e stanze di s. Filippo, allo stato in cui attualmente si trova, con ammirazione di quelli che ben conobbero lo stato deplorabile, a cui si trovavano ridotti que'locali, non essendo stato dall'encomiato deputato in pari tempo ricusata la cura di provvedere la chiesa delle tante e sì svariate suppellettili, utensili, arredi e biancheria, indispensabili ad una chiesa, che in se riunisce la qualifica di parrocchia. Tanti e sì ben eseguiti restauri non potevano a meno di attrarre numeroso popolo in questa bellissima chiesa nel 1.° giorno di sua apertura. Alcuni vescovi e cardinali vi celebrarono la messa: e il marchese Scipione Bargagli ministro residente del granduca presso la s. Sede, cav. grancroce di più ordini (e consigliere intimo attuale di stato, finanze e guerra), v'intervenne in forma pubblica, assistendo alla messa solenne, pontificata con iscelta musica dall'arcivescovo di Traianopoli (già di Lucca) mg.r Stefanelli toscano. E invitati dall'encomiata deputazione, di cui ognuno in tale occasione dovette ammirare il risultato felice di tanto alacre impegno, vi assisterono tutti i prelati e altri ecclesiastici, ed i più distinti laici e dame del granducato, che in Roma hanno stanza (vi furono invitati con biglietti anco de'romani, fra'quali mi onoro esserne stato uno, e mi fece molto piacere, eziandio per soavi riminiscenze, poichè il mio avo materno era oriundo di s. *Miniato*, ove gli resi affettuosamente un tributo di giustizia). I toscani recaronsi a dovere d'accorrere a questa sagra ceremonia, e per rendere grazie a Dio di aver potuto restituire all' antico suo culto il magnifico tempio di s. Giovanni de'fiorentini, e per festeggiar colla prece il giorno onomastico dell'amato loro monarca e padre. Avendo descritto le *chiese di Roma* in questa mia opera, ho voluto profittare dell'occasione per accennare il nobile restauro e abbellimento del discorso tempio, siccome vado praticando con altri, sebbene già li avessi descritti, il che precipuamente

feci a Titoli cardinalizi, ed a Tempio per quelli di s. Paolo, di s. Maria sopra Minerva, e di s. Nicola in Carcere. Tuttora i deputati de'sodalizi di s. Gio. Battista de'fiorentini, di s. Gio. Decollato, e di s. Caterina da Siena, quali rappresentanti i deputati delle nazioni fiorentina e sanese, godono ed esercitano il pontificio privilegio, come rilevai nel vol. IX, p. 58, 62 ed altrove, di portare per un tratto di via le aste del baldacchino, sotto il quale incede il sommo Pontefice col ss. Sagramento nella processione del *Corpus Domini*. Anzi alle arciconfraternite di s. Gio. Battista de'fiorentini e di s. Gio. Decollato, fu loro in unione accordato un posto a diritta e a sinistra per la via che percorre la processione, precisamente al principio del Colonnato, verso la parte che guarda la porta Cavalleggieri. Che altresì prosiegua la dimostrazione onorifica e antica al rappresentante della Toscana e del suo sovrano, delle salve d'artiglierie del Castel s. Angelo, per la ricordata vigilia e festa di s. Gio. Battista, allorchè in forma pubblica trapassa la prossima piazza del ponte s. Angelo, lo testifica annualmente il *Giornale di Roma*. Questo inoltre riferisce, che il marchese Bargagli ministro residente, per tale festività si reca alla chiesa nazionale decorosamente cogli addetti alla granducale legazione, e con essi assiste alla messa solenne, ordinariamente pontificata da un vescovo, e poi nobilmente accoglie nelle sale attigue al tempio le felicitazioni della massima parte de' molti sudditi toscani dimoranti in Roma, non che altri ragguardevoli personaggi romani ed esteri, e con gentilezza fa servire di lauti rinfreschi. La Toscana di più si onora di avere in Roma, oltre molti altri prelati, i prelati *Uditore di Rota* e l'*Avvocato concistoriale* nazionali. Di presente l'uditore di rota è il suddetto monsignor Antonio Pellegrini-Amadori toscano. Quanto a mg.r Gio. Alessandro del Magno di Chianni diocesi di Volterra, egli entrò nel tribunale della rota nel 1845, non per nomina, ma per commendatizia del governo toscano, e vi siede come uditore romano, sebbene fu surrogato al posto vacato per la promozione alla sede episcopale di Valladolid dell'uditore mg.r Rivadeneyra spagnuolo. Imperocchè egli fu ammesso nel sagro tribunale, come uditore di rota spagnuolo: fatto poi a' 27 gennaio 1854 l'attuale uditore spagnuolo mg.r Emanuele Rodriquez-y-Sanchez, mg.r del Magno fu dichiarato uditore di rota romano. L'odierno avvocato concistoriale è monsignor Cesare Lippi di Lucca, anche votante di segnatura, de' quali collegio e tribunale è sotto-decano. Leggo nel Bernino, *Il Tribunale della s. Rota* p. 48 e seg., sulla nazionalità degli uditori di rota, che uno è sempre toscano, quindi aggiunge. » Sotto l'ispezione di esplicito o d'implicito privilegio, che a noi non consta, sostiene un luogo fisso nella s. Romana Rota un soggetto toscano, e benchè il sopraccitato cardinal de Luca (*Relat. Rom. Cur.* discep. 32, n.° 20) ammetta una certa specie di alternativa fra la città di Perugia, che nella sua lata significazione è parte della Toscana soggetta al Papa, e la città di Siena o Pisa, o altra qualunque città di quella superiore e più alta provincia; tuttavia la pratica insegna altrimenti, onde assolutamente ammettere non si debba l'alternativa riferita dal de Luca. Conciosiacosachè si annotano ne'soli due secoli decorsi (stampò l' opera nel 1717), 7 uditori di rota perugini, succeduti per linea retta l'uno all'altro dal 1559." Di che, col Mariotti, e con quanto avvenne dopo di questi, ne trattai nel vol. LII, p. 154. Indi soggiunge il Bernino. » L'altra parte della Toscana soggetta al dominio di Firenze gode anch'ella luogo in Rota ne'suoi connazionali a elezione e placito del Pontefice, non solamente *Quia*, soggiunge il citato de Luca, *meritum habet altera Hetruria, in qua leges civiles, post earum causalem inventionem, cunabula habuerunt*, ma eziandio perchè alla ca-

suale prerogativa delle accennate cune, aggiungesi la gloria dell'industriosa sollecitudine di que' connazionali soggetti, pronti ad apprendere, inclinati a coltivare, e ben disposti dalla natura e dall'ingegno ad ogni scienza." Degli *Avvocati concistoriali* trattai in molti articoli, in quello però ed a LUCCA notai, che Clemente XIII accordò un posto perpetuo nel cospicuo collegio alla nazione lucchese, privilegio da esercitarsi dalla città e repubblica di Lucca, poi esercitato dal duca. Trovo nel Cartari, *Advocatorum s. Consistorii Syllabum*, che Leone X trovandosi colla curia in Firenze, il 1.° dicembre 1515, dichiarò avvocati concistoriali, Pietro Guicciardini fiorentino, *de consensu cardinalium, cum nullus ex Urbe Consistorii Pontificii advocatus Florentinam petiisset civitatem;* e Lancillotto Politi sanese. Dopo l'incorporazione politica del ducato di Lucca al granducato di Toscana, la nomina dell'avvocato concistoriale è devoluta al granduca, in favore d'un lucchese. Anche la Toscana ha le strade ferrate e le linee telegrafiche. Narrai a STRADA, ove parlai delle ferrovie e de' telegrafi, ossia nel vol. LXX, p. 161, 162, 163, che le strade ferrate introdotte in Toscana sono quelle da Firenze, a Pisa e Livorno; da Pisa, a Lucca e Pescia; da Firenze, per Prato a Pistoia; da Empoli a Siena, e delle loro distanze. Della strada ferrata centrale Toscana e quanto la riguarda, per discendere da Siena a Poggibonsi, e di là per la Val d'Elsa inoltrarsi fino presso Empoli e ivi unirsi alla strada Leopolda. Della convenzione conclusa tra lo stato papale e i governi di Toscana, Modena, Parma e Austria, per la costruzione delle linee di ferrovie, onde congiungerle a quelle del regno Lombardo-Veneto, per la Toscana essendo stato deputato commissario il commend.[r] Alessandro Manetti. Di diverse ferrovie toscane e de' progetti d'altre strade ferrate, parla il Repetti a p. xv della sua *Introduzione*. Si legge nella *Biblioteca del viaggiatore delle strade ferrate*. «Similmente volendo tessere brevemente la storia delle strade ferrate, uopo è menzionare qualmente la Toscana, che forma in tal guisa l'*Italia centrale*, non si lasciò precedere da alcun altro stato in questa importante bisogna. Quasi nel tempo stesso che si apriva la linea da Milano a Monza, aprivasi in Toscana il tratto da Livorno a Pontedera, ch'è il 3.° della strada da Livorno a Firenze. Volgendo l'anno 1847, aprivasi il tronco da Pisa a Lucca: sul principiare del 1848 aprivasi quello da Firenze a Prato, che ora va fino a Pistoia, donde comunica con quello di Lucca. Terminavasi la linea da Livorno a Firenze denominata Leopolda, ed aprivasi col nome di *Strada ferrata centrale Toscana* quella, che da Firenze conduce a Siena, donde un grandioso progetto la guiderebbe a Roma passando per Radicofani. Trattavasi eziandio ora fra pochi anni di costruire una linea, la quale da Livorno si dirigesse agli stati romani, costeggiando il mare ed attraversando le Maremme in tutta la loro lunghezza. Ma quand'anche siffatta linea fosse stata prolungata insino a Roma, cosa affatto improbabile, abbisognerebbe anni e secoli forse, prima che le relazioni tra Livorno e Roma offrissero un alimento sufficiente al mantenimento di una linea estesissima, la quale non potrebbe contare per nulla i prodotti de' paesi intermedii, posti lunghesso la via." Quanto al telegrafo, quando fu introdotto in Toscana e comunicato cogli stati di Modena e Parma, e della Lombardia, oltre lo stato pontificio per Bologna, ne riparlai ne' vol. LXX, p. 171, 174, LXXIV, p. 163. I lavori intrapresi per stabilire una linea telegrafica che mettesse in comunicazione immediata Bologna e Roma, ebbero felice compimento nel febbraio 1855, e la 1.[a] esperienza si fece a' 26, e così fu riunita all'Estense. Trovo nel n.° 59 del *Giornale di Roma* de' 13 marzo 1855, che la telegrafia elettrica negli stati E-

stensi forma oggi un ramo interessante la pubblica amministrazione, sia pel continuo servigio che ne ottiene lo stato, sia per l' utile che ne provano i privati e il commercio nel corso giornaliero degli affari, come dappertutto. Dall'epoca della 1.ª istituzione della medesima sino al giorno d' oggi, una gran parte degli stati europei congiunse le sue linee telegrafiche con quelle della lega austro-tedesca, colla quale lo stato Estense trovasi riunito fino dal principio del 1852, per il che vi ha in qualsiasi incontro una continuità di corrispondenza immediata anco con paesi lontanissimi. Gli stati italiani confinari coll'Estense rannodarono essi pure la loro rete telegrafica col medesimo. Lo stato pontificio dietro apposito concordato si unì all'Estense colle stesse massime adottate dal duca di Modena nella convenzione telegrafica coll'impero Austriaco, col ducato di Parma e col granducato di Toscana; ed intraprese immediatamente la costruzione delle sue linee telegrafiche, sicchè Bologna si mise in comunicazione con Modena nell'ottobre 1853, ed essendo compita tutta la linea da Bologna per Ancona, Foligno, Roma e Terracina, si aprirono tosto coll' Estense le corrispondenze per tutto lo stato pontificio fino al confine napoletano. Di là segue poi la linea telegrafica fra Terracina e il regno di Napoli, per la quale si concordò analoga convenzione fra lo stato papale e il regno stesso. Finalmente la comunicazione fra l'Estense Massa di Carrara e il regno sardo fu aperta sino dal principio del 1855, e trovasi ora in piena attività anche per servigio de' privati, essendosi in tal modo per una parte facilitato il trapasso de' dispacci diretti dalla Toscana al Piemonte ed oltre, e per l'altra offerta una nuova via per quelli che movendo da queste stazioni cisapennine fossero a spedirsi alla direzione suddetta. Ormai le ferrovie e la navigazione a vapore sono divenute anche potenti mezzi di guerra, e utilissimi alle grandi combinazioni strategiche. Il germe poi del telegrafo ebbe origine dalle antiche *Torri* d' Italia e di Toscana. Pel sin qui detto e per quanto mi resta compendiosamente a riferire, delle principali cose della Toscana, ripeto che a tanta brevità, secondo le proporzioni di questo mio *Dizionario*, potranno in parte supplire tutti i citati articoli e gli altri che andrò ricordando, e meglio assai i seguenti autori, altre opere avendo già ricordato parlando delle città toscane, innumerabili possedendone la Toscana e con documenti illustrativi. *Istorie fiorentine di Scipione Ammirato, con l' aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane*, Firenze 1647. Sante Bartoli, *Gli antichi sepolcri romani ed etruschi*, Roma 1704 con rami. Anton Francesco Gori, *Museum Etruscum, exhibens insignia veterum etruscorum monumenta aereis tabulis, etc.*, Florentiae 1737. Ignazio Ursolini, *Pontifices et Cardinales nationis florentinae*, Romae 1708. Orsini, *Storia delle monete de' granduchi di Toscana della casa Medici*, Firenze 1756. *Memorie istoriche degli uomini illustri della Toscana*, Livorno 1757. J. M. Bruti, *Florentinae historiae*, Lugduni 1562. Varchi, *Storia delle rivoluzioni di Firenze sotto i Medici*, Colonia 1721. Manni, *Notizia de' senatori fiorentini*, Firenze 1771. J. C. A. A., *Serie de' duchi e marchesi di Toscana*, Firenze 1778. *Descrizione di tutte le famiglie della nazione fiorentina*, Firenze 1780 con rami. Riguccio Galluzzi, *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Firenze 1781: altra, Firenze 1830. *Pitture de' vasi antichi cavate dalle collezioni del cav. Hamilton, tradotta e pubblicata da Francesco de Sanctis*, Roma 1814 con tavole in rame. *Antichi vasi dipinti della collezione Feoli, descritti da Secondiano Campanari*, Roma 1837. Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, Milano 1836. Emanuele Gerini, *Memorie istoriche d' illustri scrittori e di uomini*

insigni dell'antica e moderna Lunigiana, Massa 1829. *Confronto de' paesi della Toscana*, Firenze 1795. *Notizie storiche de' palazzi e ville appartenenti alla real corona di Toscana*, Pisa 1815. Savi, *Ornitologia toscana*, Pisa 1827. Giuseppe Giulj, *Storia naturale di tutte l'acque minerali di Toscana*, Firenze 1833. *Della zecca e delle monete degli antichi marchesi della Toscana, ragionamento del cav. Giulio Cordero San-Quintino.* Vincenzo Ercole Emiliani, *Riflessioni storico-politiche sui popoli etruschi, discorso*, Roma 1840. Antonio Ferrieri, *Descrizione geografica della Toscana*, Firenze 1839. Orlandini Zuccagni, *Descrizione coreografica della Toscana. Tavole cronologiche e sincrone della storia fiorentina compilate da Alfredo Reumont d'Aquisgrana*, Firenze 1841. Nardi, *Istorie della città di Firenze con annotazioni di Arbib*, Firenze 1842. Antonio Ferrini, *Compendio di storia della Toscana dall'origine degli etruschi fino a' nostri tempi*, Firenze 1844. *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana, compilato da Emanuele Repetti*, Firenze 1833. *Introduzione al Dizionario*, ec. con *Supplemento al Dizionario*, ec., Firenze 1845-46. Opera preziosa, critica, elaborata, di cui mi vado giovando. *Le nuove catacombe di Chiusi recentemente scoperte nella contrada che appellasi s. Caterina, illustrate da mg.r Domenico Bartolini, Dissertazione*, Roma 1852. *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia per servire alla storia de' popoli, e delle lingue e delle belle arti, dell'ab. Luigi Lanzi*, Firenze 1824. Ora il sacerdote d.r Pietro Prezzolini, ha cominciato a pubblicare in Firenze la sua *Storia religiosa del popolo fiorentino.*

La Toscana è una illustre e celebratissima contrada, che tiene il luogo d'una gran parte dell'antica *Etruria*, la quale era assai più estesa della Toscana attuale. Era occupata da diversi popoli chiamati *Etruschi, Tuscii, Tuscaniensis.* Divisa dalla *Liguria* mediante la Macra, dal *Lazio* e dall'*Umbria* mediante il *Tevere.* Al nord-est una porzione dell'Apennino la separava dal paese de' popoli boii e senoni, ed al sud-ovest era bagnata dalla porzione del Mediterraneo chiamato Mare Toscano, *Tuscum* o *Thyrrenum*, onde i popoli furono detti anche tirreni e la stessa Etruria venne denominata *Tirrenia* e *Thyrrenia.* Vuolsi che *Tusci* abbia origine dal greco, *sacrifico*, poichè gli etruschi erano un popolo religioso e dato perciò a' sagrifizi, e furono così detti quasi *sacrificatori*, secondo Festo e Servio. Altri credono, come dissi a Nepi, che fu detta *Civitas Hetruriae*, che questa parte di Toscana pontificia si denominò *Tuscia* dalle turificazioni che i tirreni oriundi di *Macedonia* facevano a' loro numi, poi detti da' latini *Etrusci* e *Tusci.* Non debbo tacere che sonovi alcuni che credono i tirreni e gli etruschi siano due popoli distinti, anzi diversi, i quali poscia si mescolarono: i tirreni, secondo Dionisio, erano della schiatta pelasga, della quale in tanti luoghi ragionai, parlando delle origini de' popoli italiani; ma gli etruschi sopravvennero d'altronde e sono di gente e di lingua diversa, secondo il Niebuhr, opinione a cui non aderisce il Micali. Plinio, seguendo Erodoto, crede gli etruschi venuti dalla *Lidia*, e condotti in Italia dal loro re Tirreno. Altri vogliono che *Tirseni* o *Tirreni* venga dal greco, *edificio, munito*, cioè dall'uso di ricingere e munire con forti mura le loro città. Altri sostengono che il primitivo nome degli etruschi, e che seco trassero dal nome generale della nazione *Rasena* o dall'antica loro stazione, si fu quello di *Rasenaci* o *Raseni*; poi i greci li dissero *Tirseni* o *Tirreni*; e *Tusci* o *Toscani* o *Etrusci* li chiamarono i romani, come dice Strabone. Qui poi noterò con Dioni-

sio, che fu un tempo, in cui anche i latini, gli umbri, gli ausonii ed altri popoli d'Italia, da'greci furono appellati *Tirreni*. Non mancano sostenitori, che gli etruschi fossero un popolo originario italiano, con proprie istituzioni, dottrine e arti; bensì ammettono che la nazione etrusca, allorchè ebbe commercio co' popoli orientali e meridionali, traesse da loro miglioramento a se stessa nel vivere civile; sostenendo la nazione etrusca originaria italiana, cioè di schiatta e d'istituzioni, e avente i propri principii fondamentali. I fiumi principali dell'Etruria erano l'Arno, l'Ombrone, la Chiana, il Tevere. I maggiori laghi erano il Trasimeno e il Bolseno, ora nella Etruria o Toscana pontificia, e ne parlai a Perugia e Viterbo, nelle quali provincie esistono: nell'articolo Patrimoni della Chiesa romana, dicendo della provincia detta *Patrimonio* o Toscana pontificia, di cui è capitale Viterbo, registrai le città etrusche ch'erano o sono sedi vescovili della stessa provincia. Ciascun cantone dell'Etruria era distinto da un nome particolare, poichè gli etruschi formarono tre corpi diversi, quelli dell'Etruria, della Campania e del Po, non dipendendo in nessun modo gli uni dagli altri. Alla venuta nel Lazio del troiano Enea, dice Livio, l'Etruria empieva del suo nome e impero per terra e per mare tutta la lunghezza dell'*Italia* (*V.*) dall'Alpi al mare di Sicilia o Siciliano; e nota come de'due mari, che l'abbracciano, l'uno era detto Toscano, e l'altro Adriatico da Adria colonia etrusca. Aggiunge Livio, che le colonie degli etruschi aveano occupato i passi tutti di qua dal Po sino alle Alpi, eccettuato un angolo sul mare. Per autorità di Plinio si ha, che le foci del Po furono scavate da'toschi; e dove Polibio esalta le pianure di Lombardia come le più felici d'Europa, dichiara ancora che furono prima tenute da' tirreni, come Bologna, Mantova, Modena e Parma; e quando se ne impadronirono i galli, dicono gli autori concordemente, che ne scacciarono i toscani. Avvertono vari scrittori, che s'intendono sempre per etruschi gli abitatori fra la Magra e il Tevere, poichè osserva Polibio, che sin dal suo tempo erano in errore quelli i quali, quando si parlava degli stati dagli etruschi posseduti, credevano parlare di ciò che possedevano, e non di ciò che aveano posseduto quando occuparono da una parte le pianure tra l'Apennino e le Alpi, e dall'altra quelle di Capua e di Nola, parte che si disse *Etruria Cistiberina*, ossia di là dal Tevere. Il sentimento degli scrittori è stato confermato da'monumenti scavati in vari luoghi del regno di Napoli, presso Padova, nel Veronese e altrove. Sono celebri le due lapidi romane trovate anni addietro ne'colli più settentrionali del Veronese, dalle quali si apprende che gli abitanti di que'monti chiamavansi anticamente gli *Arusanti*, dove sembra di riconoscere vestigio dell'antico nome etrusco Aruns. Scrive Eliano, come era fama, essere state anticamente in Italia 1197 città, sotto il quale nome è da credere che fosse compresa ogni terra considerabile. Ora moltissime, e la più parte di queste saranno appartenute agli etruschi, signori quasi di tutta Italia. Di molte città occupate dagli etruschi feci parola nel vol. XXXVI, p. 197, parlando dell'origine de'popoli d'Italia. In molti luoghi ragionando dell'*Umbria*, dichiarai cogli scrittori che ne trattano, che gli etruschi, saliti in tanta celebrità e grandezza d'impero su gran parte d'Italia fin da più secoli innanzi Roma, ebbero contesa di maggioranza co' popoli umbri; della qual contesa fu conseguenza l'innalzamento de'primi, la caduta de'secondi, a'quali, come ci tramandò Plinio, gli etruschi debellarono 300 città; avvenimento che Dionisio riferisce accaduto 5 secoli prima della fondazione di Roma, e secondo Varrone 434 anni soltanto. Non è senza difficoltà lo stabilire ove queste realmente fossero, ma non è difficile a vedere che tale conquista si estese anco sulle

terre che gli umbri aveano tolte a'siculi ed a' liburni, e che poi furono in parte occupate da' galli. Che è quanto a dire sulle terre ancora di qua dal fiume Esino, e quindi ancor sulla Romagna. Il Dempstero nella sua *Etruria Regalis*, diè il catalogo di sopra 100 città etrusche, e di ciascuna di esse ha partitamente trattato, non senza molti equivoci, come osservano i critici. Quel che vi ha da notare in questo proposito si è l' originale istituto degli etruschi di dividersi in 12 città, o siano repubbliche o siano popolazioni, o dinastìe come le dice Polibio, o principati come vuole Dionigi. E questo fecero gli etruschi secondo che si ritrae da Livio, da Strabone, e da altri nelle 3 parti d'Italia che possedettero. Le 12 principali città dell'Etruria di mezzo, prima sede degli etruschi, secondo Dempstero furono *Veio*, *Tarquinia*, *Faleria*, *Vetulonia*, *Chiusi*, *Populonia*, *Corytus* o *Cortona*, *Volsina* o *Bolsena*, *Cere* o *Agylla*, *Fiesole*, *Luni*, *Arezzo*. Di tutte scrissi articoli e ne riparlai in diversi altri, perchè poi ebbero la sede vescovile, tranne Vetulonia della quale parlo a Viterbo, che si vuole ad essa succeduta, altri credendola l' attuale Piombino, altri l'odierno Castiglion Bernardi, ma troppo discrepanti sono l'opinioni degli archeologi moderni sull' ubicazione della celebre Vetulonia. Noterò, che dagli abitanti di Fiesole, lungi 3 miglia dall'Arno, ebbe principio la città di Firenze, che sotto Augusto essendo colonia militare avea proprio territorio. Gli antiquari hanno molto parlato di Firenze Romana, ed anche Etrusca. Le 12 principali città etrusche, francamente le assegna anche il Biondo, e dopo di lui altri molti, tutti però tra loro discordanti. Ma potendosi intendere per città, comunità e corpi civili, poteva un corpo solo aver più città, ovvero niuna città e sole terre: prendendosi anche strettamente, non è sì facile lo stabilire quali fossero le capitali. Quelle di cui si può affermare con più fondamento, come la più comune opinione, sono: *Vetulonia*, di cui dice Silio Italico, essere stata un tempo l'onor della gente Meonia (della quale feci cenno a Polimarzio oggi *Bomarzo*, città etrusca della lucumonia Falisca, ed ivi riparlai di *Faleria*, mentre di Falisca ragionai a Monte Fiascone e articoli relativi), e da essa essere venuto l'uso di far precedere al 1.° magistrato 12 scuri e 12 fasci. *Cortona* o *Crotonio*, detta da Stefano metropoli dell'Etruria (molte altre città etrusche si dierono questo vanto). *Bolsena* stimata, come afferma Valerio Massimo, la capitale della Toscana tutta, ornata prima di buoni costumi e di leggi; ma datasi poi al lusso, sempre immorale e rovinoso, ed all'intemperanza, venne a termine d'essere governata e dominata da'servi, e Plinio la chiama città opulentissima, ove narra, che arse tutta per un fulmine. Non si sa che volesse significar Servio, ove dice, che Pirgi nominata da Virgilio col titolo d'antica, fu nobilissimo castello degli etruschi, quando davano opera alla pirateria (era porto e arsenale di Ceri, come dissi a Tarquinia metropoli dell'Etruria marittima), e che qui fu la metropoli. Livio nel V secolo di Roma dice, che come capitali degli etruschi erano Arezzo, Perugia e Cortona, e in altro luogo con Arezzo e Cortona vi pone in luogo di Perugia nel numero delle capitali Bolsena. De'volterrani, al dir di Servio, credono alcuni che sia stata Populonia loro colonia; con che viene a porsi *Volterra* dell'ultima antichità, dicendosi da Virgilio che Populonia mandò ad Enea 600 bravi soldati; e nota Dionigi com'era la sola delle antiche città primitive d'Etruria, per essere stata residenza di re potente. Stancò la fama col suo laberinto, e col nome del re Porsenna, che altri comunemente dicono in vece re di Chiusi; e Virgilio la nomina fra quelle che fiorivano alla venuta d' Enea. Il Fontanini, *De antiquit. Hortae*, mette *Orta* in Toscana tra le 12 etrusche, assai contraddetto dal Maffei nelle *Osservazioni lett.*

Quanto all'Etruria di là dal Tevere e delle sue città, Strabone ci dà *Capua* non solo per una delle 12, ma per la principale di tutte le città dell'Etruria da quella parte; indi *Nola*, essa pure fabbricata da' toscani al dire di Velleio Patercolo. *Pozzuolo* fu due volte detta da Pausania città de'tirreni. *Olenus Calenus*, narra Plinio, ch'era un celeberrimo indovino dell'Etruria consultato dal senato romano, per sapere che significasse l'essersi trovato nello scavare il fondamento del monte Tarpeo un capo umano; pure vi fu Caleno nella Campania, la quale passava per Etruria; e Strabone nomina Macina, come edifizio degli etruschi. Dell' Etruria dalla parte dell'Apennino si ha, che da essa gli etruschi, al dir di Plutarco, aveano 18 città quando furono assaliti da'galli al tempo di Tarquinio Prisco re di Roma. Principale città di questa parte di Etruria fu Felsinia ora *Bologna*, secondo Plinio, il quale pone fra esse *Adria* e *Mantova*. Il Dempstero assegna le 12 città primitive anco da questa parte, mettendo in 1.° luogo Sermione, terra del Veronese, che non ha mai saputo d'aver altro pregio, che d'esser stata la villa di Catullo. Vi computa ancora *Brescia* e *Milano*, che ognun sa essere state edificate da'galli. Il Panvinio annovera con più verisimiglianza tra le prime 12 città *Verona*, atteso il sito e l'antichità immemorabile, e le anticaglie etrusche quivi scavate, e l'essersi inoltre chiamato da Catullo *Lidio*, ch'è quanto a dire etrusco, il lago di Garda, e l'avere i veronesi sulle loro rive Tusculana, terra di antico nome. Riguardo a questa parte vi furono alquante città e popolazioni nelle Alpi, o in molte e ampie valli alle Alpi adiacenti, dalle quali venne poi a costituirsi la Rezia. Gli etruschi circumpadani battuti da'galli presso al Ticino, si ritirarono in que'monti sotto il duce Reto, come può vedersi in Plinio, e qui rimasero, il che già notai a SVIZZERA; onde a'tempi di Livio, i retii cambiati per l'asprezza de'luoghi non riteneano dell'antico etrusco se non l'accento. Non solo alcuni affermano essersi gli etruschi per *Ferrara* avanzati per Rovigo sulla sinistra del Po, e pel Ticino nel paese de'grigioni, ma vi sono argomenti che fanno credere che dominassero pure nel Tirolo. Il Micali, seguendo Livio, divide l'Etruria in meridionale e settentrionale, nella 1.ª regione come città principali pone *Chiusi*, *Cortona*, *Arezzo* e *Perugia*; nella 2.ª regione *Volterra*, *Vetulonia*, *Rosselle* (di cui a MASSA MARITTIMA), *Tarquinia*, *Cere*, *Volsino* e *Veii*. Delle quali tutte, oltre il Micali, trattano il Guarnacci, *Origini italiche*; il Mazzoldi, *Dell'origine italiche*, ed altri. Osserva mg.r Bartolini, che nell'Etruria sebbene parecchie fossero le città principali degli etruschi, ciò nondimeno sembra che Volterra e Chiusi a preferenza delle altre fossero le capitali. Che Vetulonia qualche tempo imperò all'Etruria, ne'primi tempi Cere ebbe il primato degli etruschi, Tarquinia fu città regina dell'Etruria, Volsinia fu anch'essa capitale di quelle genti, Arezzo, Cortona e Perugia ebbero ancora in altre età il principato dell' Etruria, e che Pirgo ancora, sebbene non sembrasse appartenere alle precipue città confederate, pure nel tempo che gli etruschi erano pirati sembrò fosse la loro metropoli. Pare però che nell'età più vicina alla conquista che fecero i romani dell' Etruria, Chiusi fosse la capitale floridissima e potentissima di questa nazione. Porsenna così celebre nella guerra co'romani, onde ristabilire nel regno l'espulso Tarquinio il Superbo, avea portato la città di sua residenza ad un tanto lustro, che i romani furono presi da insolito timore quando seppero che quel re di Chiusi movea alla volta di *Roma (V.)* col bellicoso suo esercito. Da Plinio si deduce che Porsenna imperava all' intera Etruria; ed afferma Dempstero che per circa 500 anni si mantenne Chiusi nel principato dell' Etruria più o meno florido e potente. Dichiara Micali, che in Chiusi più che nell'altre città

principali d'Etruria si trovano ogni dì a dovizia monumenti preziosissimi di prima antichità; il che fa conoscere quanto fosse civile, culta e nobile la reggia di Porsenna. Quanto al suo famoso laberinto, descritto da Varrone e ricordato da Plinio, ambedue però conclusero doversi ascrivere alle favole etrusche, non trovandosi di tal monumento alcun rudere, sebbene vuolsi che avrebbe superato nella mole le stesse piramidi egizie: tuttavia pretese Dempstero, che al suo tempo esistessero alcuni cunicoli del laberinto sotto Chiusi; ma secondo altri non potevano appartenergli, perchè il sepolcro di Porsenna era fuori di Chiusi nella pianura, e perchè nella base quadrata di tal sepolcro rimaneva il laberinto. Le scoperte però avvenute ne' nostri giorni in Chiusi per le praticate osservazioni hanno portato per risultato che veramente sotto la parte più alta del monte su di cui è fondata Chiusi, e principalmente sotto la lunga linea dal giuoco del pallone fino alla cattedrale dove rimaneva l'antica Acropoli, si è rinvenuto un buon numero di cunicoli da costituire un vero laberinto: e siccome dice Plinio che il laberinto di Porsenna avea il doppio scopo, di sepolcro cioè a quel principe, e di difesa a'clausini contro gli attacchi de'nemici esterni, e ritrovandosi questi cunicoli appunto sotto l'antica Acropoli, ch'è quanto dire nel luogo di difesa, stima mg.r Bartolini che questi cunicoli costituissero il laberinto di Porsenna, dove quel principe era sepolto, e che formava questo suo sepolcro per la memoria delle sue militari prodezze quasi un nuovo palladio a difesa de' nemici. Il non trovarsi poi alcun rudere esteriore del sontuosissimo mausoleo fa credere al dotto prelato che la descrizione che ne fecero Varrone e Plinio fosse del modello o disegno che aveano avuto gli etruschi in mente d'eseguire, e che poi non essendo andato ad effetto era rimasta soltanto fra loro l'idea tradizionale di tale magnifico progetto. Oppure che quella fosse una macchina di legno costruita a guisa di monumento funebre, o catafalco, da servire solamente pe'funerali di quel re, e poi dopo tal ceremonia disfatto, di cui però per la grandiosa mole ne rimaneva presso i posteri la memoria. L'antica Campania si disse anche Etruria Cistiberina, e Nola era tenuta capitale di quelle genti; le altre precipue città che formavano l'Etruria Cistiberina e soggette a Nola, erano Capua, Cuma, Pozzuoli e altre della Campania. Circa il governo degli etruschi, quanto può ricavarsi dagli storici antichi si è. Che tra'corpi divisi dal Tevere e dall'Apennino non vi sia stata alcuna colleganza, non trovandosi mai che l' uno si movesse per l'altro. Esservi stata lega tra le 12 città d'ogni corpo, e le altre annesse a queste. Dell' Etruria di mezzo, riferisce Livio replicatamente, come radunava alle volte la generale assemblea *ad Fanum Voltumnae* (Voltunna era la dea della Benevolenza, così chiamata da *bene volendo;* gli etruschi che le tributavano un culto particolare, si radunavano nel suo tempio a concilio per trattare i grandi affari), o per eleggervi il supremo e comune Pontefice, per trattare gli affari dei diversi stati, o per deliberar sulla guerra; e così una volta fu deciso di non assumerla nell'assedio che i romani facevano dei veienti, e un'altra di prenderla, quando fu stabilito, al dir di Dionisio, che tutte le città etrusche facessero guerra in comune contro il re Tarquinio, e quella che ripugnasse fosse esclusa dal corpo. Le stesse città e popolazioni non essere così vincolate tra loro che non reggesse ciascuna con particolare diritto, e che molte volte un sol popolo o alcuni non volessero la guerra, o non facessero pace. Così 5 sole città accordarono l'aiuto a'sabini, e 2 volte chiesero pace a'romani 3 sole città. Lo scopo delle guerre degli etruschi non era lo scacciare e il distruggere gli abitatori delle terre combattute e vinte, ma sibbene quello di soprastare a' medesimi col dominarli, e lo dice Strabone. Secondo que-

sti, gli umbri, poichè furono dagli etruschi debellati, si confederarono a loro nell'imprese. Plinio asserisce che gli umbri ebbero parte cogli etruschi, non tanto nella conquista, quanto nella signoria della Campania. Dionisio trovò gli umbri e gli etruschi uniti insieme alla spedizione di Cuma. Diverse altre testimonianze comprovano il lodevole sistema di colleganza degli etruschi co'popoli conquistati, accorta politica che poi seguirono i romani con tanto immenso successo. Molte iscrizioni, ove apparisce promiscuità di cognomi, palesano che gli etruschi stessi s'imparentavano cogli stranieri e co'vinti, e che costoro partecipavano in Etruria a'diritti civili di cittadinanza. Prudenti gli etruschi nelle vittorie, quanto valorosi nelle battaglie, usarono mitezza co' popoli soggiogati, e siffattamente, che piacque loro, deposti facilmente gli sdegni, di unirsi con essi e di formare insieme un popolo solo. Tuttavolta di frequente si legge negli scrittori, che gli etruschi cacciarono gli umbri o altri popoli dalle contrade che dominavano; forse saranno casi parziali, ovvero si deve intendere esclusi dal potere e dal dominio, naturale diritto che esercita qualunque conquistatore. Il governo degli etruschi pare che fosse regio, e molti passi d'antichi scrittori lo attestano. Così Livio dice che Romolo 1.° re di Roma, prese l'uso de' littori (de' quali a Roma, così degli altri usi e costumanze etrusche, come religiose, adottate da'romani) dagli etruschi, i 12 popoli de'quali creato in comune il re gli davano un littore ciascuno. Altrove poi riferisce lo stesso Livio, che avendo i veienti, per noia delle dissensioni partorite dal crear magistrati ogni anno, eletto un *Re*, questo fatto offese molto gli animi de'popoli etruschi, non meno per odio al *Regno*, che alla persona eletta. Dall'altra parte Livio ci narra le gesta di Porsenna re di Chiusi, e Dionisi ci racconta, che da tutta l'Etruria raccolse l'esercito contro Roma. Tolumnio, ce lo dà Livio stesso, qual re de'veienti, e Varrone chiama regolo dei medesimi Dcheri. Varrone, Dionisi e Giustino dissero Mesenzio, che pugnò contro Enea, in difesa di Turno re de' rutuli, re degli etruschi, di Lio e di Cere, e di quest'ultima altrettanto riferisce Virgilio. Per conciliare siffatte contrarietà può ricorrersi a'tempi, a'luoghi diversi, e al diverso senso in cui si è preso dagli scrittori il vocabolo di *Re*. Servio afferma più volte, che 112 popoli ebbero altrettanti re, uno de' quali sovrastava a tutti gli altri. Con ciò s'intende come lo stesso re si trovi chiamato re d'un popolo particolare, e insieme degli etruschi in universale. Faceasi inoltre l'elezione de're e comuni e particolari per via di dieta, e così si ha il governo regio aggiunto al popolare. Alcuni moderni dierono la serie de're etruschi conosciuti, altri contandone 30, altri 50, altri 60. Dempstero cominciò con Giano, 1.° principe, al suo dire, subito dopo il diluvio, e raccoglie i nomi de're d'Etruria di 2500 anni; ma i critici dichiararono il catalogo di Dempstero e di altri, che o presero favole per istorie, o fanno re toscani quanti trovano itali antichi qua e là nominati, o deducono i nomi de're dalle città, come il re Clusio da Chiusi, o per altre somiglianti guise senza bastevole fondamento li contano e li moltiplicano. E' meraviglia che in tutti questi cataloghi sia stato tralasciato un re, che tra gli antichi potea mettersi con più autorità, cioè Arimno di cui parla Pausania, trattando de'donari o donativi che pel 1.° fra're barbari o stranieri mandò al tempio di Giove Olimpico, che conservavansi al suo tempo, cioè una sedia reale o trono. La somiglianza del nome Arimno con *Rimini*, lo fece credere ad alcuni fondatore di essa, mentre è noto che Rimini fu colonia degli umbri. Diversi scrittori de're etruschi formarono 4 serie: la 1.ª dei discendenti di Giano, chiamati *Janui*, e riguardati come altrettanti Dei; la 2.ª quella de'corintii, i regni de'quali sono oscuri; la 3.ª è quella de'Larthi, più illustre

e più vicina a'romani; e la 4.ª quella dei Lucumoni. Alcuni hanno creduto che il re degli etruschi si chiamasse *Larte*, trovandosi *Lar Porsena*, e *Lar Tolumnius*. Ma più veramente si stima, che *Lar* in etrusco fosse un semplice antinome, e di là lo prendesse Lar Erminio console di Roma nell'anno di questa 306. L'autore dell'*Epitome de' Nomi*, a piè di Valerio Massimo, dice *Lar Lartis praenomen est.* Comunemente si tiene, che *Lucumone* volesse dire *Re*, e che alle 12 città presiedessero 12 lucumoni. Vuole Dionisio, che propriamente tal voce non fu che un nome proprio, e narra che una città etrusca mandò in aiuto di Romolo un guerriero famoso per nome *Lucumone:* e Livio dice, che in tempo d'Anco Marzio re di Roma, quivi venne un Lucumone, uomo lesto e ricco, il quale era figlio di Demarato da Corinto, che essendosi stabilito in *Tarquinia*, e presavi moglie etrusca, avea posto per nome a'due figli che n'ebbe, Lucumone e Arunte; meglio ne parlo all'indicato articolo. Trovo nella *Mitologia di tutti i popoli del mondo*, che *Lucumone* era il principe o capo particolare di ciascun popolo degli antichi etruschi; e che siccome l'Etruria dividevasi in 12 popoli, così ciascun di essi avea il suo *Lucumone;* ma uno di essi godeva un'autorità maggiore degli altri. I privilegi distintivi de'*Lucumoni* consistevano nel sedere in pubblico in una specie di cattedra d'avorio, nell'essere preceduti da 12 littori, nel portare una tunica di porpora ricca d'oro, con uno scettro alla cui estremità eravi un' aquila. Il comune degli scrittori opina, che ognuna delle 12 principali città d'Etruria avesse il suo *Lucumone* ossia *Re*, e fossero unite fra loro con una confederazione; ed essendo gli etruschi bellicosi, in caso di guerra si sceglieva dalle città confederate uno de' Lucumoni che dovesse prendere la direzione dell'esercito quasi generale in capo, e allora la città il di cui Lucumone occupava tale incarico prendeva l' ascendente sulle altre a modo di capitale; onde in tal modo può pure spiegarsi, perchè diverse città etrusche si dissero metropoli d'Etruria. L'encomiato avv. Castellano, all'articolo *Gran Ducato di Toscana*, ecco quanto relativamente riporta. Dopo che i galli discesi in Italia tolsero all'antica Etruria i possedimenti transapennini, ed innanzi che i romani dilatassero al di là del Tevere le conquiste, rimase il nome di Etruria alle regioni poste fra l'anzidetto fiume ed il Magra, che si divisero in 12 prefetture, ciascuna delle quali veniva governata da un Lucumone o capo del popolo, ed il 1.° fra essi avea anche sugli altri Lucumoni podestà suprema. Tal era il novero delle genti nell'Etruria comprese in quel tempo. 1.° I Chiusini, *Clusini*, che avendo la città di *Chiusi* per capitale, stanziavano in una parte del territorio di *Siena* e in quel d'*Orvieto*. 2.° I Perugini, *Perusini*, ch'estendevansi dalle sorgenti del Tevere insino al lago Trasimeno. 3.° I Cortonesi, *Cortonenses*, i quali occupavano una parte dell'odierno territorio Fiorentino al di sopra dell'anzidetto lago. 4.° Gli Aretini, *Arretini*, che da *Arezzo* dilatavansi ne'dintorni di *Fiesole*, e da *Firenze* sino a *Pistoia*. 5.° I Volterrani, *Volaterrani*, che da *Volterra* ingombravano la costa mediterranea di *Pisa* e di *Livorno*. 6.° I Vetulonii, che dalla distrutta città, onde assumevano il nome, dominavano una parte del Sanese e lo stato di Piombino. 7.° I Rosellani, *Rusellani*, abitatori della Maremma Sanese e del paese di *Castro*, della di cui capitale *Roselle* esistono appena poche rovine. 8.° I Tarquinii, che dal capoluogo così denominato, le contrade occupavano di *Corneto* e *Civitavecchia*. 9.° I Vulsini centralizzati nella città di *Bolsena*, e di là sparsi ne'territorii di *Monte Fiascone* e di *Orvieto*. 10.° I Ceretani, che aveano per capoluogo l' antica *Cere* oggi *Cerveteri*, e su Palo e Bracciano signoreggiavano (dei quali ultimi due luoghi tornai a parlare ne'vol. LIV, p. 230, LVIII, p. 120). 11.°

I Falisci, che dall'estinta *Faleria* davan leggi ad una parte dell'attuale provincia pontificia del *Patrimonio di s. Pietro* e *Viterbo*. 12.° I Veienti, che dalla celebre città di *Veio* imperavano agli abitanti del Monte Cimino, ed a que'di *Nepi, Sutri*, e Baccano (di cui nel vol. LVIII, p. 117), infino al suburbicario confine di Roma. Le 5 ultime Lucumonie pertanto e la 2.ª trovansi da molti secoli incorporate nello stato pontificio, in buona parte per la donazione della gran contessa Matilde, e quindi la presente Toscana racchiude le altre 6 Lucumonie. Gli etruschi formarono la possente confederazione delle 12 Lucumonie cisapennine e transapennine, sotto il cui reggimento la civiltà italica è stata condotta al suo più bel fiore; e le campagne di Vetulonia, di Pisa, di Vulci, dalla banda del Tirreno; di Felsina, di Pesaro, d'Adria, da quella dell'Adriatico, furono rese tanto opime. Gli eruditi volendo dinotare l'antica lingua italiana non parlano che dell'etrusca o toscana, e ciò perchè gli etruschi oltre ogni altro popolo italico stesero il loro dominio e mandarono colonie per tutta l'Italia, e perchè gli etruschi di mezzo, detti più propriamente tali, più lungamente degli altri popoli italici ritennero la loro lingua, essendo stati gli ultimi ad essere domati da'romani. Dell'antico alfabeto etrusco, oltre il ricordato Lanzi, parla di esso il pure rammentato Gori che gli dà 11 lettere primogenie, e 4 aggiunte oltre all'aspirata *H*; il Borgnit, che fissa il numero delle lettere a 24; e il Maffei che ne assegna 26, benchè di sole 21 determini il valore. Il carattere di queste lettere è più verisimile che sia derivato dal fenicio o assirio; e manca nelle stesse lettere l'*O*. A LETTERA riportai l'opinione che Demarato fa autore dell'alfabeto etrusco; ed a LINGUA quella del diverso numero delle lettere dell'alfabeto, e che vuolsi esservi 13 alfabeti etruschi e tutti varianti. Nello scrivere usavano gli etruschi la maniera orientale, portandosi dalla destra alla sinistra, del che si accennano copiosi esempi dal Passeri nella 1.ª delle sue *Lettere Roncagliesi* inserite dal p. Calogerà nella *Raccolta d'Opuscoli*, t. 22, p. 353, il che ricordai a SCRITTURA, dicendo che i romani pare che tale arte l'apprendessero dagli etruschi e da'greci. Di più nella decadenza della lingua presero a scrivere gli etruschi anche co' caratteri latini, come osservasi in più monumenti, anzi alcuni di questi si trovano scritti in etrusco e spiegati in latino, il che ha dato fondamento a determinare il valore dell'etrusco alfabeto, su di che può vedersi il mentovato Maffei, *Osserv. letter*. t. 5, p. 335. Oltre quanto dissi a LINGUA sull'idioma etrusco e toscanico, per l'alfabeto etrusco si può vedere quanto notai ne' vol. XXXVI, p. 166, LIV, p. 35. Gli antichi etruschi si segnalarono nelle scienze e nelle arti, ciò che celebrai ne'tanti relativi articoli, anzi qui dichiarerò che non la finirei mai se dovessi ricordare gl'innumerabili luoghi dove parlai della religione, pregi e costumanze tutte di questo antichissimo e coltissimo popolo, per cui dappertutto dovei ragionarne. Senza favellare delle divinità adorate dagli etruschi, fondamentale principio della loro religione fu il dualismo, cioè due potenze contrarie, necessarie emanazioni della suprema intelligenza demiurgica, grande anima del mondo e principio generatore di tutte le cose. Le etrusche leggi teocratico-sacerdotali erano ripiene di tanta saggezza, che bastavano per se medesime all'incremento della nazione. Tagete, secondo la credenza etrusca, maestro di religione e civile sapienza, le rivelava; e chi le udiva le trascrisse, e le tramandò alla posterità. Principale deità degli etruschi fu Bacco, chiamato col nome etrusco di Mantù. Questo culto era da prima, qual si fu nella sua origine altrove, salutevole all' ordine dell' umana vita, poichè niuna laidezza vi si mescolava, ed era tutto rivolto a persuader l'uomo al vivere onesto per ben meritare della divinità nella vita futura. Degenerati

i misteri di Bacco in Italia, con turpezze le più nefande, per la depravazione dei costumi, con orgie segrete e notturni tripudi, rimase il culto ne'templi, e i baccanali furono proibiti dal senato romano; ed allora o quando si costumò di bruciare i cadaveri, decadde verso il VI secolo di Roma l'uso de'famosi vasi fittili, de'quali andrò a far cenno, particolarmente nelle pompe funebri, e in poco tempo l'arte fu obliata del tutto. Livio attesta, aver essi grandemente atteso agli studi, e all'investigazione della natura. Scrive Diodoro, che ne'libri dell'etrusca disciplina si vedean dipinti più specie d'uccelli, che come afferma Plinio, non eransi veduti nei passati secoli, ed erano mancati. Dal che si può raccogliere quante antiche osservazioni avessero fatte sugli animali gli etruschi. Oltre alle opere perite, Suida alla parola *Tyrrhenia* fa menzione d'un autore toscano, il quale avea scritto la storia della creazione del mondo, e una dissertazione sul modo, con che questa grande opera era stata compiuta in 6 giornate. Varrone, e dopo di lui Censorino, citano molti storici etruschi, i quali aveano accuratamente descritte le gesta della loro nazione, e Plinio e Seneca fanno menzione di Umbrizio Migliore d'Aquila, e di Cecina storici etruschi. Immensa è stata la moltitudine degli scrittori etruschi, di cose augurali e attinenti a' *Sagrifizi*. A Superstizione riparlai degli auguri e degli aruspici, scienze inventate o almeno perfezionate dagli etruschi, da'quali e come moltissime altre cose l'appresero i romani e ne fecero grandissimo uso. Dalla quantità e varietà di armonici strumenti, che si trovano nelle figure etrusche, si deduce essersi questi popoli assai dilettati nella musica; e dall'uso che aveano di cantare in versi le lodi de'loro Dei e l'imprese de' loro eroi ricavasi essere stati assai dediti anche alla poesia. Varrone parla d'un Volumnio scrittore di tragedie etrusche: l'Olivieri inclina a credere quest'autore romano, e insieme assai perito nello scrivere toscano. Ma il Maffei con assai forti ragioni lo vuole etrusco, il quale vuole pure etrusco il coturno tragico, e Ovidio l'appella lidio. E' noto che i romani presero dagli etruschi anche i ludi scenici, l'arte mimica e la teatrale, e dai loro paesi fecero venire gl'istrioni. Di questo vasto e svariato argomento con qualche diffusione in tutte le sue parti ne tornai a trattare a Teatro, descrivendo pure gli anfiteatri e quanto in essi facevasi. Però tutti i giuochi e le pompe, la poesia e la musica, e gli spettacoli, ne'religiosissimi etruschi erano sempre a decoro della religione e quasi atti di culto esterno, e formarono il bello intellettuale della nazione. A Sutri, cospicua etrusca città di remota antichità, nel descrivere l'anfiteatro scavato nel tufo, dichiarai il parere di quelli che lo vogliono etrusco, poichè anche gli etruschi ebbero anfiteatri, non di materiale, ma scavati nel tufo. Inoltre gli etruschi dierono perfezione alle scienze geodetiche. Essi che sì strettamente legarono la politica colla religione, e le leggi e le arti e i costumi informavano da quella, aveano posto l'agrimensura sotto gli aruspici che consagravano i confini dei territorii e delle *Strade* (ove ragionai degli agrimensori presso i romani antichi), ponendoli sotto la tutela della divinità. Gli etruschi furono eccellenti nelle arti, massime nel maneggio de' metalli e ne'lavori de'vasi. La statua togata del museo Mediceo, la Chimera di bellissimo metallo, e più altre opere vuote dentro, e lavorate con tutta perfezione, ne fanno prova manifestissima. Tuttora ne sopravanza gran quantità de'loro vasi di terra leggeri e durissimi, e dopo tanti secoli intatti, talchè sembrano di fabbrica recente. Tali vasi con maggior eccellenza si lavoravano nella terra di Pomarance nel Volterrano ed in Arezzo, questi di color azzurro e la maggior parte rosso, quelli di bella e lucida vernice nericcia, e spesso dipinti con figure storiche e mitologiche, anche di buon disegno, e con geroglifici rappresen-

tanti le favole e le deità della nazione. Meravigliosa fu l'arte degli etruschi in siffatte stoviglie d'ogni specie di vasellame in terra cotta, ed abbellano i nostrali e gli stranieri musei. Grande era l'uso di queste figuline in Italia, per la pompa de'sagrifizi e de'funerali, per le sagre lustrazioni e libazioni, pel vivere domestico, e per la solennità de'ludi religiosi e civili. I vincitori de'certami atletici venivano premiati d'uno o più vasi, principalmente con l'epigrafe *panatenaici*. L'uso per altro distinto e quasi primario che se ne faceva, era d'ornarne i sepolcri. Quivi si riponevano i vasi che aveano servito pei funebri conviti dell'estinto, o per le aspersioni di liquori sul cadavere o sul rogo; quelli di che l'estinto medesimo era stato premiato nell'atletiche prove, o donato in vita dall'amore o dall'amicizia; e quelli pure che gli erano prediletti negli usi del vivere familiare; a cui si aggiungevano gli altri, de' quali spontaneamente gli veniva fatta offerta nelle funerarie querimonie da'parenti e dagli amici. Dal collocarsi i vasi etruschi ne'sepolcri ne derivò la loro conservazione, e il gran numero che possediamo. Il *Museo Gregoriano Etrusco (V.)* nel Vaticano, formato dalla sapienza e magnificenza di Gregorio XVI, possiede un tesoro di monumenti etruschi della più grande importanza, scavati nell'antica Etruria, ora Toscana pontificia, come in *Vulci*, in *Ceri*, in *Tarquinia*, in *Toscanella*, in *Polimarzio*, in *Orte*, ec., oltre la famosa statua militare in bronzo scavata a *Todi*. Le arti belle sono il linguaggio de'popoli che le professano, onde in questo mirabile museo si vedono i progressi della civiltà nel progresso dell'arti medesime. Ivi si ammirano una copiosa collezione di vasi etruschi d'ogni forma e grandezza, bronzi, ori di lusso muliebre, sculture, pitture e anche camere sepolcrali, de'sepolcri etruschi avendo riparlato a Sepoltura, e nel citato articolo ricordai diverse opere illustrative degli accennati monumenti etruschi. Le opere poi illustrative de'vasi etruschi, del dotto Secondiano Campanari di *Toscanella*, in quell' articolo le registrai; così parlai pure de' sepolcri e urne etrusche. Ivi si vedono la mescolanza del genere straniero coll'indigeno, prove di comunicazioni e di commercio vicendevoli di popolazione; miti e rappresentanze di costumi sagri e profani, da'quali si può argomentare la religione o stabile o varia, e le diverse istituzioni civili e religiose degli etruschi. Questi assai valsero nella *Scultura* (come rilevai in tale articolo ragionando delle arti del disegno e nuovamente della *Pittura*, e inoltre vi celebrai un gran numero di toscani moderni artisti eccellenti e i loro capolavori), e tanto, che a'tempi di Cassiodoro correa opinione che agli etruschi si dovesse l'invenzione delle statue. Per formare il famoso Giove Capitolino, non di Grecia, ma di Fregelle (di cui a Ponte Corvo), prese l'artefice il re Tarquinio Prisco. Fu scritto che in Bolsena si trovassero nella sola città 2000 statue allorchè fu espugnata da' romani. Molto valsero similmente gli etruschi nell'architettura, avendo essi dato il nome al 1.° e più antico ordine della medesima il Toscano; conviene esso più di tutti per porte, finestre e ponti di castella, di torri, porti di mare e fortezze, siccome più robusto e più durevole. Peritissimi nell'architettura militare, le loro città principali erano munite di torri e di mura fortissime, composte a sterminati massi. Osservò l'Alberti, che ne'lavori etruschi il capitello d'ordine dorico, nel suo fregio sembra spiccare il costume tosco di tirar tutto a religione, mettendo tra mezzo a'triglifi la patera, il capo del bue sagrificato, ec. Per erigere il *Tempio di Giove Ottimo Massimo Capitolino* (ove narrai della famosa quadriga di creta fatta in Veii) o Tarpeio, da ogni parte dell'Etruria, e non di Grecia, fece venire Tarquinio Prisco gli artefici. Tra le mura meglio lavorate che si trovassero a'suoi tempi, computò Vitruvio le antiche d' Arezzo. Tra

le parti della casa, l'atrio insegna Varrone che si era denominato da' Toschi Atriati, che l'aveano messo in uso; quindi l'atrio toscano Vitruvio lo dice il più semplice di tutti. Toscanico fu anche detto quel cavo degli edifizi, di cui parla Vitruvio. Il cav. Guazzesi, nella *Dissert. sopra gli Anfiteatri Toscani e principalmente dell'Aretino*, nel t. 2 de'dotti *Saggi dell'Accademia Etrusca di Cortona*, sostiene e pretende che il detto anfiteatro sia stato opera degli etruschi prima di Roma, contraddicendo in ciò il march. Maffei ne' suoi *Anfiteatri*, e per non osservarvisi il modo di fabbricare degli antichi etruschi con pietre quadre e grandissime, e per tacere di tale opera tutti gli antichi scrittori. Finalmente, rimettendomi per altre arti, in cui si resero eccellenti gli etruschi, come nella plastica (fu quella greca portata da Corinto in Etruria da Demarato) e nella pittura, agli analoghi articoli; e le svariate pitture che vedonsi negl'ipogei di Tarquinia e di Chiusi, quelle de' vasi etruschi, massime della greca scuola da Demarato aperta in Tarquinia e propagatasi nelle città vicine, attestano quanto la pittura fu carissima agli etruschi. L'arte de'vasi etruschi ebbe le sue diverse età, che alcuni distinguono: dai primi secoli dell'era etrusca, e precipuamente dall'introduzione in Italia del culto di Bacco, fino all'iniziarsi del 1.° secolo di Roma. A questa età si attribuiscono i vasi di terra cotta indurati al sole e cotti con magistero ignorato, i quali serbano lucentezza e colore traente al plumbeo, e su'quali sono disegnate a stampa di bassissimo rilievo simboliche rappresentanze, relative alla così detta *Dottrina dell'Erebo*, ossia alle cose e a'misteri della vita futura a cui Mantù presiedeva. All'immediata età posteriore, cioè nel volgersi del 1.° secolo di Roma e da questo al 2.° si riferiscono que' vasi di terra cotta dipinti in colore rossigno, su' quali vedonsi effigiate in pittura mostruose forme e varie specie d'animali e che impropriamente taluno chiama vasi egizi. All'età successiva, cioè al 3.° e 4.° secolo di Roma, e specialmente a quest'ultimo, in cui l'arte fece stupendi progressi, ponno riferirsi tutti gli altri vasi, ne'quali però scorgesi il continuo avanzarsi dell'arte dal mediocre al meglio, d'eleganti foggie e di pitture mirabili, rappresentanti storie eroiche e religiose di greca dottrina. Di gran pregio sono pure i vasi di terra nera, etruschi come i rossigni, a differenza degli altri denominati vasi greci della detta 3.ª età. Molti vogliono che i vasi di quest'ultima specie sieno venuti sempre dalla Grecia in Italia, per Demarato fabbricatore di figuline, pieni di fasto e di lusso moderno, e dalla sua scuola si fecero valenti anche gli etruschi nella manifattura al pari de'greci, in un'arte nata fra loro, senza tralasciare la lavorazione de'vasi primitivi più semplici e al modo nazionale antico, comechè di minor dispendio o per recare varietà nell'uso che ne facevano le persone meno facoltose. Il non vedersi poi ne'vasi così detti greci che sole epigrafi di carattere e lingua greca, questo può provare l'ellenismo invalso in Etruria, e che fu cagione in gran parte di sua rovina, come poi dirò; o veramente può far supporre che gli stessi etruschi, riguardando tali stoviglie di gusto assolutamente greco, volessero munirle talvolta d'iscrizioni greche, anche per acquistar pregio a quelle, essendo la nazione divenuta vaga di cose elleniche e schiva delle nazionali. Dissi già che l'arte dopo il 6.° secolo di Roma decadendo fu totalmente obliata, non però in tale secolo o nel successivo, poichè ne'primi tempi dell'impero in alcuni luoghi ancora si fabbricarono e con maggiore perfezione. Deve avvertirsi con Ateneo, doversi agli etruschi l'invenzione della tromba e de'corni da guerra, e dell'uso di combattere a piè fermo in battaglione, da essi preso poi da'romani. Tra gli altri usi introdotti dagl'ingegnosi etruschi, ricorderò che ad essi deve riferirsi l'uso del rogo benchè ancor costumassero seppellire ca-

daveri interi, come apparisce in più ipogei, che degli antichi etruschi si scuoprono, massime in Volterra. Il certame dei gladiatori *Funerali*, dice Ateneo che i romani lo presero dai tirreni. Il certame dei cavalli, come si trae da Tacito; il corso delle quadrighe, viene insegnato da Solino e da Festo ne' veienti; il giuoco del pugilato e la lotta, lo indica Prudenzio, accompagnata a suon di flauto, lo dice Eratostene; e la stessa idea de' trionfi de' romani fu imitazione delle pompe etrusche. Horo riferisce a' toschi il trionfo de' romani in cocchio dorato tirato a 4 cavalli; come da' toschi pur venne la corona d'oro, che sostenevasi sul capo del trionfante, e che perciò, come leggesi in Plinio, nominavasi etrusca. A dir breve, avverte Tertulliano, che i *Giuochi* e gli *Spettacoli* nell'Etruria, come atti di religione furono istituiti. Dissi a CEREMONIE, che il vocabolo derivò dalle azioni religiose di culto esteriore, che si praticavano nell'etrusca *Cere*. Gli antichi toscani assai furono potenti nelle forze militari navali e terrestri. Ciascun etrusco atto alle armi era militare, e la necessità dell'ubbidire gliela prescriveva la religione, la quale poichè indicevasi la guerra, voleva dalle milizie il giuramento dell'unione e dello scontrare piuttosto la morte che l'onta della sconfitta. Non è quindi meraviglia se gli etruschi furono grandi maestri di guerra. Narra Diodoro, che i toscani possenti ancor per forze navali, signoreggiando gran tempo il mare, dierono il nome di Tirreno al mare Italico. Anzi aggiunge, che tentarono gli etruschi di mandar colonie fin di là dalle colonne d'Ercole, in un'isola dell'Oceano scoperta da' fenicii, che si opina essere un'isola delle Canarie. Erodoto poi c' istruisce, che a' tempi di Ciro avendo i focesi occupato la Corsica, e inquietando il mare, fatta lega i cartaginesi e gli etruschi, diedero a' focesi una terribile rotta, e che la città di Agilla o Cere ebbe in questa guerra la principal parte. Livio ci fa sapere, che avendo Scipione richiesto di volontario aiuto le città più forti d'Italia per la conquista di Cartagine, ottenne da Volterra *armamenta navium et frumentum*. La stessa favola riferita da Igino, che fa i toscani tramutati in delfini, è argomento del loro potere sul mare. Non solo dominarono la Corsica, ma occupata la Sardegna vi fondarono la città, e così resero ambedue l'isole loro tributarie; come tributarie fecero l'isola dell'Elba, non che tutte l'altre isolette situate nel mar Toscano. Essi furono gl'inventori dell'ancora a bidente, non che dello sprone aggiunto a' navigli da guerra. Frequenti furono le loro navigazioni tanto per la Spagna, quanto pe' lidi africani e per l'Egitto. Si occuparono pure delle scienze astronomiche, indispensabili alla loro estesa navigazione. Circa le forze terrestri, ricordisi il rammentato Mesenzio, accorso in aiuto di Turno, nella guerra contro Enea, e Porsenna contro Roma. Cose stupende e meravigliose operarono gli etruschi per terra, a fine di francheggiarsi coll'industria fra' popoli soggiogati e i liberi vicini. L'amore al commercio fu in essi grande e straordinario; diseccarono immense paludi, dierono il corso a canali navigabili, e diressero ampie e lunghe strade. Gli antichi toscani batterono *Moneta*, e se ne vedrebbero tutt'ora in gran copia, come querelasi il Maffei, se l'ignoranza di quelli a cui furono offerte, mal conoscendole, non l'avessero rigettate come spregevoli; cosicchè se ne fusero un numero infinito, sino a formarsene in alcuni paesi le intere campane. Ne restano contuttociò molte in più gabinetti. Sono di getto, e bella raccolta ne ha pubblicata il Buonarroti nell'*Etruria Reale* del Dempstero. Di queste monete la più frequente, e che solo può dirsi volgare, ha in lettere etrusche *Velatri*, attribuita dal Maffei o a Velletri o ad Alatri. I suoi tipi sono Giano Bifronte, il Delfino e la Clava. Riporta lo stesso Buonarroti una gran moneta di Gubbio, in cui si legge in etrusco *Icuvini*, e segna di qua una Rota, di

là una Mezzaluna colla nota dell'asse librale. Ve ne son pure dell'altre, che hanno da una parte una Rana d'alto rilievo, e dall' altra un' Ancora con 3 globetti e colle lettere *VV;* le quali monete vuolsi dal Maffei, che appartengano a Bolsena. Ma il cav. Riccobaldi nella *Dissert. storico-critica*, studiasi di mostrare come tanto la 1.ª in cui si legge *Velatri*, quanto quest'ultime colle lettere *VV*, appartengono a Volterra, che in etrusco stima fosse detto *Velatri;* ciò che comprova e dagli antichi sigilli della città, in cui si trova ora una semplice *V*, ed ora anche due *VV*, e dal l'avervi vicino a Volterra una nobil terra detta Monte Veltraio o Voltraio, nel qual nome vedendosi affinità con quel di *Velatri*, pare che Monte Veltraio valesse lo stesso che Monte di Volterra. Ma la sua più antica memoria è del 967, bensì dipendeva da Volterra. Rimarcai a Todi, che possiede molte monete etrusche, la cui collezione non cede che a quella colla leggenda *Velatri.* Delle celebri tavole di bronzo esistenti in *Gubbio*, città che alcuni pretendono etrusca e i più umbra, cosa contengono e se propriamente incise in caratteri etruschi, o meglio l'antico umbro, lo dissi in quell'articolo.

Un popolo che comparso sulla faccia della terra, dilatò il suo impero per magnanime imprese, e colle intime forze soltanto concessegli dalla natura crebbe in civiltà; un popolo che coll'armi recò alle genti da lui conquistate la civiltà sua medesima, e preparò così alle future generazioni i mezzi della umana felicità; e poscia dopo non molti secoli di sua esistenza disparve dal mondo, al sopravvenire d' un altro popolo, che sortogli improvvisamente vicino, dopochè ebbe tolte da lui la religione, le leggi, le arti, i costumi, gl'intimò guerra, lo vinse, lo prostrò, lo disperse; un popolo siffatto merita la compassione, la riverenza e la riconoscenza di tutta la posterità. Questi fu il popolo etrusco, che giovandosi della potenza e del naturale organismo dell' uomo, tendenti al perfezionamento, favorito da un clima felice e da fortunata posizione geografica, potè con pochi procacciati soccorsi giungere a tanta cima di senno da esser chiamato giustamente il padre dell'italica civiltà, e lasciare di se splendida e imperitura fama. La prepotente fortuna del romano impero, cui non bastava la terra alle conquiste, passò sopra a questa memorabile nazione e la calpestò, dopo averla prima temuta e poscia ingannata; e l'orgoglio di Roma si adoperò, perchè a quell' infelice non restasse nè anco il nome, ingratamente dimenticando che i principii di sua colossale e sterminata possanza eranle provenuti in gran parte da lei, come osserva e dichiara con sapiente eloquenza il ch. Emiliani surricordato. Quelle cagioni le quali originarono l'ingrandimento degli etruschi, come in altre nazioni, racchiusero i semi de'travagliosi cambiamenti che ne produssero il decadimento. La principal causa di questo e della rovina degli etruschi, dice il lodato Emiliani, fu nell'istituzione sua primaria politica, o sia nella forma del loro governo; istituzione che in principio soccorsa da altre consentanee, e sostenuta dal carattere nazionale, valse ad ingrandirla, ma che poscia all'ampliarsi del dominio, all'indebolirsi di quelle ed al vagare stolto delle menti, originò la decadenza e la rovina della nazione. La repubblica federativa etrusca, dovea, e per sua natura e per le circostanze de'tempi che concorsero, del tutto soccombere. Se durò più secoli a tenersi in vigore, ne fu potente motivo sopra ogni altro la religione, che n' era la macchina motrice e e conservatrice. Sursero le ambizioni degli uomini, e principalmente de'capi delle diverse lucumonie, e fransero spesse volte i patti di unione e di concordia con giuramenti solenni stipulati. Chi indisse la guerra agli stranieri e chi fermò la pace senza il consentimento dell'intera nazione. Talvolta una lucumonia fece guerre disperate all'altra, e cercarono di distrug-

gersi a vicenda, come narra Livio. Niuno ormai più conveniva alle universali adunanze della nazione. Que'grandi parlamenti soliti a tenersi nel tempio di Voltumna (il p. Ranghiasci nelle sue erudite *Memorie di Nepi*, dice che i Larti o Lucumoni erano magistrati che presiedevano all'osservanza delle leggi, e di quando in quando univansi nel tempio di Volturno o sia Giano, per discutere e deliberare nelle bisogna di maggior importanza), quando i bisogni della comune patria lo richiedevano, non venivano più convocati; e indarno la religione, di che siffatti ordinamenti civili erano dettati, ne richiamò l'osservanza. Così dissenzienti le parti infievolirono disgiunte la virtù e la potenza della nazione, e quindi venne il grand'urto al rovinare di essa. Si aggiunga la trascuranza e il disprezzo delle proprie e primarie costituzioni, la depravazione de'costumi, indi l'invasione dell'armi straniere. L'Etruria dell'Italia superiore venne invasa e depredata da'*galli* che irruppero ferocissimi, prima dell'anno di Roma 163 sotto la condotta di Sigoveso e l'abbatterono, poi i galli senoni completamente la soggiogarono nel 360. L'Etruria dell'Italia inferiore fu corsa e conquistata da'*sanniti*, altro popolo bellicoso, e cadde per opera loro nell'anno 330 di Roma. Restava l'Etruria media, ossia il fiore della nazione, ed era questa riservata, come l'altre ancora a suo tempo, cioè circa al cadere del V secolo di Roma, non tanto al valore militare de' *romani*, quanto alla scaltrezza loro; nel mentre che romani, *cartaginesi* e *siracusani* s'impadronivano, non senza violazione de'patti, per parte specialmente de' secondi, delle marittime forze dell'Etruria e delle sue isolane colonie. Da umili esordii cresceva rapidamente e gagliarda la romana potenza. L'Etruria se la vedea a poco a poco giganteggiare a lato, e non la temea, perchè non fu accorta di prevederne i destini. Generosa le fu donatrice d'ospitalità, di riti, e di civili discipline e costumanze. L'astuta Roma ne faceva tesoro, e procacciavasi principalmente cognizione nell'arte della guerra. Per qualche tempo fu, o sembrò almeno, concordia mirabile fra le due nazioni, cioè finchè Roma potè librare le proprie forze con quelle della vicina; e poichè ebbe colei trovate queste inferiori, dimentica de' doni ricevuti, si fece ad affliggere l'infelice con ostilità d'ogni maniera. Correva il V secolo della romana repubblica, e l'Etruria era di già scaduta dalla sua primaria forza e grandezza; comechè la battaglia al lago di Vadimone (che ora dal vicino Bassano si appella, nella provincia di *Viterbo:* Valdimone o Proteo fu pure il nome d'una deità etrusca, chiamata *Protos Theos*, come a dire *Primo Dio*, poichè tale egli era in Toscana, al riferire dell'Adami, *Storia di Volseno antica metropoli della Toscana*), nell'ultima guerra fatta da'volsenesi con l'aiuto di altri etruschi contro i romani, fece dire a questi ultimi, aver essi trovato tanto mirabile il valore degli etruschi nel combattere, che sembrò loro d'aver pugnato con uomini nuovi e non con un popolo tante volte da essi abbattuto e vinto. Osserva eruditamente il ch. Emiliani, che il decadimento degli etruschi cominciò e proseguì con abbandonare le loro primitive istituzioni, onde ne furono corrotti i costumi. Era il carattere della nazione severo, malinconico, superstizioso nella religione, e qualche volta feroce, come rilevasi da'monumenti etruschi e specialmente ne'più antichi, come eziandio rimarcò il Winckelman, nelle forme spaventevoli graffite, o dipinte o in rilievo. Le costumanze etrusche, perfino ne'ludi sagri, teneano del terribile e del feroce, e i combattimenti de' gladiatori fu loro invenzione, come di sopra accennai e trattai altrove. Nel 399 di Roma, allorchè combatterono in favore de'Tarquini detronizzati, contro i romani, si videro in campo armati di vivi serpenti e di faci accese. Per ritrarre in se stessi un'aria fe-

rocé, atteggiavansi a modi terribili e spaventosi; aggiunsero delle orecchie agli elmi, e li sormontarono di punte di ferro con ismisurate creste e pennacchi; si crespavano e attorcigliavano i mustacchi, non che le chiome, e queste quasi a guisa di giube leonine. Ma cambiò ben presto la nazione etrusca questo fiero carattere, e lo trasmutò in molle ed effemminato. Il commercio coll'estere nazioni avea fatto gli etruschi assai troppo vaghi di costumanze straniere, le quali perchè smodate o empie di loro natura, o non confacentesi a'fondamentali principii della nazione, insinuandosi lentamente negli animi li fecero depravare. La religione loro gran macchina motrice dell'istituzioni civili, si alterò pe'miti specialmente greci che vi s'introdussero, i quali piacquero maggiormente quando l'intelletto e la mano portentosi di Zeusi e di Fidia, e più tardi d'Apelle e di Protogene, ne dierono gli stupendi simulacri. Vinte le menti da quelle forme, ne desiderarono i riti corrispondenti. Quantunque in Etruria le divinità elleniche fossero alcuna volta tramutate di nome e anche di forma, nondimeno colle nuove credenze si scemò la credenza antica e diminuì la fiducia alla dottrina e autorità del sacerdozio. Quindi gli Dei per la voce sacerdotale non più valsero a destare negli animi i salutari timori, a ricondurvi gli utili pensieri, a suscitarvi la possente favilla dell'amor patrio e dell'unione nazionale, a costringerli agli alti ardimenti, a' sagrifizi della vita, co' tremendi giuramenti dalla religione prescritti. Il grecismo s'introdusse per tutta l'Etruria, anzi per tutta l'Italia, e di se stesso dava impronta a tutto; alla religione, a'costumi, alle scienze, alle arti; e alterando e togliendo così l'italo-etrusca originalità, portava estremo danno pernicioso alla nazione. Narra Livio, che Scipione venne incolpato d'aver corrotta la gioventù romana, con averla invaghita delle costumanze greche. Dicono Tacito e Velleio Patercolo, che l'educazione greca in Roma, sostituita all'etrusca, rese gli animi irreligiosi e rotti a ogni maniera di vizi. Così quando l'Etruria prese a imitare i greci costumi, fu rapidamente piena di vizi d'ogni maniera, che vieppiù fecero sentire la debolezza della sua primaria politica istituzione. Ricca de'soavi doni della natura, opulenta di procacciate dovizie, lieta di fortunati eventi succedentisi l'uno dopo l'altro continuamente, amò in fine i molli riposi della vita; e gli animi caduti nell'inerzia si aprirono a' sensi corrompitori d' ogni virtù. Quindi non più la frugalità, la temperanza del vivere antico; pingui e frequenti furono le mense da vincerne i sibariti, molli e affettate le vesti e tutti gli arredi domestici, ed ogni voluttà si mischiò ne'costumi etruschi. I misteri di Bacco si degenerarono per opera d'un sacerdote greco, e di Pacula Minia sacerdotessa capuana, che v'introdussero libidini e maniere licenziose, onde i baccanali furono poi soppressi. La rettitudine e la proibità, bandite dagli animi de'capi della nazione; la riservatezza e la castità non erano più le virtù che un tempo avean reso chiare le donne etrusche, le quali si abbandonarono a ogni lussuria e divennero rinomate per eccessi libidinosi. Queste fin qui narrate furono le principali cagioni della decadenza degli etruschi, i quali perderono in fine ogni speranza di risorgimento, allorchè la prepotenza romana li assoggettò giuridicamente al suo dominio, e tolse ad essi il governo federativo, facendo d'ogni città tanti municipii che doveano unirsi a lei, e da lei medesima dipendenti. L' ordine sacerdotale, che formava il potente corpo aristocratico della repubblica etrusca, fu irato da prima contro gli oppressori della nazione, poscia si unì ad essi, e divenne anche istrumento della grandezza loro. Così cadde, non senza lotta però lunga e forte, un popolo originario italiano, secondo il parere di molti critici, che per se medesimo e colle intime forze della natura francheggia-

ta in progresso da pochi estranei intellettuali soccorsi avvedutamente procacciati, era pervenuto de'primi del mondo ad una civiltà che fu il principio della civiltà d'Italia. Il Repetti stimò di evitare i tempi della nazione etrusca, alla quale suole accordarsi una splendida antichità inviluppata costantemente tra l'incertezze e le congetture, e si limitò nel percorrere brevemente i 6 periodi successivi delle principali vicende politiche della Toscana, cioè li divise: 1.° Sotto Roma repubblicana. 2.° Sotto Roma imperiale. 3.° Sotto i barbari. 4.° Sotto gl'imperatori sassoni, bavari e svevi. 5.° Sotto le repubbliche del medio evo. 6.° Nello stato attuale. Lo terrò presente e me ne gioverò. Egli dice, che la prima conquista che fecero nell'Etruria orientale i romani, dopo la battaglia accaduta presso Viterbo (cioè ove fu poi edificato), fu verso l'anno 473 di Roma (circa 281 anni avanti l'era corrente), essendo comandati da Tiberio Coruncanio, dopo il quale avvenimento l'Etruria perdè perfino il nome di nazione (a ROMA parlai delle principali guerre cogli etruschi, e meglio negli articoli delle città, poi vescovili, contro le quali furono più dirette, come *Veii* principalmente; così di qualche altra posteriore contro i falisci che osarono provocarla verso il 512, e ridotti all'ubbidienza in 16 giorni colla morte di 15,000 de'loro soldati, come leggo in Livio, insieme alla pure posteriore ribellione degli aretini, ec.). La mancanza di storici toscani, soggiunge, e la necessità di leggerne gli avvenimenti in iscrittori loro nemici, o veneratori di Roma (i romani furono accagionati d'orgoglio e d'ingratitudine, con aver lasciato poche memorie de'vinti etruschi, e cancellata col brando la sepolcrale sua iscrizione!), non lasciano veder gli etruschi in bell'aspetto; e dopo la detta vittoria su di essi riportata, tutti gli scrittori greci e latini non parlano più di guerre etrusche, ma solamente di quelle intraprese molti anni dopo contro i liguri e contro i galli cispadani loro limitrofi. Che se quegli autori si accordano nell'asserire che le 12 città principali ossiano capi d'origine degli etruschi, reggevansi in istato federativo da un 1.° magistrato chiamato lucumone, essi altronde discordano nell'indicazione delle 12 Lucumonie, ossia delle capitali dell'antica Etruria. Inoltre dichiara Repetti, che appartiene all'età favolosa quella de'vasti seni marittimi, che poi co'nomi di Stagno d'Orbetello, e di Paduli di Castiglione, di Scarlino e di Piombino, mantenuti si sono fino alla nostra età, accresciuti anche da altri laghetti, lagune e padulette prodotte da'tomboli, o da'terreni avvallati, per modo che quasi tutti que'seni di mare dovettero avere una diversa configurazione che ora non hanno. Frattanto avvenne che uno de'4 seni marittimi summentovati, quello d'Orbetello, conservasi quasi come ne' primi tempi storici, rinchiuso cioè fra'tomboli, un promontorio ed una lingua di terra, dove non sboccò mai un corso d'acqua di qualche entità, mentre che negli altri tre di Castiglione della Pescaia, di Scarlino e di Piombino, già di Falesia, come notai in principio, ebbero foce fino da tempi remotissimi de' corsi non piccoli d'acque, fra'quali la Bruna ossia Salebrona nel 1.°, la Pecora nel 2.°, la Cornia nel 3.° Quando la Toscana fu fatta provincia della crescente Roma, oltrechè contava 12 città capitali, avea pure più o meno estesi municipii e contadi. Tali furono fra le città municipali, nelle parti meridionali, al riferire di Repetti, quelle di *Cere*, *Tarquinia*, *Faleria*, ora *Fallari* presso *Civita Castellana* (della quale riparlai anche all'articolo Tosco), di *Veii* oggi *Bolsena* (non ci convengo per quanto dirò a quell'articolo, ed è poi notissimo che Veii è affatto diverso da Volseno ora Bolsena); e nella parte più settentrionale *Perugia:* mentre nell'Etruria centrale, a partire dal litorale, esistevano le città de'volsci presso *Toscanella* co' suoi porti di *Gravisca* e di Cosa presso il lago d'Orbetello, quelle di *Soa-*

na, di Saturnia, di Roselle, di Vetulonia, e di *Volterra* la più grande e la meglio conservata di quante ne esistevano nell'Etruria marittima anche dopo la conquista di Roma; alla quale ultima città appartennero i porti di *Populonia* e di Vada Volterrana. Internandosi poi verso levante e settentrione si ritrovano tuttora le città etrusche di *Chiusi*, di *Arezzo*, di *Cortona* e di *Fiesole*, contuttochè quest'ultima, al pari di Tiferno o *Città di Castello*, a rigore di termini fosse fuori dal territorio assegnato all'Etruria, essendo la 1.ª piantata sopra un colle di oltr'Arno, il quale fiume servì di limite all'Etruria sotto Roma, cioè dopo che i liguri aveano occupato nelle parti occidentali *Lucca* e *Luni*, due città pur esse d'origine etrusca, e mentre l'altra di Tiferno è di là dal Tevere che al pari dell'Arno servì di limite all'Etruria romana. All'incontro la città di *Pisa*, situata alla confluenza del Serchio nell' Arno, e vicinissima al mare, fu edificata da una colonia greca, che sempre indipendente si mantenne dalla federazione degli etruschi. A 3 epoche principali si rammenta da'romani l'Etruria dopo divenuta loro suddita: la 1.ª volta quando molte città nell'anno 548 di essa fornirono generosamente di copiosa messe in vettovaglia e in altre merci e suppellettili la flotta destinata contro Cartagine; la 2.ª volta allorchè Caio Mario approdò col suo naviglio dall'Africa al porto di Talamone per portar la guerra contro Silla suo potente e più fortunato rivale, nell'anno di Roma 677; finalmente nella 3.ª volta quando L. Domizio Enobarbo signore del territorio Cosano 4 anni dopo il suo consolato, nel 700 di Roma, adunò ne' porti di Cosa una flottiglia montata da que' marinari per recarsi in aiuto de'marsigliesi allora assediati da Giulio Cesare, nel tempo ch'egli comandava colle legioni romane nelle Gallie (ma contro la repubblica romana per la quale eransi dichiarati i marsigliesi). Frattanto rispetto al governo dell'Etruria romana, sembra che il sistema municipale non restasse affatto distrutto, siccome lo danno a conoscere le leggi introdotte nelle colonie di diritto latino e romane dedotte in Cosa nel 481 di Roma, quindi in Arezzo, in Pisa, in Lucca e in altre città dentro i confini e anche fuori dell'Etruria, senza togliere affatto agli antichi cittadini le proprie leggi ed i magistrati, solite darsi a'municipii, ed anco a quelle città ch'erano rette da'magistrati di Roma, laonde quelle città potevano essere *municipii* o anche *prefetture* e nel tempo stesso *colonie*; ma meglio ancora lo determinò la legge fatta adottare in Roma dal senato sotto il tribunato di Caio Gracco, allorchè fu concessa a tutti i popoli d'Italia la cittadinanza romana. All'articolo *Chiusi*, il Repetti, discorrendo della ricca copia de'suoi vasi e delle iscrizioni bilingui scolpite sui travertini o nelle figuline, in un'epoca posteriore alla conquista di Roma, disse che il popolo chiusino dovè conoscere per lunga età le sue leggi patrie e la lingua propria, innanzi che all'etrusca accoppiasse la lingua del Lazio. Gli scavi fatti e le scoperte che vanno facendosi d' oggetti etruschi specialmente nel contado chiusino, giovano mirabilmente a giudicare dello stato dell'arti belle negli ultimi tempi dell' etrusco regno o ne'primi secoli della conquista fattane da'romani, di che fanno fede molti oggetti con iscrizioni in caratteri tuttora etruschi. Repetti ripete coll'arguto storico Pignotti. »Siamo giusti, non si ponga a confronto l'Etruria colla Grecia de'tempi di Pericle, ma si convenga che essa era piuttosto maestra di se stessa, anzichè discepola di altra nazione." Che se i toscani non hanno lavori etruschi da porre in confronto con quelli di Fidia, se ne contano per altro non pochi lavorati con tanta maestria che a quelli si appressano. Avvegnachè Chiusi non solo si distinse nell'intaglio delle pietre dure, ma nella quantità di vasi di plastica, nella quale arte primeggiarono le città di Tarquinia e di

Arezzo; l' ultima delle quali si rese celebre eziandio pe' suoi delicati e leggerissimi vasi dipinti, e leggermente colorati in rosso, e ciò nel tempo che lo stesso Arezzo dava saggi insigni di valentìa nello scolpire e fondere in bronzo statue, animali e chimere, al pari di Perugia e di Cortona, e meglio che Volterra colle molte sculture de'suoi alabastri e de'suoi ipogei. Divenuta l'Etruria provincia romana, il preside che la governava teneva l' ordinaria residenza in Chiusi, ch' era stata prima della conquista l'ultima capitale della nazione. Se dopo che Roma repubblicana ebbe incorporata al suo dominio l'Etruria cessarono gli scrittori di questa nobile e bella parte d'Italia, a maggior diritto può dirsi che la sua storia si fuse nella romana a'tempi dell' impero, ne seguì i destini e gli avvenimenti. Ma prima che io venga a parlare della Toscana sotto il dominio di Roma imperiale, fa d'uopo che accenni l'avventurosa introduzione del cristianesimo, parzialmente avendone trattato negli articoli delle città vescovili, massime nell'arcivescovili di *Firenze, Pisa, Siena* e *Lucca*.

L'evangelica luce appunto illuminò la Toscana appena i principi degli Apostoli ne fecero scintillare da Roma i fecondi raggi. Fissata da s. Pietro la sua cattedra apostolica in Roma nell'anno 45 della corrente era a'18 gennaio, secondo la più comune opinione, vi predicò la dottrina di Gesù Cristo, e tosto si sparse nella circostante e vicina Toscana. Firenze ricevè il lume della fede o da'ss. Pietro e Paolo, o da'loro discepoli; in Fiesole si crede che la spargesse s. Romolo discepolo di s. Pietro, e da lui inviato a diffonderla; Siena vuolsi convertita alla religione cristiana da s. Crescenzio discepolo di s. Paolo; Pisa vanta lo stesso s. Pietro promulgatore delle verità evangeliche, e anzi si gloria per la 1.ª in Toscana ad esserne stata illuminata; vanto che pretendono pure Volterra e Chiusi. Dichiara mg.r Bartolini, nell' encomiata *Dissertazione, le nuove Catacombe di Chiusi*, che pare veramente fosse consiglio divino, che come da Roma capitale del mondo quasi da centro per la predicazione di s. Pietro si spandessero i raggi di questa divina luce per tutto l'orbe, come ne insegna s. Leone I nell'*Homil. de ss. Apost. Petro et Paulo*, così al pari di questa dalle altre precipue città si diffondesse alle rispettive regioni. Altrettanto avvenne nell' Etruria, dove sebbene parecchie fossero le città principali di quelle genti, ciò nondimeno sembra che Volterra e Chiusi a preferenza dalle altre ne fossero le capitali. Quindi è che s. Lino, che da Volterra traeva la sua origine, fu uno de'primi discepoli di s. Pietro, e l'immediato successore di lui nel romano pontificato nell'anno 69. Sappiamo da'Padri e dalle particolari venerande tradizioni della chiesa romana, che s. Pietro spesso servivasi de' suoi discepoli s. Lino, s. Cleto, s. Clemente I e altri, per propagare presso le genti vicine al suolo romano l' evangelo, e che a nome di lui fondarono chiese, ordinarono vescovi e preti. Ciò posto, niuna meraviglia deve recare se s. Lino etrusco d'origine, alla sua gente, e precipuamente alla propria patria, e a Chiusi che n'era la città principale, recasse per comando di s. Pietro la luce evangelica. E' questa la precipua tradizione delle chiese di Etruria; nè mg.r Bartolini può convenire totalmente con l'erudito scrittore Francesco M.ª Fiorentini, che nello scorso secolo pubblicò, *De prima Thusciae christianitate*, dove asserisce poggiato a documenti non molto critici, tali riconosciuti anche poi dall'illustre Foggini, *De itin. d. Petri exercitat.*, e da'Bollandisti, *De act. s. Romuli ep. Fesul. ad diem* 6 *julii*, che i primi propagatori del vangelo in Etruria furono a Pisa, Perino, Antonio e Torpete; a Chiusi e Colle, Marziale e Apollinare il ravennate, che secondo una storia non molto veridica, dice mg.r Bartolini, dopo aver predicato quivi il vangelo passò a fondare nell'Emilia la chiesa

di *Ravenna*, a Volterra e Fiesole, Romolo, Paolino e Frontino, tutti discepoli di s. Pietro, e quindi Lino posteriore a questi nella predicazione evangelica. Non nega il disserente prelato, che tutti i nominati vescovi potessero essere discepoli di s. Pietro, e da lui spediti eziandio ne'vari anni del suo apostolato e pontificato ad evangelizzare l'Etruria, ma non può a lui consentire che Lino sì celebre anche nelle lettere di s. Paolo, e che fu riputato di tanto merito di succedere allo stesso s. Pietro nella cattedra romana, non fosse il precipuo luminare evangelico presso i popoli dell'Etruria, da'quali traeva sua origine, e che le precipue chiese da esso fondate fossero quelle di Volterra e di Chiusi, sul quale primato lo stesso Fiorentini consente col prelato. Ma questi soggiunge, che sembra a Chiusi fosse maggiore il numero de' cristiani come città forse più popolata di Volterra e più centrale, per le ragioni che riporta. Solo con lui riferirò che Chiusi ebbe molti martiri sino dalle prime persecuzioni contro i cristiani, comuni all'Etruria e specialmente a tal città che n'era la principale, quindi sepolti nel cimiterio che i cristiani aveano scavato vicino a'muri della medesima, presso il podere della clusina matrona s. Mustiola vergine e martire, e per esservi deposta ne prese il nome, e poi vi fu eretta una basilica; cimiterio che discoperto nel secolo XVII e poi abbandonato, nel 1830 fu reso praticabile e restituito alla divozione de'fedeli e al decoro della città, la quale a mezzo di questo monumento l' addita al mondo come culla della fede cristiana nell'Etruria, come chiesa di fondazione apostolica, e come centro da cui si diffuse ne'popoli toscani la luce evangelica. Anzi ha il singolare pregio, come *Siracusa*, di avere Chiusi il doppio cimiterio, uno distinto dall'altro, cioè di s. Mustiola e di s. Caterina, collocati in due opposte situazioni, e che per l'ineguaglianza del terreno non ponno considerarsi l'uno continuazione dell'altro: ambedue ampli, ambedue insigni, pe'monumenti che descrive e riproducendone le numerose iscrizioni e le piante, ambedue espressamente scavati da'cristiani per seppellirvi i loro defunti, essendosi scoperto quello di s. Caterina nel 1848, e che ambedue queste catacombe tanto pregievoli e interessanti alla sagra archeologia, dimostrano chiaramente che Chiusi era la metropoli cristiana dell'Etruria, come lo era stata del principato civile.

Ritornando a parlare della Toscana sotto il dominio di Roma imperiale, è ormai una questione non più dubbia, che la Toscana sotto gl' imperatori fosse da prima governata da'pretori istituiti dall' imperatore Adriano del 117, cui succederono i correttori. Che se i popoli etruschi dovettero cedere a molti legionari di Roma una parte de' loro averi e terreni, se la vittoria riportata anteriormente ad Azio da Augusto portò il colpo più fatale alla repubblica romana, contuttociò le città della Toscana non sembra che perdessero nè anche allora le forme di municipio. Poichè molte città continuarono a governarsi secondo le proprie leggi antiche, ancora quando dovettero ricevere nel seno loro molte colonie militari. Così quelle dedotte ne'primi tempi dell'impero, ed anco del triumvirato d'Augusto, a Luni, a Firenze, a Perugia, a Pisa, ad Arezzo, per tacere di altre città marittime e mediterranee della bassa Italia, contuttociò quelle stesse città governavansi secondo le patrie leggi e statuti propri. Il Repetti è di parere, che molte opere di belle arti, tenute per etrusche, quivi si perfezionarono nel secolo d'Augusto, quando s'introdussero ne'monumenti e ne'vasi fittili nomi latini, ora soli, non di rado uniti ad altri in lingua etrusca, e bene spesso accoppiati a' nomi degli artefici servi o liberti di prosapie illustri romane che per le mense de'Luculli li lavoravano. Allo stesso secolo de' primi imperatori nelle parti più occidentali dell' Etruria si eseguirono copiose escavazioni de'marmi lu-

nensi, alle quali presedeva un maestro greco ed un ragioniere, entrambi della classe degl'ingenui o liberti; e nella fine del 1.° secolo dell'impero nelle cave di Luni si scuoprì del marmo bianco statuario preferibile anche al pario. Sotto l'impero di Traiano, cominciato l'anno 98, si prolungò poco dopo la nuova via Cassia che da Chiusi conduceva a Firenze, mentre sotto il successore Adriano, il governatore dell' Etruria Elio Antonino, che ad Adriano succedè col titolo di pretore, innanzi che salisse sul trono di Roma, fu restaurata la via Aurelia Nuova o Emilia di Scauro fino almeno a Pisa, nella qual città l'imperatore Antonino lasciò maggiori memorie del suo dominio che in ogni altro paese della Toscana. Frattanto l'imperatore Costantino I avendo ridonata la pace alla Chiesa e reso libero il suo culto, a meglio respingere i barbari che al nord minacciavano l'impero, nel 330 trasportò la sua sède in *Costantinopoli*. Il governo e il senato di Roma nel restaurare le grandi *Strade* le dava in appalto a'rispettivi curatori delle vie, previa l'approvazione de' consoli; però dopo la metà del IV secolo dell'impero e segnatamente sotto gl'imperatori Valente, Graziano e Valentiniano II, sembra che si affidassero le cure delle strade maestre a'singoli municipii; talchè esiste tuttora nel celebre Camposanto di Pisa una colonna che segnava le IV miglia dalla città di Pisa, oltre l'iscrizione d' un cippo trasportato a Nocchi e appartenuto al comune di Luni. Fu in questo ultimo tempo appunto che il governo imperiale, cristiano fino da Costantino I, riconobbe in Toscana e in tutto l' impero le diocesi ecclesiastiche, nel tempo e mentre nel 376 proibiva le assemblee degli eretici, sicchè quasi ogni città, capoluogo d'un municipio, d'allora in poi potè contare la cattedra d'un vescovo proprio, il quale dovea estendere la sua giurisdizione su tutto il distretto o territorio assegnato a quel municipio; alcune delle sedi vescovili però comincia-rono anche in Toscana nel 1.° secolo della Chiesa. Resta ancora a sapere, quando la diocesi di Firenze oltrepassasse il giogo dell'Apennino, poichè fino almeno al secolo X, la sua criniera servì di limite e fu il confine naturale assegnato alla Toscana con l'Esarcato, sia dalla parte del Santerno, come da quella del Senio in Romagna. Comunque sia, dalla parte di territorio transapennino, fin dove s'innoltrò la diocesi fiorentina, non si hanno memorie valevoli a contestare un'antichità che risalga al di là del secolo XIII. Ne'successivi tempi furono fondate in Toscana diverse insigni abbazie, ed in Firenze fu celebre quella de'benedettini, della quale abbiamo: *Ragionamento dell' origine e de'primieri tempi della badia Fiorentina*, Roma 1773. La divisione dell' impero in *Orientale* e in *Occidentale* ne affrettò la decadenza, e del 2.° la rovina, con tanto danno d'*Italia* e della Toscana, che ne seguì le sorti, gl' imperatori d'occidente facendo residenza in *Roma*, in *Milano*, ed in *Ravenna* principalmente. Uno degli ultimi avvenimenti precursori della caduta del romano impero, interessa specialmente Firenze, allorchè sotto il dominio d'Onorio imperatore dell' impero d' occidente, dopo che Alarico re de' *Goti* (*V.*) assalì il cuore dell'impero con formare nel 403 l'assedio di *Roma*; quindi Flavio Stilicone uno degli ultimi generali romani, alla testa d'un'armata greca, nel 406 chiuse in mezzo a' monti fra Fiesole e il Mugello un'immensa turba di barbari, e riunita sotto la condotta di Radagasio che minacciò a Firenze con assedio e alla Toscana il maggiore esterminio. Radagasio fu uno de'capi germani che scese in Italia con una moltitudine di svevi, vandali, borgognoni, alani, e di goti in sì gran numero che gli storici gli dierono il titolo di re de'goti: fatto con molti altri prigione, gli fu troncato il capo. I barbari del settentrione, profittando della decadenza dell'impero occidentale, continuarono ad invadere buona

parte d'Italia, ponendola a ferro e fuoco, e nel 408 Alarico fece capitolare Roma e nel seguente anno vi entrò per tradimento, dandole un furioso saccheggio. Poscia Papa s. Leone I il *Grande*, che alcuni vogliono toscano, nel 452 colla mirabile sua presenza, non molto lungi da Mantova, ottenne che Attila re de'feroci *unni*, ritirasse il suo esercito dall'Italia, che avea riempito di stragi e di rovine. Ottenne pure, che Genserico re de'*vandali*, nel 455 fermasse le sue ostilità contro i romani e si contentasse del sacco di Roma. Il cambiamento politico più notabile ch'ebbe a risentire la Toscana al pari di tutta Italia, si manifestò in detto anno dopo la morte del vilissimo imperatore d'occidente Valentiniano III, poco innanzi che l'estrema rovina dell'impero fosse riserbata al condottiero degli *eruli* Odoacre, che spogliando dell' impero Romolo Augustolo ultimo imperatore d'occidente, nel 476 prese il nome di re d'Italia, e perciò i possidenti italiani dovettero cedere la 3.ª parte de'loro beni agli eruli vincitori. Da quel tempo in poi cominciò per la Toscana oppressa una serie di grandi sventure sotto il governo di que'barbari, a partire dal regno di Odoacre; le quali sventure continuarono sotto i goti e i *Longobardi* (*V.*), fino alla ripristinazione dell' impero d' occidente fatta da Papa s. Leone III nella persona di Carlo Magno, sebbene ciò non portasse maggior tranquillità all'infelice contrada già sì florida. Gli eruli lasciarono sussistere gli ordini antichi sì civili che militari ed economici, quali furono da essi trovati alla caduta del romano impero, non cambiando che il titolo d'impero in regno d' *Italia*, allorchè il nome del re Odoacre fu sostituito all'altro di Zenone imperatore greco d'oriente, a cui spettava quello d'occidente dopo la deposizione del debole Romolo Augustolo. Però dopo 17 anni di regno Odoacre, rotto in due battaglie, dovette cedere l' Italia al più valente conquistatore Teodorico re de'goti, che lo fece morire. Costui, che univa a'talenti militari i politici, adottò specialmente le maniere italiane senza trascurare i metodi d'amministrazione tenuti da Odoacre. Fu egli che promosse con saggi regolamenti il commercio, che procurò di fare rifiorire l'agricoltura anche in Toscana, dove si vuole che per cura sua, se pure non fu per opera del predecessore Odoacre, si propagasse la 1.ª piantagione dell'olivo in un tempo, in cui le terre della penisola erano state ripartite col vincitore, o lasciate incolte, o troppo ristrettamente da alcuni possessori coltivate. Teodorico nel lungo suo regno d'Italia di 33 anni, negli ultimi del quale fu Papa il sanese s. Giovanni I, lasciò a' vinti toscani le leggi proprie, e si conservarono sotto di lui molte cariche del governo romano per quanto restassero travolti vari offici del distrutto impero: tali furono massimamente i consolari, i cancellieri, e i conti de'goti, per quanto s'introducessero anche in quel regno de'nomi nuovi, come di saioni, ec. Ad onta che Teodorico fosse ariano, rispettò nel principio del suo regno i cattolici a segno, che per conciliarsi l'amore de'divoti, non solo non fece alcuna innovazione nel culto religioso, ma giunse persino a fare de' doni alla basilica Vaticana, talchè si direbbe ch'egli non avesse di barbaro che il nome; tuttavia lo fu con s. Giovanni I e con altri, come Boezio e il non meno illustre suocero di questi Simmaco. Si può vedere la *Civiltà cattolica*, 3.ª serie, t. 1, p. 449, che dà egregiamente, come sempre, dotta contezza del libro: *Intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio, memoria del preposto Gio. Bosisio, con un' appendiee intorno alla santità dello stesso Boezio,* Pavia 1855. I tempi cambiarono, gli ultimi anni di Teodorico furono il fosco tramonto d' un giorno sereno, e nell' uomo che appena avea lasciato desiderio d'un principe latino e cattolico, apparve troppo il goto e l'ariano, e lo spirito che lo animava. Tut-

tavolta non si può negare, che le lettere che il suo segretario Cassiodoro scrisse sulla necessità d'equiparare l'imposte alla natura e al prodotto del suolo, dimostrano la moderazione e saviezza di quel principe. Con tali atti Teodorico provvide all'ordinamento durevole del suo regno. A poco a poco le campagne d'Italia e quelle in particolare della Toscana si rifecero de' perduti abitatori, dove successivi drappelli di goti vennero a stabilire la loro dimora, mentre il 3.° delle terre lasciate in gran parte vacanti dagli eruli d'Odoacre divenne parte del regio demanio, come il territorio di Val di Cornia, dove sorse presso l'antica Vetulonia il Bagno detto tuttora del Re. La virtù poi e la santità de' vescovi, nel IV e V secolo, ossia ne' primi tempi dell'istituzione di altre molte diocesi ecclesiastiche, fu in molte provincie cotanto singolare e meravigliosa, che giovò assaissimo ad ingenerare nelle genti barbare rispetto e venerazione al nome cristiano e alla legge evangelica; cosicchè al dire, troppo genericamente, d'un istorico italiano, nella signoria d'Italia degli eruli e goti si estinse totalmente l'idolatria; ma però fu protetto e professato l'arianesimo, e minacciati di morte tutti i cattolici d'Italia, se non rendevansi in oriente dall' imperatore Giustino I le chiese agli ariani; di più decretò Teodorico, per suggerimento d'un ebreo, che si dovessero dagli ariani occupare le basiliche cattoliche in certa domenica, ch'egli ignorava dover essere l'ultimo giorno di sua vita. I più de' vescovi del V secolo erano personaggi di grandissimo riguardo, molti de' quali furono onorati delle primarie cariche nelle loro città, e persino della dignità senatoria, sebbene allora divenuta priva di gloria; sicchè da simile influenza e dalla pietà de' fedeli ebbe principio tanto in Toscana quanto in Lombardia quella ricchezza e possanza che i vescovi ottennero poi grandissima negli affari politici del regno, e in gran parte col godimento delle sovrane *Regalie* (*V.*). Nel V e VI secolo una gran moltitudine di monaci, che vissero sotto la disciplina di s. Basilio, vennero dall'Egitto e dalla Siria in Italia, scegliendo a preferenza l'isole dell'arcipelago Toscano, fra le quali Monte Cristo e la Gorgona. Oltre a ciò i monaci seguaci dell' ordine di s. Benedetto, negli ultimi tempi di Teodorico abbandonarono il mondo per ritirarsi ne' luoghi più solitari, dove lungamente fiorirono le virtù cristiane; mentre s. Scolastica sorella di tale istitutore, diè leggi e discipline alle vergini santimoniali e poi dette monache. Uno de' monasteri dell'odierna Toscana, che risale all'età di Teodorico, è quello fondato dal ravennate s. Ilario sopra Galeata, dove si raccolse un buon numero di monaci. Per la mansuetudine di certi barbari verso i vescovi si variò in Italia e modificò la condizione degli ordini e delle curie, introducendovi la podestà vescovile, non per legge di principe, ma pel fatto del soccorso recato a' deboli per effetto de' miti consigli e delle molte virtù da essi in tempi difficili praticate. Di tratto in tratto non fuvvi più officio municipale per mezzo del quale non si facesse ricorso a' pastori ecclesiastici, pregati dal popolo a intervenire con l'austerità de' loro costumi e modo di vivere. In tal guisa per lunga stagione i vescovi d' Italia, quasi costretti, posero la mano in ogni negozio degli ordini e delle curie, per guarirne i pubblici mali; e non di rado la riverenza verso di essi operò grandi prodigi, quando la soverchia prosperità non corrompeva i cuori, e quando gli abusi della feudalità o gl'istituti della barbarie non ponevano, come sovente accadde nel *Medio evo*, la spada in pugno alle persone di chiesa ne' campi di battaglia. Queste gravi osservazioni sono del ch. Carlo Troia, *Storia d'Italia del Medio evo*. Il carattere di Teodorico non fu perfetto, nè in tutto soddisfece gl'italiani, usati da secoli a riguardarsi signori del mondo al-

lora conosciuto: denigra la fama di Teodorico non solo la morte di Simmaco e di Boezio, che compiansi a' suoi luoghi, ma l'atroce ingiuria ch'egli fece al nome romano col decreto di togliere ad essi la facoltà di far testamento! Caduta era la possanza di Roma, nè più sussistevano le formidabili sue legioni, poichè come l'Etruria che fu soggiogata dopo aver abbandonato l'arte della guerra, altrettanto erale avvenuto, restando oppressa dall'orde bellicose del settentrione. Ad onta però che avesse perduto l'impero e affievolita si fosse la sua rinomanza, pure la formola della cittadinanza romana conferita da un rito religioso nella chiesa e poi nel foro, contribuì a tener viva nell'Italia de'secoli bassi la gloria di Roma eziandio fra'barbari; i quali se volevano concedere a'loro servi il maggior grado possibile di libertà, quasi dimentichi dell'essere barbarico, recitavano le parole usate dalla chiesa romana in pro de'servi di tutte le razze. Nella bocca del barbaro in tale occorrenza il titolo di cittadino romano tornava per breve ora, grazie al costume religioso, ad essere il precipuo titolo di grandezza, di fama e d'onore. Intanto l' italiana penisola era agitata da orribili guerre de'goti contro i greci che sempre signoreggiavano le Calabrie ossia la Magna Grecia, per cui gl'imperatori di Costantinopoli si credevano sempre gli unici eredi di Roma. Governava sin d'allora le cose d'oriente l'ambizioso Giustiniano I sotto il nome del vecchio Giustino I, cui nel 527 succedè nell'impero, quando da poco era mancato il re d' Italia Teodorico senza figli maschi. Che se il regno de'goti non si estinse che 26 anni dopo la sua morte, la gloria però del regno gotico si spense con Teodorico. Imperocchè salito Giustiniano I sul trono orientale, tosto eseguì il progetto di riconquistar l'Italia con affidarne l'incarico al gran Belisario che pose alla testa d'una piccola armata; e quantunque egli riuscisse a vincere quella valorosa nazione e a condurre il loro re Vitige prigioniere a'piedi dell'imperatore nel 540, quando poco mancava alla totale conquista d'Italia il sospettoso Giustiniano I richiamò Belisario da quell'impresa. Perciò si rianimarono i deboli avanzi del gotico regno, e Giustiniano I, che appena avea i mezzi di difendere il greco impero, anelava sempre a quello d'occidente, per cui in vece d'assicurare il centro de'suoi regni dalle scorrerie de'barbari, che arrivavano sin presso le mura di Costantinopoli, impiegava tesori e armi per ricuperar l'Italia. Dopo molti vani tentativi ne affidò l'impresa all' eunuco Narsete, il quale riuscì col suo valore a cacciare quasi da tutta la penisola ogni sorta di governo gotico. Frattanto un poderoso esercito di franchi, condotto da Bucelino e da Lotario, calato dall'Alpi in Lombardia, s'innoltrò verso l'Italia meridionale, quando Narsete nel 553 spedì loro incontro una parte del suo esercito, mentre egli col restante si mosse contro i superstiti goti alla conquista della Toscana. Firenze, Volterra, Pisa e altre minori città gli aprirono le porte; la sola Lucca gli fece ostinata resistenza, ma alla fine anch' essa cedette, nel tempo che i franchi raggiunti sul fiume Volturno, furono ivi rotti e dispersi dal generale greco. Durò Narsete a governar l'Italia per molto tempo a nome di Giustiniano I; ma dopo 16 anni, salito sul trono Giustino II, o la gelosia della sua grandezza, oppure il genio di novità facesse bramare agl'italiani un cambiamento, il senato di Roma per la sua avarizia, anzichè i motteggi dell'imperatrice Sofia, chiese a Giustino II il suo richiamo. Formatosi l'*Esarcato d'Italia* (*V.*) con provincie soggette al greco impero, *Ravenna* fu stabilita sede dell'*Esarca* o luogotenente imperiale per governarla. Gli scrittori sono divisi ne' pareri se ciò avvenisse sotto Narsete o dopo la sua morte. Priva l'Italia di due uomini così grandi, Belisario e Narsete, passò presto dal giogo de'goti a quello de'longobar-

di, comandati dal feroce Alboino loro re nel 568. Le poche truppe imperiali si chiusero nelle città murate, ma a poco a poco tutta la parte superiore della penisola fu conquistata da'longobardi, da'quali ebbe il nome di Lombardia che tuttora conserva; indi non solo alla Toscana e all' Umbria toccò la stessa sorte, ma ad una parte eziandio del regno attuale di Napoli; talchè l'esarca Longino poco più di Ravenna colla *Pentapoli* e Roma governava. Prima a risentire i danni del feroce conquistatore fu Populonia con tutto il suo distretto, e l'ultime ad aprire le porte a'longobardi sembra che fossero, a ponente la città di Pisa, a levante quella di Soana. Una delle particolarità introdotte anche fra'toscani da'longobardi fu quella de' *feudi*. Il sistema che introdusse l'esarca Longino nelle città italiane restate dipendenti da' greci imperatori, diè occasione alla nuova divisione di governi che fecero i longobardi. Poichè Longino aboliti in Italia i nomi di presidi, di correttori e di consolari, stabiliti nel romano impero e continuati sotto il regno de'goti, mandò in ciascuna città a governarla uno col titolo di *Duca* (*V.*), imitato in ciò da'longobardi. Dall'epistole di s. Gregorio I Papa del 590, si ha che la Chiesa romana già da molto tempo possedeva de'*Patrimoni* pingui e importanti, uno de'quali era quello di Toscana, ed a ciascuno si dava un *difensore*, o *rettore*, o *notaro* per amministrarlo e governarlo, nominando il Papa i personaggi a cui affidò l'amministrazione del patrimonio Toscano. Quel Papa nel 604 ebbe a successore Sabiniano di Volterra. Nel 712 si accese una disputa diocesana fra il vescovo di *Siena* e quello d'*Arezzo* a cagione di giurisdizione ecclesiastica, disputa che rinnovatasi, solo ebbe fine nel secolo XV. Indi divampò fierissima disputa teologica, la quale produsse un grande cambiamento politico nell'Italia meridionale, e quasi annichilò il potere degl'imperatori di Costantinopoli. L'imperatore Leone III abbracciando l'eresia degl'*iconoclasti*, dichiarò guerra crudele alle ss. *Immagini*, ed attentò alla vita di Papa s. Gregorio II. Questi avendolo inutilmente ammonito, lo scomunicò, e assolvè gl'italiani dal giuramento di fedeltà e da' tributi; onde verso il 730 molte città si resero indipendenti, altre si dierono ai longobardi, e *Roma* col suo ducato spontaneamente si sottopose all' ubbidienza civile e al principato temporale de'Papi, ond'ebbe origine la loro *Sovranità* (*V.*). Il ducato di *Roma* si componeva di quelle città in quell' articolo descritte, fra le quali diverse dell'antica Etruria o Toscana de'Romani, come *Porto, Civitavecchia, Ceri, Sutri, Nepi, Gallese, Bieda, Orte, Bomarzo o Polimarzio, Amelia, Todi, Otricoli, Perugia* ed altre. Si deve notare, che la Toscana dei Romani fu detta e divisa in *Toscana Cisciminia*, ed in *Toscana Trasciminia*, secondochè erano e sono le sue città e luoghi situati di qua o di là dal Monte Ciminio, ambedue celebri; ma quanto alle città e luoghi di ciascuna, campo fecondo di archeologici combattimenti, per ultimo moltissime notizie raccolse l'encomiato p. Ranghiasci, il quale nelle sue *Memorie di Nepi e suoi dintorni*, aggiunse quelle: *Dell'antico tempio di Diana nella Valle Sub-Pentonia;* e le *Memorie istoriche apologetiche de' dintorni alla città di Nepi, cioè del Veii Etrusco, di Falerii antico e de' luoghi e città ad esso soggetti col designarne la vera posizione*. Gl' italiani erano malcontenti di Leone III sino dalla sua assunzione al trono, e ne'loro parlamenti erasi risoluto di proseguire l'imposizioni pel mantenimento dell'esercito romano, il quale avea per incombenza di sostenere il Papa nella s. Sede, e di opporsi alle violenze de'ministri imperiali. La *Pentapoli*, l' *Esarcato*, il *Piceno* e altre provincie tutte armaronsi a difesa di s. Gregorio II, e tutti lo acclamarono vero sostegno della cattolica religione, nel propugnare intrepido il cul-

to alle ss. Immagini e alle ss. Reliquie. Narra l'Amiani, nelle belle *Memorie istoriche di Fano*, che s. Gregorio II persuase i duchi di Spoleto e di Toscana a collegarsi coll'esercito romano per opporsi agl'imperiali, i quali usurpandosi le rendite del Patrimonio di s. Pietro, inquietavano fortemente la Chiesa. Secondo l'Amiani, in questo tempo la Toscana vivea bensì con costumi e leggi longobarde, ma come separata dal loro regno non dipendeva dal re Luitprando. Nello spazio di due secoli, da Alboino al re Desiderio si contano in Italia 25 re *longobardi*, che riportai all'articolo Italia e ne riparlai a Pavia loro sede, due de'quali si distinsero in politica, cioè Luitprando e Rotari, per aver dato al paese che signoreggiarono le prime leggi scritte, dalle quali si apprende che il codice giudiziario era stato approvato da'principali longobardi e dall'esercito, mentre il potere legislativo era diviso fra il re, i magnati e i capi dello stesso esercito. Il re Rachis lasciò il regno ad Astolfo per vestir la cocolla monastica a Monte Cassino, imitato dalla moglie e dalla figlia, che fabbricato poco distante un monastero vi si rinchiusero. Ciò avvenne per l'esortazioni fatte al re da Papa s. Zaccaria, sulla vanità delle grandezze umane. Penetrati da tale verità, molti principi e magnati in que'tempi si resero monaci, e nella Toscana sorsero varie abbazie, ed un gran numero di monasteri di religiose. L'abbazia di Monte Amiata fu fondata da Ersone nel 745; quella di Monteverdi venne eretta nel precedente 744 da s. Walfredo longobardo di Pisa e dal suo cognato Gunduaklo di Lucca, nel tempo ch'essi fecero costruire fuori di Pietrasanta sulla Versilia il monastero di s. Salvatore, per rinchiudervi le loro mogli con circa altre 30 donne. Molti piccoli monasteri di uomini e di donne furono fondati tra il 700 e il 774 in Lucca e nella sua diocesi, in Firenze, in Pisa, in Pistoia e ne' loro distretti. Due epoche principali hanno segnalato in Toscana la fondazione delle più famose abbazie: la 1.ª innanzi la caduta del regno longobardo, quando i più ricchi tentarono di salvare il loro patrimonio all'ombra della Chiesa, figurando di donarlo agli oratorii, ospedali e monasteri, in cui essi stessi presedettero, destinandone in seguito il padronato e l'amministrazione de'beni donati ai loro figli ed eredi; mentre la 2.ª epoca appartiene all' età de' Carolingi. Spettano all' età longobarda l' abbazie di s. Ponziano e di s. Frediano presso Lucca; di s. Pietro a Camaiore; di s. Pietro a Monteverdi nella Val di Cornia; di s. Bartolomeo di Pistoia; di s. Bartolomeo in Recavata a Ripoli di Firenze; di s. Salvatore sul Monte Amiata, ec. Appartengono poi all'epoca de'tempi Carolingi le ricche abbazie di s. Antimo in Val d'Orcia; dell'Aulla in Val di Magra; di Settimo presso Firenze; di s. Savino presso Pisa; di s. Salvatore a Sesto nel Lucchese; di s. Salvatore della Berardenga presso Siena, ec. Il rammentato re Astolfo, dopo aver occupata Ravenna, minacciò Roma facendo strage ne'luoghi circonvicini. Il Papa Stefano II detto III ricorse al potente aiuto di Pipino re de'franchi e dei loro capi, i quali calati in Italia e assediato in Pavia Astolfo l'obbligarono a restituire alla s. Sede l'Esarcato di Ravenna ch'erasi ad essa già dato, e con altre terre ampliò il principato sovrano della romana Chiesa, le chiavi delle quali Pipino fece porre sul sepolcro di s. Pietro, *in signum veri et perpetui dominii*. Poco sopravvisse all' umiliazione Astolfo, e nel 756 gli successe Desiderio comandante de' longobardi in Toscana, o duca o governatore, o com' altri vogliono d' Istria, contribuendo alla sua esaltazione il Papa. L'ingrato principe, sebbene contro le vessazioni de'greci erasi unito alla difesa d'Italia colle ducee di Benevento, di Spoleto e di Toscana, la relazione delle quali co' longobardi consisteva nella comunione delle loro leggi, essendo sotto la protezione di s. Pietro, non solo non

compì la restituzione alla s. Sede de'suoi dominii, ma eccitò i longobardi di Toscana e di Spoleto a prendere le armi contro la Chiesa; quindi vieppiù travagliando Papa Adriano I, e meditando la rovina di Roma, questi si rivolse a Carlo Magno re de' franchi, il quale assediato in Pavia Desiderio, nel 773 lo fece prigione e diè termine al regno longobardo in Italia, che riunì dopo il conquisto della Lombardia alla sua monarchia.

Carlo Magno, ad imitazione di Pipino suo padre, ingrandì la *Sovranità de' Romani Pontefici e della s. Sede,* con quei vasti dominii che riportai in quell' articolo, fra' quali la Toscana Longobarda, cioè *Città di Castello, Orvieto, Bagnorea, Viterbo, Ferento, Marta, Soana, Populonia, Roselle,* ec. Di questa donazione Carlo Magno pose l'autentico atto sull'altare che sovrasta la tomba di s. Pietro, e giurò di mantenerla; il tutto confermando il suo figlio Lodovico I il *Pio* e altri imperatori, con que'solenni diplomi di cui trattai nel citato articolo e nei tanti che vi hanno relazione. Mi sorprese in leggere nell'egregio Repetti, in diversi luoghi, espressioni avverse alla sovranità della santa Sede, e ingiuriose a Carlo Magno; dicendo che Carlo Magno è fama che confermasse le paterne donazioni (e restituzioni), e che ve ne aggiungesse delle nuove fatte forse verbalmente al Pontefice Adriano I, fra le quali i contadi di Populonia e di Roselle che la *Corte di Roma* (non solo a tale articolo, ma anche a Sede Apostolica, dichiarai il maligno abuso che si fa di tale vocabolo) non ebbe mai nella Toscana, dove nè anche Carlo Magno colle sue genti era ancora penetrato (ammesso e non concesso, nel diploma di Lodovico I sono mentovate, per non dir altro). Per queste e altre asserzioni, io rimando il gentile lettore al citato articolo. Riferisce opportune nozioni il Fatteschi, nelle *Memorie istorico-diplomatiche de' duchi e la topografia de' tempi di mezzo del ducato di Spoleto,* a p. 59, parlando di certo Romano dell'816 che si dice *dux* nel Catalogo Farfense, e d'aver tenuto un *Placito (V.)* in Viterbo. Dopo aver Fatteschi confutato le pretensioni del Muratori, ligio alla sovranità laica e contrario alla pontificia, come si dimostra il Repetti appellando a documenti lucchesi e particolarmente relativi alle Maremme Toscane, dice quanto segue. » Non mi è ignoto esservi degli scrittori, i quali han preteso, che dal re Carlo Magno l'antica Toscana colle altre città, dette oggi del *Patrimonio,* cioè *Viterbo, Soana, Orvieto, Bagnorea,* ec., fosse eretta in marchesato, smembrandola così dal ducato di *Spoleto,* cui la suppongono unita a'tempi de'longobardi, e che a queste Romano col nome di duca presiedesse per il medesimo re per l'amministrazione della giustizia (lo stesso Fatteschi già avea detto, considerare Romano uno di que'duchi che da Roma il Papa spediva ad amministrar la giustizia ai propri sudditi in diverse città del ducato romano, come Totone duca di *Nepi,* Agatone duca di *Perugia,* Matolino duca di *Tivoli*). Leggansi però quanto si vuole Paolo Diacono, Anastasio Bibliotecario, e quanti altri autori ci restano de'tempi Longobardici e Carolini, mai si troverà, che il dominio del duca di Spoleto oltrepassasse il Tevere, o che que'duchi dilatassero i loro confini di giurisdizione fino alle città sopraddette. E se Ariolfo secondo duca spoletano trovossi con Gummarit, Nordolfo ed altri duchi della Toscana all'assedio ed espugnazione di Soana, vi fu quale ausiliare, vicendevolmente aiutandosi que' barbari alla conquista de' paesi loro vicini. Nè può in modo alcuno dubitarsi, che *Viterbo* colle altre città sopranominate, e l' istessa *Tuscania* non fossero compresi a'tempi Carolini nel ducato romano, e che con piena sovranità non comandasse in esse il romano Pontefice, ponendovi a suo piacimento duchi e conti per amministrar la giustizia a quei popoli. Più oltre ancora stendevasi il do-

minio del romano Pontefice nella Toscana Longobarda, rilevandosi dalle *lettere Caroline* 88 e 92, che oltre a *Viterbo, Tuscania, Bagnorea* ed *Orvieto*, anche *Chiusi, Populonia* e *Roselle* erano state dal re Carlo date in dono al s. Pontefice Adriano I. Che nelle prime ponesse costantemente il romano Pontefice chi a suo nome vi amministrasse la giustizia, si rende manifesto da Anastasio, da'monumenti Farfensi e Amiatini, e dalle costituzioni di Lodovico I *Pio*, del gran Ottone I, e di s. Enrico II. Ne'monumenti scritti in quelle parti leggesi costantemente il nome del romano Pontefice nelle note temporarie, lo che denota la di lui *Sovranità;* nè mai altro dinasta o signore incontrasi ne'medesimi fino al cader del secolo X, quando non saprei per qual combinazione, cominciano a comparire dominanti in *Corneto*, e nel comitato Toscanense i duchi e marchesi della Toscana. Pare che il Sigonio fosse pietra d'inciampo a tali scrittori, che vogliono la *Marca di Toscana* o *Toscanella*, come dicesi in oggi. Nel riferire egli la citata costituzione di Lodovico I *Pio*, nella quale confermasi alla Chiesa romana le donazioni fattele dall'avo e dal genitore, lesse *Marcham Tuscanam*, invece di *Martham, Tuscanam*, ec. Abbaglio che con ogni chiarezza maggiore vedesi tolto nella donazione medesima ripetuta da Ottone I il *Grande*, e da s. Enrico II, in cui si legge: *Martham, Bledam, Tuscanam*, ec. Non sono di alcun vigore le autorità che sogliónsi citare del s. Pontefice Gregorio VII, di s. Pier Damiano, e del Cronografo di Farfa; poichè questi scrissero all'XI secolo, quando, conforme si disse, dominavano almeno in Corneto i marchesi e i duchi della Toscana, e qual Marca Toscana tenevasi dagli scrittori di que'tempi. Bisognerebbe però una testimonianza sicura del IX secolo per autenticare l'esistenza della pretesa Marca Tuscania a' tempi di cui si ragiona, escluso l' equivoco preso dal Sigonio nel suo *Epitome*". Il citato Amiani narrando nel t. 1, p. 96, la conferma della donazione fatta da Pipino e ripetuta dal figlio Carlo Magno, sopra la tomba di s. Pietro alla presenza di Adriano I, di tutto il clero e magnati romani, di tutti gli ordini militari regi e d'immenso popolo, dice che fra gli stati da lui aggiunti vi comprese il ducato di Toscana. Quindi soggiunge. " Il ducato di Toscana donato alla Chiesa comprendeva *Città di Castello* detto anticamente *Castrum Felicitatis* (fu confuso con *Civita Castellana*, e ripeto che ne riparlerò a Tosco), *Orvieto, Bagnorea, Ferento, Viterbo, Marta, Populonia, Soana* e *Rosella;* ed il rimanente il re Carlo ritenne in suo dominio". Che la vittoria del re Carlo su Desiderio portò all'Italia la sospirata pace, che l'*Esarcato* prese il nome di Romania o *Romagna*, e la *Pentapoli* quello di *Marca d'Ancona*. Inoltre arroge che io riproduca, contro le assertive del ch. Repetti, il dimostrato dal Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della Sede Apostolica*, p. 275 e seg. Carlo Magno divotissimo di s. Pietro, 5 volte si recò a venerarne il sepolcro, e altrettante volte arricchì di nuovi e insigni doni il s. Apostolo. La 1.ª sua venuta in Roma fu nel 773, ed a'21 aprile raffermò ad Adriano I la donazione di suo padre, e l'accrebbe de'ducati di Spoleto e di Benevento, e dell'isola di Corsica, e di una pensione sopra il ducato Toscano, con diploma che il re pose sulla confessione di s. Pietro, e sottoscritto da tutti i vescovi, abbati e grandi ch' erano seco. L'altra venuta fu nel 774, ed a questa è da riferire il dono della Toscana dei Longobardi. Prima di tali doni e della venuta di Carlo in Roma, molti spoletini e reatini si offrirono al Papa, gli giurarono fedeltà e si fecero tonsurare alla romana, cioè si recisero le barbe che portavano all'uso longobardo (in che furono imitati immediatamente nello stesso 774 dai fermani, osimani, anconitani, e altri popoli della Pentapoli, dell'Esarcato, dell'Emilia, dell'Umbria e dell'altre provincie,

come afferma Sigonio e altri scrittori); donò in conseguenza Carlo quel ducato i cui popoli si erano già offerti al Papa. Altro dono fece Carlo ad Adriano I, e questo abbracciò *censum et pensiones, seu caeteras donationes, quae annuatim in palatium Regis Longobardorum inferri solebant, sive de Tuscia.* Questo dono non fu di terre, ma di alcune pensioni *de Tuscia*, cioè del ducato Toscano. Questo ducato va distinto dalla Toscana de'Longobardi, e dall'altra Toscana che faceva parte del ducato Romano; per la qual cosa gli scrittori più recenti chiamarono il ducato *Toscana Regale*. A questa si attribuiscono le città di Luni, Pisa, Lucca, Volterra, Siena, Firenze, Pistoia, Arezzo e Chiusi nuovo. La Toscana Regale, col regno Italico, ubbidì poi sempre agl'imperatori, all'opposto dell'altre due, giacchè l'una di esse per donazione, cioè la Toscana de'Longobardi, e l'altra per spontanea dedizione, cioè la Toscana del ducato Romano o Toscana de'Romani, chiamata oggi *Patrimonio di s. Pietro*, indicata ne' diplomi imperiali, *in Tusciae partibus*, passarono in dominio della s. Sede. Nella Toscana ora Pontificia e denominata *Patrimonio di s. Pietro*, e già de'Romani, vi fu la *Pentapoli Etrusca* o *Toscana*, poi detta *Nepesina*, e contenente le 5 primarie popolazioni del territorio Falisco. Gli uni la composero: *Faleria* capitale di dette città Falische, alla quale pretende essere succeduta *Monte Fiascone*. *Nepi*, che dopo la rovina di Faleria diventò metropoli della Pentapoli e si chiamò *Nepesina*. *Sutri*, *Orte*, e *Fescennio* la quale vuolsi succeduta da *Civita Castellana*, insieme a *Faleria*. Altri dicono formata la Pentapoli Toscana colle città di *Ferento* che sorse vicino a *Viterbo*, di *Falisco* creduto l'odierno *Fallari*, di *Nepi*, di *Fidene*, e di *Villa Magna* il cui sito è contrastato. Per questo altro laberinto istorico-topografico si ponno vedere gl'indicati articoli; il Degl'Effetti, *Memorie del Soratte, e de' luoghi convicini e loro pertinenze;* Nardini, *La Pentapoli Nepesina;* Antonio Massa, *De origine et rebus Faliscorum;* Bussi, *Istoria di Viterbo;* Annibali, *Notizie di Castro e suo ducato;* ed il p. Ranghiasci. Tornando alla Toscana Longobarda da Carlo Magno donata a s. Pietro, comprendeva: *Castellum Felicitatis, Urbem veterem, Balneum Regis, Viterbium, Ortem, Martani, Bledam, Tuscanam, Suanam, Populonium, Roselles.* E di questo dono parlano 4 lettere che Adriano I scrisse a Carlo. Nella 1.ª del 776 si mostra in tal possesso del Castello di Felicità (o Città di Castello, o Civita Castellana, sebbene da una lettera di Pasquale II a Enrico V del 1112, si dimostri chiaro che il Castello di Felicità era diverso da Civita Castellana), ch' era una delle città della mentovata Toscana, che assolutamente la dice sua; ma in quello stante si querela di Reginaldo già gastaldo del Castello e allora duca di Chiusi, per aver ardito *per semetipsum cum exercitu in eandem civitatem nostram Castelli Felicitatis properans, eosdem Castellanos abstulit.* Per la qual cosa lo prega di rimuoverlo da Chiusi, e di allontanargli un molesto vicino. Il Castello della Felicità fu tra'luoghi che all'arrivo di Carlo Magno in Italia abbandonarono il re Desiderio, e spontaneamente si dierono al Papa Adriano I, con tutti gli abitanti del ducato di Fermo, Osimo e Ancona. In altra lettera del 787 gli raccomanda di spedire nuovi messi, *qui nobis contradere debeant fines Populonienses seu Rosellanenses, sicut ea antiquitus fuerunt.* Ma nell'anno appresso dovette Adriano I richiamare al re la negligenza de'suoi messi, per non aver eseguito gli ordini, *neque de Rosellis, et Populonio, neque partibus Beneventanis.* Torna finalmente in discorso delle città della Toscana de'Longobardi in altra lettera dell'anno medesimo in questi termini: *Sed sicut in partibus Tusciae civitates idest Suanam, Tuscanam, Biternum, et Balneum Regis, caeterasque civitates,*

cum finibus et territoriis eorum, B. Petro offerentes condonastis, ita in eo modo civitates in partibus Beneventanis contradere nobis faciatis. Tutte le nominate lettere sono nel *Codice Carolino* t. 1, epist. 55, 88, 89, 92, non che *in Vita s. Hadr.* Lodovico I il *Pio*, Ottone I, Ottone II, Ottone III, e s. Enrico II confermarono le restituzioni e i doni di Carlo Magno. Quanto alla Toscana de'Romani colle parole riferite, *in Tusciae partibus, idest: Portum, Centumcellas*, ec. Quanto alla Toscana de'Longobardi con queste parole: *Item in partibus Tusciae Longobardorum Kastillum Felicitatis, Urbivetum, Balneum Regis, Ferenti, Castrum Bitervum* (Viterbo), *Orelas* (Orte), *Martam*, *Tuscanam* (Toscanella), *Suanam, Populonium, Rosellas cum omnibus adiacentibus et territoriis maritimis*, ec. Quanto alle pensioni sul ducato Toscano o Toscana Regale, o utile dominio sulla medesima conceduto alla Chiesa romana, ritenendosi per loro l'alto dominio Carlo Magno e suoi successori, l'espressero così. *Nec non et censum et pensionem, seu ceteras dationes, quae annuatim in palatium regis Longobardorum inferri solebant, sive de Tuscia, sive de ducato Spoletino* (il quale poi ebbero i Papi anche coll'alto dominio), *sicut in supradictis donationibus continetur, et inter s. m. Adrianum Papam et dopnum Karolo imperatorem* (ne'vecchi monumenti gli si diè il titolo d'imperatore quando non lo era al tempo di cui si parla: nel diploma di Lodovico I vi è aggiunto *ac genitorem*) *convenit*, *quando idem Pontifex eidem de supradictis Ducatibus idest Tuscano et Spoletano suae auctoritatis praeceptum confirmavit* (cioè con diploma). *Eo scilicet modo, ut annis singulis praedictis census ad partem ecclesiae s. Petri persolvatur. Salva super eosdem Ducatos nostra in omnibus dominatione, et illorum ad nostram partem subiectione.* Il Muratori nelle *Dissert. sopra le Antichità italiane*, dissert. 5.ª *De'duchi e principi antichi d'Italia*, riferisce che Fiorentini e Dalla Rena, giudiziosi scrittori, furono d'opinione, che al pari di Benevento e Spoleto, anche la Toscana divenisse *Ducato* sotto i re longobardi. Imperciocchè Fredegario nella *Cronica* ci fa vedere nel secolo VII, *Tansonem Ducem provinciam Tuscanae*; ma Muratori osserva, non potersi inferire con certezza, che costui comandasse a tutta la Toscana, potendo significar quelle parole ch'egli era uno de'duchi della provincia di Toscana, e non già governatore di tutta la Toscana. Inoltre i citati autori affermano che in Toscana furono fregiati del titolo ducale Allonisimo, Walperto, Oberto, Alberto e Tachiperto prima dell'anno 800; e poi Allone, Wicheramo, Bonifazio I e Bonifazio II suo figlio, parimenti chiamati duchi in queste contrade, quindi crederono che tutta la Toscana fosse al loro governo sottoposta. Però avendo il Muratori dimostrato, che anticamente i duchi erano non altro che *Governatori (V.)* d'una sola città, conclude che nulla si può dedurre da quella iniziativa; e crede verosimile, che coloro reggessero la sola città di *Lucca*, perchè solamente negli strumenti di tal città si trova il nome loro. Dice aver egli rinvenuto nell'insigne archivio arcivescovile, del 713, Domni Walperti *duci nostrae civitatis nostrae*, ma non è chiamato duca della Toscana, bensì duca della nostra città, cioè di Lucca. Soggiunge, non giovare il dire col Fiorentini, che Lucca era capo della Toscana, e che chi diceva duca di Lucca veniva a dire di quella provincia, come si usava pe'duchi di Benevento e Spoleto, ma non mai la provincia di Lucca. Congetturarono i due nominati scrittori e il Pagi, che Desiderio prima dell'assunzione al regno fosse duca della Toscana; però Muratori secondo la cronica di Dandolo, lo dice *qui Dux Istriae erat, auxilio Papae factus est rex Longobardorum.* Paolo Diacono non disse che anticamente la Toscana fosse eretta in ducato, mentre fu

esatto in riportare i duchi longobardi di *Benevento, Spoleto* e *Friuli*, sebbene la Toscana fosse provincia tanto ragguardevole. Conviene sul già ricordato duca *Clusina Civitate*, contro il quale ricorse Adriano I, ed inoltre nel *Codice Carolino* si fa menzione di *Gundibrandus dux civitatis Florentiae*. Adunque non uno, ma più duchi avea la Toscana nel secolo VIII, indi nel seguente della provincia realmente si formò un ducato, come sono prossimo a trattarne. Forse n'ebbe di tutta il governo Bonifazio II, che nella spedizione contro i corsari d'Africa sembra aver comandato *Tusciae Comitibus*. Il vedere chiamati *Conti* gli altri governatori di Toscana, porge indizio di seguiti mutamenti. Pare poi certo a Muratori, che Adalberto I e Adalberto II, da'quali pare discesa la serenissima casa d'Este, che poi si diramò nella reale di Brunswick, furono duchi e *Marchesi* di tutta la Toscana, e così i loro successori. Ne'monumenti Adalberto II ora è nominato conte, perchè governatore di Lucca, ora duca e ora marchese, perchè soprintendente alla Toscana tutta. Termina Muratori col dire, che Lucca fu tenuta capo di Toscana, ma lo storico Liutprando nomina *Pisam, quae est Tusciae provinciaé caput*, e ciò perchè i duchi ora risiedevano in Lucca e ora in Pisa. Ed eccoci ormai alla memorabile epoca per tutta Europa, in cui nell' 800 Papa s. Leone III ristabilì lo spento *Impero* d'occidente, proclamandone *Imperatore* Carlo Magno, i cui figli già Adriano I avea unti re, cioè Pipino d'*Italia* e Lodovico I d'*Aquitania*, di che riparlai a Tolosa. Fu allora, che Carlo Magno donò all'abbazia delle *Tre Fontane* la città di Cosa, oggi Ansedonia, con Orbetello, tutto il suo distretto, e le isole vicine con 100 miglia di mare. Il codice longobardico fu corretto e accresciuto di varie leggi importanti, che inserironsi ne' *Capitolari;* e fu pure opera di Carlo Magno l'istituzione de' *Giudici*, che esercitavano la giustizia suprema indipendente da altre autorità sovrane. Dice Repetti, che Pisa fornì a Carlo Magno un maestro in Pietro Diacono (lo fu ancora il più celebre *Alcuino*, di cui oltre alla biografia tanto ne parlai), per quanto il suo discepolo ignorasse le lettere, siccome non sapeva scrivere il gran Teodorico (onde quale inalfabeta notai nel vol. LXVI, p. 84, come faceva le sottoscrizioni, mentre invece di queste riparlai dello spacco della *Croce* nel vol. LXIII, p. 15), entrambi ignoranti, ma ambedue superarono i dotti, Carlo Magno più di Teodorico, facendo ogni sforzo per risvegliare l'amore alle scienze e alle *Lettere belle* nell' Italia e in Francia ove aprì *Scuole*. La dinastia Carolingia stabilita da Carlo Martello, Pipino e Carlo Magno, giunta al più alto splendore, sotto quest'ultimo, morto nel l'814, cominciò a declinare, ed i figli del primogenito successore Lodovico I, contrastando coll'armi l'ampio retaggio dell'avo, l'Italia e la Germania furono insanguinate dalle loro crudeli discordie, ed i nipoti lasciarono sorprendere e saccheggiare tutte le Maremme toscane, e le città litoranee devastare a riprese da' *Saraceni, Normanni* e altri. Finchè la Toscana fece parte del regno Italico, i goti e quindi i longobardi la ressero inviando a governarla, difenderla e amministrarla i duchi di provincia, ed i gastaldi o governatori delle città e distretti. All'epoca dei Carolingi alcuni di que'gastaldi furono decorati del titolo di duchi, poscia di marchesi e finalmente di conti, nominati sempre dagli stessi re. Con questi nomi furono distinti durante il lungo periodo nel regno i principali ministri regi della Toscana, benchè in questa come nell' altre provincie italiane, que' sommi magistrati fossero soggetti nell' esame delle cause in ultima istanza a' giudici supremi itineranti denominati *missi regii*, per quanto dissi a Placito, stabiliti da Carlo Magno; al quale si devono pure le cariche supreme de' *Conti Palatini* o conti del s. palazzo, giudici superiori che nelle guerre

dovean d' ordine del sovrano recarsi all'esercito, come al tempo de' longobardi, insieme co'loro amministrati, e inclusivamente a'vescovi e abbati feudatari, giudicando in ultima istanza le cause al re riservate; mentre al regio erario appartenevano le *tasse* pubbliche e le *gabelle*. Avea il re il diritto di richiamare e deporre marchesi e conti, nè i loro figli succedevano legalmente al padre nella carica; ma ben presto invalse l'uso che i figli non potessero essere privati del loro uffizio senza un processo, e l'uso pericoloso di figli succeduti al padre nella carica rese spesse volte questa ereditaria. Due conti palatini furono autori di due potenti famiglie di marchesi di Toscana, cioè del marchese Uberto sotto il re Ugo, e del marchese Oberto longobardo sotto Ottone I: prima di loro figurarono in Toscana due altre potenti famiglie, cioè una salica che fu stipite a' conti Aldobrandeschi di *Soana* e di s. Fiora (della quale parlai a Sforza come signora d'ambedue), e l'altra longobarda, cui appartenne il marchese Adalberto II il *Ricco*, che divenne l' arbitro della corona d'Italia. L'*Arte di verificare le date* riporta la cronologia storica de' duchi, marchesi, governatori e granduchi di Toscana, che terrò a guida di questi brevi cenni; mentre per gl'imperatori e re che andrò nominando, le loro serie e notizie riportai a Francia, Germania, Italia, ec. Essa vi premette l'osservazione, che soggiogata l'Etruria da' romani dopo lunghe guerre, 280 anni avanti la nostra era cristiana, restò sommessa al romano impero fino all'invasione de'barbari, avvenuta verso il finir del V secolo. Sotto il dominio de'goti per 60 anni circa fu governata da un prefetto di quella nazione. Nel 568 avendo i longobardi conquistata sui goti la Toscana, nominarono a reggerla de'duchi amovibili, che poi si estinsero nel 774, in un colla longobarda dominazione. Carlo Magno distruttore di questa monarchia, sottomise la Toscana a'conti. Sotto il regno di Lodovico I il *Pio* successero a' conti i marchesi, i quali doveano difendere le diverse Marche della Toscana. Da questi officiali, qualche volta appellati duchi, incomincia il novero de'governatori di Toscana. Bonifacio I, e qual conte di *Lucca* (articolo che va tenuto presente) Bonifacio II, si può riguardare col Muratori, come il 1.° marchese di Toscana. Nell'828 i saraceni d' Africa tentarono uno sbarco in Corsica, e Bonifacio I ebbe ordine da Lodovico I d'armare e di dar loro la caccia. Egli infatti tolte alcune truppe di Toscana, equipaggiò una piccola flotta, e fece il giro dell'isola; non avendo incontrati nemici, forse per fare un diversivo (alle scorrerie che gl' infedeli facevano ne' litorali Toscano e Pontificio), veleggiò in Africa, sbarcò fra Utica e Cartagine i suoi soldati, e diè alcuni combattimenti di poco momento a'saraceni o mori, accorsi a difendere la costa, e non senza qualche perdita tornò in Italia. Nell'834 egli trovossi fra'signori che ricondussero l'imperatrice Giuditta da Tortona, ove Lotario I l'avea rilegata, ad Aquisgrana, ove l'attendeva lo stesso imperatore suo sposo. Bonifacio I avendo poi incorso lo sdegno di Lotario I, si ritirò in Francia. Gli successe il figlio Adalberto I prima dell'847, chiamato duca e marchese in vari monumenti. Servì con zelo Lodovico II imperatore, che in ricompensa gli donò alcune contee in Provenza. Nell'878 Carlomanno re di Baviera e d'Italia, istruito che Papa Giovanni VIII gli anteponeva il re di Francia per dargli la vacante corona imperiale, scrisse a Lamberto duca di *Spoleto* e ad Adalberto I cognato di esso, onde impegnarli a fare cambiare al Papa le sue disposizioni. Dessi portatisi in Roma arditamente se ne impadronirono, lo tennero sotto sicura custodia, e obbligarono i romani a giurar fedeltà a Carlomanno. Partiti essi dalla città, Giovanni VIII evaso dalla prigione li scomunicò, anco quali predatori del suo stato, e si ritirò in Francia. Adalberto I nell' 879 si pacificò col

Papa, che l' assolse dalle censure. Morì nell'890 e gli successe nel marchesato il figlio Adalberto II il *Ricco*, così detto perchè fu il più opulento principe del suo tempo, e si rese molto illustre e prepotente in Italia. Nel gennaio 894 l'imperatore Arnolfo scese in Italia per sottomettere le città che ricusavano ubbidirgli; e compresi di terrore i marchesi delle varie frontiere, si affrettarono a incontrarlo e a rendergli omaggio, ed Adalberto II col fratello Bonifacio furono di questo numero; ma volendo mettere un prezzo alla loro sommissione, furono imprigionati e poi tosto liberati, dopo aver prestato il giuramento di fedeltà. Nè l' uno nè l' altro l'osservarono, collegandosi contro Arnolfo con Berengario I re d'Italia Adalberto II nell' 896. In questo per la potenza del marchese fu eletto Papa Stefano VII, che sacrilegamente oltraggiò il cadavere di Papa Formoso che avea coronato Arnolfo. Nell'898 Adalberto II, seguendo le parti di Berengario I, prese l'armi contro Lamberto imperatore e re d'Italia suo emulo, che era stato riconosciuto da Papa Giovanni IX, contro il quale il marchese avea contribuito all'intrusione di Sergio III de'Conti Tusculani, che cacciato da Roma si recò fuggiasco per la Toscana. Quindi il marchese si accampò con agguerrito esercito vicino a Borgo s. Donnino per assediarlo; ma Lamberto marciando contro di lui, e sorpresi i soldati ebbri di vino, lo mise in rotta. Adalberto II fu preso in una mangiatoia ov'erasi nascosto, e condotto al vincitore, fu con altri portato nelle prigioni di Pavia. Morto nello stesso anno Lamberto, il marchese fu posto in libertà da Berengario I, che lo ristabilì nel suo governo e gli rese tutti i suoi beni. Nel 900 però disgustatosi il marchese contro Berengario I, invitò Luigi III re di Provenza a impadronirsi del regno d'Italia, il quale avendo accettato la chiamata, nel 901 vi scese e tolse la corona a Berengario I, indi nel 902 si recò a visitare Adalberto II, che lo ricevè e trattò con sì stupenda magnificenza, che il re disse a' suoi domestici: In verità questo marchese dovrebbe piuttosto appellarsi re, poichè egli non differisce da me che pel nome. Riportate tali parole al marchese, egli s'insospettì che gli avesse ingerito gelosia, per cui si riconciliò con Berengario I. Per la potentissima autorità che avea in Roma, Adalberto II nel 904 fece richiamare dal popolo romano Sergio III, il quale cacciò in prigione il predecessore Cristoforo. Il marchese procurò la rovina di Luigi III e vi riuscì nel 905, indi morì in Lucca ove fu sepolto: s'ignora l'anno e credesi nel 917, ma sembra che sia stato prima. Gli successe il primogenito Guido, nato da Berta figlia di Lotario re di Lorena e vedova del conte d'Arles, pel favore di Berengario I imperatore e re d'Italia, il quale poi nel 919 malcontento di Guido e di Berta, li fece arrestare e rinchiudere in carcere a Mantova; senonchè non avendo potuto insignorirsi delle piazze di Toscana, videsi obbligato a rimetterli in libertà. Nel 925 il marchese in seconde nozze sposò la famosa Marozia, vedova d'Alberico I conte Tusculano e marchese di Camerino, figlia della cortigiana Teodora, e madre d'Alberico II che poi tiranneggiando *Roma* (*V.*) se ne intitolò principe, nella qual città essa era potentissima ed avea fatto eleggere pel suo favore il Papa che regnava Giovanni X. Nello stesso anno Ugo conte di Provenza entrò in segrete intelligenze con Berta sua madre, e con Guido e Lamberto suoi fratelli uterini, onde spogliare Rodolfo II re di Borgogna o Arles della corona d'Italia, e procacciarsela per se. La sorella uterina Ermengarda marchesana d'Ivrea fu l'anima dell'intrigo, e pervenne a farlo eleggere nel 926. Mostrandosi il Papa Giovanni X malcontento di Guido e Marozia, per avergli in Roma usurpata l' autorità temporale, gli sposi onde prevenire le misure da lui prese per rientrare ne'suoi diritti, nel 928 inviarono satelliti al palazzo Lateranense, i qua-

li dopo aver massacrato sotto gli occhi del Papa, Pietro di lui fratello, arrestarono lui stesso e lo gettarono in oscura prigione, ove a'2 luglio venne strangolato o soffocato con un guanciale. Nel seguente 929 morì Guido lasciando della 1.ª moglie il figlio Adalberto, da cui Muratori fa discendere la famiglia d'Este. Gli successe il fratello Lamberto, valoroso e potente: dava ombra a Ugo re d'Italia suo fratello uterino, che avea sposata l'avvenente e impudica vedova Marozia sua parente, e faceagli temere non pensassero i signori italiani, malcontenti del suo reggimento, di dargli la corona d'Italia. D'altronde avea Ugo dal lato paterno un fratello nominato Bosone, il quale ardentemente desiderava il marchesato di Toscana. Allora il furbo Ugo fece spargere che la defunta Berta madre di Lamberto non avea avuto figli d'Adalberto II, e che il marchese, il defunto Guido ed Ermengarda erano nati d'altra donna, da Berta sopposta al marito per continuare l'autorità sovrana sul marchesato dopo la morte di lui. Lamberto non soffrì in pace l'atroce calunnia, e chiese di provare con duello la legittimità di sua nascita. Ugo presentò per suo campione certo Theduino, che fu morto da Lamberto o dal campione di lui. Ugo trovossi coperto di confusione, ed accanito di perdere il fratello uterino, impiegò tante astuzie, che alla fine nel 931 se ne impadronì, e fattigli cavare barbaramente gli occhi, diè la Toscana al fratello paterno Bosone: Lamberto tuttavia sopravvisse vari anni alla sua disgrazia. Bosone già era sposo di Willa figlia d' un signore borgognone, da cui erano nate 4 figlie e la primogenita delle quali Willa avea sposato Berengario marchese d'Ivrea, poi Berengario II re d' Italia (dopo Lotario che re Ugo suo padre avea associato al regno). La moglie di Bosone era avara, e si permise ogni via per ammassare ricchezze. Il re Ugo, egualmente avido che sua cognata e similmente poco scrupoloso nella scelta de' mezzi, nel luglio 936 la fece arrestare insieme al marito, dopo aver fatto spargere voce ch'essi voleano detronizzarlo; li spogliò di tutti i loro tesori, fece chiudere Bosone in un carcere, e rinviò Willa in Borgogna. Non si sa cosa avvenisse in seguito di Bosone. Nello stesso 936 Ugo creò marchese di Toscana il suo figlio naturale Uberto o Umberto, o come dissi a SPOLETO, Gedaldo o Tudaldo, e gli diè il titolo di conte del s. palazzo; indi nel 943 aggiunse a tanti favori il ducato di Spoleto e il marchesato o ducato di Camerino. Uberto venne spogliato di questi due stati, al più tardi nel 946. Non si conosce l' epoca di sua morte e non prima del 961. Egli lasciò da Guilla o Willa sua sposa, figlia di Bonifacio I duca di Spoleto, Ugo che segue, e Waldrada o Gualdrada moglie di Pietro Candiano IV doge di Venezia. Ugo il *Grande* divenuto marchese, vide poi rifugiarsi in Toscana il Papa Giovanni XVI travagliato da Crescenzio Nomentano, ma tosto i romani lo richiamarono per timore dell'imperatore Ottone III. L'avo di questi, e prima assai di tale epoca, l' imperatore Ottone I il *Grande* spogliò del regno italico Berengario II e il suo figlio Adalberto. Dopo Carlo Magno non era comparso in Italia, anzi in tutta l' Europa, un sovrano del suo merito e che unisse al pari di lui la saviezza nel governare e il valore nelle battaglie. Egli stabilì l' ordine nelle cose d' Italia, di cui si prese la corona che restò all'impero, e non senza superare grandi ostacoli fece rispettare a'romani, poco avvezzi ad ubbidire, il sacerdozio e l'impero. Si crede che pel 1.° l'imperatore accordò alle città italiane il diritto d'eleggersi i propri magistrati municipali, sebbene in Toscana tale diritto da molto tempo preesisteva. Gli successe nell'impero e nel regno d'Italia il figlio Ottone II, il quale non ne ereditò le magnanime qualità, come fu inferiore di molto all'avo il di lui figlio Ottone III, che visitò più volte l'Italia sempre colla madre Teofania e col suo fedele Ugo mar-

chese di Toscana, col quale si portò in Roma a domare la tirannia di Crescenzio Nomentano. Ugo nel 989 divenne anche duca di Spoleto, e nel 995 duca o marchese di Camerino. Nel 993 avea egli ricevuto l'ordine dall'imperatore Ottone III di portarsi a vendicar la morte di Landenulfo principe di Capua, assassinato dai propri sudditi ribellati. Si pose in marcia per assediar la città, ed a lui si congiunse Frasimondo conte di Chieti; obbligò i capuani a consegnargli gli assassini, de'quali ne fece impiccar 6, e gli altri condannò a differenti pene. Ugo dee aver certamente fatte non poche altre imprese di rinomanza, per meritarsi il soprannome di *Grande*. Morì al più presto sul finir del 1101 senza posterità, o come vuole Repetti in una sommossa in Roma, suscitata per la decapitazione di Crescenzio, ed ignorasi l'erede de'beni allodiali. Muratori suppone, che la sua immensa successione passasse per parte di femmina, sorella, figlia o zia, agli antenati di casa d'Este, e che questa famiglia divenisse così in podestà di Rovigo, Este, e molte altre terre nel Padovano e nel Ferrarese. Succedette nel governo della Toscana Adalberto III o Alberto primogenito d'un marchese di tal nome (sarà meglio riconoscervi Adalberto figlio di Guido che dissi progenitore degli Estensi), che si qualificò possente marchese di Toscana. Si congettura da Mallet, ch'egli ebbe 4 figli, i quali formarono le primarie famiglie d'Italia, cioè i rami d'Este, di Malaspina e di Pallavicini, oltre un 4.° che durò poco, ovvero al dire di altri è quello di Ruffo o le Roux, sparso in Italia e Francia. Osserva a quest'epoca il Repetti, che fra le maggiori istituzioni monastiche che presero piede in Italia, vanno celebrate quelle di s. Romualdo in Camaldoli, e di s. Gio. Gualberto in Valle Ombrosa, tuttora fiorenti e specialmente in Toscana loro culla, ove fondarono diverse abbazie; a' quali monasteri correvano in folla i cristiani spaventati anche dall'invalsa opinione, che fosse per avvicinarsi la fine del mondo. Che i marchesi di Toscana da elettivi eransi resi ereditari, mentre i popoli nel desiderio di rendersi indipendenti da quelle servitù o di resistere all'autorità marchionale e imperiale si dierono a fomentare le fazioni de' *Guelfi e Ghibellini (V.)*. L'avvenimento politico che diè le prime mosse all'indipendenza italiana fu dopo il 1000, allorchè valicato il termine prefisso dalle predizioni sulla fine del mondo, il terrore si dileguò, e gl'italiani dopo la caduta dell'impero d'occidente, dopo la morte d'Ottone III e l'estinzione con lui della casa imperiale di *Sassonia*, pensarono non solo a darsi nuovamente in Arduino un re italiano, che poi restò soccombente nella lotta coll'imperatore s. Enrico II re di Baviera; ma ancora a costituirsi indipendenti dall'impero, nella lusinga forse che Ottone III avea decretato, o meglio Papa Gregorio V suo parente, che gl' imperatori d'occidente dopo la sua morte dovessero eleggersi da'principi di *Germania* tanto ecclesiastici che secolari, formanti il collegio degli *Elettori del s. Romano Impero* (*V.*). Quindi è che molti italiani, convinti di non aver che sperare dall'imperatore, cercavano fra loro un appoggio reciproco, talchè associandosi promettevansi gli uni cogli altri aiuto nella difesa propria. *Venezia* fu la 1.ª a incorporare al suo dominio tutte le città dell'Istria con altri paesi e isolette di Dalmazia. All'epoca stessa *Napoli, Gaeta* e *Amalfi*, respingendo gli assalti de'duchi longobardi di *Benevento*, si costituirono in regime libero. Dice il cav. Cibrario, *Economia politica del Medio Evo*: »Che la forma con cui queste città si ordinarono a reggimento di popolo non fu da principio la stessa in ogni paese, sebbene quelle forme si risolvessero poi generalmente nella forma comunale". Più tardi nell'alta Italia sorsero due altre *repubbliche* marittime, *Genova* e *Pisa*. Nè le città mediterranee della Toscana, come *Lucca, Firenze* e *Siena*, rimanevano straniere a que-

sto spirito d'indipendenza, a questo principio dell' ordine colla libertà. Lucca al pari di Pisa sembra che cominciasse dopo il 1000 a dar segni visibili della rispettiva indipendenza nelle prime guerre battagliate fin dal 1104 fra'pisani e i lucchesi ne'confini occidentali del *monte per cui i pisani veder Lucca non ponno.* Appena que'cittadini ebbero fatto un primo esperimento dell'armi, e tostochè le forze tedesche si allontanavano dall' Italia, le città principali s'ingegnarono di riprodurre fra le proprie mura un simulacro della repubblica romana con l' elezione dei consoli e de' rettori annuali o semestrali, nominati dal popolo; incaricati gli uni di comandare all'esercito, gli altri di amministrare con le rendite pubbliche la giustizia. Aggiunge il Repetti: » Che se questa nuova libertà ebbe ad essere bene spesso compressa dalle forze imperiali, venne il tempo in cui ciascun paese dell'Italia tutta ricevè un nuovo appoggio dalla Corte di Roma, quando appunto governarono la Toscana due donne, la vedova cioè e la figlia del marchese Bonifacio longobardo. È vaglia il vero che la penisola tutta deve molta riconoscenza al Pontefice s. *Gregorio VII (V.)*, tostochè questi eccitava ne'popoli l'indipendenza dall' imperatore allora regnante ". Noterò che sulla patria di s. Gregorio VII v'ha incertezza: gli uni lo vogliono romano, gli altri di *Soana* d'Etruria, la quale opinione è pur seguita dal Breviario romano, anzi alcuni lo dicono assolutamente della famiglia Aldobrandesca che signoreggiò quel paese. Non debbo tacere, che ora il can. d. Domenico Cerri nella sua *Vita e gesta de' sommi Pontefici Romani nati od oriundi nel regno degli Stati Sardi*, dopo aver esposto diligentemente le opinioni de'precedenti scrittori, volle dimostrare che la Soana, di cui parlano comunemente gli autori, non è altrimenti quella d'Etruria, cioè vicino a Siena, ma sì la valle Soana del Canavese in Piemonte, nel medio evo assai celebre; valle ampia e piena di vari paeselli popolosi, dei quali parecchi furono distrutti, irrigata dal torrente Soana, che deriva da un vicino laghetto, nel quale ergevasi un principale castello, detto dal torrente omonimo Soana; valle finitima ad una città rinomata in que' tempi per potenza, cioè Ivrea, divenuta sede de're d'Italia Berengario II, e Arduino che fu l'ultimo de'celebri marchesi d'Ivrea e l'ultimo de' re italiani. Il recente e celebre biografo Voigt dichiarò esser nato s. Gregorio VII nella città di Soana ossia Soana in Toscana, e forse figlio d' un cittadino romano falegname. Dopo il marchese Adalberto III, nel 1014 circa era duca e marchese di Toscana Reginario o Reiniero o Ranieri del Monte s. Maria, figlio del marchese Uguccione. I saraceni assalendo di frequente i lidi de'dominii pontificii, Papa Benedetto VIII con animo generoso si applicò a reprimerli; e però radunata una flotta nel 1016 li attaccò ne'mari di Toscana, riportando compita vittoria, onde restituì la tranquillità anche alle Maremme e litorale Toscano. Morto nel 1024 s. Enrico II, ed eletto il bavarese Corrado II il *Salico*, il marchese Reginario fu tra'signori italiani che rifiutarono di riconoscerlo, il che fa manifesto quanta libertà già godessero gl'italiani. Pavia ricusò di riceverlo, ed il marchese di Toscana colle sue genti impedì il passaggio delle truppe imperiali per la Toscana, le quali accompagnavano a Roma Corrado II, che a'26 marzo 1027 vi ricevè da Papa Giovanni XX l'imperiale corona. Tutto dimostra quanto gl' italiani desiderassero di scuotere interamente il giogo alemanno. Ma Corrado II, secondo l'*Arte di verificare le date*, assediò Lucca allora capitale della Toscana, ove si trovava Reginario, solendovi i marchesi risiedervi, l'obbligò ad arrendersi, ed è verosimile che lo deponesse; almeno da quel tempo non se ne fa più menzione. Egli lasciò da Willa sua moglie due figli, Uguccione e Sofia, che succedettero ne' di lui beni allodiali. Il

passaggio di Corrado II in Italia si rese memorabile per la legge ch'egli emanò sulla successione de'feudi, i quali istituiti da'longobardi eransi resi più generali, ed estesi ne'secoli successivi, a segno che di personali a poco a poco divenendo irremovibili, i figli ed eredi succedevano senza beneplacito del principe, non solo ne'feudi, ma ancora ne'governi de' loro padri. Vero è che ne'grandi feudi, come nelle contee e marchesati, e molto più ne' feudi subordinati, che si davano da'feudatari a'loro inferiori a guisa di *sub-feudi* o *benefizi*, bene spesso nascevano scompigli a causa di successioni. Perciò nel 1026 Corrado II, innanzi di recarsi in Roma, emanò una legge nella dieta di Roncaglia presso *Piacenza* (e perciò ne feci parola in tale articolo) da servir di norma a tutti i feudatari, stabilendo che i minori *vassalli* o *sub-feudatari* non potessero più essere spogliati de' feudi da' regi *missi*, o da altri commissari, senza causa conosciuta dal re, giacchè tutti i feudi doveano passare per successione dal padre ne'figli e nipoti, e in difetto di questi, ne'fratelli del padre e suoi discendenti.

L' imperatore nel 1027 nominò duca e marchese di Toscana Bonifacio II il *Pio*, figlio di Tebaldo conte di *Modena, Reggio, Mantova, Ferrara, Cremona (V.)* ed altre città, nipote del conte Alberto Azzone signore di Canossa di *Reggio*. De' suoi ascendenti di legge longobarda, parlai a LUCCA e in tutti i ricordati articoli in che trattai dell'augusta casa d'Este; ed il Repetti ne ragiona nel cap. 6 dell' *Appendice al Dizionario della Toscana*, avvertendo che la gran contessa Matilde dopo aver lasciato verso il 1108 il governo della Toscana, dichiarossi d' origine e legge salica. Noterò, che Bonifacio II da alcuni fu chiamato III, per la ragione che dissi del I. Era egli associato fin dal 1004 alle dignità di suo padre, cui poi era succeduto nel 1012. Essendo ne'favori e divotissimo di Corrado II, ottenne pure la conferma di molti feudi che godeva nella Lombardia, e che poi fecero parte del ricco e vasto patrimonio della sua figlia gran contessa *Matilde (V.)*, magnanima eroina della s. Sede. Inoltre Corrado II fu costretto permettere che i marchesi, i vescovi, gli abbati e le stesse comunità d'Italia, facessero paci e guerre a loro volontà, senza sua intesa; imperocchè troppo potente appariva il genio d'indipendenza, che poco tardò a prevalere irresistibilmente in tutta Italia. Nel 1037 Corrado II si portò a passar le feste del Natale a Parma, ove successe una rissa tra le sue genti e gli abitanti, i quali uccisero il suo coppiere; ciò che eccitò la di lui collera in modo, che sortito dalla città ordinò al marchese Bonifacio II di condurgli milizie onde farne l'assedio. I parmigiani, visto contro di loro il marchese, si perdettero di coraggio, e corsero a gettarsi a'piedi dell'imperatore, il quale rientrato in città, ricevè il giuramento di fedeltà da Bonifacio II, e dal canto suo giurò conservare al marchese la vita e le dignità di duca e marchese, cosa veramente insolita, e che fece dire al poeta Donizzone nella *Vita di Matilde: Nullus dux unquam meruit tam foedera culta.* Nel 1038 Bonifacio II ospitò splendidamente nella magnifica sua villa di Vivinaia posta sul poggio di Monte Carlo nel territorio lucchese, Corrado II coll' imperatrice e il suo figlio, oltre tutta la corte. Bonifacio II rimase egualmente fedele all'imperatore Enrico III figlio di Corrado II, e nel 1042 l'aiutò a prendere nella Svizzera il castello di Morat presso Neuchatel, nel regno dell' alta Borgogna, i cui popoli eransi ribellati. Enrico III nel 1046 passati i monti e giunto a Mantova, venne regalato da Alberto visconte di quella città, cioè vicario di Bonifacio II, di 100 cavalli e di 200 uccelli da preda, ciò che diè all'imperatore alta idea dell'opulenza d' un signore che avea un officiale sì magnifico al suo servigio; egli al suo ritorno ricambiò il visconte con pellicce, allora in gran uso, e l'invitò a pranzo: ma

Alberto si scusò poichè non avea l'onore neppure d'essere ammesso alla tavola del suo signore, e solo ubbidì con permesso di Bonifacio II. Questi fu tacciato d'essere un avido usurpatore di beni ecclesiastici, però se ne pentì con confessione a Guido abbate di Pomposa, che gli diè per penitenza una disciplina sanguinosa, forse obbligandolo pure a restituir il mal tolto: sia qualunque la verità, non trovo giusto il *Soprannome* di *Pio*, che gli fu dato; dappoichè si conoscono le imperiali annullazioni *delle consuetudini perverse* del marchese Bonifacio II *state duramente imposte*, e che la sua tirannide resta coperta dalla *sua inclinazione religiosa*, che però fa contrasto ed è in opposizione al suo operato sui beni di chiesa. Bonifacio II divenuto vedovo di Richilde o Riccarda, figlia di Giseleberto conte del sagro palazzo in Italia, e restato senza figli, avea sposato nel 1036 Beatrice figlia di Federico duca dell'alta Lorena. Indicibile fu il lusso ch'egli spiegò ne'3 mesi impiegati a festeggiare queste nozze, celebrate a Marego città del Mantovano. I molini situati sulle riviere vicine, macinavano aromi che profumavano l'aria d'intorno; i vini più squisiti attingevansi come acqua ne'pozzi, e le secchie di cui la gente servivasi erano attaccate a catene d'argento che pendevano da corde tessute d'oro e d'argento; tutti i vasi delle mense erano degli stessi metalli. La musica e gli spettacoli concorsero a rendere più brillanti le feste; e tutte le persone che vi si trovavano, ebbero prove della liberalità di Bonifacio II, partendone cariche di presenti. Portandosi egli da Mantova a Cremona, traversando una folta foresta, fu ferito da una freccia avvelenata, per cui ne morì a'7 maggio 1052, lasciando del 2.° suo matrimonio Federico che segue, Beatrice a questo premorta, e la celeberrima Matilde. Federico detto pure Bonifacio, succedette fanciullo al genitore sotto la tutela di Beatrice sua madre, che rimaritatasi sul finir del 1053 al pur vedovo parente Goffredo III il *Barbuto* o il *Vecchio* duca della bassa Lorena, per gelosia dell'aumentata potenza di questi, venne fatta arrestare in uno al figlio da Enrico III, in un viaggio ch'egli fece in Italia nel 1055, sotto pretesto che il matrimonio erasi concluso senza il suo consenso. Condusse Beatrice in Germania e lasciò Federico in Italia per essere infermo d'un male, da cui poco dopo morì. Lo sposo di Beatrice, Goffredo III, sdegnato del trattamento fattole sotto la fede d'un salvacondotto che lo stesso imperatore aveagli dato, si ritirò nel proprio ducato con ferma determinazione di vendicarsi di tale affronto. Beatrice nel 1055, dopo la morte del figlio, venne riconosciuta proprietaria usufruttuaria di Toscana e di tutti i beni del suo 1.° marito, contro la legge de'feudi, i quali in difetto de'maschi erano devoluti al signore feudale. Ma Saint-Marc dichiara, esser tale prerogativa straordinaria una clausola del maritaggio di Beatrice con Bonifacio II, clausola che dovette essere autorizzata da Enrico III, onde dar qualche soddisfazione a Federico duca dell'alta Lorena, padre di Beatrice, il quale vantava pretese sul regno dell'alta Borgogna. Inoltre devesi notare con Repetti, che nel 1055 già era seguito il matrimonio della gran contessa Matilde con Gottifredo o Goffredo il *Giovane* nato dalla 1.ª moglie di Gottifredo o Goffredo il *Vecchio*. Quel Goffredo marito di Matilde e duca di Lorena, fu pur detto il *Gobbo*. Non senza anacronismo l'*Arte di verificare le date* dice Matilde nata nel 1046, e maritata vivente il padre suo a Goffredo il *Gobbo*, dopo aver detto morto Bonifacio II nel 1052. Di altri anacronismi, senza rilevarli ne feci correzione, per rispetto a quell'opera classica. Questi rilievi solo li faccio, per ricordare sempre, che tutti falliamo. Per eguale rispetto vado emendando e taccio, gli anacronismi di Repetti, così dotto, così critico, così diligente. Se tutto non mi sarà dato conoscere, e in

epoche così tenebrose, par giustizia non dovermisi attribuire a errore, ma di non averli tutti potuti nella mia pochezza conoscere. Perciò debbo ancor notare, che avendo dovuto in tanti luoghi parlare de' due Goffredi padre e figlio, ambedue duchi di Lorena e mariti di due marchesane di Toscana, forse come altri avrò confuso le azioni di uno con quelle dell'altro, ed il presente articolo potrà servire a chiarire siffatti abbagli, sul padrigno e sul 1.° marito di Matilde, il quale ultimo in opposizione al padre fu divoto a Enrico IV. Frattanto che Beatrice era prigione in Germania accaddero grandi avvenimenti. Papa Vittore II andò in Firenze per incontrarvi Enrico III nel 1055; e passato da lui in Germania nel 1056 assistè alla sua morte; l'imperatore affidò alla sua tutela e a quella della moglie imperatrice Agnese il figlio Enrico IV, che poi fu famoso persecutore della Chiesa. Ritornato Vittore II in Toscana nel 1057, morì in Firenze a'28 luglio, e dopo 5 giorni in Roma fu eletto successore Stefano IX detto X, fratello di Goffredo III duca di Lorena e marito della marchesana di Toscana, la quale già l'imperatrice avea restituita al suo sposo, e ritornata in Toscana insieme a Goffredo III l'amministrava, sia come proprietaria usufruttuaria e quale tutrice di Matilde. Stefano X considerando Enrico IV fautore d'eretici e avverso alla s. Sede, divisava collocare la corona imperiale sul capo del potente proprio fratello, e recatosi da lui in Firenze ivi morì a'29 marzo 1058. I romani desideravano a successore Gerardo vescovo di Firenze, ma una fazione intruse l'antipapa Benedetto X, contro le ingiunzioni del Papa defunto, che avea ordinato non doversi procedere all'elezione, finchè non fosse tornato il gran cardinale Ildebrando, poi s. Gregorio VII, che avea spedito legato ad Enrico IV. Venuto Ildebrando in Toscana, fece adunare nel duomo di Siena un concilio, ove depostosi l'intruso, fu eletto a' 28 dicembre Gerardo col nome di Nicolò II, e volle ritenere la sua chiesa di Firenze; partendo questi per Roma, accompagnato da Goffredo III, tenne un concilio a Sutri, co'vescovi di Toscana e di Lombardia, per confermare la deposizione di Benedetto X. Nel 1061 tornando Nicolò II a visitare il suo vescovato di Firenze, ivi morì a' 22 luglio. Gli successe Alessandro II già vescovo di Lucca, chiesa che ritenne e volle poi visitare da Papa. Sdegnati Enrico IV e la madre della seguita elezione, senza esserne fatti consapevoli, secondo il riprovevole abuso insorto, gli fecero eleggere contro l'antipapa Onorio II, nell'ottobre. Questi colle truppe imperiali nel 1062 si portò a Roma per mettersi in possesso colla forza del preteso pontificato, si accampò ne'prati di Nerone e molta gente uccise a'24 aprile nel battere la città. Avendo Alessandro II chiamato dalla Toscana Goffredo III, questo acerrimo nemico d'Enrico IV fautore dell'antipapa, gli piombò sopra colle sue forze, e l'antipapa a grande stento colla fuga potè salvare la vita tutto ferito, e sborsando molto denaro. Avendo il normanno Riccardo principe di Capua invaso alcuni dominii della Chiesa, nel 1066 il Papa gli marciò contro coll'esercito di Goffredo III, che combattendo con felice evento, costrinse Riccardo alla pace, colla mediazione di Guglielmo *Testa Ardita* conte di Borgogna, dopo vari fatti d'armi più brillanti che decisivi, e ricevute molte ricchezze si restituì colle sue genti in Toscana. Per la fama che godeva di valoroso, appena egli apparse che Riccardo coll'esercito abbandonò la Campagna di Roma, e solo Giordano di lui figlio gli tenne fronte fortificandosi in Aquino. Durante quest'impresa, Enrico IV scese in Italia col disegno di togliere a'normanni le terre invase alla s. Sede, per quindi pacificarsi con Alessandro II e riceverne la corona imperiale, e giunse sino ad Aosta. Era uso che il marchese di Toscana dovesse incontrare l'imperatore allorchè pas-

sava i monti; ma Goffredo III nulla fece, onde offeso Enrico IV di tal mancanza, e diffidando d'altronde di sua fedeltà, se ne tornò in Germania. Nel 1070 morì Goffredo III a'25 settembre, senza lasciare figli, continuando a governare la Toscana la vedova Beatrice, come avea fatto dopo la morte di Bonifacio II: ciò viene qualificato da Repetti, primo e forse unico esempio di successione delle donne al governo della Toscana. Dice inoltre che Goffredo il *Vecchio* dopo il suo sposalizio con Beatrice, avea presieduto a'giudizi marchionali della Toscana, ora colla moglie ed ora solo; quindi lui morto, potè Beatrice ritenere le redini del governo marchionale insieme alla gran contessa Matilde propria figlia ed erede del patrimonio paterno di Bonifacio II e al pari che de'suoi titoli. Repetti chiama Gottifredo I il *Vecchio*, Gottifredo II il *Giovine*, e riferisce che quest'ultimo finchè fu in Italia e che stette in buon'armonia colla moglie e co'Papi, partecipò anche del governo della Toscana, onde alcuni storici lo dissero marchese di Toscana e così il padre suo. Matilde nel febbraio 1076 restò vedova di Goffredo (altri dissero nel 1086, ma qui trovo migliore l'altra epoca), fatto uccidere da Roberto I conte di Fiandra nemico d'Enrico IV, e dopo due mesi perdè la madre Beatrice, onde rimase sola al governo degli ampii suoi dominii e arbitra de'beni di sua illustre casa. Essa percorse la Toscana tenendo placiti in Firenze, in Volterra, in Pisa, e ciò senza fare alcuna menzione, contro l'uso, dell'imperatore allora regnante (Enrico IV a rigore non si può dir tale, non essendo stato coronato, anzi per cagione sua fu alterata la cronologia, essendo stato ommesso, chiamandosi il suo figlio Enrico V col nome d'Enrico IV; forse per questo Matilde ommise di nominarlo); essa ne' placiti e altri supremi atti solo rammentava d'essere *Gran Contessa per la grazia di Dio* (vi aggiunse il nome d'Enrico IV e quelli del suo regno quando eransi intavolate trattative di riconciliazione tra lui e la s. Sede). Ciò avvenne in epoca lagrimevole e funesta, principalmente per l'*Italia* e per *Germania*, per la terribile differenza insorta dopo l'assunzione alla cattedra pontificia del zelantissimo s. *Gregorio VII*, contro gli enormi abusi vigenti, tra il Sacerdozio e l'Impero, ch'è quanto dire tra il Papa ed Enrico IV tenace sostenitore dell'*Investiture ecclesiastiche* (*V.*). Deplorabile e vasto argomento, che per ragione di storia dovetti ripetere in tanti luoghi, e delle grandi benemerenze di Matilde colla s. Sede e con s. Gregorio VII, che costantemente difese dal perfido Enrico IV colla sua potenza e colle armi, che più volte capitanate da lei riportarono vittoria. Inutilmente si fece mediatrice tra il tristo principe sostenitore dell' antipapa Clemente III e degli eretici, persecutore crudele della Chiesa e de'suoi degni ministri, col venerando s. Gregorio VII nel suo fortissimo castello di Canossa, ove l'assolse dalla scomunica. Questi infelici e molteplici avvenimenti politico-ecclesiastici funestarono le coscienze, e posero a soqquadro gli spiriti de'due diversi partiti. Ve ne furono anche in Toscana di aderenti a Enrico IV, e non pochi de'vassalli della marchesana le ricusarono ubbidienza; ve ne furono per la malvagità de'tempi anche di ecclesiastici, ma simoniaci, concubinari e scismatici. Da simili combustioni se la pontificia autorità fu rinfrancata e resa indipendente la Chiesa dall'Impero pel suo imperturbabile propugnatore s. Gregorio VII, ne profittarono i popoli italiani per progredire nella loro emancipazione dal potere assoluto de'sovrani. Lucca, Firenze, Pisa, Siena, Pistoia, ed altre città toscane già fornite delle loro magistrature civiche, si liberarono in gran parte dal dominio de'marchesi e vicari imperiali, la cui autorità più in apparenza che in sostanza d'allora in poi, benchè interrotta, ci viene dalla storia presentata. Nel pontificato di s. Gregorio VII

non solamente per sua opera si consolidò la sovranità temporale della chiesa romana, ma moltissimo si aumentò colle donazioni della marchesana Matilde, *pro remedio animae meae et parentum meorum,* cioè di gran parte della Toscana e della Lombardia e di tutta la *Garfagnana* (*V.*); dominii che enumerai a SOVRANITA' e con quali riserve vitalizie, cioè nel 1077 o 1078 a s. Gregorio VII, e nel 1102 con rogito solenne li confermò a Pasquale II; avendo notato negli articoli speciali delle città e altri luoghi, che diversi di essi già appartenevano alla s. Sede, e per le vicende de' tempi erano pervenuti in potere degli avi di Matilde. Valga per un esempio il riferito dall' Adami, *Storia di Volseno* t. 2, p. 75, parlando del secolo XI. Riconosceva in questi secoli la Toscana differenti signori; imperocchè quantunque tutta intera giuridicamente ella appartenesse alla s. Sede, per le donazioni di Carlo Magno, di Lodovico I, e di Ottone I fatta nel 967, contuttociò venne sovente smembrata, o per investiture fatte dalla medesima s. Sede, o dalle occupazioni de're d'Italia in tempi così torbidi e bellicosi, come quelli furono; e quindi trovasi spesso fatta menzione de' duchi, de' marchesi e de' conti della Toscana. A cagione dunque di guerra, egli crede che s'introducessero nel possesso di Bolsena e d'altre terre i potentissimi antenati di Matilde, delle quali essa ricevutone per eredità il dominio, la medesima le governò da sovrana; ma per nulla insuperbita da questa signoria, nè da quella che vastissima possedeva in Lombardia, sottoscriveva i suoi diplomi con questa umilissima formola: *Mathildes Dei gratia Si Quid Est.* Quest' insigne eroina si compiaceva tanto di Bolsena, che per gran tempo vi si fermò, e ad onore della volsenese s. Cristina martire le edificò una bella chiesa e vi fece porre il corpo trovato nella vicina isola Martana, ordinando che la città d'allora in poi si chiamasse di *s. Cristina.* Indi con testamento lasciò a s. Pietro la signoria di Toscana e di Lombardia, e perchè il documento fu involato da qualche partigiano d'Enrico IV, essa rinnovò la pia disposizione. D'allora in poi la Toscana pontificia si chiamò il *Patrimonio di s. Pietro,* perchè all'Apostolo la donò Matilde. In seguito non lasciarono di molestarla gl'imperatori, pretendendo che loro appartenesse. Gl'impugnatori della sovranità de' Papi e ligi a quella degl'imperatori, hanno declamato contro tali donazioni, qualificandole illegali. Le chiamano segrete donazioni, e che comprendevano oltre i beni patrimoniali di Matilde, in franco allodio e de' quali poteva liberamente disporre, altresì feudi che possedeva sotto dipendenza diretta dalla corona d'Italia, e perciò feudi dell'impero di cui non avea il diritto di disporre. Che i Papi non fecero questa distinzione, ed arrogaronsi indistintamente gli uni e gli altri, tanto in diritto che in fatto. Che gl'imperatori dal loro canto si opposero ad un' usurpazione così contraria a' diritti dell' impero; e le crudeli discordie ch'essa eccitò non finirono che dopo la rivoluzione di due secoli. Io narrai queste gravi vertenze e le pretensioni imperiali sulle donazioni di Matilde, e raccontai pure che gl' imperatori coscienziosi domandarono a' Papi l'investitura di parte del patrimonio di Matilde, come di *Mantova, Parma, Reggio, Modena, Garfagnana* (*V.*) e loro territorii, e l' ottennero a vita coll' annuo censo di 100 libbre d' argento, col patto ancora di restituirlo alla loro morte tutto intero e senza lesione al dominio della chiesa romana! Gli scrittori del dominio temporale della Sede apostolica ne riportano i documenti. Matilde si meritò da' Papi i più gloriosi titoli d'onore e dignità, come di *figlia prediletta di s. Pietro*, di *Generale di s. Chiesa* e *Vicaria d'Italia,* ec. Nel 1080 la marchesana mandò truppe a Ravenna per cacciarne l'antipapa Clemente III, ma furono battute da quelle d'Enrico IV alla

Volta nel Mantovano. Firenze sempre aderente di Matilde e divota a s. Gregorio VII, venne assediata nell'aprile 1081 da Enrico IV, eccitato a ciò dagli scismatici, assedio che durò sino al seguente luglio o prima senz'alcun effetto. Nel 1082 Enrico IV tornò in Toscana e diede il guasto al paese, senza prendere alcuna piazza. Nel luglio 1084 l'esercito di Matilde pose in fuga quello d'Enrico IV, che sotto gli ordini del marchese Otberto assediava il castello di Sorbara nel Modenese. Perseguitato s. Gregorio VII dall'implacabile Enrico IV, partì da Roma e ritiratosi in *Salerno* vi morì nel 1085. Per pochi mesi gli successe Vittore III, e dopo di lui nel 1088 fu eletto Urbano II. Questi per opporre ad Enrico IV e al suo antipapa una forza che li potesse contenere, esortò la vedova Matilde di sposare Guelfo o Volfone V duca di Baviera e nipote del marchese d'Este, di somma potenza, ciò ch'ella eseguì nel 1089, colla condizione, dallo sposo accordata, di conservare nel toro maritale illesa l'onestà e la pudicizia; dopo avere rifiutato la mano di Roberto figlio di Guglielmo I il *Conquistatore* re d'Inghilterra. Per questo matrimonio non poco si rattristò Enrico IV, sul riflesso che il duca era bellicoso come il padre, ed ambedue forti sostegni del partito apostolico, imparentati strettamente con molti principi della penisola. Il Muratori non sembra dubitare che nell'atto matrimoniale fra la marchesa e il duca si fosse pattuito, che nel caso di morte della sposa, i beni allodiali e tutti i luoghi, corti e paesi della ricca casa di Bonifacio II di lei padre avessero a ricadere in quella del marito. Riflette però Repetti, che s'è vero in legge, che il distruggere un atto di donazione *inter vivos* distrugga qualsiasi rogito in contrario, bisogna ammettere che quella clausola del contratto matrimoniale non tenesse, essendo stato preceduto il matrimonio col duca di Baviera dall'istrumento di donazione fatta nel 1077 dalla gran contessa a favore della s. Sede; il quale atto fu anche rinnovato nel 1102 dalla donatrice medesima nella sua rocca di Canossa, e ciò dopo ch'erasi separata senza divorzio dal 2.° marito. Nel venerdì santo 1091 Enrico IV tolse a Matilde Mantova, da lui bloccata nel precedente luglio, conquista seguita da tutte le terre al di là dal Po. Nel 1092 sorprese le truppe di Matilde comandate da Ugo II marchese d'Este, molte ne uccise e fece prigioniere, le altre fuggirono; e continuò le sue conquiste, tralasciandole per tornare in Germania. Lasciò l'esercito sotto il comando di Corrado suo figlio, che Matilde collo sposo tentarono di guadagnare. Urbano II per consiglio della contessa nel luglio 1094 partì per la Lombardia, onde consolare colla sua presenza que' popoli: alla fine dell' anno giunse in Toscana accoltovi con gran divozione da Matilde e vi celebrò il Natale. Indi il Papa nel 1095 passò a Piacenza e vi promulgò la 1.ª *Crociata* per la liberazione della Terra Santa da' saraceni, ed in queste guerre sagre si segnalò il valore di molti toscani *crocesignati*. Con Guelfo V alla testa, le truppe di Matilde nel 1096 riportarono vittoria su quelle d'Enrico IV. Il duca disgustato della moglie che disprezzavalo, soprattutto dopo che gli affari d'Enrico IV aveano cominciato a piegar male, poco dopo determinossi d'abbandonarla e di tornare in Baviera. Sembra ignorarsene la vera cagione: si suppose che principal causa di questa separazione fosse l'essere Guelfo V venuto in cognizione della donazione fatta da Matilde alla s. Sede, per cui vedendosi deluso nelle sue speranze d'eredità, non volle aver più che fare con essa. Matilde non provò alcun rammarico per la sua partenza; e Guelfo col padre abbandonarono per dispetto il partito del Papa e rientrarono in quello d'Enrico IV; indi scesero in Italia a portar la guerra a Matilde, però senza successo. Nell'autunno del 1101 ella marciò alla testa del suo esercito sopra Ferrara, ch'erasi ribellata da

vari anni. I ferraresi visto tale esercito, ed i vascelli che i veneziani ed i ravennati conducevano a Matilde per aiutar per mare l'assedio, si arresero senza difendersi. Avendo i parmegiani oltraggiato il cardinal Uberti nunzio di Papa Pasquale II presso Matilde, questa trovandosi in Modena raccolse le milizie e marciò su Parma, la quale subito si sottomise e il cardinale le impetrò il perdono. Essa, secondo Repetti, pare che dopo il 1107 e dopo l'assedio di Prato, non presiedesse più al governo della Toscana, sulla quale crede che cessasse d'ogni giurisdizione marchionale. Poichè negli atti pubblici non vi comparisce più qual marchesa, nè conviene che la gran contessa ritornasse a comandare in Toscana nel 1112 qual marchesa, nel cui tempo era governata da un vicario imperiale d'Enrico V, succeduto al padre Enrico IV, dicendo che avendo tralasciato d'usare il titolo di marchesa, si chiamava contessa. Crede inoltre che il non trovarla più governatrice della Toscana, derivò forse da misure politiche prese da Enrico V, e i documenti posteriori al 1107 sono tutti datati da s. Cesario presso Bologna, da Bondeno di Reggio, da Polirone sul Po, e da altri paesi di Lombardia. Matilde si disgustò con Enrico V quando questi s'inimicò con Pasquale II, indi acconsentì alle proposizioni d' accomodamento, e si portò da Canossa a Bibianello, ove l'accolse a'6 maggio 1111, festeggiandolo ne' 3 giorni che rimase con lei. Enrico V per gratitudine e per provarle la stima che faceva di sue chiare virtù e rara prudenza, la chiamò madre e dichiarò vice-reggente o vice-regina di Lombardia. Nel 1114 ricuperò Mantova, e nel 1115 ivi o a Bondeno morì e fu sepolta nell'abbazia di s. Polirone presso *Mantova*, donde più tardi Urbano VIII fece trasportare il corpo nella basilica Vaticana e le eresse un magnifico mausoleo. Dopo la sua morte la Toscana vide a mano a mano distrutto il sistema feudale, cessò per qualche tempo d'aver duchi, poichè Lucca si vuole che sin d'allora s'incominciò a governare da se, e Pisa si rese indipendente. Enrico V calato in Italia, a danno della s. Sede si usurpò i dominii di Matilde, invitato da'suoi partigiani a prenderne possesso. Osserva il Repetti sul governo marchionale di Beatrice e Matilde, che il partito da loro preso a favore de' Papi contro gl'imperatori, aprì a' popoli soggetti un campo opportuno per emanciparsi dal dominio imperiale: talchè dopo il governo assoluto e marchionale della gran donna, i di lei successori, o non furono più come per l'innanzi cotanto servilmente ubbiditi, o poco eglino si mantennero al comando nella qualità di vicari degl'imperatori, e talvolta furono armata mano respinti da'popoli. Ne' regni d'Enrico V e di Lotario II non trovansi che governatori amovibili di Toscana, co' titoli di presidenti e marchesi, il 1.° de'quali, secondo Repetti, e immediato successore dopo Matilde, fu il marchese Rimberto o Roberto, ucciso sotto Monte Cascioli, piccolo castello preso e disfatto nel 1113 da' fiorentini. Indi nel 1116 Robodone o Ratbodo, che nel 1119 non era più in dignità. Corrado duca di Ravenna fu fatto marchese da Enrico V in detto anno. Al suo tempo cominciarono le famose guerre di rivalità tra *Pisa* e *Genova*,' durate per secoli. Corrado morì o cessò di governar la Toscana nel 1131, poichè in questo trovasi presidente e marchese di Toscana Ramberto o Rimpretto, forse morto nel 1132. L'imperatore Lotario II investì della contea di Toscana e del ducato di Spoleto, il suo genero Enrico il *Superbo* duca di Baviera, della linea d'Este di Germania, in considerazione de' diritti derivati a questo ramo da Guelfo V marito di Matilde; ma vuolsi che essa nel separarsi da lui annullasse i patti dotali, co'quali dicesi l' avesse dichiarato suo erede. Papa Innocenzo II nel 1134 nel concilio di Pisa investì della Toscana, cioè nominò vicario d'Enrico, il marchese Ingilberto in To-

scena, poichè di questa egli già ne avea investito Lotario II qual feudo della s. Sede, mercè l'annuo tributo di 100 libbre d'argento, e lo confessa l'*Arte di verificare le date*, non certamente tenera per la sovranità pontificia. Però i lucchesi non volendo alcun comandante, rigettarono il marchese, gli fecero guerra e lo cacciarono, quantunque in certo modo e quali alleati dell'imperatore fosse sostenuto da' pisani, presso i quali si rifugiò. Nel 1137 Lotario II accorse in aiuto d'Ingilberto e lo ristabilì. Cessato di vivere in Germania Enrico, l'imperatore Corrado III creò marchese Ulderico o Ulrico conte di Lenzeburgo, sotto il cui governo le guerre de'lucchesi, pisani e genovesi cagionavano in Toscana disordini gravissimi. Nel 1153 Guelfo o Welfo VI d'Este, fratello d'Enrico il *Superbo*, ricevè dal nipote Federico I di Svevia re de'romani l'investitura della Marca di Toscana, e quella de'beni allodiali di Matilde e del ducato di Spoleto, qual nipote di Guelfo V Bavaro-Estense 2.° marito della gran contessa, onde s'intitolò: *Welphus Dei gratia dux Spoleti, Marchio Tusciae, Princeps Sardiniae ac Corsicae, et Dominus totius Domus Comitissae Mathildis*. Dunque errò Pellini, nella *Storia di Perugia*, riportando che nel 1154 Federico I donò alla Chiesa il marchesato di Toscana, il ducato di Spoleto e il principato di Sardegna già della contessa Matilde. Anzi nel detto anno recatosi Federico I in Toscana, accolto con grandi onori anche da'lucchesi e pisani, per comporre le vertenze fra questi, i fiorentini e gli aretini; passando nel 1155 in Roma a ricevervi la corona imperiale da Adriano IV, questo vedendolo venire con un esercito e quasi come nemico, cinse di mura e di torri *Radicofani* (*V.*), ch'era dominio della s. Sede, ed a s. Quirico volle che ad essa giurasse fedeltà prima d'entrare in Roma. Nel 1159 Guelfo VI aiutò l'imperatore a ridurre Crema ch'erasi ribellata, e nel seguente anno tornò in Germania, lasciando Guelfo VII suo figlio per governare la Toscana in sua assenza. Il giovane principe si comportò da meritarsi l'affezione de'popoli, ma morì nel 1167; e Guelfo VI suo padre, vedendosi senza figli, istituì erede Enrico il *Leone*, suo nipote, però con l'obbligo di pagargli certa somma di denaro. Non facendosi egli carico di pagar questo debito, Guelfo VI cambiò disposizione, e per punirlo cedè e impegnò nel 1169 tutti i suoi beni all'imperatore Federico I, col quale anche Papa Urbano III nel 1186 si lamentò, perchè riteneva e avea disposto del patrimonio di Matilde, spettante alla s. Sede. Guelfo VI morì in Germania nel 1195, dopo aver concesso a Lucca 6 miglia di giurisdizione nella città e dintorni. Già sino dal 1183 eransi finalmente nel congresso di *Piacenza* stabiliti i preliminari della famosa pace d'*Italia*, sottoscritta a *Costanza*, tra Federico I e le città collegate della famosa lega Lombarda, cioè di Lombardia, Marca e Romagna. L'imperatore convenne, che le città comprese nella pace, restassero in possesso di loro libertà, delle regalie e delle consuetudini, ossia de'diritti che da gran tempo godevano, con riservare agl'imperatori l'alto dominio, l'appellazione e qualche altro diritto riferito altrove più volte. In sostanza tali riserve furono quasi vani titoli e sterili atti d'omaggi, e la lega osò porre de' limiti al potere imperiale del valoroso e prepotente Federico I. Incredibile fu l'allegrezza di tutta la Lombardia per questa pace, mediante la quale ristabilì, coll'approvazione dell'imperatore, la forma di repubblica in tante città, con governo diverso da quello de'secoli precedenti, che in tanti luoghi ho descritto. Negli atti della pace, presso Muratori, non vi lessi alcuna città di Toscana compresa; tuttavia nelle città toscane vieppiù si sviluppò il regime indipendente e democratico, e non tardarono ad erigersi manifestamente in repubbliche, ad onta che Federico I nel 1185 alle città tosca-

ne restrinse le regalie consuete e il rispettivo contado, tranne Pisa e Pistoia. Successore a Guelfo VI defunto, Filippo figlio di Federico I venne nominato marchese di Toscana, e poi nel 1197 duca di Svevia dall'imperatore Enrico VI suo fratello, anzi secondo alcuni l'imperatore eresse la Toscana in ducato, e dopo la sua morte nel 1198 Filippo si fece eleggere re de' romani, mentre pretendeva all'impero Ottone IV, che poi prevalse. E' probabile che per tutta la sua vita conservasse la Toscana e gli altri beni della successione di Matilde, ma dopo la morte del fratello vi godè poca autorità. Imperocchè Enrico VI ordinò morendo che si restituisse alla s. Sede le terre della contessa Matilde e quelle altre da lui occupate, sapendo bene che il padre suo Federico I avea promesso a Papa Alessandro III di restituirgli il patrimonio della gran contessa, ma poi nella pace di Venezia se lo riserbò. L'energico Innocenzo III, dopo avere fatto lega colle città toscane, tranne Pisa e Pistoia, dopo avere ricuperato le marche d'Ancona, di Camerino e di Fermo, che Enrico VI avea date a Marcualdo; e volendo in seguito ricuperare anche la Toscana, a mezzo del cardinal Cintio Cenci legato apostolico, fece lega formidabile con Lucca, Firenze, Pistoia, e altre città di questa Marca, che avevano aderito al partito ecclesiastico, ed esse fecero al cardinale il giuramento di fedeltà, però ad eccezione di Pisa, che sola rimaneva fedele a Filippo, egualmente che al di lui nipote e fanciullo Federico II poi imperatore. Come alla lega col Papa delle città toscane si pose alla testa Firenze, così alla lega contraria si pose Pisa, formando due opposte fazioni. Secondo il Muratori, questa fu nel 1198 l' origine in Italia delle due funestissime e sanguinose fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini*. Quelli che per conservare la loro libertà, e non essere più vessati dagli officiali dell'imperatore, parteggiavano pe' Papi s'appellarono *Guelfi* o *Welfi*: quelli che stavan per l'imperatore si dissero *Ghibellini* o *Gibellini*. Di quest'ultima fazione erano principalmente i marchesi, i conti, i castellani, e altri nobili godenti feudi dell'impero, per mantenersi contro le città libere, che cercavano assoggettarli. Molte città, anche trattate favorevolmente dagli imperatori, prodighi di diplomi e privilegi, entrarono nella fazione ghibellina, pel bisogno che avevano della loro protezione, onde non venire in servitù d'altre vicine città più potenti e più agguerrite. Le due fazioni si distinsero per alcuni usi, come ne' segni esterni, negli *Stemmi* (*V.*), nella forma delle *Torri* (*V.*) che in immenso numero possederono, e alla loro volta abbatterono, nelle perpetue guerre di distruzione durate più secoli. Inoltre le due fazioni costumarono proprie e particolari foggie nella forma delle case, delle finestre e persino ne' campanili, il che pure rilevai a Torre Campanaria, e nel vol. LXXVI, p. 76; e quanto alle finestre, i guelfi le usavano con telari a croce in pietra, ed i ghibellini con due archetti per lo più acuminati con colonnetta nel mezzo. Gli odii de' due partiti si accrebbero per la rivalità di Filippo di Svevia, e di Ottone IV di Sassonia, competitori all'impero: il 1.° discendente dall'antica casa de' *Ghibling* avea contro il Papa Innocenzo III, il quale favoriva Ottone IV, della famiglia de' *Guelfi*; e da ciò venne che *guelfo* partigiano del Papa significasse in seguito, come *ghibellino* partigiano dell'imperatore. Altre opinioni sull' origine di queste terribili fazioni andai scrivendo ne' tanti luoghi ove dovei con pena ragionarne. Quando gl'imperatori fecero guerra a' Papi, capi e difensori della parte guelfa, i vescovi di molte città toscane presiedevano alle deliberazioni del popolo. Filippo di Svevia fu assassinato nel 1208, e con lui terminò la serie de' *Marchesi di Toscana*, e la regione si costituì in diverse repubbliche. Ottone IV nel 1209 divenne imperatore, pel patrocinio d'Innocenzo III che lo coronò, e tosto ingra-

tamente anch'esso usurpò alla Chiesa parte del patrimonio di Matilde, onde fu scomunicato e deposto. Appena Papa Onorio III coronò il successore Federico II di Svevia, ottenne la restituzione di parte del patrimonio della contessa Matilde, secondo le disposizioni del padre suo Enrico VI, ma presto tornò a usurparlo, divenne persecutore della Chiesa, forse peggio dell'avo Federico I, ed acerrimo fautore e sostenitore del ghibellinismo, perciò più volte da'Papi scomunicato e deposto dall'impero.

Ormai tutta quanta la Toscana si governò a repubblica e con reggimenti municipali, mediante i corpi decurionali e magistrati consoli, podestà, rettori, priori, anziani e gonfalonieri, i quali molte città, terre e castella della medesima gli aveano molto tempo innanzi al 1200. In Toscana non potè durare lungamente al pari d'altre provincie d'Italia un dominio esteso di feudatari, massime dopo che le città toscane, fatte forti e indipendenti, costrinsero i magnati di contado a cedere a quelle le loro rocche e castella, a prendere stanza in città, ed a pagare un annuo tributo. Nel generale entusiasmo per una agitatissima e sanguinosa libertà, gli uomini si trasportarono al di là de'giusti limiti, talchè ogni popolo si considerò tanto più indipendente, quanto più avea mezzi di mantenersi libero, formando quasi esclusivamente le proprie leggi e statuti, in guisa che in Toscana dopo il 1200 sorsero tante repubbliche e repubblichette quante furono le città, le terre e perfino anche i borghi, i quali ebbero la smania di reggersi colle proprie costituzioni e statuti. Primeggiarono e furono potenti, ricche e famose le repubbliche di *Firenze*, *Pisa*, *Siena*, e *Lucca* che durò più di tutte con alternative vicende politico-religiose e dopo tante perdite del suo territorio. Ciascuna di esse ebbe le sue epoche brillanti di gloria, ed i particolari loro fasti furono deturpati dallo sparso sangue cittadino che innaffiò le patrie pianure, comechè divise e discordi per le fazioni de' guelfi e de'ghibellini, chiamate pure de' *Bianchi* e de'*Neri* (*V.*), cioè i bianchi si unirono a'ghibellini, i neri a'guelfi. Fatalmente a' nostri giorni si sono rinnovati tali vocaboli con qualche diversità di politico significato, che rimarcai nel vol. LIII, p. 289. In tale memorabile e funesto periodo uscirono dal loro seno i più grandi ingegni che celebrai ne'loro articoli. Fu allora che Pisa ebbe sommi legislatori in Borgondio, celebri architetti in Bonanno, distinti pittori in Giunta detto *Pisano*, sebbene di Calci, ed egregi scultori in Nicolò *Pisano:* le glorie marittime de'pisani, le loro conquiste, sono troppo note nell'*Isole* Baleari, e in quelle di *Sardegna* e di *Corsica*, e sì ancora nelle crociate di *Siria*. Nella loro città aprirono un emporio libero a'mercanti di tutte le nazioni; ma poi finirono con essere signoreggiati da diversi prepotenti, e conquistati da' fiorentini, le discordie co'quali rimontano al 1220. Comparì Dante in Firenze che fece sfolgorare in Italia il genio nelle lettere, come sfolgorò la sua patria nelle arti, nelle armi, ne'consigli, nelle ricchezze e nella mercatura. Pretesero alcuni di fare risalire l'origine della libertà fiorentina al 962, pe'privilegi concessi a Firenze da Ottone I: allora contava 6 miglia di circuito, e verso quel tempo vi si stabilirono le famiglie degli Uberti, de'Lamberti e altri di stirpe germanica, che figurarono nella sua storia antica. Nel 1078 Firenze fece il 2.° suo cerchio delle mura; e nel 1107 i fiorentini cominciarono ad ingrandire il piccolo loro territorio, conquistando alcuni castelli vicini, come Monte Orlandi e Prato. I nobili del contado vinti dal comune, vennero obbligati a farsi cittadini. Nel 1188 Federico I portatosi a Firenze, mostrandosi favorevole a Pisa e Pistoia, per le lagnanze de'nobili del contado fiorentino, per l'occupazione e distruzione di molti castelli, lo diminuì e tolse al comune alcune regalie. Però nel 1192 i fio-

rentini crocesignati, avendo fatto prova del loro valore nella conquista di Damiata, la giurisdizione del contado fu estesa al circuito di 10 miglia fuori della città. Firenze conta i suoi consoli e il suo podestà sino da'primi anni del secolo XII, e nel 1200 ebbe il podestà forestiere in Paganello da Porcari. Il podestà di giustizia fu messer Gualderotto da Milano, eletto nel 1207, durando un anno l'uffizio. Nel 1215 messer Buondelmonte de' Buondelmonti, divoto al Papa, avendo ricusato di sposare la fidanzata, della famiglia Amidei ligia all'imperatore, per sposare un'altra di casa Donati, fu ucciso nel giorno di Pasqua dagli Uberti, Lamberti, Gangalandi, Fifanti e altri, per vendicare la ripudiata della gente Amidei. Questo fatto diè principio a nuove discordie cittadinesche, nelle quali tutte le case si divisero in due parti, che presero i nomi di fazioni di guelfi e di ghibellini. Nel 1218 i fiorentini fecero giurare ubbidienza da tutto il contado alla signoria del comune. Per la divisione de'nobili e popolo in due parti, essi aderirono ora a'guelfi, ora a' ghibellini. Il popolo nondimeno fino da'primi tempi fu favorevole a'guelfi, e di qui venne, che quantunque i ghibellini restassero vittoriosi in più combattimenti, non poterono mantenere la loro preponderanza se non per via degli aiuti stranieri. La vittoria di Carlo I d'Angiò sopra Manfredi chiuse per sempre al ghibellinismo le porte di Firenze: a nulla valsero gli sforzi d'Enrico VII, la vittoria d'Uguccione a Monte Catini, nè la grandezza di Castruccio, perchè Firenze rimase costante nel guelfismo. Mentre ardevano tali civili contese fu cambiata l'arme antica del comune. Il gonfalone metà bianco e metà rosso fu abbandonato; l'altra insegna del giglio bianco in campo rosso, fu mutata in quella del giglio rosso in campo bianco: il gonfalone abolito rimase alla fazione ghibellina. La parte guelfa prese per insegna un'aquila rossa che ha sotto i piedi un drago verde, e un piccolo giglio rosso sopra la testa in campo bianco. L' arme del popolo fu la croce rossa in campo bianco. Firenze, grande, ricca e potente, diè a conoscere d' avere una fondata sperienza intorno l'arte di governare, sia nell'usare i magistrati fiorentini alcune elargizioni verso i vassalli che aderivano al loro invito, come nel punire coloro che ricusavano di ubbidire, escludendo questi da'diritti di cittadinanza, dalle compagnie o *Università artistiche*, ed ammonendo o esiliando i più faziosi coll'espugnazione e diroccamento delle loro torri in città, delle rocche e delle castella in contado, o coll'incorporare il loro distretto al contado e giurisdizione della repubblica. Allorchè lo spirito democratico, favoreggiato dal guelfismo, si rese più forte, il popolo cominciò a prendere nuovi spedienti per abbassare la prepotenza della nobiltà. La signoria di Firenze impiegò somme enormi per dilatare il suo dominio colla comprita di molte castella e corti, acquistate da prepotenti signorotti e tirannetti; laonde fu osservato, che niun distretto o contado fu a così caro prezzo acquistato, quanto quello che andò formando il comune di Firenze, eminentemente guelfo. Firenze colonia di fiesolani e d'origine etrusca, col progredir degli anni giunse a signoreggiare la Toscana. Altra repubblica nobile e potente fu Siena, che all'incominciar del secolo XIII andò tarpando le ali a' più potenti magnati del suo contado, e ad obbligarli a molte cose. Essa sostenne una guerra accanita contro l'emula Firenze e la lega guelfa toscana, che riuscì per le conseguenze forse la più memorabile delle repubbliche italiane del medio evo, riportando i sanesi la famosa vittoria d'Arbia e di Mont'Aperto, che immerse nella desolazione le famiglie di Firenze e anche di Lucca: la Toscana quindi fu riformata a stato ghibellino imperiale, con principii oligarchici, onde Lucca avendo resistito e negato di aprire le porte a'vincitori, per qualche tempo ser-

vì d' asilo e baluardo de' guelfi toscani. Siena salì allora all'apogeo di sua gloria, e pretese d'annientare l' esistenza di Firenze, con esigerne la demolizione, e che in Empoli si stabilisse la metropoli di Toscana, essendo unita a Manfredi capoparte ghibellino e usurpatore di Sicilia. Divenne poi Siena guelfa, e con Firenze fra le repubbliche guelfe di Toscana ebbe il coraggio di chiudere le porte all'imperatore Enrico VII acerrimo nemico de'guelfi. Tiranneggiata da'Petrucci, dopo ostinata guerra, Siena fu la penultima repubblica a cadere in Toscana. Lucca, come Pisa, fedele a Enrico IV, ricevè da esso insieme a Pisa tali privilegi che si ponno dire i primi segnali di loro municipale emancipazione, e nel 1090 Lucca già avea i consoli maggiori rappresentanti comunali, e poi di varie classi e con diverse curie. Inoltre Enrico IV le concesse il territorio in propria giurisdizione, la quale fu in seguito estesa da Guelfo VI al modo detto. Dopo la morte dell'imperatore Enrico VI nel 1197 le città e magnati di Toscana tennero una dieta in s. Genesio presso s. Miniato, tranne Pisa e Pistoia, e giurarono di non più riconoscere alcuno per imperatore o re, duca o marchese, senza il consenso del Papa. Ma appena Innocenzo III coronò Ottone IV, fu riconosciuto questi da diversi comuni e magnati, e specialmente da Lucca, per cui l'imperatore largheggiò con essa in privilegi. E perchè essa avea usurpato diversi feudi della Garfagnana del patrimonio di Matilde, l'interdisse Gregorio IX. Già Lucca avea il podestà e i tribuni militari. Governandosi da se, la repubblica di Lucca si collegò a quella di Firenze, onde i due governi furono per lungo tempo l'anima della lega guelfa in Toscana; ma anch'essa per la forza delle circostanze dovè piegare a parte ghibellina, massime quando l'oppresse Uguccione della Faggiuola signore di Pisa e terrore de'guelfi, che vinse in battaglia campale a Monte Catini in Val di Nievole. Riuscì poi nondimeno a Castruccio di tiranneggiare la patria, pel suo genio guerriero e politico più rinomato di sua età; egli prese a regolare i ghibellini di Toscana per farli operare d'accordo con quelli di Lombardia, e fece cose lodevoli per Lucca, aspirando a rendere ereditaria la sua signoria. Gli riuscì dominare buona parte di Toscana, e mentre si proponeva di conquistarla interamente, i fiorentini promossero contro di lui una potente lega guelfa, ch'egli completamente vinse ad *Altopascio* (sotto questo nome nel secolo precedente nella Toscana era stato istituito un ordine equestre, approvato da Gregorio IX). Cominciava le sue conquiste quando la morte ne troncò il corso, e il principato cadde con lui. Egli ebbe il titolo di conte palatino, come nel secolo precedente l'aveano portato Aldobrandini di Soana *in Tuscia comitis palatini*, come l' avo Ildebrando, i conti Guidi e i conti Alberti di Prata, come ricavo da Muratori. La repubblica soggiacque a un vicario imperiale, si assoggettò poi al re di Boemia, fu occupata da'pisani, finchè ricuperò la libertà e si modellò nel reggimento repubblicano come il fiorentino. Non tardò a passar nella signoria di Paolo Guinigi e di altri, finchè ripristinatosi il governo democratico, questo cessò coll'invasione francese nel declinar del secolo passato. Così terminò l'ultima repubblica di Toscana. Altre primarie repubbliche toscane, e secondarie alle nominate, furono quelle di *Pistoia*, *Arezzo*, *Cortona*, *Volterra*, *Massa Marittima*, *Grosseto*, ec. Molte terre della Toscana erettesi pure in repubbliche, restarono più o meno tardi vinte dalle più potenti per forza, per malizia, per divisioni intestine, o per denaro. Il secolo XIV può dirsi il più bel secolo per le repubbliche e città toscane, nel qual periodo fiorirono Dante, Castruccio, Arnolfo da Colle, Giotto, i Villani, Petrarca, Giovanni e Andrea Pisani, Simone Memmi e Simone Tondi, per non dire d'altri ingegni toscani d'imperitura rinomanza. Il comune di Firenze nel secolo XV giun-

se al colmo maggiore della sua gloria, potè riunire nel suo distretto la maggior parte delle città e terre emancipate, talchè dalle poche miglia di territorio che possedeva nel suo contado, giunse a portare il suo dominio da Livorno sino al di là dell'Apennino di Romagna, soggiogando a poco a poco anche le maggiori città della Toscana, meno Siena e Lucca, onde il territorio della repubblica fiorentina divenne uno de' più rispettabili tra quelli che allora figuravano in Italia, per cui molti principi ambirono l'amicizia e la cittadinanza di essa, finchè Firenze al pari di Pisa essendo passata dallo stato di libertà alla tirannide, questa servì di scala alla distruzione delle due repubbliche. Dice il Repetti, che Pietro e Giovanni Gambacorti in Pisa, Cosimo il *Vecchio* e Lorenzo de Medici in Firenze, si può quasi asserire che con un'influenza grandissima sopra que' popoli preparassero la tomba al governo repubblicano della loro patria. Pisa dopo essere caduta in potere d'un traditore segretario, cadde in mano della sua odiata rivale, che trattò la città e il suo contado come un paese di conquista, finchè 22 anni dopo Firenze ebbe a soggiacere alla stessa sorte, conquistata dalle armi di quella casa potentissima che un secolo innanzi quasi adorava nella persona di Cosimo il *Vecchio* col titolo di *Padre della patria*. Le due superstiti repubbliche, Siena e Lucca, che l'occhio Mediceo guardava con inquietudine, rispetto alla 1.ª presto se ne impadronì; quanto alla più vecchia repubblica della Toscana, Lucca, essa seppe mantenersi libera dal 1100 circa fino al 1799, mercè l'unione de' suoi aristocratici senatori, stata fino allora appena di nome dipendente dagl'imperatori, e dopo aver figurato qual ducato, venne riunita alla Toscana. Dopo questi fugaci tratti sull'origine delle repubbliche toscane, il di più potendosi leggere a'loro articoli, ripiglio la narrazione generica delle principali vicende storiche della Toscana, con particolari speciali su *Firenze*, i quali invece di svilupparli in quell'articolo serbai per questo più centrale, come quella che prevalse a ciascuna nella potenza e nello splendore, ed è metropoli ben degna del granducato di Toscana, che a'nostri giorni finì di comprendere tutte le repubbliche Toscane, colla riunione di Lucca e suo ducato.

Firenze postasi in libertà, nella sua possanza, successivamente si vide lacerata, egualmente che molte altre città, dalle fazioni guelfe e ghibelline, le quali a vicenda dominarono sotto i nomi di bianchi e di neri (e tornai a farne cenno nel vol. LXIV, p. 287): e per sopirle e pacificarle inutilmente si adoperarono Alessandro IV a mezzo del cardinal Beccaria, e Gregorio X in persona. Pisa, Siena e Lucca, scosso il giogo imperiale, provarono gli stessi effetti della discordia. Al fomentatore del ghibellinismo Federico II, successe il figlio naturale Manfredi che s'impadronì del regno di *Sicilia*, senza curarsi del nipote Corradino l'ultimo legittimo degli svevi, e delle sue proteste. Ebbe l'audacia di portar le armi, anche saracene, ne'dominii della Chiesa, e capoparte ghibellino soccorse i ghibellini di Toscana e di Lombardia. Aiutò i sanesi ghibellini, contro i i fiorentini e altri guelfi nel 1260, nella disastrosa giornata di Mont'Aperto, per la quale divenne vicario di Toscana e vi esercitò la suprema autorità, facendo risiedere in Siena il suo vicario. Nel 1263 Lucca divenne ghibellina con tutto il resto della Toscana. Tuttavia non tardò il tempo in che declinando il partito imperiale ghibellino, si trovò costretto di cedere a'guelfi la supremazia politica in Toscana. Firenze in mezzo alle agitazioni che sembrava dovessero distruggerla, estese la sua signoria al di fuori, sottomise le vicine città e divenne finalmente la capitale e la dominatrice di tutta la Toscana. Le altre potenze italiane inutilmente tentarono impedirne i progressi. Il reggimento di Firenze repubblicana subì molte variazioni. Da prima fu governata da 36 an-

ziani con alla testa un capitano e un podestà; poscia nel 1267 dava la signoria per 10 anni al francese Carlo I d' Angiò re di Sicilia, investito de'due regni dal Papa Clemente IV, il quale bandita la crociata contro Manfredi nemico della Chiesa questi vi perì scomunicato. Pertanto le repubbliche italiane e ghibelline ingelosite di Carlo I, invitarono Corradino nipote di Federico II per cacciarlo dal regno, e gli fornirono poderosi aiuti, fra'quali i pisani; ma restò disfatto e fu decapitato a Napoli, con estremo abbattimento d'animo e dolore de'ghibellini. Di più Clemente IV nominò Carlo I, come capoparte guelfo, vicario di Toscana, vacante l'impero pe'contendenti, a condizione di lasciare subito tale titolo appena vi fosse un imperatore o re de'romani, dignità in cui lo confermò poi il successore Gregorio X, sebbene fosse stato eletto in re Rodolfo I d'Habsburg stipite dell'augusta casa d' Austria, non ancora confermato dalla s. Sede; il Papa anzi scomunicò i sanesi per non averlo voluto riconoscere. Carlo I dopo aver mandato a'guelfi di Firenze 800 cavalieri francesi guidati dal conte Guido di Monfort, per cui i ghibellini uscirono di città, vi destinò un vicario per reggerla insieme con 12 buon'uomini, eletti tra i cittadini. Furono ripartiti i beni de'ghibellini ribelli, de'quali un 3.° fu dato al comune, un altro 3.° venne assegnato ai guelfi che aveano perduto i loro beni, l'ultimo fu depositato pe'bisogni della parte guelfa. L'amministrazione di tali beni si affidò ad un magistrato composto di 3 persone, chiamate capitani di parte guelfa, l'uffizio de'quali durava 2 mesi; magistrato che ne' tempi posteriori pervenne a sommo potere. Tutta la Toscana si ridusse a parte guelfa, ad eccezione di Pisa e Siena. Perchè sotto il pretesto di mantener puro lo spirito guelfo, si pervenne ad escludere dagli uffizi un gran numero di famiglie, mediante le *ammonizioni* che venivano fabbricate da detto magistrato dei capitani di parte guelfa, i più potenti finirono con tal mezzo di fare i loro sforzi onde stabilire l'oligarchia. Nè molto andò che sulle rovine della nobiltà antica, una nuova ne sorse di ricchi popolani. Ab antico i soli nobili erano addestrati nell'arte del guerreggiare, e l'avidità delle ricchezze contribuì a rendere i fiorentini alieni dal mestiere delle armi. Per far fronte al partito ghibellino, fu dunque necessario chiamar principi stranieri, a' quali fu concessa, per tutto il tempo che di loro ebbero bisogno, un'autorità quasi dittatoria, in apparenza limitata da alquante restrizioni. Questo fu il motivo che la casa d'Angiò, sostegno principalissimo de' guelfi nelle guerre, fu quella a cui più spesso ricorse la repubblica fiorentina. Le corporazioni delle arti, che nel 1250 eransi costituite in corpo politico, presero forma più stabile nel 1266 colla creazione delle Arti co' rispettivi magistrati, fatta dal popolo, per abbassare la prepotenza della nobiltà, e per avere un centro dove unirsi per propria difesa, e da cui dirigere tutte le sue operazioni, perciò divise le arti in maggiori e minori. Nell'agosto dello stesso 1267 Carlo I giunse a Firenze e prese possesso del governo, ed alla sua partenza stabilì vicari per governare la Toscana in suo nome, senza però variare il reggimento di Firenze. Vi tornò accompagnandovi Gregorio X, e si concluse la pace co'ghibellini, ch'ebbe corta durata, onde Papa Nicolò III nel 1278 v'inviò per suo legato il cardinal Latino Orsini per nuovamente pacificare guelfi e ghibellini, e riuscì ad un accordo tra essi. Riconosciuto dalla s. Sede il re de'romani Rodolfo I, il Papa che guardava in cagnesco i francesi in Italia, indusse Carlo I a lasciare il vicariato di Toscana, onde Rodolfo I rivestì del titolo di suoi vicari quasi tutte le signorie delle repubbliche toscane, con annuo tributo o regalia alla camera aulica. Nel 1280 morì Nicolò III, ed i ghibellini di nuovo furono cacciati, per cui sostegno in Firenze erano stati in luogo di 12 governatori buon' uomini stabiliti

14, cioè 7 del partito guelfo e 7 del ghibellino, che il Papa dovea eleggere, e doveano reggere annualmente. Nel 1282 invece de' buon'uomini si crearono 3 priori delle arti maggiori di calimala ossia dei mercanti, de' cambiatori e della lana. Il loro uffizio durava 2 mesi, e poi se ne aggiunsero altri 3 delle arti de'medici, speziali e della seta: il numero delle arti da cui si eleggevano i priori fu portato a 12, indi a 7 arti maggiori e 14 minori. A questi priori spettava il potere esecutivo: furono ammessi a detto offizio grandi e popolani, ma i primi solamente quando erano ascritti a una delle arti. Presero quindi il titolo di signori, furono alloggiati nel palazzo della signoria, e si diè loro uffiziali e guardie, tuttociò eccitando gravi rancori tra la nobiltà e il popolo. I nobili erano divisi tra loro: i Cerchi e i Donati formarono due fazioni che divideano la città e la misero in confusione e in tumulto, e si finì con aperta guerra. Intanto nel 1289 ritornando Carlo II d'Angiò, figlio e successore di Carlo I, dalla prigionia del re d'Aragona a Napoli, nel maggio giunse a Firenze e vi lasciò il suo capitano Amerigo di Narbona. Esacerbati gli animi si venne in campo alle armi, e l' 11 del seguente giugno accadde la rinomata battaglia di Campaldino nel Casentino. Gli aretini cogli altri ghibellini, capitanati dal vescovo d' Arezzo, messer Guglielmino de'Pazzi, e da Buonconte di Montefeltro, furono sconfitti da' guelfi guidati da messer Amerigo capitano regio, messer Vieri de'Cerchi, Corso Donati ed altri: vi morì il vescovo Buonconte, e tra i combattenti si trovò Dante Alighieri. I fiorentini presero e disfecero buon numero di castelli aretini, e inutilmente assediarono la città, e preponderante divenne in Toscana il partito guelfo. I fiorentini, dopo guerra, si pacificarono coi pisani, e assoggettarono al comune molti castelli toscani. Dopo diversi tumulti Firenze vide nel 1300 il principio delle parti de'bianchi e de'neri, le quali presero nome dalle fazioni insorte in *Pistoia*, nelle contese de'quali con poco senno eransi immischiati i fiorentini, facendo venire a Firenze i capi delle due fazioni, che presto la posero in discordia. De'bianchi era capo messer Vieri de'Cerchi, di famiglia nuova ma ricca e potente; capo dei neri era messer Corso Donati, chiamato il barone per la sua superbia, di casa nobile ma poco ricca. Tutti i grandi di Firenze parteggiarono o per gli uni o per gli altri, attenendosi a'bianchi le antiche famiglie ghibelline fatte guelfe, con molte case di popolani e artefici. Gli odii aumentandosi, i capitani di parte guelfa mandarono due ambascerie a Bonifacio VIII, ed è probabile che Dante fosse del numero degli ambasciatori, indi venne eletto all'uffizio di priore, come narra il ch. Reumont nelle sue dotte *Tavole della storia fiorentina*, assai importanti e diligenti. Esse contengono con ordine cronologico storia politica, storia letteraria, storia artistica, e avvenimenti contemporanei, non solo di Firenze, ma di tutta la Toscana, ed anche del resto d'Italia, massime centrale, ed alcune eziandio d'oltremonte. La parte bibliografica, massime della Toscana, è ricchissima. Papa Bonifacio VIII volendo ristabilire la tranquillità nella Toscana, vi chiamò Carlo di Valois, fratello di Filippo IV re di Francia, qual paciere de'bianchi e de'neri, ed anco per compiacere i secondi, non essendo riuscito a concordarli il suo legato cardinal Matteo d'Acquasparta, che sdegnato ne partì lasciando interdetta la città. Recatosi nel 1301 a Firenze Carlo di Valois, la trovò in potere de'bianchi, ma poco avveduti: il popolo fiorentino, come a pacificatore, gli rimise la signoria e guardia della città, ed egli giurò di mantenerla in istato di tranquillità e di pace; ma ben lungi dal mantener la promessa, si dichiarò pe'neri e lasciò che rientrasse in Firenze Corso Donati loro capo e tutti gli altri dello stesso partito che n'erano stati espulsi. Questa misura cagionò l'apertura delle prigioni, la cacciata dei

priori, onde la città trovossi senza governo: si commisero dappertutto omicidii, saccheggi, incendii e rovine di case, dentro la città come nel contado. Si elessero nuovi gonfalonieri e il priore, tutti di parte nera, e messer Cante da Gubbio per podestà. In queste zuffe s'incontra per la 1.ª volta il nome della famiglia de' *Medici (V.)*, detti dal Compagni potenti popolani. Dante trovavasi in Roma presso Bonifacio VIII, il quale rimandò a Firenze il cardinal d'Acquasparta, mostrando di voler accomodare i neri e accomunare gli uffizi, ma non conseguì l'intento, e la città rimase scomunicata. Nel 1302 i bianchi furono interamente banditi da Firenze, e Dante essendo in Roma, fu condannato ed esiliato da Cante come contumace, sotto pretesto d'aver commesso nella magistratura baratterie, e d'essersi mostrato avverso a'disegni del Papa e di Carlo di Valois; indi si diè il guasto alla sua casa e alle altre sue possessioni. I neri signoreggiarono Firenze, e Carlo di Valois dopo aver così mal corrisposto all'intenzioni di Bonifacio VIII, partì per Roma e passò a Napoli per l'impresa di Sicilia, onde vendicare i vesperi siciliani. Dante si ritirò presso Uguccione della Faggiuola, e poi presso Bartolomeo della Scala in Verona ed altri. Afflitto Papa Benedetto XI per le guerre civili di Toscana, e bramoso di pacificar le fazioni, nel 1304 inviò a Firenze per legato il famoso cardinal Albertini da Prato; cercò di favorire i bianchi e di abbassare i neri, ed a nulla riuscendo partì lasciando interdetta la città pegli oltraggi ricevuti; onde a vendicarlo il Papa scomunicò i neri e i guelfi, e con essi que'di Lucca e di Prato, ma poco dopo morì a'6 luglio 1304 in Perugia, con sospetto di veleno, e fra gl'incolpati vi furono i fiorentini. Alcuni giorni dopo, i ghibellini e i bianchi fuorusciti tentarono un'impresa contro Firenze, e sebbene gridassero pace, furono respinti e fugati dal popolo: tra'fuorusciti, oltre Vieri de'Cerchi, si vuole che fosse anco Dante. Intanto cominciò un'epoca lagrimevole per l'Italia, poichè eletto nel 1305 Clemente V, preferì le rive del Rodano a quelle del *Tevere (V.)*, al dire di Petrarca, con istabilire la residenza pontificia in Francia nella città d'*Avignone* (*V.*), ove rimasero altri 6 successori, con luttuose conseguenze. Per l'assenza de'Papi da Roma, incrudelirono le fazioni e crebbe l'anarchia in Italia. Aspirando Corso Donati a rendersi sovrano di Firenze, scoperto l'ambizioso suo disegno, fu dichiarato ribelle e traditore, ed ucciso in una sommossa. Dovendosi recare a Roma per ricevervi la corona imperiale Enrico VII, si fece precedere da Lodovico di Savoia fatto senatore di Roma, il quale co'suoi ambasciatori si portò nel 1310 in Firenze, per pacificare gli aretini co' fiorentini, e questi si ricusarono. Giunto similmente in Firenze Roberto re di Sicilia, invano si adoperò per ristabilire la pace tra'guelfi e neri divisi, che aveano ripreso il dominio sul popolo e sulla città. I fiorentini temendo Enrico VII gran fautore de'ghibellini e bianchi, si fortificarono e collegarono co'bolognesi e con tutti i guelfi toscani. Dante scrisse una lettera a'popoli e principi italiani, invitandoli a darsi di buon animo ad Enrico VII, ed a questi altra ne inviò eccitandolo in nome de' fuorusciti fiorentini ad affrettare il suo passaggio in Toscana, per cui fu nuovamente esiliato dalla patria con decreto de'6 settembre 1311. L'imperatore offeso perchè i fiorentini non vollero ricevere i suoi ambasciatori, li condannò alla privazione d'ogni libertà e privilegio, formando il progetto di sottometterli al suo dominio. Il perchè re Roberto capoparte guelfo, mandò gente armata a Firenze, ed a munire Roma il fratello Giovanni principe d'Acaia e Morea, e lo fece soccorrere dalla lega guelfa toscana. Dopo essersi l'imperatore coronato in Roma, non senza grave difficoltà, passò a conquistare varie città di Toscana di suo partito o intimorite, ma accampando contro Firenze e trovandosi debole per assalirla, diè

il guasto al contado e fu costretto a partire. Voleva muover guerra a Roberto, a cui i fiorentini aveano data la signoria per 5 anni, quando lo colse la morte a Buonconvento e fu sepolto a Pisa. Nel 1314 fece progressi contro i guelfi il ghibellino Ugo della Faggiuola, altro formidabile nemico de' fiorentini e capitano de' pisani; prese Lucca e assediò Monte Catini in Val di Nievole nel 1315, anno in cui Dante ebbe l'ultima condanna di bando da Firenze. Nel 1315 nella battaglia di Monte Catini, i fiorentini e i collegati guelfi capitanati da Filippo di Taranto e Pietro conte di Gravina fratelli di re Roberto, furono sconfitti da Uguccione, che insignoritosi di Pisa minacciò invadere tutta la Toscana: fra' morti si contarono Pietro, e Carlo figlio di Filippo. I guelfi divisi tra loro, fu limitato il potere del regio vicario. Nel 1316 Uguccione fu cacciato da Pisa, e poi da Lucca, della quale divenne signore Castruccio che battè i fiorentini a Val di Nievole, guastandone il territorio. Dante nel 1317 richiamato a Firenze, ricusò di ritornarvi, perchè le condizioni impostegli erano contrarie al suo onore e alla sua dignità; nel seguente anno andò nel monastero dell'Avellana, ora nella diocesi di *Pergola*, e poi a Gubbio presso Busone de' Raffaelli, e nel 1319 a Udine presso Pagano della Torre, ove finì di scrivere il 3.° canto del suo inimitabile poema della *Divina Commedia*. Nel 1320 recossi a *Ravenna* presso Guido Novello da Polenta, ed ivi morì nel 1321, e restò sepolto nel monumento che descrissi all'indicato articolo. Cessò nel 1322 la signoria di Roberto in Firenze, ove si elessero il podestà e capitano del popolo, prendendo agli stipendi Raimondo di Cardona nel 1325; anno nel quale fu pienamente rotto co' fiorentini a' 23 settembre ad Altopascio, presso il lago di Bientina in Val di Nievole, da Castruccio co' lucchesi che rovinarono il contado di Firenze. Avendo Roberto mandato 300 cavalieri agli angustiati fiorentini, questi a' 24 dicembre dierono la signoria della città al suo primogenito Carlo duca di Calabria, il quale nel seguente 1326 spedì in Firenze per suo vicario Gualtieri di Brienne duca titolare d'Atene, giacchè la gran compagnia de' catalani avea conquistato il ducato sopra suo padre, ucciso nella battaglia di Cefisa, e colla maggior parte de' francesi rifuggiti di Grecia passò la sua gioventù alla corte di re Roberto. Gualtieri accompagnato da 400 cavalieri prese possesso di Firenze, e fece giurare dal popolo fedeltà al duca di Calabria a' 17 maggio. Il duca seguito da 2000 cavalieri vi arrivò, nel luglio accolto con feste e alloggiato nel palazzo del podestà, e venne eletto a signore della città per 10 anni. Mentre si facevano gli apparecchi di guerra contro i lucchesi e Castruccio, il cardinal Giovanni Orsini legato di Giovanni XXII bandì la crociata contro il signore di Lucca, lo scomunicò e privò d'ogni dignità, permettendo a tutti di nuocerlo, e tosto cominciò la guerra. I ghibellini procurarono la venuta di Lodovico V il *Bavaro*, pretendente all'impero, ribelle al Papa e da lui scomunicato. Egli nel 1327 giunse in Lucca, accolto magnificamente da Castruccio, che poi colmò di favori quando l'accompagnò nel 1328 a prendere la corona illegalmente in Roma, dove Lodovico V fece creare antipapa Nicolò V. Il duca di Calabria vedendo minacciato il proprio regno, lasciò Firenze a' 28 dicembre del precedente anno, senza aver fatto nulla per essa nella guerra, e invece fatto spendere a' fiorentini nella sua dimora 900,000 fiorini d'oro. Firenze così rimase indipendente, e si riordinò a repubblica con nuovi consigli e magistrati, poco dipoi morendo Castruccio che avea conquistato Pistoia, la quale ripresero i fiorentini nel 1329. Fu nel settembre 1328 che scese nella tomba Castruccio, e nel dicembre lo seguì il duca di Calabria, la cui figlia divenne la famosa regina Giovanna I. I fiorentini fatti accordi con diversi luoghi di Toscana e continuando la guerra co' lucchesi, questi nel

1330 si dierono a Giovanni re di Boemia e figlio dell'imperatore Enrico VII, il quale fece danneggiare il contado fiorentino. Gli successe per vendita nella signoria di Lucca, Gerardo Spinola genovese, e poi Can Grande della Scala signore di Verona, contro il cui nipote Mastino nel 1336 i fiorentini si collegarono co' veneti e milanesi. Se essi nel 1331 perderono Pistoia, nel 1337 acquistarono Arezzo, signoreggiata fino allora da' Tarlati sostegno del ghibellinismo, e vi restarono compresi anche i conti di Montauto de' Barbolani in Val Tiberina, la memoria più recondita di tali signori risalendo al 967; ed inoltre nel 1340 i fiorentini ebbero la terra di Barga situata in Garfagnana, e anticamente soggetta a' lucchesi: però la guerra finì collo Scaligero, restandogli Lucca, la quale nel 1341 comprarono i fiorentini per 250,000 fiorini. Se ne ingelosì Pisa, che venne alle armi con Firenze, ed a'6 luglio 1342 le tolse Lucca. In questa condizione i fiorentini elessero a capitano e conservatore del popolo Gualtieri duca d'Atene già vicario regio, che inutilmente e con gravi sagrifizi avea tentato la ricupera del suo ducato, e per caso ritornato a Firenze mentre il popolo irritato per la perdita di Lucca ne accusava il debole governo, onde profittando del malcontento gli fu agevole a farsi eleggere signore. Sedusse egli tutti i partiti con vane promesse, e gl'ingannò con falsi giuramenti; ma non ebbe appena ottenuto il sovrano potere, quando l'8 settembre fu proclamato signore perpetuo, che si abbandonò alle più vergognose passioni, governando dispoticamente con severità, ed annullando l'autorità del popolo. Raccolse enormi somme colle più ingiuriose esazioni, fece perire sul palco un gran numero di rispettabili cittadini, concluse coi pisani una pace vergognosa, ma che raffermava la sua tirannia, e diè uno scandalo fino allora forse sconosciuto coll'impudenza de' suoi depravati costumi. Imperocchè abbattuti i potenti, cercò di farsi favorevole la plebe con introdurre nella città spettacoli e passatempi, nuove foggie di vestire e usanze rilassate. Non credendosi poi sicuro, malgrado i molti armati da cui era circondato, il tiranno fece fortificare il palazzo de' priori sua residenza. Staccò egli dalla giurisdizione di Firenze le città dalla repubblica conquistate, al fine di assicurarsene l'immediata sovranità; provocò in fine con tante maniere l'odio de' fiorentini, che ogni classe del popolo si dichiarò contro di lui. Simultaneamente si formarono da' diversi ordini della città tre separate cospirazioni contro di lui, e tutte scoppiarono terribilmente ai 26 luglio 1343; ed a'3 agosto il vescovo Acciaiuoli (la cui famiglia più tardi conquistò sui catalani il ducato d'Atene, con altre signorie dell'antica Grecia, la quale quasi tutta divenne soggetta a un cittadino figlio d' un mercante fiorentino, cioè Ranieri Acciaiuoli nipote di Nicola gran siniscalco di Napoli e amministratore del regno di Giovanna I, il solo incorruttibile in mezzo a una corte licenziosa e depravata), liberò la patria dalla tirannia di Brienne, che dovè rinunziare la signoria, salva la sua persona e la suá gente, ed a'6 partire e ritirarsi in Francia, ove Giovanni II lo fece contestabile; poi perì nella battaglia in cui lo stesso re fu fatto prigione. Quindi fu ordinato celebrarsi di tal cacciata anniversario di festiva commemorazione nel giorno di s. Anna, coll'intervento di tutti i magistrati e delle arti nella cappella della santa in Orsanmichele, dove ancora sogliono spiegarsi le bandiere delle arti.

Ristabilita in Firenze la tranquillità, i nobili che aveano molto contribuito a distruggere il governo dispotico, entrarono nell'ufficio del priorato, in quello de' 12 e de' gonfalonieri delle compagnie del popolo, e in tutti gli altri uffizi. La città fin allora divisa in sestieri o sesti, venne ripartita in 4 quartieri con nuove insegne. Breve fu la concordia, e sollevatosi il popolo contro i nobili li destituì dalle

magistrature, riformò il governo che restò interamente nelle sue mani; e dopo terribile zuffa tra i nobili e il popolo, i priori, il gonfaloniere e gli altri magistrati furono scelti interamente fra' popolani, per cui molte famiglie nobili della città e del contado si ascrissero al popolo. I fiorentini si pacificarono co' pisani, lasciandoli nel possesso di Lucca, mediante compenso di 100,000 fiorini d'oro. A' fallimenti e tremenda carestia nel 1347, successe la spaventevole peste del 1348, che desolò Firenze dal marzo al settembre con 600 morti il giorno, e rapì più di 100,000 persone, compresi i rifuggiti del contado; giacchè la città allora contava circa 90,000 abitanti, 25,000 de' quali atti alle armi, con 3 ospedali, e 110 chiese, 46 delle quali appartenenti a corporazioni religiose. Tutto il rimanente di Toscana, e la più gran parte d'Italia patirono il medesimo malore. Nel 1350 e nel 1351 i fiorentini presero Colle e s. Gemignano, e ricuperarono Prato e Pistoia. Ma considerandosi Firenze per la sua postura come la rocca de' guelfi contro la prepotenza de' Visconti capo-parte ghibellini e dominatori della Lombardia, nel 1351 principiò la guerra col Visconti signore di Milano, che terminò colla pace del 1353. In questo giunse a Firenze il gran cardinal Albornoz, già arcivescovo di *Toledo*, spedito legato in Italia da Innocenzo VI per pacificare i dominii pontificii, e ricuperarli dall'usurpazione de' prepotenti signorotti. Anche la Toscana dovè pagare il tributo al famoso fr. Monreale provenzale capo di masnadieri, i fiorentini con 25,000 fiorini d'oro e i pisani con 16,000, oltre altri doni, il rubacchiato e il danneggiato. Vendicò tutti, con fargli mozzare il capo, il famigerato tribuno o senatore di Roma Cola di Rienzo, di cui riparlai nel vol. LXXVI, p. 172. Nel 1355 portandosi Carlo IV in Roma a coronarsi imperatore, quale altro figlio di Enrico VII, ma di parte guelfa, giunto in Pisa, si sottomisero a' suoi ordini Siena, Volterra e s. Miniato, ed i fiorentini gli pagarono 100,000 fiorini d'oro. Questi conquistata Bibbiena nel 1360, riceverono in guardia Volterra. Nel 1362 si riaccese la guerra fra Firenze e i pisani malcontenti pel trasportato commercio al porto di Talamone, ambedue le signorie assoldando le compagnie di ventura, e finì colla pace del 1364 e con utile de' fiorentini, dopo reciproci danni. Carlo IV tornò in Toscana nel 1368 e volle esercitare la sua autorità, ponendo vicari imperiali in Pisa, Lucca, e Siena la quale poi lo costrinse a partire. Bernabò Visconti signore di Milano, uno de' vicari, difese s. Miniato ribellatosi a' fiorentini, che lo ripresero nel 1370. In questo i fiorentini entrarono in lega col Papa Gregorio XI, contro Bernabò, per consiglio degli Albizzi, capi della fazione aristocratica di parte guelfa, emula e in gara co' Ricci ch'erano alla testa de' sospetti di ghibellinismo. Nel 1375 il cardinal Noellet legato di Bologna volendo toglier Prato a' fiorentini, questi corruppero il capitano di ventura Augut che dovea impadronirsene, con 130,000 fiorini e annua pensione, e quindi fecero lega con Bernabò Visconti, co' lucchesi e sanesi, e la regina Giovanna I, e fecero inoltre sollevare diverse città dello stato ecclesiastico, oltre Bologna, inviando ad esse ed a' romani bandiere colla parola *Libertas* in lettere d'oro; onde il Papa li scomunicò e interdisse Firenze nel 1376; eguale interdetto fulminò contro Genova e Pisa per non aver cacciati i fiorentini, i quali furono espulsi d'Avignone residenza pontificia e dappertutto, con grave danno de' loro commerci. I fiorentini mandarono loro ambasciatore al Papa Donato Barbadori, a lagnarsi contro i presidi pontificii; e ordinarono a' preti di riaprire le chiese e celebrare le messe non ostante l'interdetto. Bernabò Visconti s'adoperò invano per ristabilire l'armonia tra il Papa e la repubblica fiorentina. Questa inoltre inviò ambasciatrice in Avignone s. Caterina da

Siena, la quale riuscì a placare alquanto Gregorio XI, ma la rottura tosto s'inasprì. Nel suo zelo religioso, anch'essa francamente l'esortò a restituire a Roma la residenza pontificia, per ristabilire la pace e per evitare l'imminente scisma; riuscì nel 1.° intento, non già nell' altro, dipoi ottenendo dal successore l'assoluzione de' fiorentini. Gregorio XI scosso da tante simili rappresentanze, partì d' Avignone, ed entrò trionfalmente in Roma a' 17 gennaio 1377; ma presto se ne pentì vedendo che le città ribelli in vece di eseguire la promessa sottomissione, eccitarono alla rivolta quelle restate fedeli, ed i piccoli tiranni insorti si unirono a'fiorentini. Afflitto morì a'28 marzo 1378, e dopo 11 giorni fu eletto Urbano VI. Malcontenti i numerosi cardinali francesi che il nuovo Papa li correggeva, e smaniosi di ritornare in Avignone, si ribellarono e scismaticamente a' 20 settembre elessero l'antipapa Clemente VII; il quale portatosi in Avignone vi stabilì una cattedra falsa e perniciosa, dando principio al grande *Scisma (V.)* d'occidente, il più lungo e il più dannoso de' precedenti. Dappoichè i fedeli divisi nell'ubbidienza tra'Papi di Roma e gli antipapi d' Avignone, molti non sapevano chi realmente fosse il legittimo, per cui seguirono il deplorabile scisma diverse nazioni, e tra quelle restate fedeli, oltre quasi tutta l'Italia, vi fu la Toscana, che però intese anch'essa le lagrimevoli conseguenze della spezzata unità. Frattanto in Firenze crescendo la tirannia de'capitani di parte guelfa, si presero vari spedienti per diminuirne la potenza, ma con poco profitto, ad onta dell'affettuose prediche di s. Caterina da Siena, per la pace e la moderazione. Salvestro o Silvestro de Medici il *Chiarissimo*, ch'era stato gonfaloniere nel 1370, ed erasi adoperato invano per porre un argine alla potenza dell'aristocratico partito degli Albizzi, venne eletto gonfaloniere nel 1378; non osando i capitani ammonirlo per paura del popolo, presso cui era in grandissimo favore, pegl'insinuanti suoi modi e per la sua generosità. Salvestro propose a' 18 giugno una legge per scemare l' autorità de' capitani di parte guelfa, e di concedere agli ammoniti una via per essere richiamati agli uffizi. Rigettata la legge da'priori, scoppiò la congiura e tumulto de'Ciompi (così detto dalla condizione di coloro che riportarono quella non lunga vittoria dell'infima plebe, pettinatori e scardatori della lana), che fece insorgere il popolo a rubare e ad incendiar le case e conventi. Cessando il gonfalonierato del Medici colla fine di giugno, gli subentrò Luigi Guicciardini. Non contento il basso popolo e istigato da'cittadini esclusi dagli uffizi, si rivoltò a'20 luglio, e armata mano si abbandonò al saccheggio, costrinse i magistrati a ritirarsi, creò cavalieri e s'impadronì del palazzo della signoria. Entrando in esso Michele di Lando pettinatore di lana, portando il gonfalone della giustizia, fu proclamato gonfaloniere della plebe, e così il governo divenne democratico. Egli si condusse con senno e vigore, e restituì alla città un apparente ordine legale. Il popolo minuto fu fatto abile all'ufficio de'priori e e alle altre magistrature. Alle 21 arti esistenti si aggiunsero quelle de' tintori e de'farsettari; si stabilì che 5 tra'priori debbano nominarsi nell'arti minori, e 4 nelle maggiori; il gonfaloniere scambievolmente dalle une e dalle altre. Michele con altre provvidenze giunse a ristabilire la tranquillità, talchè al termine del suo governo, venne onorato da tutti per aver salvato Firenze dall'anarchia. Urbano VI avendo scomunicato l'antipapa e tutti i suoi fautori, depose dal regno di Sicilia Giovanna I feudataria della s. Sede, e chiamò ad esso Carlo III Durazzo. Venuto questi nel 1380 in Italia per impadronirsene, entrò in Toscana e prese Arezzo, a istigazione de' fuorusciti fiorentini, trovando il contado di Firenze difeso dall'Augut, e con 40,000 fiorini che gli sborsò il comune proseguì il suo viaggio. Nel

1382 si fecero più acerbe le violenze e le accuse promosse da'nobili ch'eransi fatti capi della plebe; prevalse la fazione degli Albizzi per abbassar la potenza del popolo minuto e riformare gli uffizi, e Michele di Lando fu esiliato. Pretendendo gli Angioini, seguaci dell'antipapa, al regno di Sicilia, un esercito francese ne marciò alla conquista, ed entrato in Toscana s'impadronì d'Arezzo, la cui cittadella era occupata dal vicario di Carlo III, ed i fiorentini comprarono da'francesi la città per 50,000 fiorini in uno alla fortezza. Nel 1386 trovandosi il Papa Urbano VI in Lucca, onorò la repubblica col distinto donativo dello *Stocco e Berrettone ducale (V.)* benedetti. Monte Pulciano ripugnando il dominio de' sanesi, nel 1388 si diè a' fiorentini. Questi nel 1390 vedendo per l'ambizione del duca di Milano Gio. Galeazzo Visconti le libertà italiane in pericolo, si collegarono co' bolognesi, e fecero la guerra in Lombardia: non riuscendo Papa Bonifacio IX a pacificare i belligeranti, per opporsi all' ingrandimento de' Visconti, si collegò con Firenze, Pisa e diversi principi italiani nel 1392, anno in cui fu ucciso il Gambacorti signore di Pisa, da Jacopo d'Appiano che s'impadronì della signoria. Nel 1393 fu gonfaloniere di giustizia Maso Albizzi, e le violenze del suo partito mossero il popolo a domandare a Vieri de Medici di porsi alla loro testa; ma egli lo calmò e procurò d'indurre la fazione dominante a più savi e moderati consigli. Nel 1395 l'imperatore Venceslao dichiarò vicario imperiale di Toscana e di Milano Bernabò Visconti, che avea fatto duca; ma Carlo Malatesta signor di Rimini stimolò il Papa a procurar l'unione contro di lui de'veneziani, di Ladislao, de'fiorentini, bolognesi, del signor di Ferrara, de'Gonzaghi, de'Polentani, degli Ordelaffi, e di Trinci signor di Foligno, che poi col mezzo de' suoi ambasciatori fu pubblicata in settembre nella chiesa di s. Francesco di Fano e nelle altre città pontificie. Posto in dovere il Visconti, che pretendeva d'essere riconosciuto, dall'autorità di siffatta lega, agevole fu al Malatesta di andarlo a trovare a Milano e di stabilire con esso nel 1397 una tregua di 10 anni, pubblicata nel febbraio, qual capitano generale della lega. Nel 1398 morto l'Appiano, il figlio vendè al duca di Milano il dominio di Pisa, riservandosi la signoria di Piombino e dell'isola dell'Elba; e le guerre tra il duca e i fiorentini si riaccesero, quest' ultimi facendo lega con Roberto di Wittelsbach duca di Baviera e re de'romani, co' veneziani ed i Carrara. La morte del duca di Milano nel 1402 salvò i fiorentini da imminente pericolo. Nel 1404 Firenze commise al celebre giureconsulto Paolo da Castro la riforma dello Statuto Fiorentino, operazione che terminò nel 1415. La sua 1.ª compilazione risale al 1285, e successivamente fu accresciuto dal 1292 in poi, dopo la rivoluzione di Giano della Bella. Siffatte leggi furono applicate alle città e comuni sottoposti al dominio della repubblica, benchè questi ritenessero ancora gli statuti locali. Essi in gran parte rimasero in uso sino a'nostri giorni. Lo *Statuto Fiorentino* fu stampato anche a Friburgo nel 1778. Sulle leggi fiorentine si ponno vedere: N. Salvetti, *De ortu et progressu legislationis in Etruriae*, Florentiae 1771: *Antiquitates Florentinae jurisprudentiam Etruriae illustrantes, juxta Statuti ordinem digestae*, Florentiae 1777. Nel 1406 i fiorentini si resero dopo dispendiose guerre signori di Pisa, già prima fra le città toscane in gloria e potere, ed ultimo rifugio e propugnacolo degl'interessi ghibellini. Il dominio de'fiorentini così fu esteso sulla maggior parte di Toscana, tranne il Sanese, onde la loro riputazione aumentò immensamente, per cui procurarono colla loro mediazione l'estinzione dello scisma, che sosteneva l'antipapa Benedetto XIII, portandosi nel 1407 o nel 1408 il Papa Gregorio XII in Siena e Lucca. I fiorentini fecero i loro sforzi per ottenere un abboccamento tra

Gregorio XII, e l'antipapa venuto a Savona e Porto Venere, dal parlamento di Parigi dichiarato scismatico e perturbatore della Chiesa; ma non fu possibile accordarsi sul luogo del congresso, per le tergiversazioni dell' ostinato Benedetto XIII. Una parte de'cardinali si ricoverò a Pisa, sottrattasi all'ubbidienza di Gregorio XII, appellando al concilio e al futuro Papa; ed a quelli si unirono gli anticardinali che aveano abbandonato l'antipapa. Il cardinal Coscia legato di Bologna dichiarò ritenere la città pel futuro Papa, e pe'cardinali radunati in Pisa, per cui fu scomunicato da Gregorio XII, il quale chiese truppe a Ladislao re di Napoli per tornare a Roma; ma i fiorentini fatta alleanza col cardinal Coscia, non permisero d'entrare in Toscana a quel re ambizioso che avea procurato di sedurre i sanesi, conoscendo ch'egli aspirava al dominio di tutta Italia, onde sfogò la sua rabbia sul contado di Siena, e ne fu proverbiato, e tutti i toscani si unirono per cacciarlo dalla regione. Mentre Gregorio XII dimorava in Siena, gli ambasciatori fiorentini e veneziani si adoprarono per indurlo a celebrare il concilio di Pisa; ma il Papa si rifiutò ad ogni proposizione, e abbandonando la Toscana si recò in Rimini, presso i Malatesta suoi costanti amici, donde poi recossi a *Cividale*, ove celebrò un concilio per opporlo al Pisano, il quale da alcuni fu chiamato *Sinodo* (*V.*), da altri *Conciliabolo*; mentre dall'altro canto Benedetto XIII tenne un conciliabolo a *Perpignano* (*V.*), parimenti contro l'assemblea che andavasi a fare in Pisa. I cardinali credendosi autorizzati a poter celebrare un concilio, l'incominciarono a Pisa a' 25 marzo 1409, quindi a'5 giugno vennero dichiarati scismatici e deposti Gregorio XII e Benedetto XIII, ed a'26 in loro vece i cardinali e anticardinali riconosciuti per veri elessero Alessandro V, il quale riconobbe per cardinali i suoi elettori. Sia pure legittimo o illegittimo il sinodo di Pisa, certo è che il legittimo Gregorio XII non lo convocò, anzi riprovò, e che fece più male che bene, accrescendo lo scisma in vece di estinguerlo; poichè mentre i fedeli si lusingavano venerare un solo capo della Chiesa, a un tempo si trovarono con 3 che trattaronsi da Papi, e per tali riconosciuti da principi e popoli; dunque il sinodo Pisano mancò pure di unità di ricognizione, oltrechè si fece giudice e depose il legittimo Gregorio XII, che poi con aperta contraddizione si riconobbe nella convocazione da lui fatta del seguente concilio di *Costanza*, del quale riparlai a SVIZZERA. I fiorentini riconosciuto Alessandro V, levarono l'ubbidienza a Gregorio XII che ritenevano deposto, e perciò vennero in discordia con re Ladislao che ancora per la sua ambiziosa politica lo riconosceva per Papa. Ladislao che signoreggiava in Roma, nello stesso 1409 ne partì per invadere il contado di Siena, e poi passò su quel di Firenze, guastando e saccheggiando le campagne. Tentò Arezzo, e s'impadronì di Cortona; quando giunto in Pisa Luigi II d'Angiò, pretendente al suo regno, fu riconosciuto per re da Alessandro V. Luigi II accompagnato dal cardinal Coscia e da Malatesta de'Malatesti, generale de'fiorentini, colle loro truppe entrarono ne'dominii della s. Sede. Orvieto, Viterbo, Monte Fiascone e altri luoghi aprirono le porte all'esercito della lega, che giunto in Roma s'impadronì della città Leonina e di Castel s. Angelo. I Colonnesi e altri seguaci di Ladislao tenevano l'altra parte di Roma, situata sulla riva sinistra del Tevere, restando nella campagna Malatesta colle truppe fiorentine. Sdegnato Paolo Orsini contro Ladislao per non averlo eletto senatore di Roma, nel fine di dicembre insorse col popolo, cacciando dalla città le genti di Ladislao e i Colonnesi. Nel 1.° del 1410 Paolo fece alzar le armi d'Alessandro V, ed entrare in Roma il Malatesta colla bandiera del giglio, e fu co'fiorentini alloggiato a Campo di fiore. In-

tanto Luigi II tornò in Toscana e si licenziò, per restituirsi in Provenza, da Alessandro V che fu a Prato ed a Pistoia. Tornato Ladislao nel regno cercò senza esito di pacificarsi co'fiorentini. Recatosi Alesdro V in Bologna vi morì la notte venendo il 4 maggio, e il cardinal Coscia brogliando co' cardinali ivi presenti, riuscì d'essere sostituito al defunto col nome di Giovanni XXIII, e vieppiù strinse amicizia co'fiorentini, ch'erano in istato florido pegl' immensi vantaggi che recò al commercio l'acquisto di Pisa. Luigi II tornato in Italia si recò a Bologna da Giovanni XXIII, che accompagnò per Firenze e Siena a Roma; indi col suo aiuto e con quello del comune di Firenze entrò nel regno di Napoli, e malgrado la vittoria di Roccasecca, non potendo impadronirsi della capitale, tornò in Roma e a'5 agosto s'imbarcò per la Provenza. Nel 1411 seguirono accordi tra Ladislao e i fiorentini che acquistarono Cortona per 60,000 fiorini, ed a regolare le guerre aumentarono d'un 4.° i loro consigli. Non volendo i genovesi ceder loro il porto di Livorno, che aveano occupato nel 1404, i fiorentini per l'angustiato loro commercio marittimo ottenero Porto Venere, non senza discordia co'genovesi, che poi riebbero Porto Venere e Sarzanella, ammettendo i fiorentini a libero commercio in Livorno. Ladislao vedendo che Giovanni XXIII avea promulgato contro di lui la crociata e privato del regno, abbandonò Gregorio XII, e nel 1412 fu riconosciuto dal competitore, il quale dichiarò non aver Luigi II diritto alcuno alla corona di Napoli. Sempre versipelle Ladislao, rotti i trattati con Giovanni XXIII, nel 1413 si recò a Roma coll'esercito, e il giorno 8 giugno lo costrinse a fuggire per Toscana in Bologna; ed il re fece mettere a ruba le mercanzie de' fiorentini di Roma. Nondimeno Ladislao nel 1414 per le sue mire si pacificò con Firenze, con dispiacere di Giovanni XXIII. A terminare l' infelice scisma l'imperatore Sigismondo fece convenire Giovanni XXIII alla convocazione del famoso concilio di Costanza, e dall'imperatore vi fu invitato il Papa Gregorio XII, il quale ricusò riconoscerlo per concilio, chiamandolo congresso intimato dall'usurpatore del pontificato; ma animato per la pace della Chiesa, ordinò al suo cardinal legato di ridurlo a forma di concilio generale. In esso lo spergiuro Giovanni XXIII vi fu deposto, Gregorio XII virtuosamente rinunziò il pontificato, e l'antipapa Benedetto XIII fu deposto e scomunicato; quindi l'11 novembre 1417 fu eletto Papa Martino V, da tutti riconosciuto, e perciò terminò lo scisma, e definitivamente più tardi. I dominii pontificii trovandosi sconvolti, e pressochè occupati da'prepotenti, il Papa tardò di recarsi a Roma, e viaggiando per la Svizzera, pel Piemonte si recò a Firenze a' 26 febbraio 1419, e confortato dal comune si fermò a provvedere l' occorrente pe'suoi stati, alloggiando nell'abitazione preparatagli in s. Maria Novella. Quivi l'ex Giovanni XXIII fuggito dalla prigione venne a gettarsi a'di lui piedi, e fu reintegrato della dignità cardinalizia, ma ivi morì poco dopo, e Cosimo de Medici suo amico, grato alle aumentate ricchezze pel suo mezzo, gli eresse un bel sepolcro. Riconoscente Martino V al magnifico ospizio de'fiorentini, donò loro la *Rosa d' oro* (*V.*) benedetta, ed eresse il vescovato in arcivescovato; e altra *Rosa d'oro* benedetta donò in Firenze a Guido conte d'Urbino: e partito da Firenze, progredendo pel territorio di Siena, entrò in Roma a'28 settembre 1420. Nel 1421 i fiorentini furono lieti di comprare da'genovesi per 100,000 fiorini d'oro il porto di Livorno, da cui loro derivarono immensi vantaggi; e crearono gonfaloniere di giustizia Giovanni de Medici, nipote di Silvestro, non ostante l'opposizione di Nicolò da Uzzano, cittadino di grande autorità, il quale considerando il favore di cui godeva presso la plebe

la famiglia de Medici, temeva che l'accrescimento del loro potere non mettesse a pericolo la libertà dello stato. Questo Giovanni è considerato stipite del ramo che fu più fecondo di uomini grandi, che vado a celebrare; mentre dall'albero genealogico della celeberrima famiglia de Medici si rileva, ch' ebbe principio da Chiarissimo del 1201. Da questi derivò Filippo; e da questi due rami, quello d'Averardo del 1280, e quello di Chiarissimo del 1253 estinto e dal quale credesi originato quello de'Medici di Milano, da cui uscì Pio IV. Da Averardo proveune Averardo gonfaloniere del 1314: egli fu padre di Giovenco e di Salvestro o Silvestro il *Chiarissimo*, da cui nacque Averardo detto Bicci del 1357, figlio del quale fu il suddetto Giovanni, il cui glorioso ramo pure si estinse. Il ramo di Giovenco, che vanta Leone XI, tuttora fiorisce in Firenze, ed a Napoli ne'principi d'Ottaiano, come narrai a Medici famiglia. In tale articolo inoltre scrissi in breve le biografie di 11 cardinali della medesima, de' quali 4 furono Papi, due rinunziarono poi la porpora, uno per montare sul trono toscano, l'altro per continuare la sua prosapia e non ebbe prole. Nell'eruditissime *Tavole della storia fiorentina* dell'encomiato Reumont, di cui mi vado giovando, si trovano ancora gli alberi genealogici delle famiglie de Medici, Albizzi, Capponi, Strozzi. Pisa cominciò a decadere per l'emigrazione delle principali famiglie, onde furono accordate franchigie agli alemanni che si stabilissero. L'incremento della prosperità e commercio de'fiorentini fu grande; crearono il magistrato de'6 consoli di mare, e inviarono un' ambasceria al soldano di Babilonia. Nel 1423 cominciò la guerra col duca di Milano Filippo M.ª Visconti, che occupò diverse città della Chiesa, ed i fiorentini elessero capitano generale Carlo Malatesta signore di Rimini; e nel 1425 abbandonò i loro stipendi per quelli del Visconti, il celebre capitano Nicolò Piccinino perugino, uno de'più grandi generali d'Italia del suo tempo, e furono valorosi capitani i figli Francesco, e Giacomo principalmente. Secondo il decretato a Costanza dovendosi tenere un altro concilio, Martino V nel 1423 lo fece aprire in Pavia, indi lo trasferì a Siena, e nel 1424 lo trasportò a Basilea nella *Svizzera*, ove ne riparlai. Nel 1426 i fiorentini strinsero lega con Venezia, gli Estensi, i Gonzaghi e altri contro il duca di Milano. Le imposte per la guerra produssero malcontento; e aumentandosi i dissapori tra' grandi e il popolo, Rinaldo degli Albizzi propose di scemare l'autorità della plebe e di ridurre a 7 le arti minori. Nicolò da Uzzano, sebbene del suo partito de' grandi e perciò contrario alla fazione popolare, dimostrò essere pericoloso di tentar novità contro la plebe senza guadagnarsi i capi. Perciò Rinaldo abboccatosi con Giovanni de Medici principale tra essi, cercò di trarlo alla sua opinione, ma lo trovò avverso a qualunque innovazione, onde si aumentò l'autorità e il favore del Medici, il quale così divenne quasi capo del partito popolare. Morì nel 1429, lasciando da Picarda di Bueri sua sposa due figli: il maggiore chiamato Cosimo il *Vecchio*, da cui derivarono i Papi Leone X e Clemente VII, Lorenzo il *Magnifico*, Lorenzo duca d'Urbino, Alessandro 1.° duca di Firenze, e Caterina regina di Francia; il secondogenito fu Lorenzo il *Vecchio*, da cui sortirono i granduchi di Toscana, Maria regina di Francia e diversi cardinali. Il suo genitore Giovanni fu compianto amaramente dal popolo, e le abbondanti limosine che faceva gli meritarono il soprannome di *Padre de' poveri*. Egli negoziante, come i suoi più distinti concittadini, quantunque illetterato servì utilmente Firenze, di cui fu varie volte gonfaloniere, e che mantenne in pace per la saggezza de'suoi consigli. La casa de Medici fatta prudente dall'esperienza, camminò sempre verso l'intento suo di dominare, con passi più lenti e più

sicuri. Procedendo con prosperi successi la lega contro il duca di Milano, questi soccorse Lucca, contro della quale gli mosse guerra Firenze nel 1430. In quest'anno fu permesso agli ebrei di stabilirsi in Firenze, con facoltà di prestar denaro, pigliando al più 4 denari per lira: quando nel 1495 vennero espulsi, si trovò che in 50 anni aveano guadagnato circa 50 milioni di fiorini. Avea Martino V esortato i fiorentini a pacificarsi co'lucchesi, a mediazione del legato cardinal Albergati, ed Eugenio IV che gli successe nel 1431 invano si adoperò per la concordia, progredendo aspra guerra fra'due popoli, devastando i fiorentini il ducato lucchese sino alle porte della città, sotto gli occhi dell'imperatore Sigismondo, che andando a Roma per ricevere la corona imperiale, fu a Firenze, Lucca e Siena. Finalmente nel 1433 si fece la pace tra'fiorentini e veneti da una parte, e dall'altra il duca di Milano, i sanesi, lucchesi e genovesi. Nel precedente anno era morto Nicolò da Uzzano, che sebbene opposto al partito de' Medici, ne' quali scorgeva il desiderio d'innalzarsi mediante il favore del basso popolo, avea sempre consigliato d'evitare le decisioni violente, temperando l'ardore di Rinaldo Albizzi, ormai capo assoluto della fazione de'nobili e de' grandi: il contegno di Nicolò potè per qualche tempo conservare la quiete, non senza però crescere animo e forze alla contraria fazione. In questa aumentò sensibilmente il favore popolare e l'autorità nella repubblica di Cosimo de Medici. Ma Rinaldo Albizzi che vedeva pericolare il reggimento, sotto il quale aveano per più di 50 anni vissuto i fiorentini, risolse di porre in opera tutta la sua influenza per rovinare i Medici; avendo Cosimo ingelosito i primari suoi emuli anche colle sue ricchezze, il cui commercio estendevasi nell'Europa e nell'Asia. A sua istigazione il 1.° settembre 1433 fu eletto gonfaloniere di giustizia Bernardo Guadagni, ed a'7 d'ordine della signoria (dicesi corrotta con denaro) fu imprigionato Cosimo de Medici e chiuso in una camera del palazzo de'Signori, mentre la fazione degli Albizzi teneva tutta la città in soggezione e paura. Il celebre Nicolò Mauruzi da Tolentino, capitano del comune lasciato alla guardia di Pisa, avendo inteso l'avvenuto a Cosimo suo amico, si recò colla brigata alla Lastra suburbano di Firenze e tornò presto a' suoi quartieri. Alcuni de'signori e del magistrato degli otto pretendevano far morire Cosimo; però temendosi del popolo, fu vinto (si vuole mediante le somme dispensate da Cosimo) nella balìa o parlamento, in cui l'intero popolo esercitava l' autorità suprema, ad onta dell' opposizione di Rinaldo che ponderava l' insufficienza del temperamento, di confinarlo per 5 anni a Padova, ed altri di sua famiglia a Roma, Napoli, Ancona e altrove. Cosimo uscito dal palazzo, non senza pericolo traversò la piazza, e partito per Padova ivi fu grandemente onorato da'veneti, e più tardi gli fu permesso abitare in Venezia nel monastero di s. Giorgio. I sospetti e i rancori delle fazioni continuarono e si fecero più manifesti; ed il popolo che Cosimo impiegava nelle sue manifatture, sentì bentosto il pregiudizievole vuoto prodotto dalla sua lontananza. Nelle vertenze fra Eugenio IV e i Colonnesi, parenti del defunto Martino V, il Papa ebbe soccorsi d'armi da Giovanna II regina di Napoli, da'veneziani, e da'fiorentini che gli spedirono Nicolò Mauruzi da Tolentino con un imponente corpo di truppe. Per la venuta di Sigismondo, il Papa si pacificò co'Colonnesi, ma la concordia poco durò per l'insurrezione del 1434 de'Colonnesi, aiutati da Nicolò Stella detto Fortebraccio capitano di ventura; impadronitisi della città e del governo, circondarono il palazzo de' ss. Apostoli, ov'erasi portato il Papa per più sicurezza, finchè egli vedendo i sollevati più arditi e molesti, travestitosi da monaco cassinese, fuggì da Roma imbarcan-

dosi sul Tevere a' 18 maggio. Giunto a Pisa vi attese la sua corte, a' 12 giugno passò a Livorno, ed a' 23 entrò in Firenze, e vi fu accolto con molti onori e solenni dimostrazioni, poichè erasi sempre mostrato favorevole al comune, e si recò ad abitare in s. Maria Novella. Mal soffrendo questo soggiorno il duca di Milano, tentò di farlo sorprendere in tempo che si portava a passeggio fuori le mura, incaricando della sacrilega aggressione Bartolomeo Visconti vescovo di Novara e Nicolò Piccinino. Scopertasi la trama non ebbe effetto. Quanto a Roma, coloro che aveano usurpato il supremo potere erano persone oscure, e la città restò in preda a Fortebraccio e agli altri avventurieri: a' 26 ottobre fu ristabilito il governo pontificio. Nuova guerra ebbe luogo in Romagna tra il Papa in lega co' fiorentini e veneti, contro il duca di Milano, il cui capitano Piccinino disfece i collegati presso Imola, imprigionando il loro capitano Nicolò da *Tolentino*, nel quale articolo dissi di sua morte, de' suoi pregi e degli onori funebri resigli da' fiorentini. Il 1.° settembre si creò la nuova signoria, composta di persone favorevoli a' Medici. L'Albizzi, trovandosi col Barbadori e Palla Strozzi, cercò d'indurre la loro fazione a prender le armi e sollevare il popolo, ma nol secondarono i compagni. Il nuovo gonfaloniere Cocco fece citare l'Albizzi e altri a comparire innanzi la signoria, e i citati in vece si armarono, portandosi sulla piazza de' Signori a' 26 settembre. Mentre stavano per succedere scene sanguinose, il Papa le impedì con inviare per istabilir la quiete il vescovo di Recanati Vitelleschi, celebre generale di sue milizie, il quale indusse l'Albizzi a recarsi da Eugenio IV. Intanto che il Papa ragionava con esso, la sua brigata si disperse; incoraggita la signoria, fece suonare a stormo le campane, accorrendo i cittadini armati e una moltitudine di contadini. In tale scompiglio si creò una balìa o parlamento popolare, dalla quale Cosimo de Medici fu richiamato alla patria, con gran contento di tutti, ad eccezione d'alcuni collegi. Messer Rinaldo Albizzi, suo figlio Ormanno, Palla Strozzi e Ridolfo Peruzzi, con altri 70 circa di loro fazione, furono esiliati per 10 anni. Il Papa procurò di confortare l'Albizzi, indi seguirono varie condanne ed esecuzioni di ragguardevoli cittadini. Il 1.° ottobre Cosimo ripatriò, ricevuto con giubilo e grandi onori. Nella vigilia di Natale Eugenio IV volle fregiare la signoria col cospicuo dono dello *Stocco e Berrettone ducale* benedetti, al qual articolo raccontai come seguì la funzione. Nel 1435 Cosimo de Medici divenne gonfaloniere di giustizia, e l'Albizzi col figlio e vari altri furono dichiarati ribelli; altri di loro fazione si decapitarono o chiusero nella prigione delle Stinche. Indi si cercò con ogni sforzo d'indebolire il partito de' nobili, avversi a' Medici. Il conte Francesco Sforza, fingendosi mandato dal concilio di Basilea in Romagna a' danni di Eugenio IV, nondimeno sembra che con questi si fosse pacificato, poichè si recò a Firenze, e il comune gli diè un ballo sulla piazza de' Signori e un torneo in quella di s. Croce. Ciò avvenne dopo la pace fatta tra' fiorentini e veneziani col duca di Milano. Dipoi la signoria di Firenze prese il conte per suo capitano. A' 18 aprile 1436 Eugenio IV, dopo avere in *Firenze* rinnovate le scuole vescovili, e donato all'altare maggiore della metropolitana la *Rosa d'oro* benedetta, partì per Bologna dove fece la solenne entrata a' 22, ed ivi a' 10 settembre decretò che il concilio di Basilea, che operava continuamente contro di lui, si trasferisse nel seguente gennaio a *Ferrara*, decreto che confermò con diverse bolle, inviando a Ferrara il cardinal Albergati per disporre le cose; indi nel 1437 dichiarò sciolto il concilio di Basilea, e siccome molti padri si ostinarono a continuarlo, il Papa li condannò, e qualificò la conventicola vero conciliabolo. L'Albizzi recatosi presso il duca di Milano l'istigò alla guerra contro i

fiorentini, e inviò a loro danno il Piccinino, che poi rivolse le armi contro il Papa, come in seguito fece lo Sforza passato agli stipendi del duca di Milano, per aspirare alla mano di Bianca sua naturale. Cosimo vagheggiò il conquisto di Lucca, col pretesto di liberarla dalla tirannia di Guinigi, ma dovè abbandonare l'impresa. Scoppiata la peste in Ferrara, il Papa con bolla de' 10 gennaio 1439 trasferì la continuazione del concilio generale a *Firenze*, e ne riparlai in tanti luoghi, avendo impegnato a' fiorentini per 40,000 scudi la mitra papale o triregno, per facilitare il viaggio a' greci nel recarsi al concilio. A' 16 Eugenio IV preceduto dalla ss. *Eucaristia* partì da Ferrara, nel dì seguente pranzò a Modena, e di là per le montagne giunse a Firenze a' 22: l'imperatore greco Giovanni III Paleologo, ch'era venuto al concilio di Ferrara, si portò a Firenze a' 15 febbraio, dove a' 6 luglio si pubblicò il celebre decreto della riunione della chiesa di *Grecia* alla *Latina* o romana, letto ne' due idiomi in s. Maria del Fiore; ed a' 4 settembre Eugenio IV pronunziò la scomunica solenne contro i scismatici padri di Basilea, che imperversando ne' loro perniciosi errori, a' 5 novembre elessero l'antipapa Felice V di *Savoia*. Questi co' suoi fautori fu scomunicato da Eugenio IV nel concilio fiorentino. Lo Sforza deluso dal duca di Milano, contro di lui fu creato capitano generale della lega de' fiorentini co' veneziani; e il duca cedendo alle istanze de' fuorusciti fiorentini, nel 1440 fece entrare in Toscana il Piccinino, che dopo alcuni vantaggi fu sconfitto interamente presso Anghiari nella Valle Tiberina, la quale fece poi parte della repubblica, da' fiorentini comandati da Micheletto Attendolo e da Gio. Paolo Orsini. Nel 1442 si recò a Firenze Renato d'Angiò pretendente del regno di Napoli contro Alfonso V d'Aragona, ed ottenne l'aiuto di Sforza co' denari de' fiorentini e veneziani. A' 7 gennaio 1443 Eugenio IV, od a' 7 marzo secondo Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*, partì per Siena, di cui era stato vescovo, e poi per Roma a compiere in Laterano il concilio generale fiorentino, come avea notificato in esso a' 26 aprile del precedente anno. Nel 1444 la fazione Medicea dominante si adoprò per consolidare sempre più il suo potere, e nulla si ommise perchè la somma delle cose fosse tutta nelle mani degli amici di Cosimo, e per levare ogni autorità a' contrari. Trovandosi Alfonso V in guerra co' veneti e disgustato de' fiorentini, pegli aiuti dati al suo competitore, onde fare un diversivo nel 1447 fece entrare le sue milizie nelle terre di Firenze, al cui danno inutilmente si recò a Siena perchè a lui si unisse. I fiorentini capitanati da Federico di Montefeltro conte d'Urbino e da Sigismondo Malatesta signore di Rimini, ricuperarono diversi de' luoghi occupati da' napoletani nel 1447. Eletto in questo Nicolò V, deputò il cardinal Jeune legato per pacificare Alfonso V co' fiorentini, e con questi fece lega nel 1448. Il Papa nel 1449 ottenne la rinunzia dell'antipontificato da Felice V; in Firenze si vinse una legge perchè l'elezioni de' magistrati si facessero in segreto, e non più colle fave scoperte, come fino allora si era praticato; ed i fiorentini con Cosimo somministrarono denaro a Francesco Sforza per insignorirsi di Milano, a cui aspirava Alfonso V e gli erano avversi i veneziani, che danneggiarono il commercio de' fiorentini in Venezia: non ostante, nel 1450 Milano aprì le porte a Franceso e l'acclamò duca, con gran giubilo de' fiorentini, i quali colla mediazione del Papa a' 29 giugno fecero pace con Alfonso V, convenendo che se insorgessero poi dissensioni si rimettessero all' arbitrato pontificio. Tuttavolta trovo che nel 1451, per la stretta amicizia tra' fiorentini e il nuovo signore di Milano, Alfonso V e i veneziani intimarono di sgombrare da' loro stati a' fiorentini. Questi si risolsero alla guerra, in lega col duca e co' genovesi, men-

tre i veneti si collegarono co'sanesi a loro danno. Recandosi nel 1452 Federico III a Roma per essere coronato re d'Italia e imperatore, si fermò a Firenze e vi tornò dopo la coronazione. Scoppiò la guerra in Lombardia tra'veneziani e lo Sforza, e in Val di Chiana tra Alfonso V e i fiorentini, contro il quale gli suscitarono il rivale Renato d'Angiò, che calato in Italia lasciò a'loro stipendi il figlio Giovanni. Nel 1453 Nicolò V addolorato in vedere imminente la caduta del greco impero, e di Costantinopoli assediata dall'armi vincitrici de'turchi, si adoperò con ogni sforzo per pacificare i belligeranti, esortandoli a rivolgere le loro armi contro gl'infedeli, nemici del nome cristiano, che minacciavano tutto l'occidente. Cadde Costantinopoli e finì il greco impero; i dotti greci che ne fuggirono portarono in Italia, massime in Firenze e Roma, molte opere greche, ed ebbero munifica accoglienza da Cosimo e da Nicolò V. Dopo la pace e lega stretta nel 1454 tra'fiorentini, veneziani, duca di Milano, Estensi e bolognesi; per le cure di Nicolò V, vi fu poi compreso anche Alfonso V. Frattanto il partito di Cosimo cominciò a dividersi in se medesimo; cessò il potere dittatorio della balìa e si chiusero le borse dalle quali si traevano i nomi de' priori, che perciò tornarono ad essere eletti a sorte, come ne'tempi precedenti. Mentre i cittadini credevano aver acquistato più libertà, il potere di Cosimo ne ricevè aumento, perchè trovandosi le borse piene d'uomini affezionati a'suoi interessi, l'autorità rimase sempre nelle sue mani. Nel 1458 ordinandosi il nuovo catasto, i grandi cittadini sdegnati pel nuovo aggravio ricorsero a Cosimo, che mostrandosi contrario a'partiti violenti, ne lasciò la cura al gonfaloniere Luca Pitti, animoso e temerario, il quale colla forza fece eleggere i nuovi magistrati. Il sanese Pio II convocò un congresso di principi a Mantova, per frenare la formidabile possanza e conquiste de'turchi. Nel recarvisi nel 1459, da Siena (dove benedì la *Rosa d'oro* e la donò al senato per distinzione) giunse a Firenze a'25 aprile, ricevuto con grande onore, feste e magnificenza da Cosimo, che si può dire governava la repubblica, e reputavasi il più ricco particolare d'Europa pel gran commercio esercitato dalla sua attività. Si trovarono pure a Firenze Gio. Galeazzo figlio del duca di Milano, altri signori italiani e molti ambasciatori, tutti ricevuti dal Papa. Morendo a'2 maggio l'arcivescovo s. Antonino, ne'funerali celebrati nella chiesa de'suoi domenicani, volle intervenirvi Pio II, che a'5 maggio partì per Bologna. Nel congresso di Mantova onde intraprendere la guerra contro i turchi, fu deliberato che tutte le nazioni dovessero contribuire soccorsi, e ne promisero anche i fiorentini e sanesi. Nel gennaio 1460 Pio II partì da Mantova, e nel declinar di gennaio ripassò per Firenze, trattato splendidamente, indi passò a Siena. Nel 1461 in considerazione delle grandi qualità di suo padre, venne eletto Piero o Pietro I il *Gottoso*, figlio di Cosimo de Medici, gonfaloniere di giustizia, e fu l'ultimo gonfalonierato esercitato da uno di sua casa; e portandosi in Roma Carlotta regina di Cipro si fermò in Firenze. Morì nel 1463 Giovanni secondogenito di Cosimo senza prole, onde la sua discendenza si continuò in Piero solo, poichè un Carlo era figlio naturale di Cosimo. Questi essendo già vecchio, ammalato e stanco, dopo una vita molto operosa e travagliata, i cittadini potenti del suo partito oppressero il popolo con rapine e violenze; talchè la repubblica senz'aver guerra di fuori, fu malmenata da'suoi concittadini medesimi, e invece di ricuperare la libertà, a gran passi s'incamminò verso un'insolente e dispotica oligarchia. Cosimo il *Vecchio* morì nella sua villa di Careggi, presso Firenze di 75 anni, il 1.° agosto 1464; fu sepolto nella chiesa di s. Lorenzo da lui innalzata, e siccome con decreto pubblico gli era stato

dato il titolo di *Padre della patria* e *Liberatore del popolo*, fu inciso sull'epitaffio della tomba. Egli lasciò le chiese, il popolo, i dotti, e gli artisti colmati delle sue beneficenze. Il suo governo fu dolce e pacifico, durante i quasi 34 anni in cui fu l'arbitro della repubblica, ed il consigliere della più parte delle città e de'signori d'Italia, che ne ricercavano l'amicizia, e godendo tale una reputazione che mettevalo al pari de're, senza ch'egli assumesse alcun titolo. Egli usò del suo ascendente in favore delle scienze, delle lettere, delle belle arti, e de'loro cultori, che con regia magnificenza costantemente protesse. Le arti, le scienze, il commercio e altre virtù che nel precedente secolo aveano posto il seggio loro in Firenze, onde glie ne derivò potenza, opulenza e gloriosa rinomanza, sotto Cosimo ebbero notabile incremento. Questi sono gli elogi che comunemente si danno a Cosimo dagli scrittori; però fra' più critici e giusti sembra il seguente del ch. Reumont. » Cosimo era ricco e splendido: ricco l'aveano fatto la mercatura e il cambio; splendido dimostravasi per naturale inclinazione e per politica. Amava e favoriva le arti; proteggeva le lettere, portato a ciò forse dalla natura del secolo, piuttosto che dal proprio suo genio. Co'suoi aderenti era liberale, ed anche al popolo usava larghezze: ma quando i bisogni dello stato si accrebbero per le spese fatte nelle guerre, i novelli carichi parvero più intollerabili, anche perchè il paese era afflitto da infortunii di vario genere. Se poi si consideri lo stato politico, tutto il reggimento era, come a dire, concentrato nella fazione che riconosceva Cosimo come suo capo. Tutte le provvisioni che al suo tempo furono vinte, tendevano a restringere il numero di quelli che governavano, e a raffermare il potere in una sola famiglia. Fu però necessaria la forza per dar l'ultimo crollo alle libertà popolari; e a far ciò pose mano, coll'assenso di Cosimo, Luca Pitti, mirando pur sempre a coprire la dittatura colle apparenze della legalità."

Piero de Medici successe al padre nella direzione degli affari, ma senza avere il senno nè l'ascendente di cui quello godeva sulla pubblica opinione. Il limitato suo ingegno e le sue fisiche indisposizioni rendevanlo inabile alle lettere e agli affari; egli tuttavia avea esercitato la sua dignità con moderazione finchè visse il padre; ma cessata questa guida, cambiò modi, e sedotto dagli adulatori, pretese governare da sovrano. Seguendo il consiglio di Diotisalvi Neroni, uno già de'maggiori amici di Cosimo, volle riscuotere i moltissimi crediti di suo padre, perchè il patrimonio trovavasi in qualche disordine; ma con questa importuna domanda si creò molti nemici. Si formarono quindi in Firenze due fazioni, quella de' Medici, chiamata del *piano*; l'altra detta del *poggio*, con alla testa Luca Pitti. Questi colla sua prepotenza spogliò l'erario, derubò i privati, e dispose arbitrariamente degli uffizi. Nel 1466 mal soffrendosi l'alterigia di Piero, formarono congiura contro la sua fazione e per assassinarlo, tornando dalla sua villa di Mugello, il Pitti, il Neroni, Agnolo Acciaiuoli e Nicolò Soderini. Era egli presso ad incappare nei suoi nemici, ma la provvidenza per vie singolari fece cadere a vuoto la trama, dalla quale erasi ritirato il Pitti. Scoperto il delitto, i principali della fazione del *poggio* furono confinati altrove o si salvarono colla fuga, ed il Pitti fu privato d'ogni autorità; quindi venne deciso di eleggere i priori non più a sorte. Gli esuli indussero i veneziani a muover guerra al comune nel 1467, inviando contro Firenze con essi l'esercito comandato dal capitano loro Colleoni. A'veneti si unirono i signori di Pesaro, di Forlì, della Mirandola ed altri. I fiorentini dal canto loro eransi collegati con Ferdinando I re di Napoli e col duca di Milano, avendo scelto a comandante di loro milizie Federico duca d'Urbino. Dopo indecisa battaglia alla Molinella, nel territorio d'Imola, seguì la pace a'25 aprile 1468, che Papa

Paolo II avea proclamato solennemente inRoma nella festa della Purificazione, coi nominati e altri principi d'Italia, essendogli a cuore di unirli tutti contro i turchi. Però in Firenze i principali tra gli esuli furono dichiarati ribelli, e il partito dominante incrudelì ancora contro molti cittadini, accusati di corrispondenza co'fuorusciti. I figli di Piero nati da Lucrezia Tornabuoni, Lorenzo il *Magnifico* e *Padre delle lettere*, e Giuliano, eseguirono una giostra sulla piazza di s. Croce, per le nozze del 1.° con Clarice Orsini romana. Nello stesso anno il comune comprò per 30,000 fiorini Sarzana, Sarzanella e altri castelli della Lunigiana. Ne' suoi ultimi anni, Piero de Medici era talmente oppresso dalla gotta e da altre infermità che appena la lingua poteva usare, per cui si dovè contentare d'ammonire i violenti del suo partito, pregandoli a voler vivere civilmente e godersi la patria salva piuttosto che distrutta. Morì a'3 dicembre 1469, lasciando oltre i nominati due figli, Bianca maritata a Guglielmo de Pazzi, e Nannina moglie di Bernardo Rucellai. Sebbene il governo del padre non fu esente da artifizi e da malafede, ebbe ancora le ricordate parti assai buone, e fu molto tollerabile in confronto del figlio, che a lui grandemente inferiore lasciò fare a' suoi perversi partigiani, laonde il periodo in cui egli apparentemente moderò il freno della repubblica, fu una continua serie di congiure, di esilii e di persecuzioni. Tommaso Soderini, uomo principalissimo nella città, radunati gli amici li persuase a confermare ne' figli di Piero, Lorenzo e Giuliano, quell'autorità che il loro avo e padre aveano goduta. Lorenzo presso cui rimase la direzione de'pubblici affari, fu l'uomo più grande e insieme più fortunato de' Medici. Eletto nel 1471 Sisto IV, egli fu uno tra gli ambasciatori per felicitarlo, e il Papa lo nominò suo tesoriere generale (però non conosciuto dal Vitali: forse sarà stato suo banchiere) e gli diè in affitto le allumiere della Tolfa. Per vieppiù stringere il potere in mano di pochi, si annullarono i consigli del comune e del popolo, e si diè altra forma alle magistrature, riducendosi il numero de'corpi delle arti da 21 a 12. Nel 1472 insorse Volterra pe'profitti dell'allumiere di Castelnuovo, e Lorenzo contro il parere di Soderini e altri che opinavano per la clemenza, gli fece muover guerra, onde espugnata da Federico duca d' Urbino capitano del comune, fu deplorabilmente saccheggiata e si costruì nella città la rocca o torre del Maschio. Indi il comune nel 1475 si collegò co'veneti e il duca di Milano. Ed eccoci alla strepitosa congiura de'Pazzi scoppiata in *Firenze*, di cui e delle sue gravi conseguenze ragionai in tanti articoli, avendo difeso *Sisto IV* dalla taccia di complicità nella biografia. Imperocchè dicesi che essa derivò dal malumore del Papa contro i fratelli Medici, per cagioni pubbliche e private, aizzato dal nipote conte Girolamo Riario, signore di *Forlì* e d'*Imola*. I Pazzi, antichissima famiglia fiorentina, stretti parenti de' Medici, Guglielmo essendo cognato di Lorenzo, tuttavia gli erano avversi per gelosia di loro progrediente grandezza, e per l' eredità Borromea tolta a Giovanni de Pazzi, e per gare negli affari mercantili, poichè ambedue le case tenevano banco in Roma, dove il Papa tolse ancora a'Medici la tesoreria per conferirla a'Pazzi. Francesco Salviati, promosso dal Papa all'arcivescovato di *Pisa*, a malincuore de'Medici, che volevano impedirgliene il possesso, Jacopo suo fratello, Jacopo di Poggio Bracciolini ed altri, entrarono nella congiura. La venuta in Firenze nel 1478 del cardinal Raffaele *Riario*, pro-nipote del Papa, fece risolvere ad effettuarla. Essendo andato a vuoto il disegno d'assassinare i Medici alla villa Fiesolana, ora Mozzi, si stabilì il 26 aprile festa di Pasqua, nella quale il cardinale insciente dovea celebrar la messa nella metropolitana. Durante l'ufficio, Giuliano de Medici fu ucciso da Bernardo Bandini e da Francesco de Pazzi; il fra-

tello Lorenzo fu ferito da Antonio Maffei di Volterra, ma disarmato l'assalitore gli riuscì a salvarsi in sagrestia. Intanto l'arcivescovo di Pisa tentò d'impadronirsi del palazzo della signoria, però mostrando poca risolutezza, venne fatto prigione col Bracciolini e gli altri seguaci, dal gonfaloniere Cesare Petrucci partigiano de'Medici, e da'signori assistiti dalle guardie del palazzo. Mentre Jacopo de Pazzi percorreva con armati la città, senza poter muovere il popolo a sollevarsi, dappertutto si levò il grido: *Palle palle!* (i Medici aveano nello stemma 6 e più anticamente 8 palle di colore rosso in campo d'oro, sopra una delle quali Luigi XI re di Francia permise a Piero di mettervi i gigli di Francia in campo azzurro; e la fazione Medicea prese da tale stemma il nome de'*Palleschi*, e soleva gridare *Palle palle* nelle commozioni e ne'festeggiamenti, come fecero in Roma i fiorentini quando fu pubblicato Leone X e quando prese possesso: scrissero alcuni che tali palle ricordino l' origine della famiglia Medici, da barbieri-chirurghi, per esprimere le palle di sapone o le garaffe per le coppette a taglio, o come altri vogliono le pillole medicinali; altra diceria pretende che discendessero o da un medico di Carlo Magno, o da'carbonai di Mugello, o dagli osti di Firenze; siamo tutti derivati da Adamo e da Eva!) *e muoiano i traditori!* Gli aderenti de'Medici presero le armi, e in poco tempo uccisero o imprigionarono tutti i cospiratori. L'arcivescovo Salviati, il Bracciolini, Francesco e Jacopo de Pazzi ed altri furono impiccati alle finestre del palazzo; quasi tutta la famiglia de' Pazzi fu distrutta, tranne Guglielmo cognato de' Medici, benchè non esente da sospetto. Il Bandini fuggito a Costantinopoli, non potè evitare il patibolo, avendone Maometto II ordinato l'estradizione. Il cardinal Riario, che nel trambusto sbigottito erasi rifugiato presso l'altare maggiore, fu salvato dalla furia popolare a intercessione di Lorenzo (altri dicono che anzi egli procurò di frenare i congiurati, e che calmò il popolo, dichiarando la sua innocenza), che si adoprò per farlo credere non consapevole della congiura, ma venne posto in prigione; e poscia i fiorentini a istigazione di Lorenzo tentarono d'occupare alcune città pontificie. Irritato Sisto IV, scomunicò Lorenzo, i magistrati della città, i complici di tali delitti, e sottopose all'interdetto Firenze per la morte violenta del Salviati. Donato Acciaiuoli, mandato in ambasceria a Roma, tentò invano di placare il Papa. Fu quindi adunata un'assemblea di vescovi e altri prelati del dominio fiorentino a' 23 luglio, e presieduta da Gentile de Becchi d' Urbino vescovo d'Arezzo e già precettore de'figli di Cosimo, egli ardì accusare Sisto IV d'essere stato l'istigatore della congiura, e si vuole ch'ebbe luogo l'audacia d'una controscomunica. Il Papa fatta lega co' sanesi, con alcuni feudatari di Romagna, fra' quali il nipote conte Girolamo Riario primeggiava, e col duca di Urbino, ed unite le sue milizie alle napoletane, nel 1479 le fece entrare nel dominio de'fiorentini, a'quali si allearono i veneti, il duca di Milano e quello di Ferrara feudatario della s. Sede, mentre Sarzana fu occupata dai genovesi. Lorenzo non fidando nella fortuna dell' armi, dopo la rotta patita dai fiorentini arditamente corse a Napoli nel dicembre per pacificarsi col re, e col suo fino accorgimento l' ottenne a' 6 marzo 1480. Tornato in patria, il Papa continuò i preparativi per proseguir la guerra, ma la presa d'Otranto fatta da'turchi (s' incolpa Lorenzo di tale diversivo), e l'ambasceria inviata da'fiorentini per riconciliarsi colla Chiesa, l'indusse al perdono e all'assoluzione dalle censure. Volendo il Papa punire il suo vassallo duca di Ferrara, nel 1482 lo fece assalire unito a'veneti, il duca venendo soccorso dai fiorentini e dal re di Napoli; ma poi vedendo che i veneziani, continuando le conquiste, aspiravano a impadronirsi di Fer-

rara, si pacificò, e strinse una formidabile lega contro i veneziani, li scomunicò e poi li assolse, mentre stava per annientare la grandezza de'Medici. I fiorentini presero le parti del re di Napoli contro gl'insorti baroni, e ripresero Pietrasanta e Sarzana a'genovesi. Intanto Lorenzo maritò sua figlia Maddalena a Franceschetto Cibo figlio d'Innocenzo VIII, il quale creò cardinale Giovanni figlio di Lorenzo, che fu poi Leone X, allora di 14 anni, e perciò il 1.° cardinale e Papa di sua stirpe. La grandezza di Lorenzo vieppiù progredendo, nel 1490 fece sforzi per conservar la pace in Italia e l'equilibrio politico, giacchè godeva l'estimazione tanto co' principali sovrani, quanto co'principi minori, essendosi interposto con successso in favore del Papa, per la cessazione della tirannia di Buccolino in *Osimo*. Egualmente Firenze progrediva in floridezza, ma soprattutto nelle cose estrinseche, perchè il gran lusso avea portato la decadenza di molti patrimoni, insieme a quello de'Medici, le cui ricchezze erano cominciate a declinare negli ultimi tempi di Cosimo. Però l'amore de'comodi della vita e de'pubblici abbellimenti riuscì assai favorevole alle arti che onorò: il fiorentino Michelangelo Buonarroti sommo pittore, scultore e architetto, anche poeta, per più anni sedè alla mensa di Lorenzo, amando d'essere circondato da'più valenti artisti, per impiegarne il loro ingegno, e da'letterati, come Pico della Mirandola, Poliziano ed altri, egli stesso coltivando le lettere e la poesia. Ormai trascorso più d'un mezzo secolo dacchè i Medici eransi recate in mano le redini del governo, della libertà nient'altro rimase che il nome. Le grandi pompe e spettacoli dati al popolo da Lorenzo, e il fasto del duca di Milano Gio. Galeazzo Sforza, nel suo lungo soggiorno in Firenze, terminarono di spegnere le virtù repubblicane ne' fiorentini e altri toscani, e prepararono la via alla monarchica dominazione. Una malattia, che sul principio non era che una leggera febbre, rapì Lorenzo a'vivi di 44 anni in Careggi l'8 aprile 1492. La di lui morte fu imputata alla temerità e *superstizione* di Pietro Leoni, celebre medico di Spoleto, fatto venire per curarlo; poichè professando egli l' astrologia giudiciaria, avea predetto che Lorenzo guarirebbe senza il soccorso delle medicine, che non gli somministrò. Smentita dal fatto tal vana predizione, Pietro primogenito del defunto vendicò la morte del padre, precipitando il medico in un pozzo, e così Leoni verificò l'oroscopo che di se stesso avea fatto, cioè che per impreveduto caso perirebbe annegato. Lorenzo il *Magnifico* e il *Padre delle Muse*, detto pure Lorenzo I, non ebbe titolo di principe, ma governò veramente da signore assoluto. Le congiure tramate contro di lui, non già coll'intento di rendere a Firenze la libertà, ma per invidia e per odio contro una casa di cittadini tanto eminenti, altro effetto non ebbero che dare al suo nome maggior celebrità e più salde radici al suo potere, come osserva il Reumont. Egli aggiunge: Oscurano la fama di Lorenzo atti di crudeltà e di violenza, come il sacco di Volterra; atti di poca probità, che si volle scusare col pretesto de'pubblici bisogni. Egli compì l'opera cominciata dall'avo Cosimo, e lasciò la patria corrotta ne'costumi, e debole, malgrado lo splendore esterno, le ricchezze e l'estese sue relazioni co'più colti e potenti popoli del mondo. La gloria che diffusero sulla vita e sul governo di lui i suoi amici e potenti discendenti, la protezione di cui fu largo alle scienze, alle lettere italiane e greche, e alle arti, e l'esser stato egli uomo di grand'ingegno, contribuirono a far dimenticare que'danni che la storia non può perdonargli. Ornò la patria di superbi edifizi e abbellimenti, ripristinò l' università di Pisa, e colle sue cure formò la biblioteca più ricca d'Europa. Lasciò 3 figli: Pietro che gli successe, il cardinal Giovanni, e Giuliano poi duca di Nemours e maritato a Filiberta di Savoia; non che 3 figlie: Lucre-

zia moglie di Jacopo *Salviati*, da cui nacquero due cardinali; Maddalena sunnominata, madre del cardinal Innocenzo *Cibo*; e Contessina moglie di Pietro Ridolfi, che fu decapitato a Firenze nel 1497 pel suo attaccamento a' Medici, e loro figlio fu il cardinal *Ridolfi*. All'autorità di Lorenzo il *Magnifico*, successe Piero de Medici o Pietro II, suo figlio maggiore, conservò lo stesso potere in Firenze, ma non si acquistò la stessa considerazione. Il cardinal fratello Giovanni, da Innocenzo VIII fu anche fatto legato del Patrimonio di s. Pietro, e legato *a latere* del dominio fiorentino e di tutta la Toscana per assistere la famiglia; pertanto si recò in Firenze, ma ne partì alla fine di luglio per l'elezione d'Alessandro VI. Appena morto Lorenzo, si vide Firenze combattuta e trasportata da quel turbine che mise sossopra e fece rovinare lo stato politico di quasi tutta Italia: epoca deplorabile, da cui originò l'universale desolazione, la perdita d'ogni libertà, la decadenza dello spirito nazionale, lo sconvolgimento delle relazioni coll'estero; in fine l'umiliante preponderanza del dominio straniero. La repubblica fiorentina rapidamente pervenne, barcollando a balzi, all'ultima sua distruzione. Nel 1493 Piero si disgustò con Lodovico il *Moro*, che avea tolto al nipote Gio. Galeazzo Sforza il ducato di Milano; mentre per brama di cambiare l'autorità concessagli nello splendore d'un trono, persuase nel 1494 i fiorentini a collegarsi con Alfonso II re di Napoli, contro il quale marciava Carlo VIII re di Francia per togliergli il regno qual erede degli Angioini. Perciò giunto Carlo VIII a Pontremoli, assediò la rocca di Sarzanello; agitata ne fu Firenze, ed il pusillanime Piero impaurito, si recò al suo campo presso Sarzana a sottometterglisi, e con accordo cedè a'francesi le fortezze dello stato, onde il re le tenesse sino al fine della guerra. Sdegnati i fiorentini del vergognoso trattato concluso senza loro partecipazione, e disapprovato dal famoso democratico domenicano fr. Girolamo Savonarola di Ferrara colle sue eloquenti parlate, sollevaronsi contro Piero, il quale tornando a Firenze l'8 novembre, gli chiuse in faccia le porte del palazzo della signoria, Luca Corsini uno di essa. Il popolo levato a rumore, saccheggiò le case de'Medici; Piero fuggì col fratello Giuliano a Bologna, e venne dichiarato ribelle con tutti i suoi; e il cardinale Giovanni altro fratello, ch'erasi rifugiato nel convento di s. Marco del Savonarola, travestito da francescano agli 11 novembre corse pure a Bologna. I cittadini già confinati, come i Neroni, i Pazzi e altri, nel dì seguente furono richiamati. Carlo VIII portatosi a Pisa, i pisani proclamarono la loro libertà il 17; indi il re passò in Firenze, dove sebbene magnificamente accolto, le sue superbe pretensioni vennero ribattute dall'ardire di Pier Capponi, il quale alla sua presenza stracciò le proposizioni dell'accordo, colle famose parole: Voi date pur fiato alle vostre trombe; e noi suoneremo le nostre campane! Tuttavolta si fece una più discreta convenzione, e fra'pubblicati articoli a'26 novembre nella cattedrale, vi fu quello, che le fortezze dovessero rimanere sotto la protezione del re sino alla conquista del regno; ed invece dell'esorbitante somma domandata dal re, soli 120,000 fiorini. Avea pur preteso il dominio di Firenze, ed il ristabilimento de'Medici. Trovo nell'*Arte di verificare le date*, che Carlo VIII profittando della rivoluzione di Firenze, vi entrò da conquistatore; i suoi soldati commisero molte ostilità, e la preziosa biblioteca di Lorenzo il *Magnifico* divenne preda d'un'orda di briganti. Tale fu la perdita fatta allora dalla repubblica delle lettere, che i rimasugli della biblioteca, ricuperati da'rapitori da Caterina de' Medici, costituirono il più curioso o vago di sapere e di godere, nella biblioteca reale di Parigi. Inoltre leggo nelle *Memorie di Giovanni II Bentivoglio*, allora dominatore di Bologna, che nel ricevere Piero, lo rampognò qual vit-

tima del timore, e che un principe non dovea scender dal trono che spento (il rovescio giunse ancora per lui, e malgrado il dichiarato, si contentò di finire i suoi giorni nell'esilio). Il conte Gozzadini autore delle *Memorie*, narra inoltre, che i Medici in Bologna seppero la dolorosa novella del sacco dato al palazzo loro, e la depredazione e dispersione di tante opere insigni di pittura, di gliptica (o glittica, opere d'intaglio e d'incisione in pietre dure), di scalpello, di tanti preziosi codici da Cosimo e da Lorenzo per ogni dove raccolti. Dall'accoglienza di Giovanni II, videro i Medici che poco o nulla aveano a sperare in Bologna, quindi Piero andò a Venezia, il cardinale e Giuliano a Pitigliano, allora feudo degli Orsini in accomandigia della repubblica di Siena, da dove il cardinale viaggiò in Francia, Germania, Genova, e poi si fermò a Città di Castello. A'2 dicembre il popolo fiorentino convocato a parlamento, dopo aver creata la balìa, procedè alla riforma dello stato, spintovi da' parlari di zelo amaro di fr. Savonarola. Nel 1495 fr. Savonarola ripigliò le sue prediche piene di facondia, contro le sregolatezze de'fiorentini immersi nella mollezza, attaccando nello stesso tempo i Medici, che prima l'aveano protetto per trarne partito; esortò alla riforma de'costumi, e dello stato a favore della libertà del popolo, onde il suo credito sempre più si aumentò. De'suoi aderenti si formò la setta de'*piagnoni*, la contraria che vedeva in lui un esaltato fu denominata degli *arrabbiati:* tra quella de'primi si contarono Francesco Valori e Paolo Antonio Soderini. Reduce Carlo VIII da Roma, passando per la Toscana, fr. Savonarola, che quale ambasciatore della repubblica avea tenuto già con lui varie conferenze, andò a trovarlo in Poggibonsi, e col solito suo coraggio lo ammonì a mantenere la giurata fede al comune di Firenze, ma solo ne riportò promesse. Nondimeno ordinò poi a d'Entrangues, lasciato al comando di Pisa, di restituirgli le fortezze; quegli però ricusò di consegnare Pisa, e vendè a'genovesi Sarzana, ed a'lucchesi Pietrasanta e Motrone. Espulsi gli ebrei da Firenze, invece si eresse il monte di pietà. Nel 1496 in Firenze vi fu grandissima commozione prodotta da'sermoni di fr. Girolamo Savonarola, il quale ammonì tutti di emendare i costumi rilassati, non risparmiò gli ecclesiastici e il governo di Papa Alessandro VI, eccitando gli affollati uditori a una riforma generale. Fr. Domenico da Pescia suo correligioso, e al par di lui dotato di talenti e facondia, colle sue prediche appoggiò e lodò quelle del Savonarola. Seguirono per la città processioni di penitenza, sulla piazza de'Priori furono arsi moltissimi libri cattivi, quadri osceni, oggetti di lusso e altro, spontaneamente portati da'cittadini. Il Papa avea esortato fr. Savonarola ad astenersi dal predicare, e venendo accusato d'eresia fu chiamato a Roma per difendersi. Nel 1497 Piero e Giuliano de Medici fecero nuovi infruttuosi tentativi per rientrare in patria, e Pietro coll'aiuto de'sanesi giunto a porta s. Pier Gattolini fu obbligato a retrocedere. La parte contraria a fr. Savonarola cercò d'impedirgli colla forza il predicare, giacchè continuava a declamare contro Alessandro VI, per cui nacquero disordini nella metropolitana, e il popolo armato l'accompagnò al suo convento di s. Marco. Indi a'12 maggio fu scomunicato dal Papa, come eretico e contumace; e senz'effetto la signoria si adoperò per indurre il Papa a clemenza. Siccome Bernardo del Nero, già gonfaloniere, e altri principali cittadini, furono decapitati a istigazione del Valori, per aver trattato co'fuorusciti; grandissimo fu il risentimento degli *arrabbiati* contro fr. Savonarola, riguardandolo fautore di tal deliberazione, per l'influenza che avea sul governo. Nel 1498 per le gravi minacce fatte da Alessandro VI, di confiscare i beni de'mercanti fiorentini in Roma, fr. Savonarola si astenne per qualche tempo dal predicare, ma

poco dopo il gonfaloniere Giuliano Salviati l'incaricò delle prediche quaresimali nella metropolitana. Ivi predicò l'ultima volta il 1.° marzo, e a' 18 in s. Marco. Intanto il francescano fr. Francesco da Puglia, predicando nella chiesa di s. Croce, dichiarossi pronto alla *prova* del fuoco, cioè a passare fra mezzo a un rogo ardente, per provare, sortendone illeso (come nel 1062 ne uscì illeso il cardinal s. Pietro *Igneo* de'conti di Soana per giustificare i monaci vallombrosani, che aveano accusato di simonia Pietro I vescovo di Firenze; anzi avendone riparlato nel vol. XXXI, p. 149, sarei in contraddizione se qui non avvertissi, che ivi postosi un *o* invece dell'*i*, sembra che s. Pietro volesse giustificare il vescovo contro i monaci, dicendosi *giustificarlo*, mentre deve dire *giustificarli*), che giusta era la scomunica lanciata dal Papa contro fr. Savonarola, purchè questi ancora vi entrasse per provare con un miracolo le predizioni che andava proclamando. Dopo molte contese fra'domenicani e francescani, sebbene permessa la prova dalla signoria e il rogo fosse pronto sulla piazza de'Signori l'8 aprile, la disfida non ebbe luogo per l'improvvisa e dirotta pioggia. Dopo quest'avvenimento cessò l'entusiasmo de'fiorentini per fr. Savonarola, e vi contribuì il gonfaloniere Piero Popoleschi. Ad istigazione degli *arrabbiati*, il popolo si levò a rumore e assediò il convento di s. Marco: d'ordine della signoria furono presi fr. Savonarola, fr. Domenico da Pescia e fr. Silvestro Maruffi, mentre il Valori venne ucciso nella propria casa. Fatto il processo a'frati, che dicesi alterato dal notaro, a'23 maggio Savonarola e i due compagni, dopo essere stati degradati, subirono il supplizio del fuoco nella piazza dei Signori, e le loro ceneri si gettarono nell'Arno. Di fr. Savonarola parlano diversamente gli scrittori, alcuni da rivoltoso e scellerato, altri qual profeta e martire. Il Novaes nella *Storia d'Alessandro VI*, biasimandolo per aver disprezzato gli ordini pontificii, segue l'opinione di Bercastel e dice: Savonarola non fu nè eretico, nè martire. Egli più verosimilmente, e in certe epoche di sua vita, fu un cervello riscaldato e un fanatico, che bisognava rinserrare e non bruciare. La guerra continuò tra'fiorentini, e i pisani soccorsi da'veneziani; con questi i primi si pacificarono nel 1499, ma i pisani ricusarono d'accordarsi; e perchè Paolo Vitelli capitano della repubblica, perdè l'occasione d'impadronirsi di Pisa, fu decapitato. Poco dopo venuto in Italia il re Luigi XII, successore di Carlo VIII, rinnovò le pretensioni di questi, e il comune entrò nella lega francese, nella quale eravi il Papa, i veneziani e il duca di Savoia. I fiorentini tornarono nel 1500 all'assedio di Pisa, e nel 1501 Cesare Borgia figlio d'Alessandro VI, duca di Valentinois e di Romagna, chiese alla repubblica il passo per andare a Piombino, che si facesse confederazione con lui e si riformasse il governo, mentre Piero de Medici erasi avanzato nel Bolognese. Il Borgia giunto a Campi e vedendo quieta Firenze, si contentò *ad honorem* d'essere accettato agli stipendi della repubblica, e che non gli si facesse opposizione nell'impresa di Piombino. Mentre lo conquistava, il re di Francia gli ordinò d'uscire dal territorio fiorentino, ed egli seguì il suo esercito che marciava su Napoli. Nel 1502 a istigazione di Vitellozzo Vitelli capitano del Borgia, si ribellò a'fiorentini Arezzo, ove penetrarono Piero e Giuliano de Medici, non che Cortona, la Val di Chiana, Borgo s. Sepolcro, Anghiari e altri luoghi. Il re di Francia avendo mandato truppe a'fiorentini, Borgia per non inimicarsi il re, ordinò a Vitellozzo di ritirarsi, consegnando Arezzo a'francesi, i quali colle altre terre lo restituirono a'fiorentini. Questi a' 10 settembre crearono gonfaloniere di giustizia a vita, che prima durava due mesi, il vecchio Pietro Soderini, moderato, integerrimo e senza figli. Nel 1503 continuando la guerra con Pisa, il Borgia avea disegnato far-

sene signore, quando morì Alessandro VI a'18 agosto e terminò il suo potere: il sanese Pio III, che gli successe, visse 26 giorni; indi fu eletto Giulio II nipote di Sisto IV. Dopo aver tentato invano Piero de Medici di rientrare in Firenze, erasi per dispetto dato a servir Francia, ma al passaggio del Garigliano nel regno di Napoli, si annegò a'28 dicembre 1503 di 35 anni, e venne sepolto in magnifica tomba a Monte Cassino. Da Alfonsina Orsini sua sposa ebbe due figli, Lorenzo detto *Lorenzino* e il *Popolare*, il *Giovane*, poi duca d'Urbino, e Clarice che si maritò a Filippo Strozzi. Seguitando con alterna fortuna la guerra co'pisani, nel 1507 i re di Francia e d'Aragona si accordarono che Pisa tornasse a'fiorentini, cessando il 2.° d'aiutarla, colla gratificazione di 50,000 ducati per ciascuno. I pisani esausti dalla lunga lotta e bloccati nel 1509, cederono per capitolazione l'8 giugno. Nel 1510 fu scoperta dallo Strozzi la congiura di Prinzivalle della Stufa, contro il gonfaloniere Soderini. Nel 1511 fu decretato che le doti non sorpassassero 1600 fiorini, e si fece lega con Siena, ed il governo permise a *Pisa* il conciliabolo contro Giulio II. Questi gli oppose la promulgazione del concilio generale di Laterano V, e pieno di sdegno col Soderini e la repubblica, anche per aver favorito i francesi suoi nemici, fulminò l'interdetto contro i fiorentini e i pisani, i quali opponendosi agli scismatici l'indussero a partire. Giulio II nel 1512 levò l'interdetto, ma sdegnatissimo contro il governo di Firenze, si diè maggiormente a favorire il partito de' Medici, volendo effettuarne il ristabilimento ch' erasi proposto da vari anni, e fece legato delle milizie pontificie e di Romagna il cardinal Giovanni. Quindi declinando le cose de'francesi in Italia a fronte della vittoria di Ravenna, contro di essi il Papa si collegò con Massimiliano I imperatore, il re d'Inghilterra, e Ferdinando V re d'Aragona e di Sicilia, ed intimò a'fiorentini di separarsi da Francia e di entrar nella lega. A ciò ripugnando il gonfaloniere Soderini, Giulio II ordinò al vicerè di Napoli Raimondo di Cardona, capitano generale della lega, d'entrare in Toscana, seguito dal cardinal Giovanni de Medici legato pontificio. I fiorentini armarono con poca energia, ed il vicerè prese d'assalto Prato a'12 agosto, che soggiacque al sacco. Titubando il governo, fatti arditi Albizzi, Vettori, Valori e altri seguaci dei Medici, congiurarono contro Soderini, il quale sbigottito si ricoverò a Siena a'30 agosto, e per Ancona andò a Ragusi. Allora una deputazione coll'arcivescovo Pazzi si recò dal vicerè per trattare l'accordo. I Medici furono restituiti nella città come privati, i fiorentini entrarono nella lega, obbligandosi pagarle 140,000 ducati. Si crearono 20 cittadini per far la riforma, e si nominò gonfaloniere per un anno Gio. Battista Ridolfi. L'11 settembre 1512 il cardinal Giovanni entrò in Firenze, accompagnato dal fratello Giuliano e dal nipote Lorenzo, dal vicerè e da'condottieri dell'esercito. Giuliano avendo coi suoi occupato il palazzo, fece radunare il popolo, dal quale furono revocate le leggi dinanzi fatte e creata la balia. Nel 1513 congiurarono contro i Medici, Pietro Boscoli e Agostino Capponi, e a'22 febbraio gli fu troncato il capo, e molti loro complici confinati. Morto Giulio II nel giorno precedente, l'11 marzo il cardinal Giovanni fu creato Papa e prese il nome di Leone X, che nel solenne *Possesso* fu festeggiato da'fiorentini in Roma con 7 archi trionfali e altre dimostrazioni di gioia, di tutto avendone parlato a'suoi luoghi, e il Cancellieri ne pubblicò le descrizioni nella *Storia de' possessi*. Poscia dichiarò generale di s. Chiesa e gonfaloniere della medesima il fratello, ed a'23 settembre fece cardinale e arcivescovo di Firenze il cugino Giulio de Medici, figlio postumo di Giuliano ucciso nella congiura de'Pazzi, e poi Clemente VII. In Firenze si diè il governo della città quasi totalmente in mano di Lorenzo, ed i lucchesi restituirono Pietrasan-

ta e Motrone. Il Soderini chiamato dal Papa in Roma, vi si stabilì, e Giuliano de Medici nel 1514 sposando Filiberta divenne duca di Nemours, e perciò cognato del duca di Savoia e zio del re di Francia. Nel 1515 i fiorentini entrarono nella lega col Papa, l'imperatore, Ferdinando V, il duca di Milano e gli svizzeri, contro i francesi e i veneziani; e Lorenzo fu creato dalla balìa capitano delle milizie fiorentine con suprema e assoluta autorità, e col bastone di generale. Francesco I re di Francia avendo conquistato il ducato di Milano, temendo Leone X che rivolgesse le armi contro il suo stato, volle pacificarsi con lui e co'fiorentini, ritirarsi dalla lega, invitando perciò il re a un congresso in Bologna, recandosi prima a *Firenze*, ove parlai del soggiorno che vi fece col Ferlone, e delle concessioni fatte da Leone X: aggiungerò qui altri cenni. Nel p. Gattico, *De Itineribus Rom. Pont.*, p. 79, vi è la descrizione di questo viaggio. Partito da Roma il 1.° ottobre 1515, vi lasciò per legato il cardinal Soderini, fratello del già gonfaloniere, il quale dal Papa era tenuto il più savio de'fiorentini, cioè lo nominò nel concistoro di Viterbo. Continuando il viaggio, da Orvieto entrò nel territorio fiorentino ai 14 novembre, preceduto dal ss. Sagramento, e per Cortona ed Arezzo, concedendo ad esse e agli altri luoghi l'indulgenza plenaria; pervenne a' 30 al monastero suburbano di Firenze delle monache di s. Gallo, e nella chiesa fece riporre la ss. Eucaristia. Ivi assunse il piviale prezioso e cavalcando co'cardinali in cappe rosse, fece il suo formale ingresso in Firenze, ordinando al suo tesoriere di spargere al popolo 3000 ducati, il tutto dettagliatamente descritto nel diario di de Grassis, pubblicato dal p. Gattico. Entrò nella città preceduto dal ss. Sagramento e da numerosa processione e corteggio, recandosi alla metropolitana, indi in rocchetto e stola passò ad abitare in s. Maria Novella. Grandi furono gli applausi e i festeggiamenti, frammisti al suono di tutte le campane e alle salve delle artiglierie. Nel dì seguente tenne concistoro, nel quale destinò i legati per incontrare il re di Francia nel recarsi a Bologna. Indi in lettiga e con nobile cavalcata, co'cardinali in cappe paonazze, si recò a visitar la chiesa della ss. Annunziata, e passato nel palazzo di sua famiglia vi rimase a dimorare. Nella 1.ª domenica dell'Avvento andò il Papa a tener cappella nella vicina chiesa di s. Lorenzo, e visitò la paterna tomba; ed a'3 dicembre partì per Bologna. Ivi convenne col re Francesco I, che questi dovesse difendere lo stato pontificio, la casa Medici e la repubblica di Firenze; così consolidando il suo potere in Firenze, di cui e della Toscana fu il vero reggitore. A'22 dicembre Leone X ritornò a Firenze in lettiga, fermandosi al monastero di s. Gallo; vi tenne concistoro, conferì il vescovato di Torino al cardinal Cibo, e alcuni benefizi al cardinal Divizi già suo maestro. Seguì l'ingresso in Firenze e alla cattedrale, preceduto dalla ss. Eucaristia, co'cardinali in mozzetta e senza solennità. Nella festa di Natale recatosi il Papa in s. Giovanni, benedì lo *Stocco*, che dopo aver celebrato la messa nella metropolitana donò a' suoi concittadini nella persona del gonfaloniere Ridolfi e de'priori, e con esso li fece accompagnare al palazzo della signoria da'prelati. Per la festa di s. Stefano il Papa assistè alla solenne messa celebrata in s. Lorenzo, alla cui chiesa donò un vaso di cristallo per la ss. Eucaristia del valore di 3000 ducati. Nella stessa tenne il vespero della Circoncisione, la cui festa celebrò il Papa nella metropolitana, assistendo alla messa che il cardinal Riario (quello stesso che ivi trovossi allo scoppio della congiura de' Pazzi) decano del sagro collegio, disse nello stesso altare in cui Leone X avea offerto il s. Sagrifizio nel Natale. A'3 febbraio 1516 il Papa partì da Firenze, per restituirsi a Roma. Leone X diè al fratello Giuliano e al nipote Lorenzo l'impresa per loro conto, della diseccazione delle *Paludi Pontine*,

dalla quale incominciata operazione derivarono de'vantaggi, ma insorse poi lite con *Terracina*. Si lusingava Leone X, che alla morte di Ferdinando V potesse investire del regno di Napoli Giuliano, ed a Lorenzo dargli la Toscana in sovranità; meditava pure d'infeudare alla sua famiglia Parma e Piacenza. A'17 marzo morì Giuliano senza prole, di 38 anni, lasciando il solo naturale Ippolito, che Clemente VII dipoi creò cardinale. Questo Giuliano II prese ad esempio il padre Lorenzo il *Magnifico*, e guadagnossi col suo spirito e coll'affabilità il cuore de'fiorentini. Accusato di fellonia Francesco I duca d'*Urbino* e nipote di Giulio II, lo spogliò del ducato, e delle dignità di *Prefetto di Roma* e di *Generale di s. Chiesa* Leone X, e tutto conferì al nipote Lorenzo de Medici, che a'17 maggio partì da Firenze per recarsi all'acquisto del ducato, come narrai nel vol. LII, p. 199. Queste disposizioni, e l'aver il Papa tolto il governo di Siena, di cui erasi dichiarato protettore e fatta lega colla sua repubblica, a Borghese Petrucci, il fratello di questi cardinal Alfonso nel 1517 cospirò per uccidere Leone X. Scoperta l'iniqua trama, il cardinale fu strangolato, giustiziati i suoi complici, 3 cardinali, fra'quali Soderini, privati della porpora, e multato di 100,000 scudi il cardinal Riario per non averne dato avviso. Or vedendosi Leone X in queste gravi circostanze poco amato da'13 cardinali che componevano il sagro collegio, il 1.° luglio volle accrescerlo di 31 altri cardinali, affine di potersi attendere da questi maggiore attaccamento alla sua persona, e perciò vi comprese altri 5 parenti e altri amici. Nel 1518 Lorenzo de Medici si portò in Francia onde tenere al s. fonte in nome dello zio Leone X il Delfino, e nel giorno seguente alla ceremonia, nel castello d'Amboise sposò Maddalena figlia di Giovanni III conte de la Tour d'Auvergne e di Boulogne, e di Giovanna de Bourbon de'reali di Francia, da'quali nacque la celebre Caterina che divenne regina di quel regno, come moglie d'Enrico II, e madre di Francesco II, Carlo IX ed Enrico III. Nel 1519 morì a'23 aprile Maddalena, e 5 giorni dopo la seguì di 26 anni nella tomba Lorenzo, lasciando la detta figlia, ed Alessandro suo naturale e riconosciuto per figlio, nato dalla schiava moresca Anna (altri lo supposero figlio di Clemente VII), poi 1.° duca di Firenze, col quale restò estinto il ramo di Cosimo il *Vecchio*. Lorenzo de Medici detto pure Lorenzo II, per distinguerlo da Lorenzo I il *Magnifico*, era ben fatto della persona, ma mancava delle qualità necessarie a chi comanda: naturalmente pigro e accidioso, non era tolto da'piaceri anche fra le più importanti bisogne. Si vede la bella sua tomba e quella di Giuliano II suo zio, ad essa vicina, nella sagrestia nuova di s. Lorenzo, ambedue opere di Michelangelo. Il ducato d'Urbino fu riunito alla s. Sede, e la contea di Montefeltro colla fortezza di s. Leo, qual feudo imperiale, fu data a'fiorentini e ne prese possesso Francesco Vettori. Lo zio cardinal Giulio de Medici assunse il governo della repubblica, mercè il titolo di legato di Firenze e di tutta la Toscana, conferitogli dal cugino Leone X; il quale si trovò il solo discendente legittimo in linea mascolina del ramo primogenito di sua famiglia. Egli ristabilì l'ordine legale nell'elezione de'magistrati, che ricominciò a farsi per sorte. Nell'amministrazione degli affari e ne'modi suoi, il cardinale sagace si portò di maniera, che superò ogni buona espettazione. Sotto il reggimento de'Medici, la città non fu mai governata con maggior apparenza di libertà di quel che fosse al suo tempo. Tornando il cardinale in Roma, rimase in Firenze a farne le veci il cardinal Passerini di Cortona. Insorte alcune gelosie di stato tra il Papa e Francesco I re di Francia, Leone X fece lega con Carlo V imperatore, e fra'patti questi promise di proteggere la famiglia Medici, di dare ad Alessandro de Medici 10,000 ducati di rendita, e al cardinal Medici una

ta e Motrone. Il Soderini chiamato dal Papa in Roma, vi si stabilì, e Giuliano de Medici nel 1514 sposando Filiberta divenne duca di Nemours, e perciò cognato del duca di Savoia e zio del re di Francia. Nel 1515 i fiorentini entrarono nella lega col Papa, l'imperatore, Ferdinando V, il duca di Milano e gli svizzeri, contro i francesi e i veneziani; e Lorenzo fu creato dalla balìa capitano delle milizie fiorentine con suprema e assoluta autorità, e col bastone di generale. Francesco I re di Francia avendo conquistato il ducato di Milano, temendo Leone X che rivolgesse le armi contro il suo stato, volle pacificarsi con lui e co'fiorentini, ritirarsi dalla lega, invitando perciò il re a un congresso in Bologna, recandosi prima a *Firenze*, ove parlai del soggiorno che vi fece col Ferlone, e delle concessioni fatte da Leone X: aggiungerò qui altri cenni. Nel p. Gattico, *De Itineribus Rom. Pont.*, p. 79, vi è la descrizione di questo viaggio. Partito da Roma il 1.° ottobre 1515, vi lasciò per legato il cardinal Soderini, fratello del già gonfaloniere, il quale dal Papa era tenuto il più savio de'fiorentini, cioè lo nominò nel concistoro di Viterbo. Continuando il viaggio, da Orvieto entrò nel territorio fiorentino ai 14 novembre, preceduto dal ss. Sagramento, e per Cortona ed Arezzo, concedendo ad esse e agli altri luoghi l'indulgenza plenaria; pervenne a' 30 al monastero suburbano di Firenze delle monache di s. Gallo, e nella chiesa fece riporre la ss. Eucaristia. Ivi assunse il piviale prezioso e cavalcando co'cardinali in cappe rosse, fece il suo formale ingresso in Firenze, ordinando al suo tesoriere di spargere al popolo 3000 ducati, il tutto dettagliatamente descritto nel diario di de Grassis, pubblicato dal p. Gattico. Entrò nella città preceduto dal ss. Sagramento e da numerosa processione e corteggio, recandosi alla metropolitana, indi in rocchetto e stola passò ad abitare in s. Maria Novella. Grandi furono gli applausi e i festeggiamenti, frammisti al suono di tutte le campane e alle salve delle artiglierie. Nel dì seguente tenne concistoro, nel quale destinò i legati per incontrare il re di Francia nel recarsi a Bologna. Indi in lettiga e con nobile cavalcata, co'cardinali in cappe paonazze, si recò a visitar la chiesa della ss. Annunziata, e passato nel palazzo di sua famiglia vi rimase a dimorare. Nella 1.ª domenica dell'Avvento andò il Papa a tener cappella nella vicina chiesa di s. Lorenzo, e visitò la paterna tomba; ed a'3 dicembre partì per Bologna. Ivi convenne col re Francesco I, che questi dovesse difendere lo stato pontificio, la casa Medici e la repubblica di Firenze; così consolidando il suo potere in Firenze, di cui e della Toscana fu il vero reggitore. A'22 dicembre Leone X ritornò a Firenze in lettiga, fermandosi al monastero di s. Gallo; vi tenne concistoro, conferì il vescovato di Torino al cardinal Cibo, e alcuni benefizi al cardinal Divizi già suo maestro. Seguì l'ingresso in Firenze e alla cattedrale, preceduto dalla ss. Eucaristia, co'cardinali in mozzetta e senza solennità. Nella festa di Natale recatosi il Papa in s. Giovanni, benedì lo *Stocco*, che dopo aver celebrato la messa nella metropolitana donò a' suoi concittadini nella persona del gonfaloniere Ridolfi e de'priori, e con esso li fece accompagnare al palazzo della signoria da'prelati. Per la festa di s. Stefano il Papa assistè alla solenne messa celebrata in s. Lorenzo, alla cui chiesa donò un vaso di cristallo per la ss. Eucaristia del valore di 3000 ducati. Nella stessa tenne il vespero della Circoncisione, la cui festa celebrò il Papa nella metropolitana, assistendo alla messa che il cardinal Riario (quello stesso che ivi trovossi allo scoppio della congiura de' Pazzi) decano del sagro collegio, disse nello stesso altare in cui Leone X avea offerto il s. Sagrifizio nel Natale. A'3 febbraio 1516 il Papa partì da Firenze, per restituirsi a Roma. Leone X diè al fratello Giuliano e al nipote Lorenzo l'impresa per loro conto, della diseccazione delle *Paludi Pontine*,

dalla quale incominciata operazione derivarono de'vantaggi, ma insorse poi lite con *Terracina*. Si lusingava Leone X, che alla morte di Ferdinando V potesse investire del regno di Napoli Giuliano, ed a Lorenzo dargli la Toscana in sovranità; meditava pure d'infeudare alla sua famiglia Parma e Piacenza. A'17 marzo morì Giuliano senza prole, di 38 anni, lasciando il solo naturale Ippolito, che Clemente VII dipoi creò cardinale. Questo Giuliano II prese ad esempio il padre Lorenzo il *Magnifico*, e guadagnossi col suo spirito e coll'affabilità il cuore de'fiorentini. Accusato di fellonia Francesco I duca d'*Urbino* e nipote di Giulio II, lo spogliò del ducato, e delle dignità di *Prefetto di Roma* e di *Generale di s. Chiesa* Leone X, e tutto conferì al nipote Lorenzo de Medici, che a'17 maggio partì da Firenze per recarsi all'acquisto del ducato, come narrai nel vol. LII, p. 199. Queste disposizioni, e l'aver il Papa tolto il governo di Siena, di cui erasi dichiarato protettore e fatta lega colla sua repubblica, a Borghese Petrucci, il fratello di questi cardinal Alfonso nel 1517 cospirò per uccidere Leone X. Scoperta l'iniqua trama, il cardinale fu strangolato, giustiziati i suoi complici, 3 cardinali, fra'quali Soderini, privati della porpora, e multato di 100,000 scudi il cardinal Riario per non averne dato avviso. Or vedendosi Leone X in queste gravi circostanze poco amato da'13 cardinali che componevano il sagro collegio, il 1.° luglio volle accrescerlo di 31 altri cardinali, affine di potersi attendere da questi maggiore attaccamento alla sua persona, e perciò vi comprese altri 5 parenti e altri amici. Nel 1518 Lorenzo de Medici si portò in Francia onde tenere al s. fonte in nome dello zio Leone X il Delfino, e nel giorno seguente alla ceremonia, nel castello d'Amboise sposò Maddalena figlia di Giovanni III conte de la Tour d'Auvergne e di Boulogne, e di Giovanna de Bourbon de'reali di Francia, da'quali nacque la celebre Caterina che divenne regina di quel regno, come moglie d'Enrico II, e madre di Francesco II, Carlo IX ed Enrico III. Nel 1519 morì a'23 aprile Maddalena, e 5 giorni dopo la seguì di 26 anni nella tomba Lorenzo, lasciando la detta figlia, ed Alessandro suo naturale e riconosciuto per figlio, nato dalla schiava moresca Anna (altri lo supposero figlio di Clemente VII), poi 1.° duca di Firenze, col quale restò estinto il ramo di Cosimo il *Vecchio*. Lorenzo de Medici detto pure Lorenzo II, per distinguerlo da Lorenzo I il *Magnifico*, era ben fatto della persona, ma mancava delle qualità necessarie a chi comanda: naturalmente pigro e accidioso, non era tolto da'piaceri anche fra le più importanti bisogne. Si vede la bella sua tomba e quella di Giuliano II suo zio, ad essa vicina, nella sagrestia nuova di s. Lorenzo, ambedue opere di Michelangelo. Il ducato d'Urbino fu riunito alla s. Sede, e la contea di Montefeltro colla fortezza di s. Leo, qual feudo imperiale, fu data a'fiorentini e ne prese possesso Francesco Vettori. Lo zio cardinal Giulio de Medici assunse il governo della repubblica, mercè il titolo di legato di Firenze e di tutta la Toscana, conferitogli dal cugino Leone X; il quale si trovò il solo discendente legittimo in linea mascolina del ramo primogenito di sua famiglia. Egli ristabilì l'ordine legale nell'elezione de'magistrati, che ricominciò a farsi per sorte. Nell'amministrazione degli affari e ne'modi suoi, il cardinale sagace si portò di maniera, che superò ogni buona espettazione. Sotto il reggimento de'Medici, la città non fu mai governata con maggior apparenza di libertà di quel che fosse al suo tempo. Tornando il cardinale in Roma, rimase in Firenze a farne le veci il cardinal Passerini di Cortona. Insorte alcune gelosie di stato tra il Papa e Francesco I re di Francia, Leone X fece lega con Carlo V imperatore, e fra'patti questi promise di proteggere la famiglia Medici, di dare ad Alessandro de Medici 10,000 ducati di rendita, e al cardinal Medici una

ta e Motrone. Il Soderini chiamato dal Papa in Roma, vi si stabilì, e Giuliano de Medici nel 1514 sposando Filiberta divenne duca di Nemours, e perciò cognato del duca di Savoia e zio del re di Francia. Nel 1515 i fiorentini entrarono nella lega col Papa, l'imperatore, Ferdinando V, il duca di Milano e gli svizzeri, contro i francesi e i veneziani; e Lorenzo fu creato dalla balìa capitano delle milizie fiorentine con suprema e assoluta autorità, e col bastone di generale. Francesco I re di Francia avendo conquistato il ducato di Milano, temendo Leone X che rivolgesse le armi contro il suo stato, volle pacificarsi con lui e co'fiorentini, ritirarsi dalla lega, invitando perciò il re a un congresso in Bologna, recandosi prima a *Firenze*, ove parlai del soggiorno che vi fece col Ferlone, e delle concessioni fatte da Leone X: aggiungerò qui altri cenni. Nel p. Gattico, *De Itineribus Rom. Pont.*, p. 79, vi è la descrizione di questo viaggio. Partito da Roma il 1.° ottobre 1515, vi lasciò per legato il cardinal Soderini, fratello del già gonfaloniere, il quale dal Papa era tenuto il più savio de'fiorentini, cioè lo nominò nel concistoro di Viterbo. Continuando il viaggio, da Orvieto entrò nel territorio fiorentino ai 14 novembre, preceduto dal ss. Sagramento, e per Cortona ed Arezzo, concedendo ad esse e agli altri luoghi l'indulgenza plenaria; pervenne a' 30 al monastero suburbano di Firenze delle monache di s. Gallo, e nella chiesa fece riporre la ss. Eucaristia. Ivi assunse il piviale prezioso e cavalcando co'cardinali in cappe rosse, fece il suo formale ingresso in Firenze, ordinando al suo tesoriere di spargere al popolo 3000 ducati, il tutto dettagliatamente descritto nel diario di de Grassis, pubblicato dal p. Gattico. Entrò nella città preceduto dal ss. Sagramento e da numerosa processione e corteggio, recandosi alla metropolitana, indi in rocchetto e stola passò ad abitare in s. Maria Novella. Grandi furono gli applausi e i festeggiamenti, frammisti al suono di tutte le campane e alle salve delle artiglierie. Nel dì seguente tenne concistoro, nel quale destinò i legati per incontrare il re di Francia nel recarsi a Bologna. Indi in lettiga e con nobile cavalcata, co'cardinali in cappe paonazze, si recò a visitar la chiesa della ss. Annunziata, e passato nel palazzo di sua famiglia vi rimase a dimorare. Nella 1.ª domenica dell'Avvento andò il Papa a tener cappella nella vicina chiesa di s. Lorenzo, e visitò la paterna tomba; ed a'3 dicembre partì per Bologna. Ivi convenne col re Francesco I, che questi dovesse difendere lo stato pontificio, la casa Medici e la repubblica di Firenze; così consolidando il suo potere in Firenze, di cui e della Toscana fu il vero reggitore. A'22 dicembre Leone X ritornò a Firenze in lettiga, fermandosi al monastero di s. Gallo; vi tenne concistoro, conferì il vescovato di Torino al cardinal Cibo, e alcuni benefizi al cardinal Divizi già suo maestro. Seguì l'ingresso in Firenze e alla cattedrale, preceduto dalla ss. Eucaristia, co'cardinali in mozzetta e senza solennità. Nella festa di Natale recatosi il Papa in s. Giovanni, benedì lo *Stocco*, che dopo aver celebrato la messa nella metropolitana donò a' suoi concittadini nella persona del gonfaloniere Ridolfi e de'priori, e con esso li fece accompagnare al palazzo della signoria da'prelati. Per la festa di s. Stefano il Papa assistè alla solenne messa celebrata in s. Lorenzo, alla cui chiesa donò un vaso di cristallo per la ss. Eucaristia del valore di 3000 ducati. Nella stessa tenne il vespero della Circoncisione, la cui festa celebrò il Papa nella metropolitana, assistendo alla messa che il cardinal Riario (quello stesso che ivi trovossi allo scoppio della congiura de' Pazzi) decano del sagro collegio, disse nello stesso altare in cui Leone X avea offerto il s. Sagrifizio nel Natale. A'3 febbraio 1516 il Papa partì da Firenze, per restituirsi a Roma. Leone X diè al fratello Giuliano e al nipote Lorenzo l'impresa per loro conto, della diseccazione delle *Paludi Pontine*,

dalla quale incominciata operazione derivarono de'vantaggi, ma insorse poi lite con *Terracina*. Si lusingava Leone X, che alla morte di Ferdinando V potesse investire del regno di Napoli Giuliano, ed a Lorenzo dargli la Toscana in sovranità; meditava pure d'infeudare alla sua famiglia Parma e Piacenza. A' 17 marzo morì Giuliano senza prole, di 38 anni, lasciando il solo naturale Ippolito, che Clemente VII dipoi creò cardinale. Questo Giuliano II prese ad esempio il padre Lorenzo il *Magnifico*, e guadagnossi col suo spirito e coll'affabilità il cuore de'fiorentini. Accusato di fellonia Francesco I duca d'*Urbino* e nipote di Giulio II, lo spogliò del ducato, e delle dignità di *Prefetto di Roma* e di *Generale di s. Chiesa* Leone X, e tutto conferì al nipote Lorenzo de Medici, che a' 17 maggio partì da Firenze per recarsi all'acquisto del ducato, come narrai nel vol. LII, p. 199. Queste disposizioni, e l'aver il Papa tolto il governo di Siena, di cui erasi dichiarato protettore e fatta lega colla sua repubblica, a Borghese Petrucci, il fratello di questi cardinal Alfonso nel 1517 cospirò per uccidere Leone X. Scoperta l'iniqua trama, il cardinale fu strangolato, giustiziati i suoi complici, 3 cardinali, fra' quali Soderini, privati della porpora, e multato di 100,000 scudi il cardinal Riario per non averne dato avviso. Or vedendosi Leone X in queste gravi circostanze poco amato da' 13 cardinali che componevano il sagro collegio, il 1.° luglio volle accrescerlo di 31 altri cardinali, affine di potersi attendere da questi maggiore attaccamento alla sua persona, e perciò vi comprese altri 5 parenti e altri amici. Nel 1518 Lorenzo de Medici si portò in Francia onde tenere al s. fonte in nome dello zio Leone X il Delfino, e nel giorno seguente alla ceremonia, nel castello d'Amboise sposò Maddalena figlia di Giovanni III conte de la Tour d'Auvergne e di Boulogne, e di Giovanna de Bourbon de'reali di Francia, da'quali nacque la celebre Caterina che divenne regina di quel regno, come moglie d'Enrico II, e madre di Francesco II, Carlo IX ed Enrico III. Nel 1519 morì a' 23 aprile Maddalena, e 5 giorni dopo la seguì di 26 anni nella tomba Lorenzo, lasciando la detta figlia, ed Alessandro suo naturale e riconosciuto per figlio, nato dalla schiava moresca Anna (altri lo supposero figlio di Clemente VII), poi 1.° duca di Firenze, col quale restò estinto il ramo di Cosimo il *Vecchio*. Lorenzo de Medici detto pure Lorenzo II, per distinguerlo da Lorenzo I il *Magnifico*, era ben fatto della persona, ma mancava delle qualità necessarie a chi comanda: naturalmente pigro e accidioso, non era tolto da'piaceri anche fra le più importanti bisogne. Si vede la bella sua tomba e quella di Giuliano II suo zio, ad essa vicina, nella sagrestia nuova di s. Lorenzo, ambedue opere di Michelangelo. Il ducato d'Urbino fu riunito alla s. Sede, e la contea di Montefeltro colla fortezza di s. Leo, qual feudo imperiale, fu data a'fiorentini e ne prese possesso Francesco Vettori. Lo zio cardinal Giulio de Medici assunse il governo della repubblica, mercè il titolo di legato di Firenze e di tutta la Toscana, conferitogli dal cugino Leone X; il quale si trovò il solo discendente legittimo in linea mascolina del ramo primogenito di sua famiglia. Egli ristabilì l'ordine legale nell'elezione de'magistrati, che ricominciò a farsi per sorte. Nell'amministrazione degli affari e ne'modi suoi, il cardinale sagace si portò di maniera, che superò ogni buona espettazione. Sotto il reggimento de'Medici, la città non fu mai governata con maggior apparenza di libertà di quel che fosse al suo tempo. Tornando il cardinale in Roma, rimase in Firenze a farne le veci il cardinal Passerini di Cortona. Insorte alcune gelosie di stato tra il Papa e Francesco I re di Francia, Leone X fece lega con Carlo V imperatore, e fra'patti questi promise di proteggere la famiglia Medici, di dare ad Alessandro de Medici 10,000 ducati di rendita, e al cardinal Medici una

ta e Motrone. Il Soderini chiamato dal Papa in Roma, vi si stabilì, e Giuliano de Medici nel 1514 sposando Filiberta divenne duca di Nemours, e perciò cognato del duca di Savoia e zio del re di Francia. Nel 1515 i fiorentini entrarono nella lega col Papa, l'imperatore, Ferdinando V, il duca di Milano e gli svizzeri, contro i francesi e i veneziani; e Lorenzo fu creato dalla balìa capitano delle milizie fiorentine con suprema e assoluta autorità, e col bastone di generale. Francesco I re di Francia avendo conquistato il ducato di Milano, temendo Leone X che rivolgesse le armi contro il suo stato, volle pacificarsi con lui e co'fiorentini, ritirarsi dalla lega, invitando perciò il re a un congresso in Bologna, recandosi prima a *Firenze*, ove parlai del soggiorno che vi fece col Ferlone, e delle concessioni fatte da Leone X: aggiungerò qui altri cenni. Nel p. Gattico, *De Itineribus Rom. Pont.*, p. 79, vi è la descrizione di questo viaggio. Partito da Roma il 1.° ottobre 1515, vi lasciò per legato il cardinal Soderini, fratello del già gonfaloniere, il quale dal Papa era tenuto il più savio de'fiorentini, cioè lo nominò nel concistoro di Viterbo. Continuando il viaggio, da Orvieto entrò nel territorio fiorentino ai 14 novembre, preceduto dal ss. Sagramento, e per Cortona ed Arezzo, concedendo ad esse e agli altri luoghi l'indulgenza plenaria; pervenne a' 30 al monastero suburbano di Firenze delle monache di s. Gallo, e nella chiesa fece riporre la ss. Eucaristia. Ivi assunse il piviale prezioso e cavalcando co'cardinali in cappe rosse, fece il suo formale ingresso in Firenze, ordinando al suo tesoriere di spargere al popolo 3000 ducati, il tutto dettagliatamente descritto nel diario di de Grassis, pubblicato dal p. Gattico. Entrò nella città preceduto dal ss. Sagramento e da numerosa processione e corteggio, recandosi alla metropolitana, indi in rocchetto e stola passò ad abitare in s. Maria Novella. Grandi furono gli applausi e i festeggiamenti, frammisti al suono di tutte le campane e alle salve delle artiglierie. Nel dì seguente tenne concistoro, nel quale destinò i legati per incontrare il re di Francia nel recarsi a Bologna. Indi in lettiga e con nobile cavalcata, co'cardinali in cappe paonazze, si recò a visitar la chiesa della ss. Annunziata, e passato nel palazzo di sua famiglia vi rimase a dimorare. Nella 1.ª domenica dell'Avvento andò il Papa a tener cappella nella vicina chiesa di s. Lorenzo, e visitò la paterna tomba; ed a'3 dicembre partì per Bologna. Ivi convenne col re Francesco I, che questi dovesse difendere lo stato pontificio, la casa Medici e la repubblica di Firenze; così consolidando il suo potere in Firenze, di cui e della Toscana fu il vero reggitore. A'22 dicembre Leone X ritornò a Firenze in lettiga, fermandosi al monastero di s. Gallo; vi tenne concistoro, conferì il vescovato di Torino al cardinal Cibo, e alcuni benefizi al cardinal Divizi già suo maestro. Seguì l'ingresso in Firenze e alla cattedrale, preceduto dalla ss. Eucaristia, co'cardinali in mozzetta e senza solennità. Nella festa di Natale recatosi il Papa in s. Giovanni, benedì lo *Stocco*, che dopo aver celebrato la messa nella metropolitana donò a' suoi concittadini nella persona del gonfaloniere Ridolfi e de'priori, e con esso li fece accompagnare al palazzo della signoria da'prelati. Per la festa di s. Stefano il Papa assistè alla solenne messa celebrata in s. Lorenzo, alla cui chiesa donò un vaso di cristallo per la ss. Eucaristia del valore di 3000 ducati. Nella stessa tenne il vespero della Circoncisione, la cui festa celebrò il Papa nella metropolitana, assistendo alla messa che il cardinal Riario (quello stesso che ivi trovossi allo scoppio della congiura de' Pazzi) decano del sagro collegio, disse nello stesso altare in cui Leone X avea offerto il s. Sagrifizio nel Natale. A'3 febbraio 1516 il Papa partì da Firenze, per restituirsi a Roma. Leone X diè al fratello Giuliano e al nipote Lorenzo l'impresa per loro conto, della diseccazione delle *Paludi Pontine*,

dalla quale incominciata operazione derivarono de' vantaggi, ma insorse poi lite con *Terracina*. Si lusingava Leone X, che alla morte di Ferdinando V potesse investire del regno di Napoli Giuliano, ed a Lorenzo dargli la Toscana in sovranità; meditava pure d'infeudare alla sua famiglia Parma e Piacenza. A' 17 marzo morì Giuliano senza prole, di 38 anni, lasciando il solo naturale Ippolito, che Clemente VII dipoi creò cardinale. Questo Giuliano II prese ad esempio il padre Lorenzo il *Magnifico*, e guadagnossi col suo spirito e coll'affabilità il cuore de' fiorentini. Accusato di fellonia Francesco I duca d'*Urbino* e nipote di Giulio II, lo spogliò del ducato, e delle dignità di *Prefetto di Roma* e di *Generale di s. Chiesa* Leone X, e tutto conferì al nipote Lorenzo de Medici, che a' 17 maggio partì da Firenze per recarsi all'acquisto del ducato, come narrai nel vol. LII, p. 199. Queste disposizioni, e l'aver il Papa tolto il governo di Siena, di cui erasi dichiarato protettore e fatta lega colla sua repubblica, a Borghese Petrucci, il fratello di questi cardinal Alfonso nel 1517 cospirò per uccidere Leone X. Scoperta l'iniqua trama, il cardinale fu strangolato, giustiziati i suoi complici, 3 cardinali, fra' quali Soderini, privati della porpora, e multato di 100,000 scudi il cardinal Riario per non averne dato avviso. Or vedendosi Leone X in queste gravi circostanze poco amato da' 13 cardinali che componevano il sagro collegio, il 1.° luglio volle accrescerlo di 31 altri cardinali, affine di potersi attendere da questi maggiore attaccamento alla sua persona, e perciò vi comprese altri 5 parenti e altri amici. Nel 1518 Lorenzo de Medici si portò in Francia onde tenere al s. fonte in nome dello zio Leone X il Delfino, e nel giorno seguente alla ceremonia, nel castello d'Amboise sposò Maddalena figlia di Giovanni III conte de la Tour d'Auvergne e di Boulogne, e di Giovanna de Bourbon de' reali di Francia, da' quali nacque la celebre Caterina che divenne regina di quel regno, come moglie d'Enrico II, e madre di Francesco II, Carlo IX ed Enrico III. Nel 1519 morì a' 23 aprile Maddalena, e 5 giorni dopo la seguì di 26 anni nella tomba Lorenzo, lasciando la detta figlia, ed Alessandro suo naturale e riconosciuto per figlio, nato dalla schiava moresca Anna (altri lo supposero figlio di Clemente VII), poi 1.° duca di Firenze, col quale restò estinto il ramo di Cosimo il *Vecchio*. Lorenzo de Medici detto pure Lorenzo II, per distinguerlo da Lorenzo I il *Magnifico*, era ben fatto della persona, ma mancava delle qualità necessarie a chi comanda: naturalmente pigro e accidioso, non era tolto da' piaceri anche fra le più importanti bisogne. Si vede la bella sua tomba e quella di Giuliano II suo zio, ad essa vicina, nella sagrestia nuova di s. Lorenzo, ambedue opere di Michelangelo. Il ducato d'Urbino fu riunito alla s. Sede, e la contea di Montefeltro colla fortezza di s. Leo, qual feudo imperiale, fu data a' fiorentini e ne prese possesso Francesco Vettori. Lo zio cardinal Giulio de Medici assunse il governo della repubblica, mercè il titolo di legato di Firenze e di tutta la Toscana, conferitogli dal cugino Leone X; il quale si trovò il solo discendente legittimo in linea mascolina del ramo primogenito di sua famiglia. Egli ristabilì l'ordine legale nell'elezione de' magistrati, che ricominciò a farsi per sorte. Nell'amministrazione degli affari e ne' modi suoi, il cardinale sagace si portò di maniera, che superò ogni buona espettazione. Sotto il reggimento de' Medici, la città non fu mai governata con maggior apparenza di libertà di quel che fosse al suo tempo. Tornando il cardinale in Roma, rimase in Firenze a farne le veci il cardinal Passerini di Cortona. Insorte alcune gelosie di stato tra il Papa e Francesco I re di Francia, Leone X fece lega con Carlo V imperatore, e fra' patti questi promise di proteggere la famiglia Medici, di dare ad Alessandro de Medici 10,000 ducati di rendita, e al cardinal Medici una

ta e Motrone. Il Soderini chiamato dal Papa in Roma, vi si stabilì, e Giuliano de Medici nel 1514 sposando Filiberta divenne duca di Nemours, e perciò cognato del duca di Savoia e zio del re di Francia. Nel 1515 i fiorentini entrarono nella lega col Papa, l'imperatore, Ferdinando V, il duca di Milano e gli svizzeri, contro i francesi e i veneziani; e Lorenzo fu creato dalla balìa capitano delle milizie fiorentine con suprema e assoluta autorità, e col bastone di generale. Francesco I re di Francia avendo conquistato il ducato di Milano, temendo Leone X che rivolgesse le armi contro il suo stato, volle pacificarsi con lui e co'fiorentini, ritirarsi dalla lega, invitando perciò il re a un congresso in Bologna, recandosi prima a *Firenze*, ove parlai del soggiorno che vi fece col Ferlone, e delle concessioni fatte da Leone X: aggiungerò qui altri cenni. Nel p. Gattico, *De Itineribus Rom. Pont.*, p. 79, vi è la descrizione di questo viaggio. Partito da Roma il 1.° ottobre 1515, vi lasciò per legato il cardinal Soderini, fratello del già gonfaloniere, il quale dal Papa era tenuto il più savio de'fiorentini, cioè lo nominò nel concistoro di Viterbo. Continuando il viaggio, da Orvieto entrò nel territorio fiorentino ai 14 novembre, preceduto dal ss. Sagramento, e per Cortona ed Arezzo, concedendo ad esse e agli altri luoghi l'indulgenza plenaria; pervenne a' 30 al monastero suburbano di Firenze delle monache di s. Gallo, e nella chiesa fece riporre la ss. Eucaristia. Ivi assunse il piviale prezioso e cavalcando co'cardinali in cappe rosse, fece il suo formale ingresso in Firenze, ordinando al suo tesoriere di spargere al popolo 3000 ducati, il tutto dettagliatamente descritto nel diario di de Grassis, pubblicato dal p. Gattico. Entrò nella città preceduto dal ss. Sagramento e da numerosa processione e corteggio, recandosi alla metropolitana, indi in rocchetto e stola passò ad abitare in s. Maria Novella. Grandi furono gli applausi e i festeggiamenti, frammisti al suono di tutte le campane e alle salve delle artiglierie. Nel dì seguente tenne concistoro, nel quale destinò i legati per incontrare il re di Francia nel recarsi a Bologna. Indi in lettiga e con nobile cavalcata, co'cardinali in cappe paonazze, si recò a visitar la chiesa della ss. Annunziata, e passato nel palazzo di sua famiglia vi rimase a dimorare. Nella 1.ª domenica dell'Avvento andò il Papa a tener cappella nella vicina chiesa di s. Lorenzo, e visitò la paterna tomba; ed a'3 dicembre partì per Bologna. Ivi convenne col re Francesco I, che questi dovesse difendere lo stato pontificio, la casa Medici e la repubblica di Firenze; così consolidando il suo potere in Firenze, di cui e della Toscana fu il vero reggitore. A'22 dicembre Leone X ritornò a Firenze in lettiga, fermandosi al monastero di s. Gallo; vi tenne concistoro, conferì il vescovato di Torino al cardinal Cibo, e alcuni benefizi al cardinal Divizi già suo maestro. Seguì l'ingresso in Firenze e alla cattedrale, preceduto dalla ss. Eucaristia, co'cardinali in mozzetta e senza solennità. Nella festa di Natale recatosi il Papa in s. Giovanni, benedì lo *Stocco*, che dopo aver celebrato la messa nella metropolitana donò a' suoi concittadini nella persona del gonfaloniere Ridolfi e de'priori, e con esso li fece accompagnare al palazzo della signoria da'prelati. Per la festa di s. Stefano il Papa assistè alla solenne messa celebrata in s. Lorenzo, alla cui chiesa donò un vaso di cristallo per la ss. Eucaristia del valore di 3000 ducati. Nella stessa tenne il vespero della Circoncisione, la cui festa celebrò il Papa nella metropolitana, assistendo alla messa che il cardinal Riario (quello stesso che ivi trovossi allo scoppio della congiura de' Pazzi) decano del sagro collegio, disse nello stesso altare in cui Leone X avea offerto il s. Sagrifizio nel Natale. A'3 febbraio 1516 il Papa partì da Firenze, per restituirsi a Roma. Leone X diè al fratello Giuliano e al nipote Lorenzo l'impresa per loro conto, della diseccazione delle *Paludi Pontine*,

dalla quale incominciata operazione derivarono de'vantaggi, ma insorse poi lite con *Terracina*. Si lusingava Leone X, che alla morte di Ferdinando V potesse investire del regno di Napoli Giuliano, ed a Lorenzo dargli la Toscana in sovranità; meditava pure d'infeudare alla sua famiglia Parma e Piacenza. A'17 marzo morì Giuliano senza prole, di 38 anni, lasciando il solo naturale Ippolito, che Clemente VII dipoi creò cardinale. Questo Giuliano II prese ad esempio il padre Lorenzo il *Magnifico*, e guadagnossi col suo spirito e coll'affabilità il cuore de'fiorentini. Accusato di fellonia Francesco I duca d'*Urbino* e nipote di Giulio II, lo spogliò del ducato, e delle dignità di *Prefetto di Roma* e di *Generale di s. Chiesa* Leone X, e tutto conferì al nipote Lorenzo de Medici, che a'17 maggio partì da Firenze per recarsi all'acquisto del ducato, come narrai nel vol. LII, p. 199. Queste disposizioni, e l'aver il Papa tolto il governo di Siena, di cui erasi dichiarato protettore e fatta lega colla sua repubblica, a Borghese Petrucci, il fratello di questi cardinal Alfonso nel 1517 cospirò per uccidere Leone X. Scoperta l'iniqua trama, il cardinale fu strangolato, giustiziati i suoi complici, 3 cardinali, fra'quali Soderini, privati della porpora, e multato di 100,000 scudi il cardinal Riario per non averne dato avviso. Or vedendosi Leone X in queste gravi circostanze poco amato da'13 cardinali che componevano il sagro collegio, il 1.° luglio volle accrescerlo di 31 altri cardinali, affine di potersi attendere da questi maggiore attaccamento alla sua persona, e perciò vi comprese altri 5 parenti e altri amici. Nel 1518 Lorenzo de Medici si portò in Francia onde tenere al s. fonte in nome dello zio Leone X il Delfino, e nel giorno seguente alla ceremonia, nel castello d'Amboise sposò Maddalena figlia di Giovanni III conte de la Tour d'Auvergne e di Boulogne, e di Giovanna de Bourbon de'reali di Francia, da'quali nacque la celebre Caterina che divenne regina di quel regno, come moglie d'Enrico II, e madre di Francesco II, Carlo IX ed Enrico III. Nel 1519 morì a'23 aprile Maddalena, e 5 giorni dopo la seguì di 26 anni nella tomba Lorenzo, lasciando la detta figlia, ed Alessandro suo naturale e riconosciuto per figlio, nato dalla schiava moresca Anna (altri lo supposero figlio di Clemente VII), poi 1.° duca di Firenze, col quale restò estinto il ramo di Cosimo il *Vecchio*. Lorenzo de Medici detto pure Lorenzo II, per distinguerlo da Lorenzo I il *Magnifico*, era ben fatto della persona, ma mancava delle qualità necessarie a chi comanda: naturalmente pigro e accidioso, non era tolto da'piaceri anche fra le più importanti bisogne. Si vede la bella sua tomba e quella di Giuliano II suo zio, ad essa vicina, nella sagrestia nuova di s. Lorenzo, ambedue opere di Michelangelo. Il ducato d'Urbino fu riunito alla s. Sede, e la contea di Montefeltro colla fortezza di s. Leo, qual feudo imperiale, fu data a'fiorentini e ne prese possesso Francesco Vettori. Lo zio cardinal Giulio de Medici assunse il governo della repubblica, mercè il titolo di legato di Firenze e di tutta la Toscana, conferitogli dal cugino Leone X; il quale si trovò il solo discendente legittimo in linea mascolina del ramo primogenito di sua famiglia. Egli ristabilì l'ordine legale nell'elezione de'magistrati, che ricominciò a farsi per sorte. Nell'amministrazione degli affari e ne'modi suoi, il cardinale sagace si portò di maniera, che superò ogni buona espettazione. Sotto il reggimento de'Medici, la città non fu mai governata con maggior apparenza di libertà di quel che fosse al suo tempo. Tornando il cardinale in Roma, rimase in Firenze a farne le veci il cardinal Passerini di Cortona. Insorte alcune gelosie di stato tra il Papa e Francesco I re di Francia, Leone X fece lega con Carlo V imperatore, e fra'patti questi promise di proteggere la famiglia Medici, di dare ad Alessandro de Medici 10,000 ducati di rendita, e al cardinal Medici una

pensione simile sull'arcivescovato di Toledo. Ma sul più bello di queste speranze, Leone X di 46 anni morì il 1.° dicembre 1521, lasciando il nome suo al secolo e all'epoca più splendida dell'italiana letteratura e delle belle arti. Lo celebrai in moltissimi articoli, senza tacere, che secondo il Fea, il secolo XVI dovea invece portare il nome di *Giulio II (V.)!* Il duca d'Urbino Francesco I ricuperò i suoi stati, e si trasferì a Siena per mutare lo stato della repubblica, allora favorevole a'Medici. I fiorentini armarono e mandarono gente a Siena, richiamando dalla Lombardia, ove stava coll'esercito collegato al pontificio, Giovanni o Lodovico de Medici *delle Bande nere* (qualifica che dopo morte gli fu data, quando le sue bande di soldati, pel grande amore che gli portavano, presero il lutto e la gramaglia, e la loro ferocia non meno che la loro prodezza faceva credere che Giovanni non avesse cessato di comandarli), figlio di Giovanni (il quale col fratello Lorenzo aveano nel 1494 cambiato il loro nome in quello di *Popolani,* dichiarandosi altamente in favore della libertà fiorentina) del ramo di Lorenzo Medici il *Vecchio* fratello di Cosimo il *Vecchio,* che avea sposato Caterina Sforza vedova del summentovato conte Girolamo Riario, e perciò e come nato a Forlì parlai di lui anche nel vol. XXV, p. 269. Giovanni o Lodovico pel suo valore fu denominato ancora l'*Invincibile,* e il *Folgore di guerra* e il *Gran Diavolo* (come lo appellarono i tedeschi, su'quali fu formidabile), per la ferocia che talvolta manifestò; e maritatosi a Maria di Giacomo Salviati, nacque da loro Cosimo I il *Grande*, 2.° duca di Firenze, duca di Siena, e 1.° granduca di Toscana. Indi per opera principalmente de'cardinali Medici e Gaetani, a'9 gennaio 1522 fu eletto Papa Adriano VI, vescovo di *Tortosa* e assente qual governatore della *Spagna.* Il duca d' Urbino abbandonò l' impresa di Siena: le truppe fiorentine e il cardinal Passerini tentarono d' impadronirsi di Perugia, che con l'aiuto del duca avea ripreso Orazio Baglioni, il cui padre Gio. Paolo era stato privato da Leone X del dominio e della vita; mentre Giovanni *delle Bande nere* riacquistò il Montefeltro. Il sagro collegio ordinò che cessasse la guerra, lasciando il duca nel possesso de'suoi stati sino all'arrivo d'Adriano VI in Roma. Il cardinal Soderini nemico de' Medici, tentò di far mutare il governo di Firenze, cogli aiuti di Francia; ma il cardinal Medici si accordò col duca d' Urbino e con Orazio Baglioni; e Guido Rangone generale della repubblica respinse l'esercito di Lorenzo Orsini, detto Renzo da Ceri, mandato dal cardinal Soderini nel contado sanese. Per la congiura contro il cardinal Medici, a'7 giugno furono decapitati Diacceto e Alamanni, ed i salvati colla fuga furono dichiarati ribelli. A' 23 agosto il Papa arrivò a Livorno, ricevuto da'cardinali Medici, Petrucci, Passerini, Ridolfi e Piccolomini, tutti toscani; col 1.° Adriano VI s'intrattenne a solo nella piccola barca che lo condusse al porto, e tanto familiarmente, che sembrò d'avere un presentimento che dovea succedergli. Ivi il Papa ricevè pure gli omaggi degli ambasciatori fiorentini, e recatosi a Roma accolse il duca d'Urbino e lo reintegrò del suo stato. In questo tempo, convinto il cardinal Soderini di pratiche con Francia, contro l'imperatore Carlo V e il Papa, questo lo rilegò in Castel s. Angelo. Adriano VI morì nel 1523, ed il cardinal Medici portatosi da Firenze a Roma, vi fu eletto Papa a' 18 novembre, prese il nome di Clemente VII, e sebbene il cardinal Soderini avesse fatto di tutto per impedire la sua esaltazione, subito gli perdonò generosamente tutto il passato. Nel maggio 1524 Clemente VII incaricò il cardinal Passerini del governo di Firenze, ed egli stabilì la sua residenza nel palazzo de'Medici; indi a'30 luglio Ippolito de Medici, naturale di Giuliano duca di Nemours e

cugino del Papa, di 15 anni fu dichiarato abile agli uffici della repubblica. Nel 1525 il Papa, dopo la messa pontificale, pubblicò il 1.° maggio la lega contro i turchi conclusa con Carlo V e altri, compresi i fiorentini. Indi a' 10 per la memorabile battaglia di Pavia, in cui Francesco I re di Francia restò prigione di Carlo V imperatore, Clemente VII pubblicò l'altra lega fatta il 1.° aprile con Carlo V, nella quale si stipulò la protezione verso la repubblica di Firenze. Il Papa mandò poi a Firenze Alessandro de Medici, insieme con Caterina unico rampollo legittimo della linea di Cosimo *Padre della patria*. E nel 1526 temendo la preponderanza di Carlo V in Italia, Clemente VII sempre vacillante nella sua politica, sperando restituire all'Italia la sua indipendenza coll'aiuto de' francesi, si scostò dal partito imperiale, malgrado gli sforzi di Carlo V perchè restasse nella sua amicizia, ed in *Cognac* fece una nuova lega con Francesco I, il re d'Inghilterra, i veneziani, gli svizzeri e il duca di Milano; e la repubblica fiorentina senza esservi espressamente nominata, vi entrò a parte. Si proposero la guerra contro l'imperatore, per sostenere specialmente il duca di Milano e d'invadere il regno di Napoli. Infelice confederazione che attirò sul Papa e sulla sua casa tale tempesta che dovea esserne la rovina, e Roma più di tutti terribilmente ne soffrì, contribuendovi i Colonna. Giovanni de Medici *delle Bande nere*, uno de' capi della lega e il miglior capitano d'Italia, era in tanto presente pericolo quasi l'unica risorsa di Clemente VII. In fatti, cominciata la guerra in Lombardia, egli arrestati i tedeschi nel Mantovano, li circondò, e con mirabili mosse pervenne a chiuderli nel parco di Governolo, luogo fortissimo, ov'erano costretti a morire di fame, se si fossero ostinati a rimanervi; e già Giovanni si stimava vittorioso, allorchè rientrando nel suo campo ricevè una palla di cannone falconetto in una gamba e gliela fracassò. Intenti i chirurghi a farne l'amputazione, alla presenza del duca di Mantova, chiesero che si tenesse fermo durante l'operazione. Ed egli col suo indomabile coraggio materno, disse loro: Tagliate pur francamente, non v'è bisogno d' alcuno; e resse il lume finchè il taglio fu compiuto. Poco sopravvisse e morì a Mantova a' 30 dicembre di 28 anni. Al duca d'Urbino capitano generale della lega, la storia rimprovera la sua inazione vergognosa, che sagrificò Roma, le cui milizie erano comandate dal governatore generale Guido Rangone. Avendo il Papa co' fiorentini tentato colla forza mutar il governo di Siena, le loro truppe furono sconfitte. Nell'infausto 1527 i fiorentini a' 28 aprile entrarono formalmente nella lega del Papa; ma questi per imprevidenza vide espugnata *Roma (V.)* a' 6 maggio, fatta a pezzi la sua guardia *svizzera*, e fuggendo nel *Castel s. Angelo*, la città fu barbaramente saccheggiata e fatta bersaglio a tutte le iniquità. Giuntane in Firenze la notizia agli 11, la fazione de' *libertini* contraria a' Medici riprese animo ad insorgere, dicendo i Medici niun' altra audacia possedere se non quella de' tiranni. Nicolò Capponi principalissimo nella città, rispettato da tutti per la sua integrità e moderazione, si pose alla testa de' *libertini*, insieme collo Strozzi che avea sposato la sorella di Lorenzo duca d'Urbino, cittadino ricchissimo e di grande autorità, nemico de' Medici suoi parenti per gelosia e ambizione non appagata. Invano i più risoluti partigiani de' Medici consigliarono il cardinal Passerini ad agire gagliardamente per reprimere il movimento popolare; poichè mancando di risoluzione e di coraggio, trepidante sulle provvidenze proposte, non riuscì a impedire una forte radunanza di cittadini, tutti avversi allo stato attuale delle cose, la quale decretò. Che Ippolito e Alessandro de Medici, insieme al cardinal Passerini, dovessero partire dalla città, consegnando le fortezze dello stato

in mano a'cittadini. A'16 maggio fu incaricato lo Strozzi a partecipare questa deliberazione a'giovani Medici nel palazzo loro: le sue parole accompagnate dagli aspri modi della moglie Clarice, per isfogare il suo sdegno contro essi non riguardandoli per legittimi eredi della grandezza di sua famiglia, disposero il cardinale a partire co' due Medici per Pisa, per evitare maggiori disordini e pericoli, seguiti dallo Strozzi. Dalle sue mani fuggirono scaltramente a Lucca, senza consegnar le fortezze, le quali poi s'ebbero per denaro da quelli che le difendevano: la qual cosa assai pregiudicò alla riputazione di Strozzi, che divenne sospetto al partito popolare, laonde abbandonati i pubblici affari, si ravvicinò al Papa e partì per Lione.

Dopo la partenza de' Medici, la città trovossi in grandissima confusione, essendosi ridestate tutte le fazioni tra loro opposte; cioè gli *ottimati* moderati, la democratica degli *arrabbiati*, e la *pallesca* de'partigiani scoperti o segreti de'Medici. Prevalsero gli ottimati, salvando la repubblica da maggior disordine, e adoperandosi a ricostruire il governo. Si rimisero le armi del popolo ov'erano l'insegne di Clemente VII, la cui statua e quella di Leone X furono infrante, insieme a quelle di Lorenzo il *Magnifico* e di Giuliano; non che abbattuti o cancellati gli stemmi de'Medici, scolpiti o dipinti. Il popolo prese le armi, si rinnovò il reggimento popolare com'era prima del 1512, ed il Capponi fu creato gonfaloniere di giustizia per un anno. La repubblica quindi strinse lega co' re di Francia e Inghilterra, co'veneti e il duca di Ferrara, e riorganizzò le Bande nere di Giovanni de Medici, sotto il comando d'Orazio Baglioni. Nel 1528 la moderazione di Capponi riuscì malgradita alla fazione più violenta degli *arrabbiati*, che voleva spingere le cose agli estremi; nondimeno fu confermato nel gonfalonierato dal gran consiglio de' cittadini, e coll'assistenza del clero si fece la ceremonia di scuoprire sulla porta del palazzo della signoria il ss. Nome di Gesù, re del popolo fiorentino. Il Capponi nel 1529 cercò d'accordarsi col Papa, e perciò gli *arrabbiati* provocarono tumulti, lo deposero e gli sostituirono Francesco Carducci, e così la fazione democratica ebbe la preponderanza. Ippolito de Medici, destinato consorte a Isabella figlia di Vespasiano Colonna, fu creato cardinale da Clemente VII. Questi sollecitato dal re di Francia a dichiarare Carlo V decaduto dall'impero, il Papa riflettendo che potevano derivarne danni maggiori e uno scisma in Germania, non volle acconsentirvi. Anzi credette opportuno di collegarsi con quel potentissimo imperatore, per ricuperare più facilmente gli stati della s. Sede, e ristabilire in Firenze il potere de'Medici. Pertanto a'29 giugno concluse con esso un accordo in Barcellona, promettendo Carlo V di ristabilire in Firenze i Medici nel primiero splendore, e di dare in isposa Margherita sua figlia naturale ad Alessandro; accordi che riceverono più ferma sanzione nel congresso dipoi tenuto in Bologna tra il Papa e Carlo V che vi ricevè la corona imperiale. I fiorentini si armarono, e per consiglio di Michelangelo Buonarroti, eletto de'nove della milizia, si fecero bastioni e si restaurarono le mura del quartiere d'Oltrarno, oltre la fortificazione del monte s. Miniato, sotto la sua direzione: le quali non essendosi poi trovate opportune, Michelangelo fuggì da Firenze. All'accordo di Barcellona, seguì a'5 agosto la pace di Cambray tra l'imperatore e il re di Francia, con tacita esclusione de'fiorentini, che inutilmente reclamarono. Carlo V ordinò quindi al principe d'Orange l'assalto e l'occupazione di *Firenze* e del suo stato, a requisizione del Papa, il quale fece perciò eseguire grandi armamenti in Roma, e coll'esercito pontificio marciarono Camillo, Marzio, Pirro, e Sciarra Colonna; mentre i fiorentini nominarono capitano generale delle milizie cittadine Stefano Colonna, già

al soldo di Francia, e Malatesta Baglioni comandante delle truppe della repubblica. Il principe d'Orange tolta Perugia a' Baglioni, s'innoltrò nel dominio fiorentino: cadute Cortona, Arezzo e altri luoghi, cominciò l'assedio di Firenze, mentre si andavano espugnando altre città e luoghi. Firenze, che il Papa riputava facilissima a prendersi, si difese eroicamente, e tra le sortite degli assediati ve ne furono alcune brillanti. Francesco Domenico Ferruccio fiorentino, già prode uomo d'arme delle Bande nere, nominato commissario generale con potere assoluto, quando la città era ridotta agli estremi per la fame, depauperati i cittadini pel mantenimento delle truppe e travagliati dalla peste, scendendo dalle montagne di Pistoia per liberarla dall'assedio, presso Gavinana a' 3 agosto 1530 fu attaccato dal principe d'Orange; e dopo lungo e valoroso combattimento, il principe fu ucciso da un'archibugiata, e Ferruccio oppresso dal numero soverchiante de'nemici, ferito e fatto prigioniero, venne condotto avanti Fabrizio Maramaldo capitano imperiale, che barbaramente lo trucidò. Fu sepolto in Gavinana, per cui si legge nel ms. Riccardiano: Ed era ragione che il maggior uomo che nella guerra vantasse la repubblica fiorentina, avesse per sepoltura il monte Apennino. La città inteso l'assassinio di Ferruccio, ne fu costernata per tanta perdita; e Malatesta Baglioni ricusando assalire il campo nemico fu deposto dal comando, ed egli allora rivolse le artiglierie contro di essa, per cui dopo ben 10 mesi d'assedio si trovò costretta di venire agli accordi, e dopo aver perduto 8000 citadini e 14,000 soldati forestieri. A'12 agosto si convenne con Ferrante Gonzaga, succeduto all' Orange, e con Baccio Valori commissario pontificio nel campo: Che la forma del governo si determinerebbe tra 4 mesi dall'imperatore, conservata sempre la libertà, oltre altre convenzioni. Firenze aperte le porte, a' 20 agosto si creò una balìa di 12 cittadini per riordinare lo stato; i Medici furono restituiti per la 3.ª volta in patria, e Giovanni Corsi loro partigiano si creò gonfaloniere il 1.° settembre. Cominciarono le persecuzioni, molti furono decapitati, o imprigionati o banditi, altri fuggirono. Il 1.° giugno 1531 la signoria elesse 4 ambasciatori a incontrare Alessandro de Medici, fatto dal Papa duca di Città di Penna, e destinato da Carlo V al governo di Firenze. Ivi arrivarono a'3 luglio l'ambasciatore imperiale Muscettola, e a'5 il duca Alessandro, che nel giorno seguente venne dichiarato capo della repubblica, mediante diploma de'21 ottobre del precedente anno, letto pubblicamente dal Muscettola. Tale decreto non annientava l'antico governo, poichè lasciava a'fiorentini la libertà di creare i propri magistrati. Di questi seguirono diversi cambiamenti, e la fazione Medicea commise diverse violenze. Essendosi impossessata di tutto il potere, e credendosi ormai dispensata dal dover rispettare l' antiche consuetudini, procederono i Medicei ad un cambiamento totale nella forma del governo. Nel 1532 per disposizione di Clemente VII, e col consiglio principalmente di Francesco Guicciardini lo storico e di Baccio Valori, elevati alla magistratura, venne a' 4 aprile convocato il popolo a parlamento. In questa, che fu l'ultima adunanza di tal genere, si elessero 12 riformatori con piena autorità di riformare lo stato, i quali a'27 aprile promulgarono la nuova costituzione. Per tanto restò abolito il magistrato della signoria insieme al gonfaloniere di giustizia, si crearono altre magistrature, un consiglio di 200 da'quali si doveano eleggere 48 cittadini per formare un senato a vita. Il luogo del gonfaloniere venne dato ad Alessandro de Medici, supremo e perpetuo capo e signore dello stato, duca della repnbblica fiorentina; al quale e a'4 senatori consiglieri fu devoluta l' autorità suprema che prima avea la signoria, abilitandosi il duca a nominare nelle sue veci un sostituto, ne'casi

di assenza o di malattia. Fu abolita la distinzione tra le arti maggiori e minori, dichiarati i cittadini abili alle magistrature e parificati in tutti gli onori e uffizi. Il 1.° maggio la vecchia signoria, co'nuovi senatori e consiglieri si recarono al palazzo de Medici, e quindi col duca Alessandro alla chiesa di s. Giovanni. Rientrati nel palazzo pubblico, Alessandro fu posto al possesso dal gonfaloniere, e proclamato dalla signoria sulla ringhiera del palazzo come legittimo signore e capo dello stato. La grandezza della famiglia Medici parve spenta con Lorenzo il *Magnifico;* risorse potente ma cittadina in Leone X, e divenne principesca per Clemente VII. Nel febbraio 1533 il Papa e Carlo V tornarono ad abboccarsi in Bologna, vi si portò pure il duca e poi accompagnò l'imperatore a Genova; nel quale anno Caterina de Medici fu dallo zio Filippo Strozzi condotta a Marsiglia, dove recatosi lo zio Clemente VII la sposò con Enrico figlio di Francesco I. Caterina prese poi ad aia de' suoi figli la madre di Alberto di Gondi, fiorentino condotto a Lione dal padre banchiere, che introdusse il figlio in corte ed avanzare il fece rapidamente col favore della regina: divenne maresciallo di Francia, barone di Retz, generalissimo di Francia, e morì colmo di onori e di beni, fiorendo nella sua discendenza de'*Gondy de Retz,* diversi illustri e 3 cardinali. Nel 1534 co'denari principalmente del detto Filippo s' incominciò a fabbricare la fortezza di s. Gio. Battista, e il Papa morì a'28 settembre. La condotta del nuovo duca diè tosto motivo a' fiorentini di piangere la perduta libertà. Alessandro dissoluto e crudele, si procurò nemici persino nella propria famiglia. Cogli esilii, le condanne e le confische, tenne a freno i suoi nemici; la morte di Clemente VII che lo amava, accrebbe la sua diffidenza e crudeltà, perchè rendeva più potenti i suoi nemici. Nel 1535 cominciò l' inimicizia tra il duca Alessandro e la famiglia Strozzi, per offesa fatta alla figlia di Filippo e moglie di Luigi Capponi, onde Filippo co' figli partì da Firenze. Il cardinal Ippolito de Medici, dispiacente per essere posposto ad Alessandro nel principato di Firenze, avea un gran partito tra'fiorentini, e tutti gli esiliati ricorrevano a lui; perciò e fomentato da essi deliberò di farlo morire per una mina. Rimproverato gravemente da Paolo III, passò in Fondi, e morì presso Itri a' 10 agosto, dicesi avvelenato d'ordine del duca. Il suo cardinalato fu biasimevole, e lasciò un figlio naturale chiamato Asdrubale de Medici. Nelle biografie di tutti i cardinali e de'Papi che vado nominando, oltre le loro notizie, vi dissi quelle pure riguardanti la Toscana, oltrechè, ripeto, vanno tenuti presenti gli articoli Firenze, Medici famiglia, e quelli delle altre città toscane. A' 19 dicembre Alessandro recossi a Napoli per giustificarsi con Carlo V dell'accuse dategli da'fuorusciti fiorentini. Nel 1536 non solo l' imperatore si dichiarò in favore del duca, che tornò a Firenze nel marzo, ed egli stesso portandovisi a'28 aprile gli diè in isposa la figlia naturale Margherita d'Austria. Narrai a' citati articoli e accennai di sopra, che dalla linea di Lorenzo il *Vecchio,* fratello di Cosimo *Padre della patria,* pel suo figlio Pier Francesco derivarono due rami, uno di Giovanni avo di Cosimo I, l'altro di Lorenzo, che si denominarono *Popolani,* estinguendosi il 2.° in Lorenzino (così detto per la sua breve statura) il *Bruto Fiorentino,* nato nel 1514 e morto nel 1548, le cui sorelle Laudomia e Maddalena sposarono Piero e Roberto figli di Filippo Strozzi. Che Lorenzino cugino di Cosimo I, agognando di liberare la patria dalla tirannia d' Alessandro e dal governo monarchico, concepì, maturò ed eseguì il disegno, assistito da un sicario, e alcuni dicono eccitato dal menzionato Filippo quale ardente democratico, d'uccidere proditoriamente il duca Alessandro, attirandolo in sua casa per appagarlo in una sua dissolutezza, che

tanto avea vagheggiato, recandovisi mascherato. Il duca di 25 anni fu assassinato nella notte del 5 al 6 gennaio 1537, e con lui si estinse la linea di Cosimo *Padre della patria;* poichè da Margherita d'Austria non ebbe prole, ed essa si maritò nel 1538 con Ottavio Farnese duca di *Parma* (*V.*), e solo lasciò 3 figli naturali, Giulio che più tardi fu generale delle galere dell' ordine di s. Stefano I, Giulia sposa di Francesco Cantelmi, e Porzia che si fece monaca. Lorenzino fuggito a Venezia, ov'era lo Strozzi tenuto per capo degli esiliati, ivi alla sua volta fu raggiunto dal pugnale vendicatore degli amici di sua vittima, o d'ordine dell'ambasciatore di Cosimo I suo cugino. Quindi insorsero vari pareri per la successione, ch'era stata assicurata a'discendenti legittimi d'Alessandro, e in sua mancanza a quelli di Lo[illegible]enzino. Una gelosia inveterata avea se[illegible]rato da lungo tempo i due rami de' [illegible]lli Cosimo il *Vecchio* e Lorenzo il *[illegible]io.* Il cardinal Cibo figlio di Maddale[illegible]orella di Leone X e consigliere dell' [illegible]o, che col suo accorgimento e pruden[illegible]iutato dalle truppe di Carlo V comanda[illegible]al Vitelli, avea impedito ogni politic[illegible]utamento, ricusò generosamente il p[illegible]cipato di Firenze, come afferma Viala[illegible] nella sua *Vita* stampata a Venezia ne[illegible]613; anzi la stabilì di nuovo nella cas[illegible]Medici colla sua autorità calmate le[illegible]erre e i tumulti degli esaltati. Egli p[illegible]pendeva pel bastardo Giulio, e poi fa[illegible]orì Cosimo I; Palla Rucellai voleva p[illegible]lamar la libertà; Francesco Guiccia[illegible]ni e Francesco Vettori postisi poi all[illegible]testa del partito più numeroso, che d[illegible]mandava per capo dello [illegible]to Cosimo [illegible] de Medici detto il *Gran*[illegible]figlio di [illegible]iovanni *delle Bande nere,* [illegible] di 18 anni che vivea ritirato in Mugello, luogo originario de'Medici, lo fecero eleggere dall'assemblea de' 48 senatori a' 9 gennaio di detto anno, a duca e supremo reggitore della città di Firenze e suo dominio, colle stesse prerogative del predecessore. Onde impedire che tale elezione non desse motivi di timori, fu avvertito il popolo, ch'erasi limitato il potere ducale, dando a Cosimo I un consiglio, e fissando la somma che il pubblico tesoro dovea fornirgli per sostenere con decoro la dignità. Il popolo accolse con grandi acclamazioni il nuovo principe, il quale non mancando di senno, portò sul trono un carattere severo e sospettoso, ed allontanò poi il cardinal Cibo che gl'ispirava diffidenza pe'benefizi da lui ricevuti. Il Vitelli già capitano delle guardie del duca defunto, s'impadronì della fortezza di Firenze in nome dell' imperatore, il quale fece pure presidiare quelle di Pisa e Livorno. Paolo III che voleva innalzare la sua casa Farnese a pregiudizio de' Medici, cagionò non poca inquietudine a Cosimo I; ed i cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, con gente armata si recarono in Toscana, facendo il simile Roberto Strozzi in Val di Chiana. Il duca fece un accordo co'cardinali, e decretò pene severissime contro al tenere corrispondenza co'ribelli banditi. A' 21 giugno Carlo V riconobbe legittima la sua elezione. Tutti gli esiliati o forzati ad emigrare da Alessandro e dopo la sua morte, essendosi uniti in Bologna sotto gli ordini di Filippo Strozzi, s'avanzarono in Toscana, protetti dal re di Francia e dicesi pure da Paolo III. La loro vanguardia il 1.° agosto s'impadronì del castello di Monte Murlo, tra Pistoia e Prato; ma nel dì seguente i democratici e le loro genti furono vigorosamente assaliti dagli spagnuoli d'ordine di Cosimo I, innanzi che si aumentassero; e vinti dal Vitelli con istrage, si fecero prigionieri Filippo Strozzi loro capo, Valori, Albizzi e altri, fuggendo Piero Strozzi. Il duca, tranne il 1.° ritenuto in fortezza di s. Gio. Battista, subito fece gli altri decapitare; ed a' 20 settembre Carlo V ratificò il riconoscimento di Cosimo I, che prese il titolo di *Duca di Firenze.* Nel 1538 Margherita d'Austria in Roma fu sposata da Paolo III al suo nipote Ot-

tavio; mentre nella detta fortezza lo Strozzi si uccise di propria mano, come credesi, lasciando scritto sui muri del carcere il verso di Virgilio: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!* Pensando Cosimo I ad ammogliarsi, e volendo assicurarsi la protezione de'ministri di Carlo V, a'2 marzo 1539 sposò Eleonora figlia di d. Pietro di Toledo duca d'Alba e vicerè di Napoli; indi emanò nuove leggi rigorose contro i ribelli, e sopra il possesso de' benefizi. Avendo inoltre impedito la riscossione delle decime ecclesiastiche, nel 1540 provocò l' interdetto di Paolo III contro il dominio fiorentino. Valutando il duca più l'amicizia di Carlo V, che quella del Papa, nel 1543 si recò ad ossequiarlo a Genova e l'accompagnò a Milano, riavendo le fortezze dello stato collo sborso di 150,000 scudi d'oro. Indi intraprese la difesa del litorale contro i turchi, e nel 1545 fece un trattato coll'imperatore per la cessione di Piombino feudo degli Appiani. Francesco Burlamacchi gonfaloniere di Lucca, nel 1546 avendo cospirato contro Cosimo I, la trama non riuscì. In tale anno furono introdotti i gesuiti in Firenze, per opera del cardinal Ridolfo Pio. Nuovi dispareri nacquero con Paolo III per cagione degli ordini regolari, a motivo delle leggi di Cosimo I sulla riforma delle comunità religiose, ed il Papa a malincuore del duca elesse nel 1548 arcivescovo di Firenze Antonio Altoviti, la cui famiglia era del numero de'ribelli, contro i quali si fecero altre severe leggi. I cristiani nuovi e gli ebrei espulsi dal Portogallo furono stabiliti nelle pianure pisane. Il duca avendo ereditato tutti i beni patrimoniali de' due rami di sua famiglia, riguardati come le più opulenti case d'Italia, una parte de'suoi capitali gl'impiegò nel commercio, e si associò a un gran numero di banchi d'Anversa, Lione, Londra e Augusta: fece anch' egli il commercio ne'suoi stati, arrogandosi il monopolio delle cose che vendeva, e cercando così i lucri nella miseria universale. Mercè tali mezzi non solo sopperì alle diminuite rendite dello stato, ma potè ammassare somme considerabili, colle quali eresse fortezze e palazzi. Nel 1549 acquistò il palazzo Pitti e lo terminò. Rifiutò le offerte di Francia d'alleanza, perchè odiava e temeva Pietro Strozzi ch' eravisi rifugiato, e dicesi che sempre cercasse di fare avvelenare o assassinare quell'ultimo sostegno della libertà fiorentina. Nel 1553 Carlo V intraprese la guerra contro *Siena*, al modo narrato in quell'articolo, unito alle milizie di Giulio III, affidando il suo esercito a d. Garzia di Toledo cognato del duca, e poi ne divenne generalissimo Giangiacomo de Medici di Milano marchese di Marignano. Il re di Francia Enrico II, marito di Caterina de Medici, assunse la difesa di Siena, inviando l'esercito comandato da Piero Strozzi, poi fatto maresciallo di Francia. Cosimo I in principio neutrale, si armò per difendere i suoi dominii, e poi si unì agl'imperiali, a condizione che fosse compensato nelle spese con altrettanto territorio toscano. Ricorderò d'aver notato a'suoi luoghi, che Giulio III di Monte Sansavino soccorse Cosimo I contro i sanesi, benchè nato da una sanese. Il duca appena eletto Papa avea infeudato al di lui fratello Baldovino del Monte e suoi discendenti la contea di Monte Sansàvino, Gargonza, Palazzolo e Alberolo, con l'annuo omaggio d'una tazza d'argento nella festa di s. Gio. Battista. Il Papa donò a Cosimo I lo *Stocco e Berrettone* benedetti, e il duca dipoi diè Lucrezia sua naturale in isposa a Fabiano figlio di Baldovino, indi moglie d'Alfonso II duca di Ferrara. Siena capitolò a'17 aprile 1555, e Carlo V padrone dello stato ne investì in vicariato il figlio Filippo II re di Spagna, restando per allora deluse le speranze di Cosimo I, che contava divenirne signore in compenso delle grandi somme da lui imprestate pel conquisto. I francesi che abbandonarono Siena, accompagnati da gran numero di sanesi, si ridussero a Montalcino, dove Pie-

ro Strozzi e i fuorusciti a' 2 maggio costituirono una nuova repubblica, trasferendovi quella di Siena. In detto anno fu concessa a'distrettuali la cittadinanza fiorentina. Nel 1556 s'introdusse il giuoco del *lotto* in Toscana, e fu promessa la franchigia della persona e de'beni a'nuovi abitatori di Livorno. Piero Strozzi recatosi a Roma, i Caraffa nipoti di Paolo IV si dichiararono nemici di Filippo II, alleati de' francesi e fautori de' fuorusciti. Ciò produsse la deplorabile guerra della Campagna Romana, di Filippo II contro Paolo IV, che descrissi nel vol. LXV, p. 234 e seg. Prima che si stipulasse la pace, il Papa ad istanza del re di Francia creò cardinale il cugino della moglie Lorenzo Strozzi. Dipoi Paolo IV fu illuminato della indegna condotta degli ambiziosi suoi nipoti, e pel 1.° da Bongiano Gianfiliazzi ministro in Roma del duca, narrandogli le insopportabili imposizioni che il cardinal Carlo Caraffa avea messo al clero di Toscana, respingendone i reclami. A'3 luglio 1557 Filippo II concesse in feudo a Cosimo I, non senza dispiacere di Carlo V, la città e lo stato di Siena, in compenso de'rimborsi che gli dovea, riserbandosi i porti d'Orbetello, Talamone, Port' Ercole, Mont' Argentaro e s. Stefano, che furono chiamati *Presidii Spagnuoli* o *Stato de'Presidii*, il che noto pure parlando di Orbetello all' articolo Tre Fontane, dalla cui abbazia dipende nello spirituale. L'accorto re con tale riserva conservò un freno sulla Toscana, e formò un aiuto agli altri suoi stati d'Italia. Se Cosimo I si trovò così duca del vagheggiato dominio di Siena, stornando i maneggi de'Caraffa, e perciò e pegli acquisti che andò facendo, si trovò dominatore di quasi tutta la Toscana, dovette però restituire agli Appiani il principato di Piombino. Della parte che prese Cosimo I personalmente nella guerra di Siena, scrisse Pietro Angeli da Barga: *Commentarius de Bello Senensi ad Cosmum Medicem*, Florentiae 1809. Piero Strozzi tornato in Francia fu ucciso a a Thionville. Finalmente a'15 luglio o meglio a'4 agosto 1559, Montalcino e le altre piazze del Sanese, sgombrate da'francesi, furono consegnate a Cosimo I: in tal modo terminò l'ultimo rifugio della repubblica di Siena. Nello stato in cui era l'Europa, un piccolo principe poteva sperare di mantenersi e ingrandirsi più colle aderenze e colle negoziazioni, che per mezzo delle armi. Cosimo I mirava soprattutto a conservare il suo credito in Roma, s'impegnò a riconoscere per parente il cardinal Gio. Angelo de Medici di Milano, fratello del marchese di Marignano, e fece di tutto co'cardinali a lui bene affetti perchè fosse eletto Papa a'26 dicembre 1559: esso prese il nome di Piò IV, ed a'31 gennaio 1560 creò cardinale Giovanni suo figlio di 17 anni. Il duca per difendere il litorale da' pirati e da'turchi, istituì l'ordine militare navale ed equestre, e sagra religione di s. *Stefano I Papa martire;* patrono e titolo che gli diè in memoria di avere a'2 agosto giorno di sua festa riportato vittoria contro Filippo e Piero Strozzi, prima a Montemurlo e poi a Scannagallo tra Marciano e Lucignano, di cui l'una avea fondato e l'altra rassodato la sua sovranità. Indi recatosi a'28 ottobre 1560 a Siena e poi a Roma, ne ottenne l'approvazione da Pio IV, anche per la sicurezza del Mediterraneo e difesa del cristianesimo. In conseguenza della venuta in Roma di Cosimo I, il vescovo di Bologna Giovanni Campeggi bolognese fu dal Papa dichiarato 1.° nunzio di Firenze, come trovo nell'Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 40: *mittente Pontifice apud Cosmum I Florentinorum, ac Senensium ducem, primum Nuncius profectus est.* Inoltre l'Ughelli lo loda per virtù e somma prudenza, e lo dice da Parenzo traslato a Bologna nel 1553, il che ripete nel t. 5, p. 416, parlando di lui nella serie de'vescovi di *Parenzo*, come io pure dissi in quell' articolo. Tuttavolta ora leggo nel Falconi, *Memorie historiche della*

chiesa Bolognese e suoi pastori, p. 585 e seg.: Che Giovanni Campeggi chierico di camera e governatore di Viterbo e del Patrimonio di s. Pietro, fu da Giulio III consagrato vescovo di Bologna sua patria; indi per la morte di Paolo IV, per la sua integrità e ottime qualità, fu chiamato a Roma e fatto presidente o governatore del conclave ove fu eletto Pio IV, il quale conoscendone le virtù e la destrezza, non meno che le graziose maniere, l'inviò governatore nella Marca a sedare i tumulti insorti nella sede vacante. Avendo egregiamente corrisposto alla pontificia fiducia, il Papa lo destinò poscia nunzio a Cosimo I duca di Toscana. Si mostrò superiore a quel carico, e ne' suoi discorsi così ben composto di virtù e nobiltà, che accompagnandoli con una schiettezza singolare a quel principe, si fece oggetto d'ammirazione, e meritò che per la continuazione del concilio di Trento fosse con maggior sua gloria mandato da Pio IV a Filippo II re di Spagna, ed a Sebastiano re di Portogallo, che lo ricolmarono di lodi, di onori e di doni; e morì nella sede di Bologna pieno di benemerenze. Questi dunque fu il 1.° *Nunzio apostolico di Firenze e di Toscana*, con amplissime facoltà, per presiedere agli affari di giurisdizione ecclesiastica. Di più Pio IV prese delle disposizioni intorno agli spogli ecclesiastici delle abbazie, de' monasteri e de' benefizi non concistoriali della Toscana, in favore della duchessa Eleonora, poi del duca, a condizione che fossero erogati in opere pie; disposizioni però che furono abolite da s. Pio V. Dimorando in Roma il duca, a mediazione di Pio IV, riammise alla sua grazia il cardinal Strozzi, Roberto Strozzi, gli Altoviti, e Giuliano de Medici vescovo di Beziers e fratello di Lorenzino. Abbiamo nelle *Lettere de' Principi*, Venezia 1581, t. 3, p. 212: Lettera di Donno Ippolito Ghigguola a Gio. Battista Gavardo, da Roma 15 dicembre 1560, sopra l'entrata del duca Cosimo I in Roma. Il duca invitò poi i greci a stabilirsi in Pisa. Nel 1561 Cosimo I reduce da Roma visitò la Val di Chiana; e il seguente anno fu contrassegnato da funesti avvenimenti, che denigrarono la memoria di Cosimo I, ma ne' quali è impossibile di sceverare la verità dalle dicerie. Il cardinal Giovanni de *Medici*, uno de' figli del duca, morì improvvisamente alla metà di novembre in Pisa, o a Rosignano castello delle Maremme, dove cacciava co' suoi fratelli: corse voce che fosse stato ucciso da d. Garzia uno di essi. Poco dopo ivi morì pure d. Garzia, e si afferma che suo padre l'uccise di propria mano per vendicar la morte del cardinale; finalmente la duchessa Eleonora, oppressa di dolore per la morte de' due figli, li seguì in Pisa poco dopo nel sepolcro, e il duca suo marito fu accusato d'averla trucidata. Cosimo I in vece attribuì tali morti ad un morbo pestilenziale che dominava allora nelle Maremme. Altri narrano, che nel 1562 Cosimo I perdè due figli, Giovanni cardinale di 19 anni, e d. Garzia di 15. Corse fama che questi avesse ucciso l'altro alla caccia, e che il duca fattolo venire nella camera ov'era il cadavere del cardinale, il sangue della ferita cominciò a bollire; ciò che vedendo il padre, preso da disperazione, con impeto tolse dalla cintura di d. Garzia il pugnale, col quale avea commesso il fratricidio, e glielo immerse nel seno. La duchessa madre non sopravvisse che pochi giorni a' figli, e la sua morte colmò Cosimo I di dolore. Essa ammirando Lucrezia romana, per la sua castità, l'avea presa per emblema nell'atto di piantarsi il pugnale nel petto e di pronunciare: *Famam servare memento!* Ella lasciò 3 figli, Francesco Maria, Ferdinando e Pietro; e 2 figlie, Lucrezia sposa d'Alfonso II duca di Ferrara, e Isabella (della quale infelice riparlai nel vol. LXVII, p. 90), maritata a Paolo Giordano Orsini. Pio IV, amico di Cosimo I, per recargli qualche consolazione, pochi giorni dopo a' 6 gennaio 1563 gli fece cardinale il figlio Ferdinando di 14 anni. Nondimeno di-

sgustato del mondo per le sue sciagure domestiche, e indebolito da'dolori del mal di pietra, determinò il 1.° maggio 1564 di rinunziare il governo al primogenito Francesco Maria I, volendolo formare agli affari pubblici, riserbandosi il titolo e la suprema podestà; ed il figlio l'11 giugno assunse il carattere di reggente, il quale nel 1565 sposò Giovanna arciduchessa d'Austria figlia dell'imperatore Ferdinando I. Amando Pio IV di proteggere la casa Medici di Toscana, per confermare la comunanza dell'origine, si propose d'innalzare Cosimo I al titolo e alla dignità d'*Arciduca*, e per esservisi opposta la casa d'Austria, siccome portato da' suoi principi, a quello di *Gran Duca;* titolo nuovo in Italia e in qualche modo ancora in Europa, poichè quantunque lo avessero l'imperatore e il re di Polonia, l'uno come signore di Slesia, l'altro come signore di Lituania, era congiunto e quasi confuso col titolo della maggior dignità imperiale e regia, e quanto al signore di Moscovia non riconoscersi come scismatico; ma il Papa morì a'10 dicembre 1565, prima che le negoziazioni intraprese con tal mira fossero terminate. Nel conclave, il cardinal Niccolini fiorentino papeggiò, ma pare che lo pregiudicasse l'intimità con Cosimo I; imperocchè già senatore, dal duca era stato inviato due volte ambasciatore a Paolo III, in suo nome prese possesso dello stato e ducea di Siena e ne rimase governatore, benchè Pio IV in quell'anno lo avea elevato alla porpora. L'eletto fu s. Pio V, il quale nel 1566 rinnovando le costituzioni contro gli assassini e banditi, convenne con Filippo II pe'suoi stati d'Italia, e con Cosimo I, per la scambievole estradizione e consegna de' rei; indi fece nuovi regolamenti intorno alla giurisdizione dell'inquisizione in Toscana, restringendo tutta l'autorità in un frate de'conventuali, abolendo l'antica deputazione dell'inquisizione, e ordinando che i processi s'inviassero a Roma, per cui il governo fece reclami. Il duca per non lasciar ombra di dubbi sulla purezza di sua fede, mandò a Roma il favorito segretario Pietro Carnesecchi, che convinto d'eresia fu punito colla morte; ed è falso che il Papa abbia perciò convenuto col duca, di accordargli la nobilissima preminenza designata dal predecessore. Nel 1567 s. Pio V onorò Firenze col donativo della *Rosa d'oro* benedetta, e la Corsica più volte si offrì d'assoggettarsi a Cosimo I; e nel 1568 fu decretata l'assistenza gratuita de'patrocinatori nelle cause de' poveri, e si diè al popolo la libertà di scrivere al proprio sovrano. In detto anno s. Pio V mandò in dono la *Rosa d'oro* all'arciduchessa Giovanna, nel quale articolo riportando la funzione col testo del p. Richa, questi la chiama regina. Nel 1569 fu istituito l'archivio Or San Michele (del tabernacolo celebre della Madonna di Or San Michele parlai nel vol. LXXII, p. 208), e l'archivio generale per tutti i contratti e altre scritture pubbliche. Il Papa ordinò severa clausura a' monasteri delle monache, provvedimento che per allora produsse degl'inconvenienti; ed il clero toscano insorse contro gli esattori delle gabelle imposte sugli ecclesiastici. Essendovi continua e grave controversia fra Cosimo I e Alfonso II duca di *Ferrara (V.)* feudatario vassallo della s. Sede, per la precedenza, s. Pio V volle terminarla ed eliminare ulteriori contrasti, con effettuare quanto erasi proposto il suo predecessore, per la particolare propensione che ancor egli avea pel duca di Firenze e di Siena, dopo le pratiche diplomatiche di questi durate due anni. Pertanto colla bolla *Romanus Pontifex*, de'27 agosto 1569, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 74, l'ornò e insignì del titolo di *Gran Duca di Toscana*, e dichiarò ed elevò il suo stato in *Gran Ducato*. Ciò eseguì il Papa senza preventiva interpellazione di altri sovrani, per togliere ogni contrasto, ad esempio de'suoi predecessori, che onorarono altri principi con *titoli* di dignità e di onore, an-

corchè feudatari o dipendenti dall'*Impero* o da alcun *Regno*. Dichiarò nella bolla, essersi a ciò determinato di moto-proprio, per la stima che faceva del duca Cosimo I, pe' meriti ch'egli avea per la fede e colla s. Sede, e fra questi di averlo sempre in tutto compiaciuto; di avere alle sue preghiere somministrato denari e soldati in soccorso di Carlo IX re di Francia, figlio di Caterina de Medici, contro i ribelli eretici *Ugonotti* guerreggianti, e datogli in prestito 100,000 scudi. La bolla gliela rimise a Firenze pel suo nipote Michele Ghislieri Bonelli, col disegno della real corona, fatto di propria mano, colla quale l'avrebbe coronato. La bolla fu pubblicata nella metropolitana di s. Maria del Fiore a' 13 dicembre, ove pontificò la messa di ringraziamento a Dio l'arcivescovo Altoviti, alla presenza del granduca, portatovi in sedia per la gotta, de' suoi figli, del nunzio pontificio, degli ambasciatori, de' 48 senatori, de' magistrati e altri principali della città. Per tutto il giorno suonarono le campane a festa, la sera si fecero fuochi d'artificio, con salve d'artiglierie. D'ordine del Papa, il nipote non accettò i grandiosi regali preparati; e Cosimo I spedì ambasciatori a quasi tutti i principi cristiani, per participar loro l'onore fattogli dal sommo Pontefice. All' articolo Duca riportai il novero degli attuali sovrani che ne portano il titolo, e di quelli ancora che sono granduchi ne' loro stati, tutti titoli posteriori a quello del granduca di Toscana. A Corona ducale descrissi quella fatta eseguire da Cosimo I, secondo il disegno di s. Pio V, del valore di circa 120,000 scudi, secondo il Novaes, colla quale a' 4 ovvero a' 5 marzo 1570 il Papa solennemente coronò Cosimo I nella cappella Sistina del Vaticano, sedendo il principe tra' cardinali, e donandogli eziandio la *Rosa d' oro* benedetta. In tale articolo riparlai della funzione della coronazione, e dissi pure dello scettro conferito in essa al granduca; il quale sostenne al Papa lo strascico del *Manto*, e gli donò un calice d'oro, colle figure della Fede, Speranza e Carità, e le armi pontificia e granducale; non che un formale prezioso e ricchi paramenti sagri. Il tutto s. Pio V eseguì a fronte delle gagliarde opposizioni e rappresentanze fatte in Roma dagli agenti e ambasciatori de' duchi di Savoia, di Ferrara e di Mantova, e ad onta delle proteste dell'imperatore e del re di Spagna, il 1.° considerando Firenze feudo dell'impero, il 2.° riguardando Siena feudo di Spagna. A tutti vittoriosamente rispose s. Pio V col rammentare il fatto da' Papi a loro stessi e ad altri sovrani, come raccontai nel vol. LXVII, p. 265. All'ambasciatore imperiale poi, che prima di entrare il Papa in cappella per la coronazione, alla presenza di 3 cardinali nella camera della *Falda* protestò contro di essa, s. Pio V si riservò di tenerne proposito nel prossimo concistoro, ove con apostolica costanza rispose: Con qual fondamento di ragione controvertete alla Chiesa questa podestà? Chi altri, se non la Chiesa ha dato agl'*Imperatori* il nome e l'onore della dignità loro? Chi ha dato ad essi l' impero? Chi ha trasferito questo dall'Oriente in Occidente, se non i Pontefici miei predecessori? Abbiamo: *Coronazione del Serenissimo Signore Cosimo I Medici Gran Duca di Toscana, fatta dalla Santità di N. S. Pio V in Roma, sotto il dì 5 marzo 1570, con il viaggio, regia entrata di Sua Altezza in Roma, descritta da Marcello Vestrio Barbiani. Litterae SS. D. N. Pii V super creatione Cosmi I Medices in Magnum Ducem Provinciae Etruriae ei subjectae*, Florentiae 1570. *Lettera d' Alessandro Pazzi al can. Giuliano Buondelmonti*, nella *Vita di Cosimo I di Lorenzo Cantini*, Firenze 1805. Leonardo Salviati, *Orazione per la coronazione di Cosimo I Medici*, Fiorenza 1570. Domenico Moreni, *Della solenne coronazione del Duca Cosimo I Medici in Gran Duca di Toscana fatta dal Sommo Pontefice s. Pio V. Ragguaglio di Cornelio Firmano ceremoniere pontifi-*

cio riprodotto con note e illustrazioni, Firenze 1819. Borgia, *Memorie istoriche di Benevento*, t. 3, p. 110, il quale confuta Muratori, per avere negli *Annali d'Italia* con acrimonia descritto l' operato di s. Pio V. Il p. Richa, *Notizie delle Chiese Fiorentine*, t. 6, p. 253, riporta la *Relazione della solenne incoronazione di Granduca di Toscana, fatta da s. Pio V nella persona di Cosimo I.* Il p. Maffei nella *Vita di s. Pio V*, cap. 19, descrive il regio trattamento fatto dal Papa a Cosimo I, e la solenne funzione della coronazione. Nel t. 4, p. 33 del *Saggiatore Romano* fu pubblicato il documento inedito: *Della coronazione di Cosimo in Granduca di Toscana.* Con queste due ultime relazioni riferirò altri particolari, in aggiunta al ragionato ne' ricordati luoghi. Il granduca era vestito di sottana lunga di broccato d'oro riccio sopra riccio, con l'ordine del Tosone d'oro al collo e spada d'oro con fornimenti di gioie e fodero di velluto rosso: sopra avea una toga lunga di velluto rosso con maniconi larghi a campana foderati di pelli d'ermellino sino al mezzo che si rovesciavano, e dal collare pendeva un bavero lungo più di due palmi di tali pelli; la berretta era un tocco di velluto nero. Cantò la messa della Domenica *Laetare*, come 4.ª di quaresima, il cardinal Savelli. Il granduca prese luogo e sedè fra' due ultimi cardinali preti. Dopo l'Epistola e il Graduale, un ceremoniere invitò il granduca a recarsi dal Papa, in mezzo a due principi assistenti al soglio, cioè a destra il suo genero Paolo Giordano Orsini, a sinistra Marc'Antonio Colonna, il quale cedè la precedenza per un riguardo e previa protesta all'Orsini. Cosimo I si portò al trono pontificio, preceduto dal ceremoniere e dai mazzieri, e seguito da' camerieri segreti del Papa Sangaletti e Giustiniani, tenendo in due bacili d'oro, il 1.° la corona, il 2.° lo scettro lavorati in Firenze. La corona era d'oro, con ghirlanda di molte e grosse perle, e gioie rare in numero di 75, valutata 200,000 lire: nella forma era radiata, modellata su quella degli antichi re, e adorna d'un giglio rosso, emblema della repubblica fiorentina. Lo scettro era d'argento lungo due palmi, e avea un giglio rosso sopra una palla, che teneva nella base uno smeraldo di ricco valore, e per ciascuna cima un rubino di minor grandezza. Postosi il granduca inginocchioni avanti al Papa, prestò il seguente giuramento. » Io Cosimo de Medici granduca di Toscana prometto et giuro alla sagrosanta apostolica Chiesa, et a questa santa Sede, et a voi Pio per divina providentia Papa V la solita obbedienza et devotione sì come ho costumato per li miei oratori et che debbono li principi cristiani, offerendomi pronto con ogni mio potere per l'esaltazione et defensione della s. Sede catholica per far sempre conoscere nell'occasione a Vostra Santità, et suoi Successori come Vicarj veri de Christo la gratitudine dell' animo mio da principe catholico per le molte gratie favori et honori conferiti da Vostra Beatitudine et da questa s. Sede alla persona mia et alli miei successori. Così Iddio m'aiuti et questi sagri Evangelj ". Terminate queste parole, e toccato colla mano destra il libro, si ritirò due passi indietro genuflesso. Alzatosi il Papa in piedi, senza mitra disse, *Pater noster*, in tono alto e il resto in piano, con altre preci. Poi avvicinatosi Cosimo I genuflesso al Papa, questi sedente e coperto di mitra, prese dalle mani del cardinal 1.° prete la corona, la pose sul capo nudo del granduca e dicendo: *Accipe Coronam insigne amplioris praeeminentiae quae per nos capiti tuo imponitur in nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus Sancti ✠ Amen. Et intelligas te ammodo ad defensionem fidei sacrosanctae Ecclesiae, viduarum, pupillorum et quarumcumque aliarum miserabilium personarum fore debitorem velisque deinceps utili esse et executor perspicuusque dominator, coram Domino et inter Athletas virtutum merito ornatus appareas: quam gratiam*

tibi concedere dignetur Dominus Noster Jesus Christus qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat in saecula, etc. Poi gli diè lo scettro dicendo: *Accipe Virgam directionis et justitiae in nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus Sanctus ✠ Amen, per quam valeas unicuique secundum merita sua tribuere sive boni fuerint, sive mali, semper Deum ante oculos habens a dextris vel a sinistris, sed cum omni charitate bonos foveas, malos coerceas, ut omnes intelligant te justitiam dilexisse et iniquitatem odio habuisse, quam gratiam tibi concedere dignetur qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.* Finita quest'orazione, sua Altezza baciò il piede e il ginocchio al Papa, il quale chinatosi lo baciò in ambedue le guancie. Ritiratosi indietro, e sempre genuflesso, il Papa si levò in piedi e senza mitra disse: *Deus Pater aeternae gloriae sit adjutor tuus et protector tuus, et omnipotens benedicat tibi, preces tuas exaudiat et vitam tuam longitudine dierum adimpleat, statum dominii tui jugiter firmet et gentem populumque tuum in aeternum conservet et inimicos tuos confusione induat et super te sanctificatio Christi ipse in caelis conferat praemium, qui vivit et regnat per omnia saecula saeculorum. Amen.* Indi il granduca colla corona in capo e lo scettro in mano fu condotto allo stallo dove stava, accompagnato da'cardinali Madrucci e Alciati, ultimi dell'ordine de'preti, e tra essi tornò a sedere. All'Evangelo si alzò, dopo aver dato al Colonna la corona e all'Orsini lo scettro, e dopo il Credo ripostosi a sedere, i due principi gl'imposero in capo la corona e gli dierono lo scettro in mano. All'offertorio, col descritto accompagnamento, recatosi sua Altezza dal Papa, genuflesso gli offrì in 7 bacili, portati da 7 suoi gentiluomini, il vaso e i paramenti necessari per la celebrazione della messa e surricordati; i quali doni, ad uno ad uno dal Papa ricevuti benignamente, li consegnò al sagrista. Il granduca gli ribaciò il piede e il ginocchio, e il Papa gli ribaciò la faccia ne' due lati, e gli diè la benedizione. Tornato il granduca al suo posto, assistè al termine della messa, e genuflesso alla benedizione del Papa, il quale concedè l'indulgenza maggiore del solito. Poi ripresa la corona e lo scettro nella mano sinistra, colla destra sostenne la coda del piviale pontificio, nel recarsi il Papa alla camera de' paramenti colla *Rosa d' oro* benedetta in mano, come l'uno e l'altro aveano fatto nel portarsi in cappella. Traversando le sale regia e ducale, la nobiltà e il popolo ch'eranvi accalcati, gridarono ad alta voce: *Palle, palle,* e fu stimato assai siffatto plauso. Nella detta camera, il granduca genuflesso tra'due cardinali, ricevè dal Papa il donativo della *Rosa d'oro*, il quale recitò la consueta formola nel dargliela. Partito il Papa, il granduca si ritirò presso le sue stanze, in quelle cioè dove veniva regiamente ospitato, nello stesso palazzo Vaticano, accompagnato da 35 cardinali. Deposta la corona e lo scettro, colla rosa in mano, ringraziò ciascuno de'cardinali postisi in circolo, ed attese così che tutti partissero. Alle descritte funzioni non assisterono gli ambasciatori, tranne quello di Savoia, che scrisse la relazione pubblicata dal *Saggiatore*, perchè s. Pio V avea dichiarato con suo breve, di salvare tutte le ragioni dei reali di Savoia e senza pregiudizio de'loro diritti. Magnifico fu il corteggio col quale Cosimo I recossi in Roma, ove spese tesori immensi per regalare ciascun ordine di persone, e ne partì a'13 marzo. Giunto a Firenze, a'29 sposò Camilla Martelli, di oscuro lignaggio, in seguito dell'esortazioni del Papa; n'ebbe due figli, Pietro e Giovanni che si segnalarono nell'armi, ed una figlia, Virginia maritata a Cesare d'Este, poi solo duca di *Modena* quando la s. Sede riunì al suo diretto dominio il ducato di *Ferrara*. Nel 1573 nacquero gare per la contea di *Pitigliano*, feudo imperiale degli Orsini, la quale con quella di Sorano e quella di Monte San Sa-

vino ch'essi ebbero invece dell'altra, come dissi nell'indicato articolo, dipoi s'incorporarono alla Toscana nel 1608 e nel 1640. La salute di Cosimo I vieppiù indebolitasi, tribolato dalla gotta, ebbe due assalti apopletici, e il 3.° lo mise nella tomba a'21 aprile 1574 di 55 anni. Cosimo I possedeva le qualità di corpo e di spirito che costituiscono i grandi principi. Eccone il ritratto scritto dal ch. Reumont.» Cominciò il principato, malfermo ancora, nel 1.° duca Alessandro: uomo ardito e non privo di talenti, ma dissoluto e corrivo ad ogni violenza. Con lui ebbe fine la linea di Cosimo il *Vecchio*, se a questa linea Alessandro vuolsi dire appartenente. Cosimo I rafforzò le catene, a cui male ancora si accomodavano i fiorentini. La Toscana non ebbe altro principe che maggiori cose operasse (le principali indicai o descrissi a'rispettivi luoghi): l'Italia stessa de'simili a lui, dal cinquecento in qua, n'ebbe pochissimi. Egli giunse a creare e porre un ordine in quel caos di passioni e di cose in cui tutti gli animi fluttuavano, quando giovane ed inesperto prese in mano lo scettro. Il suo governo fu dispotico e crudo; si nutrì di spogliamenti e di confische, e non badò alla qualità de'mezzi de'quali servivasi per procacciare la rovina di quelli che gli erano avversi; ma beneficò in molti e diversi modi il paese: e mentre egli calcava in brutal modo le cervici de'male obbedienti della capitale, cominciò per le sue cure a risorgere la sventurata *Pisa*; e con essa cominciarono a fiorire più altri luoghi, già trattati tirannicamente, secondo il costume di tutte le repubbliche antiche e recenti, dagli orgogliosi fiorentini. Le naturali ricchezze della Toscana parvero aumentarsi sotto il suo governo: dico, parvero, giacchè quel sistema di gabelle, di accatti e di esazioni, che da Cosimo I fu portato all'eccesso, e mediante il quale egli seppe tener sempre ben fornito il suo tesoro (mentre Carlo V, Francesco I, Filippo II, Enrico II si trovavano quasi in continue angustie), fece parer florido lo stato delle finanze soltanto per mezzi forzati, e riuscì oltremodo dannoso alla vera prosperità del paese. Le leggi di Cosimo I sono in gran parte sanguinose; ma di molte di esse non può negarsi l'opportunità qualora si consideri lo stato politico della Toscana, e l'alternativa alla quale i nemici stessi di questo principe lo aveano ridotto. La fortuna altresì gli fu sempre ed in tutto propizia. Nel 1555 cadde *Siena*, dopo una resistenza delle più gloriose che la moderna storia possa rammemorare. Più assai che la potenza di Cosimo I o quella dell'imperatore, o la natura inquieta e poco prudente di quel popolo, trasse a rovina questa repubblica (ultima fra le maggiori dell'Italia centrale) la perfida trascuratezza dei francesi; i quali in un certo senso nocquero maggiormente all'Italia che non facesse il più fatale de'suoi oppressori, Carlo V. Essi, per valermi delle parole d'uno storico recente, si servivano di que'popoli italiani, come di tizzoni, che lanciavano nel campo nemico destinandoli a consumare se stessi. Verso la fine del suo regno, Cosimo I vide le famiglie, già nimicissime, degli Strozzi, degli Altoviti, ed altri, deporre gli antichi rancori ed accordarsi seco per ritornare in patria: e quando venne a morte, lasciò spento affatto quello spirito d'indipendenza che prima di lui era soltanto assopito; lasciò non curati e senza significato gli onori civici, i quali erano già stati l'oggetto della comune ambizione; lasciò ridotta a un vano nome la fiorentina cittadinanza, già ricercata da principi e signori indipendenti; lasciò docili e avvezzi al giogo quelli che 30 anni innanzi si reputavano eguali suoi, ed anche i migliori della città. Del privato carattere di quest'uomo non si appartiene di parlare a chi non si propose di tessere in questo luogo una minuta istoria della sua vita. Quanto egli fece a pro delle arti e delle lettere, è già noto a tutti, e da tutti ancora debitamente apprezzato. E' ben vero che le arti al suo tempo de-

caddero, ma sarebbe ingiustizia di attribuirne ad esso la colpa; stantechè quel languore fu cagionato da circostanze inseparabili dallo stato morale e politico a cui l' Italia era venuta. A Cosimo I non mancò l'animo di promuovere opere nobilissime: nè mancò per lui agli artisti quell'incoraggimento che ancora a que'giorni fu grande, come sempre era stato il governo di quella casa. Mancarono sibbene i gran maestri che s'erano già trovati al tempo degli avi suoi. Ciò nondimeno, egli lasciò alla Toscana splendidissimi e bei monumenti, di scultura principalmente e di architettura. Talchè, per tale rispetto, siccome altresì riguardo alle lettere ed alle scienze, il regno suo segna tal epoca che sarà sempre degna di molti elogi. Anche al commercio ed all'industria de' toscani giovò il reggimento di Cosimo I, e quella quiete che dopo tanti disastri fece ritorno. La stessa casa de' Medici esercitò per suo proprio conto un estesissimo traffico, che di nuovo la fece ricca dopo il sofferto decadimento. Fu soltanto dopo la morte di Ferdinando I che tale esercizio venne abbandonato, forse come non più creduto conveniente alla dignità principesca. L'arte della lana impoverita pe'disturbi degli ultimi anni della repubblica, tornò a rifiorire, benchè molto men proficuo fosse divenuto il commercio col levante. Quella della seta mantennesi, presso a poco, nel medesimo grado. Altri generi d'industria, i quali erano andati in disuso, risorsero a nuova vita: si riattivarono miniere e cave, e con ottimi provvedimenti si misero a profitto le naturali e mal note ricchezze dello stato. L'agricoltura fece cospicui miglioramenti; benchè poco progrediti, generalmente parlando, fossero i sistemi allora vigenti. Le perdite che i toscani e gli altri italiani far dovettero ne' cambi mentre ardeva la guerra tra l'impero e la Francia, non possono in nessun modo imputarsi al granduca Cosimo I: il quale, benchè avverso a'francesi, protesse in ogni occasione le relazioni commerciali de'suoi sudditi colla città di Lione, già emporio principalissimo del commercio d'Italia coll'occidente, e dove tutte le ricche case fiorentine aveano e fondachi e banche. Le continue guerre fecero poi perdere alla piazza di Lione quell'importanza mercantile che la tanto sua vantaggiosa posizione geografica le avea fatto acquistare. Intorno a'successori di Cosimo I poche parole saranno bastanti ... "

Francesco Maria I de Medici primogenito di Cosimo I gli successe e divenne granduca assoluto a'21 aprile 1574, già reggente del granducato da 10 anni, nel quale giorno fece rinchiudere in un monastero la Martelli vedova del padre, e non le risparmiò cattivi trattamenti. Del resto dimostrossi cortese verso tutti quelli che aveano ricevuto benefizi dal genitore, senza eccettuare i propri fratelli, quantunque le loro frequenti contraddizioni offendessero il suo dispotismo contegnoso. Educato dalla madre alla spagnuola, non vedeva mai nulla che per mezzo de'suoi ministri o de'suoi favoriti. Antonio Serguidi di Volterra, e la famosa Bianca Cappello veneziana, venuta in Firenze fin dal 1563 (per malaccorta fuga con Pietro Bonaventuri divenutole marito, ed assassinato in Firenze per le odiosita fattesi abusando del sovrano favore), di cui era appassionatamente invaghito, erano le sole persone colle quali dimetteva il suo orgoglio, ed ambedue ne abusarono scandalosamente. Avea però un genio particolare per la chimica, laonde i dotti nelle scienze naturali trovarono presso lui facile accesso. Nello stesso 1574 Gregorio XIII, alla cui elezione avea concorso il cardinal Ferdinando, trasferì da Pistoia alla sede di Firenze Alessandro Ottaviano de Medici de'principi d'Ottaiano, già ambasciatore in Roma del suo cugino Cosimo I a s. Pio V, poi cardinale e Papa, come dirò. Alcuni distretti della Lunigiana, già de'marchesi Malaspina, si riunirono al granducato. Il cardinal Ferdinando sdegnato del-

la condotta voluttuosa del granduca, nel dicembre si ritirò in Roma; l'altro fratello Pietro non cessava di svergognare il granduca, quantunque egli stesso fosse di biasimevoli costumi, e formava eziandio de' complotti: Francesco I si contentò di farlo viaggiare in Ispagna e presso altre corti. Ritornato Pietro in Toscana, e trovato che Eleonora di Toledo sua sposa avea seguito il di lui esempio nell'infedeltà, gl'immerse un pugnale nel cuore in Castagiolo, e credette lavarsi di tale delitto, domandandone perdonò a Dio, e promettendo di non più prender moglie, ciò che non mantenne. Per sospetti d'infedeltà il duca di Bracciano Paolo Giordano Orsini fece strangolare la moglie Isabella sorella del granduca. Nel 1575 avendo Orazio Pucci tramato una congiura, il granduca lo fece perire, e ordinò la confisca de'beni senza processo, di tutte quelle primarie famiglie sospette ree di complicità. Celebrandosi in Roma l'universale *Giubileo*, vi si recò Francesco I. Quindi avendo Gregorio XIII ordinato l'apertura della visita apostolica in Toscana, il granduca con risentimento se ne querelò e fece resistenza alle prescrizioni pontificie. Continuando la corte imperiale a contrastare a Francesco I il titolo e gli onori di granduca, finalmente il suo cognato Massimiliano II con diploma de'26 gennaio 1576 eresse la Toscana in granducato, senza far menzione della bolla di s. Pio V. Filippo II re di Spagna fece altrettanto, perchè Francesco I invece di mantenersi indipendente come il padre, si mostrò ligio a quella corte. Universalmente riconosciuto per granduca, Francesco I pretese avere la supremazia sugli altri principi d'Italia; ma dipoi gli elettori dell'impero nel 1582 dichiararono appartenere essa al duca di *Savoia* nella sua qualità di vicario imperiale. Nel 1578 essendo morta la granduchessa Giovanna, dalla quale erano nati un figlio d. Filippo, e due figlie: Eleonora, poi maritata a Vincenzo I duca di Mantova e donata dal Papa della *Rosa d'oro benedetta (V.)*; e Maria, che fu più tardi sposa d'Enrico IV re di Francia. Nello stesso anno Francesco I a'5 giugno sposò segretamente la concubina Bianca Cappello, che per confermarsi nell'amor suo gli suppose un figlio, chiamato Antonio, fatto marchese di Capistrano e colmato di beni; bensì gli partorì due femmine. Indi narra il p. Richa, che a'18 giugno 1579 il granduca pubblicò d'avere sposato Bianca, onde a'27 si cantò per allegrezza nel duomo messa solenne. Venne poi nel settembre in Firenze Bartolomeo padre della sposa, col patriarca d'Aquileia e altri nobili veneti, salutati nell'ingresso dalla fortezza da basso; ed a'28 arrivarono due ambasciatori della repubblica di Venezia, mandati a congratularsi col granduca, dichiarando essere stata adottata Bianca per figlia della repubblica e di s. Marco. A'12 ottobre il granduca andò al duomo con tutti i senatori in abito rosso, ove il vescovo di Fiesole pontificò la messa solenne dello sposalizio, e i due ambasciatori veneti coronarono la sposa, la quale incoronata se ne tornò a palazzo in lettiga scoperta in mezzo a'due ambasciatori a cavallo, poi regalati dal granduca di collane d'oro, ch'ebbero pure altri nobili veneziani. Essendo nate nuove contese tra il duca di Modena e la repubblica di Lucca, pe'confini della Garfagnana, seguirono alcune zuffe che sembravano alterare la quiete di Toscana. S'interpose Gregorio XIII a mezzo del vescovo della Cava, e ristabilì la pace. Nel 1580 la Toscana fu infestata da'banditi, e da Alfonso Piccolomini duca di Monte Marciano e capo di masnadieri. Nel 1582 si stabilì in Firenze l'accademia della Crusca, e il gran dizionario compilato dagli accademici si riguarda pel 1.° deposito di nostra lingua. Inoltre fu fondata la magnifica galleria di Firenze. Ridestandosi il fanatismo per la memoria di fr. Savonarola, pretendendosi venerare come martire e profeta, l'arcivescovo cardinal Medici ricorse al Papa e al granduca. Nel 1583 Gregorio XIII acquistò per la camera apostolica, da Filippo Peruzzi fiorentino per 80,000 scu-

di, i territorii delle *Paludi* delle Chiane a'confini della Toscana. Il cardinal Ferdinando de Medici contribuì all'esaltazione del successore Sisto V, il quale nel 1586 mandò in donò la *Rosa d'oro* alla granduchessa Bianca, la quale avea sedate le dissensioni fra il marito e i fratelli, onde il cardinale tornò in Toscana. Ma nel 1587 mentre la corte era nella villa di Poggio a Caiano, ammalarono Francesco I e Bianca, il 1.° morì a' 19 ottobre, l'altra nel dì seguente, non senza gravi sospetti di veleno, e le dicerie l'attribuiscono alla stessa Bianca. Francesco I, malgrado della politica umiliante a cui lo costrinse la condizione di Toscana dominata dagli spagnuoli, e malgrado i lacci disonorevoli in cui lo tenne avvolto la narrata passione amorosa, fece mostra d'ingegno e d'abilità; ma non seppe mantener la Toscana in quel grado di prosperità relativa, al quale suo padre l'avea innalzata. I pubblici affari vennero sempre più trascurati; i sospetti di ribellione, che nuovamente insorsero, furono puniti con grande severità. Egli fece un commercio particolare colla nazione e cogli stranieri, che servì ad impinguare il suo tesoro, con grave pregiudizio de'suoi stati. Egli però non fu avaro, specialmente verso i letterati e gli artisti, di cui con ricompense incoraggiava i talenti; e la sua corte fu forse la più brillante d'Italia. In questa le contese di precedenza l' inimicarono colle case di Savoia e d'Este; quella de' Farnesi fino dalla sua origine fu nemica de' Medici; ed umiliò pure le case di Mantova e d'Urbino, disputando a tali duchi il titolo d'*Altezza* ch'egli stesso assumeva. Il cardinal Ferdinando de Medici, inteso in Roma il pericolo della vita del fratello Francesco I senza figli maschi, ne partì, e giunto a Firenze il giorno della morte, subito vi fu proclamato granduca, con acclamazioni tanto più sincere, in quanto che erano fondate sull'alta stima ch'egli erasi acquistata colle virtù sue. Salito al trono trovò immensi tesori accumulati dal fratello, che l' avea dichiarato erede, e pose ogni cura per impiegarli pel bene dello stato. La sua condotta fu un contrapposto quasi in ogni punto a quella del fratello: in luogo di mostrarsi com'esso imperioso e fiero, educato alla grande scuola di Roma, ove con onore avea sostenuto gl'interessi della Toscana e la gloria della sua casa, fu egli dolce, affabile, umano, compiacente ed accessibile a tutti. Invece di conservarsi aderente agl'interessi della corte di Spagna, colla quale i suoi predecessori si erano mantenuti in istrettissima alleanza, Ferdinando I persuaso da Caterina de Medici regina di Francia, si accostò alle parti di Francia, e indusse colla sua destrezza gli spagnuoli a sortire dalle sue provincie; ed a proposta della regina si destinò a sposa Cristina figlia di Carlo III duca di Lorena, che nipote della regina essa avea educato; e fu allora che pe'suoi ambasciatori in concistoro rinunziò al Papa la *Porpora* e la dignità cardinalizia, ma conservò finchè visse il governo di Città della Pieve, che a vita gli avea conferito s. Pio V. Gli sponsali si celebrarono a' 9 maggio 1589, e nello stesso anno Sisto V formalmente mandò in dono al granduca lo *Stocco e Berrettone benedetti*, ed alla granduchessa la *Rosa d' oro benedetta*, la cui solenne funzione descrissi in quegli articoli. Nel 1590 accrebbe notabilmente la città e il porto di Livorno, e dipoi accordò l'indulto di tolleranza agli abitanti acattolici di Livorno, e di poter conseguire le eredità. Continuando le scorrerie il suddetto duca di Monte Marciano, essendo stato preso, fu giustiziato a' 16 marzo 1591, restando così la Toscana liberata da una moltitudine di banditi. Ferdinando I, a richiesta del duca di Lorena e della lega di Francia, intraprese a fortificare e presidiare il castello di Yff, isola delle Pomegues, presso Marsiglia, per proteggere questa contro il duca di Savoia; ciò che in appresso diè motivo a molti disgusti con Francia e altre corti, come la Spagna fomentata dal fratello Pietro che ivi risiedeva. Egli da cardinale nel 1572 avea intrapresi lavori e bonificamenti nella

Val di Chiana; ora nel 1592 ordinò quelli per risanare la Maremma Sanese; furono demoliti i ripari per la pesca al lago di Castiglione, e si restituì lo scolo alle acque, indi si mandarono colonie a Soana e in altri luoghi. Equipaggiò una flotta pe'cavalieri di s. *Stefano I*, colla quale i suoi ammiragli dierono la caccia a'corsari che infestavano le coste d'Italia, e fecero quell'imprese in Grecia e sulle coste d'Africa che celebrai in tale articolo. Nel 1593 somministrò soccorsi all'imperatore Rodolfo II contro i turchi; e siccome avea replicatamente e molto aiutato Enrico IV re di Francia per conseguire quel trono, cooperò alla sua conversione dal calvinismo. Per queste benemerenze, Clemente VIII Aldobrandini fiorentino, ma nato a Fano, gl'inviò in dono la *Rosa d'oro benedetta*. L'unione della casa di Francia con quella de'Medici divenne in seguito più intima, pel matrimonio di Enrico IV con Maria nipote del granduca e figlia di Francesco I, effettuato a'30 aprile 1600. Tuttavolta la leggerezza di Maria, il poco suo affetto per la di lei famiglia, la condotta de'fiorentini suoi favoriti resero dipoi inutile siffatto matrimonio pe'Medici. Avendo Enrico IV accordato la pace al duca di Savoia e rinunziato a'diritti sul marchesato di Saluzzo, questo trattato riuscì di sommo dispiacere a Ferdinando I, perchè chiuse a'francesi l'ingresso in Italia e tolse loro i mezzi di soccorrerlo. Da tale momento ei si studiò di riacquistare la grazia della Spagna, e la morte dell'infesto e irrequieto fratello Pietro, avvenuta a Madrid a'25 aprile 1604, agevolò il ristabilimento della buona armonia. Intanto per le premure de're di Francia e di Spagna, co' numerosi cardinali loro aderenti, il 1.° aprile 1605 fu eletto Papa il cardinal Medici de'principi d'Ottaiano, che prese il nome di Leone XI e visse soli 26 giorni nel pontificato. Un illustre discendente di sua prosapia, mg.r Francesco de Medici de' principi d'Ottaiano, maggiordomo del Papa che regna, si dice che nel corrente anno sarà creato cardinale. Ferdinando I profittò della pace dell' Europa per tentare colle sue galere de' cavalieri di s. Stefano I delle imprese contro gl' infedeli; furono continuamente in corso contro i turchi, e soccorsero i drusi della Soria ribellatisi alla Porta ottomana. Vieppiù staccandosi da Enrico IV, e stringendo ulteriori legami colla corte di Spagna, nel 1608 il granduca diè una prova decisiva dell' amicizia sua per la casa d'Austria, facendo sposare al suo primogenito Cosimo II, Maria Maddalena arciduchessa d'Austria, sorella di Ferdinando arciduca di Gratz poi imperatore Ferdinando II, della regina di Spagna e della duchessa di Savoia. Morì Ferdinando I d' idropisia ai 7 febbraio 1609, pianto caldamente e sinceramente da' toscani per le sue grandi qualità, lasciando 10 milioni in oro e due milioni di pietre preziose; poichè forse nessun principe seppe meglio combinare l'economia privata colla magnificenza nelle pubbliche spese. Fu sepolto nella reale cappella de'depositi, presso il fratello e il padre, e vi furono poi tumulati il figlio, il nipote e altri. Lasciò 4 figli, il successore Cosimo II, Carlo creato cardinale nel 1615 da Paolo V e poi decano del sagro collegio, Francesco e Lorenzo; non che 3 figlie, Eleonora, Caterina sposata a Ferdinando duca di Mantova, e Claudia moglie di Federico Ubaldo duca d'Urbino, e poscia di Leopoldo arciduca d' Austria. Di Ferdinando I scrisse il Reumont. » Posto dalla fortuna tra un padre e un fratello poco amati, e tra' successori più di lui deboli, Ferdinando I lasciò fama onorata: e meritolla, se si consideri quali fossero le sue intenzioni per fare risorgere il benessere del granducato, quali le opere da lui eseguite (che riportai a'loro luoghi), quale lo spirito di moderazione e di equità da cui fu sempre animato. Se per lui non parlassero fuorchè i benefizi fatti a *Pisa* e alla nascente *Livorno*, e quanto egli disegnava d'operare a pro della Ma-

remma, sarebbe giustificata abbastanza quella stima che i contemporanei fecero del suo carattere. Nella politica però fu vario: volle sottrarsi alla preponderanza spagnuola, ma non potè riuscirvi (gli scrittori francesi sebbene l'encominno, lo dissero profondo dissimulatore, perchè il suo linguaggio era sempre in contraddizione colle sue azioni)". Il Galluzzi dice che Ferdinando I fu il 1.° principe di sua famiglia veramente deplorato da tutti i suoi sudditi; lo dice sincero, ma riservato, fermo nelle risoluzioni, coraggioso e grande nell'esecuzione de'suoi progetti. I rovesci da lui provati, invece di scoraggiarlo, l'animarono anzi di più alle designate imprese. Che seppe bilanciar la clemenza col rigore, che il suo governo fu moderato e giusto, e sì tranquillo che fece obbliare a Firenze le disgrazie provate sotto gli altri suoi principi. Protesse le belle arti e i dotti, e la musica teatrale per lui fece rapidi progressi, onde la corte di Toscana fu considerata scuola di buon gusto in tale genere. Cosimo II che gli successe gli fu di molto inferiore in capacità e vigore di carattere. Con grandi lavori accrebbe il porto di Livorno, per mantenervi la nettezza e la salubrità. Amico di Ferdinando duca di Mantova, il quale poi ne sposò la sorella, nel 1613 lo soccorse contro il duca di Savoia per la successione del Monferrato. Aumentò la flotta dell'ordine di s. Stefano I, di 10 galere con parecchi vascelli minori, con che rese temuta la bandiera toscana in tutto il Mediterraneo, e la sua marineria fu mantenuta quasi unicamente colle prede cui faceva senza posa contro i turchi, distinguendosi in Levante con valorose imprese. Continuò, come il padre, a soccorrere i drusi, i quali sostenevano nel Monte Libano una guerra ostinata contro i turchi; e generosamente ospitò il loro emir Fackardino che avea ribellata la Siria e voleva rimettere i cristiani in possesso del regno di Gerusalemme, ricevendolo in Firenze nel palezzo Medici; indi coll'assistenza sua e del vicerè di Sicilia fu ristabilito ne'suoi stati, e fu riconoscente co' toscani, proteggendo i loro stabilimenti a Tiro ed a Sidone; ma poi rapito da'turchi perì strangolato. Frattanto nel 1615 si riunirono al granducato la contea di Scanzano, già degli Sforza di Santa Fiora; e poi la contea di Castel Ottieri, appartenuta agli Ottieri; ed il feudo di Terrarossa, posseduto dai Malaspini. Morto nel 1610 Enrico IV, la regina Maria de Medici restò reggente di Francia nella minorità di suo figlio Luigi XIII, da cui nacque il gran Luigi XIV. Ma essa avea portato da Firenze a Parigi i coniugi fiorentini di bassa condizione, Eleonora Dori detta Galigai figlia di sua nutrice e Concino Concini, i quali si guadagnarono il suo intimo favore in guisa che la dominarono interamente, con risentimento de'francesi, massime de'principi del sangue. La regina fece i coniugi marchesi d'Ancre, piccola città di Picardia detta Albert, e Concino maresciallo di Francia e suo 1.° ministro. Avendo il maresciallo d'Ancre, come s'intitolava Concini, arrestato il principe di Condè capo de'malcontenti, il principe con molti grandi si dispose alla guerra. La regina volle combatterla con 3 armate, ma tutto ad un tratto finì la guerra colla morte di Concini, fatto trucidare a'14 aprile 1617 da Luigi XIII per scuoterne l'insoffribile orgoglio. Di più il re rilegò a Blois sua madre, e fece processare la marescialla Eleonora, e condannata colpevole di giudaismo e di sortilegio alle fiamme a'6 luglio. Essa però con introdurre nel favore della regina Richelieu, fu cagione del cardinalato e fortuna di quel sommo diplomatico. Pel contegno di Luigi XIII colla regina madre, nacque rottura tra la corte e il granduca, con notabili danni al commercio di Livorno: Cosimo II fece delle rappresaglie a Livorno e il re a Marsiglia, il residente di Toscana fu mandato via da Parigi, poi la concordia si ristabilì a mediazione del duca di Lorena. Nel 1619 Cosimo II fornì soccorso all' imperatore Ferdinando II,

contro i ribellati boemi, e contribuirono a liberarlo dall'assedio in Vienna. Il granduca, di debole complessione, cacciando per le Maremme contrasse la febbre endemica della provincia, che gli lasciò tale languore, il quale unito a una flussione di petto, lo condusse al sepolcro di 32 anni, a'28 febbraio 1621. Lasciò i seguenti figli. Ferdinando II che gli successe, Gio. Carlo cardinale nel 1644, Mattia, Francesco morto a Ratisbona, Leopoldo cardinale nel 1667; e due figlie, Margherita moglie di Odoardo Farnese duca di Parma, e Anna sposata a Ferdinando Carlo arciduca d'Innspruck. Tutti gli ordini dello stato piansero sinceramente un sovrano, per le qualità del cuore amato da tutti, com'egli amava i suoi sudditi. La clemenza, la tolleranza e la moderazione lo distinsero; di umore gaio e pacifico riuscì grato a chi lo avvicinava. Osservò il Reumont, che Cosimo II non fu privo di buona volontà, ed ebbe a cuore eziandio la gloria militare della Toscana. Ma con lui ebbe principio la decadenza troppo visibile e non più interrotta dello stato: cominciò d'allora la progressiva diminuzione delle sostanze, e furono quasichè a nulla ridotti il commercio e l'industria. Di questi danni in parte non deve darsi a lui la colpa; ma in parte è ben vero che le sue leggi li cagionarono. Durante il settennio della debole reggenza che seguì per disposizione di Cosimo II, delle granduchesse Cristina di Lorena e M.ª Maddalena d'Austria, ava e madre del minore Ferdinando II, al suo non lungo governo, i mali si accrebbero, nè diminuirono sotto il regno del successore, benchè dotato di talenti e di lodevoli prerogative. La reggenza delle tutrici, con pieno esercizio di sovranità, ma col parere d'un consiglio di stato, volendo allontanare la guerra dalla Toscana, osservò un'esatta neutralità in quella che facevansi Francia e Spagna in Italia. Essendo morto l'ereditario del ducato d'Urbino, lasciò dalla vedova Claudia de Medici, sorella di Cosimo II, la figlia Vittoria, la quale bambina nel 1623 fu portata dal conte Mamiani in Toscana e fidanzata a Ferdinando II, di che feci parola nel vol. LII, p. 202. Indi a'16 novembre il granduca, e per lui le reggenti tutrici, rinunziarono al fiorentino Urbano VIII Barberini ad ogni ragione sullo stato d'Urbino, il quale per la sua qualità di feudo, in caso d'estinzione del ramo mascolino della Rovere, spettava alla s. Sede; facendosi pure accordo sui beni allodiali del duca d'Urbino. Nel 1627 a'14 luglio Ferdinando II prese le redini del governo, e mancandogli la conveniente altezza di carattere, proseguì lunga pezza a dipendere da'consigli di Giuliano de Medici arcivescovo di Pisa, e di Orso Delci, ministri delle reggenti. Il granduca si recò in Roma a ossequiare Urbano VIII, ospitato con regia magnificenza; e sostenendogli la coda del manto nella IV domenica di quaresima ebbe in dono la *Rosa d'oro benedetta;* la quale Urbano VIII donò pure alla madre Maria Maddalena d'Austria nel 1628. In questo Ferdinando II si recò in Praga a trovar lo zio Ferdinando II imperatore, e fu accolto con tenerezza. Siffatti viaggi perfezionarono la sua educazione diligente, e svilupparono lo spirito sottile di cui era dotato. Col maritare la ricordata sorella al duca di Parma Odoardo Farnese, pose fine alle rivalità che diviso avea no lungamente i Farnesi ed i Medici. Nel 1630 la peste afflisse la Toscana, Firenze e il suo contado, e rapì 6900 vittime non ostante i soccorsi prodigati dal granduca. A tali calamità si deve aggiungere lo sterile raccolto; e la guerra suscitata per la successione del ducato di Mantova, obbligò il granduca a soccorrere gli spagnuoli, disgustando i francesi belligeranti. Nel 1633 il celebre Galileo Galilei fu chiamato in Roma dall'Inquisizione: gli adulatori o a dir meglio traditori de'principi, che li vorrebbero disubbidienti alla Chiesa, onde dar l'esempio d'essere in libertà a'propri sudditi di fare altrettanto con lo

ro, tacciarono di debolezza Ferdinando II, perchè non l'impedì! Mi limito ad invitare a leggere: *Galileo e l'Inquisizione, Memorie storico-critiche dirette alla romana accademia di archeologia da mg.r Marino Marini prefetto degli archivi segreti della s. Sede*, ec. Roma 1850. Nel medesimo 1633 il contagio penetrò di nuovo in Firenze, e fece strage a Livorno, a Volterra e in altre città, con ristagno del commercio e miseria degli abitanti. La contea di Santa Fiora de' conti *Sforza (V.)* fu riunita al granducato; e il duca di Lorena e la sua famiglia cercarono un asilo in Toscana, dopo la perdita del loro stato occupato da' francesi. Intanto Mattia e Francesco fratelli del granduca agli stipendi dell'imperatore loro zio, guerreggiavano con onore in Germania contro i protestanti collegati della *Svezia*, sotto Wallenstein, e ambedue col generale Ottavio Piccolomini contribuirono a scoprire il tradimento di tal generale, e Francesco perì avanti Ratisbona nel 1634: Mattia passò agli stipendi di Spagna, e tornato in Toscana il fratello gli conferì il governo di Siena. A'6 luglio 1637 lo zio del granduca, cardinal Carlo de Medici, giunse in Roma accompagnato da 40 lancie spezzate e corazze, che seguivano la carrozza, oltre i soliti palafrenieri che la precedevano. Entrò in sospetto il contestabile Colonna, temendo che tale apparato fosse per recargli qualche affronto, perchè non avea voluto trattare col titolo d'Altezza il granduca, nè il fratello Gio. Carlo, per cui erasi offeso il cardinale, il quale nella rissa seguita nel 1634, tra d. Carlo Colonna duca di Marsi figlio del contestabile, e d. Gregorio Gaetani, che vi restò morto, avea preso molto interesse e fatto grandi offerte a' Gaetani contro i Colonnesi. Il contestabile dunque fece accompagnarsi con più gente del solito, onde i due partiti cominciavano a portar di notte armi da fuoco. Urbano VIII dispose che si aumentasse la milizia, e la sua autorità dissipò i malumori. A queste gare di pretensioni giurisdizionali, successe un fermento prodotto dall'ambizione de' Barberini nipoti del Papa, i quali anelavano l'acquisto del ducato di *Castro e Ronciglione (V.)* feudo pontificio, dal duca di Parma Odoardo carico di debiti. Esso ricusandosi, di carattere ardente e impetuoso, nel 1641 accese la guerra col Papa, non curando la mediazione del granduca. Questi però nel 1642 fece lega co' veneziani e col duca di Modena, per la reciproca difesa nell' insorte discordie, e il principe Mattia ebbe il comando generale delle truppe toscane. Il duca Odoardo passò col suo esercito per la Toscana, recandosi alla ricupera di Castro, occupato dalle milizie papali. Il granduca si avvicinò al cognato, e fece con lui un trattato a Castel Giorgio nel territorio d' Orvieto, e nel 1643 concluse con esso lega contro il Papa, recandosi personalmente al campo in Val di Chiana. L'esercito toscano prese Città della Pieve e Castiglione del Lago, disfece le milizie pontificie a Mongiovino nel territorio di Perugia, e bloccò questa città; mentre l'impresa de' papalini contro Pistoia riuscì vana. Si disse, che l'incertezza del granduca, e le lentezze dei veneziani nocquero al duca di Parma più che le armi o le pratiche de'suoi nemici; esse gli strapparono di mano la vittoria, al dire d'alcuni, allorchè sparse in Roma lo spavento, e lo costrinsero a consentire a fallaci negoziazioni. Il biennio del simulacro di guerra sulle frontiere di Perugia, fu l' ultima che fecero i toscani, e se ne pentirono d' averla fatta, imperocchè fu fatta la guerra da popoli non più addestrati nè avvezzi alla milizia, e che non ebbe altro risultato che i motteggi delle altre nazioni. Finalmente a mediazione di Ferdinando II e del duca di Modena, fra le parti fu stipulata la pace in Venezia ai 31 marzo 1644, per la Toscana firmandola Gondi. Cominciata la guerra di *Candia* nel 1645, che con gran vigore fu continuata per 25 anni, Papa Innocenzo X prestò subito soccorso a' veneziani, che la

sostenevano contro i turchi, con alcune galere della *Marina pontificia*, di Napoli, di Toscana e di Malta, in tutte 23, delle quali nominò generale Nicolò Ludovisi duca di Fiano e principe di Piombino, che avea sposata sua nipote. Nel 1646 per le guerre tra Francia e Spagna, la Toscana si conservò neutrale, e vide i francesi far l'impresa contro i porti spagnuoli nella Maremma sunese, occupare Piombino e Porto Longone. Nel 1650 Pontremoli, terra principale della Lunigiana, fu riunita al granducato. Celebrandosi da Innocenzo X l'*Anno santo*, a' 15 marzo giunsero in Roma per l'acquisto dell'indulgenze i principi di Toscana Mattia e Leopoldo, i quali visitando le basiliche in abito umile, dierono non poca edificazione. Dipoi istituita l'accademia del Cimento, per l'osservazioni della natura e sulla fisica sperimentale, il principe Leopoldo, che la fondò nel 1657 con Torricelli, Redi e Viviani, ne divenne presidente; accademia ch'ebbe breve esistenza di due lustri per la discordia de'suoi membri, non senza lasciare rinomanza pe'suoi lavori. Abbiamo del dotto Giovanni Targioni Tozzetti, *Atti e memorie inedite dell' accademia del Cimento*. Ferdinando II, dopo di aver avuto nel 1642 da sua moglie un solo figlio, che fu Cosimo III, si alienò da lei: l'indole gelosa e supertiziosa, dicono alcuni, religiosa affermano gli altri, della granduchessa Vittoria della Rovere, non poteva piacere a suo marito, e fu dessa che educò il detto figlio. Ferdinando II sperava di correggere i difetti e la pietà di esso, ammogliandolo nel 1661 per contrapposto a Margherita Luigia, figlia di Gastone di Borbone duca d' Orleans, fratello di Luigi XIV. Tale principessa, celebre per bellezza, vivacità e grazia francese, avea troppa stravaganza, leggerezza e bizzarria, per una corte nella quale i costumi erano più ancora spagnuoli che italiani. Già nel declinar del 1660 era nato al granduca il secondogenito Francesco Maria, dopo 18 anni di separazione con Vittoria. Ma non appena fu celebrato il matrimonio di Cosimo III, che la corte di Toscana ebbe motivo di pentirsene. Margherita d'Orleans dopo aver dato il suo cuore al principe Carlo IV di Lorena, ella più non vide che con preoccupazione sfavorevole quello ch'era sottentrato al suo amante. Ogni cosa le spiacque in Toscana, la nazione, i suoi usi, le sue feste, la religione e la sua lingua! Allorchè si avvide ch' era gravida, crebbe la sua avversione per la famiglia Medici, fino a tentare di procurarsi un aborto facendo violentissimi esercizi. Nondimeno nel 1663 diè alla luce Ferdinando. La discordia non per questo cessò, poichè la violenza delle passioni di Margherita degenerava quasi in pazzia, e per quanti sagrifizi facesse il virtuoso Cosimo III, non riuscì a vincerne l'ostinazione e l'avversione. Tuttavolta ella nel 1667 partorì Maria Anna Luigia, frutto d'una momentanea riconciliazione, ma di nuovo tornò a mostrare la contrarietà pel marito e per la suocera, e più volte tentò di fuggire travestita, onde tornare in Francia. Ferdinando II afflitto per tanta insopportabile stranezza e stravaganza, procurò d'allontanar da lei lo sposo, per dare all'animo suo il tempo di calmarsi. Fece viaggiare il figlio Cosimo III per l'Italia, la Germania e l'Olanda. Cosimo III mostrò che il conversare co'dotti attirati nella corte di suo padre non era riuscito affatto inutile per lui. Visitò in seguito la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra e la Francia, e tornò in Toscana nel febbraio 1670. Prima di quest'epoca, Ferdinando II nel 1662 fu mediatore de'gravi dissapori insorti tra il Papa Alessandro VII Chigi sanese, e il re di Francia Luigi XIV, per le conferenze tenute in Pisa, per cui ivi si concluse la pace a' 12 febbraio 1664. Nunzio di Alessandro VII in Toscana fu destinato fino dal 1660 Stefano *Brancacci*, già designato inquisitore a Malta, fatto arcivescovo d'Adrianopoli *in partibus*, indi nunzio di Venezia e poi cardinale. A

questo Papa nel 1667 altro toscano successe in Clemente IX Rospigliosi di Pistoia, il quale nella prima promozione creò cardinale Leopoldo de Medici fratello di Ferdinando II. Questo granduca due mesi dopo dal ritorno del figlio Cosimo III in Firenze, morì d'idropisia a'24 marzo 1670, dopo aver fornito a'veneziani milizie navali in soccorso di Candia assediata da'turchi; e colla lode di aver governato i sudditi con mirabile prudenza e con tenerezza paterna, affabile e popolare; amatore delle lettere e protettore de'dotti, come tutti di sua famiglia, fu grande politico e uno de'più destri principi d'Europa. Cosimo III fino da'primi mesi del suo regno lasciò scorgere una mente limitata, una prodigalità sproporzionata alle sue facoltà, bensì molta religione, ed alquanta alterigia. Sua moglie sempre traviata da avversione per lui, non trovandolo amabile, pure a'24 maggio 1671 gli partorì un altro figlio Gio. Gastone, ma da tal momento ella rigettò qualunque idea di riconciliazione. A'22 dicembre 1672 la granduchessa andò a dimorare al Poggio a Caiano, dichiarando che non avrebbe più riveduto il suo marito. Chiedeva con istanza non una separazione, ma un annullamento di matrimonio, al quale affermava di non aver mai dato il suo consenso, sperando di sposare in seguito il principe Carlo IV di Lorena, cui amava sempre con pari e biasimevole ardore, e col quale manteneva un riprovevole epistolare commercio. Ma Cosimo III non credette acconsentire a un divorzio, e non lasciò intentato mezzo alcuno onde persuaderla a una riunione; cardinali, ambasciatori, ministri portavansi a visitarla da parte del granduca, senza effetto. Finalmente perduta Cosimo III ogni speranza di riconciliazione, dopo lunghe negoziazioni con Luigi XIV, acconsentì alla sua partenza. La principessa chiese di ritirarsi nel monastero di Montmartre, promettendo di sottomettersi alla disciplina religiosa. Giunse a Parigi nel luglio 1675, e fu accolta dalla corte di Luigi XIV, in modo che la clausura non la privasse di quasi alcuno de' piaceri inerenti al suo grado. In Toscana ella era amata da quelli del suo pensare, quanto mal veduta da essi la granduchessa Vittoria. Si cattivò del pari l'affezione di Luigi XIV e della sua corte, mediante le sue grazie e il suo spirito, con rancore di Cosimo III; e mantenne segreta corrispondenza epistolare con d. Ferdinando suo figlio principe ereditario, questi mostrandosi contrario al padre per la sua pietà. Cosimo III nella sua tenerezza paterna, non volle usare di rigore col figlio, e nel 1689 lo sposò a Violante Beatrice di Baviera sorella della Delfina, la quale per disgrazia della casa Medici fu sterile. Ritornando a'primordi del regno di Cosimo III, il Papa Clemente X si dedicò a pacificare in Roma le differenze tra gli ambasciatori del duca di Savoia e del granduca, i quali pretendevano la precedenza l' uno sopra l' altro. Il santo Padre si adoperò in sì delicato punto con tanta prudenza ed equità, che i detti ministri, i quali per farsi da esso loro ragione s'erano veduti per la città con gente armata, rimasero pienamente soddisfatti. Il Muratori ne tratta agli anni 1671, 1674, 1675 degli *Annali d'Italia*. Il successore Innocenzo XI nel 1686 elevò al cardinalato Francesco M.ª de Medici fratello di Cosimo III; al quale granduca e successori, nel 1691 fu conceduto il titolo di *Altezza Reale*. Prima di questo tempo, allorchè Luigi XIV rivocò il famoso editto di *Nantes*, che favoriva gli eretici, Cosimo III non volle ricevere tal peste religiosa e politica, che emigrava da Francia, nelle Maremme toscane, il che se gli procacciò l'ammirazione de'saggi e de'veri cattolici, mosse la bile de' tristi scrittori che lo posero in ridicolo e dilaniarono nella reputazione, dipingendolo con acerbi colori. Quindi il granduca maritò la virtuosa sua figlia Maria Anna Luigia a Gio. Guglielmo elettore palatino; e vedendo continuare la sterilità nella saggia

principessa Violante, avvisò di ammogliare anche il secondogenito Gio. Gastone, ma siccome per le sue buone ragioni non voleva dargli appannaggio, studiò di trovargli una sposa ricca, anzichè sceglierne una la quale potesse piacergli. La detta figlia scelse pel fratello la savia cognata di suo marito, Anna Maria Francesca di Sassonia Lauenburg, vedova del principe di Neuburgo, e Gio. Gastone la sposò nel 1697, e fermò la residenza presso di lei a Reichstadt in Boemia, ma presto si accorse ch'era stato sagrificato. La sposa era priva di grazie e di spirito, non che di gradevole fisonomia, solo intenta alle faccende domestiche. Gio. Gastone, a cui piacevano le società, le arti e il bel clima della Toscana, si vide con profondo dolore confinato in una triste solitudine. L'arroganza nell'ammonirlo e l'economia della moglie, senza scorgere in lei alcun segno di fecondità, fece risolvere il principe a partire all'improvviso per Parigi, dove sua madre l'accolse con somma tenerezza e il presentò a Luigi XIV. Nondimeno Gio. Gastone tornò presto in Boemia, ma non potè rinvenirvi pace; egli cercò nelle città vicine delle occasioni di giuoco e di stravizzo, che rovinarono a un tempo le sue finanze e la sua salute. Frattanto nel 1700 celebrandosi in Roma l'*Anno santo XVI*, e come narrai in quell'articolo e altrove, vi si recò Cosimo III nel marzo o maggio sotto il nome di conte di Pitigliano, accolto da Innocenzo XII con particolare affetto e stima. Visitò con edificazione le basiliche, e nella sua divozione bramando di venerare da vicino le reliquie maggiori della basilica Vaticana nel luogo ove si custodiscono, cioè la ss. *Croce*, il *Volto Santa*, e la s. *Lancia*, il Papa per appagarlo lo creò canonico di s. Pietro, onde essergli permesso di salirvi e averle nelle mani, com'erasi praticato con altri sovrani. Pertanto si legge nelle *Memorie istoriche del Giubileo del* 1700, di Francesco Posterla, che nelle ore pomeridiane de'5 marzo, essendo stato il serenissimo granduca di Toscana Cosimo III con breve apostolico dichiarato canonico soprannumerario della Vaticana basilica, ad effetto di poter salire sul poggio o ringhiera dove si conservano le nominate insigni reliquie, ed ove non è permesso l'accesso se non a' canonici; si vestì nella cappella Paolina di sottana lunga paonazza, rocchetto e cotta con berretta, e guanti rossi, ed in tal guisa fu condotto dalla guardia svizzera pontificia in detta chiesa, nella quale non solo salì a venerare le ss. Reliquie, ma anche le mostrò e ne fece l'ostensione al popolo, avendo da un lato e dall' altro due canonici numerari assistenti, e con esse, secondo si costuma, diede la sagra benedizione. Dopo di che discese nella sagrestia, dove spogliatosi de'detti paramenti, fece dare 50 piastre di regalo agli svizzeri. E qui noterò, che alla morte di Cosimo III, il capitolo Vaticano, considerandolo già suo canonico, gli celebrò un funerale, descritto nel n.°991 del *Diario di Roma* del 1723, come notai nel vol. VII, p. 248 e altrove. Il granduca fece alcuni doni al Papa, fra' quali un nobilissimo quadro di musaico in pietre dure, con bassorilievo esprimente l'Annunziazione della B. Vergine, con cornice superba e ottagona di metallo dorato, con puttini simili e fogliami e frutti di pietre preziose. Questo quadro ancora si conserva nel palazzo apostolico Quirinale, e per molti anni, inclusivamente al pontificato di Gregorio XVI, era appeso nelle pareti dell'anticamera segreta, poi sala d'udienza. S'ignorava cosa fosse e la provenienza, e fattosi ripulire a mia istanza, mi riuscì chiarire il tutto. Innocenzo XII regalò al granduca due Corpi santi, un ostensorio con dentro il legno della ss. Croce, e la sedia di marmo dove fu troncato il capo a s. Stefano I Papa, mentre celebrava nelle catacombe, la quale stava a s. Sebastiano fuori delle mura. Il granduca la mandò a Pisa, e si venera nella chiesa dell'ordine di s. *Stefano I*. Inoltre Cosimo III volle vedere il *concistoro* segreto, e vi fu ammesso sino all'*extra*

omnes. Dissi col Posterla che il granduca a'5 marzo si recò a venerare le ss. Reliquie e ad esercitare l'uffizio canonicale, ma temo errore di data, poichè il Novaes nella *Storia d' Innocenzo XII*, lo dice venuto a Roma in maggio, e il can. Strocchi, *Compendio degli anni santi*, dichiara che Cosimo III giunse in Roma il dì della Pentecoste. Certo è, che leggo nel *Bull. Basil. Vatic.* t. 3, p. 28, il breve *Dum nobilitatem tuam*, col quale il Papa *Magnum Etruriae Ducem creat canonicum supernumerarium*, con tutti i privilegi de'numerari, portante la data *die* 11 *junii* 1700. Il breve fu sottoscritto dal cardinal Albani, che nello stesso anno divenne Clemente XI. Questo Papa nel 1705 raccomandò a Cosimo III i cattolici della Persia, assai travagliati dagli armeni eretici, il che rinnovò nel declinar del suo pontificato; e nel 1709 l' impegnò a favore di *Pesaro*, onde eliminare i danni recati dalla rottura delle chiuse. Cosimo III restaurata l' abbazia cisterciense di Buonsolazzo, presso Firenze, vi collocò gli esemplari *Trappisti* (*V.*) fatti venire da Francia dalla celebre Trappa del p. Rancé: l' abbazia di Buonsolazzo fu poi soppressa nell' anno 1782, come tante altre case religiose. Le speranze sospirate per la successione della casa Medici, sempre più andavano allontanandosi. Il principe ereditario Ferdinando, anch' egli ammogliato a principessa priva di grazie, secondo la sua non lodevole inclinazione, cercò delle distrazioni nel carnevale di Venezia, dove però perdè colla salute l'ultima speranza di rinnovare la sua famiglia. Lo stato d'infermità cui era ridotto, fece desiderare a Cosimo III il ritorno del secondogenito. Dopo lunghe e infruttuose negoziazioni per riconciliare la principessa di Sassonia con suo marito, e persuaderla ad accompagnarlo in Toscana, Gio. Gastone tornò solo presso a suo padre nel 1705. Si recò due anni dopo in Boemia, ma ne tornò nel 1708, separato per sempre da sua moglie. Il fratello suo Ferdinando, la cui vita dava continuamente a temere, ricorse alla s. Sede per fare annullare il matrimonio di Gio. Gastone, per dargli un'altra moglie; ma il processo riuscir poteva lunghissimo e lasciava prevedere un incerto risultato. Perciò nel 1709 Cosimo III, prevedendo non lontana l' estinzione di sua casa Medici, rivolse i suoi pensieri allo stabilimento della successione, intavolò trattati per guarentire la libertà di Firenze, poichè per un istante divisò di tornare a repubblica la Toscana, dopo l'estinzione di sua prosapia, convenendone l'Inghilterra e l'Olanda. Tuttavia Cosimo III preferì di fare rinunziare il cardinalato al fratello Francesco Maria di 48 anni, estremamente pingue e con salute rovinata dalla condotta giovanile. Il Papa accettò la rinunzia a'16 giugno 1709, e nell' istesso anno Francesco, che mal volentieri avea deposta la porpora e i ricchi benefizi colla protettoria della corona di Spagna (diversi cardinali Medici furono *Protettori* di quella corona), sposò Eleonora Gonzaga figlia di Vincenzo duca di Guastalla e di Sabionetta; ma un'ultima disgrazia preparata era alla casa de Medici anche in questo 4.° matrimonio. La principessa disgustata dall' aspetto e dall'età del suo sposo, ricusò ostinatamente di accordargli i suoi diritti; e malgrado l'intervento di autorevoli ecclesiastici e del suo confessore, persistè nel rifiuto. Francesco mortificato ed afflitto per aver senza frutto sagrificato il suo grado, la sua fortuna e il suo riposo, ammalò di cordoglio, e morì idropico a'3 febbraio 1711, e con lui si spense per la casa Medici ogni successione. Imperocchè la figlia di Cosimo III ancora, la palatina Anna Maria, era sterile, per cui Clemente XI, che desiderava che la casa Palatina si conservasse, scrisse al granduca perchè esortasse la figlia a indurre il cognato, Carlo palatino del Reno, a contrarre nuovo matrimonio colla principessa M.ª Caterina Sobieski ornata di virtù. Nel 1713 morì pure il principe eredita-

rio Ferdinando a'3o ottobre, compianto da'toscani, mentre il padre di nuovo avea vagheggiato la ripristinazione della repubblica Toscana, ed i governi inglese e olandese promisero di secondarlo colle loro forze; ma la morte dell'imperatore Giuseppe I e il cambiamento che n'era risultato, nelle viste di tutte le potenze, avea costretto Cosimo III a rinunziare alla sua straordinaria idea. Allora Cosimo III concepì il progetto di almeno assicurare la successione a sua figlia l' elettrice Anna Maria, cui per la saviezza e religione molto preferiva a' figli, per cui dopo la morte del figlio primogenito, a' 27 novembre 1713 fece approvare dal senato fiorentino l'atto, pel quale si chiamò a succedere, dopo Gio. Gastone divenuto principe ereditario, ultimo maschio de' Medici, la detta principessa. Questa non avendo figli, in tal guisa si venne a riconoscere il diritto ereditario d'una femmina, e di conseguenza si chiamavano le altre dopo di lei. I Borboni discendenti da Maria de Medici, ed i Farnesi discendenti da Margherita, potevano muovere pretensioni; ma i loro diritti erano sul punto di confondersi pel matrimonio di Filippo V di Borbone re di Spagna con Elisabetta Farnese erede di sua casa. Da un'altra parte i vantaggi della Toscana, e la speranza di aumentare considerabilmente il suo territorio, facevano inclinare Cosimo III a favorire il principe ereditario di Modena. Ma tali negoziazioni d'un principe debole, furono tutte improvvisamente rovesciate, principalmente dall'imperatore Carlo VI, ch'era stato escluso dalla successione austriaca alla monarchia di Spagna, e quindi dalla quadruplice alleanza nel 1718, formata per mantenere l'equilibrio italiano fra le dinastie Borboniche e Austriache, e si può dire dividendo l'Italia fra esse. La quadruplice alleanza composta dell'imperatore, della Francia, dell'Inghilterra e dell'Olanda, stabilirono col trattato di Londra de'2 agosto la riversibilità e successione del granducato di Toscana, come pe'ducati di *Parma* e *Piacenza*, nella persona dell'infante d. Carlo di Borbone, secondogenito di Filippo V e d'Elisabetta, ad esclusione della palatina Anna Maria de Medici, che restata vedova nel 1716 era tornata in Firenze. Siccome Elisabetta qual superstite de'Farnesi, era figlia di Odoardo nipote di Margherita de Medici figlia di Cosimo II, sembra che si facessero valere queste ragioni in favore del di lei figlio Carlo, ed anco in compenso alla Spagna pegli stati che dovè cedere in Italia. In questo piano di pacificazione la Toscana venne riconosciuta come feudo maschile dell'impero. Si convenne che Livorno rimanesse porto franco in perpetuo; che la parte dell'isola dell'Elba già posseduta dalla Spagna fosse unita al granducato; e che le principali piazze, cioè Livorno e Portoferraio, ricevessero per maggior sicurezza una guarnigione svizzera. Inoltre la Sicilia, ch'era stata data con titolo di regno al duca di Savoia, si riunì al reame di Napoli sotto lo scettro dell' imperatore Carlo VI, in uno a'ducati di Milano e Mantova, ed il regno di Sardegna conferito al duca di Savoia. Siffatto trattato riuscì di profondo dolore a Cosimo III, onde protestò a tutte le corti contro la violenza che si pretendeva fargli, e mantenendo la libertà e l'indipendenza del dominio fiorentino, formalmente dichiarò, che si sarebbe opposto armata mano contro le potenze che gratuitamente come da padrone disponevano de'suoi stati. La sua opposizione fu secondata dalla Spagna, la quale ricusò d'aderire al trattato, non volendo riconoscere la Toscana siccome feudo dell' impero; ma dichiaratale guerra dalla quadruplice alleanza, vi aderì in parte all'Aia nel febbraio 1720, non ostante che pe'ducati di Parma e Piacenza invano protestassero i Papi Clemente XI e Innocenzo XIII, come appartenenti alla s. Sede, in tempo de'quali oltre altri furono nunzi apostolici di Firenze Gaetano *Stampa* arcivescovo di Calcedonia poi

cardinale, e Lazzaro Pallavicino arcivescovo di Tebe, di cui parlai nel vol. LI, p. 52 (ora colle *Notizie di Roma* procederò a riportare la serie de'rappresentanti della santa Sede in Firenze: degli anteriori, se poi furono cardinali, ne parlai alle loro biografie, ed in queste anco de' nunzi posteriori elevati alla porpora). A' 17 settembre 1721 morì a Parigi la granduchessa Margherita di 76 anni, sempre avversa al marito Cosimo III. Quindi nel 1723 nel congresso di Cambray, la Spagna pienamente accedette al famoso trattato di Londra, perciò che spettava alla successione di Toscana, la quale co'ducati di Parma e Piacenza, per patto espresso, vietarono le potenze di non potersi mai riunire alla monarchia spagnuola. Di conseguenza il granduca rinnovò per mezzo del marchese Neri Corsini suo plenipotenziario la sua protesta, ad oggetto di serbare illesi i diritti di sovranità pe' suoi successori, sulla riversibilità della Toscana. A'31 ottobre 1723 morì Cosimo III d'81 anni, dopo il regno il più disastroso che stato siavi nella sua casa, mentre non meritava tanta sventura. La vecchiaia a cui pervenne fu il frutto della scrupolosa frugalità da lui osservata dopo la sua gioventù. La gozzoviglia de'verdi suoi anni erasi cambiata in estrema semplicità, e tal variazione lo preservò dalle malattie ond'era minacciato. Dice il Muratori, che Cosimo III morendo lasciò il più acerbo rammarico nel cuore de'sudditi; e che fu principe magnifico, glorioso per insigne pietà (per cui fu denigrato dagli storici irreligiosi spietatamente), per saggezza di reggimento, per protezione accordata alla giustizia, per favori a larga mano versati a' dotti, e per ogni altra qualità costituente l'ottimo principe. Tale ritratto di Muratori fa il contrasto o poco meno di quello che dello stesso principe traccia il Galluzzi. Gli storici parziali e partitanti della pazza moglie, pretendono che Cosimo III lasciasse esecrata la sua memoria dal popolo, il suo stato rovinato dal di lui fasto insensato, la sua famiglia disunita per la giusta predilezione mostrata alla figlia contro il figlio, ed il suo ministero umiliato dalle leggi cui gl'imponevano l'altre potenze. Il Reumont, tanto dotto delle cose toscane, dichiarò. » L'epoca di Cosimo III, anzichè portar rimedi, moltiplicò i disordini d'ogni genere; e lasciò la Toscana grandemente impoverita, e scaduta sempre più da quel grado che già le apparteneva tra le potenze d'Italia. Ciò venne, pur troppo, a conoscersi quando si trattò di dover decidere a chi sarebbe devoluta la successione de' Medici, la cui discendenza prevedevasi già vicina ad estinguersi. Per 20 anni la sorte della Toscana fu bersaglio alla politica delle grandi corti maisempre divise; e che colle loro mene contristarono la vecchiezza di Cosimo III, i cui disegni vennero certamente di continuo attraversati; ed amareggiarono i giorni di Gio. Gastone, col quale la famiglia granducale ebbe fine."

L'ultimo de'Medici del ramo granducale, Gio. Gastone, montò sul trono del padre in età di 53 anni, collo spirito affievolito da' provati dispiaceri, e con salute sommamente alterata. La sua indolenza l'avea tenuto lontano dagli affari del governo, non meno che pel paterno volere. Egli vi ascese dopo che era stata regolata la successione e la sorte de'suoi stati, come un usufruttuario piuttosto che un padrone. Subito allontanò dalla corte gli ecclesiastici di cui era stato amico e divoto il padre (ed anco per questo Cosimo III fu bersaglio de' sarcasmi di certi storici avversi alla Chiesa); soppresse altresì le pensioni che avea assegnate a'convertiti; e la sorella Anna Maria già elettrice, si ritirò nel suburbano e celebre conservatorio della Quiete, e fu l'ultima superstite del suo ramo Medici e di una casa che avea esercitata l'influenza più decisa sul glorioso risorgimento delle lettere, delle scienze e delle arti, e tale che l'epoca del loro più grande splendore viene qua-

lificata col nome di *Secolo de' Medici*. Quanto a sua moglie, che vivea sempre in Boemia, affatto non si carteggiavano, ed essa morì dopo il marito nel 1741. Alla vedova cognata, Violante di Baviera, il granduca diè molte prove d'affezione, ed essa sola potè esercitare qualche influenza sul di lui animo. Formò la sua corte di giovani ch'erano di tempera ilare alla sua conforme, i quali l'aiutavano a distrarsi dalla tristezza di sua situazione. Avvenne un cambiamento rapido ne' costumi, quando egli successe al padre: il popolo toscano, che sotto Cosimo III erasi mostrato il più religioso, tornò di subito gaio e vivace. Ed è perciò che a Gastone diversi storici prodigarono elogi, per detrarre contro il genitore, sia per diminuite imposizioni, sia per un governo più libero, onde i toscani ricominciarono ad affezionarsi alla casa Medici nel momento che stava per estinguersi. Nel 1724 protestò contro il trattato di Londra, e contro l'introduzione delle guarnigioni estere in Livorno e nelle altre fortezze. Nel 1725 Carlo VI convenne nel riconoscere Carlo di Borbone alla successione di Toscana. Nondimeno il granduca seppe resistere per un tempo alternativamente alle corti di Madrid e di Vienna con grande fermezza; nè volle ricevere l'infante stabilito suo successore ne' propri stati, nè le guarnigioni spagnuole ne' suoi porti; ed opponendo l'una all'altra le potenze della quadruplice alleanza, sostenne malgrado tutti la sua indipendenza. A questo contribuì la giustizia e il rispetto che si ebbe pe' diritti d'un principe e d'un popolo indipendente, la ripugnanza colla quale si adoperava la forza, anche per assicurare la quiete dell'Europa, ed altresì la pazienza con cui si negoziò per 13 anni, a rischio d'inimicare molte volte gli alleati, piuttosto che operare arbitrariamente. La gran principessa vedova Violante nel 1714 avea fatto un viaggio nello stato pontificio, per visitare il santuario di Loreto; correndo l'*Anno santo* 1725 vi volle ritornare per visitare le romane basiliche, essendo allora governatrice di Siena. Benedetto XIII le diè le più distinte prove di paterno affetto, e per compiacerla fece coronare in *Campidoglio*, con molta magnificenza, colla corona d'alloro de' *poeti*, il sanese cav. Bernardino Perfetti celebre poeta; funzione che Roma non avea più veduta dopo quella dell'aretino celeberrimo Petrarca. Tornata la granduchessa in Firenze, il Papa le mandò in dono la *Rosa d'oro benedetta*, funzione che si fece nella nunziatura di mg.[r] Pallavicino sunnominato e con quella pompa narrata in quell'articolo. Nello stesso anno portandosi Benedetto XIII in Viterbo a consagrare Clemente di Baviera elettore di Colonia in arcivescovo di tale chiesa, si recò ad assistere alla funzione la di lui sorella granprincipessa Violante. Nel trattato di Siviglia, de' 29 novembre 1729, si confermò la successione della Toscana, e di Parma e Piacenza, da quelle potenze che ricordai nel vol. LXVIII, p. 147, in favore dell'infante d. Carlo. Nel 1730 la Toscana fu rallegrata in venerare nuovamente sulla cattedra di s. Pietro un connazionale, in Clemente XII Corsini fiorentino, e fu benefico co' suoi concittadini e col capitolo della patria metropolitana, concedendo il *pallio* al vescovo d'Arezzo. Fece successivamente nunzi apostolici di Firenze, Fabrizio Serbelloni arcivescovo di Patrasso, Gio. Francesco Stoppani arcivescovo di Corinto, Alberico Archinto arcivescovo di Nicea, dipoi tutti cardinali. Nel vol. LXXV, p. 141 narrai cosa fece Clemente XII per rendere fertile il territorio delle Chiane divenuto palude, ne' confini colla Toscana. Mediante un trattato de' 25 luglio 1731 fra Gio. Gastone e Filippo V re di Spagna, il 1.° finalmente riconobbe come suo successore il figlio del 2.° d. Carlo di Borbone. Il re promise in nome dell'infante di mantenere illesa la costituzione del governo di Toscana, i privilegi e le prerogative della cit-

tà di Firenze, l'ordine di s. Stefano I, le franchigie del commercio, e di riconoscere il titolo di granduchessa e il diritto di reggente alla sorella del granduca Anna Maria Palatina, se fosse sopravvissuta al fratello. Tutti i beni stabili della casa Medici seguir doverono la sorte della sovranità; ma degli arredi e cose preziose rimasero dispositori Gio. Gastone e Anna Maria. Il granduca inoltre acconsentì di ricevere nella sua corte l'infante di Spagna, e le guarnigioni spagnuole ne' suoi porti. In quel tempo era già morta la gran principessa Violante; e il granduca che la pianse e di cui la salute era talmente debilitata ch'era costretto a stare in letto, s' abbandonò totalmente a Giulio Dami suo cameriere, suo favorito e distributore di tutte le grazie. A'27 dicembre l'infante d. Carlo approdò in Livorno, ed a' 9 marzo 1732 fece la sua entrata in Firenze; il granduca accolse con molta cordialità il successore, che ricevè gli omaggi della popolazione a'24 giugno nella festa di s. Gio. Battista, prendendo il titolo di *Gran Principe ereditario di Toscana*. Il Nardi, *De' titoli del re delle due Sicilie*, spiega tal titolo, e riporta gli esempi di quelli che l'usarono; ragionando ancora del titolo di *Gran Duca* dato a Cosimo I, e che si potè dire allora titolo raro e inaudito, almeno in Italia, poichè nel nord i titoli di granduchi di *Lituania* e di granduchi di *Moscovia* si compenetrarono ne're di *Polonia* e negli *Czar* di *Russia* (i quali poi lo dierono a'loro figli, ovvero quello di Gran Principi, ch'essi stessi aveano portato), e perciò splendido e singolare qualifica siffatto titolo; onde l'imperatore e il re di Spagna, quando lo riconobbero, gli accordarono amplissime prerogative e preminenze reali, colla precedenza sugli altri duchi, e che gli ambasciatori granducali incedessero immediatamente dopo la serenissima repubblica di Venezia. Indi d. Carlo nell'istesso anno, ad onta delle proteste di Clemente XII, si recò a prendere possesso del ducato di Parma e a'2 ottobre di quello di Piacenza. Nel 1733 Livorno fu occupato dal conte di Montemar colle truppe spagnuole; indi insorta la guerra per la morte del re di Polonia, d. Carlo conquistò il regno di *Napoli* e quello di *Sicilia;* sconvolgendosi in tal modo le condizioni politiche d'Italia, e cambiò la sorte della Toscana. Il granduca restò neutrale, e mediatrici della pace si fecero l' Inghilterra e l'Olanda. Intanto nacque tra Clemente XII e Gio. Gastone una controversia, che fu breve e non ebbe conseguenze. Era costume de'granduchi di nominare a'vescovati della Toscana 4 soggetti, che ne credevano i più degni, onde da questi scegliesse il Papa qual più gli fosse in grado. A Cosimo III, per la sua pietà e divozione verso la s. Sede, aveano i precedenti Pontefici condisceso a scegliere chi a lui fosse più gradito, e questo privilegio personale di Cosimo III pretendeva ancora con impegno il suo figlio regnante. Non era Clemente XII affatto alieno di seguire in ciò le orme del suo predecessore Benedetto XIII, dovendosi provvedere di pastore la chiesa di Pescia, da quello eretta in vescovato, vacata del suo 1.° vescovo; ma vi erano in questo tempo motivi per non attendere le raccomandazioni del granduca, e però il Papa scelse uno che ad esso non piacque. Questi sebbene dichiarasse di rinunziare volontieri alla pontificia elezione, in vece fu costretto per forza a dimettersi. Clemente XII senza smontare dal suo proposito, volle che escluso il candidato, che prima avea rigettato, fossero altri di nuovo nominati. Il Papa l' ottenne, e contento di questa soddisfazione, non dubitò per l'avvenire d' eleggere quello appunto che dal granduca venisse raccomandato; e questo si osservò sempre dipoi cogli arcivescovati e vescovati della Toscana. A' 3 ottobre 1735 all'Aia si segnarono gli articoli preliminari di pace; e le potenze che per mantenere l' equilibrio dell'Italia fra le case d' Austria e di Borbone, aveano voluto

che il granducato di Toscana appartenesse alla casa di Borbone, crederono allora conveniente di assicurare la sovranità eventuale della medesima, e si dasse a un principe amico della casa d'Austria, e col quale eranvi trattative di matrimonio colla celebre M.ª Teresa figlia dell'imperatore Carlo VI, ed erede degli stati e delle glorie dell'augusta casa d' Habsburg (si effettuò a' 12 febbraio 1736), cioè a Francesco III duca di Lorena e di Bar, per indennizzarlo de'suoi stati ceduti a Stanislao Lesczynski già re di Polonia, suocero di Luigi XV re di Francia, dopo la morte del quale doveano essere incorporati alla Francia, come avvenne a'22 febbraio 1766: e finchè non si fosse effettuata la riversibilità, il re di Francia si obbligò con Francesco III, a pagargli quattro milioni e 500,000 lire, il che non ebbe luogo per essersi tosto verificata. Saputosi l'accordo da Gio. Gastone, domandò scherzosamente, se gli venisse poi dato anche un 3.° erede, e qual figlio la Francia e l'impero volessero dargli per successore! Intanto il conte di Montemar fece occupare la maggior parte di Toscana dall'armata spagnuola. I detti preliminari conclusi tra le corti d' Austria e Francia, furono accettati nell'aprile 1736 da' re di Spagna e delle due Sicilie, il quale rinunziò all'imperatore i ducati di Parma e Piacenza, ed a Francesco III il granducato di Toscana, però continuando a intitolarsi *duca di Parma* e *Piacenza*, e *gran principe ereditario di Toscana*, titoli che tuttora usano i suoi discendenti re delle due *Sicilie* (*V.*): inoltre il re Carlo portò pure il titolo di *Duca de' Presidii Toscani*, e lo continuò il successore, come rilevai nel vol. LXV, p. 269, 270, 280, 284, parlando della loro riunione alla Toscana. Così Gio. Gastone si vide obbligato a riconoscere un nuovo erede del suo trono in Francesco III. Nel 1737 la Toscana fu evacuata dalle truppe spagnuole, alle quali subentrarono le guarnigioni tedesche, e giurarono ubbidienza al granduca a'5 febbraio. Intanto Gio. Gastone continuava a giacere in letto, con mente indebolita, e gl'indegni che lo circondavano aveano ridotto il governo in degradante anarchia. Travagliato dalla pietra e dalla gotta, spirò a'9 luglio prima che avesse potuto concludere col successore il trattato da lui abbozzato, per l'eredità del mobiliare, de' suoi beni allodiali, d'un valore incredibile, situati non solo in Toscana, ma a Roma, nello stato pontificio e in altri paesi, non che pe'diritti di sua sorella. Ma la principessa Palatina trovò ne' riguardi del nuovo granduca, e nel rispetto del principe di Craon da lui incaricato di governar la Toscana, un compenso alle sue perdite. Mediante un patto di famiglia fatto a Vienna a'31 ottobre, ella assicurò al granduca la totale successione della casa Medici, riservandosi soltanto una rendita vitalizia di 40,000 scudi fiorentini. Avanzarono pretensioni Carlo di Borbone re delle due Sicilie, per la sua adozione, ed il suo padre re di Spagna; vi furono proteste per parte loro a Firenze e Roma, e poi tutto si accomodò. Quantunque alla principessa Anna M.ª de Medici Palatina fosse stato promesso che avrebbe avuto parte nel governo, l'età sua, non che le di lei infermità ne la tennero lontana. Ella morì finalmente a' 18 febbraio 1743 di 76 anni; con lei si spense l'illustre e celebratissima casa Medici, del ramo granducale. Il Muratori disse Gio. Gastone, principe di gran saviezza e affabilità, e zelantissimo pel bene de'suoi sudditi, e ne loda i saggi e disinteressati ministri da lui scelti, per fare osservare la giustizia e scemare l'imposte. Il Galluzzi egualmente lo dipinge di bell'ingegno, che avea saputo coltivare mercè la ragione e la sana filosofia (del secolo XVIII), e per l'estese sue cognizioni fu ammirato dal popolo, da'dotti e da'filosofi (cioè quelli del medesimo secolo XVIII). Aggiunge, che non si potrebbe desiderare in un principe più belle qualità morali di quelle ch'egli possedeva; e

finchè potè esercitare le facoltà del suo spirito e le forze sue corporali, applicossi indefessamente per la felicità de'suoi sudditi, laonde i primi 7 anni del di lui reggimento poteronsi annoverare tra'più brillanti che abbia la Toscana goduti nell'epoca sua più gloriosa. I difetti dell'ultimo granduca Medici, continua il Galluzzi, furono esagerati dall'odio de'falsi divoti (vocabolo usato da' nemici di Cosimo III e de'religiosi suoi ministri e sudditi), i quali trattavano come vizi perfino i modi suoi aperti e sinceri, l'affabilità e modestia sua; e conclude, però la di lui gloria passò a'posteri incontaminata, e le lagrime del popolo furono i più sicuri garanti delle virtù sue. Gli elogi prodigati a Gio. Gastone si spiegano facilmente. Egli colla sua protezione sostenne la *Setta* di que'liberi *Muratori*, che tanta parte ebbero poi nel generale sovvertimento d'Europa. Il Reumont poi ecco come si esprime sul terminato governo Mediceo in Toscana. » Se ne'tempi che videro chiudersi nella tomba l'ultimo discendente d'una casa che molti beni e infiniti danni le avea recati, la Toscana si trovò giunta ad uno stato da ogni floridezza lontano; se l'amministrazione era piena di vizi radicatissimi, l'industria nulla, la pubblica morale assai depravata; meno infelice fu tuttavia la condizione delle scienze e delle lettere, e rimaneva almeno al paese questa consolazione, questo titolo alla gloria: giacchè su tal proposito nessuno de' suoi principi erasi mostrato affatto degenere dall'esempio de'progenitori. Le arti invece aveano partecipato alla sorte comune. Non che il talento fosse venuto meno; ma il gusto era mancato, mancata la buona direzione, la semplicità e l'altezza dell'animo in quelli che le professavano. Gli artisti di que'tempi, in oggi dimenticati quasi tutti, non attesero se non che a vincere difficoltà le quali a bella posta amavano di crearsi, e caddero in caricature ridicole, e stranezze affatto vuote di senso comune." La *Civiltà cattolica*, 1.ª serie, t. 6, p. 465, e 2.ª serie, t. 3, p. 442 fa la rivista della *Storia civile della Toscana dal* 1737 *al* 1848 *di Antonio Zobi*, Firenze 1850-53, la quale dipoi fu posta all'Indice de' libri proibiti, con decreto de'5 settembre 1854. In essa la *Civiltà* mostrò i torti intendimenti che scorsero lo scrittore nell'opera sua, e indiconne alcuni de'più perniciosi errori; » altro non essendo questa (narrazione storica) che un tessuto di basse adulazioni al misero sistema di politica irreligiosa, che pretende manceppar la Chiesa qual cieco stromento al governo laicale. Dottrina egualmente contraria e alla sincerità del sentimento cattolico e alla filosofia degli avveduti pubblicisti. Un cattolico che osa ricantare le antiche nenie, lagnandosi che *l'Autorità pontificia, quantunque fosse potenza straniera, immischiavasi in molti affari interni dello stato*, un tal cattolico ha bel protestare *la divozione professata alla s. Sede, e la massima riserbatezza nel descrivere avvenimenti.... subbietto di anatema per parte del supremo Gerarca ;* non per questo comparirà altro mai agli occhi di chi ben conosce la religione, che o un ipocrita se capisce, o un ignorante se non comprende la vera idea dell' autorità cattolica e della necessaria irrecusabile ingerenza che ella deve esercitare sopra tutti que'fedeli e privati e governanti, pe'quali la coscienza e la religione sono qualche cosa di meglio, che un'invenzione politica e un mezzo di governo. Nè miglior viso potrà fare alla storia del Zobi chiunque, dimentico del cattolicismo, sa però ricordarsi d'esser uomo e di vivere in questo secolo. Dopochè tanti spiriti eruditi ed acuti hanno compreso e pronunziato altamente che la separazione de'due poteri è la base di quella vera libertà sociale di coscienza, che i martiri suggellarono col loro sangue; dopochè il Guizot notò nella civiltà musulmana l'unione de'due poteri qual vera causa del dispotismo e della degradazione, venire in Italia ad adulare codar-

damente chi pretese (si allude al granduca Pietro Leopoldo ossia Leopoldo I) arrogarsi la direzione delle coscienze e delle vocazioni, de'riti e della carità, de' sagramenti e de'connubi, de'teologi e delle loro sentenze, egli è sì strano anacronismo da muovere a pietà anzichè a sdegno.... Curiosa poi è la teologia del Zobi, quando entra nelle ragioni canoniche; e valga per tutti gli esempli che si potrebbon recare, il ragionamento che troviamo nel t. 2, p. 121, ove per dimostrare che *il sacerdozio bisogna che si accontenti dell'autorità esercibile nel tempio sulle anime*, e *lasci al laicato la cura di quel che rimane al di fuori, nè ammetta quella mistificazione* (sic) *di giurisdizione spirituale e temporale* ec., ne adduce in prova *perchè il Divin Maestro riprese quel discepolo che recise con arme l'orecchio a Malco!!* L'autore avrebbe reso assai miglior servigio alla Toscana se, deplorando le aberrazioni d'un principe (Pietro Leopoldo) uscito dalla cerchia de' suoi diritti, avesse limitato i suoi panegirici a que'titoli di gloria non peritura che niuno oserà mai contendergli nelle riforme amministrative. Egli non si sarebbe posto così in aperta contraddizione colla coscienza cattolica e colle dottrine sociali". Inoltre la *Civiltà cattolica* dimostrò brevemente quanto egli sia calunnioso contro la casa Medicea, e sopra tutto per quali cagioni la *Storia civile della Toscana* del Zobi, studisi di muoverle addosso l'odio comune e il disprezzo de'toscani. Pertanto osserva la *Civiltà*, che gli storici toscani che scrissero dopo l'avvenimento al granducato dell'inclita casa di Lorena, argomentandosi di magnificare le nobili imprese di quella a scapito de'principi della casa de Medici, che nel governo della Toscana li precedettero, non furono onesti nel fine, lodando i Lorena per deprimere i Medici.» E in questo gli storici hanno doppio partito alle mani: poichè esaltando la casa di Lorena pe' beni che recò a cotesto bellissimo degli stati d'Italia, per lo più dicon vero; e deprimendo la casa de'Medici pensano di gratuirsi chi regna senza timore d'esser disdetti, siccome coloro che presumono, niuno dovere nimicare il lione che posa dopo la vittoria. Ma in ciò errano grandemente: poichè la casa regnante ha in se tanto splendore, che per farlo viemeglio rilucere non ha mestieri che altri le ponga dietro a sbattimento ombre sozze ed atre: chè il sole risplende pure da se, senza aver d'uopo de'contrasti della notte. Nè il disdire agli storici menzogneri dee tornar grave a'monarchi presenti, a'quali la gloria che giustamente mercaronsi colla propria virtù e l'alto animo loro rende grato che si smentiscano le menzognere accusazioni che dagli assentatori vengono date a'Medici; le piacenterie stomocano i valorosi, e sovente se ne sdegnano, perocchè il volerli aggrandire coll'impicciolire altrui è indizio di giudicarli o deboli o ingiusti. Or dal Pignotti (Lorenzo da Figline favoleggiatore rinomato, ed oltre delle sue *Poesie* e altre cose letterarie, autore della *Storia della Toscana sino al principato, con diversi saggi sulle scienze, lettere e arti*, Pisa 1813. La 2.ª edizione dopo il ritorno di Ferdinando III ne' suoi stati, s' ebbe parecchie correzioni e così fu ristampata a Livorno nel 1820. Aggiungerò, che i vantaggi immensi procurati alla Toscana dalla stirpe Medicea sono senza spirito di parte e con indeclinabili documenti constatati dall'eruditissimo inglese Guglielmo Roscoe, nella *Vita di Lorenzo de Medici detto il Magnifico*) in qua non ci ha quasi scrittore toscano che toccando delle miglioranze operate da' Lorenesi nel granducato, non gridi a cielo contro il governo Mediceo, cui essi imprecano per isciocco, improvvido, tirannesco; e vi dipingono la Toscana sotto quella dinastia pel più misero e infelice stato d'Italia. Vi parlano d'angherie, di balzelli, d'ignoranza, di povertà, di torpidezza, di prostramento d' ogni arte e

commercio, e di tale e tanto abbandonamento d'ogni sorta d'agricoltura, che vi paia la Toscana essere divenuta salvatica, e tutta delle più fitte ed aspre boscaglie ricoperta. Ormai questo vezzo si è fatto sì naturale negli storici e negli economisti, che non parrebbe loro buona creanza il procedere innanzi nelle narrazioni e ne' ragionamenti, se prima non hanno vuotato un gran vaso d'ingiurie, di scherni e di vituperio contro i Medici; nè s'avveggono che sì i toscani e sì gli stranieri oggimai lo si recarono a noia, e gli scrittori ne deridono come piacentieri soverchio bassi e indiscreti." Sdegnata la *Civiltà* dello scrittore Zobi, riporta le seguenti parole del suo proemio. *Il mio principale intendimento è stato d'esporre le riforme e gli ordinamenti introdotti nel Granducato dopo l'estinzione della prosapia Medicea, che avea lentamente trascinato il paese nella massima abiezione e miseria .... L'ozio ed il pauperismo, la mollezza e la viltà che aveano di mano in mano progredito, durante il reggimento Mediceo .... La nazione* (da Cosimo III e da Gio. Gastone) *cotanto oppressa*, ec. Quindi rimarca d'aver impugnato il favore de' Medici alle scienze, alle lettere, alle arti, con dire lo storico, e parlando di Lorenzo il *Magnifico!: Anche le lettere divenute cortigiane, per gratitudine volsero a servilità; e rapidamente decaddero dalla maestosa purezza e dal nervo e robustezza primitiva.* Che allo Zobi tenne bordone l'economista autore de' *Cenni sui provvedimenti economici de' principi Lorenesi in Toscana*, con dichiarare: *L'agricoltura avvilita ed inceppata da mille tasse e balzelli vessatorii* (quasichè ve ne sieno dolci e soavi), *era nella massima decadenza.* La *Civiltà* resta più sorpresa dell' usato vocabolo inglese pauperismo, in Toscana!, ov'erano tanti monasteri di religiosi e di donne, ricchi e limosinieri in sommo, e ov'erano le fraternite delle arti colle casse in serbo pe' malati, pe' vecchi, per le vedove e i pupilli, oltre mill' altri sovvenimenti pubblici e privati! Quindi fa giustamente osservare, che ogni angolo di Firenze attesta il contrario, degli scrittori ingiusti co' Medici, poichè - *Comunque tu ti volga o guati*, - vedi lo splendore, il senno e la magnificenza della casa de' Medici, i portenti d'arte sotto la Loggia de' Lanzi, il Perseo di Benvenuto Cellini, la Proserpina di Gian Bologna, il David di Michelangelo, l'Ercole del Bandinelli, il Nettuno dell'Ammanato, la Statua equestre di bronzo, e gli altri bronzi di quella fontana meravigliosa, che rendono quella piazza lo stupore del mondo. Queste sono tutte opere de' Medici. Similmente lo sono il grande edifizio degli Uffizi, il salone del Comune (il 1.° architettura, il 2.° pittura di Vasari), le pinacoteche, ove si ammirano la Venere, l'Arrotino, i Lottatori, il s. Giovannino, la Fornarina e altri dipinti allogati da' Medici; insieme a tante gemme incise, statue, cristalli, nielli e commessi di pietre dure, acquistate o ordinate da que' munifici principi. Furono egualmente essi che nel palazzo Pitti riunirono tanti miracoli d'arte, di quanto va superba Firenze pe' Raffaeli, i Leonardi da Vinci, i Buonarroti, gli Andrea del Sarto, gli Albani, i Correggi, i Tiziani, i Paolo Veronese, i Domenichini, i Caracci, i Guido Reni e cent'altri grandi maestri ond'è portentosa la scuola italiana! Qual reggia di re e imperatori può vantar altrettanto? E pure si osa maledire alla memoria de' Medici, quando gli stranieri vengono da tutto il mondo a vederli e riverirli, nè senza quelli Firenze sarebbe la più gentile città d'Italia? Nella biblioteca Laurenziana vi è raunato il sapere de' greci e de' romani: nella basilica di s. Lorenzo, nella badia sotto Fiesole, in s. Marco, in s. Spirito, anzi in tutte le più illustri chiese di Firenze, di Pisa, di Siena e dell'altre città di Toscana, si vedono gl'insigni monumenti di quella munificentissima dinastia. A maggior con-

futazione del Zobi, la *Civiltà* ricorda pure l'accademie fiorite sotto Cosimo III qualificato *bigotto!* rimproverandolo di scrivere somiglianti pecoraggini nella patria di que'sommi scienziati e nobili ingegni, che enumera, fioriti nelle lettere e nelle scienze sino agli ultimi tempi di quella sovrana prosapia, e della lingua mantenuta in fiore; difendendo inoltre l'agricoltura del tempo de'Medici, pure censurata, e col confronto della moralità delle ville toscane d'allora a quelle d'oggidì! Non nega la *Civiltà*, che il reggimento de'Medici non avesse i suoi difetti, ed anco massicci, siccome è proprio di tutte le umane istituzioni; e non impugna per nulla che la dinastia Lorenese non abbia cagionato al commercio ed all' agricoltura toscana di molti e preziosi vantaggi; ma sbugiarda quegli scrittori che de'Medici fanno una razza maledetta come quelle de' Tieste e degli Atridi, che porgono i più comuni argomenti alle tragedie del teatro greco. Di più rileva, che la cosa è giunta a tale di sfrontatezza e d'insania, che qualche grave e segreta cagione dee pur muovere tali storici ed economisti a mentire: ed essi la ci porgono molto dichiaratamente nel loro odio verso la Chiesa e la s. Sede. Imperocchè i maggiori rimbrotti che si diano a'Medici sono l' essere stati soverchio ligi a' Papi, ed avere mostrato alcuni e promosso in Toscana una pietà che agli occhi de'nostri *Giansenisti (V.)* e semigiansenisti, e giansenisti d'un terzo e sin d'un quarticello, sono opere di somma viltà e dappocaggine. Infatti, cominciando da Cosimo I, il Zobi dice, che per aver dal Papa il titolo di granduca dovette fare di molte concessioni alla corte di Roma a detrimento della podestà laicale. Il medesimo scrittore dà spesso il titolo amaro e ingiusto di *pregiudizi* e di *superstizioni* a molte istituzioni cattoliche del principato Mediceo. Secondo esso la corte de'Medici dormiva il sonno dell'ignavia, interrotto ad intervalli *da' gemiti de' popoli afflitti* e dalla *salmodia degl'ipocriti.* Di Cosimo III, che tanto favorì le lettere e la religione, ne fece un triste ritratto: lo chiama *cupo, puntiglioso, arrogante, senza grazie, e riboccante di pregiudizi e goffaggini;* fra le quali era l'amicizia che professava a'dottissimi e piissimi gesuiti, celebri anche per le loro opere, il ven. Paolo Segneri e il p. Gio. Pietro Pinamonti, i quali per tanti anni santificarono la Toscana colle missioni. E parlando di Ferdinando suo primogenito, dice il Zobi, che *odiava la mal regolata pietà del padre, e disprezzava coloro che l'attorniavano, per lo più frati d'ogni colore, e finti divoti.* Poi dicendolo *bigottissimo Cosimo*, aggiunge: *il quale per colmo di scempiataggine procurossi il titolo di canonico di s. Pietro, e si vede in Vaticano anche oggidì una pittura a fresco che rappresenta la vestizione di Cosimo III.* Su questo punto la *Civiltà* si contenta di ricordare, che Enrico IV re di Francia teneasi a singolare onore l'essere ascritto anch'egli fra'canonici del Laterano. Mi permetterò rammentare in proposito, che in tanti luoghi notai, che l' imperatore si considerava canonico della basilica Vaticana, il re di Francia della Lateranense, il re di Spagna della Liberiana, ed il re d'Inghilterra protettore dell'Ostiense. Che nella *Coronazione degl'Imperatori (V.)*, prima della funzione l'*Imperatore (V.)* era ricevuto in s. Pietro dal capitolo Vaticano tra'suoi canonici, e dopo la funzione passando alla basilica Lataranense veniva aggregato tra'canonici, ove deponendo la corona imperiale, riceveva la cotta e la berretta, ed un ducato per la distribuzione di quel giorno, ec. Anzi quando Clemente VII coronò Carlo V in Bologna, da Roma vi si trasferirono alcuni canonici Lateranensi e Vaticani, e colle solite ceremonie lo annoverarono al loro capitolo. Che gl'imperatori quali canonici di s. Pietro, vestiti di cappa canonicale, ascendevano a venerare il *Volto san-*

to (V.), e le altre reliquie maggiori; e che diversi altri sovrani per appagare la loro divozione furono da' Papi fatti canonici Vaticani. Questi fatti non hanno bisogno di commenti. Continuando la *Civiltà cattolica* la sua rivista sulla *Storia* di Zobi, fa notare per contrario a' Medici: » Che il merito più ragguardevole del granduca Pietro Leopoldo di Lorena fu, secondo cotali scrittori della lega Zobi, l'avere vietato le *Mani Morte*, disfatte alcune *Confraternite*, *incameratine i beni*, e operato di propria autorità molte altre cose ragguardanti la religione. Tutte le altre sapientissime riforme di questo gran principe non istanno, giusta l'opinione di costoro, a petto di quelle che fece per inceppare la libertà della Chiesa. Di questo trionfano, a questo appongono la felicità della Toscana, per questo è lo stato più invidiabile d'Italia: sebbene questa felicità fu in vero più *emulata*, che invidiata da altri principi italiani. Leopoldo I s'encomia appunto di quello che i buoni cattolici non averiano voluto che in principe cattolico si fosse lodato, e credono che Leopoldo I sarebbe stato più grande, e avrebbe maggiormente promosso il bene del granducato, se attendendo unicamente alle riforme civili, non avesse toccato di suo arbitrio ciò che Dio volle riserbato a se per mezzo del suo Vicario in terra. Leopoldo I ne fu finalmente sì persuaso, che succeduto all' impero per morte di Giuseppe II imperatore suo fratello, studiava efficacemente i modi più acconci a disfare il mal fatto e rendere la libertà alla Chiesa (come di recente ha fatto il regnante imperatore Francesco Giuseppe I, col concordato concluso colla s. Sede, che celebrerò a VIENNA, come uno degli avvenimenti più rilevanti del nostro tempo, del cui esito felice ci è pegno la religiosa e civile sapienza del magnanimo augusto e degli alti dignitari dello stato). E molti de' toscani sel sanno; ma dissimulano per ispirito di parte, e per non essere appo gli avversari della Sedia Romana avuti in conto di guelfi (giacchè s'è rinnovellato cotesto nome in Italia) o ligi della Chiesa: tanto paventano di perdere la riputazione di liberi scrittori se ammettessero che Pietro Leopoldo volea di fermo come imperatore disfar ciò che fece più giovane come granduca di Toscana. E' noto a Firenze che Leopoldo I (come imperatore II) venuto colà da Vienna nel 1791 a porre in trono Ferdinando III suo figliuolo, in fra gli altri fu visitato da Scipione Ricci vescovo di *Pistoia* (*V.*). Quest'infelice prelato, fatto zimbello de' giansenisti che circondavano il trono di Leopoldo I, fu molto addentro nella famigliarità del granduca riformatore, il quale massime in occasione del conciliabolo di Pistoia, gli scrisse sovente. Ma Leopoldo avea recato da Vienna altri pensieri ed altri intendimenti più conformi a imperatore cattolico, il quale vedea le tristi conseguenze delle leggi di Giuseppe II e delle sue. Alla prima visita dunque che gli fece il Ricci, Leopoldo l'accolse con molte carezze e gli disse: - Monsignore, conservate ancora per caso le mie lettere? - Maestà, rispose il vescovo, se le conservo? Sono il più prezioso monumento del mio archivio. - Ebbene, ripigliò l'imperatore, ci ho piacere, poichè deono esservi di molte avvertenze che desidererei richiamare alla memoria. - Il vescovo tutto ingiolito di tanto onore andò a casa, e riportò all' imperatore il fascio delle sue lettere ben legate con nastro di raso vermiglio. Appresso alcuni giorni tornò a corte, e il ciambellano gli disse, che sua Maestà erà co' ministri: rinvenne, e non fu accolto: vi tornò parecchie volte, ma sempre indarno; finalmente una mattina che fu annunziato dal ciambellano, e l'uscio era socchiuso, rispose l'imperatore alquanto alterato: - Ma non s'accorge che non lo voglio ricevere. - In anticamera vi avea parecchi gentiluomini, che intesero quel complimento, e dopo molti anni, trovandoci noi a Firenze, uno di quelli narroccelo a verbo; nè il Ricci riebbe più le

sue lettere: tanto l'imperatore bramava sopprimere i documenti de'suoi primi errori, e toglier esca a'maligni di avversare la Chiesa. Di cotesta resipiscenza di Pietro Leopoldo ci parlava sovente il conte Opizzoni cavaliere d'onore di S. A. I. e R. l'arciduchessa M.ª Luigia, sorella del granduca regnante Leopoldo II, gentiluomo di gran saviezza, pietà e pratica delle corti; e lo avemmo eziandio da alcuni antichi gentiluomini della corte imperiale a Vienna. Se non che i giudizi di Dio, sapientissimi e inaccessibili all'uomo, disposero, certo per fini della sua giustizia e della sua gloria, che Pietro Leopoldo non potesse effettuare i suoi divisamenti di ritornare a piena libertà nell' impero la s. Chiesa, e permise che gli uomini empii gliene impedissero l'adempimento. Imperocchè non sì tosto s'avvidero, a certe parole e a certi atti dell'imperatore, che avea mutato sentenza, ch'essi entrarono nel reo pensiero di toglierlo dal mondo, non essendo mai mancati i Louvel e i più recenti Libeny. Egli è pietoso l'udire i particolari della morte di sì grand'uomo, e gli abbiamo dalla signora Maria Maddalena Bianchi, 1.ª damigella di camera di S. M. l'imperatrice M.ª Luigia di Spagna moglie di Pietro Leopoldo, la quale si trovò presente agli ultimi momenti dell'imperatore, che spirò fra le sue braccia". La *Civiltà* ne riporta i particolari e il genuino e commovente racconto, che l'imperatore fu avvelenato, e per la 1.ª egli lo disse alla Bianchi; per dolori colici, si gonfiò tutto il corpo, mentre i medici se la passavano con indifferenza; crescendo il pericolo, la pietà dell'imperatrice autorevolmente intimò a'medici di farlo apparecchiare a'ss. Sagramenti, a far testamento, ed edificar tutti col buono esempio, altrimenti avrebbe essa annunziato all'imperatore il suo stato. Ma il protomedico tornò freddamente a rispondere, non è nulla! L'imperatore spirò senza i ss. Sagramenti, e l'imperatrice ne restò inconsolabile, tacciandosi il protomedico strumento dell'altrui perfidia. Termina la *Civiltà*, con deplorare che Pietro Leopoldo morì in apparenza ostile alla Chiesa, da lui fatta gemere e avversata lungamente, ma se fosse vissuto l'avrebbe reintegrata; essere a sperare, come morto per sì nobile causa, il Signore Iddio l' avrà coperto colle sue misericordie. »Or dunque a por fine alle nostre considerazioni sopra il Zobi, noi arbitriamo co' veraci sapienti delle cose di stato, che Pietro Leopoldo fu veramente grande in molte riforme civili; ma non per cotesto i Medici furono poi tanto piccini da meritarsi il compianto e le scherne de'toscani, i quali dicendone per vezzo tanto male, si mostrano ingrati non meno che irriverenti ed ingiusti contra que'principi, i quali furono di fermo coloro, che i primi promossero mirabilmente il *progresso* della presente civiltà non solo d'Italia, ma di tutta Europa".

Francesco II capo stipite della regnante dinastia *Austria-Lorena*, non meno di Toscana che dell'impero d'*Austria*, 3 giorni dopo la morte di Gio. Gastone, cioè a' 12 luglio 1737, ricevè dal suo suocero l' imperatore Carlo VI l' investitura del granducato di Toscana, per se e per la sua discendenza. In suo nome il principe Marco di Craon prese possesso della Toscana. Indi a'4 novembre fu creata una deputazione sopra i luoghi pii, coll'intento di conoscere lo stato del patrimonio ecclesiastico; poi si fecero provvedimenti per estinguere il debito pubblico. Si cominciò a diminuire il numero de'giorni feriali, disposizione continuata con leggi del 1738 e del 1749. Però va qui notato, che Benedetto XIV nel 1741 elevò al rito di doppio di 2.ª classe l'ufizio del Patrocinio di s. *Giuseppe* (*V.*), con messa propria, ad istanza del granduca. Nel 1738 si permise la tratta de'grani della Maremma sanese per 12 anni, concessione rinnovata nel 1750, e nel 1762 per 10 anni. Ai 19 gennaio 1739 Francesco II fece il suo solenne ingresso in Firenze, accompagnato dall'arciduchessa granduchessa M.ª Te-

resa, e dal principe Carlo di Lorena suo fratello, con isplendido corteggio, con grandi acclamazioni e festeggiamenti. Il Papa Clemente XII mandò in dono a M.ª Teresa la *Rosa d'oro benedetta*. I sovrani il 1.° marzo portaronsi a Pisa, poi a Livorno ed a Siena. Dopo avere Francesco II regolato le bisogna economiche e militari, la granduchessa si pose in cammino ai 29 aprile pel ducato di Milano; il granduca la raggiunse a Reggio, e separatosene poscia di nuovo per portarsi a Torino, a trovare la regina sorella, di là passò egli pure a Milano, ed insieme tornarono a Vienna. Osserva il Muratori, che i nuovi sovrani portarono con loro un alto concetto delle belle, deliziose e grandiose città toscane, simili alle quali certamente non le potea mostrare il per altro ragguardevole ducato della Lorena. Il granduca per governare la Toscana, con moto-proprio de' 25 aprile, formò un consiglio supremo di reggenza sotto la presidenza del principe di Craon, e composto del conte E. di Richecourt, G. Antinori, P. Neri, P. A. Guadagni, A. Tavanti e altri. Ed oltre tale consiglio ne creò due altri separati, uno detto della guerra, e l'altro per le finanze. Di questi consigli rende ragione il nunzio Honorati, nella *Relazione* di cui parlerò poi. La privativa del lotto fu conceduta in appalto. Nel 1740 l'Arno fece una istraordinaria inondazione, fu istituita la camera granducale con giurisdizione nelle cause degli appaltatori generali, ed ai 20 ottobre morì Carlo VI. Gli successe ne' suoi stati ereditari della casa d'Habsburg, in virtù della prammatica sanzione, l'unica sua figlia M.ª Teresa granduchessa di Toscana, arciduchessa d'Austria e regina d'Ungheria, della quale fu dichiarato correggente il marito Francesco II; e per le pretensioni messe in campo dalla Baviera, dalla Prussia e da altri stati sull'eredità, incominciò la guerra. Narrai di sopra, che nel 1519 per morte di Lorenzo duca d'*Urbino*, quello stato fu riunito al diretto dominio della s. Sede, distaccandosi la contea di *Monte Feltro*, feudo imperiale, con la fortezza di s. Leo, le quali furono date a' fiorentini, che ne presero possesso nel 1520 per Francesco Vettori; che Adriano VI nel 1522 reintegrò Francesco M.ª I della Rovere del ducato d'Urbino, in uno a Monte Feltro e s. Leo; e che all'estinzione di tal famiglia, Urbano VIII lo riunì per sempre a' dominii della romana Chiesa. Ora il nuovo granduca Francesco II nel 1738 affacciò pretensioni sul Monte Feltro, non meno che sopra i feudi uniti della contea di Carpegna e del principato di Scavolino nello stesso ducato d'*Urbino (V.)*, con sovranità feudali. Imperocchè morto il principe di Scavolino e conte di Carpegna, ultimo di sua famiglia, in Roma nel suo *Palazzo Carpegna* (*V.*), i ministri del granduca pretesero che il principato di Scavolino fosse caduto di diritto alla confinante Toscana. Clemente XII difese il marchese Cavalieri romano, che per essere figlio d'una sorella del principe di Scavolino e conte di Carpegna avea ereditato il principato; e molto più in vigore della convenzione fatta pochi anni prima della morte del principe e conte, fra Girolamo Grimaldi per parte del Papa, e l'imperatore Carlo VI, nella quale si stabilì: Che al principe di Scavolino e conte di Carpegna succederebbero in quello stato i suoi eredi, senza che nè dal Papa, nè dall'imperatore si esercitasse dominio alcuno nel medesimo, comechè feudi con diritti sovrani di governamento del signore feudatario. Nondimeno Francesco II avea fatto occupare il principato di Scavolino e contea di Carpegna dalle sue truppe. Divenuto Papa Benedetto XIV, nel 1741 aggiustò questa differenza con una convenzione, essendo ancora nunzio apostolico di Firenze l'Archinto arcivescovo di Nicea. Avendo dunque il granduca fatto ritirare le sue milizie dalla contea di Carpegna e dal principato di Scavolino, Benedetto XIV per dimostrargli la sua gratitudine, gli concesse la facoltà di levare per una sola volta

dal clero de'nominati due feudi, 80,000 scudi per supplire alle spese dell'occupazione. Terminata così la controversia, il Papa avvisò il conte di Carpegna e il marchese Cavalieri, per ricuperare l'antico possesso, il 1.° dello stato e contea di Carpegna, e il 2.° del principato di Scavolino. Nel 1742 nacque l'arciduca Giuseppe, gran principe di Toscana, poi imperatore Giuseppe II; e nel gennaio 1742 forti terremoti afflissero la Toscana, principalmente Livorno. Il granduca Francesco II a' 13 settembre 1745 fu eletto imperatore col nome di Francesco I; e nello stesso anno fu ordinato un prospetto statistico della popolazione della Toscana, e fu trovata diminuita, sommando a 882,277, e Firenze con 73,517 abitatori: in seguito sensibile ne fu l'incremento progressivo, tanto di tutto lo stato che della capitale. Nel 1746 fu emanato l'editto sulla ripopolazione e coltivazione della Maremma sanese. Nel 1747 nacque all'imperatore granduca il secondogenito arciduca Pietro Leopoldo; si decretò la legge sopra i fidecommessi e le primogeniture, che limitati ai soli nobili, si ristrinsero a 4 gradi da contarsi *in capita* e non *in stirpes*, e si ordinò non potersi più fondare fuorchè sopra luoghi di monte toscani, eccettuati i feudi e le commende di s. Stefano I, disposizione che fu estesa anche a'fidecommessi già esistenti. Nel 1748 ebbero luogo provvedimenti sulla marina e sulla navigazione; e nel 1749 fu fatto presidente del consiglio di reggenza il conte di Richecourt: gli acattolici furono abilitati a conseguire l'eredità, si fece la legge sui feudi e sui feudatari, si ordinò l'uniformità del computo annuo per tutto il granducato, soppresso lo stile fiorentino e pisano ec., cominciandosi dal 1.° gennaio 1750 a seguire il calendario romano. Nel 1749 si concluse un trattato di pace colla reggenza d'*Algeri*, e nel 1750 con quelle di *Tunisi* e di *Tripoli*. Ma rivolgendo i pirati barbareschi le loro scorrerie e facendo *Schiavi* sopra le spiaggie dello stato pontificio, costrinsero Benedetto XIV a far le sue rimostranze all'imperatore Francesco I, pel trattato di pace stipulato colle reggenze africane, come pregiudizievole al commercio e alla sicurezza de'suoi sudditi e di tutta l'Italia, per l'ammissione accordata ai legni barbareschi ne'porti della Toscana. Le sue doglianze non furono attese, perchè tra le due corti eravi quella rottura che narrerò, onde tutte le potenze italiane furono costrette ad armarsi contro la pirateria, tenendo in corso de'bastimenti, che potessero proteggere il loro rispettivo commercio. Nel 1748 era stato fatto vescovo di Volterra Giuseppe Du Mesnil lorenese, che per materie ecclesiastiche ebbe grave contrasto col principal ministro della reggenza di Firenze. Recandosi a Roma per essere consagrato, il Papa per la sua erudizione l'esentò dall'esame, e confidenzialmente l'esortò a scrivere una lettera di complimento al ministro, che da lui pretendeva qualche soddisfazione, ma si ricusò ostinatamente. Anzi giunse a commettere tali cose frenetiche, che nel 1750 fu costretto con dolore Benedetto XIV, da Firenze a farlo tradurre in Castel s. Angelo, ove morì alienato di mente nel 1784. Intanto lo spirito sedicente filosofico del zelo anche in Toscana faceva il suo deplorabile progresso, e nel 1751 fu vietato il passaggio de'beni stabili nelle *Mani Morte*; soltanto nel 1763 furono eccettuati gl'istituti di beneficenza e gli ospedali. Si cominciò a fabbricare il sobborgo orientale di Livorno, agli abitanti del quale poco dopo si accordarono esenzioni, e fu nella città rinchiuso a'nostri giorni mediante la nuova circonvallazione del 1834 in poi. Nel 1753 si convenne tra l'Austria e la Spagna, di erigere il granducato di Toscana in secondogenitura della famiglia imperiale della casa d'Austria. Nello stesso anno a'6 giugno in Firenze fu istituita l'accademia de'Georgofili, per cura di d. Ubaldo Montelatici canonico Lateranense della badia di Fiesole, a cui fu incorporata poi la società Botanica; stam-

pò i suoi atti, ebbe il titolo d'imperiale e reale, e nel 1853 celebrò l'anniversario secolare dell'accademia, coll'inaugurazione della statua dell'economista arcidiacono Sallustio Bandini di Siena. Nel 1757 il maresciallo marchese Antonio Botta Adorno, da Francesco I fu nominato governatore della Toscana; indi si posero in opera de'mezzi per migliorare l'aria in Val di Nievole. Alla 1.ª guerra Silesiaca per la successione Austriaca, che terminò colla pace di Breslavia e la cessione della Slesia alla Prussia, successe quella d'Italia, nel 1744 la 2.ª guerra Silesiaca, e nel 1756 la 3.ª guerra Silesiaca o de'7 anni: per questa nel 1758 si fece leva di truppe in Toscana. Prima di questo tempo e nel 1754 erasi riaperta la nunziatura apostolica di Firenze, con Antonio Biglia milanese arcivescovo di Corinto, dopochè il nunzio Archinto nel 1746 da Benedetto XIV era stato mandato in Polonia. La chiusura della nunziatura era derivata, perchè il destinato mg.r Simone Bonaccorsi di Macerata (fatto poi segretario de'vescovi e regolari, e da Clemente XIII cardinale), non potè ottenere il beneplacito di Francesco I, per cagione delle differenze insorte fra la s. Sede e il governo della Toscana. Cominciarono queste nel 1744 per le brighe nate a motivo dell'Inquisizione di Firenze. Avendo questo tribunale proceduto con rigore contro certo abbate, che si conosceva per uomo libertino, credè la reggenza Toscana, che il diritto dell'Inquisizione si fosse esteso oltre il convenevole, e perciò prese a lagnarsi con Roma per lettere, e ad intimare al p. inquisitore che non si arrischiasse più di fare certe carcerazioni e processure. Frattanto stamparonsi in Firenze alcuni libri con proposizioni libere, senza l'approvazione de'superiori ecclesiastici, onde Roma pure si lagnò di questo colla reggenza; ma non vedendone profitto alcuno, il Papa fece emanare dalla congregazione del s. Offizio un editto, col quale dichiaravansi proibiti tutti i libri già pubblicati e da pubblicarsi nella Toscana, i quali non avessero ottenuta la debita approvazione de'necessari revisori pe'superiori ecclesiastici. D'allora in poi ambo le parti procurarono l'accomodamento dell'affare. Lo trattò prima il pistoiese Franchini agente granducale in Roma, ma per la veemenza con cui egli operava a favore del suo sovrano, gli fu sostituito mg.r Migazzi, il quale avendo poi ottenuto l'arcivescovato di Malines, nel partire da Roma lasciò le trattative al conte o barone di s. Odill ministro in Roma, che nel 1754 le terminò a'14 marzo, avendo superato le difficoltà principali di ristabilir nella Toscana il tribunale dell'Inquisizione con alcune moderazioni, dopochè fosse entrato in Firenze il nunzio apostolico. Ma siccome a'fiorentini e altri toscani dispiaceva molto l'editto della romana Inquisizione, così il ministro s. Odill, per preliminari di questo trattato, domandò ch'esso fosse solennemente ritrattato. Era ciò veramente senza esempio, e per l'avvenire sarebbe stato di grandissimo danno. Risoluto però Benedetto XIV di compiacere quanto potesse giustamente l'imperatore granduca, trovò un temperamento per farlo senza discapito della s. Sede. Adunati pertanto i cardinali del s. Offizio nella casa dell'oratorio di s. Filippo Neri, per occasione della cappella papale a'26 maggio, il Papa comunicò ad essi la sua determinazione, e fu questa. Che nel seguente giorno, di buon mattino fosse letto un biglietto del cardinal Valenti segretario di stato, in forma di bando, alla presenza di due famigliari del conte di s. Odill, che servissero di testimoni, nel quale si annullasse il suddetto editto, e che il medesimo biglietto fosse per pochissimo tempo affisso nei luoghi soliti. In tal guisa restò concluso l'accomodamento, dal quale si seppe, che l'Inquisizione si restituiva nella Toscana, ad uso di Venezia, sotto la presidenza del nunzio pontificio e dell'arcivescovo, e la presenza in tutte le adunanze di 3 senatori secolari, senza però il voto nelle

risoluzioni. Giunse il nuovo nunzio Biglia a'5 settembre in Firenze, ove entrò coll'onore dovuto al suo carattere, e d'accordo col conte di Richecourt, presidente del consiglio della reggenza, finì di regolare quanto era stato convenuto intorno alla giudicatura del restaurato tribunale misto dell'Inquisizione. Il nunzio Honorati chiama infausta la convenzione di Benedetto XIV sopra il s. Offizio di Toscana, non firmata dalle due parti, essendo un semplice foglio intitolato: *Istruzione per il s. Offizio di Firenze*. Poichè il riaperto tribunale sortì un fine affatto diverso, e rimase quasi sempre inoperoso e languente. Dice che il tribunale si compose di 3 prelati, cioè il nunzio, l'arcivescovo di Firenze e l'inquisitore, in qualità di giudici, 3 vicari o uditori in qualità di consiglieri, 3 assistenti laici deputati dal principe, l'avvocato de' rei e il cancelliere. Al prelato Vitaliano Borromeo milanese, arcivescovo di Tebe, fatto nunzio di Firenze nel 1756, per sua promozione alla nunziatura di Vienna, successe nel novembre 1759 Bernardino Honorati di Jesi arcivescovo di Sida: ambedue poi cardinali, e perciò le notizie de' nunzi di Firenze elevati a tale dignità, si ponno leggere alle loro biografie. Nel 1765 il secondogenito dell'imperatore e dell'imperatrice M.ª Teresa, Pietro Leopoldo Giuseppe arciduca d'Austria e governatore generale per la madre di tutti i suoi stati di Lombardia, ai 16 febbraio si maritò a Maria Luigia infanta di Spagna; indi a' 18 agosto morì l'imperatore Francesco I e come granduca Francesco II. In tutti gli stati e poi anche nell'impero gli successe Giuseppe II, tranne il granducato di Toscana, che a tenore dello statuito venne conferito a Pietro Leopoldo I o Leopoldo I a' 23 dello stesso mese, ed il nuovo granduca giunse a Firenze a'3 settembre, rallegrandola colla residenza della corte granducale, che sospirava da circa 28 anni, da lui ripristinata e continuata dall'imperiale sua discendenza che tuttora regna nella Toscana. Accolto con grandi dimostrazioni di gioia, agli applausi successero i lamenti contro la condotta del maresciallo Botta governatore del granducato. Egli ricevea tutti, senza essere prima annunziati, e così ricevea anco i diplomatici; pretendeva la precedenza sui nunzi e sui cardinali. Volle segnalare Leopoldo I il suo avvenimento al trono toscano con un generale perdono a'colpevoli verso lo stato. Nel seguente anno, per la carestia che assai afflisse la Toscana, e anche l'Italia, fece venire con enormi dispendi, da' paesi vicini e da'lontani eziandio, grande quantità di granaglie, e le distribuì poscia con sua perdita a'compratori; e per mettere i poveri in istato di sussistere colle loro fatiche, convenne col duca di Modena di fare una grande strada di comunicazione fra le rispettive capitali. Applicossi anche al ristabilimento e miglioramento delle Maremme di Siena, e con precise e saggie misure pose la Toscana in istato di ricuperare a poco a poco la salubrità e la popolazione. Infatti avendo trovata questa ascendere a 945,063 sudditi, la lasciò nel 1791 di 1,058,930, e come notai l'aumento fu poi sempre progrediente. Dichiarò Grosseto capoluogo della provincia inferiore sanese, per la quale formò un'amministrazione speciale con immediata dipendenza dalla corona. Fece preparare lavori per l'arginatura del fiume Ombrone e per l'asciugamento delle paludi, mediante canali e declivi per facilitare lo scolo dell'acque. A'2 ottobre si dimise il maresciallo Botta, e il granduca nominò 1.° ministro di stato il conte Francesco Orsini di Rosenberg. Nel 1767 soppresse le matricole dell'arti e mestieri, e gli nacque la primogenita M.ª Teresa. Clemente XIII promosse mg.r Honorati alla nunziatura di Venezia, e fu poi cardinale, e destinò a quella di Firenze l'arcivescovo di Filippi Giovanni Archinto milanese, anch'esso poi cardinale. Il nunzio Honorati raccolse tutte le memorie delle cose da lui trattate per 7 anni nell'apostolico ministero

della nunziatura di Toscana, e le riunì in forma di Cronaca, essendo in Venezia, e la pubblicò colle stampe: *Relazione della Nunziatura di Firenze*. Volle intitolarla al fratello Filippo canonico di s. Pietro e cameriere d'onore di detto Papa, perchè se ne servisse di materiali onde compilarne altra ampla, distinta e ben ornata relazione in latino, nel quale idioma era peritissimo, simile a quella stesa da Pier Luigi Caraffa vescovo di Tricarico, spedito nunzio in Colonia da Urbano VIII. Tralasciando d'enumerare gli affari da lui trattati, trovo opportuno di riportare. » E' costume, che il Papa avanti di venire all'elezione de'nunzi regi, spedisce a Vienna, Madrid, Parigi, Lisbona; Polonia e Napoli le note, o siano liste nelle quali include ove 3 ove 4 prelati all'unico oggetto d'intendere dalle corti, se le persone loro sono gradite, con riservare poi libera a se la scelta; in conseguenza delle quali risposte, nella mattina medesima in cui crea i cardinali (fra'quali i nunzi di 1.° ordine), finito il concistoro fa pubblicare immediatamente ancora la loro dichiarazione. Con pratica diversa procede rispetto a'nunzi residenti presso le corti inferiori (o nunziature di 2.° ordine), i quali il Papa nomina a dirittura non mandando per essi lista, nè essendo solito di passare per conto di essi ad offizio alcuno, eccetto che per il solo nunzio di Firenze; dappoichè il granducato di Toscana è passato nelle mani e dominio dell'imperatore è invalso uno stile, in vigore del quale il Papa prima di pubblicare il nunzio, che ha già destinato, usa l'attenzione di farlo notificare a Cesare come granduca (egli intende parlare quando era vivente l'imperatore Francesco I) per mezzo del nunzio di Vienna, il quale esplora in sì fatta guisa il gradimento della persona. Dopo ricevutene le sicurezze lo pubblica insieme cogli altri nunzi rimanenti. Ma questa pubblicazione de'nunzi inferiori regolarmente non si fa, che dopo scorso qualche tempo dal giorno della già seguita promozione generale". Questa ebbe luogo a'24 settembre 1759, colla dichiarazione dei nunzi regi, fra'quali quello di Napoli (nella cui lista eravi stato compreso l'Honorati), e la 2.ª dichiarazione e coll'Honorati si fece a'24 novembre, e siccome era commissario e governatore di Loreto, come lo era stato il Serbelloni, così domandò e ottenne come lui l'indulto di ricevere in quel santuario l'episcopale consagrazione, invece di Roma. Indi parla della rappresentanza fatta dal nunzio Borromeo, dipoi confermata da mg.r Martini 1.° uditore della nunziatura, nel tempo in cui era internunzio, relativa allo stato infelice, a cui s'era ridotta a Firenze la giudicatura dell'apostolico tribunale. Rare erano le cause ecclesiastiche che s'introducevano in 1.ª istanza, e più rare le cause portate in grado di appellazione da'vescovi alla nunziatura. Quindi proveniva che i due giudici uditori non aveano gli emolumenti, sopra i quali erano fondati i loro stipendi, e quello ch'era più, i ministri subalterni della cancelleria erano costretti a sollecitarsi un impiego altrove onde sostentarsi. S'aggiungeva a questa deficienza di rendite, un'altra di non minor considerazione. Si teneva conto e si amministravano dal nunzio i frutti vacanti delle chiese vescovili e degli altri benefizi concistoriali, insieme col ritratto degli *Spogli ecclesiastici* de' vescovi defunti, per cui il nunzio di Toscana assumeva il titolo di *collettore generale degli spogli di Toscana*. In premio di tale amministrazione, la camera apostolica gli accordava nel rendimento de'conti il 14 per 100, la quale somma era devoluta parte al nunzio, e parte a'ministri della cancelleria. Ma o che il Papa lasciasse le sedi poco vacanti, o che facilmente donasse a'vescovi successori i frutti vacanti, o che donasse, secondo i casi, agli eredi i frutti rimasti inconsunti alla morte de'vescovi, ne veniva di conseguenza, che la cassa della nunziatura si trovava sempre esausta, e incapace fino al segno di supplire al tenue camerale assegnamento fissa-

to al nunzio apostolico di scudi sessanta mensili, i quali avea sempre bisogno di ripetere da Roma dal tesoriere generale, giacchè le sedi vacanti e gli spogli non erano in grado di somministrarli. Allorchè poi il nunzio Honorati fu trasferito alla nunziatura di Venezia, implorò e conseguì la somma di scudi 500 per le spese di viaggio, come l'aveano ricevuta i predecessori Pier Luigi Caraffa e Colonna Branciforte (ambedue poi cardinali), quantunque non fosse solito dare tali sovvenzioni a'prelati che vanno nelle nunziature d'Italia. D'allora in poi fu stabilito di somministrare 500 scudi ad un nunzio che da una nunziatura d'Italia passasse ad altra, ed altri 500 scudi quando da essa si recasse nunzio oltremonte. Nel 1768 a'12 febbraio nacque in Firenze il primogenito Francesco, poi glorioso imperatore Francesco II; ed il granduca abolì le privative, i monopolii, le immunità, così pubbliche come private. Il granduca fece una convenzione colla Francia, per l'abolizione dell'Albinaggio, acciò i rispettivi sudditi potessero liberamente succedere nell'eredità loro devoluta nello stato dell'altro. Di altre simili convenzioni dalla Toscana concluse con altri stati, parlai a TESTAMENTO, ragionando dell'Albinaggio. A'2 febbraio 1769 morì Clemente XIII, ed in sede vacante il granduca volle porre ad effetto il disegno, formato già fino dal precedente anno, di visitare Roma onde conoscere le principali rarità della metropoli delle belle arti e del cristianesimo. Leopoldo I vi giunse a' 6 di marzo, e andò ad abitare nella sua *Villa Medici*, inviandogli il sagro collegio que' donativi di cui feci parola ne' vol. XV, p. 290 (ove pur dissi i festeggiamenti fatti a lui e al fratello), XLI, p. 156. Poco dopo l'imperatore Giuseppe II suo fratello, cui simile curiosità avea spinto a percorrere l'Italia, venne a fargli grata sorpresa, in un calesse senza seguito e sotto il nome di conte di Falchenstein, cioè a' 15, ed entrò nella sua camera mentre trovavasi ancora in letto. Non è a dirsi la gioia degli augusti fratelli pell'incontro improvviso. Appena il sagro collegio, chiuso in conclave, fu informato del loro arrivo, deputò 8 principi romani, i quali alla testa delle guardie pontificie de' cavalleggieri e degli svizzeri portaronsi a complimentarli. Il conte di Rosenberg, maggiordomo del granduca, li ringraziò in nome dell'imperatore e del suo sovrano, dicendo loro che determinatisi gli augusti fratelli di voler godere con libertà la vista degli oggetti rimarcabili di Roma, erano risoluti di rimanere incogniti, ringraziando le dette guardie d'onore. Non poterono però dispensarsi dal visitare in Vaticano il conclave a' 21 marzo, ove l'imperatore entrando come un privato, preceduto dal granduca, volle retrocedere per la clausura e qual semplice cavaliere togliersi dal fianco la spada; ma i cardinali non solo l'invitarono a entrare, ma si opposero al deporre la spada, protestando che dessa, sostegno della religione cattolica, della s. Sede, e della libertà dell'elezione del nuovo Pontefice, di cui allora erano essi occupati, dovea rimanere al suo fianco. Di tutto meglio riparlai nel vol. LXVIII, p. 11, ma ivi avendo citato il vol. LXIII, p. 177, ove riferii la spiritosa risposta dell'imperatore, per fallo tipografico il numero X fu posto prima del L. Nel trattenimento de' principi co' cardinali, per informarsi de' modi come procedevano gli scrutini, l'imperatore si meravigliò del diverso colore dell'abito del cardinal Ganganelli, perchè era l'unico cardinale regolare di essi e de' minori conventuali, il quale prontamente gli disse: *Ch'era un religioso di s. Francesco, che portava la livrea della povertà.* E questi fu il Papa dipoi eletto. L'imperatore partì a'30 marzo per Napoli, ricevuto a Portici dal re suo cognato e dalla regina sua sorella, con ogni dimostrazione di tenerezza e d'onore. Dopo aver esaminato quanto eravi di curioso e d'importante, partì per Firenze, ove arrivò l'11 aprile, avendolo preceduto il fratello a'5 da Ro-

ma. Durante il di lui soggiorno in Firenze, che fu di 40 giorni, a'6 maggio la granduchessa sua cognata sgravossi del secondogenito, che fu chiamato Ferdinando Giuseppe, poi granduca Ferdinando III, padre del sovrano che regna. Nel medesimo anno si creò la camera della comunità, s'incominciarono ad abolire i vincoli che impedivano la commerciabilità della proprietà fondiaria, e si emanarono altre leggi contro la proprietà di *Mano Morta*. A' 19 maggio fu eletto Papa Clemente XIV, il quale in memoria dell' avvenimento straordinario dell'ingresso dell'imperatore e del granduca in conclave, dove niuno mai entrò dopo la chiusura, se non cardinale, fece scolpirne la ricordanza nella sala regia del Vaticano, sopra le porte della scala regia e su quella che conduce alla scala del *Maresciallo del Conclave* (dignità che tuttora esercita la principesca famiglia Chigi oriunda sanese, ed il n.°49 del *Giornale di Roma* del 1856 riporta che il Papa Pio IX avendovi nominato il principe d. Sigismondo Chigi-Albani, il quale ultimo cognome l'assunse pel notato a Soriano, egli avea prestato il giuramento al cardinal camerlengo per tale carica, vacata per morte del genitore, di cui abbiamo del ch. p. Alessandro Checcucci delle scuole pie: *Necrologia del principe d. Agostino Chigi*, Roma 1855). Indi il nuovo Papa fece suo segretario de' *Memoriali* il nunzio Archinto, ed in sua vece nominò Marc'Antonio de' conti Marcolini di Fano, e lo fece consagrare arcivescovo di Tessalonica. Inoltre Clemente XIV dichiarò contea il feudo di Pitignano posseduto dall'antica famiglia Zajana Firidolfi, con tutti gli onori e privilegi che godono i conti e titolati dello stato pontificio. Il Repetti dice che tale luogo si chiama pure s. Maria alla Canonica in Val di Greve, nella diocesi di Fiesole e compartimento di Firenze, della cui omonima chiesa parrocchiale gode il padronato la nobile famiglia Firidolfi di Firenze. Nel 1770 furono riuniti al granducato i territorii di Calice e di Veppo nella Lunigiana, già de' marchesi Malaspina. Nel 1771 Clemente XIV promosse il nunzio Marcolini a segretario di consulta, e gli sostituì Gio. Ottavio de' marchesi Mancinforte Sperelli d'Ancona, dichiarandolo a'17 giugno arcivescovo di Teodosia, poscia cardinale, come lo divenne il Marcolini. Ho notato di sopra, che nelle mie biografie di tutti i cardinali vi sono pure quelle de' nunzi di Firenze decorati della s. porpora; però rimarcai nel vol. LX, p. 223, che la biografia del cardinal Marcolini, per inconcepibile equivoco, non fu stampata al suo luogo, onde vi supplii nel citato, ma lo dissi perito di veleno. Venni poi a conoscere, che il mio cenno biografico fu riconosciuto esattissimo dal degno pro-nipote dell'ottimo cardinale, il saggio e nobilissimo conte Camillo Marcolini (il cui padre, nipote al cardinale, nacque in Germania 4 anni dopo la morte del pianto zio; di presente, il ch. e colto conte Camillo, nel t. 3, p. 121 dell'*Enciclopedia contemporanea*, che si pubblica in Fano, egregiamente ci ha dato contezza del libro intitolato: *Degli ordinamenti ond' ebbe Dante Allighieri informata la prima cantica della Divina Commedia. Investigazioni di F. Lanci*, Roma 1855. Ora la meditazione sul grande fiorentino cammina seriamente alla testa di tutti gli studi, sempre fecondi, perchè viemmeglio s'intenda il sommo poema nel secolo dell'inclito autore, e nel poema la sua epoca, ed insieme la politica e la civiltà del medio evo, periodo dal glorioso poeta riassunto, per così dire, prima che sparisse al tempo che fu) e corrispondente alle memorie e documenti raccolti nell'archivio dell'illustre famiglia, che fanno fede della lunga e solerte carriera prelatizia del cardinale. Soltanto riuscì strana la notizia ch' egli perisse di veleno, di che non è tradizione nella nobile casa. Dalla relazione de' chirurghi e medici che ne aprirono il cadavere, non si potè con certezza determina-

re qual fosse il morbo o malore che il condusse al sepolcro. Tuttavolta stentavasi a credere che un porporato generalmente amato, carissimo a'fratelli, munifico coi famigliari, abbia potuto perire di sì violenta morte. Tuttociò lo seppi, non mai per reclamo, ma per un' incidenza, per me assai onorevole e confortante, e tanto più m' intesi spinto a frugare nel *mare magnum* de' miei studi, ove ricavai la ferale notizia: delle altre tutte avendone ritrovato le fonti, solo di essa e con pena le mie indicibili ricerche riuscirono infruttuose, solo rammentandomi che prima di scrivere quella parola lo feci ponderatamente e con persuasione. Conviene che io qui rammenti, di avere avvertito, anche nel citato vol. LX, p. 222, che a tutto il pontificato di Benedetto XIV mi giovai de'biografi de' cardinali, nel compilar le mie biografie, non senza mie importanti aggiunte e rettificazioni; e di poter vantare con compiacenza, che da quell'epoca a'nostri giorni, pel 1.° le continuai con iscrivere quelle di tutti i cardinali posteriori, e perciò in certo modo dovei crearle con laboriose e pazienti ricerche, mentrechè la parte biografica de'cardinali del mio enciclopedico *Dizionario*, sebbene di grande importanza, in confronto del suo vasto complesso, nelle proporzioni non è poi una delle principali; avuto riguardo a'biografi de' cardinali che non si occuparono che di quel solo argomento, d'altronde bello e nobile, comechè tramanda alla *Storia* le gesta de'principi della Chiesa Romana. Per amore al vero, anzi per ossequio e grato animo, profittai con piacere di questo 1.° incontro per modificare il genere di morte del cardinal Marcolini, già nunzio apostolico di Firenze; poichè le biografie de'cardinali (e così dicasi de'*Santi*, de'*Papi* e di altri), non solamente sono ne'loro articoli, ma negl'innumerabili che li riguardano, massime pe'speciali dettagli, ed è perciò che tutte le biografie le feci succinte; laonde mi lusingo di compatimento a questa breve digressione, fatta in questo luogo per sdebitarmi dalla rettifica doverosamente propostami, e tributando in pari tempo un altro fiore e un altro grano d'incenso sull'onorata tomba che raccoglie l'illustre defunto. Nel 1771 il granduca fece un nuovo ordinamento pe' tribunali; e nel 1772 stabilì un nuovo sistema governativo ed economico per tutte le comunità del granducato, cominciando dalle città di Volterra e di Arezzo, non che un nuovo regolamento nel dicastero di giustizia dello stato fiorentino. Portatosi a Vienna colla granduchessa, tornò in Firenze a'22 novembre, soddisfattissimo di aver trovato in fiorente salute l'imperatrice sua madre e l'imperatore suo fratello. Nel 1774 operò una parziale riforma de'tribunali; e nel 1775 soppresse le tasse e contribuzioni parziali, e delle gabelle interne; assoggettò tutti i beni ecclesiastici alle medesime imposizioni degli altri, e più tardi soppresse molti conventi e monasteri; ordinò la costruzione de'camposanti in lontananza da'luoghi abitati; nominò una deputazione composta di pubblicisti, economisti, matematici e periti agronomi, per fare l'ispezione della Maremma sanese e de'lavori in essa cominciati, quindi si fecero il fosso navigante con regolatori, la cateratta grande della palude di Castiglione, l'acquedotto di Castiglione, la darsena di Grosseto e altre utili cose. Il nuovo Papa Pio VI dichiarò chierico di camera il nunzio Manciforte Sperelli, e gli surrogò nella nunziatura Carlo Crivelli di Milano, che nel concistoro dell'11 settembre proclamò arcivescovo di Patrasso. Nello stesso 1775 Pio VI ebbe la compiacenza di vedere terminata la vertenza, che da qualche tempo si dibatteva, sulle pensioni da imporsi sopra gli arcivescovati, i vescovati e altri benefizi della Toscana, con soddisfazione di Leopoldo I; onde il Papa stabilì con un breve, che non si potessero imporre pensioni e riserve di frutti, se non che sull'arcivescovato di Pisa e sul vescovato d'Arezzo. Nel 1776 il granduca abolì le comandate e al-

tre prestazioni servili, e nel 1777 creò il tribunale supremo di Firenze. Nel 1778 poi abolì gli asili e le giurisdizioni parziali esercitate dalle curie vescovili negli affari secolari, onde insorsero gravi dissapori colla s. Sede, per cagione delle tante innovazioni in materie ecclesiastiche, che deplorai superiormente e altrove. Concluse Leopoldo I un trattato di pace e di commercio coll' impero africano di Marocco. Fece terminare la strada maestra che da Pistoia conduce per la montagna al confine modenese, passando da s. Marcello, mentre dalla frontiera di Bosco Lungo sino a Modena, la strada fu fatta dal duca di Modena Francesco III. E qui dirò, che tra le strade maggiori fatte sotto il governo di Leopoldo I, vanno ricordate quelle che da Pistoia conduce al confine lucchese del Ponte all'Abate; la strada da Pisa a Livorno; la Traversa che dal Borgo a Buggiano conduce a Pisa, e quella che va ad Altopascio; l'altra per la Val di Nievole; la strada che da Siena va a Grosseto; quella da Volterra alla bocca della Cecina, ed altre. Intanto Pio VI pensando di trovar la maniera d'unire il rinomato lago Trasimeno, esistente nel territorio di *Perugia*, col fiume *Tevere*, per rendere questo navigabile, con un più facile declivio, a tal fine spedì il p. Gaudio delle scuole pie, professore di matematica, a livellare quel lago e la sua acqua per tutto il territorio perugino, onde poter essere sicuro d'un esito felice, prima d'intraprendere la vasta impresa. In egual tempo ad altro simile progetto si rivolse Pio VI, e poi ne vide il compimento. Erano da gran tempo dubbiosi i confini dello stato pontificio colla Toscana, dalla parte delle Chiane e di *Città della Pieve* (*V.*), onde spesso nascevano motivi di dissapori fra'due stati limitrofi. A tempo d'Eugenio IV fu proposto l'affare di questi confini, ma per varie combinazioni restò interrotto. Lo rinnovò Cosimo I con Pio IV nel suo 1.° viaggio a Roma, ma la morte di quel Papa lo lasciò sospeso. Fu riassunto da Ferdinando II, che avea pensato d'incaricarne il celebre Galileo Galilei, ma per la guerra insorta fra il duca di Parma e Urbano VIII restò il trattato indeciso. Fu dunque riproposto a Pio VI, che tosto l'abbracciò, scegliendo per suo commissario mg.r Pelagallo, per matematico il p. Gaudio e per ingegnere il Piroli; come per parte della Toscana fu da Leopoldo I scelto il luogotenente Scaramucci per commissario e in sua vece l'uditore Gianni, per matematico Pietro Ferroni e per ingegnere Giuseppe Salvetti. Non restò subito deciso quest' affare, ma nel 1778 con definitivo istromento stipulato a'4 febbraio, venne ultimato con soddisfazione delle due corti. Non però fu potuto concludere, che l'acque rigurgitanti del Trasimeno imboccassero nella Chiana: quanto poi venne operato sul bonificamento della Chiana, e la divisione delle sue acque, fra l'Arno e il *Tevere*, a questo articolo lo narrai, anche col Repetti. Nel 1779 il granduca abolì le prerogative de'membri delle magistrature municipali, e nel 1781 emanò istruzioni sulle carceri e sui detenuti. Nel precedente anno Scipione Ricci vescovo di Pistoia e Prato, cominciò a manifestare la sua avversione contro la praticata disciplina della Chiesa, e contro la s. Sede; e protetto dal granduca, non meno ardente di lui per le innovazioni e riforme della disciplina ecclesiastica, in che il vescovo lo secondava e provocava col suo esempio, come quello che fu fanatico sostenitore degli errori de'giansenisti. Pio VI scrisse al vescovo per provare di ricondurlo al buon sentiero, ma egli rispondeva con altre novità, ed eccitava motivi di querele fra la s. Sede e la corte di Toscana, onde vi fu bisogno di tutta la moderazione del Papa, per evitare una manifesta rottura con Leopoldo I; d'altronde tutto intento alla felicità temporale de'propri sudditi, beneficando scienziati e artisti, proteggendo il commercio, e soffocando con accorte misure il malcontento religioso, per

quanto narra Jauffret, *Mémoires pour servir à l'histoire*. Il vescovo Ricci fomentando il fuoco della discordia e patrocinando le opere de'giansenisti, le fece tradurre in italiano e donò a'suoi curati, inculcando loro vivamente di leggere e far uso di quel *libro d'oro*, condannato e proscritto da diversi Papi, e principalmente da Innocenzo X e Clemente XI. Contemporaneamente e dopo la morte dell'imperatrice M.ª Teresa, vieppiù il fratello Giuseppe II progredì nel suo impero le non meno lagrimevoli e pregiudizievoli innovazioni riguardanti la disciplina ecclesiastica, oltre l'editto di tolleranza su tutti i culti, onde mosse Pio VI a recarsi nel 1782 a Vienna, ma con poco successo. In questo tempo si volle far credere, che Pio VI volgesse in pensiero di trasformare l'Italia in una grande repubblica federale, di cui avesse da essere Roma la capitale, e supremo capo il sovrano Pontefice; e si pretese pure che Giuseppe II avesse concepito il divisamento d'unire l'intera penisola d'Italia al corpo Germanico, e di restaurare a Roma l'impero d'occidente. Quindi le leggi fatte da Giuseppe II e Leopoldo I, sulle cose ecclesiastiche colla funesta influenza de'*Novatori*, si dissero *leggi Giuseppine* e *leggi Leopoldine*, co'quali vocaboli i savi scrittori intesero qualificare queste nuove e perniciosissime piaghe della Chiesa, gemente pel giogo che le imposero, pe'ceppi con cui l' incatenarono siffatte leggi. Nel luglio del medesimo 1782, Leopoldo I totalmente abolì il tribunale misto dell'Inquisizione di Firenze, Pisa e Siena, ordinando che nelle cause d'eresia si procedesse come in tutte le altre cause criminali ecclesiastiche. Di più ordinò la risoluzione de'fidecommessi dividui, preparando così la via all'intera abolizione de' fidecommessi d'ogni specie. Nel 1783 abolì le prerogative de'cavalieri di s. Stefano I, lasciando però le commende in forma di primogenitura. Giuseppe II, volendo restituire la visita al Papa, a'6 dicembre partì nel più stretto incognito da Vienna, e dopo essersi trattenuto pochi giorni in Firenze, ed a Pisa col granduca fratello, giunse in Roma a' 23, e dipoi passò a visitare in Napoli la regina sorella. Nel 1785 Pio VI richiamò il nunzio Crivelli e lo fece chierico di camera, e più tardi fu cardinale; inviò in sua vece per nunzio a Firenze Luigi Ruffo Scilla, che l'11 aprile preconizzò arcivescovo d'Apamea. Nel 1786 il granduca decretò il regolamento sulla procedura criminale, quindi nel febbraio mandò a'vescovi de' suoi stati una circolare, che si legge nel Bercastel, *Storia del cristianesimo*, t. 35, n.° 262, sui regolamenti riguardanti principalmente la disciplina degli ecclesiastici, comunicando loro le proprie viste riguardo alla riforma di molti abusi, proponendo loro i mezzi che si potrebbero impiegare; perchè i pastori e tutto il clero attendessero degnamente agl' importanti esercizi del ministero sacerdotale, e perchè il popolo sodamente istrutto de' veri principii della religione supplisse ai doveri della medesima. Invitò ciascun vescovo ad esaminare gli articoli, che in ristretto riprodusse il Bercastel, e quindi rimandare a lui, dopo il 31 luglio le proprie riflessioni con piena libertà e sopra ciascun articolo. Gli articoli erano 57, ne' quali fra le altre cose si desiderava la convocazione de' sinodi diocesani ogni due anni, cominciando dall'estate 1786 stesso. Propose la correzione delle preci pubbliche, la riforma de'breviari e messali, e le spese pe'nuovi doversi trarre da'beni ecclesiastici. Se fosse utile che i sagramenti si amministrassero in lingua volgare. Se si debbano sopprimere tutte le parrocchie di nomina del popolo. Raccomandare il rivendicare i diritti primitivi dell'autorità de'vescovi, usurpati in gran parte dalla *Corte di Roma*, e singolarmente le *Dispense* da questa pure usurpatesi, d' ogni specie e inclusive alle matrimoniali, e quali accordarsi. Dimostrò la necessità d'un metodo uniforme pegli stu-

di ecclesiastici, e regolare le massime colla dottrina di s. Agostino. Sull' ordinazione de'chierici e sacerdoti, perchè la vocazione sia veramente ecclesiastica, come la scelta de'parrochi e confessori. Espose l'incongruenza de' patrimoni simulati, e di conferire l'abito clericale a'giovani di 18 anni, senza conoscersi se vera la vocazione. Si sostenne che rigorosi dovessero essere gli esami ne'passaggi degli ordini; che i benefizi semplici si dassero a' soli benemeriti della Chiesa. Doversi aumentare l'onorario delle messe, stabilire le regole per la predicazione, pel confessionale; doversi abolire i benefizi e titoli inutili, ed impiegarli a vantaggio de'poveri; e di sopprimere la maggior parte degli oratorii privati. Indi si celebrarono sinodi diocesani a Colle ed a Chiusi; ed il vescovo Ricci convocò il famoso sinodo o conciliabolo di *Pistoia (V.)*; mentre in Germania si adunava il congresso o conciliabolo d' *Ems* (*V.*), con dichiarazione sulle pretese libertà della chiesa di Germania. Nello stesso anno 1786 Leopoldo I abolì i privilegi de' feudatari, e con tale disposizione rimasero terminate quelle ch'erano state prese nel 1749. Non contento il vescovo di Pistoia e Prato, libero panegirista di *Giansenio*, *Bajo* e *Quesnello*, e dell'allor vivente arcivescovo di Lione Antonio di Montazet, di avere col suo sinodo ridotto i templi dell'Altissimo ad una pretesa antica nudità, e ridotto il culto esteriore come praticavasi in tempo delle *Persecuzioni della Chiesa* (*V.*) sotto i presidi romani e gl'imperatori idolatri; dopo di aver con esso soppresso tutte le pie pratiche, come la divozione all'adorabile *Sagro Cuore di Gesù (V.)*, e decretato di non volere che sussistessero in ogni chiesa altri altari che il maggiore, e perciò d'avere spogliato tutte le chiese di sua diocesi degli ornamenti preziosi e dell'argenteria degli altari, scrisse al suo vicario di *Prato* (*V.*), di togliere l'indulgenze; ed essendosi sparso che voleva togliergli anche la s. *Cintola* o *Cintura* della Madonna, esacerbati i pratesi si ammutinarono e insorse gravissimo tumulto. Anche a Pistoia scoppiarono delle scintille foriere d'un grave incendio. Il sinodo avea abolito alcune feste, compresa quella del protettore s. Atto. Il popolo da' lamenti passò al tumulto, e solo s'impedì con ripristinar l'antica festività. Appena terminato il sinodo del baldanzoso Ricci, in cui adottò i sistemi condannati de'giansenisti, incontrò nella stessa Toscana fortissime contraddizioni. Frattanto gli altri vescovi aveano di mano in mano rimesse al granduca le loro risposte a' 57 punti sui quali gli avea consultati. In esse non essendo stata trovata quella uniformità di sentimenti che avea desiderata Leopoldo I, dovè cambiare avviso e sospendere l' adunanze degl' inculcati sinodi diocesani, prevedendo che sarebbero tra loro contraddittorii ed opposti; perciò credette di far prima adunare un concilio nazionale, secondo i canoni e le costumanze della Chiesa. Siccome però la stessa diversità di pareri se fosse stata portata al sinodo nazionale avrebbe prodotti i medesimi effetti che temevansi da'sinodi di ciascuna diocesi; così a fine di riunire tutte le particolari opinioni in una sola comune veduta, si stimò util cosa farlo precedere da una privata assemblea di tutti i prelati della Toscana, dove si potessero discutere, preparare e fissare gli articoli da determinarsi e decidersi nel concilio, senza temere in esso alterazioni e scissure, e fu stabilito *Firenze* (*V.*) per la celebrazione dell'assemblea. Questa ebbe principio a'23 aprile 1787, e si sciolse a'5 giugno, non avendo voluto gli arcivescovi e vescovi di Toscana sentir parlare del sinodo pistoiese, mostrando quasi tutti contro di esso mirabile fortezza e petto sacerdotale, e così liberarono il bel paese da un funesto scisma; per cui l'infelice vescovo Ricci fece di tutto presso il granduca, perchè fosse troncato nelle sue sessioni. Quindi il governo toscano con editto de'20 settembre 1788 soppres-

se e per sempre abolì il tribunale apostolico della nunziatura apostolica di Firenze, dopo più di 400 anni di sussistenza, e dove una volta lo sciagurato vescovo Ricci avea coperto il posto di uditore; sicchè furono commesse le cause nello spirituale a'3 arcivescovi toscani di Firenze, Siena e Pisa; e si fece sapere al nunzio Ruffo Scilla, che in lui non si sarebbe più riconosciuta altra qualifica, che di semplice inviato o ministro diplomatico del sovrano Pontefice. Però Pio VI frattanto ordinò alla dateria apostolica, di non dar corso a veruna dispensa per la Toscana, qualora i documenti non fossero legalizzati dal nunzio. Non per questo avanzò mai il Papa doglianza alcuna col granduca, vedendo l'infelice spirito del secolo, che anzi per dargli un attestato di sua buona volontà, aderì alla richiesta fattagli da lui, di erigere la chiesa collegiale di Pontremoli nella Lunigiana; ma siccome non aderì ad approvare il soggetto proposto per 1.° vescovo, così la bolla più tardi la spedì, insieme alla preconizzazione di altro pastore, ma quando già morto Leopoldo I regnava il di lui figlio. Mentre tutta la Toscana teneva fissi gli occhi sulla lotta delle bizzarre e turbolenti riforme ecclesiastiche del vescovo Ricci, un egualmente romanzesco e anche tragico episodio venne nella regione per un momento a distrarre la pubblica attenzione dalle contestazioni religiose. Elisabetta imperatrice di Russia, figlia di Pietro I il *Grande*, morendo nel 1761 avea lasciato la figlia naturale Petrowna Tarakanoff, che faceva segretamentre educare, e nata dal suo matrimonio clandestino con Alessio Razumoski. Il polacco principe Radzivill, scoperto il mistero, per mire ambiziose e di amor patrio, credè d'aver trovato un mezzo di sottrarre la *Polonia* dal giogo russo. Pertanto egli s'impadronì dell'orfana giovinetta, la condusse a Roma e fece educare da esperti istruttori, per ricondurla poi negli stati russi ed opporla all'imperatrice Caterina II. Questa venuta in cognizione dell'ardita impresa, sequestrò i beni a Radzivill, il quale così costretto a ripatriare per ricuperarli, abbandonò in Roma l'orfanella. Temendola Caterina II, risolse di farla perire. A mezzo d'un agente, le fece offrire la mano del suo confidente favorito conte Alessio Orloff, esigendo questi la condizione che lo elevasse all'impero allorchè fosse divenuta imperatrice di Russia. Petrowna acconsentì, e tosto comparso il conte la sposò, e da Roma la condusse a Pisa, ove splendidamente per due mesi trattò la sposa. Intanto, con generale sorpresa, comparve innanzi Livorno un'imponente flotta russa, e la contessa Petrowna volle recarsi a contemplare i legni di sua nazione. Ivi giunta, il console e i comandanti russi le prodigarono omaggi e onorificenze. Recatasi poi a visitare la squadra in pomposa scialuppa, in altra avendo preso posto il conte Orloff con uffiziali russi, non appena l'infelice Petrowna pose piede sopra un de'legni di Caterina II, tra le acclamazioni de' russi e al cospetto d'immenso popolo, venne aggredita da' soldati russi, e carica di catene precipitata nella cala; e levata l'áncora la flotta partì. Il conte tornato al porto, deplorò il destino della sfortunata, ed un grido d'orrore rimbombò da Livorno a Firenze e in tutta Toscana. Leopoldo I, sensibile a tanta sciagura e tradimento, inviò corrieri e lettere a Giuseppe II ed a Caterina II, senza però osare di fare arrestare il conte ed i suoi complici. I suoi messaggi e pratiche furono inutili. Petrowna al suo sbarcare sulla spiaggia del Baltico, fu rinchiusa in un carcere e ivi perì, vittima d'una barbara politica. Siccome andava molto denaro fuori dello stato pontificio pel giuoco del *Lotto* (*V.*) di Toscana (dopo l'introduzione de'telegrafi, per questi ora giunge in Roma l'estrazione e si pubblica subito, ma pel pagamento a' vincitori si attende la ratifica che porta il corriere), Pio VI sta-

bisi in Roma due pubblici prenditori a conto della camera apostolica, ne' quali potessero i romani seguitare a giuocare senza l'anteriore danno. Inoltre nel 1788 avendo stabilito precedentemente il suo soggiorno in Firenze, il principe Carlo Odoardo Stwart conte d'Albany, e fratello del cardinal duca di *York (V.)*, vi morì a'31 gennaio, ed il cadavere fu trasportato in Frascati cattedrale del fratello, e poi deposto nella basilica Vaticana. Il granduca prese nuovi provvedimenti per risanare e ripopolare la Maremma, ed emanò disposizioni concernenti il debito pubblico. Nel 1789 ordinò lo scioglimento de'fidecommessi e maggioraschi, proibendo l'istituzione di nuovi, e perciò con intera libertà de' beni. Questa legge rimase in vigore anche dopo la restaurazione della famiglia regnante, dimodochè più non esistono altre primogeniture, tranne quelle dell'ordine di s. Stefano I. Indi Leopoldo I pubblicò il rendiconto dell'amministrazione da lui tenuta in Toscana. In detto anno Giuseppe II, per le sue innovazioni religiose, perdè i *Paesi Bassi* Austriaci, che a lui si ribellarono: avea tentato prima di cambiarli colla Baviera, ma vi si oppose la Prussia, onde implorò la mediazione di Pio VI per pacificarli. L'imperatore morì a'20 febbraio 1790 senza prole, dichiarando innanzi alla famiglia imperiale il suo pentimento di quanto avea fatto a danno della Chiesa. In conseguenza di ciò il granduca divenuto erede degli stati ereditari della monarchia austriaca, il 1.° marzo partì da Firenze per Vienna, nominando un consiglio di reggenza per la Toscana, la di cui sovranità formalmente rinunziò all'arciduca secondogenito Ferdinando III, ed a'30 settembre senza contrasto fu eletto imperatore col nome di Leopoldo II. In detto mese Ferdinando III granduca di Toscana, principe reale d'Ungheria e di Boemia, sposò la principessa Luigia M.ª Amalia figlia di Ferdinando IV re delle due Sicilie.

Il nuovo granduca a'7 marzo 1791 fu proclamato in Firenze, ove arrivò l'8 aprile e vi prese possesso. Poco dopo rivocò diverse disposizioni vincolanti le cose ecclesiastiche, emanate dal padre suo, e naturalmente di sua intesa e consenso; il che coincide col narrato di sopra, che ancor egli erasi pentito d'aver avversato la Chiesa, e pel rammarico che ne provava andava meditandone la reintegrazione, ed intanto cautamente in parte la fece cominciare dal figlio. Questi mediante un nuovo regolamento per le dogane, stabilì una tabella unica e una tariffa generale per le merci. Il 1.° marzo 1792 morì l'imperatore Leopoldo II, lasciando 4 arciduchesse, e 10 arciduchi, e gli successe negli stati ereditari il primogenito Francesco II, poi eletto imperatore. Egli ed il fratello Ferdinando III furono testimoni, e potrebbesi aggiungere pel granduca anche una delle vittime di tutti i rivolgimenti politici co'quali la rivoluzione di *Francia* (*V.*) cambiò aspetto all'Europa. Ferdinando III avea ricevuto la sua educazione dal marchese Manfredini e riuscì principe virtuoso, illuminato e pacifico. Pare che la parte militare sia stata alquanto negligentata, essendo vicini ad un'epoca memorabile in cui la spada stava per risolvere tutte le questioni. Ma un tale abbaglio fu quello pur anche di parecchie altre case regnanti. I due o tre primi anni del suo regno trascorsero in una specie di tranquillità. Procedendo sulle tracce del padre, e adoperandosi di bene in meglio, il giovine granduca impiegò ogni suo mezzo per far fiorire il commercio, l'agricoltura, l'industria, per incoraggiare le arti e le scienze, per mantenere il buon ordine, rattemperando tuttavia il rigore delle leggi; senza adottare un partito contro il Ricci, che a'3 giugno 1790 erasi trovato costretto a rinunziare alle due sedi vescovili, seppe far cessare le dissensioni, alle quali le stravaganti e sediziose riforme di quel vescovo aveano dato causa. Sempre animato dallo spirito di moderazione, avrebbe voluto

conservare, durante la guerra che andavasi preparando contro la rivoluzione francese, una perfetta neutralità, e conservolla anche per qualche tempo. Il che vuolsi attribuire in parte a saviezza, ed in parte a necessità: senza fortezze, senza baluardi proporzionati ad una lotta, non avendo allora per esercito che alcune centinaia d'uomini, la florida Toscana rischiava soltanto di perdere prendendo le armi. Invano dicevasi, la Francia agli estremi è più debole che formidabile. Ferdinando III, secondo alcuni, operò quindi di buon senno nel resistere lungamente a'tentativi del gabinetto austriaco, e particolarmente dell' Inghilterra, per farlo entrare nella loro alleanza. Tale sua resistenza era sincera, per cui niuna potenza neutra d'Italia ispirava alla repubblica francese maggior fiducia del granduca. Nel medesimo 1792 Ferdinando III vietò l' estrazione de' generi frumentari indigeni, e ordinò la compilazione del codice toscano. Pio VI promovendo alla nunziatura di Vienna mg.r Ruffo-Scilla (in detto anno e non nel 1795, come scrissi nella sua biografia) poi cardinale, inviò a Firenze per successore Gio. Filippo Gallerati-Scotti milanese, che fece arcivescovo di Sida a'24 settembre. Col breve *Romani Pontificis*, de'9 febbraio 1793, *Bull. Rom. cont.* t. 9, p. 273, il Papa confermò il trattato concluso sullo stabilimento de'confini tra lo stato pontificio e la Toscana granducale, coerentemente al già rogato e summentovato istrumento, ed estensivo a qualunque altra parte de'limiti de'due dominii, ove non si trovasse in esso compresa, come della proibizione pattuita per alcuni tratti della linea di confine, per l'erezione di nuove fabbriche, ad una determinata distanza. Col breve venne inserito anche il presente trattato, concluso a'17 del precedente gennaio, per la s. Sede da mg.r Carlo Maria Federici segretario della cifra, e pel granduca dal cav. Gio. Gianni incaricato d'affari presso la medesima s. Sede. Nel gennaio 1793 Ferdinando III riconobbe la repubblica francese, e ricevè il suo inviato La Flotte, protestandosi della più stretta neutralità fra la Toscana e la repubblica francese. Avendo inoltre offerto al Papa la sua mediazione con essa, per le contese suscitate dall' uccisione dell' audace Basville, non ne profittò Pio VI, dicendo di non temere e bastare a proteggerlo la potente destra di Dio e la giustizia della sua causa. L' accordo di neutralità tuttavolta fu biasimato, e ne cadde la responsabilità sul marchese Manfredini suo ministro; imperocchè a Parigi a' 21 gennaio era stato decapitato il re Luigi XVI, ed a' 15 ottobre lo fu la sua moglie regina M.a Antonietta zia del granduca. Ma l'Inghilterra impadronitasi di Livorno, ed espugnata Tolone, Ferdinando III si determinò a licenziare da' suoi stati i rappresentanti francesi, e ad entrare nella contraria alleanza, costrettovi precipuamente dagl'inglesi che trasformarono la Toscana in una delle loro stazioni navali. Desiderando dipoi il granduca di ritornare alla neutralità colla repubblica francese, ne sottoscrisse il trattato a'9 febbraio 1795, e per conseguenza fu ristabilita la pace tra'due governi, com'era prima dell'8 ottobre 1793. Indi pubblicò nuovi regolamenti parziali di giustizia, inculcando maggiore rigore ne' giudizi. Già Pio VI colla bolla dommatica *Auctorem Fidei*, de'30 agosto 1794, avea condannato 85 proposizioni ereticali e scismatiche estratte dal sinodo di *Pistoia*, tenuto dall'ex vescovo Ricci; e nel 1795 avendo trasferito a Venezia il nunzio Scotti, dipoi cardinale, dichiarò nunzio di Firenze il romano Antonio M.a Odescalchi, e il 1.° giugno 1795 lo nominò arcivescovo d'Iconio. Intanto divenuto Bonaparte comandante dell'armata francese in Italia, padrone di tutta la penisola superiore, quantunque la condotta di Ferdinando III non fosse riuscita ostile a'francesi dopo il trattato mentovato, e sebbene avesse più che adempiuto a'do-

veri della sua neutralità, la sua condiscendenza non potè guarentirlo interamente dagl'inconvenienti della guerra; e Bonaparte troppo destro per fermarsi a mezza via, non potea contentarsi della sola neutralità, e voleva porre un termine all' onnipotenza inglese nel porto di Livornò, riguardato punto immenso tanto commerciale che militare, e per l'Inghilterra base contro i commovimenti della Corsica. Bonaparte voleva Livorno, denaro, e influenza decisiva sulla Toscana. Nella spedizione per l'occupazione degli stati pontificii, che ne ottenne buona parte coll'armistizio di Bologna, essendo in questa città nel giugno 1796 ordinò che una divisione di truppe francesi passando l'Apennino dalla parte di Piacenza, si dirigesse alla volta di Pistoia, ov'egli entrò a'26, come per traversare la Toscana orientale. Il granduca celeremente gl'inviò il marchese Manfredini e il principe Tommaso Corsini, per fargli cambiare determinazione, giacchè la Toscana avea negato il passaggio alle truppe napoletane e pontificie. Bonaparte finse di modificare gli ordini ricevuti, a condizione d'occupare Pisa e tutto al più del territorio circonvicino, dicendo che ogni via era buona per andare a Roma. La scaltrezza di Manfredini restò delusa, non così quella degl'inglesi, che prontamente con 100 bastimenti caricarono le mercanzie per la Corsica, e sui quali Bonaparte avea fatto i suoi disegni. Quando dunque Murat, dopo aver passato l'Arno a'26 giugno, trasse sopra Livorno e Siena a'27, vi trovò poche mercanzie inglesi, e in breve vi giunse lo stesso Bonaparte; indi si recò a Firenze, ove il granduca avea tolto il portafoglio della guerra a Serrati, per darlo al cav. Fossombroni. Ferdinando III lo accolse co'più grandi onori e gli diè un pranzo magnifico, mostrandogli i capolavori della galleria; ma fin d'allora Bonaparte stabilì per principio, che tra le indennità da pagarsi alla Francia, vi avrebbero parte i quadri e i monumenti di scultura del museo, compreso la Venere de'Medici. Bonaparte considerò come suo ostaggio il fratello dell'imperatore, sebbene gli avesse detto, che siccome era stato pressato ad abbandonar la Toscana e nulladimeno eravi restato, ciò gli avea meritato un posto nella sua stima. Bonaparte dopo essersi impadronito delle merci e de' bastimenti inglesi, lasciò un presidio in Livorno e partì per la Lombardia. Nella sua breve dimora in Toscana, visitò in s. *Miniato* (*V.*) l'ultimo individuo del ramo Bonaparte di s. Miniato trapiantatovi da Firenze: il suo è della *Corsica*, altri avendo fiorito in *Ascoli*, *Sarzana* (*V.*), ec. A'9 luglio gl'inglesi occuparono Porto Ferraio, capitale dell'isola dell'Elba, per cui il granduca fece protesta di siffatta violazione; essi poi l'abbandonarono dopo la perdita della Corsica. Nel maggio 1797 i francesi evacuarono Livorno, ed a'3 ottobre nacque in Firenze al granduca il primogenito e regnante Leopoldo II. Dopo l'armistizio di Bologna, Pio VI inviò a Firenze monsignor Caleppi e il p. Soldani per trattare la pace co'commissari francesi Saliceti e Garrau, ma per le esorbitanti pretensioni di questi non ebbe luogo, dopo incessanti trattative, spese e regali preziosi a'commissari. I francesi nel 1797 si avanzarono nello stato pontificio, onde Pio VI per salvare il rimanente, dopo aver invocato la mediazione del re delle due Sicilie, del granduca e del ministro di Spagna, si sottomise alle durissime condizioni dettate a *Tolentino (V.)* da Bonaparte. L'intera invasione de'dominii della s. Sede era decretata dal direttorio di Francia, laonde a'28 dicembre per fornirne pretesto, fece adunare nella Villa Medici di Roma 300 emissari, i quali uscendo tumultuando gridarono: Viva la Libertà. Nel trambusto e sulle scale del palazzo Corsini vi restò ucciso il general Duphault. Questo bastò perchè il general Berthier marciasse su *Roma*, sotto pretesto di punire i colpevoli, come diè a intendere a'rappresen-

tanti delle potenze amiche, ed al cav. Luigi Angiolini incaricato residente di Toscana. Giunti in Roma vi proclamarono la repubblica, detronizzarono Pio VI, e prigioniero lo condussero in *Siena*, giacchè per paurosa politica non si volle in Firenze, come minutamente racconta mg.r Baldassari, che seguì il Papa, nella pregiatissima e veridica, *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio VI.* Con esso e col Novaes, canonico di Siena, procedei nel narrare in tale articolo e nella biografia del Papa, il suo viaggio nel territorio toscano, il suo arrivo a Siena a'25 febbraio, la riverente accoglienza de' religiosissimi sanesi, ricevuto da monsignor Odescalchi nunzio di Firenze, che gli fece da segretario di stato negli affari della chiesa universale, e dall' arcivescovo della città monsignor Zondadari poi cardinale. Narrai quali pulitezze gli usò il granduca, cosa fece il Papa nel suo soggiorno in Siena, e nella Certosa di Montaguto presso Firenze, ove si recò in forma d' arresto il 1.° giugno 1798, e donde ne partì a'27 marzo 1799 per morire gloriosamente a *Valenza* di Francia. A Firenze e nel vol. LI, p. 171 raccontai, come il detronizzato re di Sardegna il pio Carlo Emanuele IV colla regina la ven. M.a Clotilde recatisi a Firenze, si portarono alla Certosa ad ossequiare Pio VI, accompagnati da Ferdinando III, il quale particolarmente più volte visitò il Papa, prevenendo i suoi bisogni e procurandogli ogni comodità e soddisfazione. Si confortarono scambievolmente e piansero sui comuni disastri e di quelli de'rispettivi loro sudditi e dell' Italia tutta, incoraggiandosi a vicenda in sopportare le maggiori avversità che si presagivano. Proseguiva il granduca le sue divote visite e a rendere i suoi omaggi al capo della Chiesa, ma Pio VI che lo amava per le sue virtù, con commovente discorso l'esortò ad astenersi dal visitarlo per non ingerire sospetto a'francesi; e il granduca facendo violenza a se stesso, si astenne di andarvi più in persona, contentandosi di vegliare alle sue occorrenze. Ormai persuaso il granduca, che le condiscendenze e le cortesie, e l' impedire scrupolosamente tuttociò che potesse dispiacere alcun poco alla repubblica francese, non avrebbe impedito che anco i suoi stati divenissero preda loro, fin dal declinar del 1798 avea ordinati armamenti per la difesa della patria, e poi domandato un prestito a'sudditi per far fronte alla difesa. Le previsioni eziandio di Pio VI tosto si verificarono, giacchè dopo aver 6000 napoletani, sbarcati dagl' inglesi, nel gennaio 1799 occupato Livorno, come destinati a far insorgere la Toscana, ed a prendere le comunicazioni tra l'esercito che avea invaso Roma e quello dell'Italia settentrionale, presero Lucca senza opposizione a'3 gennaio, sopprimendo l'antico governo; ma i francesi doverono abbandonarla agli austriaci nel luglio, i quali vi stabilirono una reggenza aristocratica. Per la nuova rottura tra l'imperatore e i francesi, questi interruppero il trattato che andava concertando Ferdinando III col fratello, per dare un asilo al Papa nell'abbazia di Molk presso Vienna, onde contentarli nelle ripetute istanze di farlo partire dalla Toscana, la quale per la vicinanza a Roma in mano de'napoletani, in quel momento dava loro serie apprensioni. Nuovamente il ministro Rheynard si portò da Ferdinando III e lo pregò a nome del direttorio di Parigi di cercare qualche pretesto per allontanare da'suoi stati un ospite di tanta importanza e di tanto pericolo. Benchè il granduca nella sua cauta condotta avesse giusto motivo di temer di tutto contro di se, quando non si prestasse alla volontà del direttorio, ebbe nondimeno il coraggio di rispondere al ministro francese. Ch'egli non avea desiderato il Papa nel suo dominio, che anzi bramava che rimanesse in Roma sua sede. Che i francesi lo aveano condotto nel suo territorio, senza neppure dargliene precedente

avviso a tempo debito; e se ora dovesse allontanarlo dalla Toscana, avrebbe dato gli ordini per la partenza, ma spettare alla Francia di trasportarlo altrove, non avendo egli la crudeltà d'intimare al venerando e infermo vecchio che partisse subito dalla Certosa. Così il granduca si disimpegnò dal prendere parte a una misura inospitale contro l'oppresso Pontefice, e insieme lesiva alla propria indipendenza; ma invece dovè quasi precedere nella partenza quella del Papa. Saputosi da' francesi che il granduca propendeva a rivolgersi contro di loro ed a riunirsi agli alleati, e che continuava gli armamenti, commossero i democratici toscani per far nascere turbolenze e profittarne; non dando credenza all'implorato aiuto del granduca, contro i napoletani occupatori di Livorno, ritenendo esservi fra loro segrete intelligenze. Pertanto la repubblica commise a Championnet di fare riprendere Roma, di conquistare il regno di Napoli, e di cacciare gli austriaci da Lucca, ed i napoletani da Livorno; imprese tutte ch'ebbero facile riuscita. Quindi il direttorio a'10 marzo 1799 dichiarò con manifesto la guerra all'imperatore e al granduca suo fratello, notizia infausta che giunse a Firenze a'21, insieme all'altra che soldatesche repubblicane erano partite di Bologna per entrare in Toscana. Non è a dire quanto fosse lo spavento e la costernazione che si sparse nella corte, e l'imminente pericolo del granduca e del suo popolo fu subito notificato a' ministri esteri residenti in Firenze. Con quello di Francia Reinhard o Rheynard, il ministro del granduca ebbe colloquio, dimostrandogli come il suo signore avea fedelmente osservato le convenzioni, che se il direttorio bramava più sicure cauzioni lo dicesse, pronto il granduca a qualunque sagrifizio per stare in pace con Francia. Rispose Reinhard che tutto ignorava, e il proseguimento della sua dimora in Firenze n'era la conferma; potersi perciò rivolgere al general francese residente in Bologna. Laonde il marchese Manfredini vi si recò subito, ed invece gli convenne portarsi a Mantova dal generalissimo Scherer dell'esercito d'Italia, non avendo il generale di Bologna autorità di trattare. Mentre in Firenze si erano alquanto tranquillati gli animi, i condottieri repubblicani a'22 marzo sottoscrivevano in Lombardia i proclami per impadronirsi immantinente della Toscana. Detto fatto, i francesi penetrarono nel granducato a'24, e nelle ore pomeridiane del 25 in Firenze, condotti dal general Gauthier, avendo già il general Miollis occupato Lucca, Livorno e Porto Ferraio. Dichiararono prigionieri di guerra i pochi soldati toscani che la presidiavano; e il granduca che con proclama avea raccomandato a'sudditi la quiete e di rispettare i francesi, rimase ancor esso come prigione, e s'intese intimare di partire nel più breve spazio di tempo possibile. La mattina del 26 altra truppa giunse in Firenze, un distaccamento della quale si recò alla Certosa d'ordine del general Gauthier. Il comandante volle parlare al Papa, e benchè dormisse intimò che si svegliasse, e solo gli disse: Che il distaccamento da lui condotto dovea guardare il luogo, e la sicurezza di sua persona. A' 27 marzo allo spuntar dell'alba, Ferdinando III e la sua famiglia uscirono da Firenze e poterono liberamente recarsi a Venezia e poi a Vienna, con 12 carrozze per la via di Bologna, scortato da un distaccamento di cavalleria francese: e questo solo fu il compenso che gli diè la repubblica dopo tanti riguardi usati ad essa. Il granduca potè con mezzi pecuniari ottenere il permesso di passare senza ostacolo co'suoi in mezzo alle legioni francesi. Gli fu conceduto anco di portar seco, oltre a quella porzione di tesori che gli venivano lasciati, anche alquante mobiglie del palazzo Pitti, alcuni quadri e molte statue di sommo pregio. L'infausto annunzio fu portato al Papa, il quale non tardò a sentirsi intimare seccamente da

un generale francese di disporsi a partire, per andare a Parma, perchè così era stato stabilito e decretato; e nella seguente notte, Pio VI due ore dopo la mezzanotte dovette porsi in viaggio. Cessò quindi la nunziatura dell' Odescalchi, in seguito fatto vescovo di Jesi, rinunziando il cardinalato ch'eragli stato offerto, per quanto notai nel vol. XLVIII, p. 268. Reinhard qual commissario del direttorio e preposto al governo della Toscana, ordinò a'magistrati di continuare le loro funzioni in nome della repubblica francese, e quale governo provvisorio nominò a rappresentarlo Chiarenti, Gores e Puntelli. Presto seguì la confisca de' beni e delle merci appartenenti alle nazioni nemiche della Francia. Furono posti in vendita i beni allodiali del granduca e dell'ordine Gerosolimitano (o di s. Stefano I?), e forzati i particolari a comprarli. Si prese quanto si potè da tutta la Toscana, e 72 quadri dal palazzo Pitti, lasciandosi intatta la galleria di Firenze, e ciò o per mancanza di tempo o di forza. La Venere de' Medici salvata a Palermo dal Puccini, la riportò a Firenze dopo la partenza de'francesi. Dolenti i toscani per la partenza e spogliamento dell'amato principe, benchè egli li avesse invitati a rimanersene tranquilli, la moltitudine molto avversa a'francesi, in vari luoghi insorse, ogniqualvolta sentiva sconfitte de' francesi nell'Italia superiore; ed irruppe contro l'occupazione, ristabilendo le sue magistrature in mezzo alle grida di: Viva Ferdinando. I primi tumulti scoppiarono nel seguente aprile in Pistoia e in Firenze, e prontamente furono sedati. A' 6 maggio si sollevarono gli aretini e le popolazioni di Val d' Arno di sopra, essendone capo il capitano Mari di Montevarchi, ch' ebbe compagna ad ogni impresa la sua spiritosa moglie Alessandrina. A'14 una truppa di polacchi, mandati in Val di Chiana dal general Dombrowski comandante di Perugia, fu respinta dagli aretini; e il general Macdonald si ritirò dalla provincia sanese. A'9 giugno gli aretini entrarono in Cortona, la quale con Arezzo furono come le basi principali di quest'energiche e patrie dimostrazioni. A' 29 giugno Siena venne occupata da'sollevati, onde il presidio francese si ritirò nella fortezza. Indi a'5 luglio i francesi sgombrarono Firenze in conseguenza della vittoria riportata su Macdonald presso la Trebbia dall'armata austro-russa condotta da' generali Melas e Souwarow. Seguì quindi la resa della fortezza di Siena, e l'8 luglio gli austriaci comandati dal barone d' Aspre, del corpo di Klenau, occuparono Firenze; successivamente Pisa fu abbandonata da'francesi, Livorno capitolò, e Porto Ferraio si rese. Gli aretini, i volterrani e altre milizie ad essi unite, fecero scorrerie per le Maremme sanesi, e anche nello stato pontificio. La Toscana interamente evacuata da'francesi, si ristabilì il governo di Ferdinando III, il quale dal fondo dell'Austria e sotto l'ispirazione del gabinetto austriaco, nominò una reggenza con Sommariva alla testa, incaricato pure del comando delle truppe austriache. Gli aretini capitanati da Inghirami, ripatriarono dopo aver percorso la Val di Chiana e il Patrimonio, e preso Foiano a'23 luglio, Perugia a'4 agosto, Civita Castellana a'25, e la fortezza di Perugia a'31. Dice l'annalista Coppi: piacque a molti l'energia dimostrata in tale occasione dal popolo; i mali però che sono inseparabili dalle guerre ne resero lungamente funesta la rimembranza. Inoltre Sommariva fu incaricato di organizzare le truppe toscane, ed al principiar del 1800 annoverava 25,000 toscani, e teneva in riserva delle formidabili bande di montanari. Ma Bonaparte reduce dalla spedizione d'Egitto fin dal 13 dicembre 1799 eletto 1.° console della repubblica francese, avvocata a se l'autorità, con l'alleato re di Spagna spiegò l'intenzione di dar la Toscana a'Borboni di *Parma (V.)*, poichè la Francia mal poteva soffrire un fratello

dell'imperatore in seno dell'Italia ov'essa intendeva regnare. Incominciò la nuova guerra d'Italia colla vittoria riportata a Marengo a'14 giugno. Indi e ad onta di tutti gli sforzi di Sommariva, i francesi rientrarono in Toscana nell'ottobre, ed a'15 a Firenze occupata dal general Dupont: Livorno si arrese a' francesi a'16. Gl'inglesi però occuparono Porto Ferraio. Gli austriaci si ritirarono, e gli aretini fecero resistenza, sostenendo un combattimento presso il ponte della Chiana. I francesi ne assaltarono la città a'18, e presa Arezzo nel dì seguente fu abbandonata al sacco. Il general Miollis (che poi comandò *Roma*) fu nominato comandante delle truppe stanziate in Toscana. In essa vi entrò nel gennaio 1801 un esercito napoletano, sotto gli ordini del general Damas, ma fu disfatto presso Monte Reggioni nel sanese dal general Pino, comandante l'avanguardia francese. Quindi Siena l'occuparono i francesi, ed i napoletani si ritirarono. A'9 febbraio seguì il trattato di Luneville, tra la Francia e l'imperatore Francesco II, in conseguenza del quale il granduca Ferdinando III rinunziò alla Toscana, mediante la promessa fattagli d'un'indennizzazione nella Germania; e la Toscana fu ceduta all'infante d. Lodovico di Borbone, principe ereditario di Parma e Piacenza. A'21 marzo pel trattato di Madrid il granducato co'suoi stati fu eretto in *Regno d'Etruria:* lo Stato de' Presidii il re delle due Sicilie lo cedè alla Francia e fu riunito all'Etruria. L'isola dell'Elba venne ceduta alla Francia, e la riunione si effettuò poi a'26 agosto 1802. Il principato di Piombino de' Boncompagni-Ludovisi, la cui sovranità era stata dal re delle due Sicilie rinunziata alla Francia, rimase provvisoriamente in mano de'francesi. A'2 agosto il conte Cesare Ventura, ministro del re d'Etruria Lodovico I, in suo nome prese possesso del regno. A'12 agosto il nuovo re colla moglie regina M.ª Luisa di Borbone giunsero in Firenze, ricevuti dal comandante francese general Murat. Seguì il blocco di Porto Ferraio e la fortezza la resero gl'inglesi a'francesi, dopo i trattati di pace conclusi tra loro. Il nuovo Papa Pio VII destinò pro-nunzio di Firenze, presso il re Lodovico I, mg.r Emanuele de Gregorio segretario del concilio, in seguito cardinale; e quando passò per la Toscana la veneranda salma di Pio VI per tumularsi nella basilica Vaticana, volò a Pisa a' 9 febbraio 1802 per tributarle il suo ossequio, anzi siccome nel vol. XXV, p. 41 dissi che il prelato cantò la messa nella certosa di Montaguto presso Firenze, ne' solenni funerali celebrati da'certosini, la data del 1800 va corretta in 1802. Indi il prelato si restituì a Roma, perchè il Papa nominò nunzio di Firenze mg.r Giuseppe Morozzo di Torino, che a'29 marzo 1802 preconizzò arcivescovo di Tebe; per le vicende politiche di Toscana, che sto per accennare, il Morozzo cessando la nunziatura, tornato in Roma fu fatto segretario de'vescovi e regolari, e poscia cardinale e vescovo di Novara. A'2 giugno 1802 il re Lodovico I associò la regina M.ª Luisa al governo del regno, indi seguirono buone disposizioni riguardanti gli affari ecclesiastici; e morì in Vienna la moglie di Ferdinando III, Luigia M.ª Amalia già granduchessa di Toscana. A' 25 febbraio 1803 Ferdinando III fu creato elettore e duca di *Salisburgo (V.)*, capitale d'uno stato sovrano che apparteneva all'arcivescovo, ed era stato secolarizzato, insieme al territorio della prevostura di Berchtesgaden, ed a porzione del già vescovato sovrano secolarizzato di *Passavia*, e del vescovato pur sovrano e secolarizzato di *Eichstett (V.)*, per cessione fattagli dall'impero e in compenso del rinunziato granducato di Toscana. L'isolarsi da Bonaparte in siffatta guisa Ferdinando III dall'imperatore fratello, ed il porlo in mezzo a tutti i piccoli stati al ponente della Germania, alcuni lo dissero colpo di mano maestra. Non passò molto tempo che la dignità di *Elettore*

si cambiò in un controsenso per lo scioglimento dell'*Impero*. A'27 maggio morì Lodovico I e gli successe Carlo Luigi suo figlio, sotto la tutela della madre regina reggente. A FIRENZE narrai, che in conseguenza di essere divenuto imperatore de'francesi, e poi anche re d'Italia, Bonaparte col nome di Napoleone I (per cui l'11 agosto l'imperatore Francesco II si dichiarò imperatore ereditario d'Austria col nome di Francesco I, e poi a'6 agosto 1806 rinunziò alla dignità d'imperatore romano-germanico, cessando così l'impero d'occidente ripristinato da s. Leone III), egli desiderò che il Papa si recasse a coronarlo in Parigi; perciò passando per la Toscana, ne'luoghi ricordati a'loro articoli, giunto in Firenze a'5 novembre fu ricevuto dalla piissima regina M.ª Luisa con ogni ossequio ed onore nel suo palazzo, e vi cresimò il re figlio (la figlia M.ª Luisa Carlotta infanta di Spagna e poi principessa di Sassonia la cresimò in Roma, come notai nel vol. LIII, p. 157); e narrai il non meno splendido e riverente accoglimento fatto al Papa nel suo ritorno dalla stessa virtuosa regina a'6 maggio 1805, nella quale occasione, a mediazione della regina, il Ricci già vescovo di *Pistoia* fece a Pio VII in iscritto la sua formale ritrattazione. Prima di partire, il Papa lo volle vedere e abbracciò co'più teneri sentimenti d'un padre affettuoso, e l'esortò a vivere nel seno dell'unità, giacchè Dio avea su di lui diffuso il tesoro delle sue misericordie. La febbre gialla che avea fatto strage a Livorno nell'agosto 1804, si rinnovò desolante nel dicembre. Napoleone I a'18 marzo 1805 donò alla sua sorella Elisa Bonaparte Baciocchi il principato di Piombino; eresse la repubblica di Lucca in ducato, riunendovi il ducato di Massa e Carrara ex feudi della Lunigiana, e lo concesse egualmente alla stessa sorella e al suo marito principe Felice Baciocchi, i quali fecero la loro solenne entrata in Lucca a'14 luglio. Ma riporta l'ab. Bellomo, *Continuazione della storia del cristianesimo di Bercastel*, che nel tempo stesso in cui distruggeasi l'indipendenza temporale della s. Sede, commettevansi de'gravissimi eccessi contro l'ecclesiastica giurisdizione. Il principe di Lucca e Piombino, che avea di già fatto apporre il suggello sopra tutti gli archivi e registri delle comunità religiose, stender volle anch'egli l'ardita mano all'incensiere, promulgando due decreti, l'uno a'4 aprile 1806 da Piombino e l'altro a'12 da Lucca. Col 1.° decreto estendeasi al principato di Piombino il *Concordato fra Pio VII e la repubblica Francese* (*V.*), e col 2.° applicavasi al principato di Lucca il *Concordato tra Pio VII e la repubblica Italiana* (*V.*) divenuta poi regno d'*Italia* (quanto alla nomina de' vescovi, di quelli nominati da Napoleone I, oltre quanto dirò fra poco parlando della sede di Firenze, e di altre cose riguardanti il concordato, si può vedere il vol. LIII, p. 132, 133, 145). Col 1.° decreto interdiceva la giurisdizione del legittimo vescovo di Grosseto e Massa Marittima nel principato di Piombino, affidandola al vescovo d'Aiaccio; col 2.° intimavasi all'arcivescovo di Lucca, per mezzo del ministro delle finanze, che cessavano affatto le funzioni del tribunale ecclesiastico, rimaner dovendo la giurisdizione ecclesiastica riunita alla politica, e dopo tante arbitrarie innovazioni si chiamò altresì a dare il giuramento prescritto dal concordato. L'arcivescovo di Lucca, prima d'ubbidire a queste intimazioni, si rivolse al Papa per le necessarie istruzioni. Pio VII credette espediente dirigere al principe di Lucca e Piombino quella lettera che riportai a LUCCA, dichiarando irregolari i suoi due decreti e ordini, e che l'applicazione de'due concordati non poteva aver luogo. Nel precedente anno 1805 già a'25 dicembre, a motivo dello scioglimento dell'impero romano-germanico, non che pel trattato di Presburgo, in conseguenza della vittoria riportata da Napoleone I ad Austerlitz, l'arciduca

Ferdinando III dovè rinunziare al fratello Francesco I l'elettorato e ducato di Salisburgo, ed in vece fu dichiarato elettore, e poi avendo consentito alla Confederazione del Reno, a'25 settembre 1806 anche granduca di *Wurtzburg (V.)*. Nel 1806 i francesi sgombrarono Livorno e Pisa, e vi subentrarono guarnigioni spagnuole. Ma a'29 agosto 1807 Livorno fu nuovamente occupato da'francesi; ed a' 10 dicembre la regina reggente d'Etruria M.ª Luisa di Borbone annunziò la cessazione del suo governo, e partì insieme coll'infante figlio e con l'infanta figlia per la Spagna, essendosi loro promesso in compenso una porzione del Portogallo, onde portarsi al nuovo regno (sembra che dovesse formarsi colla città di *Porto* e la Lusitania settentrionale), a seconda della convenzione segreta di Fontainebleau tra la Francia e la Spagna, colla quale avea Napoleone I stabilito dividersi il Portogallo; quindi la Toscana di nuovo fu occupata dalle truppe francesi. Nel medesimo anno a' 19 marzo Ferdinando III istituì l'ordine equestre del Merito, sotto il titolo di s. *Giuseppe* sposo di Maria Vergine, nel dì della sua festa. E Napoleone I nel medesimo 1807 dichiarò la Toscana provincia dell'impero francese, e ne fece prendere possesso dal general Reille che avea occupato Firenze col resto della Toscana, che così cessò d'essere regno d' Etruria. L'occupazione della Toscana produsse una sensazione dispiacevole a Roma, che la considerò fondatamente qual preludio di simile sorte a se imminente, per le continue vessazioni e crescenti minacce che ricevea dall'imperatore. Però a'24 maggio 1808 la Toscana fu riunita formalmente all'impero francese per formarne parte integrante, sotto il titolo di granducato di Toscana, e divisa ne' dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone. Una giunta straordinaria preseduta dal tenente generale barone Menou, fu incaricata d' introdurre le leggi francesi; si soppressero gli ordini religiosi; ed essendo morto il dotto arcivescovo di Firenze mg.ʳ Antonio Martini di Prato, la sede restò vacante sino al 1814, sotto l'amministrazione del vescovo di Nancy Antonio Eustachio Osmond dell'arcidiocesi di Parigi. Quanto agli arcivescovi e vescovi nominati da Napoleone I, che non riconosciuti dal Papa si fecero investire da' capitoli col titolo di amministratori capitolari, ne riparlai ne' vol. LIII, p. 145, LXII, p. 42 e 43, dicendo pure che il Papa emanò de' brevi apostolici contro siffatti capitolari amministratori, riportati nelle *Dichiarazioni e ritrattazioni degl' indirizzi umiliati a Pio VII dagli arcivescovi, vescovi e capitoli d' Italia*. Fra di esse vi sono: La dichiarazione del capitolo metropolitano di Firenze circa la passata invasione del vescovo di Nancy nell'amministrazione della diocesi. La protesta del capitolo fiorentino contro l'indirizzo pubblicato a nome del medesimo. La replica dello stesso capitolo ad una lettera a lui diretta dal vescovo di Nancy. Non che la ritrattazione all'indirizzo del vescovo di Grosseto mg.ʳ Fabrizio Selvi di Sorrano diocesi di Soana. Nelle stesse *Dichiarazioni e ritrattazioni* vi è quella di Carlo Giuseppe Tardi torinese, non solo per avere accettato il vescovato di Vercelli per nomina di Napoleone I e poi l'elezione di vicario capitolare del capitolo; ma ancora per la commissione avuta nel 1808 per le chiese della Toscana, protestando che non si arrogò alcuna giurisdizione o facoltà di organizzarne le chiese, e che non adempì l' incarico di prendere lo stato de' beni ecclesiastici e di proporre le provvidenze opportune a' bisogni del clero toscano; ed inoltre che difese i diritti delle chiese di Toscana, e ne salvò i beni dal demanio. A'2 marzo 1809 con senatus-consulto il governo generale de' dipartimenti toscani venne eretto da Napoleone I in gran dignità dell'impero francese sotto il titolo di *Gran Ducato*; ed a'3 marzo con altro decreto lo conferì alla sorella principessa Elisa Bo-

naparte Baciocchi duchessa di Lucca e principessa di Piombino. La nuova granduchessa giunse in Firenze il 1.° aprile, indi a'9 si stabilì che la lingua italiana potesse del pari che la francese adoperarsi ne'tribunali e negli atti notarili. Si fecero poi regolamenti sui beni nazionali e sulle pensioni ecclesiastiche. Occupato da' francesi tutto lo stato pontificio, fu riunito all'impero francese, e detronizzatone *Pio VII (V.)* a'6 luglio fu portato prigione a Savona e poi a Fontainebleau, traversando la Toscana e Firenze. Ivi nel 1809 si pubblicò colle stampe del Piatti; *Convenzione tra il governo francese e S.S. Pio VII, bolle, discorsi, leggi, decreti, giuramenti, proclami, ec., relativi a' culti in Francia, con più il decreto imperiale dell' 11 giugno* 1809 *riguardante le diocesi de'*3 *dipartimenti della Toscana.* Leggo il decreto ne'seguenti termini.» Le diocesi de' dipartimenti dell' Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone fanno parte della *Chiesa Gallicana.* Il *Concordato* (*V.*) stipulato fra Noi e il Santo Padre il 26 messidoro anno IX (15 luglio 1801 anno IX della repubblica: quanto alle leggi organiche del culto cattolico, aggiuntevi di proprio arbitrio dal corpo legislativo, ne parlai nel vol. XXVII, p. 117, e altrove), sarà pubblicato in questi dipartimenti per servir di regola e di legge. Il Nostro decreto del 7 marzo 1806, concernente l'amministrazione delle diocesi delle metropolitane di *Torino (V.)* e di Genova sarà eseguito nelle diocesi di questi dipartimenti. Il nostro ministro de'culti è incaricato dell' esecuzione del presente decreto. Firmato Napoleone, ec. Per copia conforme, il prefetto del dipartimento dell'Arno, cavaliere dell'impero, uffiziale della legione d' onore J. Fauchet." Intanto Ferdinando III si trovava, senza sua colpa, bersaglio del risentimento della Baviera, in cui pregiudizio erasi staccato il principato di Wurtzburg; e siccome colla dissoluzione del corpo germanico era rimasto senz' appoggio, non sapendo sopra quali soccorsi poter contare per parte del capo della sua propria casa, certo di vedere in ogni lotta delle potenze tedesche colla Francia, il suo paese divenire il teatro dell' operazioni militari, sottoscrisse la ricordata confederazione renana, promettendo di fornire 2000 uomini all' esercito della lega, ricevendo in compenso i beni che l'ordine de'girolamini possedeva nel principato di Wurtzburg, più alcuni ritagli delle sovranità appartenenti alla frontiera. Pertanto come era stato il 1.° a sottoscrivere un trattato colla repubblica francese, così fu pure il 1.° ad unirsi a' 15 primi stati sottoscriventi la confederazione, della quale Napoleone I si dichiarò protettore. E la sua qualità di fratello del principe che avea poc' anzi abdicato all' impero (ma fondatone altro e certo ereditario nella sua famiglia), non diè che un maggior risalto alla potenza morale del protettore della confederazione, sostituita in certo modo all' impero. Ferdinando III dovè rassegnarsi alla sua posizione, e comparire in disaccordo col fratello; e fingere de'sentimenti favorevoli pel dominatore della Francia. Dall'altra parte quest'ultimo gli dimostrava in apparenza molti riguardi, molta fiducia, e dava opera di attaccarlo al suo carro col mezzo di lusinghiere speranze, ma probabilmente senza intenzione di realizzarle giammai. Egli raggiunse di questa guisa la malagevole epoca del 1809 (in cui nella guerra tra la Francia e l'Austria fu presa Vienna, e fatto il trattato di pace a Schönbrunn, nel quale Francesco I dovè cedere, oltre Salisburgo, una parte de'suoi stati, e porzione a favore dei sovrani della confederazione renana, perdendo così tre milioni e mezzo di sudditi; prendendo Napoleone I il titolo di Mediatore della confederazione svizzera), e uscì di quest' impaccio per effetto della neutralità cui seppe ancora ricorrere, e forse in virtù del suo celere sviluppo. Nel 1810 si portò in Parigi, ed a' 2 aprile assistè, il solo di sua casa, al

matrimonio di sua nipote Maria Luisa figlia di Francesco I, con Napoleone I; unione convenuta per consolidare l'equilibrio politico e la pace, e per stringere solida alleanza colla casa imperiale d'Habsburg-Lorena, la più antica del cristianesimo, a seconda della dichiarazione della corte di Vienna. Si trattò in seguito da Napoleone I di dare a Ferdinando III un brano della Polonia, o anche tutta la Polonia da governare; onde disse a'polacchi nel proclama di giugno 1812:» Io vengo per darvi un re e per estendere i vostri confini; il granduca di Wurtzburgo sarà il vostro re". Così sarebbe stato il 4.° paese che Ferdinando III avrebbe dominato. Nel 1811 la già regina d'Etruria, nulla avendo ricevuto del promesso stato, per aver tentato di fuggire da Nizza in Inghilterra, d'ordine di Napoleone I venne separata dall'infante figlio, condotto presso l'avo Carlo IV, e coll'infanta figlia fu mandata in Roma nel nobile monastero delle domenicane de' ss. Domenico e Sisto, con l'annua pensione di 300,000 franchi, ma privata di sue gioie. Nel 1812 per la rottura tra la Russia e la Francia, Napoleone I marciò colla grande armata a invadere il territorio russo, e per le disastrose vicende che soffrì, precipitosamente ordinò la ritirata e si restituì a Parigi. Nel 1813 la Russia, la Prussia e l'Austria dichiararono guerra a Napoleone I, ma la sua stella tramontò nell'ottobre in *Sassonia* ne'campi di Lipsia, ond'egli sgombrò la Germania e si sciolse la confederazione renana. Nel 1814 continuando i disastri ad abbattere la potenza colossale di Napoleone I, e le potenze alleate passato il Reno essendo entrate in Francia, irritato per essersi unito all'Austria il cognato Murat, che avea fatto re di Napoli, ed avea occupato lo stato pontificio, per fargli un diversivo lo restituì a Pio VII. In questo tempo la granduchessa Elisa partì da Firenze il 1.° febbraio, ed avendo Murat intrapreso l'occupazione della Toscana, a'6 i napoletani entrarono in Firenze, poco dopo il maresciallo austriaco conte di Bellegarde annunziando a'toscani il fausto ripristinamento e ritorno di Ferdinando III. A'9 marzo Livorno fu occupato da lord William Bentick, comandante d'una squadra anglo-siciliana. I collegati entrarono in Parigi a'31 marzo, ove il celebre Talleyrand principe di Benevento (disgustato di Napoleone I, perchè l'avea rimosso dal ministero degli affari esteri, per avergli sconsigliata l'impresa di Spagna) come vicegrand'elettore, radunò il senato dell'impero, il quale a'3 aprile dichiarò Napoleone Bonaparte decaduto dal trono, e richiamò su questo i Borboni. Napoleone I intese a Fontainebleau la sua deposizione, onde l'11 aprile rinunziò assolutamente per se e pel figlio Francesco-Giuseppe-Carlo-Napoleone II, e pe'membri di sua famiglia, dopo aver stabilito co'collegati onorevoli trattamenti per se e per gl'individui di sua famiglia; cioè ch'esso e l'imperatrice M.ª Luisa conserverebbero il titolo imperiale, quello di principi agl'individui di sua famigila, con una rendita di 2,500,000 franchi, riducendosi a un milione quella della 1.ª moglie Giuseppina (che morì a' 29 del seguente maggio); i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla in sovranità all'imperatrice, al figlio e discendenti; ch'egli riceverebbe dalla Francia annualmente 2 milioni di franchi, riservandosi un capitale di due milioni per gratificare le persone che avrebbe designato, ed al suo figliastro principe Eugenio vicerè d' Italia, un conveniente stabilimento fuori di Francia; e finalmente a sua scelta e per soggiorno gli fu data l'isola dell'Elba in sovranità, nel modo narrato in principio, e vi giunse a' 4 maggio, accompagnato da'commissari austriaci, prussiani e russi. Frattanto Ferdinando III avea a' 28 gennaio nominato il principe Giuseppe Rospigliosi, suo gran ciamberlano, in commissario e ministro plenipotenziario, per prender possesso a quel tempo opportu-

no che gli fosse stato designato dal comandante supremo dell'esercito austrinco in Italia. Questo tempo sembrò al Bellegarde che fosse giunto appena l'armata francese nella metà d'aprile avea convenuto di sgombrare l'Italia, ed allora difatti ne fece la richiesta al re Murat che l'occupava colle sue truppe. Il Rospigliosi si recò per tale effetto presso quel sovrano, che allora era in Parma, e quivi unitamente al conte di Mier, ministro dell'imperatore d'Austria presso lo stesso re, a' 20 aprile sottoscrisse col duca di Gallo ministro napoletano, una convenzione, nella quale in sostanza fu stabilito che il possesso della Toscana sarebbe rimesso al granduca il 1.° maggio. Così di fatti seguì, ed il Bellegarde inviò il general Sthaiemberg ad occuparla temporaneamente con un corpo di truppe austriache (come fece di Lucca). Il principe Rospigliosi nel prendere in Firenze possesso del granducato in nome di Ferdinando III, confermò provvisionalmente le leggi vigenti. Quindi furono a poco a poco ristabiliti quasi interamente gli antichi ordinamenti. Il granduca ritornò dipoi a Firenze, lasciando il granducato di Wurtzburg, ed a' 10 settembre vi fu accolto dal popolo con trasporti della più viva gioia, e con tale entusiasmo che provò senza dubbio, quanto intollerabile fosse riuscita l'anteriore dominazione, il tutto procedendo dalle buone memorie da lui lasciate nella Toscana. Ed egli seppe mostrarsene degno, calcando l'orme de' più saggi sovrani che abbiano governato la cospicua regione, massime dopo la restaurazione del suo trono, per la maggiore maturità di giudizio formata cogli anni e con l'esperienza. Successivamente dispose nuovi regolamenti per l' amministrazione della giustizia, sulle norme del sistema esistente prima della rivoluzione, con pubblicità nelle procedure. Creò la rota di Grosseto per la provincia marittima sanese e per l'isola d'Elba (dopo la partenza di Napoleone I); ripristinò gli ordini regolari d'ambo i sessi; ed organizzò 4 camere di soprintendenza comunitativa a Firenze, Pisa, Siena e Grosseto, e nel 1815 vi aggiunse quella d'Arezzo. Il re di Napoli Murat, che ad onta dell'alleanza coll'Austria, talvolta avea tenuta una condotta equivoca (di quanto lo riguarda parlai a SICILIA), vedendo difficile il sostenersi sul trono e che sarebbe stato restituito a Ferdinando IV re di Sicilia, il quale ricusava ogni altro compenso, per le discussioni che si facevano dagli alleati nel congresso di Vienna, si pacificò segretamente con Napoleone I, si armò e unì co' partigiani d'Italia per l'unione nazionale nel 1815. Appena seppe che Napoleone I era evaso dall'isola dell' Elba, fece avanzare la sua armata sul Po, per conquistar gli stati che l' Austria possedeva in Italia; e domandò il passaggio per lo stato pontificio, per impadronirsi della persona del Papa e farlo condurre a Gaeta, onde servire d'ostaggio se Napoleone I fosse stato arrestato, come si espresse in Bologna la principessa Elisa; per cui *Pio VII* celeremente, passando per Toscana, per Siena, Firenze e Livorno, si portò a Genova. Dichiarando Murat, che la causa di Napoleone I era la sua, e che non gli era mai stata straniera, si pose in guerra aperta coll'Austria, e agevolò il riconoscimento di Ferdinando IV al regno di Napoli. Avendo nel marzo riunite 3 divisioni nelle Marche, in tutto di circa 29,000 uomini, per la via di Perugia spedì in Toscana 4,400 uomini della guardia, condotti in due divisioni da' tenenti generali Livron e Pignatelli-Strongoli, coll'istruzione d'avanzarsi quindi a Bologna o a Modena, secondo le circostanze; calcolando principalmente sui partigiani dell'indipendenza e dell'unione italiana; laonde pubblicò un corrispondente manifesto a tutti gl' italiani, eccitandoli a liberarsi dalla dominazione straniera. I detti due generali entrarono in Firenze a' 7 aprile, mentre Murat stava per venire alle mani cogli austriaci, i

quali però aveano forze superiori alle sue. Il granduca si ritirò a Pisa, e la sua truppa si concentrò a Pistoia, dove a'13 aprile si unì a un distaccamento austriaco condottovi dal general Nugent. Ciò impedì che la guardia napoletana potesse avanzarsi sino a Bologna, com'era stato designato. Gli agenti di Murat poi si adoperarono per eccitare ne'paesi invasi gli abitanti a insorgere per l'indipendenza nazionale; ma non poterono radunare che poche centinaia di militari, co'quali dipoi fu formato un battaglione, come narra il ch. annalista Coppi. Sempre più gli austriaci stringendo i corpi di Murat, questi ordinò alle divisioni della guardia di abbandonar la Toscana, e si ritirarono anche prima che ricevessero tal comando ai 15 aprile, sgombrando Firenze; e per Borgo s. Sepolcro, Perugia e Foligno si recarono verso Pesaro. Nello stesso giorno Nugent entrò in Firenze cogli austriaci e toscani, indi a'20 vi fece ritorno Ferdinando III, cessato lo spavento che avea intimorito sino l'Italia settentrionale, avendo ormai Murat dovuto deporre l'intrapresa della riunione dell'Italia, per cui fece proposizioni pacifiche, le quali furono respinte. Avanzando gli austriaci energicamente le operazioni militari, vinsero e disfecero Murat a Tolentino a'2 e 3 maggio, onde ritiratosi prima a Capua, passò poi in Francia, e sbarcando quindi a Pizzo di Calabria fu arrestato e fucilato. *Pio VII* partito da Genova a'18 maggio, dipoi per Pistoia, Prato, Firenze e Siena rientrò ne'suoi stati. A'18 giugno per la battaglia di Waterloo, Napoleone I fu debellato per sempre: tornato a Parigi per riparare il sofferto disastro, tosto s'accorse che la nazione non era più disposta a secondarlo, anzi la camera de'pari e quella de'rappresentanti minacciò di deporlo; ed esso per prevenire un tal nuovo scorno, a'23 di giugno dichiarò: » Di offrirsi in sagrifizio all'odio de'nemici della Francia, ed annunziare il suo figlio col titolo di Napoleone II imperatore de'francesi". Allora le camere stabilirono un governo provvisorio, ma questo invece di riconoscere il nuovo imperatore (che d'altronde era colla madre in Austria presso l'avo Francesco I, il quale non volle che seguissero il di lui fato), pose sotto una specie di custodia lo stesso Napoleone I, e l'indusse a recarsi a Rochefort città dell'Aunis, dipartimento della Charente inferiore, collo scopo di passare negli Stati Uniti d'America. Gli alleati ricusarono di trattare con lui, ed a'7 luglio occuparono nuovamente Parigi. A'3 Napoleone I era giunto a Rochefort e poco dopo passò alla vicina isoletta d'Aix, trovando per parte del governo provvisorio di Francia due fregate per condurlo in America; e per assicurarlo dagli attacchi inglesi, avea il governo chiesto passaporti a Wellington. Ma questi non credette darli; quindi per esservi avanti Rochefort una crociera inglese, Napoleone I non potè partire. Allora egli concepì e abbandonò diversi progetti, e finalmente risolvè di passare presso gl'inglesi. A tal effetto a'13 scrisse al principe reggente d'Inghilterra, che avendo terminato la sua carriera politica, bramava di mettersi sotto la protezione delle sue leggi, ed offrirgli così la più bella pagina di sua storia. Fece intanto prevenire il capitano Maitland, comandante del vascello Bellerofonte, ch'era il più vicino, che sarebbe passato al suo bordo, e vi andò a'15. Maitland lo condusse sulle coste dell'Inghilterra, ed allora il governo inglese colle altre potenze, considerandolo prigioniero, ad onta delle proteste di Napoleone I, a'7 agosto lo condusse all'isola di s. Elena, per rendergli impossibile qualunque intrapresa contro il riposo d'Europa. Bensì gli fu permesso di condurre seco i generali Bertrand, Montholon (di cui nel vol. LXIX, p. 26), e Gourgaud, con Las Casas ciambellano, e diverse persone di servizio. L'impresa tentata da Napoleone I accelerò il fine del congresso di Vienna, a cui prese parte per la Toscana il consigliere di stato d. Neri dei

principi Corsini. Al granduca Ferdinando III e a'suoi successori venne dal congresso assicurata la sovranità della Toscana, con aggiungersi al suo territorio gli antichi Presidii Spagnuoli (come dissi di sopra, dalla Spagna passati alla corona del regno delle due Sicilie) nella Maremma sanese; i già feudi imperiali di Vernio, di Montauto, e di Monte s. Maria (delle famiglie Bardi, Barbolani, Bourbon del Monte); e la parte dell'isola dell'Elba già appartenente alla corona del regno delle due Sicilie. In conseguenza d'un trattato col principe Boncompagno-Ludovisi, venne poi aggiunto al granducato anche il principato di Piombino, il cui titolo rimase al suo antico possessore. A M.ª Luisa di Borbone, già regina d'Etruria, venne assegnato lo stato di *Lucca*, col titolo di ducato, e con regresso al granduca di Toscana; il quale in tal caso avrebbe dovuto cedere al duca di Modena alcuni distretti della Lunigiana. E qui noterò, di aver detto a'suoi luoghi, che nel 1817 fu promessa a'Borboni di Lucca la restituzione dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. Inoltre nel 1815 si stabilirono l'ospizio d'Orbatello per la maternità, e la Pia casa di lavoro. La reintegrazione delle case religiose de' due sessi, che già accennai, ebbe effetto per l'autorità del breve, *Literis vestris*, de' 13 agosto 1816, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 204, diretto da Pio VII agli arcivescovi di Siena, di Firenze e di Pisa, *nec non dilectis filiis restituendis regularium utriusque sexu domibus per universam Hetruriam canonice deputatis*. Fu riaperta la nunziatura di Firenze, ma col semplice uditore della nunziatura avv. Pietro Valentini. Nel 1816 si principiarono i lavori idraulici e di bonificazione nella Val di Chiana. Questi lavori, pe'quali fu adottato il sistema delle colmate, erano grandemente avanzati alla morte del granduca, e furono poi con egual zelo continuati dal successore, in modo che quasi 20 anni dopo furono ridotti a perfezione. Oltre l'asciugamento delle paludi, si fabbricarono nella Valle bellissime case per le regie fattorie, e si aprirono in ogni direzione ameni viali fiancheggiati d'alberi. La regia deputazione degli ospedali e luoghi pii venne incaricata del riordinamento de'patrimoni appartenenti a'medesimi. Fu concluso il trattato di pace colla reggenza di *Tunisi*, ma la carestia, seguita dal tifo petecchiale afflisse la Toscana, e si protrasse al 1817. In questo a'28 ottobre l'arciduca Leopoldo gran principe ereditario sposò M.ª Anna Carolina principessa di Sassonia; fu ripristinato l'ordine militare de'cavalieri di s. Stefano I, venne rinnovato quello del Merito di s. Giuseppe, fu creata una deputazione per la direzione del nuovo catasto, fu istituito l'uffizio dello stato civile, e si diè principio alla strada regia che da Siena conduce ad Arezzo per la Val di Chiana. Essa strada si congiunge a Torrita con un'altra, la quale traversa la Val di Chiana fino a Chiusi, continuata dal governo pontificio nella direzione di Città della Pieve ed Orvieto. Ferdinando III dalla defunta moglie, oltre il primogenito, ebbe due figlie, l'arciduchessa M.ª Luigia, e l'arciduchessa Teresa nel 1817 maritata a Carlo Alberto duca di Savoia-Carignano poi re di *Sardegna*, virtuosa regina che morì in *Torino* nel 1855. A'6 aprile 1821 Ferdinando III passò a seconde nozze con M.ª Ferdinanda Amalia principessa di Sassonia. Nel 1824 ordinò i lavori idraulici nella Val di Nievole, e le cateratte al Ponte a Cappiano per impedire l'introduzione dell'acque torbide nella palude di Fucecchio: nel 1780 il padre suo avea fatto abbassare la pescaia al ponte, annullando le disposizioni colle quali i Medici aveano mirato ad aumentar la pesca, e migliorando l'aria nella valle mediante i provvedimenti presi in tale circostanza. Ferdinando III dopo il suo ultimo ritorno a Firenze gustò di tranquillo riposo, dopo circa 20 anni di agitazione. La giustizia, le finanze, le belle arti, i miglioramenti industriali e commerciali, ogget-

ti tutti favoriti del suo zelo, l'occuparono senza interruzione. Pieno di lumi e di tolleranza, dacchè il cattolicismo era la religione dominante, seguì dell'amministrazione francese tuttociò che riguardava come semplice e più vantaggioso, vale a dire quasi ogni cosa. Si oppose di tutto il poter suo alle reazioni, e realizzò per quanto era possibile di farlo, dopo i narrati e sì vasti rivolgimenti, la conciliazione dei partiti. I suoi stati divennero l'asilo delle persone d'ogni opinione; perciò negli ultimi tempi la Toscana fu di tutta l'Italia il paese ove si visse colla maggior libertà. La pace nella Toscana non vi fu alterata pe'sconvolgimenti de'*Carbonari* e altri *Settari*, che fecero rivoluzionare il Portogallo, la Spagna, il regno delle due Sicilie, il Piemonte. Ferdinando III morì ai 18 giugno 1824: colto ed affabile, fu amato dal popolo in vita e compianto in morte. Scrisse di lui il Reumont.» Quale sia stato lo spirito che animò quel principe umanissimo e veramente benefico; quali sien oggi le massime e le tendenze lodevolissime da cui prende norma il governo dell'augusto suo figlio e successore, lo dimostrano il progresso sicuro e continuo delle pubbliche istituzioni, delle scienze e delle lettere; l'avanzamento notabile dell'agricoltura, delle arti più utili e dell'industria; i miglioramenti legislativi e amministrativi, lo stato fiorente del paese, e i generosi sforzi che hanno per iscopo di far partecipare al general ben essere quelle parti di esso che per colpa de'secoli erano rimaste misere e derelitte; finalmente, la tranquillità conservata in mezzo alle commozioni e agli altrui pericoli (rammento, che pubblicò l'elaborata sua opera nel 1841), e quell'amore che ogni classe del popolo porta e professa a'suoi regnanti. Contrassegni di tal fatta mai non si dissero nè si diranno fallaci".

Leopoldo II che gli successe, trovò lo stato paterno bene ordinato e tranquillo. Poco avanti era salito sul trono di Lucca il principe Carlo Lodovico di Borbone infante di Spagna, per morte della madre duchessa M.ª Luisa. Nel 1825 Leopoldo II organizzò il dipartimento dell'acque e strade, e fece cominciare i lavori per aprire 3 nuove strade: quella della Cisa in Lunigiana; l'altra che da Arezzo conduce per Borgo s. Sepolcro al confine, continuata dal governo pontificio per la Valle del Metauro ad Urbino; e la 3.ª che passando per s. Gaudenzio e seguendo il fiume Montone, mena a Rocca s. Casciano, Dovadola e alle frontiere presso Forlì: questa strada, che per la valle del Montone conduce in Romagna, nel 1836 fu terminata. Nel 1826 si stabilì la banca di sconto sotto la protezione del governo. Pendeva da molto tempo fra il governo pontificio e quello di Toscana una questione sulla pertinenza della villa e del territorio di Cospaia, esistente fra Città di Castello e Borgo s. Sepolcro. Essa fu accomodata in detto anno colla divisione della cosa controversa. Il villaggio di circa 300 abitanti, fu nella porzione toccata allo stato pontificio, e fu appodiato al comune di s. Giustino, distretto e diocesi di Città di Castello. Nel 1827 Leone XII col breve, *Ex multis eximiisque virtutibus*, de' 13 novembre 1827, *Bull. Rom. cont.* t. 17, p. 295, concesse il titolo di *Camerieri onorari del Papa*, con facoltà d' indossare l'abito paonazzo e la cappa rossa foderata di pelli d'ermellino nell' ecclesiastiche funzioni, a'cappellani curati *illustris Domus magni Etruriae Ducis*. Furono pubblicati dal governo i regolamenti sugli affari riguardanti l'amministrazione de'beni de'pupilli. Nel 1828 fu emanato il motoproprio concernente i lavori idraulici di bonificazione da eseguirsi nelle Maremme sanesi e pisane. I governi pontificio e toscano conclusero una convenzione per la reciproca consegna de'disertori e de'rei di alcuni determinati delitti; da doversi rinnovare di quinquennio in quinquennio, sino a dichiarazione in contrario d'uno dei due governi. Simile convenzione ebbe luogo nel 1829 tra l'Austria e la Toscana. In

quell'anno fu istituita in Firenze la cassa di risparmio, benefico esempio che tosto seguirono Pisa, Livorno, Siena e altre città e luoghi. Venne stabilito l'archivio del soppresso Monte comune, e delle corporazioni religiose soppresse. Si cominciarono i lavori nella pianura di Grosseto, col solidare una parte del letto del fiume Ombrone presso Poggio Cavallo. Avendo sino ad ora fatto le veci del nunzio di Firenze, l'uditore della nunziatura avv. Valentini, Pio VIII nel febbraio 1830 nominò nunzio apostolico di Firenze mg.r Giacomo Luigi Brignole genovese, già referendario di segnatura, ponente del buon governo, assessore del governo e del vicariato, vicelegato di Ferrara, protonotario apostolico, e vicario della basilica Lateranense, ed a'15 marzo lo preconizzò arcivescovo di Nazianzo. A'26 aprile si aprì alla presenza del granduca e della granduchessa il 1.° canale diversivo dell'Ombrone, lungo 5 miglia, si fecero le arginature de'fiumi della Bruna e della Fossa, e si cominciò un pozzo artesiano in Grosseto. Nel 1831 s'intrapresero i lavori pel 2.° canale diversivo dell'Ombrone, aperto presso la cateratta Ximenes, di 3 miglia e più, e intorno al lago di Castiglione della Pescaia; l'arginatura del fiume Sovata, il molo di Follonica, ec. Intanto la rivoluzione liberale di *Parigi* e di Francia, che nell'anno precedente avea scosso l'Europa, portato al trono Luigi Filippo d'Orleans, e prodotto movimenti popolari in molte contrade, avea ridestato in Italia le antiche idee di libertà e di unione nazionale, ed eccitato le speranze de'malcontenti d'ogni specie, facendosi forte del promulgato principio del non intervento e nello sperato aiuto di Francia. A'3 febbraio si tentò in Modena la rivoluzione, e nel ducato i faziosi liberali la fecero scoppiare in vari luoghi, e poi in Modena stessa. A'5 incominciò a Parma, nel precedente giorno essendo principiata in Bologna, ignorandosi ch'era terminata la sede vacante a'2 coll'elezione di Gregorio XVI, e si dilatò terribilmente in buona parte dello stato pontificio: l'energia del nuovo Papa salvò *Roma (V.)* e il resto dello stato, e poi vinse e frenò l'insurrezione col soccorso degli austriaci, che ristabilirono il governo ducale in Modena. Il reprimento della sollevazione italiana non ne avvilì punto i principali fautori. Alcuni de'rifugiati in Francia e dimoranti in Marsiglia, fra'quali Giuseppe Mazzini genovese, Bianchi-Giovini piemontese, e Santi di Rimini, fondarono una nuova società segreta, diretta a rendere la rivoluzione sempre più radicale. Fu essa denominata Federazione della Giovine Italia, ed i suoi statuti in sostanza contenevano, come li svelò il supplemento al n.° 17 delle *Notizie del Giorno* di Roma del 1832, avere per iscopo di migliorare la condizione politica d'Italia, mediante uno scoppio rivoluzionario generale, senza alcuna transazione col nemico. Ogni federato doversi bene armare, e ispegnere col braccio e infamare colla voce i tiranni e la tirannide (ossia i sovrani e le monarchie, secondo i settari) politica e morale, cittadina e straniera; di combattere l'ineguaglianza tra gli uomini d'una stessa terra, e di cercare per ogni via che gli uomini della Giovine Italia ottengano la direzione della cosa pubblica. L'insurrezione del 1831, come non si propagò in Toscana, lo ripeterono molti scrittori contemporanei. Solo dirò col Coppi, che la Toscana, sebbene circondata da paesi rivoltosi, ed eccitata nascostamente da'faziosi, rimase tranquilla. Il granduca limitossi a prendere alcune precauzioni, fra le quali vi fu l'istituzione d'una guardia urbana in Firenze, che facesse il servizio della capitale, nel caso che la truppa dovesse invigilare a'confini. Il duca di Lucca, il quale da alcuni anni dimorava in Germania, temeva, non senza fondamento, che i sudditi approfittassero della prima occasione per sottrarsi al suo dominio. Quindi per allettarli, soppresse o diminuì alcuni dazi nell'aprile. Riferisce lo stesso annalista che nel 1832 in Toscana s'incominciò a ma-

nifestare spirito rivoltoso, per unir l'Italia in un governo costituzionale, del quale ne fosse capo un creduto figlio di Napoleone. Intanto a'24 marzo morì la granduchessa M.ª Anna Carolina, lasciando una figlia l'arciduchessa Ferdinandina, maritata poi al principe Lutpold di Baviera. La granduchessa Marianna nel 1834 fondò in Firenze il reale istituto dell'Annunziata, oggidì presieduto e protetto dall'augusta sorella di lei, granduchessa M.ª Ferdinanda. Quest'istituto, che onora Firenze, ed ove molte delle più colte e gentili dame di Toscana e d'Italia han ricevuto il tesoro d'una educazione sceltissima, deve a mg.r Gio. Battista Parretti di Signa prima vescovo di Fiesole e poi arcivescovo di Pisa, non che a mg.r Francesco Bronzuoli di Firenze vescovo di Fiesole, quegli ottimi principii di religiosa pietà e que'sistemi e ordinamenti di civile istruzione, che lo hanno reso costantemente celebrato. Mg.r Bronzuoli successo al defunto mg.r Parretti alla direzione dell'istituto, per questo pubblicò l'aureo libro dell'*Istituzioni cattoliche*, del quale mi vado giovando, e dal quale potrà ciascuno giudicare di qual tempra fossero l'ingegno, la dottrina, la pietà profonda dell'animo suo. Rapito da morte in Firenze il 1.° marzo 1856, meritò dalla *Civiltà cattolica*, serie 3.ª, t. 2, p. 229, il più splendido e magnifico elogio, celebrandolo per prelato di grandi e apostoliche virtù, di singolar dottrina, di zelo indefesso per la gloria di Dio e per la salute delle anime. Era stato in prima eccellente curato della metropolitana fiorentina, e sapiente riformatore dell'educatorio delle fanciulle povere detto della ss. Concezione in via di Foligno. Governò il vescovato di Fiesole in tempi difficilissimi, ed in sì vasta diocesi, l'alacrità del suo spirito, la prudenza somma e la sapienza di cui era ricco, fecero mirabile prova; zelò ancora i costumi del clero, l'istruzione e lo spirito ecclesiastico de'giovanetti educati ne'suoi seminari, ed insieme fu sempre sollecito della salute del gregge, padre de'poveri, caro a tutti, anche per la dolce indole dell'animo e per gli affettuosi e ingenui modi che sapevano cattivargli il cuore d'ognuno. Nello stesso 1832 si aprì il 2.° canale diversivo tra l'Ombrone e il lago di Castiglione; si fecero l'arginature della Cornia, e lavori intorno al lago di Piombino, oltre l'emissario del lago di Rimigliano. Il nunzio di Firenze mg.r Brignole temporaneamente, dopo il cardinal legato Opizzoni e il commissario straordinario nelle 4 legazioni del cardinal Albani, nello stesso 1832 fu nominato in aprile dal Papa anch'egli commissario straordinario, per cui passò in Bologna. Crescendo il fermento in Toscana, i faziosi sparsero un proclama nella vigilia del protettore s. Gio. Battista e profanandolo. Imperocchè in esso rammentarono la libertà, l'indipendenza e la prosperità dell'antica repubblica fiorentina, della quale s. Gio. Battista era patrono; declamarono contro il dispotismo, avvilimento e dipendenza dell'Austria, invitando quindi tutti gl'italiani ad imitare gli alemanni che agivano per unirsi in un sol corpo. Ricordarono pure l'antica gloria, e gli eccitarono perchè ripigliassero l'antico coraggio per ricuperare la libertà. Che i toscani poi riconoscessero nel s. Precursore un amico del popolo ed un martire della tirannia. Il governo disprezzando tali leggerezze, ammonì alcuni di quegli ardenti e inesperti liberali, cacciò dalla Toscana vari forestieri, complici o fautori di quelle idee, e la cosa svanì. Rimarca il Coppi, che il figlio di Napoleone I, dall'avo Francesco I fatto duca di Reichstadt e che per le sue doti erasi acquistata la di lui benevolenza, e pe'progressi negli studi militari nominato tenente colonnello, morì di manifesta etisia a'22 luglio d'anni 22; così estinguendosi la discendenza di Napoleone I, e la casa regnante in Francia fu libera da un pretendente che nelle rivoluzioni poteva talvolta essere formidabile. Nel febbraio 1833 Gregorio XVI promosse il nunzio

mg.[r] Brignole a *Tesoriere generale* (nel quale articolo indico i luoghi ove ne parlai, non avendo potuto scriverne la biografia, essendo stampata da molto tempo la lettera *B*), poi cardinale; ed in suo luogo nominò d. Girolamo cav. Feliciangeli di Camerino protonotario apostolico, incaricato d'affari della s. Sede presso il granduca Leopoldo II. Mg.[r] Feliciangeli era stato segretario del nunzio di Baviera mg.[r] Serra-Cassano, poi cardinale, e indi uditore della medesima nunziatura. Leone XII l'avea destinato uditore del designato nunzio di Firenze mg.[r] Costantino Patrizi, ora cardinal vicario, il quale per la morte del Papa ed elezione di Pio VIII non recandosi più in Firenze, il nuovo Papa nel sostituirgli mg.[r] Brignole, nominò effettivamente uditore della nunziatura di Firenze mg.[r] Feliciangeli e partì con quel prelato, ch'ebbe pure l'incarico di sistemare gli affari di Lucca che da circa 20 anni pendevano. Allorquando mg.[r] Brignole passò in Bologna, mg.[r] Feliciangeli era restato in Firenze quale incaricato d'affari interino, e perciò continuò la trattazione degli affari cominciati dal nunzio, che appena tornato a Firenze fu promosso al tesorierato. Talvolta i Papi commisero degli affari ecclesiastici dello stato di Lucca, prima che fosse riunito al granducato, a' loro rappresentanti in Firenze, ed eccone uno degli ultimi esempi. Nell'articolo Lucca, non solo parlai della città, dell'arcivescovato, dello stato, repubblica e ducato, ma ancora di Viareggio, di Camaiore di Versilia, di Bagno o Bagni di Lucca, di Marlia, ec. Dicendo di Viareggio, narrai che in quella città popolata di circa 7000 anime, e sempre crescente, non potendo esservi sufficiente l'unica chiesa parrocchiale di s. Antonio, il duca di Lucca Carlo Lodovico decretò nel 1839 che vi si erigesse una 2.[a] chiesa parrocchiale con convento di religiosi, e vicinissima alla spiaggia del mare, perchè questo ogni anno si ritira per circa una canna; e che appena Gregorio XVI emanò l'analogo breve de'24 luglio 1840 fu fabbricata la chiesa e il convento. Qui però emenderò tali date, sebbene le riportai coll'autorità del critico e accuratissimo Repetti, con dichiarare: Che la bolla *Summus Pontifex*, Gregorio XVI l'emanò in *forma brevis* a'21 giugno 1833. L'esecuzione poi della bolla il Papa l'affidò, insieme ad altra difficile e complicata commissione sui beni ecclesiastici di Lucca, all'incaricato d'affari della s. Sede in Firenze mg.[r] Feliciangeli; e questi quale suo speciale deputato l'effettuò a'3 agosto, recandosi di persona da Firenze a Viareggio. Dovette superare gravissime difficoltà, sia per addossare al governo ducale l'erezione della chiesa e del convento, sia per rinvenire tutti i crediti abbandonati della Garfagnana e appartenenti alla chiesa e al patrimonio ecclesiastico di Lucca, che uniti a'fondi già indemaniati e poi ricuperati ascesero all'ingente somma di lire lucchesi 1,379,303. Questi servirono a distribuirli a 13 corporazioni religiose di ambo i sessi, della medesima Lucca, le quali poi si addossarono il peso temporaneo delle pensioni vitalizie, arretrate e correnti, sia a 70 individui circa rimasti al secolo, per lo scioglimento delle corporazioni religiose, con equa e proporzionata distribuzione, sia a 122 individui rientrati ne'conventi e monasteri, in tutti 192 individui de'due sessi; e furono assegnati in beni fondi per la somma di lire 453,309: le altre lire 925,994 servirono per l'estinzione del credito del governo, per le contribuzioni ed imposte, pe'parrochi e imposte da pagarsi da'medesimi, per la spesa de'culti e sue annue gravezze, e finalmente per le benedettine riunite nel monastero della Zecca, finchè esso non sia provveduto di mezzi sufficienti. Questa complicata e ardua operazione, mg.[r] Feliciangeli l'eseguì con tale una precisione, da non potersi bramare la maggiore. Leopoldo II partì da Firenze e giunse in Roma a'25 maggio dello stesso 1833, sotto

il nome di conte di Pitigliano, e si recò al suo palazzo di Firenze, accompagnato dal cav. Ginori gran ciamberlano e da altri di sua corte. Osservato ciò che di più singolare è nella gran città, nella seguente sera portossi, accompagnato dal conte Lutzow ambasciatore d'Austria, non che dal suo nobile seguito, a visitare Gregorio XVI nel Vaticano, dal quale fu accolto colla più effusa paterna amorevolezza. Indi nel giorno appresso si pose il granduca in viaggio per Napoli, ove a'7 giugno sposò la principessa M.ª Antonietta di Borbone, sorella del regnante re delle due Sicilie. Da questo felice matrimonio successivamente nacquero: 1.° nel 1834 l'arciduchessa M.ª Isabella; 2.° a' 10 giugno 1835 l'arciduca Ferdinando, gran principe ereditario; 3.° nel 1838 l'arciduchessa M.ª Cristina; 4.° nel 1839 l'arciduca Carlo; 5.° nel 1845 l'arciduchessa M.ª Luisa; 6.° nel 1847 l'arciduca Luigi Salvatore; 7.° nel 1852 l'arciduca Gio. Nepomuceno. Nel medesimo 1833 si fecero nuovi emissari al lago di Castiglione. Siccome l'imperatore Francesco I, già granduca di Toscana, nel 1747 avea sottoscritto col gran sultano Abdul-Hamed un trattato di pace perpetua e di libero commercio, dichiarando che nel medesimo fosse compreso il granducato di Toscana, ed i porti e le isole al medesimo sottoposte; così Leopoldo II ne sottoscrisse un altro col sultano Mahmud II, col quale si determinarono vari articoli, per facilitare e vieppiù estendere le relazioni fra' rispettivi sudditi, e consolidare e restringere maggiormente la perfetta amicizia, che da sì lungo tempo sussisteva tra'due sovrani e i loro stati. Racconta il Coppi, che nel principiar di settembre, furono arrestati in Toscana 33 individui sospetti di complicità nella trama italica. Essi erano per lo maggior parte ragguardevoli, e fra gli altri vi furono gli avvocati Pieri e Vincenzo Salvagnoli di Firenze, Angiolini di Pisa, Francesco Domenico Guerrazzi di Livorno, e Gio. Antonio Venturi di Pistoia, Carlo Bini benestante di Livorno, conte Agostini di Pisa, Vaselli professore di Siena, Contucci professore del collegio di Pistoia. Si scoprì quindi, non sussistere congiura formale, ma essersi istituita in Siena una società segreta denominata Congrega provinciale sanese, diretta a turbare l'ordine pubblico. In Livorno essersi formata una cassa per sovvenire i liberi uomini traditi dalla fortuna, ed essersi raccolte circa 7000 lire. Questo denaro essere stato spedito al genovese Giuseppe Mazzini. Indi nel dicembre gli arrestati furono per la maggior parte rilasciati, ed alcuni liberamente, come Pieri, Salvagnoli e Venturi. Altri però furono posti sotto la vigilanza della polizia, e fra essi il Guerrazzi. Di più 3 sanesi, tra'quali il d.r Francesco Guerri, furono condannati a'confini da'3 a'7 anni, per sentenza della rota criminale di Firenze. Che i nominati avessero relazione co'cospiratori dello stato pontificio e napoletani, dice il Coppi averlo riferito il Guerrazzi stesso nelle sue *Memorie* (scrisse pure il romanzo storico: *Beatrice Cenci, Storia del secolo XVI*, Bastia 1854; della quale Cenci riparlai nel vol. LXXIII, p. 203, dicendo che la chiara e robusta penna del vicentino cav. Filippo Scolari, avrebbe da par suo vendicato l'oltraggiata verità della storia, deturpata anche dal Guerrazzi, con quella romantica da lui composta. In fatti nel 1855 a Milano, co' tipi Borroni e Scotti, il cav. Scolari permise la pubblicazione della sua: *Beatrice Cenci causa celebre criminale del secolo XVI, Memoria storica*. In essa a far lucido il giusto intendimento di questa sua onorevole e importante novella studiosa fatica, vi appose in fronte il testo del da lui tanto illustrato Dante: *La verità nulla menzogna frodi*. Così il savio e sempre religioso letterato, accennando cautamente le particolarità che avessero potuto oltrepassare i limiti morali della decenza, dell'onestà e del decoro, egregiamente dichiarò la veridica storia del cla-

moroso fatto, tanto esagerato e denigrato a grave scapito di venerabili autorità, per l'introdotte circostanze calunniose e mendaci, ad offesa della cattolica religione, in varie guise e sempre colle tinte de'protestanti; concentrandosi perciò nel deplorabile argomento quanto più d'immorale e avverso si volle al Pontificato romano riunire, ed eziandio all'ordine pubblico, e quale poteva essere vergato da penne nemiche. Tale storia del Guerrazzi già con decreto della congregazione dell'Indice de'14 dicembre 1854, fu messa all'indice de'libri proibiti; e ne diè contezza la *Cronaca* di Milano del cav. I. Cantù, t. 1, p. 5 e 12. Egli è inoltre autore di quegli altri romanzi e scritti istorici, che ricordò la *Civiltà cattolica*, serie 1.ª, t. 10, p. 704, serie 2.ª, t. 3, p. 466). Nel 1834 si stabilì l'uffizio per la conservazione del catasto e la direzione generale dell'acque e strade, e si emanarono regolamenti in favore del commercio di Livorno. Nel 1835 poi fu messo in attività il nuovo catasto incominciato da Ferdinando III, e si diè principio alla nuova circonvallazione della città di Livorno, includendosi in essa, co'diritti di porto franco, anche i sobborghi; indi soggiacque alla *Pestilenza* del cholera, e poscia nel 1837 furono aperte le nuove barriere, e vi fu stabilita la banca di sconto. Nel 1835 il granduca emanò la legge sulla successione degli esteri in Toscana, che riportai al citato articolo Testamento. Nel 1836 fu sottoscritta in Firenze una convenzione della Toscana colla Sardegna, per l'arresto e la reciproca consegna di tutti i malfattori sudditi de'due stati, che si rifugiassero in uno di essi. Fu destinata Follonica nella Maremma a centro dell'amministrazione delle miniere e fonderie di ferro del granducato. All'incaricato d'affari della s. Sede mg.r Feliciangeli, che successivamente divenne quale già lo descrissi parlando degli stabilimenti pii toscani in Roma, cessando l'ultimo d'agosto 1836, subito Gregorio XVI gli diè in successore d. Loreto Santucci di Mentana, distretto di *Tivoli*, già arciprete della sua patria, minutante della segreteria di stato e custode generale d'Arcadia, colla qualifica d'incaricato d'affari in Firenze. Sostenne giustamente la gran vertenza col ministero, dalla quale uscì vittoriosamente, intorno la precedenza dovuta in corte all'incaricato pontificio a preferenza del ministro di *Svezia* acattolica. La questione diplomatica, esaminata anche dal nestore della diplomazia europea principe di Metternich e 1.° ministro dell'imperatore d'Austria Francesco I, trovolla condotta magistralmente, e ne tributò al Santucci i più onorevoli encomi. Nel 1838 Leopoldo II con moto-proprio provvide all'amministrazione della giustizia civile e criminale, colla regia consulta e corte di cassazione, colla corte regia di Firenze, coi 10 tribunali collegiali di 1.ª istanza in Firenze, Livorno, Pisa, Siena, Pistoia, Arezzo, Grosseto, Monte Pulciano, s. Miniato, e Rocca s. Casciano; cogli uditori giudici di 1.ª istanza in Pontremoli e Porto Ferraio, co'50 vicariati regi, e colle 60 podesterie. S'incominciarono altri lavori idraulici nella Val di Chiana, e si aprì una maggiore uscita alle piene mediante la depressione della chiusa de'monaci benedettini presso Arezzo. Nel 1839 il granduca col re di Sardegna suo cognato concluse un accordo sulla giurisdizione marittima e l'entrata forzata de'bastimenti ne'rispettivi porti; il re di Sardegna lo fece pure col duca di Lucca. In giugno ebbe luogo una magnifica festa popolare in Firenze, offerta da Leopoldo II nel palazzo Pitti e nel giardino di Boboli; ed in novembre seguì la solenne inaugurazione de'tribunali. Nel 1840 a'22 maggio l'imperatore d'Austria e il re di Sardegna stipularono una convenzione per garantire le proprietà delle produzioni dell'ingegno e dell'arte, onde favorire e incoraggiare le scienze e le arti a vantaggio de'rispettivi autori, onde impedire efficacemente la contraffazione di loro opere. Invitati ad

aderire alla convenzione gli altri governi d'Italia, fecero la loro adesione il Papa, il granduca di Toscana, il duca di Lucca, il duca di Modena, la granduchessa di Parma. Con regolamenti in Toscana fu compito il riordinamento dell'amministrazione giudiziaria; altri si emanarono per l'università e gli studi. Si fecero i lavori preparatorii per la strada ferrata da Firenze a Livorno, e per la strada da Pistoia al confine Bolognese, e si fece la strada della Porretta. Di tali ferrovie e dell'altre fatte in seguito, come dell'introduzione de'telegrafi, ragionai in principio di quest'articolo. Si continuarono i lavori nelle Maremme sanesi; e nella palude di Castiglione si aprì il nuovo emissario di s. Leopoldo con foce nel mare; potendosi quindi condurre al mare una maggior quantità d'acque, dopo deposte le torbe, poi si prolungarono gli aperti e ricordati canali diversivi dell'Ombrone. Nel 1841 il granduca sottoscrisse altro trattato di commercio colla Porta Ottomana e il regnante sultano Abdul-Medjid, col quale furono regolati alcuni articoli del precedente, nello scopo di assicurare a'suoi sudditi il godimento di quelle facilità e di que'vantaggi, che i commercianti stranieri godevano allora negli stati musulmani. L'incaricato pontificio mg.r d. Loreto Santucci nello stesso 1841, nel 5.° anno del suo ministero fu colpito in Firenze d'apoplessia; sebbene rimanesse liberissimo di mente, tuttavia richiese al Papa, che l'avea fatto suo cameriere segreto soprannumerario, di tornare in Roma e fu esaudito. Amato e stimato dal corpo diplomatico, dai vescovi di Toscana, da'letterati e dagli artisti, si procacciò pure la benevolenza dell'augusta famiglia regnante, per la giovialità del suo ingegno e amena letteratura; descrivendo in versi assai leggiadramente alcuni usi di corte, la vaghezza d'alcune ville toscane, i caratteri d'alcuni personaggi. Cessò di vivere in Roma nel 1845, e secondo il suo volere fu trasportata la spoglia mortale in Mentana e posta nel sepolcro gentilizio nella chiesa della Pietà, eretta sul fine del secolo passato dal suo zio Gaetano Santucci, e sull'urna volle che si scolpisse l'epigrafe: *Ossa Peccatoris*. Però il suo nipote d. Domenico Santucci pubblicò nel t. 14, p. 31 dell' *Album di Roma: Cenni intorno alla vita di mg.r d. Loreto Santucci*. Lo celebra per vivace e colto ingegno, qual nitidissimo poeta italiano, e per altre egregie doti. Dice che oltre il *Saggio* della versione Oraziana e le poesie (fra le quali: *Poche Rime*, Roma 1835), già pubblicate, ne lasciò altrettante inedite, ed ancora un corso di Spiegazioni del Vangelo, vari panegirici e ragionamenti accademici, un trattatello sullo stile epistolare, una versione degl'Idilli di Gessner, e molte scritture che potrebbero servir di modello a chi si dedica alla carriera diplomatica. Termina i *Cenni* colla bella iscrizione che fu posta nella detta chiesa, per onorarne la memoria. Gregorio XVI nel medesimo 1841 nominò incaricato d'affari in Firenze il canonico d. Bernardo Maria Tirabassi di Rotella diocesi di *Montalto* e canonico della patria collegiata (di cui farò parola a Traslazione), già professore di filosofia nel seminario diocesano, indi addetto alla nunziatura apostolica della Svizzera di mg.r De Angelis, ora cardinale arcivescovo di Fermo, cui successe quale internunzio, ed allora minutante della segreteria di stato, e poscia lo dichiarò suo cameriere segreto soprannumerario. Nel discorso congresso di Vienna del 1815, erasi stabilito, come accennai, che allorquando fosse venuto il caso della riversione di Lucca alla Toscana, il granduca dovesse cedere al duca di Modena alcuni distretti, i quali paesi per la loro geografica posizione imbrogliavano le rispettive frontiere modenesi e toscane. I due sovrani interessati, e con essi il duca di Lucca, futuro duca di Parma, Piacenza e Guastalla, desideravano di rimediare a questo inconveniente, e nel tempo stesso migliorare maggiormente i confini de'propri sta-

ti. Perciò a'28 novembre 1844 sottoscrissero un trattato in Firenze, coll'intervenzione dell'imperatore d' Austria e del re di Sardegna (che poi pubblicò il n.°1 della *Gazzetta di Firenze* del 1848), nel quale si premise.» Avere riconosciuto unanimemente che la linea di frontiera d'una parte de'loro stati rispettivi era intralciata e suscettibile di facili miglioramenti reciproci, all'epoca fissata dal congresso di Vienna, per le varie riversioni ad essi stabilite; e non potersi altrimenti togliere gl'inconvenienti di quella frontiera, fuorchè con un cambio di piccole porzioni allora isolate di territorii loro. Ciò per altro non potere altrimenti aver luogo, se l' imperatore d' Austria ed il re di Sardegna non acconsentissero ad una modificazione de'diritti di riversione, derivanti rispettivamente per essi da vari trattati. Perciò essersi indirizzati a questi due monarchi. L'imperatore riconoscendo l'utilità d'una migliore confinazione, animato d'altronde dal desiderio intenso di contribuire, anche con un sagrifizio dal suo lato, ad un'opera tanto reclamata dall'interesse de'sovrani de'3 stati summentovati, avere giudicato che meglio perverrebbesi allo scopo, ove si aprissero apposite trattative in Firenze. Il re di Sardegna, tenendo non meno a cuore di dare a'sovrani di Modena, Lucca e Toscana le maggiori dimostrazioni di confidenza e d'amicizia, avere pur esso acconsentito a partecipare alle trattative". Quindi i plenipotenziari de'5 sovrani si adunarono in Firenze, ed a'28 novembre sottoscrissero un trattato, nel quale in sostanza si convenne ne'seguenti articoli.» L'infante, duca attuale di Lucca, futuro di Parma, Piacenza e Guastalla, trovando sommamente vantaggioso l'aggregare al futuro suo ducato di Parma una parte della Lunigiana, nel versante meridionale dell'Apennino; ed il granduca di Toscana, amando pure di ritenere ne'suoi dominii propri i due vicariati di Barga e Pietrasanta, ch'erano tuttochè suoi distaccati, e che nell'aggregazione del ducato di Lucca alla Toscana gli verrebbero in contatto, eppure dovrebbero essere ceduti, convennero di proporre al duca di Modena il cambio di questi due vicariati di Barga e Pietrasanta contro l'isolato ducato di Guastalla e le terre parmigiane poste alla destra dell'Enza, nel qual caso i distretti toscani isolati in Lunigiana sarebbero ceduti al futuro duca di Parma, ond'egli vi acquistasse, con un territorio attiguo al suo futuro ducato di Parma e Piacenza e più prossimo al Mediterraneo, l'unico mezzo proprio a permutarvi i vari inchiusi, e a stabilirvi una linea di frontiera regolare col duca di Modena, solo possessore de'fondi egualmente isolati in Lunigiana. Il duca di Modena accettare questo cambio, e perciò rinunziare al possesso delle terre di Bazzano e di Scurano sulla sinistra dell'Enza a favore del futuro duca di Parma e Piacenza. E ciò sotto le condizioni che quella porzione di Apennino nel vicariato di Barga, la quale versa nel Modenese, siagli ceduta, cosicchè il confine scorra sulla vetta fra'monti Piastraio e Porticciola, e non più sul pendio orientale. Di più il lago di Porta presso mare nel vicariato di Pietrasanta, che trovavasi allora diviso fra quest'ultimo territorio Toscano e l'attiguo Lucchese di Montignoso a lui devoluto dal congresso di Vienna, resti tutto di sua appartenenza. Il granduca di Toscana cedere al futuro duca di Parma i vari suoi possedimenti distaccati in Lunigiana, cioè Pontremoli, Bagnone, Groppoli, Lusuolo, Terrarossa, Albiano, Calice e terre annesse. Per rettificare i rispettivi confini, il futuro duca di Parma cedere a quello di Modena, Albiano, Riccò, Terrarossa e Calice, e riceverne in cambio i distretti modenesi di Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo. L'imperatore d'Austria nel riconoscere la cessione di Guastalla e dell'Oltr'Enza al duca di Modena, anzichè al futuro duca di Parma, garantire al duca di Modena e suoi eredi e successori, che in niun modo sarà loro turbato

il pacifico possedimento di questi territorii da chi intendesse vantar diritti o pretese sopra i medesimi, e nel tempo stesso dichiararsi soddisfatto di trasferire sul distretto di Pontremoli e sull'altra porzione di Lunigiana, assegnata al futuro duca di Parma, il diritto di riversibilità che gli compete sopra Guastalla e sull'Oltr'Enza. Restare però convenuto fra l'imperatore d'Austria ed il re di Sardegna, che tutta la porzione di Lunigiana, come sopra assegnata al futuro duca di Parma, e che comprendeva la massima parte dei territorii allora toscani di Pontremoli e Bagnone, non che i distretti allora estensi di Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo, dovrà essere ceduta al re di Sardegna, suoi eredi e successori, allorquando si avveri il caso della riversibilità contemplata dal trattato de'20 maggio 1815, per cui il ducato di Parma devolverebbe all'Austria e quello di Piacenza alla Sardegna. E questa cessione alla Sardegna formerà la base di quel compenso che in forza dell'articolo addizionale e separato del trattato suddetto dei 20 maggio 1815, l'Austria gli deve per la convenuta consegna della città e fortezza di Piacenza con un determinato circondario. Il valore però de'suddetti territorii da cambiarsi, cioè Piacenza colla zona stabilita, e territorii parmegiani attigui agli stati sardi, dovrà essere costato all'epoca medesima delle riversioni, con imparziale spirito d'equità da una commissione austro-sarda, e nel caso inverosimile di dissenso, convenirsi sin d'allora fra le due corti di riferirsene all'arbitraggio della s. Sede". Nel 1844 si sottoscrisse pure in Firenze una convenzione, in forza della quale il granduca di Toscana e il re di Francia stabilirono di arrestare e consegnarsi reciprocamente, ad eccezione de'loro nazionali, gl'individui delinquenti di Francia rifugiati in Toscana, e di Toscana in Francia, e prevenuti o condannati, come autori o complici d'uno de'9 determinati delitti, da'tribunali di quello de'due stati, ove il delitto sarà stato commesso. Con dichiarazione poi sottoscritta in Vienna, l'Austria e la Toscana convennero, che ogni bastimento d'uno stato, il quale fosse per forza maggiore costretto ad entrare in una parte in un porto dell'altro, andasse esente da ogni tassa di porto e di navigazione, che si percepisse o potesse percepirsi per conto dello stato. Pioggie dirotte cadute in Toscana a' 2 novembre fecero crescere ad un'altezza straordinaria l'acque dell'Arno e de'suoi influenti, e specialmente quelle della Chiana, della Sieve e dell'Ombrone. Quindi inondazioni in tutte le valli e specialmente in quelle dell'Arno, il quale nella mattina de'3 crebbe improvvisamente in Firenze in modo non mai accaduto dopo il 1557, e inondò gran parte della città, con non pochi danni. Ne fece pure alle campagne d'Empoli e di Fucecchio, e ruppe gli argini presso Calcinaia e Vico Pisano, e congiunse le sue acque con quelle della palude Bientina, la quale gonfiata unì le proprie con quelle del Serchio, ch'era similmente uscito dalle sue sponde. Alcuni attribuirono sì straordinaria inondazione alle recenti operazioni idrostatiche eseguite in Val di Chiana. Anticamente le acque di quella valle, lunga 40 miglia, e una porzione di quelle dell'Arno si scaricavano nel Tevere. Ne'tempi di mezzo, per depositi di terra e di sassi lasciati da'fiumi e da'torrenti nella parte meridionale della valle, questa s'impaludò, e cambiata pendenza le acque cominciarono a scaricarsi nell'Arno, che abbandonato il ramo Tiberino si diresse interamente verso Firenze. Nella metà del secolo XVI eranvi in Val di Chiana paludi dell'estensione di circa 32 miglia quadrate, e s'incominciarono a fare alcuni lavori per bonificazione con canali di essicazione. Sul fine poi del secolo XVII si principiò il bonificamento colle colmate. Intanto l'antico timore de'romani, manifestato dal principio dell'era corrente, d'aver troppe acque nel Tevere, e de'fiorentini di averne di troppe nell'Arno, die-

de causa alle varie convenzioni fra' governi di Roma e di Toscana per regolarne la divisione in Val di Chiana. Il granduca Leopoldo I ne affidò la direzione al celebre cav. Vittorio Fossombroni aretino, insigne matematico e idraulico, poi segretario di stato e ministro degli affari esteri di Ferdinando III e di Leopoldo II, morto nel 1844 dopo aver pubblicato le sue opere, fra le quali: *Memorie idraulico-storiche sopra la Val di Chiana*, Monte Pulciano 1835. Il cav. Manetti pubblicò nel 1832: *Carte idrauliche dello stato antico e moderno della Val di Chiana, con la storia del suo bonificamento;* e nel 1840: *Memoria sulla stabile sistemazione dell'acque di Val di Chiana.* Il prof. Giuli nel 1830 pubblicò: *Statistica agraria della Val di Chiana.* Ferdinando Tartini scrisse: *Memorie sul bonificamento delle Maremme Toscane.* Gli sconvolgimenti politici che sopraggiunsero 8 anni dopo la morte di Leopoldo I, illanguidirono o sospesero i lavori idrostatici; ma ristabilita la pace, come sono andato indicando, furono riassunti da Ferdinando III e proseguiti dal regnante Leopoldo II. Colle colmate si ridusse florida e sana una palude pestilente; e nel 1837 il cav. Fossombroni diè avvertimenti per conservare i bonificamenti ottenuti, e impedir le inondazioni di Firenze. Dice il ch. Coppi: L'esperienza dimostrerà se e quali lavori si dovranno ulteriormente fare. Nel 1845 in Ravenna si commisero assassinii politici, i rei furono condannati, indi Gregorio XVI diminuì di due terzi la pena inflitta a' 67 individui. Ma in pari tempo si cospirava altrove. Erano in Toscana vari profughi dalle Legazioni e dalle Marche, costanti nell'idea di rivoltare lo stato pontificio alla 1.ª occasione propizia: tale appunto sembrò a loro essere un vasto malcontento de'settari e de'loro congiunti, che aveano eccitato i processi della commissione di Ravenna. I profughi Renzi e Celli di Rimini si recarono a Marsiglia e Barcellona a cercare armi e uffiziali, e presto tornarono in Toscana con 500 fucili inglesi, 100 da caccia e 400 militari: trovarono il modo di sbarcarli in Livorno e farli pervenire in contrabbando a *Rimini (V.)*, ove i nominati si sollevarono a' 23 settembre, subito accorrendovi i rifuggiti nel confine toscano presso Modigliana, e immediatamente si adoprarono per dilatarla. Assaliti da una colonna di soldati pontificii, fu una porzione de'ribelli costretta a rifugiarsi nuovamente in Toscana presso la Terra del Sole. Il comandante toscano fece loro deporre le armi, imbarcare a Livorno e partire per Francia. Altri 150 sollevati pure si ritirarono in Toscana, e 7 dei principali furono posti in prigione in uno al Renzi. Poscia furono tutti imbarcati per Francia, col divieto di tornare sul territorio del granducato, sotto pena di 3 mesi di carcere in Volterra, e che la reincedenda sarebbe punita coll'esilio. Il Renzi disprezzando l'intimazione, tornò in Toscana, fu arrestato e poi consegnato al governo pontificio. I particolari dell'accennato, si ponno leggere negli *Annali d'Italia* dell'encomiato Coppi. Già Gregorio XVI nel concistoro de'20 gennaio 1845 avea proclamato l'incaricato mg.r Tirabassi vescovo di Ferentino, lodandone nella proposizione concistoriale il sapere, lo zelo e le virtù. Lo celebrai ne' miei *Cenni storici intorno al dogma dell'Immacolata Concezione*, cioè nel vol. LXXIII, p. 91, per avere con felice e edificante pensiero fatta una professione di fede, sulla decretata definizione del medesimo dogma, e volle che l'emettessero anco il clero, il magistrato e il popolo di sua diocesi, che con pastorale sollecitudine saggiamente governa. In sua vece Gregorio XVI in pari tempo nominò nel 1844 incaricato d'affari di Firenze mg.r Carlo de'conti Sacconi di *Montalto*, già vicario generale di quella diocesi dell'ottimo vescovo Canestrari e nuovamente professore di filosofia in quel seminario, indi nel novembre 1839 uditore della nunziatura di Torino

coll'eccellente mg.r Massi, morto il quale a'10 gennaio 1841 restò incaricato d'affari fino al termine del maggio; e quindi con mg.r Gizzi, poi cardinale, nuovo nunzio. Allora fu nominato uditore della nunziatura di Svizzera, ma avendolo mg.r Gizzi chiesto di rimanere con lui in tal qualifica, il Papa vi condiscese, avendolo già fatto suo cameriere segreto d'onore; partendo poi tal prelato da Torino nel settembre 1843, rimase mg.r Sacconi incaricato d'affari sino al novembre 1844, in cui fu promosso a Firenze e vi si recò alla fine dello stesso anno. Con trattato de' 2 giugno 1847 tra il granduca di Toscana e il duca di Lucca, fu abolita la linea daziaria intermedia a'due stati, e resa comune al ducato di Lucca la legge e tariffa doganale vegliante nel granducato limitrofo, acciocchè gli abitanti dei due stati, che a termini dell'art. 102 dell'Atto del congresso di Vienna de'9 giugno 1815 e de'susseguenti trattati, doveano essere un giorno riuniti sotto uno stesso governo, godessero anticipatamente nei rapporti commerciali i vantaggi di tale riunione. Indi lo stesso duca di Lucca Carlo Lodovico di Borbone, con solenne atto dato in Modena a'5 ottobre 1847 dichiarò. Che il desiderio vivo e costante di concorrere con ogni mezzo conveniente al maggior bene della popolazione dello stato di Lucca, del quale sino allora temporaneamente avea ritenuta la sovranità, posponendo ogni suo personale riguardo al desiderio di contribuire ad ogni più sollecito miglioramento nelle condizioni dello stato medesimo, con accelerare la completa riunione dello stesso alla Toscana, era venuto alla determinazione di abdicare, siccome di certa scienza e libera volontà abdicò la sovranità del ducato di Lucca, all'effetto che la medesima potesse trapassare immediatamente in S. A. I. e R. il Granduca di Toscana Leopoldo II, al quale sarebbe per la massima parte definitivamente devoluta pel disposto del congresso di Vienna e susseguenti trattati; ed a favore del quale rinunziò anche in nome de'suoi eredi e successori, in ordine alle speciali convenzioni stipulate nel precedente giorno, ogni diritto a lui, suoi eredi e successori spettante sullo stato di Lucca. Però riservò a se e al principe Ferdinando suo figlio il titolo di duca di Lucca e di principe di Lucca, fino a che si facesse luogo a loro favore alla riversione del ducato di Parma, ne' casi previsti da'trattati. Dichiarò finalmente il duca di Lucca, sciolti tutti gli abitanti del ducato di Lucca da ogni vincolo di fedeltà e sudditanza che tenevanli obbligati alla sua persona; e mentre revocò ogni governativa delegazione fatta al consiglio di stato del ducato, colla sua ordinanza data in Massa Ducale a'12 del precedente settembre, ingiunse al consiglio stesso di rimetterne formalmente e pienamente il governo a S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, o a chi dall'A. S. sarà incaricato di ricevere il solenne possesso dello stato di Lucca. Nello stesso giorno 5 ottobre il duca di Lucca comunicò all' arciduca Francesco V d'Este duca di Modena, il trattato da lui concluso col granduca di Toscana, segnato in Firenze a'4 e ratificato in Modena a'5 di detto mese. Per l'adesione prestata da S. A. R. il duca di Modena al medesimo trattato e per l'abdicazione in discorso, venne il caso dell' anticipazione delle riversioni stabilite nell'atto finale del congresso di Vienna, e de'cambi de'territorii in Lunigiana autorizzati dallo stesso congresso e stipulati con successivo trattato in Firenze. Nell'11 ottobre il marchese Pier Francesco Rinuccini, in nome del granduca di Toscana Leopoldo II, qual suo regio commissario speciale e straordinario, prese possesso per la Toscana della città e territorio di Lucca; ed avendo il marchese in modo degno e felice disimpegnato l' onorevole e delicato uffizio, dal granduca fu autorizzato a fregiarsi della grancroce in brillanti dell'ordine del Merito di s. Giuseppe, il quale luminoso distintivo gli fu trasmesso con

diploma onorificentissimo. Effettuatosi il possesso del granduca sul ducato di Lucca, si fece luogo con ciò alle riversioni dello stato Estense; ma avendo il governo Toscano bensì riconosciuto formalmente il diritto di tal riversione, stipulata nei trattati da eseguirsi *subito* dopo essere pervenuta Lucca in suo potere, e promesso d'inviare i commissari suoi per la consegna de'rispettivi territorii, poi credette di astenersene per motivi suoi propri. Tuttavolta il governo Toscano non si oppose, allorquando i commissari Estensi del duca di Modena ne'giorni 22, 25 e 26 ottobre presero formale possesso de'paesi già lucchesi di Gallicano, Montignoso e Minucciano. In seguito il governo Toscano mandò il suo commissario a Massa Ducale, il quale a'2 novembre devenne col commissario Estense alla pubblicazione del processo verbale de' citati paesi già lucchesi, non che delle piccole frazioni de' vicariati di Barga e Pietrasanta devoluti all'Estense sovranità di Francesco V, retrotraendosi tale cessione per ogni effetto al giorno 11 ottobre. Indi a'5 novembre il commissario Estense prese possesso del territorio di Fivizzano, ch'era nelle medesime condizioni, capoluogo del vicariato omonimo in Val di Magra e diocesi di Pontremoli, già nel compartimento di Pisa, giacente fra'ducati di Modena e Massa. Insorte ai 5 novembre alcune momentanee differenze su Fivizzano col governo di Modena, e composte coll'intervento dell'incaricato d'affari pontificio e dell'inviato sardo, il granduca a'4 dicembre prosciolse dal giuramento di fedeltà e dal debito di sudditanza verso la sua persona i fivizzanesi, esortandoli ad essere col nuovo sovrano duca di Modena, buoni e fedeli sudditi come sempre erano stati con lui. Già a' 2 di detto mese il duca di Modena avea delegato in commissario il d.r Carlo Galeotti, a ricevere nel suo nome il giuramento di fedeltà da' nuovi sudditi dei paesi a lui ceduti co'trattati; ed insieme confermata agli abitanti de' suoi nuovi possessi di Lunigiana l'assicurazione di regnare sopra di loro con giustizia e di vegliare sulla loro prosperità, e compresi quelli che dopo il 5 novembre eransi allontanati da Fivizzano, mentre per le dimostrazioni avvenute nell'intervallo di tempo, promise che non sarebbe loro recata alcuna molestia. A'12 dicembre il granduca con due motu-propri dispose. Che l'unione dello stato di Lucca al granducato rendendo insufficiente all'amministrazione della giustizia l'attuale corte regia di Firenze; che dovendosi istituire nel granducato un'altra corte regia, ragione di politica convenienza consigliava che venisse stabilita in Lucca, al doppio oggetto di rafforzare i vincoli della famiglia toscana e di dare alla città di Lucca un compenso di que'danni parziali che andava a soffrire per la necessaria soppressione degli uffizi che costituivano la cessata amministrazione centrale. Pertanto stabilì nella città di Lucca una corte regia di pari grado a quella di Firenze, con giurisdizione civile e criminale, composta d'un presidente, d'un vice-presidente e di 10 consiglieri. Estese la giurisdizione della corte regia di Lucca a' circondari del tribunale di 1.a istanza che pure istituì, e de'tribunali di 1.a istanza di Livorno, di Pisa, di Portoferraio e di Pontremoli. Stabilì inoltre in Lucca un tribunale collegiale di 1.a istanza con giurisdizione civile e criminale, composto d' un presidente e di 5 uditori distribuiti in due turni, civile e criminale. Il circondario del tribunale di 1.a istanza di Lucca lo formò di tutto il territorio lucchese, e del territorio del vicariato di Barga, distaccandolo dal circondario del tribunale simile di Pisa. Stabilì ancora in Lucca un tribunale militare e composto d'un uditore e d'un aiuto, col grado di 3.° tribunale militare, mentre attribuì il 4.° grado a quello di Portoferraio, ed eziandio un consiglio di guerra permanente; dichiarando, che tanto il tribunale che il consiglio di guerra stabiliti in Lucca avranno la stessa giurisdizio-

ne, che gli ordini generali del granducato attribuiscono agli uditori militari e consiglieri di guerra già esistenti. Volle che la giurisdizione del tribunale militare e consiglio di guerra di Lucca si estendesse a tutto il territorio lucchese, ed a'circondari di Pietrasanta e di Barga, sui quali dovea cessare la giurisdizione del tribunale e consiglio, cui era stata attribuita da'vigenti regolamenti. La riversibilità de'ducati di Parma e Piacenza, e di quello di Guastalla, e il compimento de'trattati per le altre permute e cessioni narrate, avvenne tosto inattesamente, per la morte dell'arciduchessa M.ª Luisa duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, accaduta 6 giorni dopo l'emanazione de'due motu-propri, cioè a' 18 dicembre 1847. Perciò e per le riportate convenzioni, seguirono le altre permute territoriali tra' governi Toscano, Modenese e Parmigiano; fra le quali il 1.° Leopoldo II cedette al duca di Parma e Piacenza Carlo II, già duca di Lucca, i territorii di Pontremoli e di Bagnone, Filatteria, Grappoli, Lusuolo, ec.; Carlo II cedè al duca di Modena Francesco V, il ducato di Guastalla colla città vescovile di tal nome, Albiano, Riccò, ec. in cambio di Pietrasanta, che pel congresso di Vienna dovea possedere a quell'epoca, vicariato che volle ritenere il granduca, mediante la cessione della città vescovile di Pontremoli in compenso; finalmente il duca di Modena cedette al duca di Parma i territorii di Villafranca, di Mulazzo, ec. Perciò Carlo II s'intitolò duca di Parma e Piacenza, conte di Pontremoli, marchese di Villafranca, Mulazzo e Bagnone ec. Ora mi si aprirebbe un vasto campo per descrivere le misere e luttuosissime condizioni a cui soggiacque l'Italia, ed in parte eziandio la Toscana, per la terribile rivoluzione che pose a soqquadro tutta quanta la penisola, ed oltremonte infranse il trono del sagacissimo Luigi Filippo, onde la Francia tornò repubblicana, e turbò l'ordine del resto d'Europa, massime in Germania, in *Vienna* e *Ungheria*. Avvenimenti rapidi e memorabili, di cui tutti fummo dolorosi testimoni, descritti e pubblicati da molte penne, e nella più parte guidate da odio e da passioni, per satollare la fame o pretendendo acquistar la fama; l'antagonismo de' partiti, e specialmente la rabbia degl'increduli contro la Chiesa, fece uso di quel gergo di setta derivato dal vocabolario de'pubblicisti o de'filosofi dello scorso secolo, che chiamò *progresso economico* lo spogliamento della stessa Chiesa. Queste falsificazioni che svisarono l'antico valore de'vocaboli, dovranno necessariamente influire sulle tradizioni popolari e travisarne le idee e la storia. Laonde un giorno per formarsene la vera storia si dovrà, per sceverarla da tante falsità, superare un inestricabile laberinto, se una critica imparziale non corregga severamente, e giungerà a'posteri falsata e retaggio d'inevitabile errore, come giunse agli stupidi adoratori di Voltaire la *Storia del Medio Evo*, che con tanti studi coscienziosi viene oggi ristorata dagli eruditi, principalmente tedeschi. Importa dunque di vagliare col crivello de'buoni critici la storia non meno del passato secolo che quella del presente, e l'espressioni colle quali si raccontarono gli avvenimenti. Ma i nemici del cattolicismo, della morale e dell'ordine pubblico, colle loro false storie per sostenere le loro utopie, fatalmente forse in parte avranno ottenuto il pravo intento propostosi, fidati in que'tristi veri pronunziati dal fiorentino Macchiavelli e dal francese Voltaire: *Dite bugie, dite bugie, dite bugie, qualcuno ci crederà! Calunnia, calunnia, calunnia; qualche cosa resta!* A fronte che la maggior parte di tali opere abbiano non poco aumentato l'indice de'libri proibiti; e ad onta di quanto scrissero per confutare la colluvie d'inverecondi scritti contemporanei, alcuni saggi e coraggiosi scrittori, e la benemerentissima *Civiltà cattolica* di Roma, l'*Armonia* di Torino, il *Cattolico* di Genova, ed a Milano l'*Amico* che

si onora anch'esso del titolo di *Cattolico*, e la *Bilancia*, foglio politico religioso, scritti l'uno e l'altro con profondo convincimento e civile coraggio, e quegli altri onorevoli propugnatori della religione, dell'ordine sociale, della proprietà, e dell' ubbidienza a' propri sovrani. Laonde per la mia tenuità mi mancano le forze, ed anche lo spazio, per dire della Toscana quanto nella lagrimevole epoca nostra avvenne, e solo ricorderò di volo il più principale; avendo già ragionato delle strepitose catastrofi rivoluzionarie accadute in Italia nel 1848 e nel 1849, in diversi articoli, come Pio IX, Sovranità, Sicilia, Sardegna, Torino, Setta, Socialismo, ec. ec., le quali ebbero per precipuo scopo de' libertini demagoghi, il sovvertimento in Europa dell' ordine religioso, morale e politico.

Nel novembre 1847 mg.r Sacconi fu promosso a internunzio apostolico di Monaco di Baviera, indi a' 27 maggio 1851 fatto per breve arcivescovo di Nicea e consagrato in Roma dal cardinal Fransoni, non che promosso per lo stesso regno a nunzio apostolico; ed a' 13 agosto del 1853 venne destinato nunzio apostolico di Parigi, ove trovasi: com' egli è onorato in Francia, lo dissi a Tours, parlando della nuova sede vescovile suffraganea di *Laval*, al cui primo vescovo il nunzio diè il possesso. Vacata così la rappresentanza pontificia in Firenze, il Papa Pio IX nel gennaio 1848 nominò incaricato d'affari l' attuale mg.r Vincenzo Massoni romano, già segretario del celebre cardinal Zurla vicario di Roma, non che maestro delle ceremonie pontificie, e minutante della segreteria di stato: inoltre il Papa lo fece suo cameriere segreto soprannumerario, e poco dopo prelato domestico. Spero di rivedere il rappresentante pontificio in Firenze insignito come prima del sagro carattere arcivescovile. Anche il granduca Leopoldo II si trovò costretto a' 15 febbraio 1848 di dare alla Toscana uno statuto fondamentale di governo costituzionale rappresentativo, quasi eguale a quello del re di *Sardegna (V.)* e di altri sovrani. Dichiarò la religione cattolica, apostolica romana, la sola religione dello stato, e che gli altri culti esistenti erano permessi conforme alle leggi, al cospetto delle quali tutti i toscani erano eguali. La stampa essere libera, però soggetta ad una legge repressiva, e le opere di materie religiose soggette a censura preventiva. Mantenuti, la libertà del commercio e dell'industria; le leggi delle Mani Morte; gli ordinamenti municipali; tutte le proprietà, ed essere inviolabili; la proprietà letteraria; la guardia civica; e che le leggi dell'arruolamento militare erano obbligatorie per tutti i cittadini. Essere la persona del granduca inviolabile e sagra, ed a lui appartenere il potere esecutivo, qual capo supremo dello stato, ec. I ministri essere responsabili. Il potere legislativo doversi collettivamente esercitare dal granduca, e da due assemblee deliberanti, cioè: il Senato composto di senatori in numero non limitato, nominati a vita dal granduca, con ufficio gratuito, di diritto essendolo i principi della famiglia regnante, dovendone pure far parte gli arcivescovi e i vescovi; ed il Consiglio generale, composto d'86 deputati eletti da' collegi che saranno determinati dalla legge elettorale, con ufficio gratuito, tranne una modica indennità da concedersi da' comuni del distretto elettorale, a' deputati non residenti nella capitale, e pel solo tempo della sessione, durare 4 anni l'ufficio di deputato e potersi rieleggere. I senatori e i deputati essere inviolabili, per le opinioni e voti emessi nell'assemblee. La convocazione delle due assemblee spettare al granduca, come l'interromperne la sessione. Determinò i poteri delle due assemblee. Mantenuti, l'integrità del territorio toscano, la bandiera e colori dello stato. Che le due assemblee legislative si radunassero in Firenze in ciascun anno. Fece disposizioni sui ministri. Per la lista civile, la dota-

zione della corona venne fissata quella stessa che godeva, con l'uso de'regi palazzi, ville e giardini, al cui mantenimento dover supplire lo stato. Quando il principe ereditario toccherà l'età maggiore, doversi assegnare dallo stato annua rendita pel suo dignitoso mantenimento. Continuare il granduca a disporre il suo patrimonio privato, e poterlo aumentar con nuovi acquisti. Conservò la nobiltà toscana con tutte le sue onorificenze, e dichiarò appartenere al granduca la creazione di nuovi nobili. Conservato l'ordine sagro e militare di s. Stefano I, colle sue prerogative e statuti; così l'ordine del Merito di s. Giuseppe; avendo il granduca il diritto d'istituirne altri. Ad esso spettare la nomina de'benefizi di padronato regio. Garantiti i debiti dello stato. Istituì un consiglio di stato. Il testo di questo statuto lo pubblicò pure il Supplemento al n.° 25 della *Gazzetta di Roma* del 1848. Nel declinar di marzo per le turbolenze politiche del vicino ducato di Modena, donde era partito il duca Francesco V, furono guarniti più fortemente i confini toscani, anzi provvisoriamente occupati i territorii Estensi confinanti col già ducato di Lucca e col vicariato di Pietrasanta, e ritenuti in semplice presidio dalle truppe granducali, onde prevenire i mali che potevano risultare dall'imminente movimento popolare di Massa Ducale, come avvenne e così in Carrara, al grido di: Viva l'indipendenza italiana, Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto re re di Sardegna; e proclamando la propria indipendenza dal duca di Modena. Altrettanto avvenne nella Garfagnana Estense. Questa come i ducati di Massa e Carrara dichiararono volersi unire alla Toscana. Il granduca con ordine de' 26 marzo, a provvedere agli ulteriori movimenti militari, che le attuali circostanze d'Italia rendevano necessari, fece formare due campi militari a Pietrasanta ed a Pistoia. Nello stesso giorno una deputazione di Fivizzano presentò al granduca i voti della popolazione e del territorio, che avea proclamata la propria indipendenza dal duca di Modena, per spontaneamente e liberamente tornare all'unione della Toscana, dalla quale erasi distaccata contro l'espressa sua volontà. Il granduca rispose a'deputati, che in mezzo alle difficoltà del momento, senza esitazione accettava la loro dedizione. Quindi a'26 aprile seguì quella del ducato di Massa, aggregandosi alla Toscana e riconoscendo Leopoldo II per sovrano costituzionale; il simile fece quello di Carrara, e gli ex feudi della Lunigiana, fra'viva Pio IX, viva Leopoldo II, viva l'Italia trionfante. Anche la Garfagnana sottrattasi dal sovrano duca di Modena, si sottomise al granduca di Toscana. Intanto Parma e Piacenza, non che Modena, per unirsi al Piemonte, eransi date al re Carlo Alberto, il quale con l'insorta Venezia voleva formare, unitamente alla Lombardia in sommossa, un regno monarchico costituzionale dell'alta Italia, ereditario nella sua famiglia. Carlo Alberto nel precedente marzo contro gli austriaci avea cominciato la guerra per l'indipendenza italiana, associandosi a lui anche vari corpi della Toscana e dello stato pontificio, nell' effervescenza generale degli animi bollenti di espellere dall'Italia i tedeschi. Leopoldo II a'12 maggio con suo atto si determinò di pienamente aderire agli espressi voti degli stati di Massa e Carrara, della Garfagnana e degli ex feudi della Lunigiana, al cessare del ducale governo di Modena, con aggregarli al granducato di Toscana, proponendosi nel più breve tempo i modi convenienti a introdurre in essi stati e territorii le leggi e istituzioni governative e amministrative del granducato, onde le popolazioni de' medesimi fossero fatte partecipi di tutti i diritti che spettano a'toscani. Dichiarò per altro, che la sua adesione e aggregazione da lui decretata, non fosse per interporre alcun ostacolo alle future sorti d'Italia. Intanto al valoroso e supremo co-

mandante degli austriaci combattenti in Italia, il celebre e canuto conte Radetzky, giunse a Verona con un corpo di rinforzo, grosso e vigoroso, il prode general Nugent. Fino da' 30 marzo di quest'anno 1848 erasi sottoscritto il seguente concordato tra la s. Sede e il granduca di Toscana da'rispettivi plenipotenziari, quale lo pubblicò gli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 6, p. 449. » Avendo la Santità di N. S. Papa Pio IX deputato come suo plenipotenziario l'Em.° sig.r cardinale Vizzardelli, e S. A. I. e R. il granduca di Toscana Leopoldo II avendo per la parte sua deputato nella stessa qualifica mg.r Giulio Boninsegni provveditore dell'i. r. università di Pisa, per istabilire di comune accordo le principali norme con cui avranno a regolarsi le cose della religione e della Chiesa ne'dominii granducali, essi hanno convenuto fra loro ne' seguenti articoli, da ridursi in formale convenzione dopo la ratifica delle alte parti contraenti. Art. 1.° I vescovi saranno pienamente liberi nelle pubblicazioni relative al loro ministero. 2.° La censura preventiva dell'opere riguardanti materie religiose *ex professo* sarà esclusivamente riservata agli ordinari. Appartengono a quella classe tutti i libri o scritti ne'quali sotto qualsivoglia titolo si trattino di proposito argomenti di s. Scrittura, Catechismo, Liturgia, Ascetica, Omiletica, Teologia dogmatica o morale, Teologia naturale, Etica, Storia sagra ed ecclesiastica, e Gius canonico. Inoltre agli stessi vescovi sarà sempre libero l'uso dell'autorità loro propria per premunire ed allontanare i fedeli dalla lettura di qualunque altro libro pernicioso alla religione ed alla morale. 3.° I vescovi saranno liberi di affidare a chi meglio stimeranno l' ufficio della predicazione evangelica, dando comunicazione in un modo qualunque all' autorità governativa de' nomi de'predicatori che volessero chiamare al di fuori dello stato. 4.° Tutte le comunicazioni de' vescovi e de'fedeli colla s. Sede sono libere, comprese quelle de' regolari co'superiori generali. 5.° Il governo di S. A. I. e R. si presterà co'mezzi che sono in sua facoltà alle richieste de' vescovi per tutela della religione e della moralità, e per rimuovere gli scandali che l'offendono. 6.° Avuto riguardo alle circostanze de'tempi la s. Sede non farà difficoltà che vengano deferite al giudizio de'tribunali laici le cause personali degli ecclesiastici in materia civile, e così pure le cause reali che riguardano i possedimenti ed altri diritti temporali de' chierici, delle chiese, de'benefizi ed altre fondazioni ecclesiastiche. 7.° Le cause riguardanti la fede, i sagramenti, le sagre funzioni e le altre obbligazioni e diritti annessi al sagro ministero, e in genere tutte le altre cause di loro natura spirituali o ecclesiastiche, appartengono esclusivamente al giudizio dell'ecclesiastica autorità a norma de'sagri canoni. 8.° Nondimeno ove si tratti di giuspadronato laicale, sarà permesso a'tribunali laici di giudicare le questioni sulla successione al giuspadronato medesimo, sia che vengano agitate fra' veri o pretesi patroni, sia che lo sieno fra gli ecclesiastici da essi presentati. E nelle cause matrimoniali, comprese quelle de'sponsali, dopo le sentenze emanate a norma de'sagri canoni dall'ecclesiastica autorità, potranno i tribunali laici giudicare degli effetti civili che da esse derivano. 9.° Per la suddetta ragione la s. Sede non farà difficoltà che i magistrati laici giudichino gli ecclesiastici per tutti i delitti estranei alla religione e contemplati dalle leggi criminali dello stato; salvo all'ecclesiastica autorità il libero esercizio della correzione disciplinare, come pure del diritto suo proprio ne' titoli attinenti alla dottrina, al ministero e al costume. 10.° Ne'reati qualificati come contravvenzioni, qual è la violazione delle leggi di finanza, i tribunali laici applicheranno agli ecclesiastici solamente la pena pecuniaria, esclusa ogni altra pena corporale. 11.° Quando un ecclesiastico sia riconosciuto reo di de-

litto che importi pena infamante, verrà ad essa surrogato nella condanna la pena della reclusione o della rilegazione in luogo distinto da altri condannati, senza che vi possa essere aggiunta veruna esemplarità, salvo però gli effetti, che in ordine alla privazione di tutti o di parte de'diritti civili avrebbe prodotto la condanna al genere di pena corrispondente al titolo di reato. 12.° Tanto nell'arresto quanto nella detenzione degli ecclesiastici sotto processo si useranno tutti i riguardi convenienti al loro sagro carattere, destinando per quanto sia possibile locali separati. Come pure degli arresti eseguiti sarà dato avviso all'autorità ecclesiastica. 13.° In caso di condanna alla pena di morte pronunziata contro un ecclesiastico, gli atti del processo e la sentenza verranno comunicati al vescovo per la degradazione del condannato a termine de'sagri canoni. Se il vescovo non vi trova difficoltà eseguisce la degradazione entro il termine d'un mese. In caso diverso senza emanare alcun provvedimento il vescovo espone a S. A. I. e R. i motivi che trova in favore del condannato, e queste osservazioni sono rimesse ad una commissione composta di 3 vescovi dello stato, delegati dalla s. Sede fra 6 che ne propone il granduca. Se questa commissione troverà mal fondate le ragioni addotte dal vescovo, ne avvertirà immediatamente il medesimo, perchè proceda senz'altro appello alla degradazione. Qualora poi le ragioni addotte dal vescovo fossero giudicate valevoli in favore del reo, la commissione ne rassegnerà un motivato rapporto a S. A., raccomandando il condannato alla sovrana clemenza. 14.° L'amministrazione de'beni ecclesiastici e di tuttociò che forma il patrimonio della chiesa sarà libera ne'vescovi e negli altri cui essa appartiene secondo le disposizioni canoniche. Non si faranno per altro alienazioni, nè locazioni a lungo tempo, senza un precedente consenso del sovrano. 15.° In tutte le altre cose riguardanti la religione, la chiesa ed il governo della diocesi si osserveranno le disposizioni de'sagri canoni, e specialmente del concilio di Trento, e l'ecclesiastica autorità sarà pienamente libera nelle varie incumbenze del sagro suo ministero. Fatto in doppio a Roma li 30 marzo 1848. L. ✠ S. *Carlo Card. Vizzardelli*. L. ✠ S. *Giulio Beninsegni*." Ferdinando II re delle due Sicilie, come il granduca era stato costretto a dare la costituzione; ma gl' irrequieti faziosi con nuove pretensioni inammissibili a' 15 maggio furiosamente armati insorsero in Napoli, anche con barricate, e provocò la truppa a combattere. Questa prevalse, e la rivoluzione fu potentemente infrenata dall' animo invitto del re, che ridonò la pace e la quiete al suo popolo, e più tardi domò pure la ribellata Sicilia. La pretesa guerra della vagheggiata indipendenza italiana, che da principio ebbe qualche successo, nel progresso e fine fu disastrosa, colle più fatali conseguenze, con immenso spargimento di sangue e di pianto. Il 29 maggio sorse sinistro alle armi federate d'Italia, imperocchè sui campi di Curtatone e Montanara presso Mantova, venuti a battaglia gli austriaci contro 4000 italiani, la maggior parte toscani, s'accese il combattimento così animato e feroce qual non s'era ancor veduto in quella sciagurata guerra. Le brigate austriache di Benedek e Wohlgemuth erano raccolte contro Curtatone, quelle de'generali Clam e Strassoldo sopra Montanara, e la 5.ª brigata di Liechtenstein sopra Buscaldo. La gioventù toscana parte s'asserragliò nelle case, sbarrando con grosse travi le porte acciocchè il cannone non le schiantasse. Avean fatto ne'bassi muri archibusiere, troniere e feritoie ad ogni direzione, e nelle gronde piombatoi e cateratte per difendere l'assalto delle porte, e la scalata delle finestre. Parte si pose in campagna per conii e per quadrati a romper l'impeto della cavalleria tedesca che caricava furiosamente in quella distesa di piano; altri per drappelli a scaglioni infesta-

vano dal lato diritto il corno sinistro della battaglia; molti avendo fatto ridotto e sponda dietro i canali d' irrigazione de' campi, destri bersagliavano le colonne di fronte; 4 soli pezzi d' artiglieria da una piccola altura davano a mitraglia fra le gambe de'cavalli, e spazzavano i gruppi di massa che venian serrati all'assalto dell'argine di quel poco di trinciera di cannoni: ma gli austriaci tonavano con 50 bocche di cannoni, e poste parte a fronte e parte per lato, con obici e pezzi corti di gran portata, sotto i quali si diradavano le file toscane, e saltavano per aria le munizioni e i ricettacoli del campo con una rovina spaventosa e terribile. Quella prode gioventù non atterrita a tanta smisurata percossa di morte, si batteva intrepida e ferma, opponendo per ben 5 ore a quell'impetuoso torrente distruggitore la diga de'saldi petti, e dell'ostinata volontà, ferma di vincere o di morire. Oh quante giovinette e delicate vite mieteva quel giorno infausto sui sanguinosi campi di Montanara e Curtatone la scimitarra degli usseri, la picca degli ulani, e il fuoco vivissimo de'moschetti e dell'artiglierie! » Tu bella Toscana tel sai. Voi madri aretine, pisane, fiorentine e sanesi ne siete pubblici testimoni, che i vostri pianti non sono ancora asciutti, e le ferite de'vostri cuori non sono per anco rammarginate. I vostri figliuoli, che v' allevaste in grembo a tanta cura, cui stillaste in petto la pietà verso Dio, e le virtù che adornano la giovinezza cristiana, i figli vostri furono traditi allo studio di Pisa, in cui molti apprendeano da'maestri l'arte delle congiure, tutti beveano il veleno d'una falsa libertà che movea all'odio del passato, dall' ira del presente, da una brama sfrenata di un miglior avvenire; il quale in luogo d'essere migliore non potea manco esser buono quando era abbarbicato nella fellonia contro i diritti signori d'Italia, nella irriverenza contro la Chiesa, nell'oblivione delle cose superne, nel disamore di Dio. Error grave e miserrimo, che l'uomo non pensando di se e di sua eterna salute, rischia i beni e la vita propria per innanellarsi, sotto nome di libertà, le catene della più rea schiavitù, che la più feroce tirannide potesse mai partorire all' Italia." Fra tanti mali però che piovvero sopra Toscana le rimase una gloria, che niuna emulazione mai le contese; ed è la grazia, l' umanità, la facilità, la costumatezza, e gli onorati modi e le buone consuetudini con che si contenne l'eletta gioventù di questa felice e florida contrada, nel suo passaggio per le terre di Lombardia alla guerra dell'indipendenza. I volontari che vi trassero, tranne la feccia de'cospiratori, si portarono tanto onesti, manierosi e gentili presso le città e luoghi che attraversarono, che rapirono a stima e benevolenza i più cospicui cittadini e paesani di quelli. E con questo molti valorosi che s'eran gittati a quell'impresa per ingannevole giudizio e studio d'amor di patria, che reputavano illusi debito di buon cittadino, dierono indizio di cuore veracemente cristiano; professando franca e generosa la pietà che avean succhiato col latte. Nè ciò tolse loro prodezza e magnanimità, anzi l'accrebbe; poichè per la buona coscienza battendosi intrepidi e sicuri, stettero a piè fermo sotto lo scroscio di tante formidabili artiglierie, e all'urto tremendo di sì fiero combattimento. Chi non moriva di colpo, ma potea proferire alcune parole prima di spirare, quelle parole non erano, per effetto del loro affasciuamento, che un grido di: Viva l'Italia, morte allo straniero; ma subentrava tosto il sentimento religioso, e con fede viva esclamava: *Gesù mio!... Maria aiutatemi!* Fu edificante il veder non pochi, feriti in petto o in fronte, e caduti ne'solchi, o strascinatisi a piè d' un albero, la prima cosa sbottonarsi la tunica militare, e cercando colla mano in seno, trarne una sagra immaginetta appesa al collo, o una reliquia, o lo scapolare della Madonna, e calcarla sulla ferita, e accostarla piamente alla bocca, e

in quel santo bacio spirare in un atto di contrizione e di amore! Nella chiesa di s. Croce di Firenze furono poste delle tavole di bronzo con incisi i nomi de'toscani morti nella guerra; ma a prevenire i disordini accaduti nel 1851 il dì anniversario della battaglia di Curtatone, d'ordine del granduca furono trasportate come monumento storico nella sala d'armi del forte di s. Gio. Battista. In conseguenza delle vittorie riportate dagli eserciti dell'Austria, il re di *Sardegna* Carlo Alberto fu costretto a'9 agosto a convenire ad un armistizio col feld-maresciallo Radetzky, laonde questi fece successivamente occupare tutta quella parte di stati e fortezze d'Italia, presi o datisi a Carlo Alberto, tranne a Venezia, per essersi nuovamente costituita in repubblica indipendente. La convenzione d'armistizio si legge a p. 643 della *Gazzetta di Roma*, ed il 3.° articolo dice: » Gli stati di Modena, di Parma e la città di Piacenza col raggio di territorio ad essa spettante nella qualità sua di piazza da guerra, verranno sgombrate dalle truppe di S. M. il re di Sardegna 3 giorni dopo la notificazione della presente." Ma i tedeschi aveano già occupato il ducato di Modena. Imperocchè un'armata austriaca comandata dal tenente maresciallo Welden avea occupato le provincie settentrionali dello stato pontificio, dirigendo a'3 agosto un proclama agli abitanti delle legazioni, dicendo che il Papa più volte avea protestato di non voler guerra, ispirato dal sagrosanto ufficio da cui è investito, nondimeno truppe pontificie e gli svizzeri da lui assoldati pugnarono contro l'Austria a Treviso ed a Vicenza, e vinti capitolarono, obbligandosi per 3 mesi di non riprender l'armi contro l'imperatore. Le sue mosse esser dirette contro le bande, chiamate de'crociati, e contro i faziosi che in onta al proprio governo si affaticavano d'ingannare il buon popolo con menzogne e sofismi e d'infondere un odio ingiusto ed assurdo contro una potenza stata sempre amica. Che un abbominevole fanatismo, la smania d'arricchire e d'ingrandire a spese del popolo, e le mire ambiziose per arrogarsi il governo medesimo, crearono un partito sempre irrequieto che copriva il loro pacifico e fertile paese, riducendolo a stanza di miseria, di guerra e di distruzione. Essere ormai tempo di porre un argine a tanto disordine; lungi dall'idea di conquista, solo intendere di proteggere i pacifici abitanti, e conservare al governo papale il dominio che gli veniva contrastato da una fazione. A' 6 agosto il granduca di Toscana con proclama dichiarò, non disperare de'fati d'Italia e continuare nel proposito che fece associare le sue armi a quelle di Carlo Alberto; ma non essendo in grado di resistere a un nemico vincitore, e che avea invaso il territorio di due stati limitrofi, aver bisogno di tempo per riparare alle perdite sofferte, e per salvare il paese da subito pericolo e da fatali calamità, onde i confini dello stato non sieno violati, convenire il mantenimento dell'ordine interno e non dare occasioni a tumulti, pronto sempre di sostenere la causa nazionale. Indi con notificazione de'7 agosto, il governo toscano rassicurò gli animi che pe'buoni uffici del ministro inglese residente in Firenze e dell'incaricato della repubblica francese, il tenente generale Welden avea dichiarato, che i confini della Toscana saranno rispettati dalle armi austriache, purchè l'ordine interno si conservi nel granducato, e non si facciano leve in massa, nè atti di aggressione; perciò il governo confidare nel senno e nella lealtà delle popolazioni toscane, per conservare quella quiete tanto necessaria per la salvezza della patria. E che eguali uffici il ministro inglese avea praticati presso il general Perglas comandante il corpo d'occupazione dello stato di Modena; ciò nonostante non rallentarsi i provvedimenti per guarnire la frontiera, e per essere pronti ad ogni possibile eventualità. Nella mezzanotte di detto giorno en-

trarono in Modena gli austriaci componenti l'avanguardia; avendo nel giorno de'6 il municipio della città annunziato il prossimo loro ingresso, e perciò esortò il popolo alla quiete e tranquillità, per non piangere lungamente qualunque imprudenza. Il ritorno del duca di Modena nella sua capitale fu preceduto da un suo proclama degli 8 agosto dato in Mantova; annunziando che recavasi a riprendere l'esercizio della sovranità ed a rimarginar le piaghe delle passate agitazioni, prodotte da una minorità turbolenta, la quale giovò alle mire ambiziose d'alcuno de'governi vicini, ed ebbe parte alla distruzione d'uno stato indipendente. Riconoscere per nemici quelli che s'impadronirono de'suoi stati, e ciò soltanto finchè essi abbiano restituito tutto quanto gli competeva dell'eredità de' suoi maggiori, ed in forza de'trattati da lui in ogni tempo scrupolosamente osservati. Confidare nella gran maggiorità de'suoi amatissimi sudditi rimasti fedeli, che coopereranno colle loro forze al ristabilimento del legittimo sovrano e dell'ordine pubblico. Accordò un'amnistia generale, eccettuando i pochi capi o promotori dell'insurrezione, a' quali lasciava il tempo d'allontanarsi dallo stato, ed eccettuando pure chi si fosse macchiato di delitti comuni. A'9 agosto il corpo diplomatico residente in Firenze, fece una protesta al general Welden, appena seppe che avea fatto bombardare Bologna. Rientrato Francesco V in Modena, con atto dell'11 agosto sciolse la reggenza da lui istituita, e riassumendo il governo de' suoi stati, riordinò la pubblica amministrazione. Indi le truppe austriache fecero a' 12 il loro ingresso a Piacenza, ed a'16 a Parma, ed occupati i ducati, ne fu reintegrato il duca Carlo II. Dipoi in *Roma*, mentre il ministro Pellegrino Rossi si occupava con energia a ricomporre l'ordine pubblico alterato da una fazione anarchica, restò barbaramente vittima di questa a'15 novembre dello stesso 1848 (la *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 8, pubblicò la *Storia dell'assassinio di Pellegrino Rossi di Carrara tratta da' processi: 1.° La cospirazione; 2.° L' assassinio; 3.° La ribellione)*; e nel funesto dì seguente scoppiò la vergognosa rivoluzione armata, che audacemente assalì il Papa *Pio IX* nella sua pacifica apostolica residenza, forzandolo a ulteriori concessioni e di nuovo ministero. Venuto il Papa in cognizione, che non ostante stava per esplodere altra ribellione, onde obbligarlo a rinunziare alla sovranità temporale, che pure avea modificata coll'accordato Statuto costituzionale, prudentemente evase dalla città la sera de'24, e recatosi a Gaeta vi ricevè magnifico e riverente ospizio da Ferdinando II re delle due *Sicilie*. Nel seguente mese abdicò l'impero austriaco Ferdinando I, e gli successe il nipote regnante Francesco Giuseppe I, che liberò l'impero dall'anarchia e lo rese più possente, rispettato e fiorente. Inoltre nello stesso mese fu eletto presidente della repubblica francese Luigi Napoleone nipote di Napoleone I, poi imperatore Napoleone III. Roma restata nella desolazione sotto il crudo giogo de'demagoghi, questi col governo intruso convocata un'Assemblea Nazionale o Costituente Romana, proclamarono in essa nel Campidoglio la repubblica romana a'9 febbraio 1849, e nel seguente mese istituì un triumvirato composto di Armellini, Mazzini e Saffi. Ne'successivi mesi del precedente anno anco nella Toscana le cose volsero agli estremi, non ostante la vicinanza degli austriaci ne'ducati di Modena e di Parma. Essa procedeva a gran passi all'anarchia, pel crescente fermento rivoluzionario, alimentato da continue violente dimostrazioni popolari, accompagnate da sfrenati e deplorabili eccessi, particolarmente in Livorno; il tutto promosso dagl' incontentabili faziosi avidi di sempre nuove libertà e concessioni politiche, calorosamente spingendo alla federazione italiana, ed a riprendere

la guerra con più di ardore contro l'Austria, poi ricevendo il granducato vari corpi di truppe piemontesi. La rivoluzione maturandosi, il granduca dovette a' 27 ottobre incaricare il prof. Giuseppe Montanelli governatore interino di Livorno, ove pel 1.° avea proclamato la Costituente Italiana, e deputato del consiglio generale, di formare un nuovo ministero, che si denominò Montanelli-Guerrazzi, poichè Montanelli divenne presidente del consiglio de'ministri e ministro segretario di stato per gli affari esteri, e il sunnominato avv. Francesco Domenico Guerrazzi, altro deputato del consiglio costituzionale, ministro segretario di stato dell'interno. Nel giorno seguente i nuovi ministri furono accolti con fragorosi applausi da tutte le tribune della camera de'deputati, all'ingresso loro nella seduta. Il Montanelli salito alla tribuna lesse il programma del suo ministero, interrotto varie volte da ripetuti applausi, e riportato a p. 892 della *Gazzetta di Roma*. Disse, che chiamati all'incarico di governare lo stato in tempi singolari per tanto mutarsi d'imperi e agitarsi de'popoli, si presentava al paese con esitanza per la sua scarsa capacità, e a un punto con coraggio considerando l'animo suo risoluto a procurare il bene maggiore alla patria. Promettere fatti e non parole, dichiarando in che si sarebbero occupate le sue cure, e precipuamente proclamando. »Noi entrando al ministero, non lasciammo alla porta armi e bagaglio. La Costituente proclamammo ne'nostri scritti, la Costituente proclamiamo adesso nel nostro programma. La Costituente consiste nel voto di 23 milioni di uomini (alludendo a tutta l'Italia), rappresentati legittimamente, intorno alla forma degli ordini governativi che meglio loro convengano; ma la Costituente ha da essere pegno di amicizia, non offesa di popoli amici, molto meno impedimento a conseguire la suprema delle necessità nostre, la indipendenza italiana. Quindi preparandola, noi non intendiamo togliere che venga convocata in città più inclita della nostra (accennando a Roma, come avvenne e ricordai), comunque nobilissima essa sia; e neppure vogliamo proseguirla in guisa che non riesca per poca autorità del nostro stato o turbi le relazioni fraterne co' popoli vicini." Dipoi il Montanelli confessò nelle sue *Memorie*, che il principe di Metternich avea colto nel segno, che la nazionalità italiana mirava a una Costituente, e che sotto il riformismo covava la *Costituzione Nazionale*. Osserva la *Civiltà cattolica*, che quello il quale nel 1846 avesse gridato a'sovrani: »Negate le riforme perchè mirano a Costituente, a rivoluzione, a democrazia" saria stato qualificato un marcio austro-gesuita! Quanto si vantò il cattolicismo di coloro che gridarono il *Viva Pio IX!* Guai a chi vi avesse sospettato demagogia anticattolica! Fu detto che gli applausi a'principi (poichè e strepitosissimi ne furono pure fatti al granduca) e a' patrizi fautori di riforme era un incenso proditorio che finirebbe presto in *crucifige:* ed eccoti il Montanelli che l'unione del patriziato e della democrazia dice utile a quel primo muoversi, ma che a torto si vorrebbe continuare quando l'ora sia suonata. In seguito il granduca fu indotto a dare piena amnistia a'rei di delitti politici; e nel dicembre venne approvata la formazione della banca di sconto di Lucca. A' 10 gennaio 1849 il granduca fece la solenne riapertura delle rinnovate assemblee legislative col nuovo consiglio generale. Nel discorso deplorò i tempi che correvano pieni d'ansietà e di speranze, di necessità supreme, e di dolore sofferto pel sangue generosamente sparso in Lombardia dà'prodi toscani. Che per le quotidiane commozioni de'popoli abbisognava di provvedimenti vigorosi e duraturi. La finanza angustiata esigere non meno pronti provvedimenti. E poichè i motivi della guerra non cessavano e i pericoli duravano, egli corrispondeva a'voti de'suoi

popoli. Deplorò che la concordia fra il Papa e i suoi popoli non erasi mantenuta, e confidare che presto si ristabilisse, meritando il supremo Gerarca tutti i riguardi. Che la Costituente pubblicata in Toscana non dovea essere principio di dissoluzione, ma di forza e d'armonia: dovere comprendere la formola finale, per quietare una volta i destini de'popoli italiani. Essa aspettare che sia consentita dagli altri stati italiani, co'quali importava stare uniti con vincoli di federazione e fratellanza. Fare voti per la pace, onde cessi l'effusione del sangue cristiano, ed in ogni evento essere pronti pure alla guerra per difesa dell'onore del paese, della vita e degli averi. Che gli apuani, loro fratelli per natura e per benevolenza antica, eransi dati o ritornarono alla Toscana. Ringraziò tutti d' averlo chiamato Padre del popolo, titolo che avea accettato per sentire affetto paterno pegli uomini che si studiò sempre di governare con amore; laonde se i presenti e i posteri gli confermeranno tale titolo, sarà questa la più gloriosa ricompensa che abbia mai saputo desiderare il principe loro. La proclamazione della Costituente Italiana avvenuta in Roma, comechè iniziata già in Toscana, fu festeggiata con dimostrazione popolare in Firenze la sera de' 19 gennaio; quindi fu stabilito d' inviare a Roma deputati toscani alla Costituente Italiana, sulle basi del suffragio universale diretto e mandato illimitato. Nel discorso analogo, per l'adozione di tale disposizione, fra gli applausi pronunziato dal Montanelli nel consiglio generale, dichiarò: che la Costituente da lui proclamata anteriormente avea un doppio fine. 1.° Porre il principio della sovranità nazionale che dovrà decretare le sorti finali delle genti italiane. 2.° Istituire un centro il quale unificasse frattanto le forze divise. E che i toscani come i primi a proclamare la Costituente, doveano essere anche i primi a rispondere alla chiamata, con inviare i loro rappresentanti alla Costituente Italiana; ma la rappresentanza del popolo dovere essere composta di uomini che abbiano la fiducia del popolo, e perciò doversi eleggere dal suffragio universale, e che sebbene eletti in Toscana potessero essere cittadini d'altre provincie italiane, poichè i rappresentanti alla Costituente doveansi spogliare d'ogni affetto di municipio, e ricordarsi soltanto d'essere italiani. Indi il circolo popolare di Siena, a'25 gennaio e prima che fosse proclamata la repubblica romana, mandò un indirizzo al ministero romano di gratulazione; poichè la Costituente Italiana iniziata in Toscana, non era fino allora che un nobile desiderio, ed ormai in Roma era divenuto un fatto compiuto.» Opera grande, feconda d'immensi risultati, è questa istituzione d'un poter solo, che riunisca gli sparsi elementi, che unifichi le idee, le opinioni, che ravvivi le speranze e i desiderii, che ponga insieme le forze, che s'impadronisca del movimento, e lo diriga pieno di vita e di energia alla conquista dell'indipendenza .... La Toscana, iniziando il nobile concetto, fece opera grande e meravigliosa. Ma più grande e più degna opera è la vostra, o romani, che riduceste ad atto l'italianissimo divisamento.... Mentre non omettiamo cure e pensieri perchè la Toscana non sia ad altri in seguirvi seconda, noi vi salutiamo, o cittadini ministri, come salvatori della patria. L'ora del nuovo cimento si appressa. E voglia Dio, ne'suoi alti decreti affrettarla: sicchè fine abbiano una volta l'isolamento di Venezia, le ansie della Sicilia, il martirio della Lombardia .... La Costituente segnala la instaurazione d'un nuovo diritto pubblico in Europa." Eppure a'30 gennaio in Siena, da quelli che non s'illudevano delle utopie della Costituente e di tutte le altre perniciose innovazioni, chiamati come altrove, codini, retrogradi, oscurantisti, neri e reazionari, sotto le finestre del granduca, quand'egli appena giungeva nella città, ove passava l'in-

verno la reale famiglia, e al suo affacciarsi alla finestra, alto gridarono: Abbasso la Costituente Italiana! Viva il governo di Napoli! Morte a' liberali! Abbasso i circoli! Abbasso i repubblicani! Viva Leopoldo II e la sua famiglia! I progressisti ed i faziosi furono compresi di dolore, in rimarcare, che quel principe, il quale pochi giorni prima avea segnato davanti al suo ministero, al parlamento, al senato toscano, alla nazione italiana, il solenne atto di adesione alla Costituente Nazionale, tacque a tale dimostrazione, chiamata reazione, e non trovò nel cuore una parola per ismentire quanto poco prima avea deliberato, cioè quanto era stato costretto a fare per le imponenti e violenti circostanze. Gravi lamenti perciò si fecero, esigendosi lo scioglimento e riorganizzazione della guardia nazionale di Siena, ed essere indispensabile rendere impotenti d'agire i retrogradi, chiamati da' tristi, spietati nemici del risorgimento italiano; poichè altra volta i sanesi aveano gridato: La Costituente Italiana è un'invenzione del Montanelli toscano, la quale spinge il popolo ignorante al macello della guerra e alla miseria; e parlarono con senno, quando avvisarono il popolo di non cedere alla violenza di pochi tristi o pazzi che la lodano, giacchè Roma non la vuole e il Piemonte non l'approva, e solo ambedue accedere a una lega. Pertanto gl'illusi scongiurarono con seducenti parole i sanesi, a non farsi ingannare da' nobili e da altri reazionari a danno d'Italia, e di non far dire a' nemici: Siena, la città che raccolse l'ultimo sospiro della libertà italiana, ha pur essa sul fronte uno stigmata di vitupero e d'infamia! Considerando il granduca quanto l'anarchia progrediva in proporzioni gigantesche, e che continuamente deplorabili avvenimenti contristavano la pubblica quiete, sotto i suoi occhi stessi in Firenze come in Siena, e per quanto vado a narrare, cautamente prese il partito di recarsi nel regno di Napoli, che per l'energia del re cognato presentava sicurezza per se e per la sua reale famiglia, laonde con questa si sottrasse da Siena a'7 febbraio, fingendo una passeggiata. Un'ora prima avea veduto il Montanelli, e poche ore dopo gli notificò la sua effettuata risoluzione, perchè il Papa aveagli scritto, secondo i giornali: Non potere un principe cattolico aderire alla Costituente. Pubblicò poi lo stesso *Monitore Romano* a p. 58 la seguente lettera diretta al presidente Montanelli. » Nel lasciar Siena non creda che sia in me il progetto di abbandonar la Toscana, cui sono troppo affezionato. Raccomando vivamente e con fiducia i famigliari miei, ed in Firenze ed in Siena: che sono ignari del tutto del progetto mio. Prego di lasciare che mi seguitino quelli di cui ho strettamente necessità, che sono appunto quelli che ho qui in Siena: e prego ancora a voler facilitare il modo che mi seguitino li equipaggi miei e della famiglia, quelli che ho parimenti in Siena, che senza di ciò si rimarrebbe privi di quello è strettamente necessario alla vita. Intendo compresi nel numero delle persone l'aio de' miei figli o il cavalier di loro compagnia e la mia segreteria. Prendendo la direzione della strada regia Maremmana le persone del mio seguito troveranno l'indicazione del luogo dove io mi sarò diretto. E con distinta stima mi confermo. Siena 7 febbraio 1849. Suo affezionatissimo *Leopoldo*." Altra lettera ragionata dello stesso giorno pure si legge nel *Monitore*, e diretta al medesimo Montanelli, nella quale il granduca fra le altre cose gli dichiarò. La vera causa d'essersi recato a Siena, fu che per evitare a' 22 gennaio gravi turbamenti, permise la discussione del progetto per l'elezione de' rappresentanti toscani alla Costituente Italiana, mentre si riservava d'osservare l'andamento di essa per riflettere al dubbio insorto nell'animo d'incorrere nella scomunica indicata da *Pio IX* (*V.*), dubbio che manifestò ad alcuni ministri. Quando poi fu dato a' rappresentanti un man-

dato illimitato, il dubbio si fece in lui gravissimo, e consultate persone competenti, tutte convennero incorrersi nella censura della Chiesa. Per maggior sicurezza avere pure consultato il Papa, e la replica tardando gli fecero sospendere la sanzione della legge. L'espressioni del Papa essere chiare, e perciò tale legge non potere essere da lui approvata, poichè qual sovrano cattolico dovea sottoporsi interamente al giudizio pontificio. Ma trattandosi ora d' esporre con tale legge la sua persona e il suo paese alla sventura massima, qual è quella d'incorrere e di fare incorrere tanti buoni toscani nelle censure fulminate dalla Chiesa, doversi ricusare di aderirvi. E siccome il ritorno a Firenze poteva esporlo alla libertà del voto che gli competeva, in tanta esaltazione di spiriti, così credeva allontanarsi dalla capitale e da Siena, acciò non si dicesse che per sua causa questa città divenne campo di reazione. Sperare che Dio avrà cura del suo diletto paese, e pregare a dare pubblicità a questa dichiarazione, e che se non fosse notificata nella sua integrità, sarebbe costretto d'eseguirla dal luogo ove la Provvidenza vorrà che si trasferisca. Leopoldo II colla famiglia granducale si recò prima a Porto s. Stefano, ove si portò il corpo diplomatico, e poi a Gaeta ove dimorava il Papa.

Appena si conobbe in Firenze la sua partita, grave fu il tumulto, ed i ministri dierono la loro dimissione. Le camere costituzionali l'8 febbraio formarono un governo provvisorio composto di Montanelli, Guerrazzi, e l'avv. Giuseppe Mazzoni (già ministro segretario di stato della giustizia, grazia ed affari ecclesiastici), che proclamati al popolo furono accolti con evviva fragorosi. Nello stesso giorno il Circolo popolare pubblicò il seguente proclama. » Il popolo di Firenze. Considerando che la fuga di Leopoldo d'Austria infrange la costituzione, e lascia senza governo lo stato. Considerando che il primo dovere del popolo, solo sovrano di se stesso, è di provvedere a questa urgenza. Facendosi anche interprete del voto delle provincie sorelle, nomina un governo provvisorio nelle persone de' cittadini Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni, che a turno assumeranno la presidenza, e a loro affida la somma delle cose, e per l'Italia, l'onore toscano. Che la forma definitiva di governo per la Toscana debba decidersi dalla Costituente Italiana in Roma. E che frattanto il governo provvisorio si unisca e stringa a quello di Roma, tanto che i due stati agli occhi d' Italia e del mondo ne compongano uno solo." Il giorno medesimo il triumvirato de' membri del governo provvisorio notificò in Firenze con proclama. Che il principe gli avea abbandonati ne'supremi momenti di pericolo. I principi passano: i popoli restano. Perciò il popolo e le assemblee legislative aver loro affidato il governo. Raccomandarono il coraggio e l'unione, poichè l'avvenimento sarà lieve come piuma caduta dall'ala d'uccello che passa. Viva la Libertà! Indi nel giorno seguente i triumviri decretarono che in fronte alle decisioni de'tribunali dello stato e degli atti de'pubblici notari, al nome di Leopoldo II, si sostituisse: Governo provvisorio Toscano. Si sciolsero dal giuramento al granduca la guardia cittadina e le truppe stanziali. A Livorno si abbatterono e arsero le armi del principe; ed il Mazzini, che si recava a Roma, vi fu ricevuto a suono di campane e con grandi dimostrazioni. Il popolo l'elesse deputato alla Costituente di Roma, ed egli biasimando la fuga del granduca, raccomandò a'livornesi, che la Toscana deve aspettare le determinazioni della Costituente e di Roma. Il governo provvisorio nominò i ministri, cioè: degli affari esteri l'avv. Antonio Mordini (presidente del circolo popolare di Firenze), il prof. Francesco Marmocchi dell'interno, il d.r Leonardo Romanelli di grazia e giustizia, e ripristinò ne'loro ministeri, Mariano d'Ayala alla guerra, e Pietro Augusto Adami alle fi-

nanze, commercio e pubblici lavori. Il governo provvisorio, considerando che la forma del governo Toscano dovea essere stabilita dalla Costituente Italiana, a' 10 febbraio abolì il consiglio generale de' deputati e il senato, e concentrò i poteri legislativi in una sola assemblea composta di 120 rappresentanti del popolo, eletti col suffragio universale diretto, e nel governo provvisorio. La proposta delle leggi spettare all'assemblea legislativa e al ministero. La sanzione e la promulgazione al governo provvisorio. I rappresentanti doversi eleggere da' 12 Compartimenti, quanti erano allora, in ragione di popolazione. Ecco il novero de' Compartimenti: Fiorentino, Lucchese, Pisano, Senese, Aretino, Pistoiese, Grossetano, Livorno, Elba, Massa e Carrara, Lunigiana, Garfagnana. L'assemblea Costituente Toscana fu convocata pel 15 marzo, poi prorogata pel 25. Nella sera de' 12 febbraio una moltitudine immensa ingombrando la piazza del Popolo in Firenze, volea ivi piantare l'albero della libertà tra le grida di Viva la repubblica italiana. Arringata da Guerrazzi, si persuase ad attendere quanto avrebbero proclamato sulla forma del governo i deputati che doveansi eleggere col suffragio universale diretto. Il governo dichiarò cessata la legazione toscana in Roma, e la missione già affidata al cittadino Scipione Bargagli in Roma e in Gaeta, perciò doversi immediatamente restituire a Firenze e attendervi ulteriori disposizioni. In vece nominò il prof. Atto Mannucci (autore del libro: *I Martiri della Libertà Italiana dal 1794 al 1848, Memorie*), inviato straordinario della Toscana, presso il governo della repubblica romana, con annuo appuntamento di lire 5000, assegnandone 4000 all'avv. Manichelli dichiarato segretario di tal missione, dispensatone il cav. Pandolfini, a cui si conservò il consolato generale e quanto godeva in uno all'abitazione nel palazzo di Firenze. Dall'altra parte la repubblica romana destinò suo incaricato interino presso il governo provvisorio Giuseppe Canestrini, per l'ordinaria gestione della legazione romana in Firenze, essendone partito l'incaricato d'affari pontificio mg.r Massoni. Inoltre la repubblica romana dispensò la propria legazione in Firenze dal rilascio de' passaporti, visti, atti di legalizzazione, dichiarando che fino a nuova disposizione nel territorio della repubblica varranno per lo stesso effetto le firme dell'autorità toscane, e così agevolare la vicina fusione fra' due stati. Dipoi il Canestrini fu fatto incaricato d'affari. Il conte Cesare de Laugier generale delle milizie toscane si conservò fedele al granduca, e da Massa emanò un proclama, inculcando a' militari d'essere fedeli al giuramento fatto al sovrano di riunirsi sotto le sue bandiere, per liberare il granducato dall'oppressione d' un governo intruso e restituirlo alla divozione del granduca; il quale a' 17 febbraio avevagli ordinato d'assumere il comando supremo della truppa e adoprarsi per ristabilire la sovranità costituzionale; quindi a' 22 ricevè altro dispaccio del granduca, che partito a' 20 da s. Stefano per Gaeta col marchese Scipione Bargagli ministro presso la s. Sede, sul vapore inglese Bul-Dogh (a' 21 seguito sull' altro vapore inglese il Porcospino, da' ministri di Spagna, Sardegna e Prussia), lo nominò suo commissario in Toscana, con promesse di piemontese soccorso (le quali non si effettuarono), raccomandandogli d'astenersi dalla guerra civile e dall'effusione del sangue fraterno. Perciò molti soldati disertarono dal governo provvisorio per passare con armi e bagaglio sotto le bandiere del general Laugier, ed anco del generale Alfonso La Marmora piemontese, il quale poi entrò nella Lunigiana in forza d'alcune disposizioni concordate col governo toscano. A' 27 febbraio furono elevati per tutte le piazze di Firenze gli alberi della libertà, coronati di fiori e sormontati delle bandiere tricolori e dell'antico berretto de-

mocratico, il che venne imitato dal resto di Toscana. Questa inaugurazione fu fatta al suono di campane, spari di moschetti, rullo de'tamburi e il suono di musici stromenti. Venuto in cognizione il governo che in molti luoghi, specialmente di campagna, gli elettori ricusavano di concorrere alle elezioni della nuova assemblea, per timore delle censure della Chiesa, con circolare all' Episcopato toscano l'invitò a significare a' parrochi, ch' essi sarebbero responsabili se i popolani si astenessero dal prender parte all'elezioni. L'arcivescovo di Pisa mg.r Parretti, come dicesi d'alcun altro vescovo, inviò a' parrochi di sua arcidiocesi una circolare, dichiarando opinare non incorrersi la pena di scomunica per l'elezione de'37 deputati alla Costituente Italiana. La circolare fu riprodotta a p. 184 del *Monitore Romano*, e si andò procedendo all'elezione e proclamazione de'deputati. A'6 marzo il governo decretò: L'Assemblea Toscana è investita del potere costituente, per decretare se e con quali condizioni lo Stato Toscano debba unirsi a Roma, e per comporre insieme a'deputati dello Stato Romano la Costituente dell'Italia Centrale. Avendo Leopoldo II a'20 febbraio fatta in Porto s. Stefano una protesta a'membri del corpo diplomatico, di tutto l'accaduto; il triumvirato toscano a'4 marzo emanò una contro-protesta all'Europa, e si legge a p. 174 del *Monitore Romano*. Intanto il governo provvisorio nel timore fondato di veder minacciate le frontiere dal general Laugier, da'piemontesi, e dagli austro-estensi, mobilizzò la guardia nazionale e vieppiù aumentò i suoi armamenti, e per la difesa dell'Alpi Apuane guardate dal proprio general d'Apice, formò il battaglione Apuano di bersaglieri; inoltre formò due campi, uno a Pistoia, l'altro alle frontiere di Lunigiana. Frattanto a' 12 marzo il re Ferdinando II sciolse in Napoli la camera de'deputati, quindi la costituzione restò distrutta; ed essendo ormai terminato il prorogato armistizio tra l'Austria e la Sardegna, fu denunciato e la guerra ricominciò; così furono riprese le ostilità fra le due armate, diminuendosi perciò gli austriaci del ducato di Modena, e dichiarando il duca Francesco V di non allontanarsene finchè potesse al paese giovare la sua presenza: tuttavolta per gl'imminenti combattimenti di Lombardia, partì la notte de' 18, lasciando guarnigione austro-estense nella cittadella di Modena, recandosi con un battaglione a Brescello e trasportandovi la sede del governo. Il re di Sardegna Carlo Alberto a' 14 partì da Torino per Alessandria, onde porsi alla testa del suo esercito, dopo aver inviato un proclama alle nazioni della civile Europa, per giustificare il ritorno a quella via a cui l' avea chiamato il voto de' popoli italiani, deliberati a riconquistare la loro nazionalità, e per aver violato in più modi l'Austria le stipulazioni espresse dell'armistizio. Inutilmente si affaticò il ministro inglese per distorlo dalla guerra: il re seccamente gli rispose. Dio la vuole, la nazione la reclama, il mio onore la esige. Al proclama di Carlo Alberto, in certo modo, rispose il conte Radetzky, col manifesto alle truppe da lui comandate. A'25 con discorso d'apertura del triumvirato, solennemente s'inaugurò in Firenze l'Assemblea Costituente Toscana, la quale la notte del 27 al 28 decretò la ricostituzione d'un potere esecutivo provvisorio, per governare lo stato, e ne rivestì il già triumviro Guerrazzi, con facoltà straordinarie per provvedere a' bisogni della guerra e alla salvezza della patria. Però nel giorno 23 presso Novara la lotta tra Radetzky e Carlo Alberto era già finita colla piena vittoria degli austriaci e la sconfitta de'sardi. Il re abdicò la corona al figlio Vittorio Emanuele II e partì per *Porto* di Portogallo. Il nuovo re considerando lo stato infelice cui erasi ridotto l'esercito, ed impossibile ulterior resistenza, a'26 concluse un armistizio col feld-maresciallo, onde stabilire un trattato di pace. Rima-

sto il Piemonte soccombente, potè dopo la sconfitta evitare colla mediazione delle potenze e per le circostanze d'Europa, l'occupazione straniera de'vincitori, ma dovè però subire quel grave contributo di guerra che gl'imposero gli austriaci, e riscattarsi a denaro, comprando la pace. Questa fu stipulata poi a'6 agosto, e fra le condizioni il re si obbligò ad evacuare quelle parti di territorii de'ducati di Modena, di Parma (che momentaneamente aveano ripreso i sardi), Piacenza e Toscana, che prima della guerra non appartenevano al Piemonte, a forma de'precedenti trattati in vigore al 1.° marzo 1848. La vittoria dunque austriaca di Novara obbligò la Toscana a restituire al duca di Parma Pontremoli e altri luoghi, e al duca di Modena, Massa e Carrara, la Garfagnana, Fivizzano e altre parti della Lunigiana; nondimeno essa nol fece, e come dirò gli austriaci e gli estensi li ricuperarono. I disastri dell'armi piemontesi riuscirono dolorosi pure al governo toscano, però fece di tutto per infondere coraggio al popolo ed eccitarlo alla difesa della patria e alla guerra per vendicare e fare risorgere l'Italia; il Guerrazzi particolarmente accese alla difesa i suoi concittadini livornesi. Il duca di Modena a'30 marzo si restituì da Brescello nella sua capitale. Intanto nello spirar di marzo, la Val di Chiana insorse armata al grido: Viva Leopoldo II. In Firenze a'12 aprile il popolo concitato, atterrati gli alberi della libertà, rialzò le armi granducali al suono della campana di palazzo Vecchio; ed in mezzo alle acclamazioni dell'affollata moltitudine nella piazza del Granduca, il municipio erettosi in Commissione governativa Toscana, associandosi 5 idonei cittadini, cioè Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Luigi Serristori, Carlo Torrigiani, Cesare Capoquadri, pel gonfaloniere impedito facendone le veci il 1.° priore Orazio Cesare Ricasoli, proclamò. » Cittadini! Nella gravità della circostanza il vostro Municipio sente tutta l'importanza della sua missione. Egli a nome del Principe assume la direzione degli affari, e si ripromette di liberarvi dal dolore di una invasione." Contemporaneamente l' Assemblea Costituente Toscana si dichiarò in permanenza, e di prendere d'accordo col generale della guardia nazionale e del municipio i provvedimenti necessari alla salvezza del paese. Tuttavolta il rappresentante del potere esecutivo Guerrazzi, in aggiunta a'14 milioni di lire de' boni del tesoro emessi col frutto del 6 per 100, ne autorizzò altra quantità in 2 milioni, egualmente fruttiferi e garantiti con ipoteca speciale. Egli però nello stesso giorno venne arrestato nel palazzo Vecchio, e chiuso poi nel forte di Belvedere. Inoltre il municipio che avea in nome di Leopoldo II preso le redini del governo, col detto nome di Commissione governativa Toscana, governando Firenze, per voto espresso dell'intera popolazione, pubblicò altri atti, fra' quali, proclamò il ristabilimento della monarchia costituzionale, circondata da istituzioni popolari, proponendosi l'adesione formale de' municipii delle provincie. Sciolse la guardia municipale toscana, per ricostituirla sotto la denominazione di guardia di sicurezza pubblica. Rivocò la legge stataria e la commissione militare, del precedente potere esecutivo. Proibì a tutti coloro che componevano l'Assemblea Costituente Toscana, in tale qualità di adunarsi, e di pubblicare qualsivoglia atto. Vietò pure i circoli e qualunque riunione politica, e compose il ministero con 6 nuovi ministri. Subito il municipio di Pisa fece piena adesione all'attuale Commissione governativa della Toscana, e gli altri successivamente l'imitarono, Lucca, Siena e le altre città e luoghi, tranne Livorno, e per un tempo anche Pistoia. Si rialzarono con festa gli stemmi granducali, e si cantò il *Te Deum* nelle cattedrali e altre chiese. La commissione governativa nello stesso giorno 12 aprile invitò la truppa stanziale al giuramento di fedeltà al grandu-

ca, e alle libertà costituzionali nelle quali il paese volea essere consolidato, essendo ciascuno libero di non prestarlo, e di poter contare sul suo concorso e disciplina per meritarsi le milizie la riconoscenza di tutti i buoni toscani. Rivocò ancora a' 13 marzo la missione di Montanelli presso i governi di Francia e d' Inghilterra; e e quelle del prof. Mannucci presso il governo di Roma; d'Andrea Luigi Mazzini presso il governo di Sicilia; di Lodovico Frappolli presso i governi della repubblica francese, dell'Inghilterra e del Belgio; e del prof. Luigi Muzzi a Costantinopoli: rivocò pure le nomine di segretari delle legazioni, di Menichelli per quella di Roma, di La Cecilia per quella di Parigi, e di Dragomanni per quella di Costantinopoli. In pari tempo ripristinò ne'ministeri e negl'impieghi i destituiti dall'anteriore governo, invitando all' esercizio delle loro funzioni il marchese Scipione Bargagli ministro residente presso la s. Sede, e così i ministri presso i governi francese, inglese, belgico, sardo e ottomano. Avendo il precedente governo levato un imprestito coatto e proporzionato, sugli individui e società commerciali di più elevata fortuna, compresi tutti i corpi morali, non solo la commissione abrogò tale prestito, ma ordinò la restituzione delle rate pagate. La gioia de'contadini pel ristabilimento di Leopoldo II, per tutto fu inesprimibile, con acclamazioni, baci allo stemma sovrano, ed altre festive dimostrazioni, che riempirono d'astio e di rabbia i nemici dell'ordine, per cui nacquero non pochi conflitti che alterarono la pubblica quiete. Il general d'Apice comandante del 1.° corpo d'osservazione, riconobbe il nuovo governo, ed invitò le sue truppe a fare altrettanto. Entrati gli austriaci nella Lunigiana, la commissione governativa ottenne che due segretari di legazione, francese e inglese, si recassero al loro campo, onde fare ogni sforzo per arrestare l'avanzarsi delle truppe nel granducato. Il barone d'Aspre erasi avanzato con 20,000 austriaci, ed avea occupato per Carlo II a'5 aprile Parma, quindi a' 13 per esso fece occupare anche Pontremoli e gli altri luoghi che gli appartenevano. Quanto a'possessi Estensi d'oltre Apennino nella Lunigiana, occupati da più d'un anno in massima parte dal governo granducale, Francesco V vi mandò truppe austro-estensi per ricuperarli. Laonde in Fivizzano entrò lo stesso duca di Modena a' 14 aprile, indi a' 16 s'impadronì d'altri luoghi della Lunigiana, non che della Garfagnana, di Massa e Carrara, e Guastalla, così reintegrandosi compiutamente dei suoi dominii. Laonde la commissione governativa di Firenze a'23 aprile credette di dover protestare contro la occupazione di Pontremoli, della Lunigiana, della Garfagnana, di Massa e Carrara. Già a' 17 essa avea inviato a Gaeta una deputazione composta di 14 rispettabili toscani, per invitare il granduca Leopoldo II a ritornare ne'suoi stati, e gli presentarono quell'indirizzo che pubblicò a p. 198 il *Costituzionale Romano*. Il granduca con decreto del 1.° maggio inviò a Firenze per suo commissario straordinario il conte Luigi Serristori, qual provvisorio reggente del granducato, per redimere lo stato da una fazione e ripristinarvi i precedenti ordinamenti. Il commissario dichiarò nulli e irriti e come non avvenuti in Toscana, gli atti governativi emanati dall'8 febbraio a tutto l' 11 aprile, cioè dalla partenza di Leopoldo II al governo della commissione municipale. A' 13 il circolo popolare di Pistoia avea protestato contro il proclama del municipio di Firenze, come lesivo a'diritti della nazione e dell' assemblea. Così il popolo di Livorno, mosso da'faziosi, riprovando e ritenendo illegale il governo costituito in Firenze e quale reazione, nominò una commissione governativa, che in pochi giorni variò 3 volte. Nondimeno in seguito mostrò di riconoscere il governo di Firenze, se avesse liberato Guerrazzi, e fatte delle concessioni non ammissibili: il Guerrazzi imprigio-

nato in Firenze, fu poi tradotto nel carcere di Volterra, quindi nel carcere penitenziario delle Murate di Firenze in un isolamento assoluto per giudicarlo. Intanto ai 5 maggio il commissario appena seppe l'improvviso arrivo de' tedeschi comandati dal barone d'Aspre, nel territorio toscano, dichiarando con proclama non avere la sua spedizione altro oggetto che il ristabilimento della pubblica tranquillità, gl'inviò il tenente generale d'Arco Ferrari, per esporgli come l'ordine e la quiete eransi ristabiliti in tutta la Toscana, ad eccezione di Livorno, ed in tale stato di cose insistere presso di lui, affinchè almeno limiti alla sola Livorno il concentramento delle sue truppe. Tutti i ministri nello stesso tempo dierono la loro dimissione; ed il commissario conte Serristori nominò un nuovo ministero. Nello stesso giorno il maresciallo barone d'Aspre annunziò con proclama a' toscani, che d'ordine del conte Radetzsky, ed a tutela dei diritti del legittimo sovrano Leopoldo II era entrato nel loro territorio per consolidare l'ordine, che una fazione perversa avea rovesciato con insoffribile anarchia, della quale avea trionfato il loro buon senso. E che il commissario generale Serristori adempirà i suoi incombenti, ed affidarsi alla sua cooperazione per più facilmente rendere salda la pubblica e privata sicurezza. Il barone d'Aspre giunto a' 7 maggio a Lucca, fece sciogliere e disarmare la guardia nazionale, non che disarmare e congedare i bersaglieri parmigiani e piacentini al servizio della Toscana. Dopo questo proclama, il municipio di Firenze, fece un indirizzo al commissario, perchè più efficacemente s' interponesse col comandante austriaco, per impedire l'invasione del granducato. Il maresciallo d'Aspre da Lucca nello stesso giorno de' 7 passò in Pisa e si avvicinò a Livorno. Dopo due giorni d'accanito combattimento co' livornesi, gli austriaci entrarono l'11 maggio nella città, il cui municipio aderì al governo di Leopoldo II. Il maresciallo dichiarò quindi comandante della piazza di Livorno il generale Wimpffen. Allora e dipoi fu menato gran rumore dell'intervento degli austriaci in Toscana. Però egregiamente osserva la *Civiltà cattolica*, che la loro venuta in Toscana fu una necessità indeclinabile dei tempi e degli avvenimenti, necessità che anzi in fatto si tradusse in utile reale. O chiamate o non chiamate, senza dubbio le forze imperiali avrebbero dopo la battaglia di Novara occupata la Toscana, che associatasi fin dal 1848 col Piemonte nella guerra contro l'impero d'Austria, era col Piemonte rimasta soccombente. Quello stato ben altrimenti più grande e importante sotto i rapporti politici, potè evitar l'occupazione al modo narrato. La Toscana invece col debito istesso della guerra perduta, e di più uscita nel 12 aprile dall'anarchia, benchè per saggio impulso suo proprio, ma inerme ed estenuata, con Livorno ostinato nella ribellione, divisa da' partiti, e disorganizzata in tutto, col subire l'occupazione d'altronde inevitabile delle forze imperiali, pur seppe provvedere alla sua sicurezza, e invece di padrone, le ebbe ausiliarie. E come tali furono e si mantengono, e come tali le qualificò la convenzione de' 22 aprile 1850, e come tali rispettano l'indipendenza del governo, l'opinione del paese, nè ebbesi fin qui minima cagione di lamento.

Il Papa avendo domandato l' intervento armato dell'imperatore d'Austria, del re delle due Sicilie, della regina di Spagna e della repubblica francese, per liberare i suoi stati dalla fazione che li tiranneggiava, i napoletani nello stesso maggio entrarono nelle provincie di Marittima e Campagna, gli austriaci a' 6 occuparono Ferrara e successivamente Bologna, Forlì, Ravenna, Urbino e loro territorii, e poi ricuperarono le Marche e l'Umbria, in parte della quale e nella provincia di Rieti penetrarono gli spagnuoli. Il commissario Serristori procedette a tutti gli occorrenti provvedimen-

ti delle circostanze, e destituì il Montanelli dalla cattedra di diritto toscano civile e commerciale nella università di Pisa, essendo fuggito a Parigi. Il maresciallo d'Aspre, dopo aver liberata Livorno dalla fazione che l'opprimeva, per compiere le sue operazioni militari che si collegavano col rimanente dell'armata austriaca in Italia, con proclama de'24 maggio annunziò il suo imminente arrivo in Firenze come amico e alleato, invitando i fiorentini ad unirsi a lui per meglio consolidare la quiete e la pace, ed a ricondurvi stabilmente la concordia e l'impero delle leggi, e que'giorni di felicità onde già un tempo i toscani erano oggetto d'invidia all'Europa. Entrato il maresciallo in Firenze, volle dagli abitanti ogni specie d'armi, e sciolse la guardia nazionale. A'27 maggio il granduca nominò i nuovi ministri, cioè il cav. Giovanni Baldasseroni presidente del consiglio de' ministri e ministro delle finanze; gli altri ministri furono destinati, dell'interno il cav. Leonida Landucci, di grazia e giustizia il commend. Cesare Capoquadri, degli affari esteri il cav. Andrea de'principi Corsini duca di Casigliano, degli affari ecclesiastici il cav. Jacopo Mazzei, dell'istruzione pubblica e beneficenza il marchese Cesare Boccella, e della guerra il conte Cesare de Laugier. Inoltre dichiarò il granduca, che colla pubblicazione di questo decreto cessava la commissione straordinaria affidata al general maggiore conte Serristori, e trasfuse nel riferito consiglio dei ministri, fino a nuove disposizioni, i poteri eccezionali conferiti al medesimo commissario straordinario. Quindi lo stato toscano riprese la bandiera e la coccarda che avea all'epoca della promulgazione dello statuto. A'7 giugno si portò in Firenze da Bologna il feld-maresciallo Radetzky comandante superiore dell'armate austriache in Italia. A'3 luglio il general Oudinot alla testa dell'esercito francese, dopo i notissimi combattimenti, entrò in *Roma*, e la liberò dal durissimo giogo del governo anarchico del terrore, cessando la repubblica romana. Le bande che ne uscirono, di circa 5000 avventurieri, capitanate da Garibaldi, scorazzarono e taglieggiarono diverse città e luoghi di Toscana, spargendo in quelle popolazioni lo spavento, e gravemente danneggiandole colle sue masnade; che perseguitate dalle truppe toscane e singolarmente austriache, moltissimi nello stato pontificio, ov'erano ritornate, nell' Umbria e nella Romagna, vi furono fatti prigioni, altri vi perirono, il resto si disperse travestiti, lasciando di loro nelle percorse contrade odiosa memoria di masnadieri. A' 26 del precedente giorno tornò in Firenze da Napoli, ove trovavasi presso il granduca, mg.r Massoni rappresentante pontificio in Toscana. Leopoldo II dopo avere in Napoli concluso il matrimonio dell'arciduchessa figlia M.a Isabella, col fratello del re il principe d. Francesco di Paola conte di Trapani, sponsali che si effettuarono nell'anno seguente, tornò nel granducato, portato dalla fregata napoletana a vapore il Ruggiero, e dopo aver visitato Porto s. Stefano, sbarcò a Viareggio ai 24 luglio con tutta la reale famiglia, fra le più alte dimostrazioni di gioia e di affetto della moltitudine accorsa da tutti i luoghi vicini, ricevuto dal presidente del consiglio de'ministri, da due suoi colleghi e dal conte Serristori; e prendendo alloggio nel casino del duca di Parma, ivi accolse la deputazione del municipio di Firenze, presieduta dal gonfaloniere cav. Ubaldino Peruzzi. Questi lesse un indirizzo, col quale espresse il giubilo e l'ossequio de'toscani, e particolarmente de'fiorentini, pel fausto suo ritorno; a cui il granduca rispose con affettuose parole, dichiarandosi grato a'fiorentini che presero l'iniziativa per restaurare la sua sovranità. Indi il granduca a'25 passò a Lucca, ai 27 a Pisa, sempre solennemente festeggiato; ed i gonfalonieri di Livorno e di Pistoia con editti celebrarono il gaudio che provavano le loro popolazioni per sì de-

siderato ritorno, dicendo che una fazione di uomini senza fede e dell'Italia flagello, colle loro sfrenate licenze e ambiziosa tirannide, aveano costretto ad esulare il principe benemerito, che in Lucca emanò nuove prove di sua clemenza, decretando l'oblio ad ogni ingiuria contro la sua persona e reale famiglia. Con questa finalmente a' 29 luglio Leopoldo II rientrò in Firenze, tra le salve dell'artiglierie del forte di s. Gio. Battista, il suono di tutte le campane e delle bande musicali, gli applausi i più fragorosi, che con islancio d'amore gli tributò il popolo, e la visibile commozione del principe, così in parte compensato dalle trascorse amarezze. Smontato alla chiesa della ss. Annunziata, fu ricevuto da mg.r Ferdinando Minucci arcivescovo di Firenze, e da tutte le autorità civili e militari. Rese solenni azioni di grazie a Dio colla famiglia reale, e passò al palazzo Pitti sua residenza sovrana. La sera tutta la città apparve splendidamente illuminata, e la gioia fu universale; giunse poi al colmo quando il granduca percorse le vie in carrozza, penetrato da tante calde dimostrazioni, incessanti e vivissime. Dipoi seguirono altre pubbliche feste. Fra le opere che descrissero gli accennati avvenimenti, la *Civiltà cattolica* ne fece rivista, e diè contezza e ne formò giudizio delle seguenti nella 2.a serie. Nel t. 2, p. 418: *Memorie della guerra d'Italia degli anni* 1848-1849 *di un Veterano Austriaco*, Milano 1852. Nel t. 4, p. 90: Galeotti, *Considerazioni politiche sulla Toscana*, Firenze 1850. Nel t. 5, p. 227: *Ricordi sulla Commissione Governativa Toscana del* 1849 *di L. G. de Cambrai Digny*, Firenze 1853. Nel t. 3, p. 66, e t. 10, p. 672: *Memorie sull'Italia, e specialmente sulla Toscana dal* 1814 *al* 50, *di Giuseppe Montanelli*, Torino 1853. Il granduca Leopoldo II pel ben essere del suo popolo, dopo le narrate epoche, si applicò a recargli molti vantaggi. In principio ragionai, come ricompose le università degli studi, emanando la legge sul pubblico insegnamento; che istituì l'ordine equestre del Merito militare, e la decorazione del Merito industriale; che formò l'archivio centrale; introdusse nel granducato le strade ferrate ed i telegrafi; che fece compilare il nuovo codice penale, migliorando gli stabilimenti carcerari; che riformò il regolamento comunale. Intanto calmate in generale le agitazioni, il governo attese al miglioramento dell'amministrazione finanziaria e municipale. I consigli municipali ne' primi mesi del 1850 cominciarono a raccogliersi, e tosto si occuparono del vantaggio da promuovere nelle singole comuni. Alcuno però manifestò una certa sollecitudine per la posizione del governo, e poscia diversi municipii decretarono indirizzi al granduca, perchè volesse degnarsi di accelerare la riattivazione dello Statuto Costituzionale da lui concesso alla Toscana; ma ciò era più che assai a destare in una massa di facile combustione anche un incendio. Indi cominciò una polemica di giornali, parecchi a sostegno di quell'intempestiva inchiesta, altri a combatterla d'incompetente, altri d'inopportuna. Così delle popolazioni vario fu il parere, opposti i desiderii. Il governo fece prima sentire indirettamente a' municipii, ch'essi uscendo dalla loro competenza, e in cambio dell'amministrazione comunale ingerendosi negli atti del governo, davano esempi di riprovevole spirito, e trascuravano i veri vantaggi de' loro paesi. Poscia vietò tra certi limiti la stampa, soppresse vari giornali, e proibì la diffusione del giornale *il Nazionale*. Tuttavia dal ministero vennero avvertiti i gonfalonieri dei municipii, che il governo studiava il momento favorevole, per poter convocare con vero giovamento dello stato le domandate assemblee, ed intanto non accrescessero con intempestivo ardore le difficoltà. Le dicerie cessarono quando uscì l'editto di proroga della costituzione, anco perchè la pubblica attenzione si rivolse al viaggio intrapreso dal granduca a Vien-

na, al quale si dierono varie interpretazioni, come pure per averlo seguito il 1.° ministro. Narrai nel vol. LIII, p. 230, che a'20 dicembre 1850 fu concluso tra il governo pontificio e quello del granduca un trattato doganale, per reprimere con cautele semplicissime il contrabbando fraudolento esercitato sulle frontiere de' due stati limitrofi a gravissimo loro danno, con facilitazione e tutela al commercio e all'industria onesta. Dipoi terminata la convenzione, fu rinnovata a' 17 febbraio 1856, salve alcune modificazioni utili agl'interessi commerciali e industriali de' rispettivi stati. Il granduca sotto il nome di conte di Pitigliano si recò in Roma e vi giunse la sera de' 5 aprile 1851, prendendo alloggio al suo palazzo di Firenze; la mattina de' 6 assistè alla cappella pontificia della domenica di Passione, quindi recossi ad ossequiare il Papa Pio IX. Nella mattina degli 8 partì per Napoli, ad abbracciare la consorte e la figlia. L'ordine pubblico ormai era rassicurato, e le finanze migliorarono di condizione, per le riforme introdottevi. Nella celebre esposizione ch'ebbe luogo nel 1851 in Londra dell'industria e dell'arte, e il narrai altrove, la Toscana fra gli altri paesi nobilmente si segnalò, e ne fecero fede le 15 medaglie di merito, fra maggiori e minori, che gli esponenti di essa conseguirono, oltre altre fra le quali la grande medaglia, della quale specie altra n'ebbe la Francia, altra l'Austria. Anzi per non ritornare su questo argomento aggiungerò, che nell'altra esposizione universale francese tenuta a Parigi nel 1855, e che fu una nuova dimostrazione alle meraviglie industriali del commercio generale del mondo, poichè anche in essa tutte le nazioni vi portarono il tributo de' loro lavori, un immenso cumulo di merci da un punto all'altro del globo di circa 30 miliardi di valore, con isvariati prodotti che caratterizzano il genio speciale delle nazioni, eziandio per le opere di belle arti che contribuirono alla sua gloria; in essa pure la Toscana degnamente vi figurò e fu onorata con altre medaglie di particolare considerazione, ne' suoi diversi prodotti, anco chimici, i diversi generi di manifatture e di arti, massime di pietre dure e preziose. E qui inoltre mi piace aggiungere, che in Firenze il regio museo di fisica e storia naturale venne arricchito di nuove magnifiche collezioni botaniche, e d'una scelta libreria scientifica. E' questo un prezioso retaggio che l'illustre botanico inglese Filippo Barker Vebb legò al granduca, in argomento della molta estimazione in cui lo teneva, in uno a Firenze, antica cultrice delle scienze naturali. Dicesi che il granduca a degnamente corrispondere alla generosa intenzione del testatore, farà innalzare apposito edificio, destinato a conservare que' tesori di scienza, a profitto degli studiosi e per eternare la sua riconoscenza verso il benemerito inglese. Anche la Galleria fiorentina, detta degli Uffizi, ha in questi ultimi tempi messe in mostra e rese utili agli artisti nuove gemme di arti belle. Voglio dire il nuovo Gabinetto de' Disegni aperto al pubblico nel 1855. Le pareti delle stanze che compongono questa sezione, si addobbano di oltre 500 disegni sceltissimi de' più celebrati maestri del mondo. Furono essi accuratamente eletti sopra i 28,000 che compongono la gran Raccolta Medicea, incominciata dal cardinal Leopoldo de Medici, e messa in ordine del rinomato scrittore di arti Filippo Baldinucci, e posteriormente arricchita da tutti i granduchi di Toscana. Questo Gabinetto della Galleria degli Uffizi è veramente meraviglioso, poichè nel ristretto numero di 500, vi sono 32 disegni di Raffaello, 22 di Michelangelo, 28 di Andrea del Sarto, 26 di Leonardo da Vinci, oltre quelli di Fra Bartolomeo, del Tiziano, di Alberto Duro, dell'Holbein, del Rubens, del Leida e di altri molti; in modo che può dirsi, ivi essere riunite le più famose scuole di pittura italiana e straniera. Sembra ora rinascere

il desiderio nel pubblico di vedere eseguita la facciata del duomo di *Firenze*, desiderio rimasto sempre incompiuto, pegli enormi dispendi che esige l'esecuzione di opera sì gigantesca; e l'architetto Pompeo Faltoni da ultimo fece un nuovo disegno di tal facciata tutto messo a colori, e meritò encomii.

In Toscana cominciò la guerra alla Chiesa, iniziata in nome dell'autocrazia monarchica, fino da'tempi di Cosimo I, e durò sino a'dì nostri e agli ultimi giorni delle rivolture demagogiche. Era antico desiderio e voto quindi de'buoni cattolici toscani, di vedere il loro principe e il loro governo d'accordo coll'autorità suprema del Pontefice, in ciò che spetta alla Chiesa; desiderio ch'era maggiore eziandio negli animi de'cattolici dell'ex ducato di Lucca alla Toscana aggiunto. Fino dal 1844 riconobbe il governo questo dovere, e sotto il ministero Ridolfi ne'primi del 1848 furono avviate le pratiche, e intavolate trattative per un Concordato e quale lo riportai di sopra, concluso allora onde stabilire di comune accordo le principali norme colle quali doveano regolarsi le cose della religione e della Chiesa ne'dominii granducali, per quindi poi ridursi in formale e solenne convenzione. Interrotto l'accordo concluso a motivo del parlamento nazionale, non fu condotto a termine l'affare così rilevante, ad onta che perfino nel ministero democratico di Montanelli, Guerrazzi e compagni ne fece argomento di speranze nel loro programma, e finalmente dopo il ritorno del granduca in Toscana, il suo ministero ne diè a'vescovi ferma e chiara promessa, come premuroso onde porre in armonia le leggi civili dello stato co'rapporti loro con quelle della Chiesa. La *Civiltà cattolica*, serie 1.ª, t. 6, p. 257, fa le sue osservazioni: *Sugli articoli concordati tra il governo Toscano e la s. Sede*. Questi riporta e sono i seguenti.» Articoli concordati finora tra la s. Sede e l'I. R. governo del granducato di Toscana sopra alcuni punti di affari ecclesiastici. La Santità di N. S. Pio PP. IX, e S. A. I. e R. Leopoldo II arciduca d'Austria, granduca di Toscana, duca di Lucca ec. ec., nell'intendimento che vengano messe in armonia le leggi del governo toscano ne' rapporti ch'esse hanno con quelle della Chiesa negli attuali dominii granducali, sono venuti rispettivamente alla nomina de'loro plenipotenziari. Sua Santità ha nominate l'E.mo sig.r cardinale Giacomo Antonelli suo pro-segretario di stato, e Sua Altezza ha nominato sua Ecc.za il sig.r senatore Giovanni Baldasseroni cav. gran croce di più distinti ordini, consigliere intimo attuale di stato, finanze e guerra, e presidente del consiglio de'ministri; i quali plenipotenziari incaricati a trattare li vari punti della detta legislazione relativi all'oggetto, cambiatisi li pieni poteri, hanno frattanto convenuto negli articoli qui appresso, che avranno piena esecuzione due mesi dopo il cambio delle ratifiche delle alte parti contraenti. Art. 1.° L'autorità ecclesiastica è pienamente libera nelle incumbenze del sagro ministero. E' dovere dell'autorità locale concorrere con li mezzi che sono in sua facoltà a proteggere la moralità, il culto e la religione, all'effetto d'impedire e rimuovere gli scandali che l'offendono; come pure di prestarsi a dare alla Chiesa l'appoggio che occorra per l'esercizio dell'autorità episcopale. 2.° I vescovi sono pienamente liberi nelle pubblicazioni relative al loro ministero. 3.° E' riservata esclusivamente agli ordinari rispettivi la censura preventiva dell' opere e degli scritti che trattano *ex professo* di materie religiose. Rimane poi agli stessi vescovi sempre libero l'uso dell'autorità loro propria per premunire ed allontanare li fedeli dalla lettura di qualunque libro pernicioso alla religione e alla morale. 4.° I vescovi saranno liberi di affidare a chi meglio stimeranno l'uffizio della predicazione evangelica. 5.° Tutte le comunicazioni de'vescovi e de'fedeli colla s. Sede saranno libere. 6.° La s. Se-

de consente che le cause civili riguardanti le persone e i beni degli ecclesiastici, del pari che quelle che riguardano attivamente e passivamente il patrimonio della chiesa e della causa pia vengano deferite ai tribunali laici. 7.° Le cause riguardanti la fede ed i sagramenti, le sagre funzioni, e le altre obbligazioni e diritti annessi al sagro ministero, ed in genere tutte le altre cause di loro natura spirituali o ecclesiastiche, appartengono esclusivamente al giudizio dell'ecclesiastica autorità a norma de'sagri canoni. 8.° La s. Sede consente che, ove si tratti di giuspatronato laicale, li tribunali laici conoscano tanto nel petitorio che nel possessorio le questioni sulla successione al patronato medesimo, sia che vengano agitate fra veri o pretesi patroni, sia che lo siano fra gli ecclesiastici da essi presentati. 9.° I tribunali ecclesiastici giudicano delle cause matrimoniali, giusta il canone XII sessione XXIV del s. concilio di Trento. Riguardo agli sponsali, ritenuto il disposto del citato decreto Tridentino e della bolla *Auctorem fidei*, l'autorità ecclesiastica giudica della loro esistenza e valore, all'effetto del vincolo che ne deriva, e degl' impedimenti che ne potrebbero nascere. Per gli effetti meramente civili, i tribunali laici conosceranno in separato giudizio le cause degli sponsali. 10.° La s. Sede non fa difficoltà che le cause criminali degli ecclesiastici per tutti i delitti contemplati dalle leggi criminali dello stato, estranei alla religione, vengano deferite al giudizio de'tribunali laici, li quali applicano loro le pene dalle leggi stesse prescritte, che subiranno in locali separati, e ad essi specialmente destinati negli stabilimenti penali. Per delitti non estranei alla religione, non deferibili al giudizio de'tribunali laici, s'intendono quelli conosciuti nel diritto canonico sotto il nome di delitti meramente ecclesiastici, quali sono l'apostasia, l'eresia, lo scisma, la simonia, la profanazione dei sagramenti, ed ogni violazione degli offizi particolarmente riguardanti il ministero ecclesiastico ed il culto divino. Di questi delitti prenderà cognizione l'autorità ecclesiastica per applicare a'rei pene canoniche. Non esistendo però nel granducato in materia criminale altri tribunali che laici, infliggenti pene coercitive nell'ordine temporale, e non volendo che la perturbazione pubblica resti per questa parte impunita, i vescovi previa comunicazione delle necessarie notizie ne'singoli casi, contemplati però dalle attuali leggi toscane, parteciperanno all'autorità secolare l'emesso giudizio, affinchè questo proceda all'applicazione delle pene prescritte dalle leggi criminali dello stato nel rapporto dell'offesa fatta all'ordine pubblico e per impedire lo scandalo che ne deriva. Ma qualora venissero ristabilite negli attuali dominii granducali o la pena di morte, o altre pene infamanti, presentemente abolite, il governo granducale si concerterà colla s. Sede su questo argomento. 11.° Ne' reati qualificati come contravvenzioni, quali sono violazioni delle leggi di finanza, sulla caccia ed altri simili, i tribunali laici applicheranno agli ecclesiastici solamente la pena pecuniaria, esclusa ogni altra corporale. 12.° Tanto nell'arresto, quanto nella detenzione degli ecclesiastici sotto processo, saranno usati tutti i riguardi convenienti al sagro carattere, destinando per quanto sia possibile locali separati; come pure degli arresti eseguiti sarà dato prontamente avviso all'autorità ecclesiastica. 13.° I beni ecclesiastici sono liberamente amministrati da' vescovi e da'rettori delle parrocchie e de'benefizi durante il possesso che hanno de' medesimi secondo le disposizioni canoniche. 14.° Nel caso di vacanza l'amministrazione di detti beni, sotto la protezione e l'assistenza del governo, è tenuta da una commissione mista di ecclesiastici e di laici presieduta dal vescovo, osservate le condizioni, le cauzioni e le regole occorrenti per la conservazione ed amministrazione dei detti beni, ed a condizione che sieno impiegate nella totalità per il servizio e per

i bisogni delle chiese del granducato. Tanto in questo caso, quanto nell'altro contemplato nel precedente articolo, non potrà devenirsi all'alienazione, locazione per lungo tempo di detti beni, ed alla loro sottoposizione ad oneri reali, senza il precedente consenso ne' rispettivi casi tanto della s. Sede quanto del governo. 15.° Ogni volta che si tratti di legati pii, e di derogare alle particolari disposizioni permutando la destinazione de' beni ecclesiastici, l'autorità ecclesiastica e l'autorità secolare andranno di concerto ed impetreranno l'assenso, ove fa di bisogno a seconda de' s. canoni, dalla s. Sede, salve sempre a' vescovi le facoltà loro accordate in atti di s. visita da' s. canoni, e specialmente dal s. concilio di Trento. Il cambio delle ratifiche de' presenti articoli avrà luogo entro lo spazio di due mesi, o al più presto se sarà possibile. In fede di che li plenipotenziari hanno sottoscritto il presente apponendovi il loro sigillo. Roma 25 di aprile 1851. G. Card. Antonelli. G. Baldasseroni". Noterò, altre intelligenze passarono poi fra il governo granducale e la s. Sede a' 9 dicembre 1854, riguardanti la parte amministrativa e più particolarmente delle claustrali, e delle opere alle quali per le veglianti leggi toscane è affidata la manutenzione de' sagri templi principali del granducato. Non essendo stata pubblicata tale convenzione, debbo limitarmi al riferito cenno. L'*Osservatore Romano* del 1851 riprodusse nel n.° 203 il breve del Papa Pio IX, de' 21 giugno 1851, agli arcivescovi e vescovi del granducato, in cui dà loro l'annunzio del concluso concordato, ad istanza fervida del granduca di Toscana e duca di Lucca Leopoldo II, onde ordinare in certo modo le leggi vigenti ne' detti suoi dominii e di comporle in armonia con tutte quelle che alle leggi ecclesiastiche appartengono, in virtù della quale convenzione felicemente si provvide al regime e alle regioni degli affari ecclesiastici. Dichiarò quindi il Papa, nutrire giusta fiducia che non solo avranno pieno effetto le disposizioni interinalmente convenute negli articoli di esse, specialmente a difesa de' diritti della Chiesa, ma eziandio che sarà dalle medesime rimosso colla maggior possibile sollecitudine tuttociò che avversa i diritti della Chiesa. E siccome molte cose che sono tuttavia da comporre, suscitarono giusti timori nelle coscienze, così il Papa disse all'Episcopato Toscano, che sarà sua cura l'esporre i particolari bisogni di ciascuna diocesi alla s. Sede. Ma poco dopo che negli articoli concordati era stata resa la libertà alla Chiesa, comparve sui giornali una circolare ministeriale de' 30 giugno, colla quale si dichiarava ritenersi dal governo, che l'articolo 5.° » Tutte le comunicazioni de' vescovi e de' fedeli colla s. Sede saranno libere " sia senza pregiudizio del *Regio Exequatur* (che deplorai anco nel vol. LXI, p. 154), di cui a forma delle leggi toscane e consuetudini doveano essere muniti gli atti provenienti da estera autorità! In proposito può leggersi la *Civiltà cattolica*, 1.ª serie, t. 7, p. 27: *Servilità ed audacia del giornalismo cattolico;* t. 9, p. 407: *Paure insidiose del Costituzionale di Firenze.* M'auguro che si verifichi presto quanto si dice, che si stanno facendo trattative per togliere il *Regio Exequatur*. Nel 1852 Leopoldo II decretò il buonificamento d'una vasta estensione di territorio interposta alle fertili e popolate provincie Pisana e Lucchese, mediante l'essiccazione e prosciugamento del celebre lago o palude di Bientina o di Sesto, massa imponente d'acque chiare recinta da vasto lembo palustre. Questo era il più grande e costante lago di Toscana, la cui superficie copriva un bacino di circa 15 miglia quadrate, e accoglieva l'acque d'un territorio di circa 72 miglia, e sovente nell'inverno gonfiava talmente superbo che inondava le vicine campagne. Era più d'un secolo che si studiava e meditava il grandioso progetto, ma come sino a' nostri giorni l'essere il lago di comune proprietà tra il granduca-

to e lo stato di Lucca, e il doversi ambedue gli stati trovare d' accordo per prosciugarle, sostenerne la spesa, ripartirne l'utile, fece sì che non se ne venisse mai a capo; però riunito il ducato di Lucca alla Toscana, cessò ogni ostacolo e fece sollecito il granduca di procacciare a'suoi stati questo notabile incremento d'industria e di estensione di territorio, troncando ogni indugio, e donando all'agricoltura fecondi piani. Il *Giornale di Roma* del 1852 a p. 426 pubblicò il decreto de'6 maggio d'abolizione perpetua dello Statuto Costituzionale, concesso a'furori popolari de' 15 febbraio 1848, il cui esito non avea risposto a'desiderii comuni, togliendo così di mezzo ogni trista reliquia delle rivoluzioni sofferte, che rovesciarono lo statuto fondamentale, e gittarono la Toscana in mezzo alle più deplorabili calamità; applaudita disposizione che interamente ricondusse la Toscana al suo antico ordinamento monarchico, come aveano praticato altri sovrani ch' erano stati costretti a promulgare più larghe istituzioni politiche e governi rappresentativi. Sperare che la maggioranza stessa de'toscani, ricordevole della quiete e della prosperità lungamente godute, ed ammaestrata dall'infelice esempio, senta più presto il bisogno di confidare nel consolidamento della podestà libera e forte, e dell'ordine, lo sviluppo d'ogni ben essere del paese, di quello che desiderare di veder risorgere forme di governo, le quali non consuonano nè colle patrie istituzioni, nè colle abitudini del popolo toscano, e fecero di se mala prova nel breve periodo di loro esistenza, come in altri stati italiani. Per questo decreto rientrò la regia autorità nella pienezza de' suoi poteri, i ministri come consiglieri del principe, ed esecutori degli ordini suoi, tornarono ad essere responsabili al granduca, certificando colla loro firma gli atti sovrani. Conservando il granduca il consiglio di stato stabilito a' 15 marzo 1848, lo separò dal consiglio de'ministri. La guardia civica fu definitivamente e generalmente abolita. Ordinò inoltre, che le leggi vigenti in materia di stampa sarebbero prese ad esame, all' effetto di stabilire quel sistema, che valga a guarentire efficacemente il rispetto alla religione, alla morale, e all'ordine pubblico. La *Civiltà cattolica*, 1.ª serie, t. 9, p. 561, altamente encomiò il decreto granducale, dicendo pure che ad onta dell'insinuazioni maligne lo Statuto cadde incompianto, come in altri dominii; e parlando ancora del concordato colla s. Sede, ratificato nel precedente anno, già a termini di esso erasi introdotta la libertà della predicazione, e ordinata l'amministrazione de'beni ecclesiastici e de'benefizi vacanti, in cui le commissioni miste presiedute da' vescovi esercitavano la loro libera azione. Il n.° 171 del *Giornale di Roma* riprodusse il decreto granducale de' 2 luglio 1852, col quale Leopoldo II dichiarò il consiglio di stato, consiglio del principe, separato e indipendente dal consiglio de'ministri, componendolo d'un presidente ed'8 consiglieri in servizio ordinario, e di consiglieri in servizio straordinario a numero indeterminato, non potendo esserlo i ministri di stato; ne ampliò le prerogative e stabilì le norme, attribuendogli un 1.° e un 2.° segretario. Del famoso processo politico di Guerrazzi, già capo del governo provvisorio, ed ex dittatore della Toscana, la *Civiltà cattolica* ne ragiona in più luoghi, come nella 1.ª serie, t. 10, p. 704, e nella 2.ª serie, t. 3, p. 211 e 465. Egli ed altri 10 accusati presenti, oltre i contumaci fra' quali Montanelli e Mazzoni ex triumviri, furono incolpati rei di lesa maestà. Osserva, che ne' dibattimenti, Guerrazzi parlò lungamente, ma in modo enfatico, scomposto e disordinato, pieno di sarcasmo contro i giudici e il governo, e povero di sostanza e sodezza di raziocinio. Fu condannato dalla corte regia di Firenze, a 15 anni d'ergastolo, e a 5 anni di vigilanza dopo espiata la pena; altri due ebbero quasi simile condanna. Gli altri molti contumaci, condannati pure

ad ergastolo a vita, o a detenzione temporaria in casa di forza, o ad esilio perpetuo. Tra'primi si compresero Montanelli e Mazzoni, e Mordini ex ministro, tutti rifugiati in Francia. La condanna pel Guerrazzi fu un colpo di fulmine, lusingandosi dell'esilio, mediante la sua difesa fatta nelle stampate *Memorie*, apologia di sua vita politica. Co' compagni ricorse al tribunale supremo della corte di cassazione, perchè asseriva avergli promesso la commissione governativa a' 12 aprile 1849 di lasciarlo fuggire e non mantenne la parola. Supplicato il granduca da Guerrazzi e da due altri, 3 giorni dopo il principe con atto di clemenza commutò la pena nell'esilio fuori d'Italia. Dice la *Civiltà cattolica*, è forza pur convenire, che a Guerrazzi e alla sua ambizione stessa dovè la Toscana di non essere caduta all'estremo de'disordini e delle rovine demagogiche. Ed egli ben lo sa, anzi è fama aver detto nell'atto che fu preso: Se i fiorentini avessero due dita di cervello, e mezz'oncia di gratitudine, mi dovrebbero alzare una statua. Inoltre la stessa *Civiltà cattolica* nella 2.ª serie, t. 4, p. 190, fece la Rivista a'seguenti analoghi e relativi opuscoli. *Difesa fatta dall'avv. Alfonso Andreozzi nella causa di lesa maestà contro F. D. Guerrazzi ed altri*, Firenze 1853. *Appendice alla difesa nella causa* ec., *dell'avv. A. Andreozzi*, Firenze 1853. *Difesa di Leonardo Romanelli scritta dall'avv. Adriano Mari*, Firenze 1853. *Orazione detta in sua difesa da F. D. Guerrazzi avanti la corte reale di Firenze*, ivi giugno 1853. Livorno riprese molta dell'antica attività, e un avvenire assai fausto gli viene preparato dalle sempre sollecite cure del granduca per quest'importante città, che è denominata la chiave del commercio dell'Italia centrale; imperocchè decretò l' ingrandimento e miglioramento del porto di Livorno, in modo che in breve diverrà ampio e sicuro eziandio per le navi d'alto bordo, per giovare notabilmente a'traffichi di quell'importante piazza di commercio, e si dice occorrere la spesa di 10 milioni, per le sue grandiose costruzioni. L'attuale porto è piccolo e troppo poco profondo, sicchè i bastimenti d' alto bordo e i navigli da grande carico non vi possono nè entrare nè stare. Guerrazzi che conosceva più che chiunque altro Livorno e il suo commercio, avea ideato un progetto d' ampiamento interno e di scavatura artificiale del vecchio porto, per ottenere entrata e stanza sicura da'venti alle navi di qualunlunque portata. Ma il suo disegno fu lasciato in disparte come troppo difficile e lungo, e si ebbe in vece ricorso a un modo di costruzione sottomarino per gravare sulle sabbie del profondo letto del mare al di fuori del porto attuale le fondamenta d'un muraglione o diga che chiudesse un novello bacino sicuro dall'urto de'venti e de'marosi, e facile all'entrare e all'uscir de'navigli. Questo sistema non è nuovo, anzi in Italia è antichissimo, ed è invenzione de'romani, il che ben dimostrano le costruzioni del porto di *Civitavecchia* (della quale riparlai a TARQUINIA ed a TESORIERE). Esso consiste nell'affondare grossi cantoni o sassi grandi formati con un complesso di mistura di cemento, pozzolana e ghiara, di figura cubica di 10 metri quadrati in volume, i quali assodandosi mirabilmente nell'acqua e pel grande peso e gravità loro restando l'un sopra l' altro immobili, offrono sopra le acque un solido piano ove fondare le costruzioni. Il commend. Alessandro Cialdi di Roma, nell'aprile 1853 pubblicò in Firenze: *Risultamenti di studi idrodinamici, nautici e commerciali sul porto di Livorno e sul miglioramento ed ingrandimento del medesimo*. Dato un cenno sull'infelice stato del porto della bella e industre città di Livorno, dimostra la necessità di utile e conveniente miglioramento e ingrandimento. Dichiara poi la costituzione idrografica della spiaggia e costa compresa fra Piombino e la Spezia, e più particolarmente del lido fra Mon-

tenero, la Meloria e la foce dell'Arno. Descrive la durata de' venti, e de' venti regnante e dominante, la traversìa del litorale, del lido e quella del porto, il moto de' flutti e la direzione di essi. Classifica le correnti, la direzione, la velocità ed effetti delle medesime. Dice delle materie mosse da' flutti e dalle correnti, e gli effetti di esse. Indi fa la succinta descrizione e breve parere de' principali progetti presentati al governo per migliorare il porto di Livorno, prima della presentazione del progetto (ora in esecuzione) del cav. Vittorio Leopoldo Poirel ingegnere, presidente del corpo degl'ingegneri di Francia, che nel 1842 eseguì i lavori del nuovo porto d'Algeri, e direttore supremo de' lavori del porto nuovo di Livorno. Descrive succintamente tale progetto, con l'applicazione degli studi locali al progetto medesimo e conseguenti risultati. Dimostra la necessità d'un nuovo progetto che risolva con utilità e convenienza il problema, e di questo ne dà l'analisi. Riporta il paralello idrodinamico, nautico, commerciale ed economico fra due de' descritti progetti, con osservazioni generali. Finalmente esaminato il 2.° progetto del Poirel con *Appendice*, termina colla conclusione, degna come tutto della sua profonda perizia nautica e vaste cognizioni idrauliche, che celebrai a TEVERE e altri articoli ivi ricordati; dagl'intendenti della scienza lodato per lo spirito d'indagine, per la esattezza de' criterii nell'applicare a' vari casi le proprie osservazioni, la leale imparzialità con cui confuta gli altrui pareri, e la moderazione usata nell'avanzare i propri suggerimenti; ciocchè costituisce le prerogative singolari di quell'uomo distinto. Egli trattò l' argomento del porto di Livorno con quell' amore della scienza reclamato dalla gravità dell'assunto e dall'interesse generale pel vantaggio del governo granducale e della Toscana, cui va immediatamente congiunto quello dell'Italia centrale. Poscia a' 5 giugno 1853 degli *Studi sul Porto di Livorno*, del ch. Cialdi, lesse nell'accademia de' Georgofili una *Memoria* l'ingegnere Felice Francoli, indi stampata: in sostanza è l'analisi in breve dell'opera discorsa e de' due progetti del Cialdi. Inoltre sulla stessa opera *Risultati* ec. abbiamo del ch. ingegnere veneto Giovanni Casoni, e letto nell'i. r. istituto di scienze lettere ed arti di Venezia: *Estratto di un Ragguaglio con osservazioni*, Venezia 1854. In Roma nel 1855 l'encomiato commend. Cialdi ci diè: *Risultati di studi idrodinamici, nautici e commerciali sul porto di Livorno e sul miglioramento ed ingrandimento del medesimo, Appendice seconda*. Riporta il *Giornale di Roma* del 1853, nel n.° 171: La notificazione del commend. avv. Primo Ronchivecchi delegato straordinario della città e compartimento di Livornò, per la solenne inaugurazione da farsi il 1.° agosto, de' lavori preordinati dalla sovrana sapienza al miglioramento e ingrandimento del porto di Livorno; funzione che si celebrerà alla torre del fanale dal vescovo di Milto *in partibus* e amministratore di Livorno mg.r Girolamo Gavi livornese, alla presenza del granduca e reale famiglia; insieme al programma della funzione stessa e benedizione de' blocchi destinati a inaugurare i lavori col loro getto in mare. Nel n.° 178: Un erudito articolo de' livornesi, sul porto e città di Livorno, di quanto vi operarono i dominatori di Toscana, e principalmente la munificenza di Leopoldo II, con dichiarazioni di profonda riconoscenza de' medesimi. Nel n.° 181: La descrizione della seguita inaugurazione de' lavori d'ingrandimento e di miglioramento del porto di Livorno, e della religiosa ceremonia celebrata il 1.° agosto 1853; coll' assistenza del commend. Alessandro Manetti direttore del dipartimento generale d'acque e strade, e dell'ingegnere in capo del corpo degl'ingegneri francesi cav. Poirel. Il tutto colla massima pompa, e tra il suono delle bande e le salve di 101 colpi di cannone, il vapore il Giglio ad un cenno del

granduca fece il gettito de' blocchi del nuovo antemurale che cingerà il porto, in mezzo a gran folla di navigli e di barche pavesate a festa e cariche di spettatori, tra il tripudio universale e i plausi al principe. La sera una splendida illuminazione del porto, delle fortezze, e delle piazze e strade principali accalcate da molta popolazione, diè compimento alla giornata festiva. Inoltre ordinò il granduca, che a lato al porto sarà edificata la nuova stazione della ferrovia Leopolda, per cui le merci senza tanto sciupo di trasporti e di man d'opera verranno travasate da' bastimenti sui carri de'convogli e partiranno rapidamente pel loro destino. E poichè la Leopolda dovrà comunicare colla linea di Lucca e Pistoia, e quindi colla grande Strada Ferrata Italiana centrale, Livorno sarà lo scalo cui Bologna, Modena, Parma e Lombardia dovranno ricorrere pe'commerci loro col Mediterraneo. A'24 ottobre 1853 Leopoldo II sotto il nome di conte di Pitigliano, unitamente al figlio Ferdinando principe ereditario giunsero in Roma e al palazzo di Firenze. Si portò subito a complimentarli il cardinal Antonelli segretario di stato. Nella seguente mattina il granduca col principe figlio, accompagnati dal ministro marchese Bargagli, si portò a venerare la tomba di s. Pietro, indi ad ossequiare il Papa Pio IX, e poi si degnò di graziosamente visitare il cardinal Antonelli. A' 26 il granduca col principe figlio e il marchese Bargagli, portatisi nel palazzo Vaticano, col cardinal Antonelli visitarono varie parti della pontificia residenza, lo stabilimento de'musaici, e nel museo il granduca fu incontrato dal Papa, col quale passato nella biblioteca Vaticana e ne'giardini, ivi nel casino di Pio IV si assise alla mensa pontificia col principe figlio e il suo ministro, insieme a 4 cardinali, ambasciatori e principi. Nella mattina de'27 il Papa visitò nel palazzo di Firenze il granduca e il granprincipe, aprendo lo sportello della carrozza il marchese Bargagli, incontrato per le scale da'due augusti personaggi, i quali poi l' accompagnarono sino alla carrozza. Il granduca e il granprincipe dopo avere visitata la basilica di s. Paolo, le loggie e le camere di Raffaele, la mattina de'28 partirono per Napoli. Anche la granduchessa talvolta viaggia col nome di contessa di Pitigliano. Con esso la regnante giunse in Roma a'9 marzo 1856, partendo poi per Napoli, preceduta dal ministro marchese Bargagli. Indi la seguì il granduca Leopoldo II, ed ambedue gli augusti coniugi, co'reali figli il principe ereditario, gli arciduchi Ferdinando e Carlo, unitamente a'reali conte e contessa di Trapani, nel ritorno da Napoli a Roma, avvenuto a'5 e 6 maggio, vi si fermarono alcuni giorni nel loro palazzo di Firenze. A'7 si portarono al Vaticano ad ossequiare il Papa, e nel partire onorarono di visita il cardinal Antonelli. A'12 il Papa restituì la visita al granduca e sua augusta famiglia, e nel dì seguente tutti ammise alla sua mensa nel palazzo Quirinale, insieme alla principessa di Sassonia ed a vari cardinali; il ministro marchese Bargagli, e alcuni altri distinti personaggi pranzarono alla tavola di corte. Ora le truppe austriache che occupano la Toscana sono notabilmente diminuite, e si crede che al compimento della formazione delle truppe toscane, il granducato verrà totalmente sgombrato dall'armate imperiali. Leggo con piacere nella *Civiltà cattolica*, 3.ª serie, t. 1, p. 486. » Il Concordato Austriaco ha necessariamente indotta l'opinione che anche in Toscana o prima o poi dovrassi compiere l' opera iniziata fin dal 1851 colla convenzione stipulata in quel-l'anno colla Sede apostolica. E se da un lato può dirsi che l'applicazione degli articoli concordati nel 1851, è stata alquanto lenta e difficoltosa, non potrebbe dal-l' altro lato con verità sostenersi ch' essi sieno restati, come alcuni pessimisti pretendono, lettera morta. Anzi in qualche parte gli articoli del 1851 hanno, mercè qualche posteriore accordo (anche per ri-

guardo all' ottimo cardinal Corsi arcivescovo di Pisa) stabilito colla s. Sede, avuto più larga interpretazione ed applicazione più estesa. Ciò è in fatti accaduto per l'amministrazione de'beni de'conventi, la quale col 1.° gennaio corrente (1856) è passata ancor essa come quella de' benefizi vacanti, sotto la giurisdizione delle commissioni miste e diocesane. Fino a quel giorno era il governo che sceglieva gli amministratori delle case religiose, nominati *operai*, e da essi facevasi a fin d'anno render conto; ora la scelta di tali operai, mercè una concessione della s. Sede, rimane nel principe, ma però è limitata da una terna di nomi che vengono proposti dalla commissione mista: ed a questa è devoluto sia il rendiconto, sia ogni altro affare che riguardi i beni de' monasteri e delle case religiose. D'altra parte è da riconoscere che oggidì lo spirito del governo toscano non è più ostile e avverso all'autorità e libertà della Chiesa, ma all'incontro mostrasi in generale favorevole e deferente all'autorità de'vescovi, alla piena libertà della predicazione evangelica, e al rispetto per tuttociò che s'attiene alle leggi ecclesiastiche. E se tuttora sussistono intatte molte parti dell'edifizio Leopoldino, tuttavolta è a sperare che quel governo animato da' sentimenti religiosi che lo distinguono vorrà porre in opera que'mezzi, i quali valgano a far iscomparire quanto prima l'edifizio medesimo". Avendo più volte parlato del giuoco del *Lotto*, e anche per aggiunta a tale articolo dirò. Che Roma e la Toscana ne hanno l'alternativá con 48 estrazioni annue, metà di Roma, metà di Toscana, nelle quali entrambi i sudditi giuocano nelle rispettive amministrazioni. In Toscana col 1855 cessarono le due estrazioni di Pistoia e Arezzo, che servirono ad aumentar quelle di Firenze, che sono 8: Siena e Livorno ciascuna ha sei estrazioni l' anno; e Pisa e Lucca due per cadauna. Pontecorvo e Benevento, dominii pontificii, giuocano colle 50 o 51 estrazioni di Napoli, ove ancora sussistono i pagherò.

TOSCANELLA *(Tuscanen)*. Città con residenza vescovile della provincia del Patrimonio o delegazione di Viterbo, giace in monte e in mezzo ad amplissima e fertile pianura, alla riva destra del piccolo fiume Marta, che sbocca dal lago di Bolsena, e del fiumicello Maschia, ed a sinistra del fiume Arrone, in distanza per linea retta da Viterbo a levante miglia 11, da Montefiascone e da Ischia 10, da Corneto 11, e 15 dal mare Tirreno o Tusco o Mediterraneo. L'abitato prima era assai più esteso, come si vede dalle visibili rovine e dalle antiche muraglie con baloardi; anticamente racchiudeva 7 colli distinti, ed ora soli 5, essendo restati fuori i due maggiori, onde la parte abitata da quasi 3500 individui, benchè non piccola e con circa due miglia di circuito cinto di mura torreggianti, non è la metà dell'antico. I due colli rovinati, uno si chiamava Monti, ed è il luogo ove sono le magnifiche rovine del palazzo antico de'Priori o del pubblico (altrove sono gli avanzi del palazzo dei proconsoli romani), e della fortezza Rivellino; l'altro dicevasi la Civita, ed è il Poggio di s. Pietro. Gli altri 5 colli sono ancora dentro la città e denominati Poggio, Montascido, s. Pellegrino o Zampellegrino, Cavallione, e Poggio di Giove, poi Poggio s. Giovanni. Quantunque la città antica comprendesse tutti i 7 colli, pure era divisa in 4 principalissime parti, l'una dall'altra così distinta, che ciascuna potea dirsi non piccola città. Il ch. avv. Secondiano Campanari, nell'*Album di Roma*, pubblicò diversi monumenti di Toscanella con incisioni e da lui illustrati, e me ne andrò giovando. Tra di essi diede il disegno degli avanzi delle mura dell' Acropoli di Tuscania. Di queste mura d'una costruzione etrusca fabbricata di grosse pietre di tufo paralellepipide spianate e disposte per piani orizzontali senza cemento, restano appena pochi avanzi nella parte bassa del colle di s. Pietro lungo

la via che mena a Viterbo, sul qual colle era l'Acropoli dell'antica città. E così erano fatte le altre mura di cinta della città stessa, delle quali di recente si scuoprirono alcuni resti presso il fiumicello Muschia, assai grosse e massicce; e così di altre non poche di che vanno seminati certi luoghi ora selvaggi del territorio, che durano ancora a dispetto degli uomini e del tempo che le misero a guasto. Forte e stabile fu la maniera di fabbricare dei toscani e de'romani, onde molti notabili avanzi de'grandi edifizi tuttora ammiriamo saldi. Quanto al vecchio palazzo dei Priori in Tuscania, narra l'encomiato Campanari. Allorchè gli ungheri nel secolo X passarono le Alpi, non fu più guerra da combattere in Italia; ma contro quelle bande di feroci scorridori, armaronsi villaggi, case e persone. E allora le città rinnovarono le mura sfasciate dal tempo e da'barbari, e si munirono d'ogni maniera, erigendo presso i palazzi pubblici rivellini e rocche fortissime. Il vecchio palazzo de'Priori di Tuscania, di cui restano ancora in piedi grandi avanzi di muraglia e di torri, che levò di pianta e sì bene seppe restaurare l'egregio Igino Ittar, indi vennero pubblicati con incisione nell'*Album*, dimostra abbastanza, come questi edifizi municipali fossero forti per natura e per sito, e quali sorprendenti progressi aveano fatto gl'italiani nell'arti prima del secolo XV. L'antico Rivellino poi presso Toscanella col detto palazzo antico, e già de'priori, egualmente in buona parte dirupato, fu con disegno riprodotto dall'*Album*, e dovrò riparlarne; come delle case fortificate di Angelo di Lavello Tartaglia, che qual vicario di Toscanella la tiranneggiò, il cui disegno eziandio pubblicò il Campanari nell'*Album*, la torre chiamandosi della Vela. Anche oggidì in Toscanella vi è il palazzo pubblico. Antiche cattedrali di Toscanella furono le chiese di s. Maria Maggiore e di s. Pietro, ambedue descritte con *Dissertazione* dal medesimo Campanari, alle quali fu dipoi sostituita l'attuale nell'interno della città. Essa è decorosa e sagra a s. Giacomo Maggiore apostolo, con battisterio e cura d'anime, amministrata da due canonici, come leggo nell'ultima proposizione concistoriale. Il capitolo si compone delle due dignità, la 1.ª del primicerio, l'altra dell'arciprete, di 10 canonici, compresi il teologo e il penitenziere, di 4 beneficiati, e di altri preti e chierici per il servizio divino. I canonici godono la prerogativa di usare la cappa corale sciolta, come i vescovi e i cardinali. Nel l'*Album*, il maestro Petronio Grechi inserì nell'aprile 1846 un articolo, descrivendo e facendo rilevare i singolari pregi del nuovo organo della cattedrale, elegante, sonoro e soave, che a' 5 marzo di detto anno risuonò armonioso, dolce e insieme robusto sotto i suoi archi maestosi, con somiere maestrevolmente elaborato, costituendo i registri la parte più sublime di tanto lavoro. Di questo eccellente organo ne fu artefice il peritissimo Angelo Morettini di Perugia, per le cure indefesse dell'arciprete d. Giulio di Lorenzo colto nelle musicali cognizioni. L'episcopio era in cattivo stato, e trovasi alquanto distante dalla cattedrale; il palazzo vescovile antico è affatto diruto. Vi sono due altre chiese parrocchiali, munite del s. fonte, una delle quali è la basilica e collegiata insigne della B. Vergine Assunta, denominata s. Maria Maggiore, con capitolo di canonici col priore, che indossano la mozzetta sopra il rocchetto, i quali comechè la chiesa è situata fuori della città in una valle, ma dentro l'antico recinto, vi si recano a uffiziarla soltanto nelle buone stagioni, eseguendo nelle altre la loro uffiziatura in città, cioè nella chiesa non antica de' ss. Secondiano, Marcelliano e Veriano, martiri e primari patroni della città e diocesi, dopo essere stati trasferiti i loro corpi dalla chiesa di s. Pietro in quella di s. Lorenzo. Il Turriozzi discorre di questa chiesa di s. Maria Maggiore detta in Pantheon o in Pantano, di cui s'ignora l'epoca pre-

tisa di sua edificazione, essendo varie le tradizioni; certo è che vanta una rispettabile antichità, sebbene dalle due lapidi che riporta apparisce che la consagrazione seguì nel 1206. Già da molti secoli esisteva, poichè è certissimo, che circa la metà del secolo VII fu da essa trasferita la cattedra vescovile in s. Pietro, anzi s. Leone IV nella sua bolla *Convenit apostolico*, del 1.° marzo 852, diretta al vescovo *Tuscanensi* Virobono, espressamente dichiara, che questa chiesa lungo tempo avanti fu la 1.ª del vescovato: *Ecclesiam s. Mariae, quae olim caput episcopii extitit.* Inoltre prova la sua antichità la struttura del tempio, uniforme in tutto a'riti de'primitivi secoli della Chiesa. La facciata guarda la parte d'oriente, secondo il costume degli antichi cristiani. Si scorge in mezzo di essa un occhialone a'di cui lati sono simboleggiati i 4 Evangelisti. Le 3 grandi porte davano ingresso alle 3 navi, poichè la terza fu da'canonici serrata con muro nel secolo passato. Due *Leoni* (*V.*) di marmo stanno guardiani alla porta di mezzo (del quale costume rifeci parole nel vol. LXXVI, p. 285, 286), ch'è delle 3 la più ampla. Opina il Campanari, che questi animali alludano a quel *leone della tribù di Giuda*, che è Cristo; o alla vigilanza in che dee starsi l' uomo d'ogni tempo, sicchè sia degno di fuggire la ria ventura. La detta porta grande, sopra la quale posa un piccolo portico di colonne lunghe e magre, è ornata di bassorilievi di marmo con l'Agnello pasquale, il sagrifizio d' Abramo, la fuga di Gesù in Egitto, Balaam respinto dall'Angelo, e s. Pietro alla mano sinistra di s. Paolo, quale luogo più onorifico in oriente, come dichiarai pure nel vol. LXXVII, p. 125, su di che può vedersi ancora quanto ne dice il Campanari a p. 28 della citata *Dissertazione;* il tutto di struttura tale che basta a dimostrare l'antichità del tempio. Esso è diviso in 3 navate, e alla destra della nave di mezzo è ancora intatto il vaghissimo pulpito o ambone di marmo sostenuto da 4 colonne, destinato a leggervi il Vangelo, ec. Trovasi in cima la confessione o sia altare grande, ove si celebra verso il popolo e l'oriente; viene appresso un emiciclo, in mezzo al quale con 3 gradini è collocata l'antica cattedra vescovile di peperino, e dall'una e dall'altra parte è disposto il luogo, ove sedevano i sacerdoti; finalmente in mezzo alla nave sinistra si vede un maestoso fonte battesimale pel battesimo d'immersione, di figura ottangolare. Le rovine e frequenti saccheggi sostenuti dalla città hanno distrutto le altre memorie di questo ragguardevole tempio. Vi è pure un'iscrizione gentile scolpita in peperino sotto il segno dell'ascia. Sebbene verso il secolo VII fosse da questa chiesa trasferito l'onore della cattedra vescovile alla chiesa di s. Pietro, ridotta forse circa quel tempo alla magnificenza che tuttora si vede, non restò perciò abbandonata la chiesa di s. Maria Maggiore, in cui rimase un capitolo di canonici, col priore per presiederlo, posto sotto la protezione de'Papi da Alessandro III, e in seguito in segno dell'antica cattedralità nel 1746 ordinò la s. congregazione de'riti, che la solenne processione del *Corpus Domini* s'incominciasse in questa chiesa, per terminarla poi nell'attuale cattedrale. Meritava tale prerogativa e distinzione la chiesa di s. Maria, per essere stata la 1.ª cattedra, in cui sederono i primi vescovi toscanesi, e lo meritava molto più per il prezioso deposito di vari corpi de'ss. Martiri che vi riposano, in numero di 24, e sono de'ss. Ponziano e Cornelio Papi (ma il Piazza nell'*Emerologio di Roma*, dice che s. Prassede di tal città crede di possedere il corpo di s. Ponziano, e così la cattedrale di Velletri, in favore della quale riporta 7 requisiti; e che il corpo di s. Cornelio si venera nella basilica di s. Maria in Trastevere pure di Roma. Per conciliare le opinioni, come all' articolo Traslazione, anco qui ripeterò, che di frequente de'corpi santi si prese una parte pel tutto), Concordio, Comunio, Do-

nella, descritta con erudizione dal Campanari, tanto nella *Dissertazione* summentovata, che nell' *Album*, dicendola l'opera più bella, più singolare e più pregiata, e che sola faria l' ornamento d'una città metropoli.» In una parete altissima e larga meglio che 35 palmi architettonici (che dritta s' alza al di sopra della tribuna, e che essendo l' aspetto primo del nobile edifizio si sforzarono sempre gli artefici di darle maestà grandissima e decoro), prese l'antico artefice a dipingere il risorgimento de' *morti*, il *paradiso*, l'*inferno:* e mentre là vedi uno scoperchiar di sepolcri, uno sportar di teste, un rizzarsi di attoniti defunti; ti par qua di sentire il suono delle angeliche trombe che al Giudizio li chiama; e là vedi Angeli cacciar i dannati con lunghi forconi in mano entro un lago di fuoco; e più in alto tutta la corte del paradiso, e Cristo nel bel mezzo seduto infra gli Apostoli che ha dato sentenza. In questo Giudizio veggiamo le opinioni del pittore non molto difformi da quelle della visione di frate Alberico (di che altrove parlai) ed in parte dello stesso Dante Alighieri; imperciocchè vi è figurato un diavolo gigantesco a bocca spalancata, entro la quale certi diavoletti infornano con un tridente l'anime de'dannati nuotanti nel fuoco; ed egli addentandole le inghiotte e le rende per il di sotto, donde precipitano e si perdono nella bocca d'un dragone: la quale figura del diavolo ripeteva l'Orgagna per modo quasi somigliante nel suo Inferno in s. Maria Novella a Firenze, che dispose secondo l'invenzione del divino Alighieri, e nella storia altresì del Giudizio universale del camposanto di *Pisa.* Perchè lasciando di prendere argomento dall'unica corona di che vanno fregiati i *Triregni (V.)* di que'santi Pontefici fra' beati del cielo (costume che rimonta all'età di Bonifacio VIII o di Clemente V, dice il Campanari), il più sicuro argomento a portar giudizio sulla vera epoca di questa pittura deve desumersi dalla pittura stessa, siccome da'caratteri che segnati vi sono; l'uno e gli altri del 1300: cioè a dire d'una scuola italiana, che avea fatto di già grandi prove per liberarsi dall'imitazione del greco stile. Che se in parte la disposizione, le attitudini, il disegno, il panneggiamento e quella monotonia comandata forse dallo spirito religioso dell'argomento, palesano ancor qui una certa influenza della scuola greca sulla latina od italiana, trovo che le carni meglio dipinte e con maggior verità non hanno più l'aspetto dispiacevole prodotto da contorni secchi e neri: quelle pieghe dritte e meschine che prolungansi sulle vesti partendo dall'alto girano bene in parte e terminano con maggior dignità: quelle porzioni esagerate delle guancie e del naso sono più aggraziate e presentano maggior nobiltà nel carattere: l' attitudine e il movimento delle figure hanno pur molto dell'antico grandioso: più espressione nelle teste, più correzione nel disegno, più certi gli sguardi, meno monotone le forme. Ed i colori altresì sono applicati con qualche degradazione; meno brune le tinte, lumeggiate qua e colà con chiaro-scuri distribuiti talvolta all'azzardo, ma tratteggiate alcun'altra con pennello fino e men duro. E questo fu il principio del miglioramento della pittura in Italia; nella quale l'arte, abbandonata la Grecia, progredì benchè lentamente verso la perfezione, che seppe alla fine raggiungere due secoli dopo." Indi il Campanari dice dell'interesse di tal pittura per la storia del disegno, opera preziosa, che pochi conoscevano fuori de'toscanesi e pochissimi ne sapevano il valore, abbisognando d'una mano benefica e perita che ne ristorasse i patiti danni, e la nettasse della polvere e del fumo che nascondono molte sue bellezze e quasi per intero non poche figure. Quindi i canonici della collegiata basilica, intenti sempre ad accrescere onore alla patria, ottennero dal ministro del commercio e belle arti, che una sezione della commissio-

al secolo XVI, allorchè restato già questo pei saccheggi come fuori della città, il vescovo cardinal Gambara nel 1572 trasportò la sede nella chiesa di s. Giacomo col capitolo, ov'è al presente; v'istituì un benefizio semplice con l'obbligo della messa in tutte le feste, e nel 1575 v'introdusse i girolamini del b. Pietro da Pisa. Intorno alla chiesa e colle non si vedono che macerie e rovinati edifizi, tra'quali si distinguono quelli della canonica e palazzo vescovile con molte torri disperse, parte affatto rovinate, parte dimezzate, ed altre quasi in tutto sane. Il pregio finalmente di questo tempio ha indotto più volte i Papi a concorrere alla di lui restaurazione, a tenore della memoria riprodotta da Turriozzi, cioè da Eugenio IV nel 1443, da Nicolò V, da Giulio II nel 1512, e da Clemente XII nel 1734, a'quali si può aggiungere il ricordato Pio VII, essendo per le vicende ridotto a estrema desolazione, e così lo restituì alla pristina forma e antico splendore, riaprendosi al culto divino solennemente dopo avere ricuperato l'antico decoro; della quale opera si deve riconoscenza all'amor patrio del suo celeberrimo segretario di stato cardinal Consalvi, ed al cardinal Turriozzi, ambo cittadini di Toscanella. Il Turriozzi riprodusse ancora altre 7 delle principali iscrizioni ed epigrafi antiche, scolpite in marmo in varie parti del tempio, esistendovi pure altre lapidi di sepolcri gentileschi e di cimiteri cristiani, ma guaste e corrose. Nell'*Album* il can. Giovanni Farrocchi con erudito articolo ci diede il prospetto esterno del tempio di s. Pietro di Toscanella o Tuscania. Chiama il tempio nobilissimo per antichità d'origine, per bellezza di struttura, per la magnificenza del disegno, la cui origine dice risalire a età lontanissima, poichè esiste tuttora l'iscrizione del 648, nel quale vi si collocarono i ricordati corpi de'3 santi patroni principali di Toscanella, indicante il sito ove giacevano in una cappelletta quadrata in mezzo all'apside sotto il pavimento del soccorpo del tempio, prima che fossero trasportati nella chiesa di s. Lorenzo; questo e altro che mi astengo ripetere, avendolo già narrato, prova la sua grande antichità, e l'epigrafe memorata scolpita intorno al fastigio del grande altare, allusiva all'unione al vescovato Tuscaniese, di quelli di Centocelle o Civitavecchia e di Bieda, poco prima del 1093 in cui fu edificato l'altare, essendo ad esso la chiesa preesistente, il principio della quale deve riferirsi ad antichissimi tempi. Nè in sì lunga serie d'anni il tempio soffrì alcuna alterazione, nè cambiamento, conservando il magnifico edifizio in tutte le sue membra l'integrità delle pristine forme e quale uscì dalle mani de'primi fabbricatori, pregio assai raro ne' templi di rimota età. Riguardo poi all'architettura di questa chiesa e al pregio ch'ella ha rapporto alla storia dell'arti, il can. Farrocchi non credè poterlo meglio indicare, che riportando la breve e accurata descrizione che ne diè il toscanese Vincenzo Campanari, padre dell'encomiato avvocato (il quale ancora nella suddetta *Dissertazione* ne diè altra bella descrizione), nella sua *Dissertazione sull'urna ed epigrafe d'Arunte figlio di Lare*, rinvenuta presso le mura di questo tempio, onde ne darò un cenno. Fu esso diviso in chiesa superiore e inferiore, comunicanti fra loro per due scale magnifiche. La chiesa inferiore forma un solo corpo, compreso l'emiciclo dell'apside, ed ha 28 colonne di bei marmi e graniti. La superiore divisa in 3 navate, ha il presbiterio che si solleva alto per 5 gradini di marmo, quasi luogo più eccelso e sublime: la sua lunghezza è di palmi 175, la larghezza 78. In mezzo e nel centro alla curva dell'apside è la sedia o cattedra marmorea del vescovo, da dove scorgeva egli tutti, clero e popolo, fiancheggiata da uno stallo o sedile di pietra più in basso, per uso de'suoi preti e chierici assistenti: altro sedile con postergale di pietra cinge il presbiterio dove sedevano i canonici. Così il santua-

rio è disgiunto dalla nave per una cinta di lastre di marmo, ornate di croci e d'arabeschi diversi, aperta nel mezzo per dare accesso a'sacerdoti. La cinta si distende e prolunga le due estremità entro il santuario e il presbiterio, chiudendo da tre canti il coro co'detti sedili, tranne dal lato dell'altare; il quale rimpetto al trono vescovile sorge maestoso in sul mezzo, di figura quadra, che per somiglianza della forma pare un tumulo; dove sono scompartite 4 nicchie che serbano le reliquie de'martiri. Sostenuto da 4 antiche colonne di marmo, alto elevasi sull'altare il tabernacolo o fastigio, e tutto lo copre a maniera di padiglione, all'uso dell'antiche basiliche. Questa era la parte più illustre del tempio. Presso al santuario è l'ambone, ma fuori de'cancelli o della cinta di muro che lo racchiude. Le forme primitive dell'edifizio cristiano sono conservate intatte; magnifico n'è il disegno, solidissima la costruzione; il pavimento ornato di musaici. La facciata, rivolta all'oriente, è ricca di marmi e di sculture. Vi è dinanzi un grand'atrio, che dall'un lato ha torri fortissime di doppia muraglia, dall'altro il vecchio episcopio, di fronte un arco mobile per cui si entrava. L'esteriori pareti del tempio presentano un ordine d'ornati alla gotica; l'interne erano tutte dipinte, nè potevansi scegliere più convenienti soggetti di pittura de' superstiti intonachi sui grand'archi del presbiterio. Al di sopra dell' apside è rappresentata un'Apocalisse: nello sfondo del medesimo un Salvatore in forma gigantesca nell'atto di salir al cielo, festeggiato dagli Angeli e ammirato da'12 Apostoli schierati più in basso. Nell'altre pareti si vedono i prodigi e i principali fatti de'ss. Pietro e Paolo, già in 8 grandi riquadri. Gli archi, contro l'ordinario stile de'secoli in cui fu eretto il tempio, sono di sesto rotondo, e nell'un di essi l'architetto ci lasciò una capricciosa prova del suo genio ardimentoso. Dopo il secolo XI la chiesa fu accresciuta di due arcate verso l'ingresso. Il muro di pietra che colle colonne divide le navi, di poco si leva sul pavimento e chiude gl'intercolunni, acciò niuno potesse passare nel mezzo o da un lato all'altro, ove segregati erano gli uomini e le donne, invigilati da'diaconi e dalle diaconesse, che allogavano ciascuno alle proprie sedi. Rozzo è il lavoro degli scalpellini più che scultori, che frammischiarono a'più vaghi lavori del romano scalpello; difettose son pur le pitture, perchè le arti erano ancora nella barbarie. L'arte architettonica non badò alla rigorosa esattezza delle misure e della simmetria. Si cavavano dai vecchi templi di Tuscania colonne e capitelli diversi, e così come venivano alle mani si posero in opera, senza regolare distribuzione; onde trovansi capitelli più larghi sopra colonne più sottili, e alcune di queste quali senza base, quali senza capitello, e quali senza ambedue. Le file delle colonne non sono in rettissima linea, nè eguali gl'intercolunni. La gran navata si allarga di mano in mano che si discosta dall'ingresso, forse per correggere il restringimento della visuale, credendolo un difetto delle fabbriche. Si fece strazio di 3 bellissime colonne di marmo caristio per farne 5, e d'altri oggetti pregevolissimi, de'quali quelli avanzati all'opera si gettarono sotto il pavimento per empitura, anche intere colonne e altri pezzi d' ottima conservazione estratti a suo tempo. Nello stesso *Album*, l'avv. Campanari, con disegno inciso, riprodusse lo spaccato della chiesa di s. Pietro in Toscanella, e con altro la chiesa sotterranea e imponente, dicendo il tutto innalzato sulle rovine di etruschi e romani monumenti, de'quali sono anche oggi seminati gli avanzi. Anche in tale giornale letterario e di belle arti, egli celebra la grandezza di sua mole e delle forme, la solidità e magnificenza dell' opere, l' integrità delle parti, e un'ornata leggiadria e vaghezza o luce che vi risplende da tutte le cose ben composte, ed un insieme che la rende maestosa, bella e veneranda. Di-

no III nel 1193, da Innocenzo III nel 1198, e finalmente da Nicolò Orsini capitano generale del Patrimonio nel 1375, il quale dichiarò, che il monastero di s. Salvatore di Monte Amiata *jurisdictionem privativam quoad omnes habet in Ecclesiis et bonis s. Restitutae, s. Sabini, s. Petri, s. Stephani in Tarquinio, s. Donati in Tuscana.* Oltre a questi monasteri devesi annoverare il convento e la chiesa di s. Francesco, del quale il p. Waddingo, che non ne conobbe il principio, solo scrisse che innanzi il 1451 i frati minori erano stati ricevuti nella città di Toscanella. Per la qual cosa il p. Casimiro volle prima notare, che s. Francesco d' Asisi passando per Toscanella, *a milite quodam hospitio devote susceptus filium ejus unicum a nativitate contractum ad multam ipsius instantiam manu allevans, sic subito incolumen reddidit, ut videntibus cunctis protinus consolidarentur omnia corporis membra; et puer sanus effectus, et fortis confestim exurgeret, ambulans, et exiliens, et laudans Deum.* Del cui prodigio in Toscanella ancora serbasi tradizione, e si addita il luogo preciso in cui fu operato. Predicando inoltre nella piazza il b. Guglielmo Cordella nel 1241, vennegli presentato un cieco, ed un putto di 6 anni, così assiderato nelle membra del corpo, che non potea muovere un passo; e quello col segno della croce risanò l'uno e l'altro, con incredibile stupore di tutto il popolo. Il perchè eccitati i toscanesi all'amore verso de' frati minori, stabilirono di edificare un convento, cui poco dopo il fatto narrato fu dato principio; poichè Innocenzo IV col breve *Quoniam*, del 1.° luglio 1251, presso il p. Casimiro, concesse 40 giorni d' indulgenza a tutti quelli che pel compimento della fabbrica della nuova chiesa de' frati minori avessero contribuito alcuna limosina. Lo stesso Papa col breve *Vestrae meritis*, de' 21 dicembre 1253, assegnò e applicò in beneficio della medesima chiesa le cose malamente acquistate, o cadute in *commissum*; in forza del quale nel 1274 dal p. Bartolomeo d'Amelia, inquisitore dell'eretica pravità, essendo stati confiscati i beni d' Angelo Boccacepolla, signore di Castel Ghezzo nel contado Toscanese, per essere stato trovato colpevole d' enorme eresia, fu consegnato il prezzo de' medesimi al sindaco del comune della città di Toscana, acciocchè in favore di detta fabbrica fosse consumato. Nel 1257 Alessandro IV col breve *Ad audientiam*, presso il p. Casimiro, non solo rinnovò, ma accrebbe l' indulgenza, e le concesse l'esenzione da tutti i chierici di Toscanella e altre grazie. Da tale Papa e da altri successori furono accordati alla chiesa di s. Francesco altri tesori spirituali, riportati dal p. Theuli, nell' *Apparato Minoritico*; ma non meno generosi si mostrarono i toscanesi verso de' frati, donando loro con abbondanza i beni della terra. La fabbrica della chiesa fu compita colle loro limosine e arricchita di molti stabili, ritenuti da' frati sino al pontificato di Nicolò V, nel cui tempo zelando l'altissima povertà solennemente da essi professata, chiesero e ottennero dal medesimo nel 1452 di poterli totalmente lasciare. Però niun effetto ebbe tale facoltà, per l'opposizione fatta loro dalla città, la quale scorgendo con quanta facilità sarebbesi potuto contribuire al mantenimento della chiesa e del convento, qualora il bisogno lo avesse richiesto, se in beneficio di essi si fosse applicato il frutto di que' capitali come per lo innanzi erasi praticato, pensò di ricorrere allo stesso Nicolò V acciò si degnasse rivocare la licenza. Laonde incaricò due suoi concittadini, i quali col titolo d'oratori di Toscanella doveano portarsi in Roma per intervenire alla solenne coronazione di Federico III re d'Italia e imperatore, secondochè il Papa gli avea ordinato, con istruzione prodotta dal p. Casimiro. Quest'ignora se gli oratori spiegarono al Papa la commissione del comune; certo è che non molto dopo il comune supplicò con lettera il Papa, affinchè ordinasse, che il prezzo degli stabili

da vendersi fosse convertito o nel ristauro della chiesa, o nella comprita di libri necessari a'frati. Dal che si può inferire che almeno una porzione di detti beni fosse venduta e col ricavato s'incominciò una biblioteca e qualche altra fabbrica, rimanendosi l'altra al dominio de'frati, i quali perciò da Calisto III furono assolti dal pagamento della decima, che tutti i possidenti beni immobili doveano indispensabilmente sborsare; con breve de'22 agosto 1457 indirizzato al p. Francesco da Viterbo, nunzio e commissario apostolica della crociata contro i turchi nella provincia del Patrimonio. Dacchè dunque i frati di Toscanella vollero ostinarsi nella ritenzione de'beni, direttamente opposta alla professione del loro istituto, i religiosi zelanti denominati dell'Osservanza, i quali non potevano nè volevano in verun conto ciò soffrire, si separarono da quelli, e partirono dalla città di Toscana; dalla quale essendo stati sempre amati con sincerità d'affetto, furono efficacemente richiesti a volervi tornare verso il fine del 1514, offrendo loro un'altra chiesa e un altro convento, due anni innanzi abbandonato da'carmelitani. I frati minori osservanti condiscesero alle replicate istanze de'toscanesi, e questi con tanto ardore si adoperarono per ottenere la consueta licenza, che Leone X col breve *Nuper communitas,* che si legge nel p. Casimiro, de'31 gennaio 1515, concesse a' frati la chiesa e il convento di s. Maria del Riposo già de'carmelitani, nel suburbio di Toscanella. Pertanto i minori osservanti ne presero possesso, ma non vi dimorarono più di 64 anni, forzati ad abbandonare il convento dalla rovina che minacciava e dalla malignità dell'aria che li faceva soggiacere a gravissime infermità, con risoluzione de'26 gennaio 1579 comunicata al comune. Nondimeno a'19 febbraio dello stesso anno successero nella chiesa e convento i frati agostiniani dell'osservanza della congregazione di s. Maria della Consolazione; ma ancor eglino non poterono a lungo abitarvi, e ne partirono il 1.° giugno 1599. Dolenti i toscanesi per veder derelitta la chiesa di s. Maria del Riposo, tornarono nuovamente a scongiurare i religiosi minori osservanti, promettendo loro di restaurare il convento, di sostenerli con abbondanti limosine e di sovvenire tutte le loro necessità; ed interposto il loro vescovo col cardinal Mattei protettore dell'ordine, a'14 agosto 1599 i frati accettarono di nuovo il convento. La detta chiesa si crede che anticamente spettasse a'monaci benedettini, indi rifabbricata da' fondamenti nel 1495 da Aurelia de Mezzipani cornetana, come dalla memoria scolpita nella facciata, sulla quale è l'arme del comune di Toscanella e ancora sull'arco della volta dell'altare maggiore, per dinotare che anco essa concorse alla fabbrica e al compimento della facciata terminata nel 1522. La chiesa è a 3 navi, delle quali quella di mezzo è sostenuta da 10 colonne di peperino. Nell'altare maggiore la tavola colorita rappresenta la B. Vergine ossequiata dagli Angeli, avente a lato i protettori ss. Secondiano, Veriano e Marcelliano, i corpi de'quali si venerano con grande ossequio da'toscanesi nella chiesa di s. Lorenzo. Sotto tali immagini lateralmente sono dipinti s. Gio. Battista, e s. Francesco d'Asisi, e sotto di loro alcuni misteri del Redentore. Ciascuna delle navi laterali comprende 4 altari ornati di stucchi. In capo a quella posta in *cornu Evangelii* vedesi la Presentazione al tempio di Maria, dipinta da eccellente pennello in gran tavola. Negli altri altari sono degne di particolare osservazione 3 tavole dipinte da Scalabrino pistoiese, esprimenti la Natività di Gesù, l'Adorazione de'Magi, e la Deposizione di Gesù dalla croce. Nel coro due simili tavole rappresentano il Battesimo di Cristo, e s. Girolamo penitente, forse colorite dallo stesso pistoiese, già esistenti in altri altari, e surrogate da mediocri tele dipinte. La chiesa fu consagrata a'3 marzo 1533 da mg.r Lorenzo Santorelli vesco-

vo *Polliten. majoris*, in onore della Madonna del Riposo o Quiete. Il p. Casimiro riporta le iscrizioni sepolcrali della chiesa, e alcune di toscanesi illustri, come di Cesare Ciotti di somma pietà, Rutilio Pacifici di eccellenti virtù; e il novero delle reliquie che in essa si venerano. Indi descrive il monastero di s. Paolo delle monache del 3.° ordine di s. Chiara, sottoposte immediatamente al vescovo. Le loro prime religiose aveano professato la regola di s. Benedetto in Cortona, donde fuggite nel 1258 per la desolazione recata alla città da'fiorentini e dagli aretini, giunte in Toscanella furono dal comune collocate nel monastero di Cavaglione, così detto dal nome della contrada e da un fonte omonimo, avendone diversi la città. Nel 1259 Alessandro IV soggettò il monastero immediatamente alla s. Sede, gli unì l'altro di s. Giuliano, ambedue già de'benedettini, e l'arricchì di molte possessioni. Dopochè le monache abbracciarono la regola del 3.° ordine, aggiunsero al nome di s. Maria quello di s. Elisabetta. Divenuto troppo angusto, e non potendo le monache senza gran difficoltà custodir la clausura, furono trasferite al monastero di s. Paolo già di certi monaci, ad istanza del comune, che ne avea caldamente pregato il vescovo amministratore cardinal Gambara, e s. Pio V benignamente lo concesse nel 1570; tuttavolta crede il p. Casimiro, che tale traslazione fosse seguita più d'un secolo innanzi, avendolo l'annalista p. Waddingo registrato nel 1441, *Monasterium s. Pauli de Tuscanella*. Nella città vi sono delle confraternite, come quella del Gonfalone. Narrai nella biografia del piissimo cardinal *Severoli*, vescovo di Viterbo e Toscanella, che vedendo quest'ultima città priva del seminario vescovile, lo fondò con cospicua biblioteca; erezione alla quale contribuì Pio VII beneficentissimo, e ne fu benemerito promotore il toscanese Francesc'Antonio Turriozzi. Nell'*Album* de' 27 novembre 1852 l'avv. Campanari con eleganza parlò dell'apertura degli studi scolastici del seminario di Toscanella, nel giorno del Patrocinio della B. Vergine, mediante dotto ed erudito discorso latino dell'arciprete d. Giuseppe di Lorenzo professore di teologia morale del medesimo, sull'utilità dello studio della storia sagra ed ecclesiastica, e dicendo che se lo studio della storia è gran tesoro d'esperienza e luce della vita, quanto utile maggiore reca quello della storia sagra, necessario a chi professa la scienza intorno gli attributi della divinità, cioè la teologia, che non le cose sensibili e intellettuali, ma le spirituali insegna, che s'apprendono per fede non per ragioni; essendo pur necessaria al buon moralista, che della scienza ragiona de' costumi, e d'aiuto a' canonisti e a' dottori in ragione canonica, giovando finalmente ad accrescere la pietà, a rassodare e fortificare nella fede. Enumerati i sublimi pregi dell'infallibile origine della storia sagra, fece voti perchè nel seminario, che per la fama d' eccellenti maestri tanto crebbe in breve tempo in grandissima riputazione, si dasse presto agli alunni un insegnatore e institutore di questa nobilissima delle sagre scienze. Egualmente fece voti perchè il bellissimo discorso dell'illustre concittadino e ornamento patrio, sia pe' suoi rari pregi pubblicato colle stampe, onde con efficacia promuovere maggiormente ne'toscanesi perpetuo desiderio di chiara e illustre fama. E che la bell'opera fosse intitolata a quel grande maestro di pietà e di religione, a quel vigilantissimo padre e provvidentissimo del bene del suo seminario, ch'è l'amato vescovo il cardinal Gaspare Bernardo Pianetti, che tutta volse sempre la sua sollecitudine a migliorarne l' educazione, l' economia, l'ammaestramento. Quindi encomiò il can. Giovanni Farrocchi professore di belle lettere italiane e latine nel seminario, perchè dava alle stampe que'nobili, soavi e affettuosi suoi versi atti a incitare i suoi allievi a virtù. Delle municen-

ze dell'odierno vescovo di Viterbo e Toscanella cardinal Pianetti, come delle sue virtù e beneficenze, avea il ch. avv. Campanari pubblicato una sua epigrafe, nell'*Album* de'28 febbraio 1852, che quasi per intero qui riproduco. *Quod super cetera beneficia - Pientissimo liberalitatis studio - Ceriolaria auro fulgentia et acanthis scalpturatis - Eleganter excul- ta - Ad ornatum templi maximi Tuscanae urbis - Donum dederit - Organo musico sacrario splendidiore opere - Novoque cultu perficiundis sumptus suffecerit - Quodq. in cellam Justianam - Veterem tabulam mirum artis pictoriae monumentum - Impensa sua inferendam jusserit - Luminibusque immissis - Altare in cujus tutela est exornaverit - Parenti optimo auctori benefico adiutori - Munificentissimo - Quo magis ceteri ad benefaciendum provocentur.* Toscanella fu feconda madre d'illustri in santità di vita, nelle dignità civili ed ecclesiastiche, nelle scienze e in altro. Troppo lungo sarebbe tesserne l'elenco, e solo, oltre quelli che vado rammentando, ricorderò i seguenti. Il giureconsulto Pepone che pel 1.° prese a spiegare le leggi in Bologna sullo scorcio del secolo XI, probabilmente fu di Toscanella, allora Toscania, e dagli atti pubblici di essa si prova che il nome di Pepone appartenne fino ab origine alla celeberrima famiglia *Farnese (V.)*, che da' più vecchi tempi ebbe dimora nel distretto di Tuscania, come poi dirò. Paolo de Ludovicis da Toscanella avvocato concistoriale, che nella festa dell'Ascensione de' 16 maggio 1482, nella basilica di s. Pietro *homeliam peroravit venerandus pater Paulus Toscanella ex ordine judicum Rotae palatinae, vir integerrimae familiae, et summae auctoritatis apud omnes curiales.* Si manifesta ciò anche da una memoria che leggesi nella chiesa di s. Agostino di Toscanella nell'architrave della cappella di s. Giobbe da lui eretta. Egli discendeva da nobile famiglia e nato da Lodovico dottore di legge, gonfaloniere della patria e sindaco generale del comune, gradi che in que' tempi non solevansi conferire se non a soggetti superiori a tutti gli altri nella nobiltà e nella dottrina; come pure furono conferiti all'antica famiglia Bassi, la quale per l'attinenza con quella de'Ludovici, passò in essa il giuspadronato della mentovata cappella. Orazio di Toscanella, di nobile e antica famiglia, che insegnò le umane lettere a Venezia e in altri luoghi; volgarizzò l'*Elucidario poetico* d'Ermanno Torrentino, e Quintiliano; ridusse in alberi la *Rettorica* di Cicerone, e fece più opere per ammaestramento de' fanciulli, come leggo nel *Dizionario storico* dell'ab. L'Advocat. Il patrio storico arciprete Francesco Antonio Turriozzi, della cui bell'opera mi vado profittando. Il cardinale Ercole *Consalvi* romano (nell'iscrizione posta nella cassa che racchiude le sue spoglie mortali, che si legge nell'*Elogio del cardinal Ercole Consalvi di Luigi Cardinali*, Pesaro 1824, è detto: *hic Romae ortum;* perciò non pare, come pretesero alcuni, che sia nato e battezzato in Toscanella), ma oriundo di Toscanella, nato dalla sorella del cardinal Carandini, immortale porporato che celebrai in tanti articoli, oltrechè nella biografia. Il cardinal Girolamo d'Andrea, attuale abbate commendatario di Subiaco e prefetto della congregazione dell'indice, mentre era delegato apostolico di Viterbo, persuase il municipio di Toscanella ad erigere nell'aula comunale un busto marmoreo su rocchio di colonna al gran cardinal Consalvi. Il cardinal Fabrizio *Turriozzi (V.)*. Vincenzo Campanari dotto e sapiente, archeologo profondo e poeta insigne, nome caro e benemerito alla patria, illustre alle lettere. Il non men celebre e degno figlio avv. Secondiano, con eloquenza affettuosa ne scrisse la importante e magnifica biografia, e col suo vero e bel ritratto la pubblicò nell'*Album* t. 7, p. 153; indi la riprodusse, insieme all'onorifica iscrizione sepolcrale nelle *Poesie sagre e profane di Vincenzo*

Campanari, stampate nel 1847 a Montefiascone in due volumi (favoritemi in dono dallo stesso egregio figlio, con parole onorevolissime). Con ragione si gloria di aver da lui ricevuto due volte la vita al mondo, poichè non solo gli fu padre sollecito e amoroso, ma unico e saggio educatore, perito insegnatore e dotto maestro. Lo disse deliziarsi nelle matematiche e filosofiche discipline, e nelle scienze morali e altresì nelle teologiche, intorno alle quali più volte sostenne con plauso pubbliche dispute; e che le opere sue in verso e in prosa, nell'uno e nell'altro idioma, oltrechè esperto in quello greco e persino nell'etrusco di cui scrisse assai dottamente e con vasta erudizione, gli procacciarono la stima universale de'dotti, pel suo grande e robusto ingegno, ch'egli col suo meraviglioso ben seppe nobilmente rilevare: sia nel celebrarne le virtù domestiche, sia nell'encomiare quelle d'amor patrio e le sue cognizioni economiche, sia con aurea e faconda brevità dando saggio delle molteplici sue opere edite e inedite, di tutto facendone gustare le principali bellezze, persino de'parziali componimenti poetici leggiadri o gravi. In una parola, ben disse il figlio quanto il padre fece, scrisse e operò pel pubblico bene, ed a pro degli studi, delle scienze e dell'arti; e di quanto amor di patria fu infiammato il suo cuore, e che in ogni maniera illustrò, giovò e tenne in onoranza, fungendo il gonfalonierato più volte, non che consigliere della congregazione governativa di Viterbo, l'abbellì non meno con ristorare le pubbliche vie, rafforzare le mura urbane, rinnovare i grandi acquedotti, risarcire il convento de'francescani, che con aprire nuovi passeggi, nuove strade esterne, e farvi nuovo campo pel mercato ne'dì della fiera, oltre l'averla difesa con successo; vinse poi ogni altra prova d'affetto, quando nel seminario si fece a'giovani suoi concittadini amorevole insegnatore e maestro in tutte quante le discipline; perciò appena morto, fu da tutti sinceramente pianto e onorato in più modi singolari. L'encomiato arciprete di Lorenzo scrisse la necrologia del concittadino Vincenzo Persiani, riportata nell'*Album* t. 21, p. 389, in uno alle epigrafi che ne fanno benedire la memoria, per le sue virtù, amor patrio, e beneficenze co'poveri. Egli meritossi l'amore e l'amicizia del sommo concittadino cardinal Consalvi, che in morte gli lasciò in dono 3000 scudi. Egli fu tra que' pochi che nella sua diaconia cardinalizia di s. Maria *ad Martyres* o Pantheon, a proprio costo gl'innalzarono un monumento onorario, opera del valente Thorwaldsen, e fecero coniare nel 1824 una medaglia egregiamente incisa da Giuseppe Cerbara, che ne raccomandasse a'posteri la gloria. E qui noterò che il biografo surricordato del cardinale ne riprodusse il disegno, da un lato essendo l'effigie del porporato in mozzetta, dall'altro questa epigrafe. *Viro immortali - De Relig. patr. princ. - Optime merito - Ingenio fide constantia - Omnibus - Domi forisque carissimo - Amici D.D. - Romae MDCCCXXIV*. Altri ammiratori del sublime merito del famigerato diplomatico ecclesiastico, gli decretarono medaglia per pubblico omaggio e per onorarne la memoria, con allusioni alle virtù e alti talenti dell'uomo illustre, che incise l'esimio cav. Girolamo Girometti. Da un lato è l'immagine del porporato vestito di mozzetta; nel rovescio si vede la figura di Minerva, co'suoi emblemi della civetta e del serpente, oltre un ramo d'alloro, sorreggendo colla sinistra l'asta, e posando la destra sul timone d'un vascello. In giro è scolpita la leggenda: *Quo Fas et Gloria ducunt.* Sotto alla figura è il motto: *De Amicor. Sententia. Romae MDCCCXXIV.* Anche l'incisione di questa medaglia trovasi nell'*Elogio*. Il *Giornale di Roma* de' 19 novembre 1855, diè il funesto annunzio, d'essere morto in Toscanella sua patria tra' conforti della religione il marchese Secondiano avv. Campanari » uomo distinto nell'archeologia sagra e pro-

fana, come ne fanno bella prova le molte sue opere pubblicate colle stampe." Suo profondo ammiratore, e onorato di sua pregievole benevolenza, doppiamente ne deplorai la grave e immatura perdita. Quindi l'*Album* degli 8 dicembre 1855 pubblicò l'articolo necrologico scritto dal ch. prof. Francesco Orioli, specialmente dolente per essergli mancata la collaborazione promessagli nell'edizione d'un tesoro dell'iscrizioni toscane nella lingua nazionale. Principia opportunamente colla sentenza: *Incidimus in pessima tempora;* indi compiange che l'avv. Secondiano Campanari, nato d'una famiglia delle più rispettate e amate di Toscanella, morì quando parea destinato a esser lungo ornamento d'Italia e della sua città. Lo loda, siccome scrittore assai buono sì in italiano che in latino, sì nella prosa che nel verso; e perchè una speciale predilezione traevalo agli antichi monumenti e al desiderio d'illustrarli a tutto suo potere. Fra'quali, ben preparato colla istituzione scolastica nelle due lingue classiche greca e latina, preferiva quelli che gli ricordavano le glorie toscane, cioè del suolo natale: dove fu de'pochissimi i quali tra noi vi studiano, e n'ebbe lode non ordinaria, come ricompensa di sue fatiche. Riferisce inoltre, che scrisse e stampò a più riprese, be'lavori, de'quali altri certamente daranno il catalogo, sforzandosi egli di spiegar ogni antichità figurata, od ogni epigrafe in italiche perdute favelle, e sempre con plauso, e non di rado persuadendo ch'ei s'era imbattuto nel vero. » Vicino già alla sua fine or si trovava in corso d'un'opera molto elaborata intorno alla storia di Toscanella, non senza il corredo di numerosi documenti inediti, e di disegni tratti da quel che di meglio o rimane o è scavato nel territorio di quell'antica città, vogli opere architettoniche, orificerie, bronzi, vasellame, sarcofagi o simile. Speriamo che il manoscritto non ancor dato a stampa sia già completo e la morte non sia sopravvenuta a troncarlo. Più non diremo, nella fiducia che maggiori notizie si conterranno nell'eloquente orazione funebre recitata presente il cadavere dal R.mo sig.r d. Vincenzo Laurenti canonico teologo della cattedrale, mentre clero e cittadini celebravano all'illustre defunto solenni esequie, testimonio del pubblico dolore e della stima che s'era procacciata da'suoi concittadini."Il precedente *Album* del 1.° settembre annunziò la memorata storia col titolo: *Tuscania e i suoi monumenti, opera dell'avv. Secondiano Campanari*, e ne diè la seguente idea. Questa storia di Toscanella è insieme l'istoria d'Italia, da'primi tempi degli etruschi fino al 1840; è divisa in due volumi, l'uno di testo, l'altro di documenti, e nel 1.° saranno aggiunti circa 20 disegni in rame de'monumenti patrii. Egli la divide in epoche etrusca, romana, del medio evo; e sulla scorta di monumenti, e di più che 100 documenti nella più gran parte inediti, si fa a discorrere, come procederono le fortunose vicende a cui soggiacque in ciascun secolo l'Italia, lo stato del suo paese, le sciagure e le miserie che soffrì pe'congiurati sforzi di genti paesane e straniere a lacerarsi e distruggersi; i mutamenti che promosse, le riforme a cui diè principio, i rivolgimenti onde fu deciso della condizione civile della sua terra e di tante altre a lei vicine; come Canino, Cellere, Piansano, Tessennano e di meglio che 50 castelli che s'avea a' suoi comandamenti. Tocca di Montalto, di Corneto e d'Orvieto, che strettesi co'toscanesi formarono unioni e leghe con patti solenni a difendere se ed offendere altrui; così di Montefiascone, di Vetralla, di Marta ed altri paesi. Nè tace dell'arti, delle lettere, della religione, de'nobili ingegni che sursero ne'secoli più beati o più infelici; poichè è lode singolare di ciascun luogo di questa nostra penisola, che mai non rimase senza qualche gloria; e in mezzo ancora alle maggiori perturbazioni trovò argomento d'alcuna consolazione e speranza. Delle altre

sue opere e pubblicate, mi limiterò a ricordare le seguenti che posseggo. *Dissertazione de' vasi fittili dipinti rinvenuti ne' sepolcri etruschi*, Roma 1836. *Antichi vasi dipinti della collezione del commend. Feoli, descritti*, Roma 1837. *Descrizione de' vasi rinvenuti nell'escavazioni fatte nell' isola Farnese, antico Veio, per ordine della regina Maria Cristina di Sardegna negli anni* 1838 e 1839, Roma 1839. *Dell'antiche chiese di s. Pietro e di s. Maria Maggiore della città di Toscanella, Dissertazione*, Monte Fiascone 1852.

Notai di sopra che la potente famiglia Farnese in epoca antichissima dimorò nel distretto di Tuscania, e coll'andar degli anni vi acquistarono la baronia di Celleri, di Ancarano, e di altri luoghi del vasto suo territorio, pe'quali riconoscevano l'alto dominio del comune Tuscaniese, come apparisce dall'antico statuto della città e da'giuramenti che le prestavano siccome vassalli. Tali memorie appartengono a'secoli XIII e XIV; che anzi un ramo di questa famiglia, e lo afferma l'avv. Campanari, prese domicilio nella città stessa di Toscanella, dove avea considerabili beni, e ve li ebbe fino al 1560 circa. Nella quale epoca la duchessa Girolama Orsini vedova Farnese (che già da un tempo erano divenuti prima duchi di *Castro* e poscia di *Parma e Piacenza)* fondò in Viterbo il monastero detto da lei della Duchessa, assegnandogli in parte di dotazione i beni che i Farnese possedevano in Toscanella. Si ha da altri atti pubblici, che Angelo Farnese fratello di Paolo III partecipò nel 1534 al magistrato l'assunzione del medesimo al pontificato, come prima nel 1493 gli avea notificato la sua promozione al cardinalato; nella quale occasione il pubblico consiglio molto si rallegrò e fece gran festa, perchè trattavasi d'un suo compatriotta. Veramente Paolo III nacque in Roma, altri però dicono in Canino feudo di sua casa. Diversi scrittori dissero Paolo III di Toscanella, e di più a questa città dierono per cittadini i Papi s. Eutichiano, che comunemente si vuole di Luni; s. Leone I, che vuolsi romano, e più comunemente toscano; s. Giovanni I, che dicesi di Siena, e certamente toscano; Bonifacio III, che di comun consenso si riconosce per romano; s. Pasquale I, che senza opposizione si vuole romano; s. Leone IV, che egualmente si ritiene romano; e Lucio III, che tutti vogliono di Lucca. Non devo tacere che l'Ughelli nell'*Italia sacra*, t. 10, p. 17, *Tuscaniensis Episcopatus*, riferisce che Tuscania diè alla cattedra apostolica diversi Papi, cioè s. Eutichiano, s. Leone I, s. Giovanni I, s. Pasquale I, Bonifacio VI secondo alcuni romano e secondo altri sanese, Leone VI che da'cronisti si dichiara romano, e Paolo III. Sia comunque, dice l'avv. Campanari, che nel secolo precedente a Paolo III Farnese, il giureconsulto Pietro di Ancarano di tal famiglia, avea istituito a sue spese e dotato nell'università di Bologna il collegio chiamato col suo nome Ancarano, per l'educazione di vari giovani; la quale circostanza gli fa credere che la stessa famiglia conservasse quasi per istituto questa predilezione verso quell'università. Nel 1455 essendosi i Farnese allargati ancora in Capodimonte presso il lago di Bolsena, siccome allargati s'erano in Farnese e in altre terre dello stato che poi fu detto di Castro, tentarono d'occupare i diritti che il comune di Toscanella possedeva sulla tenuta di Piansano, de'quali poco innanzi aveano riportato conferma da Martino V. Trovasi nell'archivio municipale la corrispondenza epistolare fra' Farnese e il consiglio di Toscanella intorno siffatta questione, in cui quelli parlando assai alto mostrano di voler sostenere le loro ragioni per aver buona l'occupazione di quelle tenute, ed il consiglio risponde con altrettanta fermezza di voler sostenere le sue: manca però il seguito dell'affare. Senonchè Toscanella ha per altre pubbliche carte, che

il rettore pontificio del Patrimonio inibì ad istanza de'toscanesi alla famiglia Farnese di proseguir oltre nel suo tentativo, e li chiamò al suo tribunale per rendere giustizia a chi meritata l'avesse. Esiste tuttora nel territorio di Toscanella la torre detta Pietro Cola, ch'era parimenti il nome d'un Farnese, aggiunta a un castello posta nella tenuta oggi detta Pian di Vico. E GianCola o Nicolò fu il padre del suddetto Pietro d'Ancarano, giureconsulto di gran nome e scolare di Baldo. Si vede ancora la porta d'ingresso e la scala dell' antica casa di questa famiglia dentro Toscanella con arme cardinalizia portante 6 gigli, solita impresa de'Farnese, ed una delle molte finestre, secondo l'uso che correva nel 1400 (anche prima) e nel seguente secolo, divisa in croce e formante 4 aperture (per quanto dissi a Torre) per mezzo d'un cornicione ben grave e pesante. Ne' libri de' consigli di Toscanella più volte intervengono i Farnese come consiglieri alle pubbliche risoluzioni. Il Campanari riprodusse l'atto pubblico del 1263, con cui Nicola di Ranuccio di Pepone signore d'Ancarano promette di tener pronto il suo castello a tutti i comodi della città di Toscania, e far portare ogni anno 10 salme d'alloro nella festa de'ss. Protettori. Ne parla ancora il Turriozzi, dicendo che in detto anno si venne da Toscania alla deputazione del sindaco per ricevere il giuramento di sommissione, ed in seguito ne fu stipulato istrumento, nel quale tra le altre cose Nicola padrone di esso promise di far guerra e pace, di somministrar gente armata contro ogni persona e luogo; di tener detto castello alla pace e alla guerra a piacere di Toscania, di far ogni anno portar l'alloro per la nominata festa, e di giurare ogni anno gli altri onori al podestà e capitano del popolo. L'avv. Campanari nel t. 21, p. 145 dell'*Album*, illustrò e diè in immagine l'antica Rocca Rispampani, qual si poteva supporre che fosse presso a poco nel 1587, cioè 19 anni prima che si abbandonasse per costruirne a piccola distanza una nuova, come rilevò a p. 191 il prof. Orioli in una erudita lettera in argomento scritta al Campanari, con diversi schiarimenti, comechè luogo appartenuto in remotissimi tempi all'Etruria e in men remoti a Roma pagana, sia per la natura del luogo, sia per l'abbondanza de'gentileschi sepolcri anche recentemente trovati appresso. Il prof. Orioli pensa che il *Castellum* appartenesse a *Tarquinia*, convenendo che un tempo possa ancora essere appartenuto a Toscania. Il prof. Orioli esaminò la derivazione del nome dalla famiglia illustre romana de Spampinis, che reputa averlo dato alla terra e Rocca, e parlando di diversi individui della medesima; poichè congettura che la precedente sua denominazione sia stata *Tripontium*, latina se non toscana, chiamandosi la vicina valle del Triponzio, nome derivato a *a tribus pontibus*, il che pare giustificato per trovarsi nel luogo dentro breve spazio 3 fiumi, arrivandosi al Castello per 3 ponti, e conclude che per tali particolarità il Castello fu prima forse chiamato *Tripontium*. Premesse tali dotte osservazioni, ritorno al Campanari, che dichiara la vecchia Rocca Rispampani, già del comune di Tuscania, oggi Toscanella, che allargava il suo territorio prima ancora del 1000 fino al monte Fogliano, il più alto de'Cimini, e dal lato occidentale giungeva al mare. Ora la vecchia e la nuova Rocca è dell'ospedale di s. Spirito e tutto insieme quel tenimento vastissimo che della Rocca pur si chiama, e dove è quell' immenso bosco forte e selvaggio che presterà più che 30 mila tronchi d'antiche querce a cuoprire il suolo della via ferrata da Napoli a Roma. Rispampani, comunque racconti lo storico di Castro, che Pietro Farnese e il conte Guido di Orso da Pitigliano l'atterrassero nel 1345, cacciatone il capitano Torello ghibellino che lo teneva pe'tuscanesi, rimaneva ancora in piedi, andata a terra la chiesa del Castello, nel 1356; ma il cardinal Vitel-

leschi, che Eugenio IV avea mandato a distruggere gli usurpatori baroni, nol risparmiò; e Calisto III nel 1456 vendè *Castrum dirutum Rispampani*, con patto di retrovendita all'ospedale di s. Spirito di Roma, che tuttora lo possiede. Dopo due anni, secondo il convenuto, tal Papa nel 1458 lo diè in vicariato al nipote Pietro Borgia prefetto di Roma, prima essendolo stato Guglielmo Gatti, e avanti di lui il cardinal Vitelleschi, vicario temporale del medesimo. L'abbattuto e desolato Castello venne nuovamente in proprietà di detto spedale, e fu ristorato nel 1587, come apparisce dalla lapide che riporta, dal commendatore del medesimo Ruino. Poi abbandonato, 19 anni dopo il commendatore Estense Tassoni fabbricò la nuova Rocca, come oggi si appella, poco lungi dal vecchio Castello, riproducendo la lapide che ciò ricorda. Di recente fu restaurata dal polacco Igino Ittar nobile toscanese, come fece di altri monumenti di che è seminata Toscanella e il suo vasto distretto. Di più il Campanari, nell' *Album* t. 19, p. 36 e 60 inserì due vedute del castello diruto di Ancarano di Toscanella, e degli avanzi del castello di Castellaccia del medio evo, ed uno di quelli su'quali Toscanella esercitava in que'tempi il suo dominio, che ascendevano a 33, oltre altri. Eccone i nomi, pubblicati prima di lui dal Turriozzi, il quale di tutti riporta alcune notizie, cioè di quelli che esistono (e de'quali parlo a Viterbo) o di cui se ne vedono nel vasto territorio toscanese i rimasugli delle rovine qua e là. Canino, Celleri, Civitella, Leona, s. Savino, Piansano, Ancarano, Tessennano, Montebello, Contignano, Castellardo, Piandana, Celliano, Manziano, Carcarella, Musignano, Acquabona, Montalto, Castelbronco, Pianfasciano, Castelgezzo, Castellarunto, Castellaraldo, Castelceroaro, Castelmarano, di Pietro Cola, Salumbrona, Castelluzzo o Castellaccia, Pian di Mola, Graditella, Castelleonino, Monterombolo, s. Giuliano, Pietralta, Castelgronne. Da niuna storica considerazione può meglio desumersi il vero stato di Toscania in quell'epoca, quanto dalle stesse leggi severe ch'ella si diede, con lo statuto in breve descritto dal Turriozzi, e colle quali, come altre città italiane, fondò verso il 1000 il suo governo e lo mantenne fin verso i secoli XIII e XIV. Siccome in questi nuovi governi con governarsi con proprie leggi, era una conquista de' nazionali sopra le pretensioni dell' impero che andavasi indebolendo, così comparivano in tutto rigorosi, paurosi e diffidenti, e questa diffidenza è il carattere proprio degli antichi statuti di Toscania. Nulla vi è più solennemente inculcato, che il prevenir gli attacchi de' signori delle castella e di altri potenti a danno del comune. Sono i baroni tenuti d'occhio come nemici, non potendo essi senza licenza abitar nella città o ne'castelli de'nemici, neppur un giorno e una notte se nol permetteva il magistrato, e ad ogni mandato del podestà doveano recarsi da lui a fargli riverenza e prestargli ubbidienza. Se erano baroni di castelli di certa qualità doveano pagare un censo o tributo in dato giorno festivo; non potevano per causa qualunque imprendere cosa senza il volere degli officiali del comune. Se recavano danno a'cittadini, o a qualche castello e colle scorrerie a cavallo, oltre l'emenda doveano pagar 100 marche d'argento di multa; se i consigli de'toscanesi rivelavano in tempo di pace o di guerra, sia che riguardassero particolari o pubbliche cause, pena il capo; e se ribelli marciavano contro Toscania coi nemici o li aiutassero, incorrevano nella pena di morte e nella confisca de'beni a vantaggio della camera del comune; confisca a cui soggiacevano i macchinatori di tradimenti contro il medesimo, venendo condannati al bando, colla libertà a ciascuno di poter offenderli e danneggiarli impunemente. Ogni castello distrutto a cagione di ribellione, per decreto del pubblico, non si poteva rifabbricare, e si de-

volveva al comune di Toscania; non si poteva vender o alienare o impegnare tutto o parte d'un castello, di cui la giurisdizione appartenesse alla città, sotto pena di nullità e di 100 marche d'argento; era vietato ne'castelli imporre pedaggi che gravassero le possidenze toscanesi. Gli uomini del distretto e le contee doveano in qualunque cosa ubbidir al comune, podestà e sua curia, e per ogni disubbidienza eravi la penale di 500 libbre papaline; di più i baroni erano responsabili de'delitti dei loro famigliari e vassalli, dovendo questi pagare i dazi alla comunità di Toscania. Il Turriozzi rimprovera il Correttini storico viterbese, il quale dicendo che 8 castelli appartenevano alla sua patria Viterbo, ebbe il coraggio di annoverarvi anche la città di Toscania, che dovea venerare se non come madre, almeno come una delle più illustri città e signora di quei medesimi luoghi, che dal secolo XII al XIV egli attribuisce a Viterbo, onde per confutarlo pubblicò i pubblici e particolari documenti su ciascuno de'33 sunnominati, tralasciando di parlare d'altre terre e castelli su cui Toscania esercitò la sua giurisdizione. Ora Toscanella è sede del proprio governatore, e dal suo governo dipendono le comuni d'Arlena, Canino, Cellere e Tessennano. Anticamente Toscania ebbe i suoi bagni romani, e l'avv. Campanari, amante delle patrie memorie, nel t. 22 dell'*Album*, p. 245 e 259, ne pubblicò parte della pianta e descrisse nelle sue parti, dicendo che secondo la regola di Vitruvio i tuscanesi fabbricarono le loro terme nel basso della città, ove i circostanti edifizi difendevanli dall'impeto e dal freddo dei venti aquilonari, e vi si trovarono negli scavi vari membri d'architettura e frammenti. Il padre suo Vincenzo scoprì gran parte di tali antiche terme presso il tempio di s. Maria a spese comuni con un Turriozzi; come eziandio scoprì entro la città e ristorò un magnifico acquedotto d'opera tuscanica. Altri scavi furono fecondi di vasi e monumenti etruschi, e lo ricordai nel vol. XLVII, p. 113, e altrove, trattandone nell'opere citate anche l'avv. Campanari. Questi nel t. 21, p. 273 dell'*Album* con incisione fece esprimere diverse foggie di sepolcri etruschi trovati nell'antica Tuscania, insieme alla veduta interna della grotta detta della Regina, avendo il padre suo con salde mura e ripari munito questa famosa tomba etrusca ch'era per venir meno; e nel t. 22, p. 313 pubblicò i disegni dell'urne sepolcrali di pietra peperino e di terra cotta tuscanesi. Quanto a'sepolcri egli dice, che in alcuni il piano offre un vestibolo che dà ingresso a 3 porte eguali, ed attorno alle camere corre un zoccolo o banchina su cui disponevansi le urne; altri sepolcri hanno pure il vestibolo che mette a due grotte situate paralellamente di faccia alla porta, e con finestre che altrove non vedonsi; altri sono composti di due camere, e il piano non essendo ad angolo retto, s'allarga in ragione che dall'entrata s'allunga al fine della grotta. L'ingresso della grotta della Regina è esposto all'oriente, il pilastro che si vede ha una cimasa formata d'una gola rovescia assai rozza; le colonne rozze ancor esse posano in terra senza base, e portano abachi o i membri più alti de' capitelli delle colonne di altezze diverse. Le volte di tali camere sepolcrali sono talvolta piane, talvolta a doppio pendio più o meno ripido e cadente, sul mezzo delle quali corre l'asinello (trave posta in cima al comignolo del tetto) o come una trave incavata che avesse a sostenere il comignolo d'un tetto. In altri sepolcri di forma quadrata è il soffitto intagliato a volta piramidale con apertura al centro quadrata che va diminuendo a forma di cono: in altri si vede come posano le travi, i puntoni, le assi, come in quella parte superiore di legno che descrive Vitruvio ne' tempi toscani, in modo che la volta piova a due acque. Riguardo poi alle urne di peperino e di terra cotta, non deve meravigliare la materia, non solo perchè ne'funerali la leg-

ge frenava con determinata somma la vanità del lusso, ma sì ancora perchè la creta quando pure fu l'arte in fiore, e prima e poi fu sempre la materia principale degli artisti, tanto pe' bassorilievi che per le statue e i vasi dipinti. I lavori di terra cotta erano in tanto pregio presso gli antichi, che tra le opere d'arte delle quali i romani coloni andavano in cerca a Corinto, non meno di quelle di bronzo, fecero tesoro di quelle d'argilla; quindi innumerabili divinità furono espresse in terra cotta, ed urne di tal materia di diverse grandezze e forme trovaronsi nella ricca Pompeia, e in mille luoghi dell'Etruria, doviziosi e opulenti.» Ma s'è vero, siccome è verissimo, che l' agiatezza e la possanza d'un popolo si misura dalla grandezza anzi dalla grandiosità de' suoi monumenti; qual è di grazia maniera di sepoltura più splendida, più nobile e solenne (parlo sempre de' tempi ultimi della nazione tosca non più conquistatrice e guerriera, ma sonnolenta, invilita per ozio, per troppo opulenza infingarda; motivi di decadenza nazionale, che dichiarai a Toscana parlando dell'Etruria antica e sue diverse parti) di quella usata da'tuscanesi nel tumulare i cadaveri? Grosse e massiccie urne di pietra, dove scolpiti sono fatti mitologici, miti religiosi, umani sagrifizi, scene iliache ed acherontiche allusive al trapassare dell'anime da questa ad altra vita migliore, chiuse il più delle volte da coperchio di gran mole su cui giace semiseduta o giacente la statua del morto pretto e maniato com'egli era da vivo, fregiato dell'insegne della sua dignità e vestito degli abiti suoi convivali; sono quelli i superbi avelli dove gli alterosi tuscanesi deponevano i corpi de'loro trapassati. Lasciate che di poca bontà e poco gentile ne sia la materia, poichè l'artefice etrusco non usò che raramente il marmo, e solo allo spirar della toscana potenza vi provò lo scarpello, effigiandovi greche favole, o riti funebri nazionali; questo tempestar di scolture (lungo e costoso lavoro) semplici urne sepolcrali non ti porge la giusta idea della grandezza di pensare e del lusso insieme, della ricchezza e della grandezza d'un popolo? E arrogi che sì fatti lavorii non sono già fattura di tristi scalpellini (e ne sono prova gli esempi artistici ed eleganti riprodotti dallo scrittore nelle rappresentate urne etrusche). Perchè a ragione scrivea quel grandissimo illustratore della storia e della lingua degli etrusci, Luigi Lanzi, che un solo di cosiffatti monumenti (che che ne pensino gli stranieri) è l'ornamento più bello e pregiato di che possano mai ornarsi i più famosi musei d' Europa ". Abbiamo dell'arciprete Antonio Turriozzi: *Lettera a mg.r Pier Luigi Galletti vescovo di Cirene*, *sopra alcune grotte antiche di Toscanella*, Roma 1781. Egli stesso le scoprì in grandissimo numero nel precedente anno, nel ricercare alcune acque minerali smarrite, e si crede che fossero le primitive abitazioni d'un numeroso popolo. Sono queste grotte intagliate nel tufo e variano l'una dall'altra solamente nella grandezza e ne'comodi, proporzionatamente allo stato di que'che l'abitarono. I letti co'guanciali sono pure intagliati nel masso, e in alcune stanze ve ne sono due o tre. Alcune abitazioni hanno una stanza, altre di più e sino a quattro, per lo più la 1.a del tutto libera di letti, ma con focolari e sedili intorno, parimenti tagliati dal tufo, nè mancano di finestrini e altri buchi artefatti: alcuna ha una specie di piccolo forno. Tre grotte hanno l'apparenza di carceri; altra grotta di due stanze, nella 2.a vi è un sedile semicircolare, forse destinata a uso pubblico di tribunale o di assemblea. Altre grotte più alte hanno finestrini quadrati o acuminati l'uno sopra l'altro a guisa di colombai. Tutte queste grotte sono poste in ordine regolare, in diversi ordini di graduazione a foggia quasi d' anfiteatro. Ritiene il Turriozzi, che queste grotte sieno state l'abitazioni de'primi etruschi, i quali venendo nella contrada da lontani paesi e sbarcando in terra incognita, do-

verono naturalmente fuggire i luoghi aperti, e stabilirsi ne' più occulti per loro maggior sicurezza. Osserva anche il celebre Passeri, nelle sue opere riguardanti gli etruschi, pe'quali ebbe entusiasmo, essere stato costume de' primi etruschi di fabbricarsi i loro tugurii scavando dove trovavano meno impedimento. Vuolsi poi probabile, che gli etruschi dopo d'aver stabilita la loro potenza nel paese, uscissero di sotterra per fabbricare nel piano, e riserbassero le grotte per sepolcri. In fatti il Turriozzi trovò più d' un vano pieno di ossa e crani umani, con pezzi di vasi e altri frantumi etruschi di terra cotta. Queste grotte, in qualunque aspetto vogliansi riguardare, sono un monumento irrefragabile dell'antica Tuscania, ora Toscanella. Già nel 1778 in Roma avea il Turriozzi pubblicato: *Memorie istoriche della città Tuscania che ora volgarmente dicesi Toscanella,* colla pianta della città e quella dell'agro Toscanese e sue adiacenze. Ne dierono contezza l'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1778 a p. 409, encomiando l'autore per aver saputo con iscelta d'erudizione e forza di raziocinio difendere la troppo lesa gloria di sua patria, vendicandola con irrefragabili autorità, per aver tentato alcuni storici dell'illustre Viterbo di spogliarla de' suoi pregi e remota antichità. Concludendo, si contenti pertanto Viterbo della presente sua grandezza e opulenza, e si astenga d'ora innanzi da spogliare i suoi vicini di quei titoli d'antica e generosa nobiltà, che ispireranno sempre loro bastante coraggio e ardire per difendersi vigorosamente. Infatti narra il Turriozzi nella prefazione, che negli ultimi tempi suoi, eransi stampate, colla scorta di Giovanni Annio da Viterbo, altre storie di quella città, aventi principalmente in mira gli scritttori di esse, per rendere chiara ne'secoli la propria patria, di attribuirle il celebre nome di *Tuscana* e *Tuscania*, e spogliarne a un tempo Toscanella, quale è la sola, che possa fuori d'ogni dubbio vantarsi d'esser identificamente tale. Sopra di questo nome, dice essere fabbricata la macchina dei medesimi storici, i quali lasciando a parte il naturale significato de' vocaboli, aveano fatto di tutto per raggiungere il loro scopo; e di recente il Mariani, il Bussi, il Correttini, tutti intesi ad esaltare la loro Viterbo, oltre il dotto ab. Faure, colle *Memorie apologetiche in risposta alle opposizioni contro il decreto del re Desiderio*, non ostante le quali ripugna ancora a molti critici. Pertanto e non avendo ancora alcun toscanese vendicato colle stampe la verità della storia riguardante la propria patria, non posta mai in questione fino a tali scrittori, s'indusse a pubblicarne le *Memorie istoriche.* Ma l' ab. Faure nel 1779 pubblicando il t. 2.° di sue *Memorie*, vi aggiunse: *Appendice alle Memorie apologetiche del marmo del re Desiderio, per servir di risposta a quanto recentemente contro di esso si oppone nel libro intitolato: Memorie istoriche ec. di F. A. Turriozzi.* Nello stesso anno l' *Effemeridi letterarie di Roma* nelle p. 235, 242, 251 resero ragione delle *Memorie apologetiche in risposta alle opposizioni contro il decreto del re de' longobardi Desiderio, che inciso in antico marmo si conserva in Viterbo nel palazzo del Magistrato diviso in due parti. Si soggiunge un' Appendice per soddisfare ad alcune difficoltà recentemente pubblicate,* Viterbo 1779. Cominciano l'*Effemeridi* ad esortare i prevenuti a non scarmigliarsi a tale titolo, e si contentino a leggere l'opera, ove forse troveranno un mondo nuovo e dovranno confessare meravigliati, che anco tra' letterati di 1.° grido vi è il suo popolo, e regnano de' popolari pregiudizi, per non dire errori. La celebre controversia sul decreto del re Desiderio a favor di Viterbo si divide in due principali questioni. La 1.ª è se Giovanni Annio da Viterbo (del quale parlai in diversi luoghi e nel vol. XLI, p. 213), sia stato l'autore di questo decreto, fingendolo a suo capriccio, e furbescamente o in-

cidendolo egli stesso, o facendolo incidere da altra mano, come un antico monumento di quel principe, in cui finì il regno de'longobardi. La 2.ª questione, se almeno qualche altro sia stato autore falsario del decreto, e non anzi sia un vero decreto di Desiderio? Il dotto e rinomato ab. Giambattista Faure è entrato a disaminar le due questioni colla franchezza del suo raro ingegno, colla sua molteplice erudizione e il lunghissimo esercizio da lui avuto nelle disputazioni di scuola, e in tutte e due si dichiara e si mostra vero campione de'viterbesi. Il 1.º a dichiarare Annio fingitore del decreto fu il p. Panvinio agostiniano in una privata lettera, con cui rispose a certi dubbi di mg.r Vincenzo Borghini. Con gran burbanza si dichiarò del sentimento medesimo il Cluverio; ebbe egli de'seguaci, senza che niuno ne dasse ragione. Venne finalmente il p. Gaspare Beretta e nella sua *Tavola corografica dell'Italia del Medio Evo*, si avvisò di dire il perchè si dovesse ad Annio attribuire quell'impostura, con dire che Annio tanta *affectatione loquitur*, di tale editto, *ut ejusdem edicti clare se prodat auctorem*. Il Faure a questa pretesa affettazione di Annio contrappone 10 ragioni che giustificano quel dotto domenicano maestro del s. Palazzo. Si trae dalle sue prove: 1.º Che l'alabastro o marmo viterbese era noto prima di Annio. 2.º Che anzi era stato trovato nel 1219 fra le rovine dell'antica torre Demiata, onde anche il Lami che col suo ingegno volle trovare ragioni a persuaderne la falsità, lo confessò già esistente nel secolo XIII. 3.º Che Annio mai l'ebbe sotto gli occhi, solo servendosi d'una copia altrui alterata per commentarlo e pubblicarlo nel 1498. Il Faure volle pure giustificare Annio dalle accuse del Vossio e di altri gravi scrittori di aver pubblicato 5 altre tavole e 11 antichi autori trovati in Mantova; e confessando che essi già esistevano nelle biblioteche; ancorchè fossero vere le finzioni di tanti libri e monumenti, mal quindi vorrebbesi inferire che anco l'editto Desideriano fosse stato suo lavoro. Nell'apologia di Annio, il Faure superò quella del p. Mazza pur domenicano, difendendolo pure dall'invettive di Melchior Cano, pei codici antichi greci e romani e di Beroso famoso. Non dissimulò il Faure le molte opposizioni al decreto di Desiderio fatte da mg.r Borghini, dal Cluverio, dal p. Beretta, dal Muratori e da Lami; ma dimostrò l'insussistenza delle loro critiche osservazioni. Però dichiararono l'*Effemeridi*. » Noi non diremo essere egualmente soddisfatti di tutte le sue risposte, siccome noi siamo tampoco dell'ordine da lui tenuto, dal quale sono nate molte ripetizioni inutili, e talora noiose. Dobbiamo tuttavia fargli la giustizia di dire, che in questo genere non potea farsi opera nè più convincente, nè più plausibile, anche per la facilità e popolarità dello stile, e che potrà questa servire a tutti di regola e per non abbandonarsi ad una critica smoderata, e per non fidarsi di certa voga, che in grazia di alcuni celebri autori prendono talora senza il dovuto esame opinioni falsissime". Indi passano a parlare dell'*Appendice* del Faure, contro le *Memorie* del Turriozzi. La dicono consistere in 3 paragrafi. Nel 1.º si fa l'esame del capo ultimo delle *Memorie*, nel quale si è preteso dall'autore di dimostrare la falsità del decreto di Desiderio. Nel 2.º si esamina ciò che sparsamente si legge in quelle *Memorie* relativamente all'impugnazione del decreto; dal quale esame prende il Faure occasione di discorrere sull'antichità de'vescovi di Viterbo. Qui più forse, dicono l'*Effemeridi*, che in tutti gli altri luoghi, fa egli qualche sforzo d'ingegno, che non sempre è segnale di buona causa! Ma è da lodare l'ingenuità dell'autore, nel torre di mezzo dalla serie de'vescovi viterbesi certo Leone intruso non ha molto per una falsa lezione d'una carta Farfense, benchè da essa ricava qualche vantaggio a Viterbo. Il 3.º paragrafo, semplicemente dichiarano l'*Effemeridi*,

essere una buona vagliatura in 3 articoli di parecchie altre cose riguardanti Toscanella, paragonata nelle *Memorie* del Turriozzi, con Viterbo. Terminano l'*Effemeridi* il loro dire, con lodare il bel genio del magistrato di Viterbo, premiando colle più splendide maniere l'impegno a favore di sua illustre città, preso dall'ab. Faure; il quale morendo poco appresso, i viterbesi grati al loro difensore anche estinto, gli celebrarono pomposi funerali, collocarono il suo ritratto nella sala del pubblico, e gli dedicarono un'accademia letteraria a sua gloria. Questa trionfale riconoscenza de'viterbesi, l'*Effemeridi* lodarono quale luminoso esempio alle altre città, se vogliono impegnare uomini grandi nella difesa de'loro pregi, con un genere di ricompensa adatto a lusingare gli studiosi avidi sempre dell'immortalità e della gloria, più che delle ricchezze e del fasto, quali cose transitorie. Inoltre l'*Effemeridi* fanno questa dichiarazione, la quale forse agl'imparziali riuscirà singolare, sia per quanto aveano detto in lode del Turriozzi, sia per quanto poi lo biasimarono, come dissi e riferirò, sebbene in breve. » Noi non siamo mai più contenti, che quando ci si presenta l' occasione di dare de'convenienti e giusti encomi al vero merito. Questo dovrebbe esser l'oggetto di tutti i fogli letterarii (!): si dovrebbe esser più solleciti o più gloriosi d' aver trovata una vera bellezza, che un grossolano difetto; e si dovrebbe preferire la distribuzione d' un ben inteso elogio ad una censura (protesta che tosto dimenticò!), *rare volte utile, sovente indiscreta, e sempre umiliante per lo spirito umano!* Tale è certamente l'oggetto delle nostre *Effemeridi*". Della disputa celebre presso gli eruditi dell'editto di Desiderio re de'longobardi, ne dierono chiara e succinta notizia i dotti mg.r Stefano Evodio Assemani e mg.r Stefano Borgia poi cardinale, che si legge a p. VII delle *Memorie apologetiche* dell'ab. Faure, nella loro approvazione delle medesime fatta a richiesta del senato di Viterbo. Riferiscono che Borghini, Cluverio, Muratori e altri considerarono il marmo di Viterbo come un' impostura. Ma l'Olstenio si dichiarò per la sincerità del monumento, riconosciuta eziandio dal Sigonio e dal Grutero. All'Olstenio si oppose il p. Beretti nella sua *Corografia*, ed al Beretti poi anche l'ab. Francesco Mariani viterbese, col suo libro *De Etruria Metropoli* nel 1728 in Roma. Replicò il p. Beretti, e nella risposta alla censura viterbese inserita nel libro pubblicato nel 1729 in Milano: *Dissertationem Italiae Medii Aevi censurae III, Viterbiensis, Veneta et Brixiana, cum responsis tribus pro Anonymo Mediolanensi*, fece ogni sforzo per togliere di mezzo gli argomenti del Mariani, che al p. Beretti rispose coll' opuscolo nel 1730 in Roma: *Breve notizia delle antichità di Viterbo*. Il Lami entrò ancor esso in questa disputa, e sebbene nelle sue *Lezioni sopra le antichità Toscane*, riputasse impostura il Marmo Viterbese, tuttavolta prese a difenderlo da molte accuse dategli da'nominati Borghini, Cluverio, Beretti e Muratori, dichiarando plausibili gli scritti pubblicati dal Mariani su questo argomento, e dicendo quanto al decreto Desideriano. »Le cose contenute in quel decreto, o sono ignote all' istoria, che abbiamo; e questo non fa che non possano essere vere, pur troppo mancandoci le memorie di cose infinite: o sono manifestamente concordi all'antica storia; e meritano da noi tanto più di credenza: o nell'apparente ripugnanza all'antica storia sono pure in qualche guisa conciliabili colla medesima; e non abbiamo motivo nessuno di rigettarle. Io non ho veduto ancora un'obbiezione convincente e dimostrativa per dichiarare questo decreto una favola". Mentre per l'*Appendice* dell'ab. Faure gli eruditi erano preoccupati di essa e delle sue *Memorie apologetiche*, poco dopo uscì alla luce del viterbese avv. Eugenio Sarzana: *Della capitale de' Tuscaniensi e del suo vesco-*

vato. Si vendica la città di Viterbo da quanto usurpa ed oppone il libro intitolato: Memorie istoriche della città Tuscania che ora volgarmente dicesi Toscanella pubblicate nel 1778, Monte Fiascone 1783. Il p. ab. Ranghiasci nella *Bibliografia storica dello stato pontificio*, osserva che l'*Effemeridi letterarie di Roma* (del 1783 alle p. 306 e 314), dopo avere riferito con lode il libro del Turriozzi, pubblicatosi quello del Sarzana nè restrinsero il merito, su del quale egli non era punto per decidere. Sebbene io vada profittando del Turriozzi, in quest'articolo, colla debita critica discreta e proporzionata alla condizione di mia opera, per dovere d'imparzialità, darò pure un altro sunto delle opinioni dell'*Effemeridi*. Dopo aver esse protestato la strana vicenda a cui soggiacciono i periodici nella rivista delle opere, per cui non di rado sono colti in contraddizione, tuttavia l'ufficio di chi dà contezza delle letterarie produzioni è quello di dare una nuda relazione di ciò che contengono, senza erigersi in giudice nelle contese fra gli autori. Nè doversi imputare a colpa il variare di parere, quando una delle parti ha prodotti nuovi e irrefragabili documenti, e quali uomini essere sottoposti a errare. Pertanto l'*Effemeridi* dichiarano, che il Sarzana nel 1.° capo del suo dotto lavoro, prevalendosi delle dottrine dell'eruditissimo Mariani (delle cui opere parlerò a VITERBO), dimostra contro il Turriozzi, Toscanella non essere la vera antica città *Tuscana* o *Tuscania*, se prima non si supponga o non si stabilisca esservi stata anticamente una città di tal nome, se niun tempo si determini della fondazione di essa Toscanella, nè si dichiari, come il nome di *Tuscana* o *Tuscania* in lei sia. L'avversario stesso gli somministra le prove della sua asserzione col negare, contro il sentimento di antichi e moderni storici e geografi, che siavi stata alcuna città nomata *Toscana* o *Tuscania*, ovvero *Tuscia, Etruria* e *Turrenia*, col confessare di non sapere il tempo in cui fu edificata Toscanella, anzi col dire: non doversi andar rintracciando la fondazione di Toscanella da tempi troppo rimoti; e col cader egli stesso in altre contraddizioni. Parecchie erudite discussioni del Sarzana fanno veder privo di fondamento l'assunto del Turriozzi. Indi dice, concesso per ipotesi, che Toscanella dalla sua fondazione portasse il nome *Tuscania* dalla provincia, da ciò per l'appunto deduce non esser la vera antica città *Tuscania*, già *Tuscia Turrenia Etruria*. In seguito rileva, avendo Toscanella, secondo Turriozzi, portato sin dalla fondazione il più tardo latino nome *Tuscania* della provincia unitamente col depravato *Tuscana*, cioè *Tuscanana* o *Tusca piccola*, da ciò precipuamente si apprende, non esser l'antica città *Tuscania* già *Tuscia*, anzi per lo contrario dimostrasi la sua origine non molto antica. Indarno poi dicesi, che il Turriozzi si affida ad alcuni moderni scrittori e geografi per provar la sua opinione, poichè il Sarzana dimostra i loro abbagli. Il 2.° capo raggirasi in provare, Toscanella non esser la vera antica città *Tuscania* capitale de' *Tuscaniesi*, ossia *Tuscia Turrenia Etruria*, per la sua distanza da Roma oltre 50 miglia, per esser situata sulla via Clodia (o Claudia o Cassia per quanto dirò), e per giacere sulla destra riva del fiume Marta, da' quali argomenti appunto pretende Turriozzi rappresentarla metropoli degli etrusci, mentre tali proprietà di ubicazione si verificano in Viterbo. Colla tavola itineraria di Teodosio I, il Sarzana dimostra gli abbagli del medesimo nel fondarsi su di essa, poichè la vera sua lezione non è *città Tuscania*, ma *Tùscana*, il qual vocabolo supposto ancora che fosse notato innanzi al secolo V da chi ne fu 1.° autore, dev' esser spiegato come adiettivo del sostantivo *Colonia*, che vi fu espresso o vi fu sottinteso, quando però non voglia intendersi adiettivo della terra di Marta in quel sito indicata; avvegnachè la colonia *Tuscania*

rappresentata compiutamente da Usuardo, *Colonia Tusciae*, eravi prima di detto secolo sebbene informe. Col testo quindi di Cicerone, della 12.ª Filippica *Etruriam discriminat Cassia*, il quale con quelle parole voleva indicare la città Etruria, dove abitava Lento Cesonio, prova il Sarzana non poter essere Toscanella quella città dal Turriozzi situata sulla via Clodia. Nel capo 3.° il Sarzana prosiegue a vieppiù convincere, che Toscanella non fu l'antica metropoli dell'Etruria, dimostrando essere una tarda colonia di Tuscaniesi, i quali come sostiene furono i Viterbesi. Il dominio di Viterbo sul territorio Tarquiniese acquistato dopo la distruzione di Tarquinia, è il 1.° forte argomento che adduce per comprovare il suo assunto. Il luogo del martirio e della traslazione de'ss. Secondiano, Marcelliano e Veriano protettori di Toscanella, espresso *Colonia Tusciae* da Usuardo scrittore del secolo VIII, e contemporaneo di Desiderio re de'longobardi, gli somministra altra prova; come pure l'informe colonia *Tuscana* in quel sito medesimo dell'agro Tarquiniese, dove ora è situata Toscanella, prima del secolo VII, e ne'tempi dell'idolatria; i sepolcri etrusci con morti, con iscrizioni e con altri simili monumenti trovati nella detta città, dicono l'*Effemeridi*, confermano l'asserto del Sarzana. Esclusa da questi Toscanella dal grado di antica metropoli de'Tuscaniesi, e provando la sua fondazione fatta da'Viterbesi nel secolo VII, soggiungono l' *Effemeridi*, nel cap. 4.° sorge a far di se superba mostra la tetrapoli Viterbese alle falde del Cimino, ch'è la stessa *Tuscania* ossia *Tuscia Turrenia Etruria* antica capitale de'Tuscaniesi; quella città dicesi composta, come oggidì, di 4 cittadelle, *Etrusco quaterno populo*, come rilevasi da due iscrizioni illustrate dal Sarzana e vendicate dalle dubbiezze di Cluverio; città che vuolsi essere stata sin da'tempi de'Papi s. Leone IV dell'847 e Benedetto VIII del 1012, e dall'imperatore Corrado II del 1024 fu dichiarato che il contado Tuscaniese è il Viterbese, e per conseguenza, dichiarano l'*Effemeridi*, si prova che i Tuscaniesi sono i Viterbesi; quella città il cui sito presente corrisponde all'antico, così le denominazioni de'luoghi, l'etimologia, i confini, le testimonianze degli scrittori, tutto provando l'identità coll'antica metropoli Tuscaniese, anche per quanto si dice dal Sarzana di *Longola* o *Turrena nuova*, una delle 4 cittadelle dell'antica metropoli Tuscaniese. Che la cittadella o castello d'Arbano, detta Bet-Terbon, che in ebraico significa città di Terbo, cioè di Torebo detto Turreno, il qual nome fu comunicato all'intera tetrapoli quando fu cinta di mura dal re Desiderio, e con poco cambiamento di lettere denominata *Viterbo*. Segue l'illustrazione della carta Farfense, dalla quale si ricava contro Turriozzi, che nel 767 fioriva un Leone vescovo di Viterbo; e poi confuta la sua proposizione, che Viterbo non fu città sino al 1193. L'essere stato Viterbo, per testimonianza pure di Turriozzi, nomato sempre *Castrum*, lo si vuole sinonimo di *Civitas*, e dicendolo il breve d'Innocenzo III *Oppidum honorabile*, vocabolo che secondo Varrone è sinonimo di *Urbs* e di *Civitas*, sono argomenti della falsa deduzione sul breve di Turriozzi. In esso disse il Papa: *Postquam evidenter cognovimus, quod Celestinus III praedecessor noster Viterbiense oppidum honorabile civitatis nomine insignivit, et pontificalis cathedrae honore decoravit.* Il Sarzana per dilucidare il vero senso di tali parole impiegò tutta la 2.ª parte di sua opera, il cui argomento è della sede de' vescovi Tuscaniensi. Qui pure, dicono l'*Effemeridi*, provasi concludentemente, che la propria cattedra de'vescovi suddetti è stata sempre la Viterbese. Colla serie de'vescovi, incominciando da Tolomeo, che si suppone mandato in Tuscania da s. Pietro, si dimostra la loro residenza in Viterbo, e non mai in Toscanella; anzi si pretende, che sebbene avesse già esistito Toscanella, non

potrebbe attribuirsi ad essa, come subalterna e spettante alla diocesi di Tarquinia ch'ebbe il proprio vescovo, e a cui spettava tutto quel territorio in cui fu Toscanella edificata. Inoltre col libro de' *Censi* della Chiesa romana, scritto nel 1192 da Cencio Camerario, vuol provare il Sarzana, che l'aggiunto *Tuscanen* è sinonimo del *Viterbien*, essendo stato in quel codice adoperato prima dell'unione di Viterbo e Toscanella fatta da Celestino III nel 1193. Di più con documenti fa vedere il Sarzana, che gli stessi vescovi Tuscaniensi, prima del 1193 si dichiararono Viterbensi. Non basta. Il 2.° capo di detta parte è tutto impiegato dal Sarzana nientemeno per provare, che Toscanella non ha mai avuto cattedra vescovile, e vuole dimostrarlo con l'unione della cattedra nella diocesi Tuscaniense sino al 1193, e col non essere mai stata eretta cattedra dopo quell'epoca in Toscanella! Non basta. Soggiungono l'*Effemeridi*, la poca efficacia delle ragioni degli avversari in contrario, e il debole fondamento di coloro, che asseriscono Toscanella *concattedrale* di Viterbo, sono posti in aspetto molto luminoso! Di sì erudito lavoro avrebbero altri desiderato quella chiarezza e quel metodo, ch'è l'ornamento principale di tali produzioni; benchè per altro sia l'autore degno di scusa in ciò, e per la farragine delle cose, che ha dovuto trattare, e per la sollecitudine con cui ha operato per illustrare i pregi della sua degna patria, e per soddisfare le brame de' valorosi suoi concittadini; e poteva aggiungere, come li nominò il Sarzana nella prefazione, Filippo Prada, co'figli Vincenzo e Domenico, che l'invitarono alla confutazione severissima, e forse all' eccesso impudente negativo contro il vescovato e concattedralità di Toscanella! poteva dir pure, che il dotto ab. Zaccaria nel favorevole giudizio sull'opera di Sarzana, e inserito in essa, disse d'aver seguito quasi in tutto le opinioni del Mariani, illustrate e poste in miglior lume! e che se tutti non restassero soddisfatti d'alcune cose riguardanti i vescovi Tuscaniensi, dovranno almen confessare, ch'egli ha svolto quest' oscurissimo e intralciatissimo punto di storia vescovile al più alto grado di chiarezza, *che possa ricevere il suo sistema!* Questa breve digressione mi dispensa in seguito da dettagli, non confacenti alla natura dell'opera mia, ed eziandio diminuisce quanto dovrò dire a Viterbo sul contrastato decreto di re Desiderio. Per quanto dovrò narrare, credo opportuno di ancora premettere le varie opinioni sul 1.° vescovo di Toscanella, che Viterbo vuole, o che forse fu piuttosto di *Nepi*, che a *Falerio* successe nella dignità di metropoli della *Pentapoli Etrusca*, la quale si compose di Falerio, Nepi, Sutri, Fescennio e Orte; e sull'epoca incontrastabile dello stabilimento dell' illustre sede vescovile di *Viterbo*. Rilevo dalle mie ricerche discrepanti opinioni sulla disputata ubicazione dell' etrusca *Tuscia*, che semplicemente ricorderò, avendone parlato negli articoli delle città della *Toscana* Pontificia, comprese nella delegazione di *Viterbo* e nel già ducato di *Castro*. Nell'anno 512 di Roma distrutto Falerio etrusco, gli fu sostituito Falerio romano, e nel grado di capitale della Pentapoli Etrusca gli successe Nepi, per cui la Pentapoli in seguito si disse anche Nepesina. La città di Nepi posta nel territorio falisco, come Falerio etrusco, fu anco denominata *Tuscia* o *Thuscia* e *Civitas Hetruriae*, nomi che pretendono Toscanella e Viterbo, in uno alla primazia della Pentapoli. Sussisteva la Pentapoli Nepesina quando l' apostolo s. Pietro mandò in essa a promulgar l'evangelo il suo discepolo s. Tolomeo antiocheno, insieme al discepolo di questi s. Romano nepesino convertito alla fede; il 1.° qual vescovo della Pentapoli, il 2.° qual vescovo della propria patria Nepi, per governare i concittadini che avessero abbracciato il cristianesimo. Si vuole che s. Romano fu deputato da s. Pietro di predicare Gesù Cristo anche a *Sutri*, e ch' egli sparse il

lume della fede pure in altri luoghi circonvicini. Non mancano sostenitori, che dichiarano s. Tolomeo 1.° vescovo di Nepi, e che lui vivente gli successe s. Romano, e che dopo il loro glorioso martirio ne occupò la sede s. Milione. Siccome nella primitiva Chiesa si permettevano più vescovi in una città, sembra meglio ritenere, che s. Tolomeo fu vescovo di Nepi, ma come vescovo o arcivescovo principale di tutta la *Pentapoli* detta pure *Tuscia*, vocaboli comuni anche a *Nepi*, mentre di questa era vescovo particolare s. Romano, ambedue ordinati da s. Pietro, sebbene alcuno voglia s. Romano ordinato da s. Tolomeo, considerato anche apostolo della regione. Sotto l'impero di Claudio e nell'anno 51 entrambi patirono il martirio, a'24 agosto secondo il martirologio di s. Pietro di Toscanella, nel suburbio di Nepi, *extra muros civitatis Pentapolim Tusciae*, e perciò furono sepolti presso dette mura con altri martiri. Si ponno vedere l'Ughelli, *Italia sacra, Nepesini Episcopi;* Nardini, *La cattedra vescovile di s. Tolomeo in Nepi e la Pentapoli Nepesina;* ed il p. Ranghiasci, *Memorie istoriche di Nepi già territorio Falisco e capitale della Pentapoli di Toscana*. Quest'ultimo, col quale procedei a Nepi, nel *Supplemento delle Memorie istoriche della città di Nepi già capitale della Pentapoli etrusca*, per le ragioni che adduce cambiò di parere, dichiarando che i ss. Tolomeo e Romano furono mandati in *Thusciae* suburbicaria, da Papa s. Dionisio dopo il 268, il 1.° come vescovo di tutta la Pentapoli e il 2.° di Nepi, ove ambedue risiedevano, indi ivi martirizzati sotto l'imperatore Claudio II il *Gotico;* notabile variazione, che registrai a Sutri, comechè sede vescovile unita a quella di Nepi. Ora temo che per Claudio II debbasi piuttosto riconoscere Claudio I che salì all'impero nell' anno 41 di nostra era e regnò sino al 54; poichè egli successe a Claudio Tiberio, che in certo modo si potrebbe anche chiamare Claudio I, ed allora il successore denominandosi Claudio II, si potrebbe forse conciliare la diversa versione, e si salvarebbe l'epoca del martirio de'ss. Tolomeo e Romano, che comunemente si afferma avvenuto nel I e non nel III secolo, tanto più che pel I secolo sono uniformi le testimonianze degli storici. Il ch. p. Ranghiasci s'indusse a variare d'opinione, dopo letta la *Dissertazione* di Simone de Magistris, e cogli eruditi argomenti da lui svolti, si persuase per la 2.ª epoca e rigettò la 1.ª Disputandosi a vicenda l'onore dell' antico seggio vescovile, Toscanella e Viterbo, rilevasi dagli storici veramente imparziali, che Toscanella almeno dal 595 ebbe certissimamente i suoi particolari vescovi, che Viterbo invece pretende suoi, e ciò per credersi ambedue essere l'antica *Tuscia* metropoli della Pentapoli Etrusca. Pretensioni che si sarebbero dovute dileguare, dopochè nelle catacombe di *Nepi* si rinvennero i corpi de'ss. Tolomeo e Romano, ed altri martiri; il che a taluno servì di prova che in quel sito fu la vera capitale della Pentapoli, ossia Nepi metropoli delle 5 città etrusche, dopo la distruzione di Falerio. E' indubitato che Viterbo fu canonicamente eretta in sede vescovile da Celestino III nel 1192 o nel 1193; laonde i vescovi anteriori ch'essa crede suoi, li negano non pochi critici, ad onta delle asserzioni di Mariani, Sarzana ed altri storici viterbesi; i quali critici anzi ritengono, che i vescovi immaginari o pretesi da Viterbo prima di detta epoca, lo furono di Toscanella, nella cui diocesi si comprendeva il Castello di Viterbo. Bensì da Celestino III, non solamente fu elevata Viterbo a sede vescovile, ma le fu unita quella di Toscanella quale concattedrale, non che quelle di *Bieda* (della quale riparlerò a Viterbo) o *Blera*, e di Centocelle o *Civitavecchia* (di cui riparlai nel vol. LXXII, p. 275, dicendo che nel 1854 fu disgiunta dal vescovato di Porto a cui era stata unita, ed invece venne unita alla sede di *Corneto*, la quale perciò fu separata

da *MonteFiascone:* ora e nell'aprile 1856 il governo pontificio concesse alla società Casavaldes, di eseguire e poi esercitare la strada ferrata da Roma a Civitavecchia, la cui autorizzazione e capitolato si legge ne'n.i 93 e 94 del *Giornale di Roma;* mentre ne'n.i 116 e 117 si riporta l'altra concessione fatta nel maggio alla stessa società, della strada ferrata da Roma, Ancona e Bologna) ch'era unita a Bieda, la quale chiesa trovavasi congiunta a quella di Toscanella, onde il vescovo di Toscanella a un tempo lo era di Bieda e di Civitavecchia. In processo di tempo, per l'ingrandimento di Viterbo, la sua sede e la città prese la preminenza su tutte le altre città della provincia del Patrimonio di s. Pietro, che tuttora gode, restando sempre sua concattedrale Toscanella. Il Turriozzi nelle sue *Memorie* tratta, a p. 73: Viterbo luogo distinto dalla città Tuscana, sempre chiamato Viterbo, e Castello fino al 1192; a p. 93: Si dimostra la falsità del decreto di Desiderio re de'longobardi prodotto in lapide da'viterbesi.

Toscanella fu detta nell' idioma latino, secondo il p. Casimiro da Roma eruditissimo, *Tuscania, Tuscana, Tusciana* e *Tuscia;* e ne'bassi tempi *Toscanella* venne chiamata dal volgo, perchè a motivo delle guerre, per le quali sovente fu rovinata, essendo rimasta spogliata di abitatori e di abitazioni, rispetto alla precedente grandezza e sito precedentemente occupato, prevalse quel nome diminutivo, anzichè quello di Toscana o Toscania. Osserva l'avv. Campanari, che del diminutivo Toscanella, in cui si cambiò il nome primitivo della città, a dispregio *ob dirum nefas*, ignorando cosa ella commise contro Roma nel 1300, non fu prima di quel tempo regalata, nè mai ne trovò più antica memoria. Il Turriozzi confessa che i nomi di *Tyrrenia, Etruria* e *Tuscia*, è questione se appartengano alla regione, ovvero anche a una città particolare; ed aggiunge che se si ammette l'ultima opinione, tali nomi sono propri di Toscanella, quante volte si verifichi, che essa sia la vera città *Tuscana* o *Tuscania*, poichè sogliono questi aversi comunemente per sinonimi, tantochè è lo stesso il dire *Tyrrenia*, o *Etruria*, o *Tuscia*, quanto *Tuscana* o *Tuscania*, come nota il Sabellico, ed altri che nomina. Se dunque resta verificato, che Toscanella sia la vera città *Tuscania*, e se questa è quella, che come suo proprio ha portato il nome della regione, non vi è dubbio che i nomi di *Tyrrenia, Etruria* e *Tuscia* sieno ad essa appartenenti. Lasciando il Turriozzi di dar giudizio su tal questione, si limita a voler provare che Toscanella sola fu quella che ebbe il nome di *Tuscana* e *Tuscania*, per comun consenso degli scrittori e geografi antichi e moderni, di cui riporta le testimonianze, cioè di Cluverio, Baudrand, Luitprando, Perotti, Gonzalez, Cironio, Cohellio, Ughelli, Scotti, Moreri, i Bollandisti; a'quali aderisce Cujacio, aggiungendo di più, sembrargli molto verosimile che da questa città si denominasse l'intera *Toscana* (*V.*). Che l'antica *Tuscana* o *Tuscania*, sia Toscanella, con altri molti, l'asserisce eziandio il viterbese fr. Pacifico Pellegrini domenicano ne'suoi mss. intitolati: *Breve lume della città Toscana nel Patrimonio, al presente detta Toscanella,* ove indagando la di lei fondazione riferisce di più un testo degli annali di Epigenio, che asserisce aver egli medesimo veduto, *Tuscaniam apud Tarquinios in Etruriam conditam a Tusco filio Herculis magni, et Araxe regina scitarum.* Si meraviglia Turriozzi, come mai era stato contrastato alla sua patria tal nome, col quale ella sola si distingueva al suo tempo dalle altre; tuttavolta si propose con autentici documenti di porre in chiaro la verità. Perciò volle astenersi di parlare della gran copia de'sepolcri, sarcofagi, vasi e medaglie che di continuo si rinvenivano ne'dintorni di Toscanella, non meno romane che etrusche, benchè in ogni tempo trasandate e neglette; argomento però ch'egli dice ostentato da'viterbesi, il

luogo de'quali fu bensì nella dizione Toscana e abitato da' toscani. Nondimeno in comprova del suo asserto, riprodusse 5 iscrizioni etrusche trovate negli scavi della città. Plinio nel descrivere la Toscana o Etruria, dopo aver nominati i confini dal Tevere al fiume Macra, in estensione di 284 miglia, nota i popoli in essa racchiusi: *Intus colonia Falisca... De caetero Aretini veteres... Blerani... Ferentinum*(ossia *Ferento*)...*Nepet... Praefectura Claudia foro Clodii, Statones, Tarquiniensis,* Thuscanienses, *Vejentani, Visentini, Volaterrani cognomine Hetrusci, Vulsienses.* Non specifica Plinio il sito preciso ove fosse a'suoi tempi la città *Tuscania*, i di cui abitatori appellò *Tuscanienses.* Nota però quivi il Cluverio esser quella che ora giacente alla ripa del fiume Marta, chiamasi volgarmente *Toscanella,* e col medesimo si accordano gli accennati scrittori. A indagare con più di precisione il sito di Tuscania, per combinarlo con quello in cui giace Toscanella, il Turriozzi fece l'esame della tavola Teodosiana del 395 circa. Dichiara quindi, che partendosi da Roma per la via Clodia, si ha direttamente il viaggio che conveniva fare per andare a *Tuscana*, il quale nella tavola venne così descritto. *Roma, Sextum .... Foroclodii, Olera* (cioè *Blera* o Bieda, essendosi errato di usare l'*O* pel *B*, avvertendo Cluverio, che da Roma al Foro Claudio correvano 32 miglia di distanza) XVI, *Marta Tuscana VIIII* (intervallo di miglia, *quae hinc ponuntur ad Martam amnem, et oppidum Tuscaniam*). Dovea dunque, secondo la tavola di Teodosio I, esistere la città *Tuscania* sulla via Clodia e distante da Roma 57 miglia, dovendosi prima di giungervi passare il fiume Marta, alle cui sponde e a destra dovea sedere *Tuscania,* poichè si vede in un medesimo luogo e in una stessa distanza da Roma, prima il fiume Marta, indi la città *Tuscana.* Perciò in tale luogo preciso appunto giace Toscanella, sulla via Clodia, di cui non meno che in Bieda se ne scorgono le vestigia, ed è precisamente distante da Roma 57 miglia, e sola alla destra delle sponde del fiume Marta, come può agevolmente vedersi nella ricordata carta topografica pubblicata colle Memorie dal Turriozzi; avendo notato il Cellario, alla detta tavola conservata da Peutinger, *Tuscania ad dexteram Marthae amnis, nunc Tuscanella,* e nella stessa forma con Rollin ne fanno la delineazione gli scrittori nelle loro antiche tavole o carte. Quanto alla *Strada* Clodia, da altri chiamata *Claudia* e *Cassia*, dirò alcune parole col dotto Nibby, *Analisi della Carta de' dintorni di Roma.* La via Cassia prese tal nome come lastricata da Cassio, e conduceva a Firenze. L'Itinerario d' Antonino e la Carta Peutingeriana la designano col nome di *Clodia* cioè *Claudia*, perchè nel 1.° tratto è colla Claudia in una medesima via, diramando la Cassia dalla Flaminia al *Ponte Milvio.* La *Cassia* è più antica, come costruita nel 1.° periodo del secolo VII di Roma, e ne'primi anni del seguente Cicerone la chiamò con tal nome. Flacco e Ovidio, posteriori all'oratore romano, l'appellarono *Claudia.* Fu così chiamata per corteggiare Claudio Tiberio figliastro del vivente Augusto, sotto il quale venne lastricata, e che poi gli successe nell' impero. Tale strada si formò qual 1.° tronco della *Cassia*, ed essendo ambedue divenute una sola e identica, fu pure detta *Claudia.* Fu poi chiamata *Clodia* per l'analogia della pronunzia fra il dittongo *au* e la vocale *o* più o meno largamente espressa. Però a me pare, che forse la denominazione di *Clodia* le derivò dal *Forum Clodii*, ossia il *Foro di Claudio (V.)*, poi divenuto sede vescovile (ne riparlerò a VITERBO, dicendo d'Oriolo che gli successe), per il quale passava la via. Anche Nibby afferma, che la Carta Peutingeriana dimostra che al X miglio la via *Claudia* o *Clodia* diramando a sinistra passava per » *Forum Clodii, Ischia, Blera* o Bieda, *Marta fl., Tuscana* o Toscanella, *Maternum*" presso

Canino. Altro ramo della Cassia corrisponde all'odierna strada postale di Viterbo. Il Turriozzi continuando a voler dimostrare sussistere il nome di *Tuscana* ne'secoli seguenti, riporta l'iscrizione del piombo d'autentica del 648, della traslazione de'ss. Protettori. ✠ *Anno Domini ccccccXLVIII Ind. VI, Corpora sanctorum martyrum Secundiani, Marcelliani, Viriani et Deodati a domo sanctorum translata sunt in civitatem Tuscanam.* Questi santi nel 251 cominciarono a soffrire i tormenti in Cencelli, o Centocelle oggi Civitavecchia, da dove poi furono trasferiti in un piccolo luogo nominato Colonia di quelle vicinanze, ed ivi consumarono il martirio col patire la decollazione, venendo ivi sepolti da' pii fedeli. Data pace alla Chiesa da Costantino I, indi verso il 322 furono i santi corpi esposti alla pubblica venerazione nella chiesa di Cencelli; ma rovinato in appresso quel luogo, nel 648 si trasportarono in Toscanella, che il piombo chiama *civitatem Tuscanam,* nella quale eletti per principali protettori tuttora i toscanesi ne venerano i ss. Corpi. All'iscrizione del piombo corrispondono le approvate lezioni dell'uffizio di loro festa. *Tuscaniam pergunt, ibique subsistunt: Tuscanienses vero in Ecclesia s. Petri reliquias collocarunt.* In un documento del 739, che riprodusse il patrio storico, viene indicata la città *Tuscana*, colle medesime contrade, fossi e vocaboli, co'quali trovasi Toscanella; non che altro migliore del 768, col quale Ulmone abitante del *Castello Veterbo* fece convenzione con un monaco di s. Salvatore di Monte Amiata, d'alcuni terreni spettanti alla loro chiesa di s. Donato *de civitate Tuscana.* Tale chiesa de'nominati monaci nella città restò in piedi per più secoli, e chiaramente ne indicano il sito e adiacenze i 5 istrumenti riguardanti i detti monaci di Monte Amiata, a'quali sempre apparteneva la chiesa di s. Donato, del 1283, 1284, e del 1291, ne' quali atti replicatamente si parla di *Tuscanam,* e degli atti fatti in *Tuscanae in ecclesia s. Laurentii, in palatio s. Donati, ante palatium s. Donati*; cioè di quella stessa *Tuscana* del 768, rimarcando il Turriozzi, essere tuttociò avvenuto prima del decreto di Desiderio, che di nuovo qualifica falso. Quindi in conferma dell'asserto, riporta le parole di altri documenti pubblici dell'801 e altri anni di tal secolo, e di altri de'secoli posteriori, ne'quali sempre si parla della *civitate Tuscana* e suo territorio, identifici a Toscanella; come pure un brano della bolla di s. Leone IV diretta al vescovo Virobono *Tuscanensi,* vescovato che confermò.... *in eadem civitate quae Tuscanae vocatur... juxta flumium Masclam* (Maschia), nominandosi le contrade, le chiese e i fondi di *Tuscana* poi Toscanella, vocaboli, edificii e predii sussistenti. Ma tutto l'accennato è poco, per quanto altro riferisce di legali testimonianze il Turriozzi; si legga senza prevenzione, e poi si giudichi, e non potrà non riconoscersi, che la città di Toscanella anticamente si appellò sempre *Tuscana* e *Tuscania*. L'attuale diminutivo le derivò per la notabile sua diminuzione, cagionata dalle guerre, da'saccheggi, dalle fazioni; e perchè i romani la chiamarono Toscanella, *Tuscanella,* con decreto del 1300, per essersi rivoltata colle armi Tuscana contro Roma; laonde ebbe quella condanna che riportai nel vol. LXXIV, p. 272, che scolpita in marmo esiste nel palazzo di Campidoglio, tal quale alla pubblicata dal Galletti, *Inscript. Rom.* t. 2, p. 4; dal Turriozzi stesso; e dal Vitale, *Storia diplomatica de' senatori di Roma* p. 206, da lui riscontrata e corretta. Fra le altre cose si dice: *Campanam populi portas deducere Romam, octo ludentes romanos mictere ludis* (cioè l' obbligò di mandare 8 toscanesi giostratori a Roma pe'famosi giuochi di *Agone* e di *Testaccio,* de'quali riparlai a SENATO, come le altre comunità di Sutri, Corneto, ec.), *majori pena populi pietate remissa.*

Dal quale decreto si rileva le ricchezze della città, il diritto che avea di governarsi, e di cui ne fu privata e soggettata alle leggi romane, com'è manifesto dalle parole: *tibi dempta potestas summi regiminis, extat data juribus Urbis*. Questa potente e ricca città per la 1.ª volta fu allora dal suo nome Tuscana detta Toscanella, senza dimettere quello latino di *Tuscaniae* e *Tuscanensis*, forse per più umiliarla; sebbene non manchino monumenti posteriori ne'quali fu chiamata Tuscana, e riportati in bel numero dal Turriozzi, dello stesso secolo XIV e del XV, anzi ancora del senatore di Roma Paganino della Torre di Milano, che funse il senatorato nel 1305 e nel 1306, come leggo nel cav. Pompilj Olivieri, *Il Senato Romano* p. 228, ed il quale chiamò la città Tuscana e non Toscanella. Sul palazzo comunale di Toscanella ne'seguenti versi i toscanesi ricordano i vari nomi con cui fu chiamata la loro patria. *Saleumbrona olim, Tyrrhenia, Etruria dicta - Tuscia, Tuscania, vix Tuscanella vocor nunc*. Passa quindi il Turriozzi a sciogliere alcune difficoltà opposte dagli storici di Viterbo, vale a dire se Toscanella era nell'agro di *Tarquinia*, perchè ciò ammesso non poteva ivi essere la Tuscania, che dovea avere il suo distinto e separato territorio; pretendendo pure i detti storici che Toscanella fosse una colonia di Tuscana e perciò non poteva esserlo essa, ma sibbene Viterbo. A queste obbiezioni, oltre il dimostrato dell'identicità di Toscanella con l'antica Tuscania, al Mariani risponde il Turriozzi. Aver egli preso equivoco colla colonia di *Gravisca* condotta da' romani nell' agro *Etrusco* de' *Tarquiniensibus* e loro tolto, il qual agro lo credè il medesimo del *Toscanese*. Dichiara perciò che i nomi *Etruria* ed *Etruscus* non mai appartennero a particolare città o territorio, ma solo comuni alla regione e a'popoli che l'abitavano, spiegando nel vero senso il passo di Livio malinteso dal Mariani, in cui non si parla di agro *Toscanese* e molto meno che appartenesse a' Tarquiniesi. Conviene che l'agro Etrusco fosse Toscanese, non Tarquinese, bensì occupato da'Tarquiniesi, cui lo tolsero i romani circa il 569 di Roma, deducendovi la colonia de'Gravisci. Prima di tal epoca e nel 366 i romani, al dir di Livio, piombati sul territorio Tarquinese, distrussero Cortnossa e Cortenebra sul confine di esso, e questa 3500 passi dal lago Vulsiniense e dal fiume Marta, l'altra più vicino al lago; mentre il territorio Tarquieniese non si estendeva sino al lago, ed i due nominati castelli erano il confine dell'agro loro, e giacevano a sinistra del fiume Marta, quando alla destra sorgeva Tuscana oggi Toscanella, per cui segnava il confine a'territorii de' due popoli. Turriozzi ribatte pure la supposizione che Toscanella fosse una colonia di Tuscania, per aver scritto l' Usuardo *in Colonia Tusciae natalis ss. Martyrum Secundiani, Veriani et Marcelliani;* e siccome i loro corpi sono in Toscanella e se ne celebra la festa, non a'9 agosto ma agli 8, egli spiega che per Colonia intese dire nel suo martirologio quell'autore, il luogo del seguito martirio nel 251, e non quello ove nel 648 furono trasportati e dove esistono, dichiarando nuovamente per Colonia il luogo di Cencelli. Il martirologio di Corbeia dice soltanto *in Colonia natalis*, cioè il giorno del martirio secondo lo stile antico; così altri martirologi. Meglio spiegano gli atti di tali martiri del monastero Amiatense, che dicono loro troncato il capo *in locum, qui appellatur Colonia....in Colomacio qui dicitur Colonia;* il qual nome di Colomacio si legge ancora in antico codice della cattedrale d'Orvieto. Il Turriozzi fissato che la sua patria sia la vera e antica Tuscania, ragiona del suo primitivo stato e le varie vicende del suo governo civile, e perchè antichissima non crede cercarne l'origine in tempi incerti, favolosi e remoti. Dice che il solo viterbese Annio, poi copiato da altri, pretese di pro-

vare con una lapide che stava sopra una porta della città, che la fondasse Ascanio re del Lazio e figlio di Enea; onde l'avv. Castellano disse che la città lo reputava dedurlo dalle sue iscrizioni, e il Calindri che l'eresse prossima alla moderna. In vece il Turriozzi dichiara invenzione anche l'iscrizione. Egli però narra, che in tempo del celebratissimo regno de'popoli etruschi, la città di Tuscania fu una delle XII metropoli, dinastie o principati, ed a niun'altra inferiore, essendo il suo governo regolato da'propri lucumoni o piccoli re, quando non voglia credersi che ivi fosse il capo di essi; giacchè riferisce il ricordato Giannotti, che a'suoi tempi furono trovati due sepolcri con scheletri aventi la corona in capo con lettere antiche. Le lapidi che esistono in Toscanella, e che riprodusse, danno un'idea del sistema e della condizione dell'antica città, essendovi pure memoria che adoravasi il dio Silvano, oltre gli altri numi cui rendevano culto gli etruschi. All' epoca della dominazione romana ebbe le magistrature de'quatuorviri semplici, magistrati supremi, come i consoli di Roma, oltre altri quatuorviri, che presiedevano alla giudicatura delle cause civili; de'decurioni, che godevano gli onori de'senatori romani, costituivano il senato, e da essi eleggevansi i quatuorviri e i duumviri; de' decuriali capi delle decurie, facenti parte de'consigli del magistrato, esercitando diversi incarichi; degli aruspici, che esercitando l'ufficio d'indovinare, venivano consultati sì negli affari pubblici, sì in quelli privati. Si hanno inoltre memorie, che in Tuscania fiorirono Sesto Scanzio quatuorviro, il che giustifica alla città la qualità di municipio; Lucio Numno e Caio Vetilio ambedue quatuorviri *juridicundo*, o sia giudici delle cause civili; Caio Cepione decurione toscanese, e perciò membro del senato che avea la città e dell'ordine del decurionato, e Calindri dice che fu fatta città nel 595 di Roma; il decuriale Ormensi, uffizio proprio delle città metropoli d' un popolo, il che dimostra che Tuscania era una delle grandi e illustri città, riunendo egli la qualità d'aruspice, tanto ragguardevole e di credito anche presso i romani che solevano consultare l'oracolo degli aruspici etruschi. Il Turriozzi nulla dice delle vicende dell'epoca romana di Toscanella, tranne quelle religiose della sede vescovile, che dipoi racconterò. Laonde dirò, che dessa come le altre città etrusche fu conquistata da' romani, e ne seguì le guerre, i destini e le vicende, che in tanti articoli riportai. Perciò soggiacque alle irruzioni barbariche, e fu dominata dagli eruli, da'goti e e da'longobardi principalmente, in epoche interrotte. Alboino re de'longobardi occupò parte della Toscana nel 569, compresa Tuscana, e prese il nome di Toscana de'Longobardi: quindi Tuscana fu capo di gastaldato, ed ebbe al suo governo un gastaldo longobardo. Il Turriozzi dice che questi gastaldi erano prefetti delle città e provincie, la giurisdizione de' quali non si estendeva sui nobili, ma soltanto sopra il popolo. Il Campanari dice che il Castaldo che governava Tuscania, era il primo fra'magistrati, che presiedeva alla milizia, e amministrava giustizia al popolo. Altra parte restò nel dominio degl'imperatori greci e si chiamò Toscana de'Romani, e fece parte del ducato romano che descrissi a Roma. L'imperatore Leone III l'*Isaurico* perseguitando furiosamente le ss. *Immagini*, e attentando alla vita di Papa s. Gregorio II, questi lo scomunicò e sciolse i popoli dal giuramento; per cui ribellatisi all'empio principe, il ducato romano, con Roma e 7 città della Campania spontaneamente riconobbero per sovrano s. Gregorio II, incominciando così il principato temporale della Chiesa romana. Di conseguenza diverse città della Toscana Romana, come appartenenti a detto ducato, divennero suddite della s. Sede. Luitprando re de'longobardi, avendo di prepotenza occupato Amelia, Orte, Polimarzio, Bieda

e la valle grande del territorio di Sutri, spettanti alla romana Chiesa, di più minacciando sterminio a'romani, mosse Papa s. Zaccaria di recarsi nel 742 dal re a *Terni.* Ricevuto con grandi onori, lo pacificò ed ottenne la restituzione de'territorii invasi. Alla partenza del Papa, Luitprando lo fece accompagnare da 4 prinpali di sua corte, ordinando loro di metterlo in possesso delle città toltegli. Uno di essi fu Raningo o Ramingo gastaldo del gastaldato Tuscaniese. Minacciando l'ingrato Desiderio re de' longobardi la rovina di Roma, e travagliando Papa Adriano I, con usurpargli porzione de'dominii della s. Sede, il Papa ricorse al poderoso aiuto di Carlo Magno re de'franchi, il quale calato in Italia e vinto Desiderio, l'imprigionò nel 773 e diè fine al regno longobardo. Carlo Magno non solamente restituì al Papa le terre occupate da'longobardi, ma per divozione a s. Pietro donò alla Chiesa romana, oltre altri stati, la Toscana de'Longobardi, *Tusciae Longobardorum*, che poi fu chiamata il *Patrimonio di s. Pietro.* Il Borgia nelle *Memorie di Benevento* t. 1, p. 30 e 44, enumera le città che comprendeva, fra le quali nomina *Tuscanam, Castrum Bitervum*, cioè Viterbo, *Martam, Balneum Regis*, etc. *cum omnibus adiacentibus et territoriis;* donazione che confermò il figlio Lodovico I il *Pio*, con diploma dal quale trassi le riportate parole. Narra il Fatteschi, *Memorie istorico-diplomatiche de' duchi e del ducato di Spoleto* p. 59, di avere alcuni scrittori preteso, che Carlo Magno eresse in marchesato la Toscana de'Longobardi, cioè Viterbo, Tuscania, Orvieto, Bagnorea, ec., smembrandola dal ducato longobardo di Spoleto; ma egli lo dichiarò falso, poichè l'estensione del ducato non oltrepassò il Tevere. » Nè può in modo alcuno dubitarsi, che Viterbo colle altre città sopranominate, e l'istessa Tuscania non fossero comprese a'tempi Carolini nel ducato romano, e che con piena sovranità non comandasse in esse il romano Pontefice, ponendovi a suo piacimento duchi e conti per amministrar la giustizia a que'popoli. Più oltre ancora stendevasi il dominio del romano Pontefice nella Toscana Longobarda, rilevandosi dalle lettere Caroline 88 e 92, che oltre a Viterbo, Tuscania, Bagnorea ed Orvieto, anche Chiusi, Populonia e Roselle erano state dal re Carlo date in dono al s. Pontefice Adriano I. Che nelle prime ponesse costantemente il romano Pontefice chi a suo nome vi amministrasse la giustizia, si rende manifesto da Anastasio, da'monumenti Farfensi e Amiatini, e dalle costituzioni di Lodovico I il *Pio*, del grande Ottone I e di s. Enrico II. Ne' monumenti scritti in quelle parti leggesi costantemente il nome del romano Pontefice nelle note temporarie, lo che denota la di lui sovranità; nè mai altro dinasta o signore incontrasi ne'medesimi fino al cadere del secolo X, quando non saprei per qual combinazione, cominciano a comparire dominanti in Corneto e nel Comitato Toscanense i duchi e marchesi della *Toscana.* Pare che il Sigonio fosse pietra d'inciampo a tali scrittori, che vogliono la Marca di Toscana o Toscanella, come dicesi in oggi. Nel riferire egli la citata costituzione di Lodovico I il *Pio*, nella quale confermansi alla Chiesa romana le donazioni fattele dall'avo e dal genitore, lesse *Marcham Tuscanam*, invece di *Martham, Tuscanam* etc. Abbaglio che con ogni chiarezza maggiore vedesi tolto nella donazione medesima ripetuta da Ottone I il *Grande* e da s. Enrico II, in cui si legge *Martham, Bledam, Tuscanam* etc. Non sono d'alcun vigore le autorità che soglionsi citare del s. Pontefice Gregorio VII, di s. Pier Damiano, e nel cronografo di Farfa; poichè questi scrissero nell'XI secolo, quando, conforme si disse, dominavano almeno in Corneto i marchesi e duchi della Toscana, e qual Marca Toscana tenevasi dagli scrittori di que'tempi. Bisognerebbe però una testimonianza sicura del IX secolo per

autenticar l'esistenza della pretesa Marca Tuscania a' tempi di cui si ragiona, escluso l'equivoco preso dal Sigonio nel suo Epitome." Cessato il governo de'gastaldi longobardi, la città col suo distretto seguì le vicende della regione, or dominata da'Papi, or dagl'imperatori e da' re d'Italia, or da'marchesi di *Toscana*, per cui la gran contessa Matilde, della quale tornai a ragionare e celebrarne le gesta all' indicato articolo, nuovamente donò la *Toscana* alla Chiesa romana, compresa la provincia anche perciò chiamata Patrimonio di s. Pietro, ed inclusivamente a questa città. Essa come le altre nel medio evo si governò con proprie leggi e statuti, magistrati municipali e podestà, de'quali parlai di sopra, insieme alla signoria che esercitò sui castelli e terre baronali di sua giurisdizione. Oltre l'alta dominazione pontificia, e quella degl'imperatori e re, la contrada soggiacque a diversi altri principi o potenti signori in varie epoche: il Monaldeschi ne' *Commentari*, riferisce che gli Aldobrandeschi conti di *Soana* dominarono alcun tempo Toscanella e Grosseto, perciò fecero loro guerra i sanesi; ed il p. Casimiro nelle *Memorie* riporta, che i conti dell' *Anguillara* (de' quali riparlai a Torre) s' insignorirono di questa città e vi dominarono dal 967 sino al 1066, in cui furono cacciati dagli uomini d'arme fedeli alla Chiesa romana, i quali non potevano più tollerare la loro tirannia. Aggiunge il p. Casimiro, che i signori di Bisenzo, della famiglia Aldobrandesca, nel 1080 eransi intitolati conti di Toscana, e la signoreggiarono più d'un secolo. Nondimeno racconta il Turriozzi, che la città dal IX secolo in poi, dopo aver sostenuto in que'torbidi tempi molte e diverse vicende, si governò da se stessa per vari secoli, e a somiglianza delle più illustri città d'Italia, benchè quivi risiedesse il proconsole e capitano generale de'romani deputato contro i ribelli della romana repubblica, e specialmente contro i ribelli e contumaci di Toscanella fu alla testa il podestà, il quale nell'ingresso all'uffizio dava nella chiesa cattedrale di s. Pietro solenne giuramento a seconda del formolario esposto nello statuto Toscanese. Era a carico del podestà aver seco un buon giudice, e di Raniero podestà ne fa menzione Onorio III nel 1221. Teneva altresì egli un vicario o luogotenente, vari notai e copiosa famiglia per servizio de'tribunali, de' quali tutti dovea far pubblica mostra avanti al magistrato; e quantunque d'ordinario coprissero la carica di podestà le più illustri famiglie della città e forastiere, e risplendesse questo in qualità di presidente della rispettabile signoria estesa della città e sopra l'ampio suo territorio, nondimeno il suo uffizio durava soli 6 mesi. Questo magistrato l'eleggeva la città, che sebbene nel 1337 si restituisse alla diretta ubbidienza della s. Sede, per lungo tempo ritenne il diritto di tale elezione, essendovi documenti di esse e di conferme pontificie fino al cader del secolo XVI, le cui formole si leggono ne'pubblici registri. In mancanza del podestà, il magistrato stesso reggeva il governo, tanto nel civile, che nel criminale. E qui aggiungerò, siccome in seguito i podestà procuravano d'alterare la legge di tener seco il giudice, non mancò la vigilanza di Nicolò V di rinnovarla e corroborarla con questa disposizione, espressa nel suo pontificio breve. *Statuimus quod de caetero quilibet potestas pro Ecclesia ad officium potestariae vestrae accedens teneatur et debeat assessorem, seu judicem idoneum, et sufficientem secum ducere, prout ex forma Statutorum vestrorum tenetur et debet.* Come ancora, perchè dalla curia della provincia del Patrimonio, con intromettersi nelle cause civili e criminali della città, veniva disturbata la libera giurisdizione del podestà, Sisto IV con suo special breve dichiarò, che in avvenire tutto dovesse disbrigarsi dal medesimo podestà, quale giu-

dice ordinario deputato dalla s. Sede. *Decernimus, quod de caetero nullus barisellus, schalcus, seu expeditor possit, aut debeat in ista nostra civitate Tuscan., vel ejus districtu de civilibus, et criminalibus causis quoquo modo se intromittere, sed ea omnia per potestatem dictae nostrae civitatis pro tempore existen. tamquam judicem ordinarium alias vobis a Sede apostolica deputatum debitae executioni demandentur.* Il podestà circa la metà del secolo XVI cominciò a darsi il titolo di commissario, come lo riteneva al tempo di Turriozzi il governatore di Toscanella.

Trovo nel Bussi, *Storia di Viterbo*, p. 47, che Enrico VI figlio dell'imperatore Federico I, donò o restituì al Papa Celestino III le città di Viterbo e di Toscanella, onde ottenere da lui la corona imperiale, che ricevè nel maggio 1191. Enrico VI considerava tali due città come sue. Viterbo per essersi data al genitore, Toscanella perchè fu compresa tra le città che invase Federico I per le pretensioni che aveano gl'imperatori sui dominii donati dalla magnanima Matilde alla s. Sede, per cui il possesso de'Papi ne fu turbato sino al secolo XIV, quanto alla provincia del Patrimonio, ed il figlio Enrico VI credette che gli appartenessero. Venuto a morte Enrico VI, ordinò che si restituisse alla s. Sede tutte le terre da lui occupate, ed Innocenzo III le riperò colla forza del suo grande animo, e molte visitò personalmente. In fatti rilevo dal Turriozzi che il Papa trovandosi in Toscanella nel 1199, a'15 ottobre spedì una bolla a'conti e baroni di Sicilia, comandando loro di prestare aiuto al re Federico II; ed altre bolle spedì all'arcivescovo di Lione a'21 ottobre. Sembra che due volte sia stato in Toscanella Innocenzo III, poichè leggo nel suo biografo il chiarissimo Hurter, *Storia d' Innocenzo III*, t. 2, p. 72, che nel 1207 si recò a Viterbo, e dopo lunga dimora onorò pure della sua presenza altre città, e passò 8 giorni a Toscanella; poi andò a Corneto ad abitare il palazzo da lui ivi fatto fabbricare, ripigliandovi alcuni diritti da altri usurpati; poscia recatosi a Sutri, tornò a Roma alla metà di novembre. Il Turriozzi riporta il documento del 1223, dal quale si ricava, che i castelli di Carcarella, Piandiana, Cegliano, Manziano, Lardo e altri, in segno di soggezione a Tuscania, doveano ogni anno dare al comune alcuni consueti cerei, altri dell'alloro, nella festa de'ss. Protettori, ed il tutto esibire pubblicamente. Il viterbese Corr領ttini descrivendo le guerre, o per dir meglio i fatti d'armi di sua patria, tra gli altri racconta quello del 1230 seguito colla peggio de'toscanesi; vantando d'essere riuscito a'viterbesi d'aver nelle mani le chiavi d'una porta della città, col gonfaloniere di Toscanella, che teneva inalberato lo stendardo, il quale poi fu collocato nella cattedrale di Viterbo. Il racconto viene appoggiato al cronista pur viterbese Lanzellotto, troppo in ciò sospetto; e certamente con ragione, soggiunge Turriozzi, poichè in que'tempi non vi era in Toscanella alcun uffiziale distinto col titolo di gonfaloniere, ma bensì con quello di capitano del popolo, come prova dagl' istrumenti coevi da lui prodotti nell'*Appendice de' documenti delle Memorie istoriche*, ed esistenti nell'archivio comunale di Toscanella. In uno di questi, dello stesso 1230, si legge come la terra di Montalto mandò ambasciatori in Tuscania per stipolare col sindaco *communis Tuscanae*, l'istrumento di ratifica dell'antica soggezione, ed annullare qualunque altro atto fatto in danno di *Tuscanae*. Dichiara il p. Casimiro da Roma nelle sue *Memorie*, che nel principio del secolo XIII reggeva la città Pantaleone romano, capitano del senato e popolo romano; a cui nel 1230 successe Andrea Roffredo, chiamato proconsole e supremo podestà della città di Toscana, la quale nel 1233 rese ubbidienza e prestò il giuramento di fedeltà a Gregorio IX e

alla s. Sede, alla quale il persecutore di essa Federico II imperatore la tolse nel 1240, essendosi pure impadronito d'Orte, Civita Castellana, Corneto, Sutri e Monte Fiascone. Federico II concesse molti privilegi a Toscanella, tra'quali l'abilitò, senza pagare alcun denaro, di potersi servire del porto delle Murelle sul mar Toscano, considerandosi Toscanella appartenere alla Toscana marittima; ciò risultando da un diploma di Federico II dato *in Castris in obsidione Viterbii, anno Dominicae Incarnationis* 1243 *mense Decembris, Indictione secunda.* Dice ancora, che col favore di Federico II tornarono al dominio di Toscanella nel 1245 i signori di Bisenzo, e vi si mantennero per l'intero spazio di 34 anni, non ostante che la governassero tirannicamente, in ispecie Jacopo di Guittone, uomo assai sanguinoso e crudele. Il perchè essendosi mosso contro di esso Orso de'figli d'Orso, ossia della famiglia Orsini, restò signore di Toscanella, con titolo di supremo podestà e di vicario naturale, col qual titolo i suoi discendenti per molti anni la signoreggiarono. Da altro istromento del 1259 si trae, che i toscani assolsero i caninesi dalla ribellione e altri delitti, e questi ultimi confermarono al sindaco *universitatis civitatis Tuscanae,* di nuovo la loro antica soggezione e ubbidienza a Tuscania, con altre promesse, fatte con giuramento dal sindaco e da 3 ambasciatori caninesi, obbligandosi a ritenere il podestà nominato dal comune di Toscanella. Da altro documento del 1263 si vede come Nicola di Guidotto di Bisenzo sottomise a Tuscania il castello di Pianzano, e promise ubbidienza nella maniera che la prestavano i castelli di Tessennano, s. Savino e Civitella; e successivamente pose in possesso del suo castello il sindaco di Tuscania a nome della città medesima. Dello stesso 1263 è il documento di Nicola di Ranuccio signore del castello d'Ancarano, col quale promise di tener pronto il suo castello a tutti i comandi della città, e far portare ogni anno l'alloro nella festa de'ss. Protettori, e quanto altro narrai di sopra. Nel 1298 con istromento, pure presso il Turriozzi, Guittuzzo di Bisenzo ratificò la soggezione antica de'castelli di Montebello, Contignano e Leona, e promise libero pascolo a'toscanesi ne' detti territorii pe' mesi di maggio, giugno, luglio e agosto, con altre convenzioni pel Castel Marano. Dice il p. Casimiro, che nel tempo che dominavano la città gli Orsini, fu commesso da'toscanesi nel 1300 quel *dirum nefas,* accennato nella discorsa lapide trovata nel 1673 e riportata la 1.ª volta dal Bussi, e da lui conforme al suo originale. L' atroce delitto commesso da' toscanesi nel pontificato di Bonifacio VIII, non è stato notato d'alcuno scrittore, aggiunge il p. Casimiro; si tien tuttavia per certo, che altro non sia stato se non la ribellione de' medesimi contro del senato e popolo romano; il che sembra volersi denotare dal verso: *Si rursus furere tentent fortassis in Urbem.* E da quell'epoca, rimarca Calindri, la città di *Toscania* fu chiamata *Toscanella.* Il Bussi ancora dichiarò ignorare il motivo della punizione de' toscanesi, e gli sembra essere stata qualche strepitosa ribellione, giacchè in tali tempi per ragione delle fazioni guelfe e ghibelline, e della moltiplicità de'tiranni, le ribellioni erano in Italia frequentissime. La pena adunque, che da'romani venne loro imposta, fu di dovere restar privi della facoltà o diritto del proprio governo, e conseguentemente dipendere in tutto dalle determinazioni di Roma. Che dovesse somministrar ogni anno a Roma duemila rubbia di grano, ovvero pagare mille libbre di denaro. Che dovesse recare colà la campana del pubblico, e le porte della città (secondo il costume de'tempi, prima de'quali i viterbesi nel 1170 vincitori de'cornetani, tolsero loro le porte della chiesa di s. Pietro, e le collocarono innanzi quella di s. Silvestro in Viterbo; ed i romani aven-

do nel 1200 superati i viterbesi, aveano tolto loro la campana del comune, che dicesi riponessero in Campidoglio, e la catena colle chiavi di porta Salsicchia, che appesero all'arco di s. Vito in Roma, come narrai nel vol. LXXVI, p. 168). Che ogni anno mandar vi dovesse 8 uomini da impiegarsi ne'giuochi de'romani, con altri diversi pesi. Così il Bussi. Nel 1308 Curzio di Muzio di Cortona, procuratore di Nicola di Ranuccio o di Pepone, promise ubbidienza al *communis Tuscanae* pel castello di Cellere, con istromento pubblicato da Turriozzi. Da altro di tale anno, lo stesso Curzio, procuratore di Pietro di Ranuccio, detto altrimenti Pietro di Campiglia, giurò soggezione alla città *Tuscanae* del castello di Musignano. Ambedue gli atti si fecero alla presenza del nobil uomo Lorenzo di s. Alberto *romanorum proconsole* e capitano generale de' senatori di Roma e del popolo romano *contra rebelles potestatis et communis civitatis Tuscanae, et Stephani Jacobini de judicibus de Urbe potestate civitatis Tuscanae, et coram toto populo Tuscanen. congregato.* Il Vitale mi chiarisce tali documenti, affermando come in quell'epoca i senatori di Roma non solo amministravano la giustizia, ma comandavano pure alle milizia. Essendosi sottratti all'ubbidienza di Toscanella, città soggetta al senato e popolo romano, alcuni castelli dipendenti dalla medesima, e specialmente quelli di Cellere e di Musignano, fu in que'luoghi spedito il nobile Lorenzo di s. Alberto; onde i procuratori de'due castelli giurarono fedeltà e ubbidienza al comune di Toscanella, e si obbligarono di far eseguire dagli abitanti di essi castelli tanto gli ordini del capitano de'senatori, quanto quelli del rettore di Toscanella sotto gravissime pene. Racconta il p. Casimiro, che a'26 gennaio 1337, Ugone Augerj canonico di Narbona e rettore del Patrimonio, in nome di Papa Benedetto XII, a' 26 gennaio 1337 annullò la sentenza fulminata nel 1300 da'romani contro de'toscanesi: la qual cosa non essendo stata confermata e ratificata dal popolo romano (che si governava da se, per essere i Papi in *Avignone*, e perciò non abbastanza forti per farsi ubbidire in quanto riguardava il dominio temporale), dovettero i toscanesi pagare le 1000 libbre d'argento sino al 1394 (veramente l'avv. Campanari nella *Dissert. dell'antiche chiese di Toscanella* dice che poi fu Martino V che assolse la città dalla pena di pagare le 2000 rubbia di grano *ob dirum nefas*, di che l'avea multata Bonifacio VIII, chiamatala altresì a maggior vilipendio col diminutivo nome di *Tuscanella*), apparendo ciò dalla quietanza in carta pergamena, conservata nell'archivio di Toscanella, ricco di molte antiche memorie, ben disposte e meglio conservate. Ma quanto alla reintegrazione a Toscanella di governarsi da se, sembra che la disposizione pontificia abbia avuto effetto, come accennai superiormente; imperocchè dice il Turriozzi in proposito: che sebbene Toscanella pel dovuto attaccamento sempre professato alla s. Sede sua antica sovrana, a'26 gennaio 1337 rinnovasse spontaneamente il giuramento di fedeltà e ubbidienza al Papa in mani del di lui capitano generale, pur nondimeno si riservò per patto espresso che non potessero estrarsi dalla città, nè tirarsi alla vagante curia della provincia del Patrimonio, non solo le cause civili e criminali della medesima, ma neppure le criminali de' castelli soggetti, *ratione quarumcumque novitatum, vel processum fiendorum contra districtuales, et comitatenses ipsius civitatis Tuscanae, eorum vassallos, et castra ditioni dictae civitatis supposita, et subjecta, quae fierent contra tales per commune, et universitatem, et homines, seu officiales dictae civitatis Tuscanae:* le quali tutte si riservarono alla cura di Toscanella. Osserva il p. Casimiro, che i mentovati Orsini dominarono in Toscanella sino al 1340, in cui a' 22 dicembre ne furono cacciati

da un altro loro ramo, cioè da Rosso Orsini conte dell'Anguillara. Nel 1341 successe a Rosso in questa signoria il suo fratello Matteo con titolo di conte, ed a questi Giovanni figlio dello stesso Rosso. Contro a questi prese subito le armi Giovanni de Vico *Prefetto di Roma* (*V.*), e s'impadronì di Toscanella, che presto gli fu tolta dal cardinal Albornoz. Questo celebre legato e vicario generale del Papa Innocenzo VI nell'Italia, per raffrenare i prepotenti tirannetti, e ricuperare i dominii ecclesiastici usurpati, si recò nella città accompagnato dal famigerato Cola di Rienzo, di cui riparlai nel vol. LXXVI, p. 172, con 10,000 fanti e 1300 cavalli e la occupò, ritornandola alla pristina libertà sotto la protezione della chiesa romana; indi a'4 aprile 1354 assolvè solennemente Toscanella dalla colpa e pena incorsa per essersi lasciata dominare dal de Vico, con rogito di ser Pietro Boncampi notaio e cancelliere di Toscanella. Da quel tempo in poi, la città riconobbe il dominio della Chiesa; tuttavolta una certa autorità vi esercitarono anche i conservatori di Roma, riguardandola come una di quelle soggette al municipio romano. Debbo notare, che il Turriozzi dubita che Giovanni de Vico occupasse con violenza Toscanella, poichè trova ne'monumenti patrii, che prima e dopo tal tempo la città governavasi co'medesimi uffiziali, co'quali si reggeva sotto il dominio libero o della s. Sede; mentre in tempo de' tiranni, in persona degli uffiziali, era a nome di essi il governo. Qualche anno dopo ribellatosi con tradimento a Toscanella il castello d'Albonetto, i toscanesi risoluti di distruggerlo vi portarono le armi. Profittandone Pietro de Vico, altro prefetto di Roma, assalì improvvisamente la città e l'espugnò, dopo aver sconfitti e dispersi i difensori. Deplorando Urbano V che Roma fosse priva della papale residenza, vi si recò d'Avignone nel 1367, approdando in *Corneto*. Indi per evitare i caldi di Roma, nel maggio per Viterbo si condusse a *Monte Fiascone* (non nel 1362 come dice Turriozzi). Onorò poi di sua presenza Toscanella, e vi diede l'abito bianco religioso al b. Giovanni Colombino, fondatore de' *Gesuati* (*V.*), la cui congregazione avea approvato in Viterbo quando da Corneto il Papa si condusse in Roma. Ma Urbano V nel 1370 tornò in Avignone, lasciando nuovamente i suoi dominii sotto la prepotenza de' signorotti. Francesco de Vico prefetto di Roma, abusando dell'assenza de'Papi da Roma, occupò Viterbo, e usurpò altri luoghi di s. Chiesa; recatosi a Toscanella la strinse vigorosamente d'assedio, ma gli abitanti fedeli a Gregorio XI, gli fecero valorosa resistenza, ed avendo destramente fatto entrare nella città porzione di sue squadre, quindi investite furiosamente dal popolo, le disfecero coll'uccisione di molti soldati, e colla prigionia di altri. Intanto Gregorio XI a terminare la baldanza di tanti usurpatori e cedendo alle replicate istanze de'romani, volle restituire a Roma la residenza papale. Giunto a Corneto e celebrato vi il Natale, a'5 gennaio 1377 encomiò la fedeltà de'toscanesi e gl'incoraggì a custodir la città contro i nemici, col breve *Fidelitatis antiquae*, presso il Turriozzi, diretto: *Dilectis filiis nobili viro Checco Fulti ex primioribus civitatis Tuscanellae pro Romano populo capitaneo, nec non communi, et populo civitatis ejusdem. Datum Corneti Tuscanensis dioecesis* etc. Turriozzi rigetta il narrato dal Massonio, che Francesco de Vico ribellatosi, dopo la morte di Gregorio XI sottomise alla sua tirannia Toscanella, Monte Fiascone e Nepi. Per altro dissi a suo luogo, ch'egli continuò le prepotenze e ne restò vittima. Continuò Toscanella senza interruzione e ad onta del grande *Scisma* che ardeva, nella costante fedeltà del vero Papa fino al 1407. In questo tempo Paolo Orsini, famoso capitano, non avendo maniera di mantenere ne'suoi stati i soldati (agli stipendi di Gregorio XII), pregò i toscanesi a ricevere parte di essi in Toscanella, e

dopo aver essi condisceso, in corrispondenza del benefizio, venne egli poco appresso, *ut mus in pera, ignis in sinu, serpens in gremio remuneravit hospites suos, nam proditorie usurpans sibi dominium civitatis, praedatus est eos, opponens eis pro excusatione tanti sceleris, quod quaerabant proditionem ejus. Audivit Gregorius XII, et ingemuit, sed quod remedium afferret, non habuit.* Contestano un tal fatto gli scrittori, presso il Muratori, *Script. rer. Ital.*, dicendo che Paolo Orsini militando al soldo pontificio, nè essendo stato soddisfatto, *Tuscanellam arripuit, et depopulatus est eam.* Anzi un altro narra, che nel marzo venne con 2000 lancie in Toscanella, ove fu con benignità come amico ricevuto, *et tandem convicians eos de conjura contra eum facta, omnes fuit depraedatus, et fecit se dominum Tuscanellae.* Aggiungerò col p. Casimiro, che Gregorio XII a' 7 agosto 1407 (forse stretto dalla necessità de'turbolentissimi tempi), dichiarò vicario di Toscanella e di Marta, Paolo Orsini per lo spazio di cinque anni, sotto l'annuo censo d'un cane da caccia colle sue reti, secondo l'autore della *Dissert. De Ducatu Castri, et Roncilionis.* Circa alla concessione all'Orsini *aliqua Oppida*, oltre Toscanella, sembra fatta nel 1408, come trovasi registrato, al dire del p. Casimiro, nell' archivio di Toscanella e in quel di Castel s. Angelo. La disposizione di Gregorio XII, non solo fu poi confermata da Alessandro V (eletto contro di lui nel *Sinodo* di Pisa) il 1.° settembre 1409, ma inoltre fu conceduto allo stesso Paolo, ch'era a'suoi stipendi, il vicariato di Narni, e de'castelli di Montalto, Colle Scipione e Canino; il che fu ratificato dal suo successore Giovanni XXIII a'23 gennaio 1410. Ciò non ostante, lo stesso Giovanni XXIII dipoi a'27 settembre 1415, trasferì il vicariato di Toscanella, di Canino, di Cincelle e di Sipicciano nella persona d' Angelo de Lavello soprannomato Tartaglia, cui diede ancora il titolo di conte sino a 3.ª generazione, col peso di somministrare ogni anno un astore o falcone gentile nella festa de' ss. Pietro e Paolo. Narra l'avv. Campanari, nella sua *Dissertazione*, che nel marzo 1417 si portò in Toscanella Paolo Orsini con 2000 soldati, ricevuto come amico; ma improvvisamente cominciò a lamentarsi de'cittadini che avessero congiurato di fargli vergogna, indi col ferro e il fuoco straziò e derubò orrendamente la misera città, ammazzando crudelmente gran numero di abitatori. E seguitando il saccheggiamento e le uccisioni più giorni, nè maggior rispetto portando alla maestà della religione e all'orrore del sacrilegio che portato avesse costui alle vite e all'avere degl'innocenti cittadini, tutto mise a guasto e a devastamento, tutto disfece e disertò. Indi eletto Martino V, non solo confermò il tutto al Tartaglia, ma l'8 settembre 1420 avendo dichiarato contea Toscanella e unitole i castelli di Montalto, di Marta, del Monte detto della Badia, di Piansano, di Fusignano, di Castel delle Gronde, di Castell'Eraldo, e di Castello del Cardinale, ne investì medesimamente l'istesso Tartaglia, anche a favore de' suoi figli nati e da nascere, purchè fossero legittimi e naturali. Dal narrato del p. Casimiro, differisce nella durata del vicariato dell'Orsini, il Turriozzi, giacchè egli ritiene succeduto nella tirannia di Paolo nel 1408 il conte Tartaglia, famoso militare collegato con Fortebraccio di Perugia, di cui Toscanella ne sopportò duro giogo fino al 1422, allorchè liberatosi dall'occupatore, fece ritorno sotto il dominio di s. Chiesa, con varie capitolazioni firmate da Martino V a' 9 marzo dello stesso anno, tra le quali si legge. *Item quod ss. Dominus Noster Papa et S.R.E. per se, et suos gubernatores teneatur, et debeat d. civitatem, et homines, et abitatores ejusdem conservare, protegere, et defendere, et sub pacifico, et tranquillo statu tenere, et gubernare.* Il perchè furono spediti a Martino V

gli oratori a prestargli ubbidienza, portando seco le chiavi e sigillo della città, che gli venne confermato, con commendare moltissimo la prontezza della loro ubbidienza. Il p. Casimiro ci dice la fine trista e infelice del Tartaglia, che resosi indegno delle beneficenze apostoliche, fu decapitato in Aversa nel settembre 1421. Dirò io, che ciò avvenne per opera di Sforza il *Grande* gonfaloniere di s. Chiesa, di cui era stato seguace, e passato poi agli stipendi dell'emulo Fortebraccio, questi per più inimicarlo col suo rivale, gli donò i di lui feudi nello stato di Siena. Ma Tartaglia entrato al servigio di Martino V nel 1421 si trovò di nuovo subordinato a Sforza, che ne fece aspra vendetta, dopo averlo torturato per sapere l'intelligenze con Braccio, al cui campo passarono i di lui soldati per vendicarlo. Buon soldato, mediocre generale, era più idoneo a effettuar gli altrui progetti che a farne. Con qualche variante racconta l'avv. Campanari nella *Dissert.* come lo Sforza avendo ottenuto in vicariato da Martino V Toscanella, ed altre città nella Marca e altrove, il Tartaglia divenuto di lui nemico e postosi a soldo de'nemici dello Sforza, avvenne nella battaglia di Avetta, dove si trovarono insieme, che la parte del Tartaglia fu vinta, ed egli fatto prigione, sul campo stesso di battaglia come traditore venne impiccato. Inoltre nell'*Album* t. 22, p. 10 l'avv. Campanari ci diè il disegno delle sue case e torre mozzata di Toscanella co'suoi stemmi, e scrisse di lui. Che fu condottiero d'arme prode e gagliardo, d'animo vasto e rivolto a grandi e animosi fatti, e tale da abbracciar disperatamente ogni pazzo consiglio, quando una scelleraggine ancora potesse innalzar meravigliosamente lo stato e la potenza sua; e se scompagnato da fortuna ita a vuoto, potesse consolar almeno l'augurio delle toccate disgrazie colla famosa infamia, di che si coprirebbe il suo nome. Egli al 1420 assegna l'epoca del preso servizio con Martino V, da cui ebbe in vicariato Toscanella, dove avea 2500 cavalli di *buon apparere, ed era despota;* e donde mandava ordini alle terre soggette, taglieggiando baroni, vassalli, cittadini e facendoli al bisogno impiccare, o tagliare a *ghindo* dal balio e da'sargenti che assai bene conformavansi alla maniera del signore. I suoi giudizi erano ingiusti; le taglie che poneva a'grandi cittadini e popolani nobili gravissime. Udita la sua morte, i toscanesi tripudiarono come avessero riportato vittoria; e siccome il Tartaglia era stato avido rubatore, e delle sostanze de'toscanesi erasi smisuratamente arricchito, decretò il pubblico consiglio, poter ognuno ricuperare il toltogli in ogni modo, dopo essere il comune tornato in possesso degli occupati castelli. Quindi il popolo entrato a furia in sua casa, la saccheggiò, e abbattè di 50 braccia la grossa torre altissima (i cui avanzi ancora comunque corrotto ne portano il nome, memoria eterna di sua prepotenza e tirannia), che le altre tutte soperchiava, anco quelle del podestà e della signoria. Dipoi non fu però così pacifico lo stato di Toscanella come speravasi, poichè narra il Bussi, che Tartaglia fu tirato al soldo pontificio per reprimerne l'oltracotanza e per ricuperar le terre della Chiesa da lui occupate, onde lo Sforza d'accordo col Papa lo fece morire. Ciò saputo da'viterbesi, sotto la condotta di Pier Beroldo Farnese e de'priori, recaronsi ad assediar Toscanella, che tosto ritornò all' ubbidienza pontificia; e con essa fecero consecutivamente altrettanto Corneto, Castro, Montalto, Canino, Marta, Sipicciano, Castel d' Araldo, e altri molti luoghi de'quali erasi reso signore, e così anco lo Sforza ricuperò i suoi feudi; però passato nel regno di Napoli per difendere Giovanna II, contro Braccio che aspirava a conquistarlo, si annegò poi nel 1424 nel fiume Pescara. Il di lui figlio non meno valoroso, e poi duca di Milano, Francesco Sforza conte di Cotignola, al dire del p. Casimiro, fu da Eugenio

IV investito del vicariato di Toscanella per 5 anni, insieme a suo fratello Lodovico, e vi aggiunse inoltre la signoria di Todi, di Gualdo e del rinomato castello di Rispampani, coll'annuo censo alla camera apostolica di 130 fiorini d'oro di camera. Francesco però non fu lungo tempo ubbidiente alla s. Sede, e chiamato in suo aiuto il capitano Ciarpellone della Serra, volle colle sue armi presidiar la città, ribellatosi apertamente al Papa, che lo spogliò di quanto aveagli generosamente concesso. I toscanesi si rifiutarono quindi di riconoscerlo, ma egli occupò poi nel 1435, secondo Calindri, Toscanella che soffrì sacco e demolizioni, non ostante la valida resistenza de'toscanesi bramosi di conservarsi sempre fedeli alla s. Sede. Dopo qualche anno riuscì a'toscanesi di sottrarsi dalla tirannia di Sforza, e di nuovamente restituirsi alla soggezione di s. Chiesa, colla quale vennero pure ad altre capitolazioni a'3 ottobre 1443, ove specialmente statuirono. *Imprimis quod dicta civitas Tuscan. sit, et esse debeat una cum ejus territorio, et districtu sub dominio, gubernatione, protectione, et defensione S. R. E. et praefati D. N. Papae, et non debeat per eamdem Sanctitatem, vel successores ejusdem concedere dictam civitatem cum ejus districtu alicui domino, et quod Sanctitas praefati D.N. Papae, et ejus successores teneantur cives, incolas, et habitatores dictae civitatis et eorum bona mobilia, et stabilia salvos, et salva facere, et eos defendere, et protegere ab omni molestante persona.* Anche il p. Casimiro riferisce che Eugenio IV promise a'toscanesi, eziandio a nome de'suoi successori, di non più alienare dalla soggezione immediata alla s. Sede la loro città, il che fu inviolabilmente osservato. Non lasciò lo Sforza intanto di tentare ogni via di rendersi nuovamente padrone e signore di Toscanella, ma trovò sempre il popolo forte e costante nella fedeltà al Papa, a cui venne esortato a perseverare nella resistenza dallo stesso Eugenio IV, col breve *Ex literis*, de' 17 giugno 1446, riportato da Turriozzi, lodando la sua fedeltà e prontezza di mostrarsi disposta di nuovamente combattere, senza far conto d'alcun pericolo e disagio. Le 40 e più castella che occupavano altrettanti prepotenti baroncelli e tirannetti nel vasto territorio del comune, delle quali restano tuttora qua e là più o meno gli avanzi delle mura e de'propugnacoli; avendo deciso Eugenio IV di togliere di mezzo que'fortilizi di masnadieri, che infestavano le strade, rompevano i traffichi e tenevano la città e lo stato in paure, in travaglio e in guerra, le fece assaltare e distruggere dalle genti sue d'arme condotte dal valoroso cornetano cardinale Vitelleschi generale di s. Chiesa; e da quel tempo finirono per sempre quelle private fortezze, che inutilmente erano state già altra volta vietate, e che a dispetto del divieto più che scemare s'accrebbero e si afforzarono di nuove difese. Molti pensano che d'allora cominciasse la decadenza di Toscanella, da non poter più risorgere a bello e florido stato. Ma il Campanari crede doverlo attribuire all'abbandono dell'agricoltura, onde i campi in parte incolti e inselvatichiti, in parte deserti o paludosi, convertironsi in ampie foreste. Aggiunge che la popolazione ritiratasi nella città, stipata in case basse e in istrette vie tortuose, rese il soggiorno umido e pieno di nocevoli esalazioni, onde in vece d'aumentare si assottigliò, anco per l'epidemie e le carestie frequenti. Ricavo dal p. Gattico, *De itineribus Rom. Pontificum*, p. 4, che Sisto IV nell'ottobre 1480 si recò a Civitavecchia, donde passò a Toscanella. *A Corneto insuper sequenti die jovis, qui mensis erat XI recedens Tuscanellam delatus est VIII millibus passuum distante a Cornecto imbribus nihilominus venientem, et abeuntem semper in Urbem comitantibus. Sequenti die a Tuscanella oppido, ubi ea nocte quieverat, Viterbium venit.*

Nel 1494 Toscanella soggiacque a micidiale e feroce pestilenza, per cui non più si trovavano medici per assistere gl' infermi, e venivano abbandonati dagli stessi congiunti per campar la vita. Al qual malanno si aggiunse quasi permanente lebbra, oltre altre deplorabili infermità di cui sono piene le leggende di que'tempi. Nello stesso pontificato di Alessandro VI, Toscanella ebbe l'onore di riavere nelle sue mura il Papa. A'28 ottobre 1493 Alessandro VI si recò a Viterbo, proveniente da Nepi; vi si trattenne 10 giorni, poi andò a Toscanella, ed in altri luoghi circostanti, con 8 cardinali e quasi tutta la corte. Narra l' avv. Campanari quante provvisioni fece il comune pel trattamento del Papa, de'cardinali e de'primari della corte; e che donò ad Alessandro VI 25 some d' orzo, 12 some di vino, 25 paia di polli, 12 some di pane bianco, 6 vitelli, 10 castrati, e 30 libbre di cera lavorata in candele, 6 scatole di confetti, 4 di marzapani e 600 manciate di fieno. Agli 8 cardinali il comune regalò 6 some d'orzo per ciascuno, e così 10 paia di polli, una vitella, 2 castrati, 2 some di pane, 2 scatole di confetti e una di marzapane, 2 cerei, 2 libbre di cera, 100 manciate di fieno e 10 some di legna. Nè meno splendidamente trattò d. Rodrigo Borgia capitano della guardia, presentandolo il comune di 150 manciate di fieno, di 3 some di vino, 25 some di legna, 4 paia di polli, 5 some d'orzo, 3 some di pane, mezza vitella e un castrato. Al conte di Pitigliano finalmente, ed a messer Angelo da Farnese, diè al 1.° 6 some d'orzo, 4 boccie di vino e 8 paia di galline; presentò il 2.° di 3 some d'orzo, 2 boccie di vino e 4 paia di polli. Conservando benigna memoria de'toscanesi, furono poscia avvisati dal Papa del tradimento ordito da Carlo Orsini e da Vitellozzo Vitelli, per recarsi da Soriano a Toscanella per depredarla, col breve *Cum nuper*, de' 23 dicembre 1497, *hora sexta noctis*, presso Turriozzi, e diretto *Dilectis filiis prioribus, et communi civitatis nostrae Tuscanellae*. In esso loda la fedeltà de'toscanesi, chiama la città col titolo onorifico di *Fidelissimam*, e l'esorta a ben guardarsi e preparare la difesa. L'avvertenza a' toscanesi forse derivò onde non si esponessero all'infortunio cui erano soggiaciuti nel 1495. Questo lo narra il Bussi, quale atto di benevolenza praticato da'viterbesi col popolo di Toscanella. Reduce Carlo VIII con parte del suo esercito dal conquisto del regno di Napoli, per le ragioni ereditate da'duchi d'Angiò, si fermò in Viterbo, ed una parte di sue truppe comandate da Matteo Borbone in numero d'8000 uomini, non potendo esservi alloggiate, nel giorno della Pasqua Rosata si recarono a Toscanella, la quale negando loro di riceverle e di somministrare le richieste copiose provvisioni, il comandante ordinò di dar fuoco ad una porta della città. Questa distrutta, le truppe vi entrarono con molta furia, passando a fil di spada tutti quelli che incontrarono, a riserva delle donne, de'fanciulli e d'alcuni altri pochi che ripararono nelle torri e in altre parti di difficile accesso; quindi rubarono quanto poterono nel saccheggio. Ciò fatto, i francesi partirono con gran quantità d'oro e d'argento, lasciando la città quasi affatto spogliata di tuttociò che vi potea esser di buono. Pervenuta la notizia di tanta strage e rovina di Toscanella, alla comunità di Viterbo, il magistrato se ne afflisse e commosse, onde presentatosi subito al re, instantemente lo supplicò che si degnasse comandare la liberazione de' prigionieri fatti dalle truppe e la restituzione del tolto a'toscanesi. Il re per esaudirli immediatamente scrisse al comandante Matteo, che prontamente si eseguissero le brame del magistrato. Questi non solo spedì le lettere al detto comandante, ma inviò due ambasciatori a Toscanella, per notificare a'desolati abitanti il da loro fatto, e confortarli, offrendosi a'loro soccorsi, pe'quali vi si recarono non poche divote confraternite, con medici, chi-

rurghi e medicamenti per curare i feriti. Partito il re, e non avendo il comandante eseguito ancora l'ingiunzione ricevuta, il comune di Viterbo a istanza de' toscanesi spedì in Siena a Carlo VIII una commovente lettera, rinnovando le sue suppliche a favore di quegl'infelici. Allora il re inviò al comandante un ordine precettivo pel pronto rilascio de'prigionieri, e di restituire il denaro e tutto il tolto a Toscanella; il che venne finalmente eseguito. Il can. Sarnani di Toscanella, nel t.18, p.105 dell'*Album* colla veduta del ricordato antico Rivellino della città, fece il racconto storico di tale deplorabile disastro, il quale recò tanti danni irreparabili alla patria, dicendo che i toscanesi nel maggio 1495 respinsero coraggiosamente l'antiguardia o retroguardia di Matteo di Borbone, nè permisero di alloggiare nella città. Nel 1.° scontro 300 de'più animosi cittadini caddero colla spada imbrandita vittima dell'amor patrio; e tale disavventura non fu che breve preludio agli stupri, agl'incendi, alle rapine e ad ogni altra specie di brutalità commessa da'furibondi assalitori, irritati dal rifiuto. Quindi dice, che allora fu che l'acropoli e la chiesa di s. Pietro, non che la basilica di s. Maria, ambedue monumenti interessantissimi per la scuola dell'arti, rimasero fuori della cerchia delle mura urbane, vedendosi così esse ridotte a minor confine: allora fu che il monastero delle clarisse in Cavaglione fu pressochè adequato al suolo, e costrette le claustrali a riparare in altro luogo. » Già da ogni banda le voraci fiamme, ed il fulminar dell'artiglierie davano il guasto e diroccavano l'eccelse e le umili abitazioni, ed i luoghi sagri al culto di Dio, e la sfrenata licenza de'soldati tutto manometteva, quando l'infelice cittadino, a cui null' altro aiuto all' uopo occorreva che quel della Vergine, genuflesso dinanzi ad una sua antichissima immagine la salutava col nome di Liberatrice. Non fu vano il priego; essa la gloriosa Vergine dall'alto de'cieli accolse benigna le fervide preci, e benchè di pieno giorno e di tempo estivo, stese sì densa caligine sopra la città tutta, a modo che tolse a quell'orde d'uman sangue assetate, non solo la conoscenza de'loro, cosicchè vicendevolmente ed all'insaputa uccidevansi, ma quel che più monta la vista di tante pudiche donzelle designate alle loro libidini. Grato il toscanese popolo alle beneficenze sparse su di esso dalla celeste Madre, non fu tardo a fabbricarle un tempio, ove dipinta vedesi tuttora, e venerata con ispecial culto la prodigiosa immagine, e quindi obbligandosi con solenne voto ne celebra in ogni anno con pomposo rito la festevole ricordanza. Termina con dichiarare, che per tacere d'altre fabbriche di minor conto perite in quel memorando assalto, presentava il prospetto dell'antico Rivellino, costruito con grandezza e magnificenza, diligentemente disegnato dal toscanese Vincenzo Marcelliani, benemerito per togliere dall'oblio in cui giacciono dimenticati tanti altri nobili monumenti patrii. Quindi il prof. Orioli, a giusto onore della sua illustre patria Viterbo, a p. 122 dello stesso *Album*, in giunta del precedente articolo, pubblicò gl'interessanti particolari, tratti dall'inedito libro de'Ricordi de' Sacchi, secondo quel che annotava Francesco Alessandro di quel casato, scrittore contemporaneo e in parte testimone di vista, per riferirsi non meno a Toscanella che a Viterbo, per quanto narra, cioè parte del già riportato col Bussi, ma con più dettaglio, rilevando come i viterbesi, dimenticato ogni sentimento d'antica rivalità, s'affrettarono ad essere intercessori presso il re pel rilascio de'prigionieri fatti per amor del riscatto, e per la restituzione di quel che si poteva della presa roba, non che si recarono a Toscanella per esercitarvi ogni maniera di pietosi uffizi. Il Campanari ancora compianse il patrio disastro patito da Toscanella per aver bruscamente negato l'in-

gresso a'francesi, onde senza distinzione furono miseramente trucidati gli abitanti o passati a fil di spada. Che i fanciulli furono senza pietà svelti dal grembo delle madri e squartati; gli ammalati e i vecchi nelle loro case tagliati a pezzi; le fanciulle e le madri violate o date a supplizi, e lasciate nude sui bivii a spavento de' riguardanti. E che per maggior sciagurá regalarono all' Italia quel marciume di malattia fino allora ignota, e portata dall'America da qualche spagnuolo che marciò alla conquista. Pertanto sempre più decadde Toscanella, anche per essersi maggiormente abbandonata l'agricoltura, che giustamente qualifica fondamento di propagazione; deplorando pure quella perniciosa peste della società, l'immoralissimo e smodato lusso nelle vesti e negli abbigliamenti ricercati e di frequente rinnovati, che cagionò scialacquamento di averi e la rovina delle famiglie, inutilmente i magistrati decretando leggi e prammatiche per frenare tanta vanità, trovando le donne il modo di deluderle. Giulio II rallegrò due volte di sua presenza Toscanella, e lo rileva il p. Gattico a p. 8, 62 e 63, coi *Diari* di Paride de Grassis. La 1.ª fu nell'ottobre 1505. *Die mercurii 1.ª octobris in mane Papa recessit de Viterbo, et venit ad Tuscanellam, ubi mansit illa, et sequenti die. Veneris 3 octobris in mane recessit de Tuscanella, et venit Cornetum.* In questa città nel dì seguente, festa di s. Francesco, pontificò la messa il maggiordomo Antonio Ferrerio vescovo di Gubbio e poi cardinale, nella chiesa del convento di s. Francesco, alla presenza del Papa e di 9 cardinali. Dopo avervi tenuto concistoro a'6, passò a'7 in Tolfa e vi pranzò co'cardinali, recandosi a cavallo in Civitavecchia, donde a' 18 in barca si portò alla basilica Ostiense. La 2.ª volta che andò Giulio II in Toscanella fù nel 1509, reduce da Viterbo. *Die dominica ultima septembris, Papa cum omnibus cardinalibus, et tota curia ex Viterbio recessit versus Cornetum per viam Tuscanellae, ad quam cursu praesantissimo pervenit, sic ut multi cardinales, et alii eum sequi non potuerint; et Papa perveniens ante Tuscanellam, in quadam Ecclesia sita super collem alioquin distante, sed satis antiqua, et antiquis figuris ornata, et pavimento verniculata, accepit ibi paramenta, idest amictum, albam stolam pretiosam, et capellum, ac praecedente Sacramento, quod baldacchinum honestabat, et sequentibus cardinalibus suis itinerariis mantellis vestitis ivit ad Ecclesiam majorem more solito. In confinis obviarum juvenes 50 aut 60 ut moris est. Ante Ecclesiam praedictam obviaverant officiales cum baldacchino, et clerus; sed ego eos revocavi, et volui, quod essent apud portam civitatis, videlicet illi, qui obtulerunt claves, apud et extra portam; illi vero, qui obtulerunt, et detulerunt baldacchinum super Papam, essent intra portam: clerus non obtulit in porta civitatis aliquam crucem, prout voluit; quod cum Papa audisset quasi turbatus, quod ego noluerim eum a populo honorari; respondi non esse solitum toties civem baldacchinum, et crucem Papam offerre, quotiens ipse in civitatem illam ingrederetur, in quam semel ingressus fuit honoratus; sed satis esset, si sua Sanctitas in Ecclesia majori oscularetur crucem, incensaretur, et aspergeretur ministrante priore diaconorum cardinalium, et sic Papa tacitus quievit; et hoc factum fuit in porta Ecclesiae, quam Papa ingressus demum dedit benedictionem versus ad suam crucem, et mandavit indulgentiam septem annorum populo publicari, quam card. de Farnesio* (poi Paolo III) *publicavit. Quo facto Papa pedes ivit ad domum Sebastiani de Saulis Dovanerii Patrimonii, et ibi cum omnibus cardinalibus pransus est honorifice. Eadem die facta sunt quaedam spectacula, venationes taurorum, et ludi, et choreae,*

et lucta brachialis. Die luna 1.ª *octobris ex Tuscanella ad Cornetum cucurrit.* In questa città il Papa abitò il palazzo Vitelleschi, e nella festa di s. Francesco nella sua chiesa il Papa con 9 cardinali assistè alla messa celebrata dal vescovo di Sessa Francesco Sinibaldi maestro della cappella pontificia; e nel dì seguente partì per Civitavecchia. Nel 1597 Toscanella fu nuovamente onorata dalla presenza pontificia. Clemente VIII vi si recò domenica 27 aprile a ore 22 con 7 cardinali e tutta la corte. Il comune eresse archi trionfali e fece altre solenni dimostrazioni di giubilo. Il Papa era stato in Viterbo, ed a s. Martino del Monte; indi da Toscanella passò a Civitavecchia e si restituì in Roma. Del resto Toscanella seguì le vicende politiche della provincia di *Viterbo* e di *Roma*. Solo dirò, che Pio VI col breve *Exponi nobis*, de'2 settembre 1785: *Confirmantur statuta civitatis Tuscanellae super aggregatione ad consilia et nobilitatem.* Il breve e le 8 rubriche si leggono nel t. 7, p. 424 del *Bull. Rom. cont.*

La fede cristiana fu predicata ne' primi tempi della Chiesa, e probabilmente anche da s. Tolomeo, *Tuscaniae episcopus*, anzi il Turriozzi, par. 2, cap. 1: *De' vescovi di Toscanella*, lo registra per suo primo vescovo, il che non si può concedere pel già riferito più sopra. Bensì l'Ughelli, *Tuscaniensis Episcopatus*, conviene sul primitivo lume della fede sparso nella città, e che presto ebbe il suo vescovo. *Ab ipso exoriente fidei lumine proprios habuisse Pastores censetur;* e che fino da'primi secoli i suoi vescovi resero illustre questa chiesa. *Proprios Episcopos diutius habuit tantae esixtimationis, ut proxime inservirent Romano Pontifice sacris adstanti cum purpureo Cardinalatus decore, et alias quandoque moderarentur vicinas civitates, dum ipsis destituerentur.* Dichiara pure il p. Casimiro, che sin dal principio della Chiesa abbia avuto questa città il proprio vescovo, de'quali formò il catalogo, accompagnato da alcune note, Antonio Barbacci primicerio della chiesa toscanese e vicario generale del vescovo Adriano Sermattei. Sul vescovato Tuscaniese tratta ancora Domenico Giorgi, e forse meglio dello stesso Turriozzi, nella *Dissert. hist. de cathedra episcopali Setiae*, Romae 1727. L'avv. Campanari nella *Dissert. dell' antiche chiese di s. Pietro e di s. Maria Maggiore di Toscanella*, dice che essa vanta a primo suo vescovo s. Tolomeo alunno e discepolo di s. Pietro, e per serie non interrotta i più chiari e santi vescovi, sotto de'quali nell'VIII e nel IX secolo furono edificati dalla splendidezza de' tuscaniensi i nominati due antichi templi, i di cui pregi con molteplice archeologica ed artistica erudizione fece bellamente rilevare, trattando ancora della disposizione e compartimento de'più antichi templi cristiani, degli abbellimenti di tali fabbriche, anco simbolici ed allegorici, e persino della foggia di vestire degli uomini dedicati alla chiesa, e di diverse liturgie e riti. Importanti sono gli atti da lui riprodotti de'ss. protettori della città Secondiano, Veriano e Marcelliano; e siccome i Bollandisti aveano forse dubitato di tali atti e della decapitazione seguita in Colonia o Colomacio o Colonnata, presso Montalto, 62 miglia da Roma, il Campanari provò eruditamente quanto veniva impugnato, reintegrando la patria di sì grandi e venerandi monumenti, ciò che altri non aveano ancor fatto, illustrando inoltre tale luogo del martirio poco conosciuto. Il Turriozzi avendo preteso, che s. Tolomeo debba riconoscersi per 1.° vescovo di Toscanella, perchè trovasi nominato *Tuscaniae episcopus*, gli dà per successore s. Deodato, e lo dice presente in Cincelli o in Colonia al martirio de'ss. Secondiano, Veriano e Marcelliano, e che dette sepoltura a'loro corpi, per quanto ricavasi dagli atti di quei martiri; quindi fatto vescovo di Toscanella nel 260; e dicesi che dasse principio alla chiesa di s. Pietro nella maniera che

permettevano le frequenti persecuzioni, mentre il Campanari ascrive tanto tale tempio, cioè l'esistente come si vede, quanto l'altro di s. Maria Maggiore, già ambedue cattedrali, intorno a'secoli VIII e IX. Successe a s. Deodato il b. Felice, che circa il 290 si vuole, al dire di Turriozzi, che compisse la fabbrica di s. Pietro, sebbene non di quella magnificenza, colla quale si vede oggi. Indi non si conoscono altri pastori sino a Virbono I o Urbano. Dice Turriozzi, che Urbano *Episcopus Ecclesiae Tuscanensis* e *Tuscanis* si sottoscrisse ne'concilii romani del 595 e del 601; e che nel codice Bigosiano pubblicato da'benedettini si legge: *Urbanus Episcopus civitatis Tuscanensis.* L'Ughelli incomincia la serie de'suoi 11 vescovi con Urbano, *Tuscanis Ecclesiae*, detto nel concilio romano del 601, e che nel precedente sinodo del 595 pure si sottoscrisse, venendo denominato nel ricordato codice presso le *Oper. s. Gregorii*, p. 1291: *Virbonus Episcopus Civitatis Fuscanensis*, o *Tuscanensis*, dovendo essere errore la lettera *F.* Col nome dunque di Virbono I è più comunemente conosciuto. Vitaliano *Episcopus Tuscanensis*, ed *Ecclesiae Tuscae Episcopus* si trova sottoscritto nella lettera sinodica di Papa s. Agatone nel VI sinodo di Costantinopoli nel 648. In questo tempo furono rinvenuti in Cencelli o Centocelle i corpi de'ss. Protettori e ne seguì ancora in Toscanella il trasporto. Ma per trovarsi nell'Ughelli, in *Tusculani Episcopi, Vitalianus* e non *Vitellianus,* che sottoscrisse al detto concilio, senza registrarlo tra quelli *Tuscaniensis*, si crede non doversi contare tra questi ultimi, ma fra'*Tusculani* oggi *Frascati.* Nondimeno il Mariani, *De Etruria metropoli, Additur de Episcopis Viterbiensibus*, tra essi lo registra. E' vero che trovasi nel regesto Farfense, *Leo Episcopus civitatis Castri Viterbii* del 767, per gli scrittori viterbesi tanto celebrato, comechè con esso si fondano in sostenere l'antichità di loro sede vescovile; però in altri documenti s'intitolò vescovo di Tuscia, e poi non trovasi sino al 1192 altro vescovo così intitolato, sibbene vescovo o di *Tuscia*, o di *Tuscania* o di *s. Pietro di Toscana*, nome della cattedrale d'allora di Toscanella, ed alcuni si dissero *Viterbiensis* per quanto noterò; laonde vogliono i critici che il vescovo Leone forse così s'intitolasse per risiedere in Viterbo, già esistente come provò pure l'avv. Campanari contro il dotto Gaetano Marini, che avea asserito non potersi concludentemente provare la sua esistenza nel secolo IX. Già in principio notai il documento Amiatense del 768 sull'esistenza di Viterbo, ed il Campanari ne ricorda altri, e principalmente quelli del 742, del 774, e del 775 rammentato dal Galletti, nella *Lettera sopra alcuni vescovi di Viterbo*, in cui *Aimo Voltarius habitator castri Viterbii* dona *omnes pecunias, substantias, et pertinentias... tam hic in Viterbio quamque in Tuscana*, etc. *actum in castro Viterbii.* Il vescovo Mauro dicesi dal Turriozzi successo a Vitaliano nel 649, leggendosi in tale anno nel celebre concilio romano di Papa s. Martino I: *Mauro Tuscanensi Episcopo*, e *Maurus S. Tuscanensis Ecclesiae Episcopus.* Indi Aurinando o Orinando, *Episcopus Tuscanae* trovasi sottoscritto nel rinomato *Concilium Lateranense Stephani III an.* 769, illustrato dal Cenni nel 1731, *Romae ex typ. Vaticana.* Godemondo o *Gaudemundus Tuscanensi Episcopo*, si legge sottoscritto negli atti del concilio tenuto in Roma da Papa Eugenio II nell'826. Indi Giovanni I dell'850 sottoscrisse in quell'anno al sinodo romano di s. Leone IV, *Episcopus Tuscia.* Gli successe Virobono II o Uomobuono, non conosciuto dall'Ughelli, a richiesta del quale e secondo i diritti dei suoi predecessori, confermò il vescovato Toscanese nell' 852, e non nell'847 come vuole Turriozzi, il Papa s. Leone IV colla famosa bolla *Convenit Apostolico*, presso il medesimo a p. 105, notando che questa bolla o privilegio *ne vetu-*

state consumptum valeat deperire, fu fatta inserire in altra lettera d'Innocenzo III data nell'anno X del suo pontificato, e riportata dal Baluzio, t. 2, *Ep.* 142 *Innoc. III.* In questa bolla, diretta da s. Leone IV, *Ven. Frat. Virobono Tuscanensi Episcopo, ejusque successoribus in perpetuum*, sono specificati minutamente i confini, i luoghi, le giurisdizioni e le possessioni della diocesi e *civitate Tuscana*, confermando *Episcopatum Tuscanensem*, ed a questo soggetti, fra'luoghi della diocesi essendovi anche compreso *Comitatum et territorium Viterbiensem, Castri Viterbii, plebem s. Laurentii*, siccome da lungo tempo di pertinenza della cattedrale di Tuscania, e dice il Turriozzi, fors'anche dai primi secoli della Chiesa, quando abbandonò il culto dell'idolatria e abbracciò la religione cristiana. Egli rilevò pure, che negli atti de'ss. Valentino e Ilario del 306, Viterbo già si chiamava con questo nome, e che Tuscania era città e luogo diverso da esso. I due martiri convertirono a Gesù Cristo i viterbesi, ed i loro corpi si venerano nella loro cattedrale. Fa pena in leggere gli scrittori viterbesi, che accecati da malinteso amor di patria, ad onta che Viterbo ridondi di fasti celebri e illustri, e sia tuttora florida, possente e metropoli d'una delle più ragguardevoli provincie dello stato pontificio e decorata del bel nome di *Patrimonio di s. Pietro*; osino di negare fede alla pontificia bolla, per escludere a Toscanella la condizione di sede vescovile anteriore e più antica della loro, e audacemente persino pretendono che il diploma sia inventato o perlomeno carpito da'toscanellesi, mentre trovasi riportato presso tanti scrittori veridici, ed il Campanari ne sostenne la data dell'852. In questo assunto si distinsero con eccessivo calore e contraddizione i viterbesi Mariani e il suo seguace Sarzana, de'quali e delle loro pretensioni abbastanza parlai in principio, vale a dire in proporzione del mio compendioso sistema. Dopo Virobono II si trova Giovanni II *Episcopus Tuscanensis*, che intervenne in Roma a'sinodi di s. Leone IV dell'853 e di s. Nicolò I dell'861; in seguito nell'876 o 877 co'vescovi di Siena e di Arezzo (l'Ughelli dice invece *Petro Forosemproniensi legato apostolico et Joanne Aretino*), da Papa Giovanni VIII fu mandato a *Pont-Yon* in Francia, come legato apostolico a presiedere al concilio che vi si tenne, negli atti del quale si legge: *Johannes Tuscanensis Episcopus legatus s. Sedis apostolicae, quae suprascripta sunt interfui, consensi, et subscripsi.* Egli nel sinodo fece le prime funzioni, e sedè alla destra dell'imperatore Carlo II il *Calvo*, al quale presentò coronata l'imperatrice Richilde, la quale era stata consagrata in *Tortona* dallo stesso Giovanni VIII. Racconta Turriozzi, che dispiacendo a Coretini di confessare che Viterbo era diocesi di Tuscania, stabilì non senza contraddizione un nuovo sistema, cioè che Viterbo nel secolo IX fosse *nullius*, e qual altra Roma fosse governata da un vicario del Papa, producendo col Lelio, Bertrando dell'850 e Gerardo dell'875, ambedue arcipreti di s. Lorenzo e chiamati *D. Papae Vicarii.* Si veda il medesimo Turriozzi a p. 84. Giovanni III *Episcopus Tuscanensis*, al dire di Turriozzi fu presente al concilio romano dell'898 di Papa Giovanni IX, come pure all'altro da questi celebrato nel 904 per annullare i decreti di Stefano VII contro il predecessore Formoso. Qui il Turriozzi commise un anacronismo. Giovanni IX ciò fece nell'898 e morì nel 900. Nel 904 poi invase nuovamente il pontificato Sergio III, che anzi si dichiarò contro Formoso, e annullò gli atti di Giovanni IX. Verso o prima di questo tempo l'imperatore Leone VI il *Filosofo* nella sua Novella o costituzione, in cui enumerò i vescovati d'oriente ed'occidente, vi comprese *Viterbiton*, cioè Viterbo, come sostengono i viterbesi. Osserva però il Turriozzi, che il testo greco non nomina Viterbo, ma si legge soltanto *Opitervalos.* Dissi altrove, parlando delle

chiese di *Sicilia*, gli ambiziosi fini ch'ebbe l'imperatore Leone VI nel pubblicare quella costituzione, e perciò di niuna autorità poichè invase i diritti del romano Pontefice, per ingrandir quelli del patriarca di Costantinopoli. Si crede probabile, che come nel 767 il vescovo Leone si disse *Episcopus Civitatis Castri Viterbii*, così anche a detta epoca facesse il vescovo Tuscaniense, per aver anch'egli stabilito la sua residenza in Viterbo, o pel suo incremento o per la decadenza di Tuscania, giacchè abbiamo numerosi esempi nella storia delle chiese vescovili, che i vescovi d'una chiesa talvolta ritenendo il loro titolo, anche presero il titolo del luogo ove fecero temporanea o stabile residenza, tornando poi a qualificarsi soltanto con quello della naturale loro sede. Sul vescovo Leone meglio è vedere il Turriozzi, nell'importante documento che riporta nelle p. 82 e 155. In questo tempo, come si ha dal Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, citato dal Turriozzi, parlando di *Tuscania* già da Lodovico I confermata nella sovranità della s. Sede, l'imperatore Ottone I a'23 febbraio confermò a Giovanni XII Papa, che l'avea coronato, i dominii temporali di s. Chiesa. *Item in partibus Tusciae Longobardorum, Castellum Felicitatis* (che alcuni credono *Civita Castellana*, come dirò a Tosco), *Urbem Veterem, Balneum regium, Ferentum, Viterbium, Ortem, Martam, Tuscaniam* (distinta da Viterbo, e così pure ho letto nel Cohellio nel diploma di Lodovico I), *Populoniam, Soanam*, ec. Dopo Giovanni III non si trovano più vescovi sino al 1015, ed il Bussi nomina *B. Episcopus Viterbiensis*, così l' Ughelli *in Viterbienses Episcopi* lo novera pel 1.° vescovo di Viterbo, sulla fede del *Commentario* di Lelio, altro viterbese impegnato per favorire la sua patria. Forse questo vescovo è un Benedetto o di altro relativo nome. Nel 1027 Giovanni IV intervenne al sinodo romano tenuto da Papa Giovanni XX in presenza dell'imperatore Corrado II, per le contestazioni fra'patriarchi d'Aquileia e di Grado. Quindi fiorì Bonizzone riportato dal Turriozzi nel 1033, che sottoscrisse la bolla di Papa Benedetto IX a favore della chiesa di Selva Candida: *Bonizo presbyter, et vice Dominus s. Rufinae, et designatus gratia Dei episcopus Tuscanensis;* quindi nel sinodo romano dello stesso Benedetto IX del 1044, per la conferma del patriarcato di Grado, si legge per ben due volte sottoscritto: *Ego Bonizo Tuscanensis ecclesiae episcopus interfui et subscripsi*. L'Ughelli che seguendo Lelio avea registrato *G*. all'anno 1030, quale 2.° *Viterbiensis episcopus*, forse anticipando il vescovato a Giselberto, di cui in appresso, tra'vescovi Tuscaniensi riportò Bonizo eletto, e sottoscrivente il detto privilegio nel 1033, e poi lo dice intervenuto al sinodo di Roma del 1044. Dopo di Bonizzone, Turriozzi riferisce Benedetto *episcopus de Tuscana*, come leggesi in un istrumento per la vertenza tra Berardo abbate di Farfa e Raniero abbate de'ss. Cosma e Damiano di Roma (cioè di s. Cosimato ora delle *Francescane*), ove il conte Gerardo figlio di Raniero, al quale l'abbate Ugone avea commesso tutte le celle e predi che avea in *Marchia Tuscana*, sentenziò nel 1048 a favore del monastero di Farfa. Tale istrumento lo scoprì e pubblicò il p. ab. Galletti, poi vescovo di Cirene, nella ricordata sua *Lettera sopra alcuni antichi vescovi di Viterbo*, e inserita nel *Giornale de' letterati di Roma* del 1757. Segue il cardinal Giovanni V *Tuscanensis episcopus*, di singolar dottrina, il quale dopo aver tenuto per poco tempo la cattedra Tuscanese, nel 1049 fu traslato al vescovato suburbicario di Porto, secondo la lettera apostolica di Papa s. Leone IV, *ad Johannem Portuensem episcopum*, ove gli dice: *Quapropter, quia transmigrationem fecisti de sede Tuscanensi ad Portuensem, dignum duximus prius ventilare, utrum juste facta fuerit, vel injuste, quod et fecimus residentes in*

sinodo, et ecclesia salvatoris. L'Ughelli e il suo annotatore Lucenzi convengono, che il cardinal Giovanni V *Tuscanensi praesule, Portuensis episcopus suffectus est an.* 1049 *in romano concilio.* Laonde non pare, che il cardinal Giovanni dalla sede Tusculana, poi Frascati, passasse alla Portuense, come vuole Piazza nella *Gerarchia cardinalizia.* N. ovvero Ingilberto, *Tuscanensis episcopi,* fu presente nel 1051 alla controversia tra il monastero di Farfa, e l'altro de'ss. Cosma e Damiano in *Mica Aurea* (ossia s. Cosimato), *de ecclesia s. Mariae, quae dicitur in Minione cum sua pertinentia, et de ecclesia s. Michaelis Archangeli, et de ecclesia s. Peregrini cum suis pertinentiis, et de aliis omnibus causis, unde erat contentio inter eos, quae sunt in finibus Maritimae in loco, qui dicitur Corgnitus judiciaria de comitatu, qui vocatur Tuscanensis.* Di questo vescovo si ha pure che sottoscrisse i sinodi di Melfi e di Salerno, il 1.° celebrato nel 1059 da Nicolò II, il 2.° convocato nel 1067 da Alessandro II: quest'ultimo non lo trovo ne'collettori de'concilii. A me pare che Turriozzi di N. e Ingilberto fece due vescovi, mentre credo uno solo; anzi quello stesso N. che Ughelli in *Viterbiensis episcopis,* chiama 3.° vescovo di Viterbo, perchè dal Baronio ricordato fra'suffraganei di Vittore II (o preteso da lui ordinato, come dice il Turriozzi, il quale ne parla a p. 85, e dichiara qual fede meriti siffatta assertiva). Sempre la sede di Tuscania ora Toscanella, e così quella di Viterbo, furono e tuttora sono immediatamente soggette alla s. Sede. Vittore II fu l'immediato successore di s. Leone IX nel 1055, e così mi confermo nell'opinione che N. e Ingilberto sia un medesimo pastore che governò la chiesa Tuscanese ne'memorati pontificati, e perchè il Baronio in qualche monumento lo trovò forse denominato *Episcopus Viterbiensis,* fra questi lo registrò l'Ughelli, e poi il Bussi e altri storici viterbesi. Questo sarà derivato dall'alternata residenza, che ormai facevano i vescovi Tuscaniesi tra Tuscania e Viterbo, sempre però intitolandosi *vescovi Tuscaniesi.* Quindi trovasi Giselberto *Tuscanensis episcopus* nel 1080, in un giudicato che pubblicò nella ricordata *Lettera* il Galletti, a favore del monastero di Farfa sopra la chiesa di s. Pietro *juxta castrum de Corgnito,* mentre stava il detto vescovo colla celeberrima marchesa e duchessa Matilde *in comitatu Tuscanense in judicio in palatio intus castellum, quod nominatur civitas de Corgnito,* ossia Corneto comitato e territorio di Tuscania ora Toscanella. Giselberto nel medesimo anno confermò in Viterbo l'erezione della canonica de'canonici regolari di s. Maria Nuova, secondo la lapide scolpita in marmo e ivi esistente riportata dal Bussi: *Ego G. Episcopus T. ecclesiae confirmo hoc privilegio.* In tal modo Giselberto in un decreto di fondazione d'una chiesa di Viterbo, s'intitolò vescovo Tuscaniese anzichè di Viterbo, come in altri monumenti si disse *s. Tuscanensis Ecclesiae Episcopus.* Dopo di lui Turriozzi nota il vescovo Riccardo *Tuscanus,* e *Tuscanensis episcopus* nel 1086 diè in enfiteusi, a richiesta di Signoretto e Rollando, ad essi e loro eredi, alcuni fondi e beni spettanti alla mensa vescovile, specificandone i confini, con istrumento riportato nell'*Appendice* dallo stesso Turriozzi. Questi osserva, che siffatto documento fatto esemplare da Raniero vescovo Toscanese produsse l'errore di alcuni, i quali enumerarono in tale anno anche Raniero tra'vescovi di Tuscania, mentre come si vedrà egli fiorì nel 1199. Sedendo Riccardo nella cattedra Toscanese, nel 1086 gli furono unite e assoggettate le chiese vescovili di Bieda e Centocelle, per cui nel 1093 si ha memoria del vescovo Riccardo nell'altare grande dell'antica cattedrale di s. Pietro con questa iscrizione, scolpita nella cintura interna dell'altare e che ricorda la consagrazione che ne fece, riportata dal Turriozzi e dal Campanari nella *Dissertazione.* ✠ *Riccardus Prae-*

sul Tuscanus, Centumcellicus, atque Bledanus ✠ *Sit Riccardus paradisi sede paratus. Amen.* ✠ *Ego Petrus presbyter hoc opus fieri iussi* (siccome due volte la riprodusse anche Ughelli, qui fece una variante, ed aggiunse: *Petrus presb. Bledanus, Raynerus presb. Urbevetan.*) ✠ *Anno ab Incarnatione Domini millesimo nonagesimo III.* In tal modo Riccardo, per la seguita unione, s' intitolò vescovo di *Tuscania, Bieda* e *Civitavecchia*, e lo rimarcò ancora il p. Casimiro da Roma. L'unione di Civitavecchia e di Bieda con Toscanella seguì senza lesione alcuna de'diritti di cattedralità delle prime, come si manifesta dal riportato titolo preso da Riccardo. Su Riccardo merita leggersi quanto ne scrisse Turriozzi a p. 86. Riccardo pare quell'N. che Ughelli registrò 4.° vescovo di Viterbo, perchè da Lelio nominato nel 1096, e dicendo di lui: *Urbanum II, Romam redeuntem solemni ritu recepisse idem refert.* Turriozzi gli diè per successore *N. episcopus Tuscanensis*, che nel 1108 sottoscrisse col priore di Centocelle la donazione fatta da Nicolò Adilario e Milone di Petruccio d'un pezzo di terra per la fabbrica della chiesa della ss. Trinità in contrada Pian di Mola territorio Toscanese. Questi e i 4 seguenti vescovi non furono conosciuti dall'Ughelli tra'vescovi Tuscaniesi, mentre tra quelli di Viterbo registra Rodolfo viterbese ignorato da Turriozzi, e Pietro: ed io seguendo Turriozzi li riporterò, insieme a Rodolfo. Verso il 1110 Guidone o Guido *Tuscanensis episcopus*, riconosciuto pure dal Galletti nel 1111, che aumentando la sua episcopale giurisdizione, ad essa vi sottopose la chiesa di s. Pietro, posta *supra ripam ecclesiae s. Mariae in castello Corgnito*, documento riferito dalla *Lettera* citata. L'Ughelli qui nota l'accennato Rodolfo Gatti, *Viterbiensium Praesul, temporibus Paschalis Papae II anno* 1106, per testimonianza di Lelio. Ma se il documento di Galletti dice vescovo nel 1111 il predecessore, converrà ritardare di qualche anno, e dopo di esso, il vescovato di Rodolfo. Poi aggiunge l'Ughelli: *Viterbienses Gelasio II Pontifici novam ad Pontificatum assumptionem* (fu eletto a' 25 gennaio 1118: in quest'anno l'imperatore Enrico V con diploma a favore dell'abbazia di Farfa, dice: *In Tuscanam s. Mariae de Minione... In Viterbio s. Mariae, s. Angeli, s. Alexandri... In territorio Tuscano s. Mariae in Minione cum Gualdo* etc.: tutte testimonianze, che distinguono Tuscana da Viterbo) *gratulaturos, inter alios legatos misisse Rodulphum, cujus perspecta prudentia erat, et in explicandis negotiis dexteritas singularis. Excessit anno* 1128. Indi l'Ughelli gli dà in successore Pietro I *Episcopus Viterbiensis et Tuscanel. anno* 1128. Ritengo che debba preferirsi la testimonianza del patrio storico Turriozzi, per diminuire due anni di vescovato a Rodolfo, e anticiparli a Pietro I. Imperocchè egli dice: Pietro di Castro *Tuscanus episcopus*, nel 1126 sottoscrisse la bolla di Papa Onorio II confermatoria de'privilegi della chiesa Pisana, e consagrò l'altare della nuova chiesa di s. Francesco di Vetralla, lasciando quivi la memoria: *Ego Petrus episcopus Tuscanensis condo hic reliquias.* L'Ughelli aggiunge, che di lui si fa memoria in un documento riguardante la chiesa di s. Stefano di Viterbo, da lui riprodotto, in cui Pietro è detto *Episcopi Viterbiensis.* E che al suo tempo Innocenzo II Papa, a'5 aprile 1142 *s. Laurentii Viterbiensis ecclesiam sub apostolica Sedis, sanctique Petri protectione suscepit; eodemque anno Petrus e vivis esse desiit.* Ma lo credo morto prima, come rilevasi dal Turriozzi con dire, che Nicolò *Tuscanensis episcopi* leggesi in più luoghi, e nel 1140 in una donazione fatta al vescovato Tuscanese, desumendo il nome dalla cattedrale, chiamasi vescovo di s. Pietro, nuova testimonianza della preminenza e antichità della sede vescovile di Tuscania. Poichè in una pergamena dell' archivio

Amiatense si legge: *Johannes abbas, et rector s. Savini in comitatu Tuscano dat, et donat Nicolao ven. Episcopo s. Petri de Tuscana nonnulla bona in contrata Vallis Dianae.* Bensì Turriozzi riconosce che la chiesa di s. Lorenzo fu ricevuta da Innocenzo II sotto la protezione della s. Sede, insieme al suo arciprete. Narrai di sopra che a questa epoca la chiesa di s. Pietro era ancora la cattedrale di Tuscania, e che quella di Viterbo fu ed è sotto l'invocazione di s. Lorenzo martire e patrono della città. Sembra quindi certissimo e indubitato che Nicolò era vescovo di s. Pietro di Tuscania, ora Toscanella, e non di Viterbo, che però era compreso nella sua diocesi, e talvolta i vescovi vi facevano la residenza, che poi divenne l'ordinaria. Indi fu vescovo Cencio o Censius, o Genso o Gersone, dice Ughelli *Episcopus Viterbiensis ab Eugenio III post diutinam vacationem anno* 1149 *electus,* del quale si fa menzione in un istrumento del 1160 riguardante una donazione fatta alla chiesa di s. Stefano, *pro redemptione animae nostrae, nostrorumque quondam parentum.* Al tempo di questo vescovo e nel 1172, *Viterbiensis populus hostili incursu excidit, diruitque Ferentum, ejusque majorem, melioremque incolarum partem coegit demigrare Viterbium.* Poscia nel 1173 i viterbesi furono assolti dall'imperatore Federico I persecutore della Chiesa e di Papa Alessandro III, e sostenitore degli antipapi che aveagli suscitato contro. Per cui Turriozzi sospetta che Gensone fosse un vescovo scismatico deputato dall'antipapa Calisto III, cioè quel Gensone di cui parlerò, giacchè egli dice che quali aderenti di parte imperiale dovettero riconoscere; e che un tempo abitarono Viterbo l'antipapa Pasquale III e il successore Calisto III. Indi l'Ughelli riporta alcuni documenti sul monastero di s. Martino dell'ordine di s. Benedetto del monte Cimino, riformato da' cisterciensi. Il dottissimo storico fece confusione nel riportare soli 11 vescovi nella serie di quelli *Tuscaniensis,* e nell'incominciare quella de' vescovi *Viterbiensis* nel 1015, innanzi che Viterbo fosse eretta in vescovato e congiunta all'anteriore sede di Tuscania, in ambedue le serie ripetendone alcuni, come Cencio o Genso di cui ignorò che intervenne al concilio generale di Laterano III nel 1179, celebrato da Papa Alessandro III, ove si sottoscrisse *Episcopus Tuscanensis,* e non *Viterbiensis* come pretesero gli storici viterbesi. In tale anno quel Papa prese sotto la sua protezione la chiesa collegiata di s. Maria Maggiore di Tuscania, con bolla diretta *Mardochaeo priori s. Mariae Tuscanensis ejusque fratribus* presenti e futuri in perpetuo, in cui si notano ancora le sue 8 chiese, l'ospedale e le possidenze e vari privilegi: la bolla *Cum nobis,* sottoscritta da Alessandro III e da 9 cardinali, si riporta nell'*Appendice* da Turriozzi. Rimarca questi. » L'Ughellio, a cui fu ignoto il lodato vescovo (cioè in certo modo, perchè l'*Appendix* che contiene i vescovi Tuscaniesi è opera principalmente di Nicola Coleti), nel riportare la nominata bolla (*Cum nobis* e sotto il vescovo Gentile), giudicò, che colle parole, *salva Dioecesani episcopi canonica justitia,* dovesse intendersi il vescovo di Viterbo, che si dice fosse il già ricordato Gensone o Gentile, come vuole Turriozzi, che lo qualificò scismatico; ma facilmente si scorge l'errore, perchè Cencio era il vescovo di Toscanella, nè Viterbo avea ancor vescovi". Anche Alessandro III nel 1181 confermò e prese sotto la sua protezione la chiesa di s. Lorenzo di Viterbo, divenuta già collegiata, con arciprete e canonici. Perchè narra Turriozzi, Viterbo erasi ingrandito dopo la distruzione di Ferento città vescovile 7 miglia distante, i cui abitanti si trasferirono in Viterbo, insieme colle ss. Immagini, le reliquie de' santi, il corpo di s. Bonifacio vescovo, le dignità e i benefizi ecclesiastici. L'Ughelli a Gensone o Gersone diè in successore un Gentile di Viterbo, e questo fa interveni-

re al detto concilio, e seguendo il viterbese Coretini lo dice morto nel 1181. Reputo, come ne dubitò lo stesso Ughelli, che Gentile fu confuso con Genso o Gensone; poi riporta Gottifredo Tignosi nobile di Viterbo, che Ughelli pretende eletto vescovo nel 1184, mentre ancora Viterbo non poteva avere il vescovo, ed anche in questo fu poi seguito dal Coretini, ch'è uno degli storici viterbesi sostenitori del patrio episcopato innanzi tempo. Lo loda per somma eloquenza e dottrina, che fu segretario di Corrado III, Federico I ed Enrico VI, e che morì in patria nonagenario nel 1191. Non pare ch'egli fosse vescovo, anche per riportare il Turriozzi Giovanni VI lombardo *Tuscanae civitatis episcopus*, che tale apparisce nel 1188 nel privilegio d'Enrico VI a favore del monastero di s. Paolo di Roma. Nel 1189 Papa Clemente III lo creò cardinale prete del titolo di s. Clemente, in una bolla del quale si legge: *Ego Johannes tit. s. Clementis cardinalis Tuscanus episcopus subscripsi*. Come pure in altra bolla dello stesso 1189, confermatoria de'beni allodiali del conte di Sulzbach, trovasi sottoscritto: *Johannes tit. s. Clementis cardinalis et Tuscanen episcopus*. Egli donò in Tuscania a'monaci cluniacensi una cappella, confermata a'medesimi da'Papi Clemente III e Innocenzo III. Nel 1191 nel diploma di Papa Celestino III, dato al monastero di s. Clemente in Pescaria, si sottoscrisse: *Johannes tit. s. Clementis cardinalis Tuscanus episcopus*. Dichiara inoltre Turriozzi, che nel libro de'Censi della Chiesa romana, composto nel 1192 da Cencio camerlengo della medesima, si trovano vari luoghi della diocesi di Toscanella, che doveano pagare il tributo, e fra questi per ben due volte si legge nominato Viterbo, *in Episcopatu Tuscanen*. L'Ughelli registra per ultimo e 1.° vescovo Tuscaniense N. a cui scrisse Innocenzo III, ma inesattamente pel rilevato da Coleti. Nella serie poi de' suoi vescovi di Viterbo, al Gottifredo diè in successore Rainerio nel 1192, e dice che al suo tempo per essere divenuta diruta Toscanella, Bieda e Civitavecchia *gliscenti*, le congiunse a Viterbo; e che morto nel 1193 Rainerio, gli successe Giovanni cardinale, al quale fa succedere nel 1199 altro Rainerio, e così di uno ne fece due, e prima di Giovanni diè un vescovo che non si riconosce per tale, mentre si è detto ch'egli già era vescovo nel 1186; così sempre più trovasi senza critica e alterata la serie Ughelliana, oltre gl'immaginari vescovi degli storici viterbesi, appunto perchè volle creare col Lelio un vescovato prima della sua canonica e verissima erezione. L'Ughelli prima d'incominciar la serie de'vescovi *Viterbiensis* avea riportato la bolla *Dudum*, colla quale s. Celestino V, al modo che vado a narrare, costrinse alla rassegnazione e ubbidienza i toscanesi, che ricusavano di conoscere per vescovo di Viterbo il proprio loro pastore. Sui vescovi dati a Viterbo dall'Ughelli, con diffusione li confutò Turriozzi. Conviene premettere, che l'antipapa Clemente III o Guiberto, acerrimo nemico di s. Gregorio VII, e fautore di Enrico IV (la di cui parte tenevano i viterbesi, non senza larga rimunerazione per attestato dei medesimi loro scrittori, al dire di Turriozzi, e del cardinal Roselli d'Aragona, scrittore delle *Vite de' Papi*, presso il Muratori, *Script. rer. Ital.* t. 3, par. 1, p. 580 e 587), avea eretto in sede vescovile Viterbo verso il 1086, indi nel 1093 le avea unite le sedi di Bieda e Centocelle o Civitavecchia, le quali già per un tempo lo erano state di Tuscania, come sotto il vescovo Riccardo; ma non ebbe vigore come scismatica e illegittima disposizione, ed invece i Papi riunirono nuovamente Bieda e Centocelle a Tuscania, dopo che da quell'epoca esse non aveano più avuto il proprio pastore, e lasciarono Viterbo nella diocesi di Tuscania, ed al suo vescovo soggetta, e tale si trovava quando fu decorata del seggio episcopale. Adunque il Papa Celestino III nel 1192 circa dichia-

rò città Viterbo e le concesse la dignità della sede vescovile, erigendo la chiesa di s. Lorenzo in cattedrale, e l'unì a quella di Toscanella, coi titoli vescovili congiunti di Bieda e Centocelle, anch'esse esplicitamente considerate come chiese cattedrali. Quindi trovandosi unite a Viterbo molte sedi, cioè Viterbo con Ferento, e di più Civitavecchia e Bieda nominate con quella di Toscanella che le condusse insieme, avvenne che parte per ragione di brevità a fine di non produrre tutta la nomenclatura delle 5 sedi unite, nelle intitolazioni e soscrizioni, parte per essere le secondarie sedi contenute implicitamente nel nome delle primarie, parte per abuso, parte pe' tiranni che occuparono più volte Civitavecchia e non amavano vescovi, cessarono ne'tempi successivi di più nominarsi Bieda e Civitavecchia, sebbene non furono mai da pontificio decreto soppresse. Adunque, ed in progresso di tempo Bieda perdè il titolo, e Civitavecchia fu nuovamente separata ai nostri giorni, restando tuttora unite *aeque principaliter*, *Viterbo* e *Toscanella*. Questa unione seguì nel vescovato del cardinal Giovanni, che si trovò pel primo vescovo delle due chiese, oltre i precedenti titoli di Bieda e Centocelle che avea portato, onde in appresso e gli s'intitolò *Episcopus Tuscanensis et Viterbiensis*, e con questo titolo successivamente sottoscrisse l'8 marzo 1193 al privilegio concesso da Celestino III al monastero di s. Lorenzo d'Aversa; a'14 marzo 1196 viene ricordato in altra bolla dello stesso Papa, colla quale confermò una sentenza in favore del vescovo di Nardò, e contro l'abbate di s. Maria di quella diocesi; come nel 1198 sottoscrisse la bolla d'Innocenzo III pel monastero di s. Salvatore di Siena, e nel 1199 fu traslato al vescovato suburbicario d'Albano. Anche il Novaes nella *Storia di Clemente III*, narrando l'esaltazione al cardinalato da lui fatta di *Giovanni vescovo di Toscanella*, dichiara: »in tempo del quale avendo Celestino III decorato Viterbo col titolo di città e di cattedra vescovile, nel 1192 l'unì alla chiesa di Toscanella, colla cattedrale di Bieda e di Civitavecchia." Dopo seguita l'unione delle due chiese, si trova nel privilegio concesso nel 1198 da Innocenzo III all'abbate di s. Salvatore, in cui Toscanella si continua a chiamar Tuscana, e Viterbo interamente distinto da essa e quale altro luogo. Dice il documento Amiatino: *Ecclesiam s. Donati de Tuscana*, e diverse chiese *in Viterbio*. I viterbesi perchè la loro città fosse decorata della cattedra episcopale, eransi obbligati di stabilire al 1.° e nuovo vescovo cardinal Giovanni delle rendite fisse, onde formare la mensa episcopale, ma inutilmente il cardinale dopo l'erezione fece ripetute istanze per l'effettuazione. Queste istanze rinnovò il successore Rainerio o Raniero con lagnanze al podestà di Viterbo, riportate da Turriozzi a p. 90; per cui i viterbesi assegnarono alla loro mensa vescovile il castello di Bagnaia e Monte Palenzano, con analogo istrumento; dotazione che fu confermata da Innocenzo III nel 1202 colla seguente bolla diretta a Rainerio *Viterbiensi Episcopo*, e riferita nell'*Appendice* dal Turriozzi. *Solent annuere Sedes apostolica piis votis, et honestis petentium precibus favorem benevolum impertiri. Ea propter vener. in Christo frater tuis justis postulationibus grato concurrentes assensu ecclesiam s. Mariae de Palanzano cum universis appenditiis, et pertinentiis suis, castrum etiam Balneariae cum toto tenimento, et jure suo, quod tibi, et ecclesiae a s. Laurentii Viterbiensis in dote pro animarum suarum salute dederunt, sicut ea juste possides, et quiete, ut in instrumento exinde confecto plenius noscitur còntinere, tibi, et praedictae. ecclesiae jam apostolica auctoritate confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam*

nostrae confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Velletri secundo nonas octobris pont. nostri anno quinto. Vivente il vescovo Rainerio, nate già dissensioni tra il clero di Toscanella e l'altro di Viterbo sopra l'unione delle due cattedre, Innocenzo III colla seguente bolla de' 12 ottobre 1207, diretta al clero e popolo di Viterbo, pure presso il Turriozzi, confermò a Viterbo il privilegio della cattedra vescovile concessagli dall'immediato predecessore Celestino III, e volendolo con maggior ampiezza interpretare a favore de' viterbesi, li graduò della stessa onorificenza, che godeva Toscanella sopra l' estinte diocesi, come le chiama Turriozzi, di Centocelle e Bieda; confermando così l' unione della cattedra di Viterbo alla cattedra di Toscanella, e l'innalzò all' eguale preminenza della 2.ª *Ex privilegio fel. me. Caelestini PP. III praedecessoris nostri cognovimus evidenter, quod ipse fidem, et devotionem vestram attendens de communi fratrum suorum consilio Viterbiense Oppidum honorabili Civitatis nomine insignivit, et pontificalis cathedrae dignitate donavit, authoritate statuens apostolica, ut Viterbiensis ecclesia cum Tuscanensi, Centumcellensi, atque Bledensi pontificalem obtineret deinceps dignitatem. Nos autem, qui fidem, et devotionem vestram ipsa praesentia corporali certius sumus experti, beneficium principale plenius interpretari volentes, illam Viterbiensi sedi erga Centumcellensem, et Bledensem dioeceses honorificentiam confirmamus, quam circa ipsa Tuscanensis sedes dignoscitur hactenus habuisse, cui Viterbiensis ecclesia specialiter est unita. Statu tamen illarum sedium Centumcellensis videlicet, et Bledensis in suo jure manente. Nulli ergo hominum etc.* (qui si aggiunge nel *Bull. Rom.* t. 3, p. 117, in cui è riportata la bolla, anco le clausole, *hanc paginam nostrae interpretationis, et confirmationis* etc. *Si quis autem* etc. *Datum Viterbii IV idus octobris pontificatus nostri anno X.* A questo autentico atto sulla canonica istituzione della cattedra vescovile di Viterbo, qui aggiungerò che nel declinar dello stesso secolo persistendo ancora le dissensioni tra il clero di Toscanella e l'altro di Viterbo, ricusando tuttavia i toscanesi di ubbidire all'unione delle sue sedi vescovili, per cui nel 1294 ne riceverono il comando apostolico da Papa Celestino V, colla bolla che ricavo da Turriozzi, il quale avverte » l' industriosa alterazione fatta da alcuni storici viterbesi, vale a dire, che in esso nel nominare la chiesa, il vescovo ed il popolo di Toscanella, dicesi sempre *Tuscanen,* ed eglino per alterare il nome, hanno scritto e stampato *Tuscanellen.*" Ecco la bolla colla quale Celestino V comanda a'toscanesi che ubbidiscano all'unione delle cattedre. *Dilecto Filio.... Rectori in spiritualibus et temporalibus Patrimonii s. Petri in Tuscia. Dudum, sicut audivimus, fel. record. Celestinus PP. III praedecessor noster Viterbien, Tuscanen, Centumcellen, et Bletanam ecclesias univit, prout in ipsius praedecessoris literis plenius continetur; sed quia clerus, et populus Tuscanensis eidem unioni parere, et ven. fr. nostro episcopo Viterbien. et Tuscanen. denegat obedire, nos eis sub certa forma nostris damus literis in mandatis hujusmodi unioni pareant, et episcopo obediant memorato. Datum Theate X kal. novembris anno I.* Noterò, che se Bieda perdè poi il suo titolo di vescovato, restando come Civitavecchia unita a Toscanella, e perciò con Viterbo; tuttavolta il vescovo cardinal Severoli, molti anni prima che la sede di Civitavecchia fosse reintegrata, negli atti che riguardavano la città si sottoscrisse vescovo di Ci-

vitavecchia, e volle perpetuarne la memoria in una lapide, ove fece scolpire in marmo il suo stemma gentilizio, col suo nome e titolo di *Episcopus Centumcellarum,* cioè sulla porta della cancelleria vescovile di Civitavecchia, oltre i titoli di Viterbo e Toscanella. Il Bussi, dopo aver chiamato opinione corrente, che la chiesa di Toscanella fosse stata unita da Celestino III al vescovato di Viterbo! dopo avere interpretato la parola *audivimus* della bolla, semplice tradizione! pure loda la pronta ubbidienza al Papa Celestino V delle genti di Toscanella, quali buoni e fedeli sudditi di s. Chiesa! Non contenti gli storici viterbesi di negare credenza alla bolla *Convenit apostolico* di s. Leone IV, pretendono ancora che ripugni quella d'Innocenzo III, che semplicemente la riprodusse ad istanza de' toscanesi, perchè non andasse perduto il privilegio della conferma perpetua del loro vescovato; e così pure l'altra bolla d' Innocenzo III, colla quale dichiarò e confermò lo stabilito dall'immediato predecessore Celestino III, il quale innalzò la chiesa di Viterbo al grado di cattedra vescovile e l'unì con questa di *Tuscanen.* ora Toscanella. Particolarmente il Mariani pretese contraddittorie tra loro le lettere pontificie d'Innocenzo III, poichè nel mentre che con quella de' 12 ottobre 1207, e riportata poc'anzi, conferì a Viterbo, o per meglio dire dichiarò e riconobbe l' onorificenza di sua cattedra vescovile compartitagli da Celestino III; con l' altra de' 28 detto mese presso il citato Baluzio, dichiarò Viterbo semplicemente Castello sotto la giurisdizione del vescovo di Tuscania o Toscanella, ma dessa non fu che una riproduzione della bolla di s. Leone IV, al cui tempo tale era la condizione di Viterbo, e non mai disposizione d'Innocenzo III. Dal sin qui detto con istorica imparzialità, ognuno può giudicare quanto sieno insussistenti le pretensioni degli scrittori viterbesi rinnovate dal Sarzana, cioè Mariani, Bussi, Coretini e altri. Essi, lo ripeterò, nientemeno principalmente sostennero. Che Toscanella non è Tuscania già capitale de' tuscaniesi, ma essere Viterbo. Che fu fondata da' viterbesi nel secolo VII, e perciò loro colonia e stata sempre nel contado Viterbese. Che non ha mai avuto alcun vescovo proprio. Che non è concattedrale di Viterbo. Che non ha mai avuto cattedra vescovile erettale da alcun sommo Pontefice! In tal modo si può anche negare l'esistenza del sole e della luna! Con pretendere che Viterbo sia l'antica Tuscia o Tuscania, gli scrittori viterbesi vogliono che tutti i vescovi che si trovano col suo nome sieno di Viterbo, e ciò colla più manifesta contraddizione. Il Papa Celestino III erigendo Viterbo in vescovato, è chiaro che prima non lo era; e nell'unirlo a quello antico di Tuscia, prova la sua anteriorità, e che la città e la sede erano affatto distinte e diverse da quelle di Viterbo, e non che questa fosse a un tempo Tuscia o Tuscania. Derivarono tante clamorose pretensioni, dall'avere talvolta il vescovo di Tuscania lasciata la sua propria e naturale residenza nel decadimento di essa, e di avere per qualche tempo abitato in Viterbo, come sito più comodo e il migliore de'castelli di sua diocesi, ed il cui ingrandimento e importanza era in progresso in quegli antichi secoli; e perciò talvolta usarono chiamarsi col suo nome, senza però lasciar l'antico, al quale inconveniente riparò per sempre Celestino III con erigere Viterbo in vescovato e unendolo a Tuscania o Toscanella. Che Viterbo e Tuscania fossero due luoghi distinti, lo si rileva anche dalla bolla *Ex privilegio* d'Innocenzo III, in cui è detto: *Ut Viterbiensis Ecclesia cum Tuscanensi..... illam Viterbiensi sedi erga Centumcellensem, et Bledensem dioeceses honorificentiam confirmamus, quam circa ipsas Tuscanensis sedes dignoscitur hactenus habuisse, cui Viterbiensis Ecclesia specialiter est unita.* Apparisce tale differenza eziandio dalla bolla *Du-*

dum, di s. Celestino V, come dalle parole distinte e indicanti le 4 sedi: *Viterbien. Tuscanen. Centumcellen. et Bletanam Ecclesias univit .... sed quia clerus, et populus Tuscanensis eidem unioni parere, et ven. fr. nostro episcopo Viterbien. et Tuscanen.* Ma alle poche mie parole ponno supplire le tanto combattute *Memorie istoriche* del Turriozzi, e specialmente quanto ragiona nella part. 3: Cap. 1. *Viterbo* luogo distinto della città Tuscana, sempre chiamato *Viterbo*, e Castello fino al 1192. Cap. 2. Viterbo fino al 1192 nella nostra diocesi, dichiarata città vescovile, ed unita alla cattedra di Toscanella. In essi riportando copiose testimonianze storiche, dichiara le asserzioni degli scrittori viterbesi, contro la vera Tuscana, loro particolari idee e arbitrarie spiegazioni, dirette a un fine totalmente opposto alla verità della storia; spiegando inoltre i vocaboli *Castrum e Castellum*, diverso da *Civitas*, e tornando a qualificare falso il famoso decreto attribuito a re Desiderio, per dimostrarlo tale v'impiegò tutto il cap. 3.

La città di Viterbo progredendo nel suo lustro, potenza e dignità, più volte divenne sede temporanea di molti Papi, come lo divenne ordinaria del proprio vescovo, ed è perciò che stimo giusto di preferire l'articolo VITERBO, per riportare la continuazione de' vescovi di Viterbo e Toscanella, e soltanto andrò notando col Turriozzi le cose più principali che riguardano quest' ultima, pel resto rimettendomi al citato articolo. Il vescovo Rainerio o Raniero ricevè in Toscanella il Papa Innocenzo III nell' ottobre 1199, restituì la chiesa a' monaci di s. Salvatore del Monte Amiata, finì di vivere nel 1221. Innocenzo IV eletto nel 1243, con due lettere notificò la sua esaltazione al papato, al *capitolo et clero Tuscanensi*, ed al *populo Tuscascanensi*, e nel 1244 fece Scambio *Tuscanensis et Viterbiensis episcopus*, assegnandogli per sostentamento, vita durante, coll'obbligo di mantenere i monaci, il monastero di s. Giuliano, la chiesa di s. Nicola di Corneto e il monastero di s. Arcangelo del Monte, *Tuscanen. dioecesis*. Lo stesso Papa destinando nel 1252 Alferio *episcopo Tuscanensi et Viterbiensi*, con 3 lettere ne diè notizia al *capitulo Tuscanen.*, al *clero civitatis et dioecesis Tuscanen.*, ed al *populo Tuscanen.* Il vescovo Filippo nel 1281 concesse a' francescani, già da lungo tempo stabiliti in Tuscania, la chiesa di s. Giacomo Minore e sue pertinenze, salve le possessioni e la parrocchia. Pietro *Tuscanensis et Viterbiensis episcopus*, fu eletto da Onorio IV, dopo che i capitoli di Tuscania e Viterbo aveano nominato un Giacomo che rinunziò nelle mani del Papa, il quale con 3 lettere al capitolo, clero e popolo significò la destinazione di Pietro. In questo tempo il Papa Bonifacio VIII vietò a' capitoli di Toscanella e di Viterbo l'elezione del proprio vescovo, riservandola in seguito alla s. Sede. Morto Pietro nel 1303 il capitolo della cattedrale di Toscanella elesse in vicario capitolare il can. Paganino, e proseguendo la sede vacante elesse pure per altro vicario il can. Andrea di s. Pietro *cathedralis Tuscanensis*. Nel 1312 i capitoli delle due cattetrali, senza attendere l'anteriore inibizione, elessero discordemente per vescovo, quello di Toscanella Giovanni de Saraceni canonico Lateranense, l'altro di Viterbo il suo arciprete Raniero; elezioni annullate da Clemente V, che invece nominò Giovanni. Il successore Angelo nel 1318 si applicò a terminar le discordie a motivo dell'unione, e colla sua destrezza compose a concordia la città, e ridusse anche Corneto e tutto il resto della diocesi di Toscanella alla sua ubbidienza; ma i cornetani convennero di prestargli ubbidienza non come vescovo di Viterbo, ma come vescovo di Toscanella, e che le cause di appellazione si dovessero decidere in Corneto o in Toscanella, e non mai in Viterbo. Nel 1320 An-

gelo celebrò il sinodo diocesano in Corneto, altro avendone convocato nel 1323 in Viterbo. In questo reintegrò il priore della collegiata di s. Maria Maggiore ne'suoi antichi privilegi, con documento riprodotto da Turriozzi nell'*Appendice*, e cominciando colla formola: *In nomine Dei Amen. Nos Angelus Dei, et Apostolicae Sedis gratia Viterbiensis, et Tuscanensis Episcopus. Datum Viterbii in Ecclesia B. Laurentii nostra Cathedrali.* I toscanesi in compenso de'beni dispersi della mensa, per reintegrazione gli concessero quelle possessioni che descrive Turriozzi. Nicolò *episcopus Tuscanensis et Viterbiensis,* a'2 maggio 1352 tenne il sinodo in Montalto diocesi di Toscanella, ove come già narrai ricevè l'Papa Urbano V. Sotto il vescovato di Pietro del 1460, *Dei et Apostolicae Sedis gratia Tuscanen. et Viterbien. episcopi*, già erano soppresse le abbazie di s. Giuliano e di s. Giusto nel territorio di Toscanella, e incorporate alla mensa vescovile. In quello del vescovo Matteo Cibo, nella 2.ª festa di Pentecoste del 1495, Toscanella soggiacque al narrato fierissimo sacco dell'esercito di Carlo VIII, indicato dal Turriozzi colle parole: *post illam gallorum saevitiem, et inauditam depopulationem in civitatem, templa, concives, et liberos nostros;* tantochè rovinata in parte la città, il capitolo della cattedrale si trasferì ad ufficiare la chiesa della Madonna della Rosa, ed il vescovo a risiedere presso la medesima nell'altro suo palazzo. Il medesimo vescovo già avea nel 1493 ricevuto in Toscanella Alessandro VI. Ivi nel 1505 il vescovo Ottaviano Visconti de Riarj, vi accolse Giulio II, il quale ad esempio d'Eugenio IV e Nicolò V, donò 130 scudi pel risarcimento della cattedrale di s. Pietro. Racconta Turriozzi che nel secolo XVI si davano i possessi delle prebende ecclesiastiche, con imporre la berretta sul capo del prebendato genuflesso, il quale giurava l'osservanza degli statuti e consuetudini della chiesa. Il vescovo Sebastiano Gualtieri tenne il sinodo nel 1564, ed intervenne al concilio di Trento, di cui scrisse gli atti in 11. tomi, oltre un elegante volume di discorsi, con Girolamo Maccabei vescovo di Castro, nobile toscanese e già primicerio della cattedrale di s. Pietro. Il cardinal Gio. Francesco Gambara *Tuscanensis et Viterbiensis episcopus*, nel 1566 prese solenne possesso della chiesa di Toscanella. Essendo già per le rovine sofferte dalla città restata fuori delle mura la cattedrale di s. Pietro, ove dalla chiesa della Rosa erasi da lungo tempo restituito il capitolo, venne dal cardinale trasferita la cattedra nella chiesa di s. Giacomo Maggiore apostolo nel 1572, ov'è al presente, assoggettandole, unendole e incorporandole la detta chiesa di s. Pietro; e siccome impiegò per la restaurazione di s. Giacomo 300 scudi ritratti dal sito del caduto monastero di s. Paolo, e sborsati dal comune per nuovamente fabbricarlo, così fu posta nella facciata la di lui memoria: *Jo. Franc. Card. De Gambara Episc. Thuscanen.* Nel 1576 celebrò il sinodo, in cui ordinò che nel mattutino e nel vespero, *in civitate, et dioecesi Tuscanellae B. Jacobi commemoratio fiat, cui dedicata est ecclesia.* Carlo Montigli nel 1576 prese possesso solenne nella cattedrale di Toscanella, nel 1584 convocò il sinodo, e nel 1587 fece transazione colla camera apostolica, cedendole il castello di Bagnaia e suoi parchi, porzione di dote della mensa vescovile di Viterbo, ed ottenne in compenso l'esenzione totale da tuttociò che riguarda il diritto camerale nelle tenute della mensa vescovile di Toscanella. Nel seguente anno la comunità fece il nuovo palazzo vescovile unito alla cattedrale di s. Giacomo, essendo già rovinato l'altro di s. Pietro. Nel 1594 prese con pompa in Toscanella il solenne possesso Girolamo Matteucci di Fermo, *Episcopus Tuscanensis et Viterbiensis*, e poi vi ricevè Clemente VIII. Nel 1602 partirono dalla chiesa di s. Pietro i frati del b. Pietro da Pisa, ed il vescovo con

atto pubblico la restituì all'episcopale giurisdizione. Tenne varie ordinazioni e funzioni pontificali in Toscanella, e morendo in Viterbo fu sepolto nella cattedrale. Tiberio Muti a'31 dicembre 1611 prese possesso della cattedrale di Toscanella, nella quale in seguito fece pontificalmente l'ingresso, e vi celebrò il sinodo nel 1614. In questo essendo nata discordia tra il capitolo di Toscanella e l'altro di Viterbo sopra il primato della cattedra vescovile, e ventilata la causa in Roma nel tribunale della rota in mancanza della bolla d'unione, decise il tribunale: *Cathedras Tuscanen. et Viterbien. esse aeque principaliter unita*. Divenuto cardinale il vescovo Muti, il 1.° marzo 1622 consagrò l'altare maggiore e la cattedrale in onore di s. Giacomo Maggiore apostolo, come apparisce dall'iscrizione riportata da Turriozzi. Fece varie altre funzioni pontificali e donativi alla chiesa; e nel 1635 convenne alla confinazione della tenuta di s. Giuliano, mensa vescovile di Toscanella, colla duchessa di Parma e di Castro. Il cardinale Francesco M.ª Brancacci *Episcopus Tuscanensis et Viterbiensis*, convocò 8 sinodi diocesani, edificò nella cattedrale la cappella de' ss. Giusto e Giuliano padronato de' vescovi di Toscanella, e l'arricchì di varie suppellettili. Il cardinale fece varie funzioni in Toscanella, e nel nobile palazzo e giardini presso s. Silvestro, lasciato per legato a' vescovi di Toscanella da Alfonso Donnini toscanese, *S. P. Q. R. Scribae*, nel 1653 per grato animo gli pose la memoria pubblicata da Turriozzi. Andrea Santacroce *Episcopus Tuscanensis et Viterbiensis*, dopo aver fatto nel 1701 solenne ingresso in Toscanella, compose varie dissensioni tra il clero e la città. Nel 1716 cominciarono in Roma a pubblicarsi le *Notizie di Roma* o Almanacchi, e nel 1718 principiarono a pubblicare l'elenco de' vescovi, e pel 1.° registrarono il cardinal Michelangelo Conti, *vescovo di Viterbo e Toscanella*. Incominciato poi a introdursi nelle stesse *Notizie* i titoli di rinvio, per i vescovati uniti, nel 1750 per la 1.ª volta leggo: *Toscanella, Vedi Viterbo;* laonde gli scrittori viterbesi del secolo decorso, ancorchè avessero voluto ignorare tutto quanto sono andato in breve dicendo, bastava che avessero sotto gli occhi tale legale nomenclatura, oltre le solenni e pubbliche *Proposizioni concistoriali* che si stampano e si riferiscono nel preconio dal Papa in concistoro per ogni nuovo vescovo, ove si legge: *Ecclesiarum Viterbien. et Tuscanen. invicem unitarum;* e poi si ripete *invicem perpetuo canonice unitas .... Viterbium et Tuscania in Provincia Patrimonii, s. Sedis sunt immediate subjectae*. Quindi nella proposizione si dà distinta relazione tanto della chiesa e diocesi di Viterbo, che della chiesa e diocesi *Tuscaniae seu Tuscanen .... Dioeceses unitae sunt amplae, et quamplurima sub se loca complectuntur*. Divenuto il vescovo Conti Papa Innocenzo XIII nel 1721, memore della sua cattedrale di Toscanella, di suo moto-proprio le assegnò per 25 anni dalla mensa vescovile 60 scudi d'annua pensione. Gli successe Adriano Sermattei *Episcopus Tuscanensis et Viterbiensis*, visitò più volte la diocesi e consagrò varie chiese. Il vescovo Alessandro Abbati, ad esempio del vescovo cardinal Francesco Brancacci, nel 1746 pubblicò l'editto sull'esenzione e privilegi delle tenute della mensa vescovile di Toscanella. Il vescovo cardinal Raniero Simonetti, morendo nel 1749 lasciò ricchi doni alla chiesa di Toscanella. Il successore cardinal Giacomo Oddi riguardò con parzialissimo affetto la cattedra toscanese, facendole ricchi donativi, e nel 1767 ottenne da Clemente XIII l'annua pensione di scudi 50 da pagarsi in perpetuo dalla mensa vescovile alla sagrestia di detta chiesa. Per tali e altre beneficenze il capitolo gli fece scolpire nella cattedrale un'iscrizione di perenne riconoscenza, che riporta Turriozzi. Questi termina la sua serie con Francescangelo Pastrovichi *Episcopus*

Tuscanensis et Viterbiensis del 1773, che visitò più volte la diocesi. Avverte inoltre Turriozzi, che essendo allora il vescovo delle due chiese unite, cioè di Toscanella e di Viterbo, in tutti gli atti si dava il titolo d'ambedue, anteponendo sempre il nome di quella diocesi, a cui apparteneva l'affare che trattava. I vescovi successori non mancarono d'essere amorevoli con Toscanella, come dissi del cardinal Antonio Gabriele Severoli e dell'attuale cardinal Gaspare Bernardo Pianetti.

FINE DEL VOLUME SETTANTESIM'OTTAVO.